

OTTO ANNI
DI
STORIA MILITARE
IN ITALIA

(1859-1866)

DI
ARMANDO GUARNIERI



FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI
1868.

**L'Editore intende valersi dei diritti che accorda la Legge sulla
proprietà letteraria.**

PROEMIO



La Storia considerata a grandi periodi non ha fatti isolati. Un legame intimo riunisce fra loro i grandi avvenimenti i quali agli occhi dello scenziato costituiscono una catena non interrotta di cause e di effetti. Il procedimento logico che spinge i popoli e l'umanità tutta intiera verso un avvenire misterioso anche oggi, ed incerto è fatale, inevitabile nel suo sviluppo. La potenza dell'ingegno di un uomo, l'eroismo di una massa popolare accelerano il corso di questo sviluppo, come opposte qualità possono ritardarlo, ma nulla devia definitivamente questo fiume d'idee e di fatti che travolge ne' suoi vortici i popoli verso un incognito e tempestoso avvenire. È solo da questo punto di vista generale ed elevato che può rendersi ragione dell'insieme dei fatti che costituiscono un periodo storico; senza di questo concetto la mente si perde nel dedalo delle particolarità, nella contraddizione delle idee che si

contrastano il primato. Per effetto di questo principio il presente e il futuro di un popolo non sono che le conseguenze del di lui passato; non sono che lo sviluppo dei germi che le generazioni antecedenti han lasciato in embrione nella mente dei nepoti, nei costumi, nelle istituzioni. Così i grandi fatti accaduti in questa prima metà del secolo decimonono, e specialmente dal 1816 al 1866, quantunque non siano che il risultato dei grandi fatti e delle idee che dal 1792 al 1815 si propagarono in Europa sono anche per se stessi di tale importanza da dare soli un marchio caratteristico a questo periodo storico e saranno a lor volta un seme fecondo di altri avvenimenti che la logica ci fa travedere, ma non precisare.

Domata la rivoluzione francese nella persona del primo Napoleone, l'Europa del medio evo riunita a Vienna si affaticò nel 1815 alla restaurazione di un passato impossibile, reputò opera d'infinita saggezza un equilibrio fittizio fra le diverse potenze nelle quali l'Europa era divisa, frenando il potere l'ambizione e le mire dell'una con il potere l'ambizione e le mire dell'altra. Questo grande edificio aveva però in se gli elementi della propria rovina. Il congresso di Vienna non avvertì che frutto della crescente civiltà, effetto del rimescolamento dei popoli avvenuto nel periodo tempestoso trascorso, era un grande principio, immenso per le conseguenze politiche. Que-

sto principio erasi fatto giorno fra i popoli, discendendo dalle regioni astratte ed elevate della scienza nei campi più modesti delle comuni intelligenze. Intendo dire del principio delle nazionalità. Napoleone I lo travide, ma lo travide incerto, senza forme precise, fors' anche non lo giudicò abbastanza diffuso, e non osò farne base all'ordinamento della nuova Europa.

È proprietà esclusiva delle idee, che racchiudono l'avvenire dei popoli, l'essere indistruttibili. Le vittorie le servono come mezzo per diffondersi, per fare un passo avanti, le sconfitte per raccogliersi e prepararsi più complete per il giorno della vittoria. L'attuazione pratica del grande principio delle nazionalità era certo più vicina al compimento sotto il primo Napoleone, che con la vittoria degli alleati; Waterloo fu una sconfitta per le nazionalità ma non fu nè poteva esserne l'ecatombe. Sei anni dopo, nel 1821, sotto forme irrazionali, qualche volta inopportune ed illogiche, quel grande principio dava segni di vita. I popoli non sono una proprietà, si proclamava, i regni non sono una agglomerazione fortuita di uomini stabilita nell'interesse di un solo. La Grecia, l'Italia, e più tardi dal 1821 al 1847 il Belgio, la Spagna, l'Austria, la Russia violavano, minavano l'edificio del trattato di Vienna preparando, senza volerlo, molte volte il terreno al trionfo delle varie nazionalità.

Tutto questo però era l'epoca di preparazione,

di lotta occulta fra gli uomini e fra le idee. Il periodo militante è solo cominciato nel 1848. Sotto il soffio infuocato delle nuove idee la rivoluzione percorse gran parte dell' Europa centrale. Ovunque questo principio delle nazionalità non era stato attuato sentivasi il bisogno d'innuovare; come ottenere ciò, cosa precisamente volevasi, non si sapeva spiegare. In conseguenza si ricorreva alle armi per distruggere ciò che esisteva: il nuovo edificio politico si sarebbe costruito dopo. Con quale scopo, con qual forma s'ignorava dai più. Ecco la causa delle varie e mal dirette rivoluzioni di Germania e d'Italia; per quelle invece di Francia, già molto progredita nello sviluppo sociale, la causa delle commozioni che l'agitò posava sopra basi alquanto differenti.

Comunque sia la rivoluzione italiana del 1848, restringendo a quella sola il mio argomento, ebbe solo per scopo reale il riunire in fascio i rami diversi dell'intera famiglia. Inesperienza di alcuni, malignità di altri, vive tradizioni di un passato glorioso, desiderio di libertà interne, specialmente come garanzia contro la diffidenza dei capi, e più di tutto la poca diffusione e precisione nel fine concreto che volevasi raggiungere col mezzo delle nostre lotte ecco le cause che ne impedirono il trionfo. La guerra del 1848 è con tutto ciò una pagina gloriosa per il Piemonte, e pel suo esercito compatto quando si trattò di combattere, compatto quando si trattò di ricevere e di diffon-

dere le nuove idee delle quali dovea farsi il sostenitore e l'apostolo.

Dopo quella lotta l'esercito del Re di Sardegna cessò di essere piemontese, e divenne virtualmente italiano, come il piccolo paese che gli dava la vita, si sentì il braccio della nuova Italia che nasceva. Dopo Novara l'Italianismo prese forme più accentuate e precise; la nuova formula del patriottismo non dava luogo ad equivoci. E fu allora specialmente che si vide il grandioso fenomeno della disparizione lenta ma continua dei partiti politici, che con le loro discordie avevano impedito che la nazionalità italiana trionfasse nel quarantotto. Un solo rimase onnipotente; formato dalle rovine dei partiti precedenti, egli accolse nel suo seno quanto vi era in Italia di più intelligente ed attivo. Disciplinato dalla sventura, reso cauto dalle vaporose discussioni del quarantotto, il partito nazionale propose agl' Italiani un programma preciso, ed i modi per attuarlo. Anima e mente di questo indirizzo fu il Conte di Cavour. Egli chiamato al potere da S. M. Vittorio Emanuele II vide, come aveva indicato Gioberti, essere l'alleanza francese il mezzo più spedito e più facile per allontanare l'austriaco dall'Italia. Questo concetto di Cavour anticipò di mezzo secolo la presente unità, e risparmiò sangue e tesori al paese. Di qui la campagna d'Oriente e la guerra del 1859. Se considerazioni estranee ai nostri interessi dettarono il subitaneo armistizio,

di Villafranca, è fuor di dubbio che in esso Napoleone e Francesco Giuseppe pattuirono senza volerlo, anzi contro lor voglia, la forma unitaria all'Italia. Nel 1860 l'unità era una imperiosa necessità cui bisognava soddisfare senza ritardo, per le condizioni della politica estera. L'opinione in Italia già si volgeva in quella direzione. Villafranca ve la spinse in modo irresistibile affrettando gli eventi. E quando il tempo avrà coronato di un'aureola leggendaria i fatti dei mille di Marsala e del Dittatore di Napoli, Garibaldi apparirà sotto la forma di un uomo provvidenziale esecutore dei superni decreti. A noi suoi contemporanei non è permesso che applaudire all'intelligenza di chi lo spinse ad abbattere un Governo che l'opinione e la civiltà avevano condannato, ed all'energia e alla rapidità del braccio che accettò ed eseguì l'immane compito.

Dopo l'annessione delle Provincie meridionali l'Italia esistè difatto: un regresso divenne impossibile; l'opinione pubblica intelligente l'aveva compreso in ogni canto d'Europa, ed i pochi proseliti di un odioso passato si agitavano invano. La questione di Venezia fu questione di dettaglio; il primo giorno in cui l'Austria s'impegnasse in un conflitto qualsiasi, doveva segnare per il nuovo regno l'ora delle battaglie, per quella nobile provincia l'aurora della libertà. Quel giorno venne, e fu giorno di letizia per il paese, come dovea esserlo per l'esercito, che la nazione aveva alle-

vato con amore infinito, considerandolo come l'arca del patrio risorgimento. Gli Italiani si batteron da prodi, ma sui colli di Custoza non trovarono il premio del loro valore, ed il cruento diradarsi delle loro file abbrunò quei vessilli che avevasi sperato coronare di allori.

Cittadini della penisola di ogni provincia ed opinione, ma desideranti il bene reale del nostro paese, avete mai ripensato alle mille cause che produssero quella giornata? Avete voi nella epopea generale di otto anni seguito passo a passo l'ordinamento, la formazione di quell'esercito che oggi si cerca distruggere giudicando dai fatti compiuti? Non sapete che esso conta nelle sue file una parte eletta della nuova generazione, e che potrebbe venire un dì nel quale occorresse anco una volta ricorrere al medesimo? Se vaghezza di conoscere le recenti memorie vi prende, se v'interessate all'avvenire della patria e desiderate di rintracciare gli errori che furono per farne pro nell'avvenire, leggete queste mie idee. Senza pretendere all'infallibilità, credo d'aver messo a nudo molte piaghe latenti, e di aver trovato la natura e la ragione di molti fatti. Che se in qualche parte avessi errato io non chiedo che d'essere giudicato severamente, e imparzialmente per poter far di meglio un'altra volta.



CAPITOLO I.

Condizioni politiche della penisola Italiana al cominciare dell'anno 1859.

I trattati del 1815 elaborati in odio della francese rivoluzione e senza tener conto dei desiderii dei popoli, avevan ridotto l'Italia sotto la dipendenza assoluta del Gabinetto di Vienna. Padrone della parte più ricca della penisola, dominante nelle altre per mezzo di proconsoli legati alla famiglia imperiale da vincoli di sangue, di gratitudine o d'interesse quel gabinetto avea realmente convertito la nostra patria in una *espressione geografica*. Poco curanti di questo angolo di Europa, desiderando ardentemente la pace, e ancora sotto l'incubo dei giganteschi avvenimenti dell'era trascorsa le altre potenze lasciavan fare e niun veto opponevano all'austriaca ambizione. E perciò contro l'astuta politica del Principe di Metternich si frangevano impotenti le sterili aspirazioni dei regnanti di Sardegna, le riforme intelligenti del Governo Toscano e gl'intrighi della Curia Pontificia. Vi fu quindi un periodo trentenne di quiete ma di umiliazione profonda. Qua e là le sette dei carbonari e della giovine Italia produssero lievi sommosse presto represse dalle armi austriache, giacchè i tempi non essendo ma-

turi, la massa delle popolazioni, non che aiutarle, si domandavano attonite che cosa desiderassero questi perturbatori dell'ordine. Intervenute le bianche assise in Piemonte, a Napoli, a Modena, e nelle Romagne, quei principi che in grazia del loro aiuto avevano ricuperato il trono si legaron con vincoli più stretti e con trattati segreti a casa d'Austria in guisa che niun dubbio potesse sorgere in avvenire sul loro vassallaggio all'Impero.

Un avvenimento impreveduto dovea cambiar faccia alle cose; dovea suscitare e far divampare un fuoco tanto potente da non potersi oramai più frenare. Salito sulla cattedra di S. Pietro Papa Pio IX (al secolo Conte Mastai Ferretti di Sinigallia) si diè a modificare in tal maniera le vecchie istituzioni pretine, da fare stupire il mondo, obbligando i diplomatici tutti a convergere i loro sguardi su Roma. Debole di carattere, ma buono d'indole quest'uomo che aveva veduto con occhio tutt'altro che indifferente le rivolte e le stragi del 1831 si era fin da quell'epoca mostrato assai proclive verso i liberali che aiutandolo a salire in Vaticano gli avevano abbagliata la mente e fatto promettere riforme di ogni genere, mostrandogli in prospettiva il doppio risorgimento d'Italia e del Papato. Come ciò fosse possibile dica chi considera a mente fredda le secolari tradizioni di una istituzione troppo vieta, ed in assoluto contrasto coi bisogni e le tendenze del secolo che corre. Dopo la prigionia di Galileo la Chiesa Cattolica restò moralmente suicidata, e in faccia al dotto e allo scienziato divenne sinonimo d'ignoranza, negazione del vero, contrasto evidente contro la logica e la ragione. Come poteva dunque e senza dar contro a se stessa aiutare la liberazione di un popolo che da secoli e secoli avea cercato di tener diviso riducendo la sua terra a campo di battaglia delle nazioni straniere? Ma Pio IX non vide niente di ciò; udì soltanto le acclamazioni della plebe romana ai suoi decreti di riforma, ne esultò grandemente, senza comprendere che quelle voci plaudenti al

Quirinale segnavano in realtà la condanna del potere temporale. E più tardi, travolto per una parte dal turbine degli avvenimenti, trattenuto per l'altra da una timorosa coscienza che i gesuiti dirigevano a lor talento esitò, perdè l'acquistata popolarità e fuggì in esilio a Gaeta, d'onde dovean ricondurlo sul soglio le milizie della Repubblica francese.

Sotto la doppia influenza politica e religiosa dell'agitazione sollevata dal Pontefice, le altre popolazioni d'Italia si erano intanto commosse, ed ottenevano dai principi spauriti riforme d'ogni genere e costituzioni. Solo nel Lombardo Veneto, nel Parmigiano e nel Modenese le masse compresse tacevano esasperate, e tendendo l'orecchio alle voci di giubbilo dei liberi fratelli ardentemente desideravano di scuotere il pesante giogo straniero. Ed infine un giorno l'ira divampò, e gli abitanti delle Lombarde e Venete città scesero nelle vie a pugnare impavidi contro agguerrite soldatesche fino a ricacciarle fuori delle lor mura. Salute a te, Milano la forte! L'Italiano d'ogni provincia prima di varcare le tue porte s'inchinerà con riverente ammirazione, se ricorda le famose cinque giornate del Marzo 1848. In pochi dì il vessillo tricolore sventolò dal Ticino alle Alpi Giulie e gli avanzi disordinati dell'esercito Austriaco andarono a raggranellarsi sotto le mura di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago soli possessi loro rimasti in Italia.

Quello ch'è il popolo aveva cominciato, le armate regolari ed i Volontarj delle provincie sorelle eran tenuti di compiere. Nè mancarono dal tentarlo. Carlo Alberto con 50 mila Sardi marciò da Pavia verso il Mincio; 7 mila Toscani si diressero sul Modenese e sul Po medio; 20 mila Romani fra truppa e Volontari, e più tardi deboli distaccamenti Napoletani entrarono nel Veneto ed infine varie legioni improvvisate in Lombardia attaccarono il Tirolo per lo Stelvio, il Tonale ed il Caffaro. Non è nostro compito il narrare l'interminabile serie di errori

politici e militari, di cui non fu penuria per parte degli italiani durante la lotta; non il ritrarre e descrivere le cruenti giornate che presero il nome da S. Lucia, Curtatone, Vicenza, Custoza e Novara. Ma sorvolando su questo tristissimo periodo di storia contemporanea, diremo invece che la reazione infuriò dovunque sovrana, dalle rive del Ticino fino all'estremità più meridionali dell'Appennino. I principi restaurati opprimendo più o meno i loro sudditi, e le armi Austriache estendendosi fin presso le porte di Roma, gl'ingegni più eletti e le più brillanti individualità del partito liberale si videro andar raminghi fuori d'Italia, o vi rimasero condannati ad una forzata inazione.

Gli avvenimenti del 1848 e 49 condotti a fine sì tristo avevano provato in modo evidente essere impossibile alle sole forze italiane lo sbrigarsi dal peso degli eserciti Austriaci. Ardua e difficile sarebbe stata l'impresa ove anche tutta la penisola, astrazion fatta dal Lombardo Veneto, fosse concorde e retta da un solo Governo. Diveniva essa un sogno considerando l'Italia divisa in piccoli stati obbedienti ad influenza e tradizioni municipali in tutto discordi fra loro. Non poteva adunque sperarsi che in un aiuto straniero, in uno di quegli aiuti che tante volte avevano insanguinate le nostre contrade senza contribuire alla nostra liberazione, anzi traducendoci da un giogo in un altro peggiore. Pure non vi era scelta e conveniva subire una delle condizioni del seguente dilemma: o aiutare l'Austria a conquistare l'Italia tutta, in guisa che dopo un tale assorbimento la nostra nazionalità divenisse preponderante nell'Impero, e vi acquistasse notevole influenza, oppure ricorrere all'aiuto delle armi Francesi, le sole in grado di arrecarne un appoggio il più prossimo ed efficace. Ma l'una e l'altra idea presentavano in pratica delle grandi difficoltà. Era ineffettuabile la prima e per le condizioni dei tempi e per le antipatie popolari che agiscono per istinto e senza che il ragionamento possa

in nulla modificarle; l'altra non poteva riuscire a buon termine che in virtù di audacissime e fortunate imprese; ma la fortuna dovea questa volta sorridere all'Italia procurandole in Napoleone III il più valido e potente sostegno che mai potesse desiderare.

Al momento in cui la nostra storia ha principio, andava la penisola divisa in sette stati importanti, cioè: il Regno di Sardegna ed il Regno Lombardo Veneto al Nord il Ducato di Parma, il Ducato di Modena, il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa al centro; il Regno delle due Sicilie al Sud. Sedeva sul trono di Sardegna la casa Savoia-Carignano rappresentata dal re Vittorio Emanuele II. Due ministri di questo re dirigendone le idee con logico criterio, e con grandiose vedute avevan creato a questo Stato, di per se poco significativa una importanza grandissima nei destini generali d'Italia. Furono questi Massimo d'Azeglio e Cammillo di Cavour; il primo patriotta appassionato e di una lealtà a tutta prova, consigliando nel 1849 al suo Re di mantenere la costituzione sprezzando l'offerta del Piacentino fattagli dall'Austria, ed assumendo nel tempo stesso in faccia ai partiti estremi la responsabilità del proclama di Moncalieri, ristabiliva la quiete, senza menomare in nulla l'onore della corona, che poteva sempre, quando il caso avvenisse, impugnare di nuovo la spada per il patrio riscatto. Cavour non certo più amante del bene ma d'ingegno politico profondo e perspicace, gettato uno sguardo sull'Europa concepì, se non il disegno di fare una l'Italia, almeno quello di cacciarne gli Austriaci mediante le armi francesi, assicurando così al suo principe la corona di ferro dei Re Longobardi. Fin d'allora egli studiò ogni mezzo per procurarsi l'appoggio a queste armi, senza perdere di vista al tempo stesso l'utile che poteva offrirgli l'Inghilterra ed anzi destreggiandosi abilmente per modo che l'una e l'altra potenza contribuissero insieme a fondare l'edifizio creato nella sua mente. La guerra di Crimea glie ne fornì l'opportunità,

dopochè l' Austria ondeggiando incerta fra le avverse parti avea finito col disgustarle ambedue. Nonostante, la di lui proposta per l'invio di una divisione di truppe contro Sebastopoli era fieramente osteggiata nel parlamento subalpino, e l'opposizione avanzata nient'altro volea scorgervi se non la rovina completa del regno, in vero esausto dalle guerre del 1848 e 49. Senza adunque una maggioranza intelligente che capì ciò che il ministro non avea potuto svelare, non sarebbersi forse prodotti i grandiosi avvenimenti di cui fummo in pochi anni attori e spettatori. Le truppe Sarde si condussero con lode a Tracktir pugnando a fianco dei Francesi e degl' Inglesi e su quei campi lontani cuopriron di lauri gli abbrunati vessilli di Novara.

Nei trattati di pace che si discussero in seguito a Parigi, i servigi prestati alla causa comune dettero a Cavour un certo diritto di por sott'occhio ai plenipotenziari delle grandi potenze Europee lo stato delle cose in Italia. E sebbene, opponendosi recisamente l'Austria, l'incidente da lui sollevato non avesse altro seguito, pure una conquista morale la si ottenne e fu di gran rilievo perchè nella pubblica opinione furono costatati ed ammessi due fatti importanti, cioè: 1.º esistere una questione Italiana; 2.º doversi considerare il solo Piemonte quale legittimo rappresentante degli interessi e dei voti delle popolazioni, non potendosi a rigor di termine riguardare gli altri principi della penisola come assolutamente indipendenti. Questi apprezzamenti, dapprima racchiusi nel campo delle idee, doveano a poco a poco modificarsi, svolgersi ampiamente, ed esser fonti inesauste d'immense pratiche conseguenze.

Così la forza delle cose e l'abilità diplomatica avean posto il regno Sardo alla testa del movimento liberale in Italia. Era in vero un curioso spettacolo il vedere come la direzione di questo movimento fosse appunto caduta in mano alla provincia che per abitudini sociali, costumi

ed indole si scostava più d'ogni altra dalla vera razza latina. La Lombardia infatti ed il centro d'Italia avean veduto, sotto il regime repubblicano del medio evo, svolgersi amplissime le libertà comunali; abbattuta dai cittadini la nobiltà riducendola a patriziato, dalle rovine del feudalismo sorsero le loro città potenti e gloriose di ricchezza e d'ingegno. In Piemonte al contrario i nobili e il clero avean tutto assorbito. Fino all'anno 1848 le cariche governative, le magistrature, l'esercito, l'istruzione, tutto insomma restò nelle lor mani, e senza gradazioni sensibili, si scendeva alla plebe, che mal trattata mantenevasi schiava e digiuna affatto di civili cognizioni. Questo contrasto che il viver libero di undici anni nelle provincie subalpine aveva molto modificato, ma non affatto distrutto, dovea farsi sentire vivamente nella formazione di un regno omogeneo, e fu in realtà sorgente continua di attriti, e causa di non lievi ostacoli alle diverse amministrazioni che presero in seguito a governare.

Il regno Lombardo Veneto dato per intiero all'Austria dai trattati del 1815, è la più bella e più produttiva fra le Provincie Italiane. Questa vasta pianura racchiusa fra le Alpi, gli Appennini e l'Adriatico, solcata dal Po e dai suoi numerosi affluenti, produce in forza di una intelligente e fecondatrice irrigazione una lunga serie di ricchi prodotti. Le sue popolazioni già svincolatesi, sotto l'antico regno d'Italia dalle pastoie dei pregiudizi spagnuoli, sono buone per indole, vivaci, intelligenti, istruite in lettere, scienze ed arti. Il governo di Vienna ne fè sempre gran caso, e non pertanto si accontentò di ritrarne una vistosa rendita pecuniaria lasciando lungamente ai popoli di quelle contrade una libertà relativa, solo vegliando a che non si occupassero di politica. Ciò peraltro ebbe termine con l'anno 1848, perchè in seguito le angherie di ogni genere, le fucilazioni ed i giudizi statari furono apprestati continuamente ai recalcitranti, ond'è che l'antipatia di razza lungo tempo sonnecciante si risvegliò implacabile; gli

Ufficiali dell'esercito occupante ed i pubblici funzionari furon posti al bando della società, e si potè dire con proprietà di linguaggio essere le truppe imperiali in accampamento meglio che di guarnigione nel regno Lombardo Veneto. Il fiore della gioventù Lombarda avea emigrato sulla destra del Ticino, e di là mantenendo numerose aderenze nel paese si adoperava a tener vivo il fuoco sacro nazionale, e propagarlo nelle classi operaie che dovevano tosto o tardi somministrare le lor braccia robuste onde convertire in fatto il principio.

Il ducato di Parma ove governava come reggente Maria Luigia di Borbone che avea veduto uccidersi il consorte nelle strade della Capitale, senza giungere a rintracciarne l'uccisore, sia per la posizione topografica del paese, sia per aver guarnigione austriaca in Piacenza era obbligato a subire le sorti del regno Lombardo Veneto. Comechè la Duchessa non avesse derogato mai dalla mitezza propria del suo sesso, e si fosse sempre mostrata aliena dalla ferocia e dal sangue, la debolezza del suo carattere, il suo bigottismo, i suoi atti ispirati dai consigli della reazione, e finalmente i rapporti politici da lei potentemente mantenuti, o per elezione o per necessità con la corte di Vienna, dovean renderla men che simpatica al suo popolo, e dovean necessariamente causare il rovescio del suo governo al primo allontanarsi delle armi protettrici.

Sedeva sul trono microscopico di Modena il Duca Francesco II sedicente famiglia d'Este ma in realtà solo proveniente da questa per parte di femmina. La fisionomia politica di quest'uomo è argutamente delineata da Giusti nei pochi versi che lo riguardano nella *Incoronazione*.

Nè il rogantin di Modena vi manca
Che avendo a trono un guscio di Castagna
Come se fosse il Conte di Culagna
Fra i re s'imbranca.

Ed era infatti quel duca un miscuglio singolare di ferocia, di ardire, di egoismo e di cupidigia. Chi a fondo volesse penetrare nella sua vita politica e privata, può consultare con buon successo i documenti pubblicati nella gazzetta di Modena da Farini durante il suo governo nell'Emilia.

Regnava in Toscana Leopoldo II di Lorena, uomo di carattere debole, e che nessuno potè chiamar tiranno. Nella sua gioventù fu anzi principe assai liberale, protesse le scienze e le lettere, accolse i profughi delle altre provincie italiane, e vivendo sotto l'egida delle memorie del padre e dell'avo fu amato dai popoli per il suo mite governo. Ma l'anno 1849 avea scavato fra lui e i suoi sudditi un abisso insuperabile; restaurato sul soglio dai moderati avea abiurata la fede pattuita, chiamando a sostegno un Corpo Austriaco che gli fu subito concesso, e che occupò la Toscana fino all'anno 1855. E il rumore delle fucilazioni di Livorno avea lasciato un eco sì doloroso nel cuore del popolo da render certa al primo rovescio di fortuna la caduta del principe, e fors'anco della dinastia. Leopoldo avea errato cedendo all'influenza di sua moglie Maria Antonietta di Borbone, piuttosto che agl'impulsi dell'animo proprio. Egli dovea ben presto sentire le inevitabili e fatali conseguenze di un tal'errore.

Stava nel centro d'Italia lo stato della Chiesa, e il vacillante trono del Pontefice era puntellato da ogni parte da baionette straniere. I Francesi tenevano Roma e il Patrimonio di S. Pietro, gli Austriaci le Legazioni, le Marche e l'Umbria ed era sotto questa doppia protezione che i rappresentanti di un Dio di pace e di amore compievano gli atti i più nefandi e riprovevoli. La Chiesa Cattolica deviando dalle massime del suo fondatore, cresciuta in fasto ed opulenza, ma singolarmente sminuita di dottrina e d'ingegno, avea già da lungo tempo preso a sostenersi con la forza brutale e col sofisma. Non eran più le epoche, nelle quali i fedeli, con-

rendo a frotte sotto i vessilli del Cattolicismo, ingrossavano di potenza e di ricchezza il tesoro del sacerdozio; non più quelle in cui il Sant' Uffizio accendeva i suoi roghi per abbruciarvi gl' incauti che in qualunque modo avessero destato l' odio e l' invidia dei tonsurati. Ma il potere essendo ancora assoluto in una cerchia di terre, il prete vi sfogava a sazietà le sue brutali e indecorose passioni. In Romagna, ove abita un popolo fiero ed energico, talvolta anche feroce, le vendette erano continue e sanguinose, e tanto le vesti nere, quanto le bianche uniformi pagavano spesso col sangue proprio le prepotenze e i soprusi imputati al governo ed ai suoi rappresentanti e sostenitori. L' odio reciproco era giunto all'apice, e a dipingerlo al giusto, mi gioverà riferire un fatto avvenuto nelle Legazioni in quel periodo di tempo di cui ora c'intratteniamo. Un individuo fervente cattolico e credente ciecamente nei dogmi e nelle discipline religiose era stato defraudato in un contratto di un ingente somma da un prete; egli aveva ricorso alle autorità per ottenere giustizia; ne aveva invece riportata la perdita della propria libertà, ed era stato provvisoriamente incarcerato per l' offesa recata alla persona di un ministro di Dio. Liberato dalla immeritata prigionia, giurò vendicarsi, e convinto che il prete avendo commesso un peccato mortale e non riparato al mal fatto era in istato d'impenitenza, lo uccise alla messa dopo la comunione. — Arrestato, giudicato e condannato a morte, non volle benchè sempre in cuore cattolico, udir parlare di sacramenti, asserendo in buona fede che così appunto faceva per morire egli pure fuori della grazia di Dio, e così esser certo di andare all' inferno a raggiungere il prete ingannatore per tormentarlo ancor nell' altra vita. Quest'aneddoto che è uno fra i tanti che avrei potuto scegliere, basterà a dare un' idea dei rapporti che dovean correre fra dominatori ed oppressi. E se ben si riflette si vedrà come ripugni alla ragione l' istituzione di una casta che abiura le più

sacre affezioni di nascita e di famiglia, di una casta che si costituisce a tipo di egoismo, che mentre si vanta, si erige a rappresentante della Divinità, comprime gl'istinti più comuni dell'amor fraterno, e pretende che altri segua siffatte teorie.

Nè meno infondata potrà apparire l'asserzione che il Papa abbia bisogno di uno stato terreno per esercitare la sua autorità spirituale. Se si considera la questione dal punto di vista religioso, ed immedesimandosi nello spirito del cattolico sincero sorge naturale la dimanda, a che può giovare una estensione qualunque di possessi onde illustrare il rappresentante di Dio sulla terra? Quel suo titolo è dunque una derisione? E non disse bene il fondatore del Cristianesimo, non esser di questo mondo il suo regno? Che se poi una tal questione la si considera dal lato politico è oltremodo ingiusto che certe determinate popolazioni debbano sole sopperire ai bisogni di una corte tanto fastosa, quale si è la papale, come è pure ingiusto che esse non debbano fondersi nella patria comune, per aver l'onore di ospitare il capo di una religione speciale. In gran parte la potestà temporale dei Papi è oggi scomparsa, e non v'ha dubbio che subirà un crollo definitivo anche il rimanente loro dominio; e tanto ci auguriamo dall'osservare la sparizione di quei pregiudizi che ora preoccupano le coscienze troppo timorate e gl'intelletti troppo deboli.

Il regno delle due Sicilie era la provincia più popolata d'Italia, ma al tempo stesso quella in cui le tracce feudali, i costumi spagnuoli e la corruzione delle ultime Corti Borboniche avean profondamente snervati i popoli, e distrutto ogni sentimento di patriottismo, di onore e di dignità. La difficoltà delle comunicazioni con la capitale e l'ampiezza di questa città erano causa che ivi rigurgitassero le risorse e la vita del regno. Ond'è che a dominar Napoli, a dare a questa un'apparenza di ricchezza e di prosperità che allietasse lo straniero erano solo state

Le Alpi considerate secondo l'approssimativa direzione da O. ad E. si classificano sotto diverse denominazioni e vengono dette *Marittime*, *Cozie*, *Graie*, *Pennine*, *Elvetiche*, *Retiche*, *Noriche*, *Carniche* e *Giulie*. Raggruppate fra loro possono anche classificarsi in Occidentali, Centrali ed Orientali, comprendenti il primo gruppo le Marittime, le Cozie e le Graie; il secondo le Pennine, le Retiche e le Elvetiche; il terzo le Noriche, Carniche e Giulie. L'insieme della catena disposta a guisa di muro dalla parte d'Italia costituisce un semicerchio il cui centro approssimativo si trova al disopra di Pistoia, e che ha un raggio di circa 650 m. geografiche (di 60 per ogni grado equatoriale). Essa è disugualissima nell'altezza, ed a fianco di notevoli abbassamenti si riscontrano punte acuminate e stranamente disposte nella regione della neve perpetua. Secondo la varietà della posizione, e secondo l'altezza sul livello del Mediterraneo diversifica la vegetazione, in guisa che molti naturalisti hanno creduto utile dividerne il versante in sette regioni. Nella prima alligna la vite, l'olivo e gli agrumi; nella seconda maturano i cereali, nella terza si ponno raccogliere noci, ciliegie, castagne, fieno e canapa; nella quarta si è ridotti al faggio ed al pino; nella quinta all'abeto ed al larice; nella sesta si trovano praterie solo nei quattro mesi di estate; l'ultima finalmente è quella delle nevi eterne che è limitata generalmente a 2600 metri.

A seconda delle stagioni la regione alpina offre aspetti differentissimi. Nel verno lo strato delle nevi è solo di tanto in tanto interrotto dalle cime dei pini e dà all'insieme una tinta di mestizia che non è priva di beltà. Gli animali che normalmente vi abitano sono ricoverati, tremanti, spaventati e muti in fondo alle cavernè ed alle tane. Alla primavera si sciolgono le nevi. Dappertutto stilla l'acqua e forma ruscelli, torrenti, fiumi, che si gettano nelle sottoposte vallate; la valanga porta spavento e distruzione a chi osa avventurarsi in quei luoghi.

Nell'estate è indescrivibile la calma assoluta delle notti, quiete, tranquille, e nelle quali il vento tace affatto, mentre nel giorno il sole fa sentire cocentissimi i suoi raggi, e ravviva tutto ciò che rischiarava. Verso il principio dell'autunno l'alpe comincia a mostrarsi tetra e terribile nelle tempeste, quando il vento fischiando violentemente nei boschi svelle, schianta e trasporta alberi, massi e blocchi enormi di ghiaccio. È in questa guisa, cioè in mezzo a spaventosi uragani che chiudesi l'anno in queste regioni.

Le Alpi occidentali, che si estendono in direzione generale da ovest a tramontana, comprendono: 1.° le Alpi marittime lunghe 60 miglia dal Colle di Tenda al Monviso. Il loro punto culminante è la cima del Maurino alta 3930 metri. 2.° Le Alpi Cozie che si estendono per 70 miglia dal Monviso al Monte Cenisio e che hanno per culmine il Pelvoux alto metri 4030. Ambedue queste catene son fatte da un insieme di gneiss, di scisti micacei e di graniti; a mezzogiorno ed a ponente le roccie del terreno secondario sono appoggiate su roccie di transizione; a greco lo strato vegetale riposa sugli gneiss e sui graniti, ed in generale le roccie granitiche mantengono sul fianco orientale cingendo il bacino del Po. 3.° Le Alpi Greche lunghe 50 miglia dal Moncenisio al Monte Bianco, ed hanno per cima più alta il Monte Iserano che è a metri 4000.

Tutta questa porzione di Alpi non ha ramificazioni considerevoli dalla parte d'Italia, ed ivi il declive del monte è rapidissimo e dirupato.

Le Alpi centrali hanno la direzione generale da ponente maestro a greco levante e comprendono:

1.° Le Alpi Pennine lunghe 50 miglia dal Monte Bianco al Monte Rosa. Il loro punto culminante è il Monte Bianco, alto metri 4800 che è anche il più alto di tutta la catena Alpina, ed uno fra i più considerevoli d'Europa.

rivolte le cure e le attenzioni del Governo. Dopo il 1848 in specie, il re Ferdinando II si era procacciato in singolar guisa l'affetto del popolo minuto, e dei così detti lazzaroni. Egli era per loro mezzo che minacciando delle tremende rappresaglie, conteneva la classe media, e faceva tacere ogni desio di rivolta. Questo re su cui i pubblicisti contemporanei hanno gettato un anatema non sempre meritato, non era del tutto sprovvisto di grandi vedute, che anzi possedeva congiunte ad un'ardente ambizione e ad un animo scevro d'illusioni e di pregiudizi. Nella guerra del 1848 egli aveva promesso, ed avrebbe dato l'appoggio delle sue armi alla causa dell'indipendenza italiana, ma com'era ben naturale pretendeva ritrarne un compenso sia per il suo regno, sia per la sua famiglia. Tutti i negoziati che su tal proposito ebbero luogo col re di Sardegna fallirono però innanzi alle oscitanze di quest'ultimo, e al desiderio da esso nutrito di conservare intiero un acquisto che già reputava essere completamente in sua mano. Ferdinando a cui intanto repubblicani ed agenti sardi rivoluzionavano la Sicilia, richiamò da Bologna le truppe che aveva spedite « nell'alta Italia per compor-
« tarvisi a seconda degli avvenimenti » parole testuali del proclama pubblicato. Da quell'epoca i Borboni di Napoli avean fatto causa comune con casa d'Austria, considerando non ostensibilmente, ma in sostanza, il Piemonte come il principale loro nemico, e la corte seguendo le tradizioni di Ferdinando I e del Cardinale Ruffo si era intimamente legata col fanatismo, con l'ignoranza, coi Gesuiti, proscrivendo e condannando senza pietà tuttociò che anche di lontano si fosse legato alle liberali dottrine. Negli ultimi mesi del 1858 il re Ferdinando era gravemente ammalato e languiva fra atrocissimi spasimi nella sua reggia di Caserta forse anche disperando che la sua condotta politica estera ed interna non fossero state le migliori per la consolidazione e l'incremento della propria dinastia.

In tale stato di cose trovava la penisola Italica l'anno 1859.

CAPITOLO II.

L' Italia considerata sotto il rapporto topografico militare (1).

Si è molto discusso sui limiti delle nazionalità che ciascuno vuol far derivare da origini diverse, a seconda della quistione impresa a trattare e delle conseguenze che se ne voglion dedurre. Egli è però oramai universalmente ammesso, che questi limiti debbano rintracciarsi non nella lingua parlata, che sulle frontiere è sempre un incerto dialetto, non nell'origine delle razze, egualmente difficile a rintracciarsi, per i miscugli ed assorbimenti prodotti dalle invasioni, ma sibbene nelle grandi divisioni, nei grandi ostacoli geografici creati dalla natura. Ciò posto, niuna nazione resterà meglio dell'Italia definita, sol che si abbia la cura di ricercare nelle Alpi le creste principali, senza confonderle con quelle dei numerosi contraforti che se ne staccano in mille direzioni. In allora la penisola resterà limitata al N. e all'O. dalle Alpi all' E. dall' Adriatico e dall' Jonio al S. dal Mediterraneo.

(1) Per la compilazione di questo Capitolo mi son giovato in gran parte dell' Opera dei fratelli Mezzacapo intitolata « *Studi topografici e strategici sull' Italia* » ciò per debito di giustizia.

Le Alpi considerate secondo l'approssimativa direzione da O. ad E. si classificano sotto diverse denominazioni e vengono dette *Marittime*, *Cozie*, *Graie*, *Pennine*, *Elvetiche*, *Retiche*, *Noriche*, *Carniche* e *Giulie*. Raggruppate fra loro possono anche classificarsi in Occidentali, Centrali ed Orientali, comprendenti il primo gruppo le *Marittime*, le *Cozie* e le *Graie*; il secondo le *Pennine*, le *Retiche* e le *Elvetiche*; il terzo le *Noriche*, *Carniche* e *Giulie*. L'insieme della catena disposta a guisa di muro dalla parte d'Italia costituisce un semicerchio il cui centro approssimativo si trova al disopra di Pistoia, e che ha un raggio di circa 650 m. geografiche (di 60 per ogni grado equatoriale). Essa è disugualissima nell'altezza, ed a fianco di notevoli abbassamenti si riscontrano punte acuminate e stranamente disposte nella regione della neve perpetua. Secondo la varietà della posizione, e secondo l'altezza sul livello del Mediterraneo diversifica la vegetazione, in guisa che molti naturalisti hanno creduto utile dividerne il versante in sette regioni. Nella prima alligna la vite, l'olivo e gli agrumi; nella seconda maturano i cereali, nella terza si ponno raccogliere noci, ciliegie, castagne, fieno e canapa; nella quarta si è ridotti al faggio ed al pino; nella quinta all'abeto ed al larice; nella sesta si trovano praterie solo nei quattro mesi di estate; l'ultima finalmente è quella delle nevi eterne che è limitata generalmente a 2600 metri.

A seconda delle stagioni la regione alpina offre aspetti differentissimi. Nel verno lo strato delle nevi è solo di tanto in tanto interrotto dalle cime dei pini e dà all'insieme una tinta di mestizia che non è priva di beltà. Gli animali che normalmente vi abitano sono ricoverati, tremanti, spaventati e muti in fondo alle cavernè ed alle tane. Alla primavera si sciolgono le nevi. Dappertutto stilla l'acqua e forma ruscelli, torrenti, fiumi, che si gettano nelle sottoposte vallate; la valanga porta spavento e distruzione a chi osa avventurarsi in quei luoghi.

Nell'estate è indescrivibile la calma assoluta delle notti, quiete, tranquille, e nelle quali il vento tace affatto, mentre nel giorno il sole fa sentire coccentissimi i suoi raggi, e ravviva tutto ciò che rischiarava. Verso il principio dell'autunno l'alpe comincia a mostrarsi tetra e terribile nelle tempeste, quando il vento fischiando violentemente nei boschi svelle, schianta e trasporta alberi, massi e blocchi enormi di ghiaccio. È in questa guisa, cioè in mezzo a spaventosi uragani che chiudesi l'anno in queste regioni.

Le Alpi occidentali, che si estendono in direzione generale da ovest a tramontana, comprendono: 1.° le Alpi marittime lunghe 60 miglia dal Colle di Tenda al Monteviso. Il loro punto culminante è la cima del Maurino alta 3930 metri. 2.° Le Alpi Cozie che si estendono per 70 miglia dal Monteviso al Monte Ceniso e che hanno per culmine il Pelvoux alto metri 4030. Ambedue queste catene son fatte da un insieme di gneiss, di scisti micacei e di graniti; a mezzogiorno ed a ponente le rocce del terreno secondario sono appoggiate su rocce di transizione; a greco lo strato vegetale riposa sugli gneiss e sui graniti, ed in generale le rocce granitiche mantengono sul fianco orientale cingendo il bacino del Po. 3.° Le Alpi Greche lunghe 50 miglia dal Moncenisio al Monte Bianco, ed hanno per cima più alta il Monte Iserano che è a metri 4000.

Tutta questa porzione di Alpi non ha ramificazioni considerevoli dalla parte d'Italia, ed ivi il declive del monte è rapidissimo e dirupato.

Le Alpi centrali hanno la direzione generale da ponente maestro a greco levante e comprendono:

1.° Le Alpi Pennine lunghe 50 miglia dal Monte Bianco al Monte Rosa. Il loro punto culminante è il Monte Bianco, alto metri 4800 che è anche il più alto di tutta la catena Alpina, ed uno fra i più considerevoli d'Europa.

2.^o Le Alpi Elvetiche lunghe 80 miglia dal Monte Rosa al Monte Bernardino che hanno per punto culminante la cima di Jazi di metri 4130. La massa di queste due giogaie presenta un ordine di zone parallele dirette da libeccio a greco composte di graniti, di gneiss, di scisti micacei e di dolomiti.

3.^o Le Alpi Retiche lunghe 160 miglia dal Monte Bernardino al Drey-Herren-Spitz. Il loro vertice culminante è il Wildspitz-Firner alto di metri 3660. Sul loro declive meridionale si dilunga sopra una massa di gneiss una striscia di calcareo antico appartenente a terreni di transizione. Quasi nel loro centro e in direzione di N. a S. a levante dell'Adige superiore si stende per 30 leghe di lunghezza e quindici di larghezza un vasto deposito di porfido rosso.

Dalle Alpi centrali si staccano vari rami dal lato d'Italia fra i quali due in direzione opposta presentano alla pianura la convessità e la concavità all'Alpi in guisa che raggiuntisi, serrano e costituiscono una ellisse dentro alla quale sono due valli importantissime cioè: la valle dell'alta Adda (Valtellina) e quella dell'alto Adige (Witsgau). Questi monti che tolgono il nome di Camonia e Alpi Cadorniche hanno in vari punti le altezze della catena principale come all'Ortler Spitz 3830 metri. La loro corona è spezzata dalle acque delle valli trasversali e in questi spacchi profondissimi trovansi il Lago Maggiore, di Como, d'Iseo e di Garda il cui fondo è quasi sempre sotto al livello del mare, mentre la superficie ne è 300, 200 e 70 metri al di sopra.

Le Alpi Orientali dirette da maestro a scirocco contengono :

1.^o Le Alpi Noriche lunghe 30 miglia dal Drey-Herren-Spitz al Gross-Glockner, che ne è il punto culminante alto 3800 metri.

Verso l'Italia questi monti sono gneiss, scisti o filadi.

2.° Le Alpi Carniche lunghe 60 miglia dal Gross-Glockner al Colle di Tarwis. Il punto più alto è il Monte Souro a 2270 metri.

Sono formate di scisti micacei, di psammite e di marmo antico.

3.° Le Alpi Giulie lunghe 90 miglia, dal Colle di Tarwis a Fiume ed hanno la massima altezza al Monte Terglù di 3020 metri.

Constano di rocce secondarie sulle quali sono appoggiate le terziarie.

Dalle Alpi Orientali si spiccano dei rami di qualche considerazione, fra i quali quello che forma il dorso dell'Istria e l'altro che serra la Valle dell'alto Tagliamento. Le Alpi Orientali hanno una discesa ripidissima verso l'Italia, e la pianura Veneta al loro piede è solo alta sull'Adriatico di 700 metri.

I passi principali della catena Alpina sono :

ALPI MARITTIME

Colle di Cadibona alto 500 metri pel quale da Carcare e Altare nelle valli delle due Bormide, si va a Savona sul Mediterraneo. È quello superato da Napoleone nel 1796, quando sboccò in Italia dividendo gli Austriaci dai Piemontesi.

Colle di S. Bernardo alto 1000 metri, per il quale da Garesio, nella valle del Tanaro, discendendo la valle della Neva, si va ad Albenga sul mare.

Il Colle di Nava alto 960 metri per il quale da Ormea nella valle del Tanaro, si va per la valle dell'Arosia ad Oneglia pure sul mare.

Il Colle di Tenda alto 1900 metri che fa comunicare la città di Cuneo nella valle della Stura per Tenda e Sospello nella valle della Roia con Nizza.

Il Colle di Argentera alto 2020 metri, per cui da

Demonte nella valle della Stura si giunge a Barcellonetta nella valle dell'Ubaye.

Tutti questi passi sono attraversati da comodissime strade rotabili, ma sempre ingombre di nevi nella stagione invernale. Questa parte di catena Alpina, come tutte le altre, di cui a mano a mano discorreremo, contiene inoltre molti sentieri adibili alle bestie da soma, dei quali non ci occupiamo, per aver essi una troppo lieve importanza militare.

ALPI COZIE

Il Colle di Mont-Genèvre alto 1865 metri, per il quale da Cesanne si va a Briançon nella valle della Durance. A Cesanne la strada si biforca in due rami, uno che per Oulx conduce a Susa, e l'altro al Forte di Exilles.

Il Colle del Monte Cenisio alto 2060 metri che mette Susa in comunicazione con Chambery nella Savoia. È attraversato da una magnifica strada, opera di Napoleone I, e lo sarà ben tosto dalla ferrovia Italo-Franca, quando verranno compiuti i lavori di traforo che sono spinti con la massima alacrità.

Questi due ultimi passi sono privi di nevi dal mese di maggio a tutto settembre.

ALPI GRAIE

Colle del piccolo S. Bernardo alto 2490 metri che fa comunicare Aosta nella valle della Dora Baltea con Mortiers in quella dell'Isere.

ALPI PENNINE

Colle del gran S. Bernardo alto 2190 metri che mette in comunicazione Aosta con S. Remy e S. Pierre. Fu superato da Napoleone I nel 1800, quando alla testa dell'armata di riserva, volle gettarsi sulle comunicazioni.

degli Austriaci, che si erano estesi verso le Alpi marittime.

ALPI ELVETICHE

Colle del S. Gottardo alto 2075 m. per cui rimontando il Ticino sino ad Airolo, si passa al di là della catena ad Altorf nella valle del Reuss.

Colle del Sempione alto 2000 m. che pone in comunicazione Domodossola nella valle del Toce con Brigg in quella dell'alto Rodano.

ALPI RETICHE

Colle del S. Bernardino, alto 2140 m. che pone in comunicazione Bellinzona nella valle del Ticino, con Splügen in quella dell'alto Reno.

Colle dello Splügen alto 2115 m. per cui da Chiavenna nella valle dell'Adda, si va pure a Splügen.

Colle di Maloja che dalla sorgente della Mera conduce a Lenz nella valle dell'Abula.

Colle di Reschen alto 1570 m. che conduce da Glorenza nella Valle dell'Adige a Zernetz in quella dell'Inn.

Colle del Brenner alto 1450 m. che fa comunicare Bolzano con Inspruck.

ALPI NORICHE E CARNICHE

Colle di Toblack alto 1270 m. che pone in comunicazione la valle dell'Eysach per Brunecken con quella della Drava,

Colle di Tarwis alto 870 m. il quale porta dalla valle della Fella in quella della Drava a Villach.

Colle di Predil alto 1170 m. che fa comunicare Caporetto nella valle dell'Isonzo con Tarwis.

ALPI GIULIE

Colle di Prevald che da Lubiana porta a Monfalcone e Gorizia sull'Isonzo.

Colle fra Zirtnitz e Lubiana a Levante di Adelsberg.

PRINCIPALI CONTRAFFORTI

Nella Camonia e nella Oribia sono:

Colle dello Stelvio alto 2800 m. che porta dalla valle dell'alta Adda in quella dell'Adige.

Colle del Tonale alto 1970 m. che conduce dalle sorgenti dell'Oglio a quelle del Noce.

Passo di Vezzano, che da Riva sul lago di Garda, per la valle del Sarca conduce a Trento.

Passo di Mori che porta da Riva a Roveredo sull'Adige.

Colle di Aprica che da Edolo sull'Oglio, conduce per la Valle Corteno a Tresenda nella valle dell'alta Adda.

Comunicazione carreggiabile di Salò, che porta alle sorgenti del Chiese, risalendo questo fiume.

ALPI CADORICHE ALLE QUALI DEBBONSÌ CONGIUNGERE I MONTI LESSINI

Colle di Pergine che da Primolano per le gole di Valsugana, conduce a Trento sull'Adige.

Passo di Feltre che dalla valle della Piave porta a Primolano sulla Brenta.

Dal Colle di Cadibona si parte una catena di monti meno elevata delle Alpi, ma pur sempre di altezza considerevole che taglia longitudinalmente la penisola sino a tuffarsi nel mare alla estrema sua punta meridionale. Essa prende il nome di Appennino e si divide in settentrionale, centrale e meridionale. I suoi fianchi non son più coperti di nevi eterne, ma aridi e rotondeggianti;

il versante meridionale è ripidissimo mentre invece l'altro s'inclina dolcemente verso il Po ed offre gruppi boschivi tagliati da vallate fertili e popolate.

APENNINO SETTENTRIONALE

Si stende dal Colle di Cadibena fino alle sorgenti del Tevere, ed ha per punto culminante il monte Corsaglia alto 2112 metri.

I principali passi o abbassamenti di questa catena, solcati da strade accessibili a tutte le armi, sono:

Colle di Monte Faiale per il quale si va da Voltri sul mare a Ovada nella Valle dell'Orba.

Colle della Bocchetta alto 780 m. che mette in comunicazione Genova e Pontedecimo con Gavi nella valle del Lemmo.

Colle dei Giovi che da Pontedecimo porta a Seravalle in Val di Scrivia. Questo Colle è forato per il passaggio della Ferrovia Genova-Alessandria.

Passo della Cisa alto 1235 m. che da Pontremoli nella Valle della Magra conduce a Fornovo in quella del Taro.

Colle che da Fivizzano nella valle della Magra conduce per Castelnuovo de' Monti a Reggio d'Emilia.

Passo dell'Abetone alto 1365 m. per il quale da Pistoia nella valle del piccolo Ombrone si va per Pieve a Pelago e Pavullo a Modena.

Passo della Porretta che fa comunicare Pistoia con Bologna nella valle del Reno. — È in questa valle che da poco tempo scorre in massima parte la ferrovia Firenze-Bologna.

Passo della Futa alto 975 m. attraversato dalla via postale che conduce da Firenze a Bologna.

Passo che fa comunicare Borgo S. Lorenzo in val di Sieve, con Faenza nella valle del Lamone.

Passo che è attraversato dalla strada da Firenze a Forlì per Pontassieve.

APPENNINO CENTRALE

Questa catena scorre presso che parallela alle coste dell'Adriatico, ed ha per punto culminante il Monte Sibilla, alle sorgenti della Nera, alto 2140 m. I suoi passi principali sono :

Quello di Bocca Frabaria, per il quale da Borgo S. Sepolcro nella valle del Tevere si va ad Urbino.

Passo della Scheggia tra Foligno nella valle del Toppino e Fano in quello del Metauro.

Passo di Colfiorito, tra Tolentino nella valle del Chienti e Macerata.

Gola di Antrodoco che da Rieti nella valle del Velino porta ad Aquila in quella dell'Aterno.

Passo di Popoli per cui procede la strada rotabile di Popoli a Pescara.

Passo del Piano-di-cinque-miglia per cui da Sulmona nella valle del Gizio si va a Castel di Sangro in quella del Sangro.

APPENNINO MERIDIONALE

Alle sorgenti dal Tronto l'Appennino si biforca in due rami dei quali l'orientale è più elevato dell'altro, avendo al Monte Corno presso il Gran-Sasso-d'Italia la massima altezza di 2823 m. La congiunzione si effettua al Monte Forcone, ed il tronco unico che si forma, dopo vari giri tortuosi separa la pianura di Puglia dalla regione vesuviana abbassandosi sensibilmente. All'entrata delle Calabrie la catena si rialza per un poco per andar quindi deprimendosi di bel nuovo a finire al Capo Spartivento e allo Stretto di Messina.

Nell' Appennino Meridionale i passi principali sono :

Passo tra Castel di Sangro e Isernia attraversato dalla via diretta da Napoli all' Abruzzo.

Passo che da Isernia conduce per Boiano a Campobasso.

Passo che da Benevento conduce a Foggia.

Passo di Ariano attraversato dalla via regia da Napoli a Foggia.

Passo che da Eboli nella valle del Sele porta a Melfi in quella dell' Ofanto.

Passo fra Auletta nella valle del Sele e Potenza in quella del Basento.

Passo di Campo Tanese fra Rotonda sul versante del Tirreno e Castrovillari in quello dell' Jonio.

Passo fra Cosenza nella valle del Crati e Diano in quella del Savuto.

Passo che da Diano conduce a Catanzaro.

Passo per cui da Nicastro si giunge pure a Catanzaro.

Dall' Appennino si distaccano sul versante Mediterraneo una serie di rami, i quali costituiscono due fasci di giogaie che scorrono tutta la parte centrale e meridionale d' Italia. Quello lungo il litorale chiamasi anti-Appennino, ed ha per punto culminante la Pania della Croce a 1862 m. di altezza, mentre l' altro detto sub-Appennino raggiunge la massima elevazione di 1850 m. al monte Pedicino presso Sora.

VALLE DEL PO

Fra il piede delle Alpi, quello degli Appennini Settentrionali e l' Adriatico estendesi una vasta conca piana, che raccoglie, specialmente per mezzo del Po, le acque che scaturiscono dai monti che le fanno corona, e perciò tal pianura prende geograficamente il nome di Valle del Po.

Questo fiume, uno dei principali di Europa ha ori-

Passo che è attraversato dalla strada da Firenze a Forlì per Pontassieve.

APPENNINO CENTRALE

Questa catena scorre presso che parallela alle coste dell'Adriatico, ed ha per punto culminante il Monte Sibilla, alle sorgenti della Nera, alto 2140 m. I suoi passi principali sono :

Quello di Bocca Frabaria, per il quale da Borgo S. Sepolcro nella valle del Tevere si va ad Urbino.

Passo della Scheggia tra Foligno nella valle del Toppino e Fano in quello del Metauro.

Passo di Colfiorito, tra Tolentino nella valle del Chienti e Macerata.

Gola di Antrodoto che da Rieti nella valle del Velino porta ad Aquila in quella dell'Aterno.

Passo di Popoli per cui procede la strada rotabile di Popoli a Pescara.

Passo del Piano-di-cinque-miglia per cui da Sulmona nella valle del Gizio si va a Castel di Sangro in quella del Sangro.

APPENNINO MERIDIONALE

Alle sorgenti dal Tronto l'Appennino si biforca in due rami dei quali l'orientale è più elevato dell'altro, avendo al Monte Corno presso il Gran-Sasso-d'Italia la massima altezza di 2823 m. La congiunzione si effettua al Monte Forcone, ed il tronco unico che si forma, dopo vari giri tortuosi separa la pianura di Puglia dalla regione vesuviana abbassandosi sensibilmente. All'entrata delle Calabrie la catena si rialza per un poco per andar quindi deprimendosi di bel nuovo a finire al Capo Spartivento e allo Stretto di Messina.

Nell' Appennino Meridionale i passi principali sono :

Passo tra Castel di Sangro e Isernia attraversato dalla via diretta da Napoli all' Abruzzo.

Passo che da Isernia conduce per Boiano a Campobasso.

Passo che da Benevento conduce a Foggia.

Passo di Ariano attraversato dalla via regia da Napoli a Foggia.

Passo che da Eboli nella valle del Sele porta a Melfi in quella dell' Ofanto.

Passo fra Auletta nella valle del Sele e Potenza in quella del Basento.

Passo di Campo Tanese fra Rotonda sul versante del Tirreno e Castrovillari in quello dell' Jonio.

Passo fra Cosenza nella valle del Crati e Diano in quella del Savuto.

Passo che da Diano conduce a Catanzaro.

Passo per cui da Nicastro si giunge pure a Catanzaro.

Dall' Appennino si distaccano sul versante Mediterraneo una serie di rami, i quali costituiscono due fasci di giogaie che scorrono tutta la parte centrale e meridionale d' Italia. Quello lungo il litorale chiamasi anti-Appennino, ed ha per punto culminante la Pania della Croce a 1862 m. di altezza, mentre l' altro detto sub-Appennino raggiunge la massima elevazione di 1850 m. al monte Pedicino presso Sora.

VALLE DEL PO

Fra il piede delle Alpi, quello degli Appennini Settentrionali e l' Adriatico estendesi una vasta conca piana, che raccoglie, specialmente per mezzo del Po, le acque che scaturiscono dai monti che le fanno corona, e perciò tal pianura prende geograficamente il nome di Valle del Po.

Questo fiume, uno dei principali di Europa ha ori-

gine al Monte Viso, in prossimità del Colle delle Traver sette a un' altezza di 1952 m. Scorre dapprima a scirocco, sbocca poscia nel piano fra Carignano e Carmagnola, volge a settentrione, e lambisce presso Moncalieri e Torino le colline del Monferrato. Descrive un arco intorno a queste colline, volge ad oriente, dopo a scirocco presso Valenza indi nuovamente ad oriente sino al confluente del Tanaro. In questo giro sinuoso determinato dalla direzione delle alture circostanti il Po passa sotto la piazza fortificata di Casale, che costituisce una eccellente testa di ponte doppia.

Dopo aver ricevuto il Tanaro il corso del fiume diviene più lento e le sue rive più basse e spianate fino a Stradella, ove gli ultimi contrafforti degli Appennini lo stringono per guisa da renderne impossibile il transito, e anche la marcia sulla via da Alessandria a Piacenza, ogni qualvolta non si riesca ad occupare fortemente le colline che lo dominano. Confluito col Ticino il letto del fiume si slarga, presenta sovente degli isolotti sabbiosi, lasciando sulla destra Piacenza e formando un gomito presso Cremona. Quivi torce a scirocco fino a Brescello, ove si dirige a settentrione, e a Borgoforte riprende il suo corso ad oriente; più in giù torna ad inclinarsi nuovamente a scirocco per Ostiglia e Sermide. Al di sotto di questo punto cominciano le numerose ramificazioni del fiume fra cui notansi principalmente: 1° Il Pontello che per Bondeno passa innanzi a Ferrara ove si biforca in due direzioni che racchiudono le paludi di Comacchio, e che sono dette *Po di Volano* e *Po di Primaro*. 2° Il Po grande che incassato fra argini grandissimi di originaria costruzione etrusca, scorre per Occhiobello e Pontelagoscuro sino a Polesella d'onde poi si divide e si suddivide a segno tale da comprendere per mezzo delle sue bocche nel mare una estensione di 90 chilometri circa.

Il corso totale del Po si sviluppa per una lunghezza approssimativa di 530 Chilometri. La profondità nello

stato ordinario delle acque, è variabile dai due ai tre metri nel tratto compreso fra la sorgente e l'imboccatura del Ticino; cresce fino a 5 m. presso la foce dell'Adda e al di sotto raggiunge in qualche punto fino a 10 m. La velocità massima non oltrepassa i m. 0,88 per minuto secondo nelle magre, un metro e 25 cent. nelle piene ordinarie e si spinge fino a m. 3,50, prima e dopo le grandi piene.

La sua larghezza è molto variabile; di 100 m. a Carmagnola, di 70 a Carignano, di 160 a Torino, di 250 a Chivasso, di 200 a Casale, di 220 a Valenza, di 260 a Mezzanacorte, di 475 sotto Stradella, di 530 a Piacenza, di 900 in faccia a Cremona, di 475 a Casalmaggiore, di 1330 a Guastalla, di 285 a Borgoforte, di 330 a S. Benedetto, di 313 a Ostiglia, di 290 a Occhiobello, di 230 a Pontelagoscuro, e di 250 a Polesella. I ponti che esistono permanentemente sul Po sono pochissimi se si riferiscono al grande sviluppo del suo corso. Ve n'ha uno di legno a Moncalieri e nello stesso luogo quello della Ferrovia Alessandria-Torino, uno di materiale e uno sospeso a Torino; un ponte di ferro per le comunicazioni ordinarie, ed uno in muramento per la ferrovia Vercelli-Alessandria a Casale, uno di barche a Valenza e uno per la ferrovia Alessandria-Novara; uno all'americana per la ferrovia Pavia-Voghera; uno di barche alla Stella sulla strada da Stradella a Pavia, che non esisteva prima del 1859; uno di barche, ed un altro per la ferrovia Milano-Piacenza a Piacenza; uno di barche a Cremona, a Casalmaggiore e a Boretto; infine un ponte americano sulla linea ferroviaria Ferrara-Rovigo e Pontelagoscuro.

Numerosissimi influenti riceve il Po, in special modo sulla sua sinistra, e fra questi meritano descrizione tutti quelli che per il loro volume di acque e per la lunghezza o velocità del corso possono presentare ostacoli rilevanti ad una armata che operi nelle vallate dell'alta Italia.

La Dora Riparia scende dal Colle di Mont-Genèvre

lascia Exilles sulla sinistra scorre fino a Susa, ove volge ad oriente, sbocca nel piano a Pianezza e va a scaricarsi nel Po sotto Torino, dopo aver percorso una valle lunga 83 chilometri; questo fiume ha la massima larghezza di 35 m. e la profondità di m. 1,70, ma non è guadabile che in casi straordinari di acque bassissime.

La Stura di Lanzo prende origine dalle ghiacciaie del Roccia Melone del Collarino e di Girard in 3 rami, sbocca nel piano a Lanzo, e nella direzione di scirocco si getta nel Po, poco al di sotto della Dora Riparia. Essa è quasi sempre guadabile, ed ha un corso totale di 62 Chilometri.

La Dora Baltea nasce dai fianchi del Monte Bianco, si indirizza prima a scirocco, poscia ad oriente fino ad Aosta: indi serrata dai contrafforti che si staccano dal monte Rosa torna a volgersi a scirocco, passa innanzi al forte di Bard, sbocca nel piano a Ivrea, e va a confluire col Po al di sopra di Crescentino. Il suo corso totale è di 148 Chilometri, la sua larghezza massima è di 60 m. e può guadersi al di sopra di Châtillon, e nei dintorni d'Ivrea.

La Sesia scende direttamente dal Monte Rosa, scorre tortuosamente fino a Varallo, volge a scirocco per Borgosesia e Romagnano, sbocca nel piano a Gattinara, ed inclinandosi a mezzodì va a scaricarsi nel Po al di sotto di Frassinetto. Il suo corso è di 133 chilometri, ma scorrendo in un larghissimo letto risulta generalmente guadabile da Gattinara alla foce ad onta della copia delle sue acque. Questo fiume segnava il confine occidentale del regno italico sotto Napoleone I.

Il Ticino prende origine dal lago di Lucendro presso il S. Gottardo, scorre a scirocco, passa per Airole, si precipita a Giornico dall'alto di una rupe, quindi piega a libeccio in una strettissima valle che si slarga un poco al di sotto di Bellinzona, e va a formare e confondersi

col lago Maggiore o Verbano dopo aver bagnato la valle detta Levantina lunga circa 80 Chilometri.

Il lago Maggiore ha la larghezza massima di 8 $1\frac{1}{2}$ Chilometri, la lunghezza di 64, lo sviluppo di 146, è incassato da monti su due lati, e perciò poco soggetto a improvvise procelle: si naviga con vapori e con grosse barche.

Il Ticino esce dal lago a Sesto Calende, scorre fiancheggiato dai colli fino a Castel Novate, attraversa quindi in direzione di scirocco un paese piano e fertile fino a Pavia, città fortificata, e poco al di sotto di essa va a scaricarsi nel Po. Forma nell'ultima parte del suo corso isole e diramazioni fra le quali vuolsi notare il Gravellone che passa fuori e ciruisce quasi Pavia per congiungersi col tronco principale prima della confluenza. La larghezza massima è di 190 m. la profondità di 3,20 la velocità grandissima nel tronco superiore ove sale fino a m. 4,08 scende nell'inferiore anche a m. 0,06.

I Ponti stabili esistenti sul Ticino sono quelli di Bufalora, ove passa la strada postale, e la ferrovia Torino-Milano e i due di Pavia; i guadi vi si riscontrano sovente, ma in modo variatissimo. Lo sviluppo totale dal lago Maggiore sino alla foce è di 99 chilometri.

L'Adda nasce presso il monte Scala, scorre per poco a libeccio, e quindi ad occidente, bagna Bormio, Tirano Sondrio e Morbegno e va a sboccare nel lago di Como dopo un corso di 123 chilometri lungo la Valtellina. Questo lago detto anche Lario, è realmente composto di due rami dei quali uno prende il nome particolare di Lago di Lecco dalla città che si asside alla sua estremità. La maggiore lunghezza dell'intero lago è di 53 chilom. la larghezza di 4,55 chilom. la profondità di 587 metri, il perimetro di 178 chilom. È circuito per ogni parte da monti alti, ripidi, rocciosi. L'Adda esce dall'altra estremità del Lago di Lecco, e dirigendosi a mezzodi forma i laghetti di Pescarenico, Garlate ed Olginate. Sbocca nel

piano a Robbiate e scorre fino a Vaprio, ove attraversa la strada che va da Milano a Bergamo. Da Vaprio a Cassano scorre in un solo canale. Al di sotto e fino verso Lodi si divide in più braccia, volge a scirocco, bagna i forti di Pizzighettone e fra sponde intieramente scoperte, va a gettarsi nel Po tra Piacenza e Cremona, dopo un giro di 100 chilom. da Lecco in giù. La velocità massima del fiume è di sopra ai 4 m. sotto al canale della Martesana, la profondità e larghezza pure massime sono di m. 3,78 e 136 m.; i guadi sono rarissimi. I suoi ponti sono sei; quelli di Lecco e Vaprio in pietra, gli altri in legno a Cassano e Lodi, e quindi quello della ferrovia tra Milano e Brescia.

Fra il Ticino e l'Adda la pianura è intersecata da numerosi canali o navigli, che servono ai bisogni dell'agricoltura, non che alla navigazione. Alcuni di questi meritano particolare menzione, e sono:

Il Naviglio grande che va da Tornavento sul Ticino per Abbiategrasso a Milano.

Il Naviglio di Pavia che porta per Binasco pure a Milano.

Il Naviglio di Bereguardo, che da Abbiategrasso va a Bereguardo sul Ticino.

Il Naviglio della Martesana, che da Milano per Gonzola, conduce a Cassano d'Adda.

Il Canale Muzza derivato dall'Adda a Cassano, che irriga il Lodigiano, ed è maggiore di tutti per volume di acque.

Il quadrilatero formato dal Ticino, dal Po, dall'Adda e dai Laghi Maggiore e di Como, offre una pianura fertilissima e bella. Milano al centro di essa è la capitale della Lombardia, ed è una delle più ricche e popolate città d'Italia.

L'Oglio scende dal Monte Gavio, scorre da prima a libeccio, poscia a mezzodì, bagna Edolo e Breno, e si getta nel lago d'Iseo a Lovere, dopo aver percorso una valle

selvaggia e ristretta che chiamasi Val Camonica. Il lago ha la massima lunghezza di 25 chilometri, la larghezza di 5, la profondità di 300 m. ed il perimetro di 56 chilometri. A Sarnico l'Oglio ricomincia a scorrere fra delle collinette, fino a Palazzuolo, ove sbocca nel piano: passa a Soncino, a Pontevico, a Piadena e a Marcaria riprende a procedere per lungo tratto parallelamente al Po fino a scaricarsi in esso, fra Guastalla e Borgoforte, dopo un corso totale di 247 Chilometri. La sua velocità massima nel tronco al di sotto di Sarnico è di m. 1,04, la larghezza 160 m. la profondità m. 2,84. Parecchi ponti pongono in comunicazione le sue rive, di cui se si considerano i soli del tronco inferiore, come i più importanti converrà citare quello di Palazzuolo, quello della Ferrovia Bergamo-Brescia, e gli altri di Pont-Oglio, Urago d'Oglio, Soncino, Pontevico, Marcaria e Gazzuolo.

Il Mincio sotto il nome di Sarca prende origine a scirocco del Tonale, scorre tortuosamente fino a Tione, bagna Stenico e Castel Toblino, volge a libeccio e va a scaricarsi nel Lago di Garda all'E. di Riva. La sua valle è lunga 67 chilometri: le acque impetuose e devastatrici trasportano macigni che ne rialzano in molti luoghi il letto in modo notabilissimo. Il lago di Garda o Benaco ha la lunghezza di 52 chilometri, ha la maggior larghezza di 17, il perimetro di 124 ed è cinto a settentrione e ad oriente dalle alture del Monte Baldo, ad occidente dalle ultime pendici della Camonia, a mezzodì dai colli ameni di Lonato. Il Mincio esce dal lago a Peschiera dirigendosi a mezzodì e lasciando a sinistra le alture di Valleggio e Salionzo, a destra quelle di Monzambano e di Volta. Alle Grazie forma un gomito, e si slarga in un lago diviso in tre, da dighe, circueno in tal guisa la fortissima piazza di Mantova. Questa piazza ha cinque sbocchi sulle due rive tutti fortificati e guardati da magnifiche opere; il primo detto della Favorita sulla via di Verona: il secondo di S. Giorgio verso Legnago: il terzo

di Pietole che guida a Governolo; il quarto di Ceresè che porta a Borgoforte, ed il quinto di Pradella sulla strada regia di Cremona. All' E. del forte di Pietole, il fiume lascia i laghi, scorre a scirocco e va a scaricarsi nel Po presso Governolo, dopo un corso dal Garda in giù di 148 chilometri circa. Il Mincio offre dei guadi nei soli tempi di siccità, ed è un fiume stretto ma non rapido perchè la sua velocità non oltrepassa m. 1,86, mentre la larghezza massima è di 75 m. e la profondità di m. 3,80. Da Curtatone si distacca dal fiume un canale detto Fossa Maestra, che va a Borgoforte e che coi due fiumi costituisce quello spazio triangolare conosciuto comunemente col nome di Serraglio. Il Mincio è divenuto importantissimo negli annali della Storia militare, dopo le immortali campagne del primo Napoleone.

Al di là di quest'ultimo fiume i corsi d'acqua che scendono dalle Alpi centrali ed orientali, si scaricano direttamente nel mare, ond' è che rigorosamente parlando il Veneto non può considerarsi come facente parte del gran bacino del Po, ma sibbene come la sua naturale continuazione. Fra questi fiumi conviene descrivere;

L'Adige che sotto il nome di Etsch prende origine al Monte del Picco bianco, forma i 3 laghetti di Reschen, di Mezzo e di Heide, scorre al S. fino a Glorenza, torce ad oriente verso Merano, quindi a scirocco sino alla confluenza dell'Isargo. È a questo punto che prendendo assolutamente il nome di Adige, torna a scorrere a mezzodi fino a Bussolengo, incassato dal Monte Baldo e dai monti Lessini, indi volge a scirocco, lambisce gli ultimi contrafforti di questi monti e le colline di Pastrengo, e sbocca nel piano di Verona, dopo aver bagnato una Valle lunga 200 chilometri. Verona sulle due rive di questo fiume per essere il nodo di tutte le comunicazioni della Lombardia col Tirolo e col Friuli fu dal 1848 in poi l'oggetto costante delle cure del Genio Austriaco, che ne fece più che una piazza da guerra, un immenso Campo trincerato, di cui

l'antica cinta riattata costituisce l'ultimo ridotto e più ordini di forti in muro con batterie a casamatta i posti avanzati. E però un' armata numerosissima può con facilità ricoverarsi negli intervalli delle linee e manovrare a piacere secondo le circostanze sull'una e sull'altra sponda del fiume, mentre al contrario una piccola guarnigione di sei o settemila uomini vi è in grado di oppugnare vigorosamente i primordii di un assedio. L'Adige al di sotto di Verona forma un gomito pronunziato con la convessità a greco, attraversa la doppia testa di ponte di Legnago, prosegue il suo corso a scirocco fino a Badia, che lascia sulla destra, dipoi volge ad oriente, e dirigendosi parallelamente al Po, va dopo un corso totale di 395 chilometri a scaricarsi nell'Adriatico, a traverso paludi ed interramenti. Al di sopra di Badia si stacca sulla destra, un braccio, che bagna Lendinara e Rovigo, sotto il nome di Adigetto, e che unitosi col canale Bianco, si getta dopo un giro tortuoso nel mare, a egual distanza dalle bocche dell'Adige e del Po.

L'Adige ha un corso assai veloce segnatamente nella valle superiore ove questa velocità arriva anche sopra ai m. 3,00; mentre la larghezza massima è di 240 m. e la profondità di m. 3,70; non ha che guadi rarissimi al di sopra di Bolzano; lo si traversa su ponti a Trento, Mori, Pescantina, Verona, Legnago, Castelbaldo e alla Boara. Fra questi merita particolar menzione quello della Ferrovia Milano-Verona-Venezia.

Tutto il paese compreso fra il basso Mincio, il Po, e l'Adige era non ha molto intieramente sparso di paludi e risaie che vanno ogni giorno a diminuire, in virtù dei grandiosi lavori idraulici di prosciugamento che vi si vanno facendo. Esso prende il nome particolare di Valli Veronesi, al di sopra della strada da Legnago a Mantova e di Polesine di Rovigo al di sotto.

Il Bacchiglione è un piccolo fiume, che ha origine al piede dei monti Lessini, scorre a scirocco e bagna

Vicenza, e più tardi Padova d'onde volge a mezzodi, e ristretto fra argini sbocca nel mare a Brondolo. La sua lunghezza totale è di 84 chilometri, la larghezza, profondità e velocità di m. 44,05, m. 1,35, m. 0,87.

La Brenta nasce dai laghi di Caldenazzo e di Levico sul colle di Pergine, scorre all'E. per Levico e Borgo, volge a scirocco verso Primolano indi al S. e sbocca nel piano a Bassano, dopo un corso di 70 chilometri in Val-Sugana. Di là seguitando dapprima la direzione di scirocco quindi quella d'oriente fino a Dolo ove è deviata dall'antico letto, che tendeva a colmarsi eccessivamente, va a scaricarsi nell' Adriatico presso Brondolo. La sua massima larghezza è di metri 190, la profondità e velocità pure massime sono di m. 1,70 e m. 0,85.

La Piave prende origine dai fianchi del Monte Paralba, bagna Pieve di Cadore, Belluno e Feltre, scorre a scirocco, passa presso i poggi di Collalto, e sbocca nel piano di Conegliano dopo un giro di 120 chilometri in mezzo ai monti. Quindi passa a Ponte di Piave e bagna S. Donà, donde incanalata in un nuovo letto si dirige al mare che raggiunge al Porto di Castellazzo, avendo percorso un tratto di 215 chilometri. La sua larghezza profondità e velocità più grandi sono rispettivamente m. 76, m. 3,80 e m. 0,83.

La Laguna di Venezia posta al N. dei laghi della Brenta è una vasta conca d'acqua salsa della larghezza di 5 a 6 chilometri all'incirca, che una striscia di terra garantisce dagli urti del mare. È cosparsa d'isole, e comunica col vero mare mediante quattro bocche dette di Chioggia, Malamocco, Lido e Treporti. Numerosissime batterie situate in tutti gl'isolotti rendono la città e i suoi approcci quasi inespugnabili dal lato di mare, giacchè oltre alla difficoltà di avvicinarsi anche con scialuppe corazzate, il difensore tagliando i pali che dirigono la navigazione nei canali, può esser certo che i legni nemici arreneranno ben tosto sulle sabbie, per quanto poco essi

peschino, e diverranno facilissima preda. Venezia è unita al continente per mezzo di un ponte sul quale passa la Ferrovia e che ha alla testa il forte di Malghera reso celebre dall'eroica difesa fattavi dagl'Italiani nel 1849. Venezia è un' eccellente piazza difensiva, ma ha il grande inconveniente, in specie dopo la riduzione di Malghera, di non più permettere uno sbocco offensivo, per cui una rilevante guarnigione può restarvi lungamente bloccata da una forza assediante assai inferiore di numero.

La Livenza prende origine al di sopra di Sacile, scorre a scirocco, bagna Portobuffole, Motta e la Torre di Mosto, e va a gettarsi nel mare al porto di S. Margherita dopo un corso di 115 chilometri. Ha la larghezza maggiore di metri 45, 50, la profondità e velocità pure massime di m. 0,75 e m. 1,90.

Il Tagliamento nasce al di sopra di Vico, scorre all'E. sino a Venzona, indi a libeccio, bagna il piede della Rocca di Osoppo, e sbocca nel piano presso Penzano, dopo un corso di 80 chilometri. Di là s'indirizza a mezzogiorno e per Latisana, attraverso le paludi, va a sboccare nell'Adriatico all'O. della Laguna di Marano. Il letto del Tagliamento giunge anche ad un chilometro di larghezza è occupato dalle acque soltanto nelle piene, mentre nello stato ordinario esse scorrono in canali scavati nel letto stesso fino in numero di 5; i suoi guadi sono conseguentemente numerosi. Il solo ponte che lo attraversa è quello della Delizia sulla strada da Conegliano a Palmanova.

L'Isonzo nasce presso il Monte Terglù, scorre a scirocco intorno al Monte Urata fino a Tolmino quindi a libeccio intorno ai monti Colaurat e Santo per sboccar quindi nella pianura di Gradisca dopo di aver bagnato una valle di 90 chilometri. Infine voltosi di bel nuovo a scirocco va a scaricarsi nel golfo di Trieste ad oriente di Aquileia, dopo un corso totale di 130 Chilometri. Questo fiume è guadabile in molti punti nel suo corso superiore, ma al di sotto di Canale acquista una larghezza che

giunge fino ai 125 m. ed una profondità non mai minore di m. 2,50. La sua valle inferiore fra Gorizia e Gradisca è piana e fertilissima, mentre quella più elevata presenta delle gole assai notevoli.

Nella penisola Istriana i corsi d'acqua sono pochi e di nessuna importanza militare. Solo è da rimarcare il curioso fenomeno che presentano quasi tutti, quello cioè che invece di raggiungere il mare per iscaricarvisi non formano che piccoli stagni che si asciugano in estate, ovvero si disperdono in correnti sotterranee. Si direbbe quasi che la natura abbia ivi presentato i conflitti sempre possibili fra le due razze italica e slava e sia rimasta incerta quale delle due prediligere.

Le strade che solcano le pianure del Po e le pianure del Veneto, riescono quasi determinate dalla natura del terreno. Una di queste arterie principali parte da Torino e raggiunge le Alpi Giulie per Ivrea, Biella, Arona, Gallarate, Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Peschiera, Verona, Cittadella, Castelfranco, Treviso, Conegliano, Sacile, Pordenone, Codroipo, Cividale, Gorizia e Adelsberg. Un'altra strada prende pure da Torino per Chivasso, Crescentino, Candia, Mortara, Pavia, Pizzighettone, Cremona, Marcaria, Mantova, Legnago, Padova, Treviso, Oderzo, Portogruaro, Palmanova, Gradisca, Monfalcone, Trieste e Adelsberg. La via postale da Torino a Milano, passa per Chivasso, Vercelli, Novara e Buffalora. Queste tre strade principali sono tagliate in ogni senso da raggi trasversali che pongono in comunicazione le diverse città Lombarde e Piemontesi.

Da Torino partono quattro ferrovie, cioè quella che va a Susa d'onde per il foro del Cenisio dovrà proseguire per la Savoia e per la Francia; quella di Cuneo per Fossano e Savigliano, quella isolata di Pinerolo, e infine la grande linea Torino-Milano-Verona-Venezia per Vercelli, Novara, Magenta, Milano, Bergamo, Brescia, Peschiera, Verona, Vicenza e Padova. Questa getta sui fianchi di-

versi rami, cioè quello di Chivasso-Ivrea, e quello di Santhià-Biella, ambedue di un' importanza puramente locale; il ramo Vercelli-Casale per tutti i rapporti più considerevole; quello da Arona per Novara a Valenza. A Milano si distaccano i tronchi per Gallarate, Varese e Sesto-Calende, l'altro per la Camerlata e Como, ed infine la linea rilevantissima per Pavia a Valenza sul Po. Da Treviglio distaccasi il tronco Treviglio-Cremona di recentissima costruzione. Da Verona la ferrovia che va in Tirolo su Trento e Bolzano, non che quella per Villafranca a Mantova, e infine a Padova il ramo Padova-Rovigo-Pontelagoscuro attivato soltanto dopo la guerra del 1866.

Il versante destro del Po comprende il rovescio delle Alpi Marittime e dell'Appennino settentrionale. Le acque che da questi monti discendono, hanno il carattere di torrenti piuttostochè di fiumi. Impetuosissimi nell'inverno, e quasi asciutti in estate, formano delle valli di pochissima lunghezza, ma che non offrono posizioni militari importanti. Fra questi corsi d'acqua i principali sono:

La Vraita che è formata in origine da due rivi discendenti dai colli dell'Agnello e di Autaret, congiungentisi a Castel Delfino. Scorre ad oriente, ed entrata quindi nel piano, si getta nel Po in faccia a Pancalieri dopo un corso totale di 84 Chilometri.

Il Tanaro nasce all'E. del Colle di Tenda, scorre in questa direzione fino ad Ormea, volge a settentrione a Garesio, e segue fino a Cherasco; quindi si dirige a greco, bagna Alba, Asti, sbocca nel piano, attraversa le fortificazioni di Alessandria, lasciando i fabbricati della città sulla destra e va a scaricarsi nel Po presso l'isola di S. Antonio. Nell'estate è guadabile in molti punti, anche nella sua parte più bassa.

La Piazza di Alessandria posta presso al confluente di questo fiume colla Bormida, è piazza importantissima, per essere il nodo delle comunicazioni con la Francia, con la Lombardia e con la riviera di Genova. Essa rap-

presentava presso a poco nel cessato regno di Sardegna la parte corrispondente a quella di Verona nel Lombardo Veneto. Napoleone I aveala già rimarcata come punto da occuparsi fortemente, e vi avea eseguiti grandiosi lavori di fortificazione, demoliti dagli Austriaci nel 1814. Dopo il 1849 la prospettiva inevitabile di una guerra avvenire, fece pensare a migliorare le condizioni di questo baluardo nazionale, lo che si attuò mediante un ampliamento delle opere accessorie della Cittadella, e la costruzione di tre forti staccati di discreta ampiezza, che uno sulla strada di Piacenza al di là della Bormida, uno presso la strada di Acqui, ed il terzo a cavaliere della ferrovia Alessandria Genova.

La Scrivia ha origine al Monte Candelosso, bagna Montobbio, passa per Busalla e Ronco, volge al N. a Serravalle, passa per Tortona e va a confluire col Po presso l'isola di S. Antonio.

La Trebbia nasce al Colle di Torriglia, passa al di sotto di Bobbio, sbocca nel piano a Rivergaro, e scorrendo in un larghissimo letto di ghiaia va a gettarsi nel Po sopra a Piacenza. È dentro questo letto, che Macdonald, proveniente da Napoli nel 1799, combattè per tre giorni di seguito contro Souwarow e finì per esser vinto completamente.

Il Taro nasce al Monte Penna, scorre un poco a mezzodì, indi volge con un gomito pronunziato ad oriente, poscia a greco; sbocca nel piano a Collecchio, passa a 8 Chilometri da Parma, ove trovasi un ponte magnifico costruito sotto la Duchessa Maria Luigia, e va a finire nel Po presso Roccabianca.

Il Parma prende origine in tre rami ai monti Orsaro, Brusale, Tugicchio, bagna Langhirano, sbocca nel piano, attraversa la città di Parma, e va ad unirsi all'Enza prima di gettarsi nel Po al di sopra di Brescello. L'Enza segnava il confine fra i Ducati di Parma e Modena.

La Secchia scende dall'Alpe di Succiso; scorre tor-

tuosamente a greco, passa a Rubiera e va a scaricarsi nel Po sotto al confluente del Mincio.

Il Panaro scende dal monte Rendinaia sopra Pieve a Pelago, scorre a greco, volge quindi al N. per Vignola e Spilamberto, ove sbocca nel piano e va a confluire con uno dei rami del Po a Bondeno. È guadabile fino al Ponte S. Ambrogio antico confine Pontificio-Modenese, ma al di sotto cessa di esserlo scorrendo incassato fra dighe.

Il Reno prende origine dal poggio di Ceruglio, scorre a greco per Porretta e Vergato, volge al N. e sbocca nel piano di Bologna; torce quindi nuovamente a greco per Cento, incanalato in un letto artificiale, e va ad unirsi al Po di Primaro presso Traghetto.

Il Santerno nasce presso il passo della Futa, sopra a Firenzuola; scorre a greco, passa ad oriente d'Imola e va scaricarsi nel Po di Primaro.

Il Senio prende origine sopra a Palazzuolo, scorre parallelamente al Santerno, passa a destra di Castel-Bolognese e di Lugo, ed è l'ultimo dei torrenti che versano le loro acque nel Po di Primaro.

In questa parte della Vallata del Po l'arteria principale di comunicazione è quella che va da Torino a Bologna per Asti, Alessandria, Tortona, Voghera, Stradella, Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, costeggiata quasi sempre ed a breve distanza dalla ferrovia dell'Italia centrale, dalla quale si distacca a Piacenza un ramo che va sopra Milano, per Codogno e Lodi. Il sistema delle strade della riva sinistra del Po, è congiunto a quello della destra per mezzo di tronchi che attraversano il fiume sui ponti già menzionati.

Gli ultimi torrenti che discendono al N. dell'Appennino Settentrionale per gettarsi nell'Adriatico, bagnano le provincie di Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, che possono considerarsi quale appendice naturale della vallata del Po sotto il rapporto geografico, sebbene abitate da una

razza diversissima per origine ed indole da quelle della pianura lombarda. Fra questi torrenti annoveransi :

Il Lamone che scende dal Monte delle Travi, bagna Brisighella e Faenza, scorre parallelamente al Po di Primaro nel suo corso inferiore, e va a scaricarsi nel mare poco lungi da quello.

Il Ronco ha origine al Monte Mezzano, scorre in una stretta vallata fin sopra a Meldola, sbocca nel piano, taglia la via Emilia, bagna Ravenna e va a gettarsi nel mare.

Il Savio nasce dal Poggio del Bastione, passa all'O. di Cesena, e va a scaricarsi nel mare.

Il Luzo (che credesi esser l'antico Rubicone) che passa a Savignano, grosso borgo fra Rimini e Cesena.

VERSANTE MERIDIONALE DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE E SUOI CONTRAFFORTI.

Considerato il versante Adriatico dell'Appennino Settentrionale, sorge, per naturale progressione d'idee, la necessità di descrivere i corsi d'acqua che vanno a scaricarsi nel Mediterraneo. Cominciando dal confine francese dovremo notare :

La Roia che scende dal Colle di Tenda, scorre al S. per Saorgio e Breglia, e si scarica nel mare presso Ventimiglia; nella valle di questo fiume i Piemontesi lottarono lungo tempo nelle prime guerre della rivoluzione francese.

La Taggia scende dal colle di Ardente, scorre prima a scirocco poscia a mezzodi, bagna Taggia e va più in basso a gettarsi nel mare.

L'Arosia nasce dal rovescio orientale del monte Fronte, scorre ad oriente per Pieve, e va a scaricarsi in mare ad Albenga.

La Polcevera scende dal Colle dei Giovi, scorre al S. e passando per Rivarolo va a gettarsi nel mare a Cornigliano.

Il Bisagno quasi sempre a secco nasce al colle della Scoffera, scorre prima a mezzodì, poscia ad occidente per Molasana, indi di bel nuovo a mezzodì per Staglieno, e sbocca nel mare ai piedi della collina di Albare.

Il Lavagna scende anch' esso dai colli della Scoffera scorre incassato fra i monti, e si getta in mare fra Lavagna e Chiavari.

Su questo tratto di costa è la fortissima piazza di Genova, i di cui forti staccati occupano tutte le alture e la rendono di difficilissimo attacco. Massena la difese mirabilmente nel 1800, e non capitóló che per mancanza di vettovaglie, essendo cinto per terra dagli Austriaci e bloccato per mare dagl' Inglesi.

La Magra nasce dal monte Tavola all' E. del Colle della Cisa, scorre a mezzodì per Pontremoli ed Aulla, volge a libeccio poscia a scirocco, e va a scaricarsi nel mare.

Il Serchio prende origine al monte di Sillano, scorre al S. fino a Piazza, indi volge a scirocco. Bagna Castelnovo di Garfagnana, volge nuovamente a mezzodì, quindi a libeccio, al di sopra di Lucca, sbocca nel piano di Ripafratta, e costeggiato sulla destra dalle paludi, e dal lago di Massaciuccoli torce la sua foce a maestro.

L' Arno scende dal rovescio meridionale della Falterona, fra Pratomagno e l'Alpe della Catenaia, descrive un arco intorno al Pratomagno, attraversa la pianura di Arezzo, volge a maestro, procede arginato fra Montevarchi e Incisa, volge un poco a settentrione, e poscia ad occidente a Pontassieve. Attraversa Firenze ed Empoli, ove scorre di bel nuovo arginato; passa per Pisa e va a gitarsi in mare. Questo fiume riceve molti influenti, fra cui primeggiano la Sieve, il Bisenzio, l'Ombrone piccolo e la Pescia sulla destra; la Chiana, l'Ambra, la Pesa, l'Era e l'Elsa sulla sinistra.

Il Tevere nasce al Monte Comero, scorre al S., bagna Città di Castello, passa all' E. di Perugia, descrive vari

archi tortuosissimi, volge a scirocco, passa presso Poggio Mirteto, torce a libeccio, attraversa Roma e sbocca nel mare ad Ostia in due rami che racchiudono l'isola Sacra. Il suo corso è di 334 Chilom., la larghezza massima di 114 m. al Ponte Molle, la profondità di m. 1,35 a Roma. Le sue acque sono torbide e limacciose.

Dal Sub-Appennino nasce, fra il Tevere e l'Arno, l'Ombro che ha origine sopra a Castelnuovo Berardenga, scorre a libeccio per Buonconvento e Paganico, e va a scaricarsi nel mare vicino a Grosseto.

Scendono dall'anti-Appennino:

La Cecina che nasce al Poggio di Montieri; scorre prima al N. poscia all'O. Lambisce il piede del Montescudaio, e va a scaricarsi nel mare.

La Cornia scende dal monte Aia de' Diavoli, e per Castel S. Lorenzo sbocca nel canale di Piombino.

L'Albegna nasce dal Monte Labbro, scorre a libeccio per Saturnia e Marsiliana, e va a gettarsi in mare sulla destra di Orbetello.

La Fiora prende origine al monte Amiata, e sbocca nel mare al di sopra di Montalto.

Lungo la riviera di Genova la strada principale è quella del litorale che porta a Nizza da un lato e all'arsenale marittimo della Spezia dall'altro. Nella Toscana la strada del litorale si prolunga per Sarzana, Massa, Pietrasanta, Pisa, Livorno, Piombino ed Orbetello, e quindi per Civitavecchia a Roma. Quest'arteria è costeggiata a breve distanza da una ferrovia che si prolunga per ora da un lato alla Spezia, e dall'altro a Nunziatella al di là di Orbetello. Comunicazioni longitudinali legano le rive del mare con l'Appennino e sono; la strada postale di Livorno per Pisa e Firenze ad Arezzo a Perugia, ovvero a Bologna, e la strada da Pisa, per Lucca, Pescia, Pistoia a Bologna e a Modena.

Da Firenze parte pure una strada per Siena e Radiconfani a Roma, ed una ferrovia diretta egualmente a Roma

per Orvieto. V' hanno pure le ferrovie Firenze-Arezzo-Foligno-Roma, Firenze-Livorno, Firenze-Pistoia-Lucca-Pisa, e infine quella per Pistoia a Bologna.

VERSANTE MEDITERRANEO DELL'APPENNINO CENTRALE
E MERIDIONALE.

Seguitando l'idrografia d'Italia, sul versante del Mediterraneo, restanci a descrivere i fiumi che scendono dall'Appennino centrale e meridionale. Eccone i principali.

Il Liri nasce presso Capistrello dai monti che cingono il Lago Fucino, scorre a scirocco in Val di Roveto fino a Sorà; volgesi allora al S. per Ceprano, e cambia il suo nome con quello di Garigliano. Torce di nuovo a scirocco bagna Pontecorvo e va a scaricarsi nel golfo di Gaeta. È questo un fiume guadabile in molti punti.

Il Volturno prende origine a Capo d'Acqua, scorre al S. lasciando Isernia sulla sinistra, e Venafro sulla destra, indi volge a scirocco passa a libeccio di Piedimonte sbocca a Caiazzo nelle pianure della Campania, attraversa le fortificazioni di Capua, e si getta nel mare a Castel Volturno.

Il Sele nasce al bosco di Capo di Sele, scorre a mezzodi per Calabritto e Contursi, e si scarica nel mare sotto la selva di Persano.

Il Lao nasce dal monte Fossino, scorre prima a scirocco e quindi a libeccio, bagna Laino e Papasidero, e sbocca nel mare sotto Scalea.

Il Savuto scende dal monte Feghicello, scorre ad O. passa fra Rogliano e Diano, e va a sboccare nel mare al di sotto di Nocera.

L'Amato nasce al Colle degli Stocchi, scorre a mezzodi e si scarica nel mare attraverso il bosco di Serea.

Da Roma partono diverse strade che solcano la sinistra valle del Tevere. La prima è quella che per Velletri e le paludi Pontine conduce a Gaeta; la seconda per Fra-

scati e Valmontone scende a Frosinone; la terza per Tivoli ed Arsoli va a Subiaco; la quarta costeggia il fiume e conduce a Rieti.

Tutto il terreno che si stende lungo la costa della Toscana e dello Stato Pontificio è coperto da vaste e numerose paludi o maremme da cui esalano miasmi mortiferi in estate e sul principio di autunno. Ciò è causa che questi luoghi siano pochissimo abitati senza essere incolti del tutto, poichè nelle altre stagioni dell'anno il clima è assai sano. Vi si trovano numerose razze di bufali e di cavalli che servono con buon risultato per le rimonte della Cavalleria leggiera italiana.

Da Napoli centro delle comunicazioni della Campania, partono quattro strade principali, una per Aversa attraversando il Volturno nel ponte di Capua, si biforca a Calvi prendendo da un lato per la gola di Cascano ed il basso Garigliano e dall'altra sboccando nella valle dell'alto Volturno, e per Venafro a Castel di Sangro; una per Marigliano, Cimitile e la gola di Monteforte ad Avelino. Una lungo la costa per Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata, Scafati, Salerno ad Eboli; infine la ferrovia Napoli-Roma, per Capua, Isoletta, Ceprano, Anagni e Velletri che si prolunga dall'altra parte fino a Eboli.

Da Salerno la via che conduce nelle Calabrie procede per la valle del Tanagro, e per quella del Diano e sbocca a Lagonegro. Le valli del Savuto e dell'Amato comunicano tra loro per mezzo della strada che va da Cosenza per Diano e Tiriolo a Monteleone, e che si prolunga fino a Mileto. Altra strada porta da Nicastro a Catanzaro, passando ai piedi dell'altura di Tiriolo.

VERSANTE ADRIATICO DELL'APPENNINO CENTRALE E MERIDIONALE

Fra i corsi d'acqua di questo versante i più rimarchevoli sono:

La Marecchia che nasce dal Monte Maggiore, lascia S. Marino sulla destra, ed inclinandosi a greco, va a scaricarsi a Rimini nel mare.

La Foglia prende origine all'Alpe di S. Cristoforo, scorre tortuosamente per Belforte e Montevecchio e sbocca nel mare all'O. di Pesaro.

Il Metauro scende dal Monte Maggiore, scorre all'E. per Mercatello, Urbiana e Fossombrone. e si getta in mare alla Madonna del Ponte.

L'Esino nasce al Monte Scarafaggio, volge con giro tortuoso all'E. per Matelica e si dirige al settentrione sino a Serra. S. Quirico. Lascia Jesi e Chiaravalle a sinistra e Camerata sulla destra, e va a sboccare nel mare.

Il Musone scende dal Monte Termine scorre a settentrione fino a Castruccione volge quindi a greco e va a gettarsi in mare sotto Loreto.

Il Potenza scende dal Monte Pennino, scorre tortuosamente al N. poscia all'E. per S. Severino, va a sboccare al porto di Recanati.

Il Chienti scende dal Monte Cavallo, passa a piè di Tolentino, e sbocca parallelamente al precedente,

Il Tronto nasce tra Mascione e Campotosto scorre al N, fino ad Arquata, volge a greco lascia Ascoli a destra e si getta in mare.

Il Tordino ha origine ai prati di Fiolo, lascia Tera-
mo sulla sinistra, e va a sboccare presso Giulianova.

Il Fino nasce alla Selva grande, volge per Bisenti e Castiglione a scirocco e sbocca in mare.

La Pescara o Aterno nasce dall'altipiano del Monteleone, lascia Aquila sulla sinistra, bagna Popoli, e sbocca nel mare presso Pescara.

Il Sangro scende dal Monte Turchio, scorre a scirocco per Api, quindi ad Oriente per Villetta e Barrea, bagna Castel di Sangro e Villa S. Maria, torce a greco e sbocca in mare.

Il Biferno ha origine presso Roiano a piè del Matese.

Scorre per poco ad oriente e quindi a tramontana, lascia Baramello e Latrino sulla destra, Guardalfieri sulla sinistra e sbocca nel mare vicino a Termoli.

Il Fortore ha la sorgente al Monte Chilone, forma al disotto di Celenza diverse paludi, e si getta in mare in faccia alle isole Tremiti.

Il Candelaro nasce al Gargano, scorre a scirocco, e va a scaricarsi nel golfo di Manfredonia.

Il Carapella ha origine al bosco della Rosa all'E. di Trevico lascia Lacedonia, Candela ed Ascoli sulla destra e sbocca nel mare fra il pantano salso e il lago di Salpi.

L'Ofanto nasce al Bosco della Torella all'O. di S. Angelo dei Lombardi, forma un gomito intorno alle alture su cui sta Melfi, sbocca nel piano lascia Canosa sulla destra e va a gettarsi in mare fra le Reali Saline e Barletta.

Tra i fiumi che si gettano nell'Ionio hanno qualche importanza il Basento e il Bradano — Il secondo ha origine al lago di Pesole scorre a scirocco, lascia sulla sinistra Acerenza, Montepeloso e Monte Scaglioso, sulla destra Miglionico e va a sboccare alla Torre dei tre Mattoni.

Il Basento nasce tra il Monte Forte e il Monte Profaone, scorre al N. passa a piè dell'altura di Potenza lascia Trivigino e Ferrandino sulla destra, Grottole sulla sinistra e va a sboccare sotto Torre a mare.

La Valle del Po comunica con il Versante settentrionale dell'Appennino mediante le vie Emilia e Flaminia che sono il prolungamento l'una dell'altra per Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano e Sinigaglia ad Ancona. Una ferrovia si stende molto prossima alla strada postale toccando tutte queste città e dirama un tronco da Castel Bolognese su Ravenna. Da Ancona, lungo il litorale parte la via che per Loreto, Civitanuova e Porto di Fermo conduce a Pescara e non può seguitarsi al di là senza grandi incomodi da una armata provvista di molti carri. Invece la ferrovia Ancona Pe-

scara si prolunga per Foggia e Bari fino a Brindisi. La strada postale in buono stato incomincia a S. Severo va a Foggia, Cerignola e Barletta e quindi a Bari ed a Mola. Da quest'ultimo punto a Brindisi si cammina per mezzo a sabbie profonde, mentre da Bari si procede comodamente per Gioia verso Taranto e per Manduria e Lecce ad Otranto. Infine da Taranto si va da un lato a Gallipoli, dall'altro a Castrovillari sulla strada principale della Calabria. In generale è da notarsi come l'Italia meridionale difetti oltre ogni credere di buone comunicazioni rotabili lo che costituisce la ragione principale della poca cultura della popolazione di quei luoghi.

A compiere la descrizione geografica dell'Italia, resterebbe a parlare delle sue isole, ma siccome militarmente parlando esse non presentano un'assoluta e reale importanza, stimiamo inutile il farne parola.



CONSIDERAZIONI MILITARI SULLA DIFESA D' ITALIA

La difesa generale d'Italia, l'importanza strategica delle sue vallate, le risorse militari del paese, formano oggetto di una lunghissima serie di considerazioni, secondo che si suppone divisa la penisola in stati differenti, ovvero riunita in un solo. Ed anche in questo caso fa mestieri di riportarsi alle ipotesi particolari di una invasione che può procedere da uno qualunque dei rami della catena Alpina come può aver principio in un punto qualunque del litorale. Ogni singola supposizione porta

determinate conseguenze che incrociandosi fra loro, rendono assai complicata e difficile la soluzione del problema, esaminato nella sua piena generalità. Ma se invece di fissare le idee in modo preciso e determinato, ci limitiamo a considerare sotto una latitudine ampia le proprietà dei corsi d'acqua, dei monti e delle strade, si arriverà senza dubbio a conclusioni non sempre invariabili, ma abbastanza comprensive per dedurre un gran numero di applicazioni. Entrati in quest'ordine di pensieri, ne svilupperemo logicamente e gradatamente la sequela naturale e ragionata corroborandola ove si possa di esempi storici che sono sempre fecondi di conseguenze utilissime.

La frontiera occidentale d'Italia costituisce un grande arco che volge al Piemonte la sua concavità e il di cui centro può considerarsi senza errore sensibile a Torino. Ond'è che naturalmente l'Armata Italiana dovrà sempre concentrarsi in quel punto limitandosi ad occupare con deboli distaccamenti i passi principali delle Alpi dal colle di Cadibona al Mont-Genèvre. Uno sparpagliamento la renderebbe incapace di fare al momento decisivo una seria opposizione sullo sbocco prescelto dall'offensore, e potrebbe anche mettere in pericolo le divisioni impegnate nelle altre valli, quando fosse forzata la linea, e rendere la loro ritirata pericolosa e divergente. E se si riflette che le ferrovie da Torino a Cuneo ed a Susa permettono di trasportare con la massima sollecitudine rilevanti soccorsi sui luoghi minacciati, si ha la certezza di potere cumulare in tempo utile tal massa di forze da dar battaglia al nemico non appena sboccato nel piano, cioè avanti che il corredo necessario di tutte le armi lo abbia raggiunto, sopra terreni cognitivi e dove un vantaggio anche minimo può convertirsi per il difensore in vittoria feconda, per l'avversario in irreparabile disastro. Ma vi ha di più: il modo col quale si fa oggi la guerra, le facili comunicazioni telegrafiche che tanto agevolano lo spionaggio, serviranno a far conoscere in quali punti spe-

cialmente il nemico intenda agire; nè a mo d'esempio s'ignorerà se la massa del suo esercito si è riunita sul versante Nord delle Alpi Marittime, ovvero in Savoia a portata del Moncenisio, e perciò secondo i casi gl'Italiani avvicineranno il grosso delle loro forze a Cuneo o a Susa. Questo sistema generale di difesa che non può mancare in pratica di essere utilmente applicato, riescirebbe completo quando si avesse l'avvertenza di costruire dei piccoli forti al sicuro da un colpo di mano su tutti i passaggi alpini percorsi da strade rotabili. A questo sistema si potrebbe solo obiettare l'inconveniente dell'abbandono della riviera di Genova, ma questa obiezione è più fittizia che reale poichè è certo che il nemico non potrà di troppo prolungarsi sulla medesima prima di esser passato nell'alta valle del Tanaro, e d'altra parte nessuno può seriamente pretendere di cuoprire intieramente quella striscia di terra contro l'attacco di truppe coadiuvate da una marina potente, quale sarebbe nel caso pratico la Francese.

Forzato il passaggio della catena Alpina, o perduta una battaglia a piè dei monti l'esercito difensore, può, e deve anzi, retrocedendo sulla destra del Po, ritirarsi fra Alessandria e Casale, e più specialmente dietro il Tanaro e la prima piazza, tenendo con la sua destra fortemente occupata Valenza, ove dovrà avere un ponte sul fiume, che potrà garantire con opere passeggiere. Questa posizione è ugualmente applicabile ai due casi, in cui la sua base d'operazione sia sulla parte peninsulare alla quale si lega per Piacenza ed i passi dell'Appennino, ovvero sulla Lombardia, giacchè è impossibile che l'invasore la trascuri per marciare su Milano esponendosi al pericolo di essere attaccato sul fianco ed in coda.

L'attaccante si occuperà allora di ridurre prontamente Casale, battendola dalle colline del Monferrato essendochè questa piazza non presenta un serio ostacolo ai potenti mezzi di cui oggi può disporre l'offesa. Se nonchè

anche questa operazione non è di esito certo, giacchè o vi s'impiega la massa delle forze ed allora l'armata concentrata ad Alessandria può gettarsi sulla destra nemica rintuzzarla nei colli, e impradonirsi della comunicazione principale con Torino e le Alpi, o si agisce inversamente e in tal caso siccome Valenza non dista che di poco da Casale l'assedio sarà continuamente disturbato.

Ammesso che una serie di manovre difficili ma non impossibili, abbia spostato le truppe dalla linea Alessandria Valenza, si ha a poca distanza una difesa formidabile nel Ticino appoggiato a sinistra dalla piazza di Pavia. Il fiume essendo largo e rapido presenta un ostacolo rilevantissimo che acquista un complemento importante sulla destra del Po dalle fortificazioni di Piacenza. Esse garantiscono contro un movimento girante della sinistra mentre quellò della destra non è in nessuna guisa temibile, come non è seriamente temibile il varco dell'alto Ticino, quando si opera con prontezza e risoluzione. Nel 1849 mentre Czarnowski intendeva operare direttamente da Magenta su Milano, il Maresciallo Radetzki sboccando da Pavia su Mortara si gettava sul fianco destro dei Piemontesi obbligandoli ad una disastrosa battaglia colle spalle ai monti, e tagliati in ogni modo dalla lor base principale.

Al di là del Ticino l'esercito che abbia la base sulle Alpi Orientali, com'è accaduto per gli Austriaci nelle loro invasioni, non trova linee di difesa valide fino al Mincio. Nè l'Adda, nè l'Oglio, atteso il loro grande sviluppo, possono essere ostacoli serii alla marcia del vincitore. Ma invece sul Mincio e sull'Adige si elevano le quattro piazze costituenti il celebre quadrilatero, il quale combinato con difese accessorie sul basso Po, è uno degli scacchieri più formidabili d'Europa. Nè si può istituire un confronto qualsiasi con le guerre dell'epoca Napoleonica, poichè nel 1797 Verona non era nelle condizioni d'oggi. Un esercito che s'inoltri nel terreno incluso tra

i due fiumi, presenta un gran numero di lati vulnerabili, è sempre esposto ad attacchi di fianco, nè può evitarli senza grandi pene e fatica; il genio solo del suo condottiero sarà appena sufficiente per garantirlo da irreparabili sconfitte. Sebbene avesse da fare con un esercito debole e demoralizzato dalla rivoluzione Lombarda, Carlo Alberto nel 1848, non riescì che ad ottenere lievissimi risultati, mentre il nemico giovandosi sapientemente delle linee interne di manovra, si gettò con destrezza più volte sul suo fronte, sui fianchi quasi alle spalle, e sebbene battuto sovente, riparando nei suoi tremendi baluardi, riprendeva animo e lena per nuovi cimenti che finirono per essere funesti alle armi Italiane. — In una parola l'irruzione nel Veneto e Tirolo, è certamente una impresa impossibile, com'è sommamente difficile il rompere il quadrilatero, quando le forze invaditrici non sieno almeno maggiori del doppio su quelle della difesa.

Un esercito Austriaco che sia respinto nel Veneto, non può arrestarsi nè sulla Piave, nè sul Tagliamento, e a mala pena sull'Isonzo, quando l'Italiano abbia forze sufficienti per non temere offesa sulla sinistra per parte di truppe, che scendessero per le vie di comunicazione del Tirolo. Quest'ultimo pericolo sparisce completamente se risalendo la valle dell'Adige a partire da Verona, le nostre truppe od altre operanti in identiche condizioni giungano a raggiunger Trento e ad insignorirsene. La campagna fatta da Napoleone contro l'arciduca Carlo riassume complessivamente e corrobora quest'asserzione.

Se l'invasione del territorio della penisola, avviene dalle Alpi Orientali, tutte le linee di difesa di cui finora parlammo vengono rovesciate senza perdere del tutto, ma invece modificando le qualità difensive. Quando siasi pensato, al cominciare delle ostilità, a guardare fortemente i passi dello Stelvio e del Tonale, il che è fattibile con deboli distaccamenti, attesa la difficoltà delle strade e l'asperità dei luoghi, gl'Italiani ponno essere attaccati sol-

tanto di fianco per la grande strada da Monaco a Verona attraverso il Brenner. Un tal pericolo è tanto serio che ove i difensori siano, o per numero o per qualità di truppe inferiori all'esercito invasore, saranno forse indotti poco dopo l'apertura della guerra a ritirarsi sull'Adige. Se invece la parità delle forze sia stabilmente constatata si potrà lasciare un corpo d'Armata sotto Verona, per disputare e impedire lo sbocco nel piano e portare la massa delle truppe sull'Isonzo allo scopo di non abbandonare intieramente al nemico le provincie Venete. Non occorre occuparsi nè di un'offesa su Brescia per la valle del Chiese, giacchè la Rocca d'Anfo ne sbarra assolutamente la strada; nè tampoco si ha da far caso delle comunicazioni disadatte, che dalla valle della Drava mettono in quelle dell'alto Tagliamento e dell'alta Piave, eccettuando però la via che da Tarwis porta alla Ponteba.

L'alto Isonzo essendo incassato fra monti aspri e tagliati da poche strade di mediocre importanza, presenta un ostacolo insormontabile all'inimico, che è ridotto o a tentarne il passaggio di viva forza verso la foce, ovvero a girare il fiume per la Ponteba. Ma quest'ultima marcia può costargli carissima, ove gl'Italiani ben condotti, sboccando da Predil, ove avranno un passo su Tarwis, lo attacchino in fianco o in coda, durante l'intrapresa manovra. E perciò la lotta su quel lembo estremo d'Italia, può prolungarsi lunga pezza a scapito assoluto del morale dell'invasore. Il Tagliamento e la Livenza non offrono serie linee di difesa, il primo perchè da per tutto guadabile, l'altro girabile sulla sinistra per Sacile, ove nel 1807, fu infatti il Principe Eugenio battuto dall'Arciduca Giovanni.

La Piave nella parte superiore del suo corso, scorrendo fra monti alti e considerevoli offre opportunità di seria resistenza, ove però siansi prima intercettate con forti le strade che da Feltre vanno a Montebelluno e Basano. Il corso inferiore del fiume è debolissimo, stante i

numerosi guadi che vi si ritrovano, ond' è che considerata la questione nelle condizioni generali si può senza errare asserire, che i difensori dovranno ritirarsi dietro l' Adige invece di arrischiare una lotta di un esito incertissimo.

È sull' Adige che i baluardi d' Italia, divengono, direi quasi inespugnabili, è là che per poco che si operi con discernimento, l' inimico sconterà gli effimeri trionfi ottenuti, e rimpiangerà il breve tratto di terreno ond' erasi insignorito. L' Adige costituisce una linea di difesa fortissima, appoggiata allo sbocco dai monti, dalla piazza imponente di Verona, e coperta sul centro dalle paludi d' Arcole; dalla fortezza di Legnago, guarentita nel basso dalla natura del terreno, e dagli ostacoli successivi che si presentano, dopo aver valicato il fiume.

Se l' invasore intendesse di tentare un attacco serio contro Verona all' oggetto di riunirsi alle schiere che scendessero dal Tirolo, è certo che fallirà nel suo intento per poca che sia la resistenza dei difensori; se invece intendesse passare il fiume nel tratto che corre fra Verona e Legnago, o più in basso, sarà immediatamente contro-attaccato per Caldiero sulla destra con immenso pericolo d' essere tagliato dalle sue comunicazioni. L' esercito ammassato centralmente in Verona, può anche approfittare di un qualche momento d' inoperosità, per fare delle scorrerie nel Tirolo, distruggendovi quei distaccamenti che vengono a trovarsi a portata della sua sfera d' azione. Il Principe Eugenio nella campagna del 1813 e 1814, lottò per tre mesi sull' Adige con soldati giovanissimi contro nemici agguerriti e superiori in numero, che non lo avrebbero mai smosso da quella posizione, senza la dichiarazione di guerra di Murat, e la susseguente marcia dei Napoletani sul basso Po.

Il Mincio, sebbene sia corto, non sarebbe di per se una forte linea di difesa, ma lo diviene, ove lo si consideri come coadiuvato dalla Piazza di Mantova e dal Seraglio. Peschiera sul lago di Garda, ne è un accessorio

e serve di molestia continua ad un Corpo che è forzato a valicare il fiume sul centro, e segnatamente in faccia a Salionzo e Valleggio ove le colline della riva sinistra dominano la destra. Nel 1814 il principe Eugenio fece di Mantova il punto d'appoggio del suo sistema strategico. Bellegarde che disponeva di forze relativamente superiori, passò rapidamente il Mincio a Pozzolo e Borghetto, ma Eugenio dalla sponda sinistra marciò a sua volta su Valleggio, ed il generale Austriaco minacciato seriamente sul fianco dovè richiamare in gran fretta le colonne che erano penetrate in Lombardia. Un simile tentativo ripetuto pochi giorni dopo, facendo anche girare il lago di Garda per Rocca d'Anfo riuscì ancora più disastroso, giacchè l'ala destra inoltratasi fino a Salò, mentre Bellegarde mancava il suo obiettivo fu rigettata con gran perdita nei monti. Fallito questo sforzo, le truppe austriache rimasero nell'inazione, fidando nei progressi del Re di Napoli sulla linea di Bologna a Piacenza, onde togliere al vice-re la sua fortissima posizione. Ciò avvenne in fatto, sebbene il principe sempre previdentissimo avesse approfittato di quella specie di tregua per far passare sulla destra del Po un corpo di 20,000 uomini sotto gli ordini di Grenier.

L'Oglio sarebbe di una certa importanza per il volume delle sue acque, ove il corso non ne fosse tanto sviluppato. Esso riuscirà solo di una qualche utilità, quando la ritirata dei difensori possa eseguirsi per la riva destra del Po (V. Mem. di Napoleone I).

L'Adda nella sua parte inferiore è un ostacolo serio, quando un'armata italiana si appoggi sulle opere di Piacenza e su Pizzighettone e Cremona. L'assalitore che superasse il fiume nel suo corso medio onde marciare su Milano è esposto ad un attacco di fianco, che non ci stancheremo mai di ripetere essere il più utile per chi l'impiega e il più pericoloso per chi lo subisce. D'altra parte l'oppugnar direttamente quella linea, esigerà gravi sforzi che escono per intiero dallo scacchiere semplice della

guerra di campagna, per entrare nell'azione incerta, lunghissima e fastidiosa degli assedi. Quelle posizioni fortificate che esistono sulla bassa Adda, e che sarebbero invero suscettibili di miglioramento, cuoprono non pertanto la capitale della Lombardia, meglio di opere che fossero stabilite sulla grande strada di comunicazione con Brescia. È però naturale l'osservazione essere implicitamente premesso che i difensori possano a lor piacere appoggiarsi sull'Italia centrale, trarne risorse ed approvvigionamenti, e che ove questa condizione non si verifichi nella sua integrità, come accadrebbe per esempio ad un esercito francese opposto ad un austriaco, occorrerebbe ritirarsi di un sol tratto dal Mincio al Ticino, quando non si fosse in grado di lottare in aperta campagna.

Resterebbe da considerarsi il caso di una invasione nella vallata del Po, per parte di truppe che procedessero dalle Alpi centrali, ma come questo caso è pochissimo probabile attesa l'interposizione della Svizzera che di per se non può costituire un invasore temibile, così non ci occuperemo di discuterla, sembrandoci inoltre che i principii che abbiamo toccati nelle precedenti riflessioni possano servir di guida sicura anche in questa specialità, ove si consideri attentamente i passi e le valli dirupate e ristrette che si trovano in quella parte di catena alpina.

Un esercito italiano battuto dovunque nella valle del Po, può, militarmente parlando, disputare il centro e il mezzogiorno della penisola, per lungo tempo, e fino a che combinazioni estranee all'arte della guerra non vengano a modificare lo stato generale, e le condizioni del regno. La massima che le sorti d'Italia sono decise irrevocabilmente sul Po non è vera in modo assoluto, ma solo per armate che abbiano le loro basi al di là delle Alpi. Gli Italiani possono e debbono ancora lottare sotto Bologna in Toscana, nell'Umbria finanche nell'Abruzzo, sul Garigliano e sul Volturno. Il grande vantaggio che presenta l'Italia peninsulare sta primieramente nella sua strettezza relativa, che

trae seco l'implicita conseguenza di fornire delle linee di difesa ingirabili, ed appoggiate ai due mari, ond' è che prima di tutto è necessario che la marina sia forte e potente per rapporto all'avversaria, senza di che sarebbe follia lo sperare non che il pretendere un felice successo. Quando però questa ipotesi si verifichi l'Appennino agevolerà mirabilmente le operazioni degl' Italiani che basandosi a volontà e secondo i casi sull'uno o sull'altro dei suoi versanti coadiuvati dalla lor flotta, impediranno la marcia dell'invasore sul versante opposto, e l'obbligheranno ad attaccare di fronte e perciò in posizioni sempre a lui sfavorevoli. E quanto influisca sulle sorti delle battaglie il tener sempre obbligato l'inimico ad aggredire in terreni predisposti e montuosi lo dica la lunga serie di combattimenti per i quali Wellington procedè lentamente sì ma con sicuro vantaggio dagli estremi del Portogallo fin sotto le mura di Tolosa stancando ed abbattendo lo slancio e l'ardore dei francesi reputati sino allora invincibili.

La prima posizione forte che oggi troverebbe l'Armata Italiana è il campo trincerato di Bologna, che tale effettivamente, se non di nome, è la serie dei forti costrutti intorno a quella città. Questo campo cuopre al tempo stesso le Legazioni e la Toscana è appoggiato all'Appennino, non può esser girato per Modena attesa la lunghezza della strada dell'Abetone per rapporto a quella delle Fili-gare e alla ferrovia, ambe dirette a Firenze, e difficilmente può esserlo per Faenza, giacchè l'avversario dovrebbe esporsi ad un frazionamento di forze, che lo trarrebbe ad esser battuto in dettaglio. Per quest'ultima manovra gli occorrerebbe circa il doppio delle forze degl' Italiani, ne qual caso ognun capisce essere sotto il punto di vista militare inutile affatto il parlar di difesa.

Risulta adunque di necessità essere la linea di ritirata naturale della nostra armata quella di Firenze, sulla quale si riscontrano varie posizioni suscettibili di essere seriamente disputate, benchè la fanteria nemica negli Appennini possa operare dovunque, e perciò se numericamente maggiore, sia al caso di girare ad ogni passo la linea di combattimento prescelta. La migliore di queste posizioni si trova alla Radicosa antico confine Toscano-Pontificio ove il monte raggiunge la massima altezza, e presenta magnifiche situazioni per fare agire un buon numero di bocche da fuoco, e coprir di mitraglia in ogni senso le colonne o catene che fossero giunte presso il fronte o le ali della linea generale di battaglia. Altra posizione si riscontrerebbe tra Vaglia e Fontebona, ed ha, a prima vista, un aspetto seducentissimo, ma presenta in realtà il grave inconveniente di non assicurare le comunicazioni, giacchè discendendo la Sieve sino alla sua foce nell'Arno si arriverebbe alle spalle dell'esercito italiano precludendogli la strada di Arezzo, ed obbligandolo a retrocedere per quella di Siena e Radicofani. Così sarebbero in un tratto perduti tutti i vantaggi risultanti dalle linee dell'Umbria e forse anche da quelle più difficili a superarsi dell'Abruzzo Aquilano.

È facilissimo lo scorgere come fino a tanto che la difesa si sostenga con un certo vigore in Toscana, gl'invasori non potranno prolungarsi neppure con dei distaccamenti verso la Cattolica, essendochè ogni disfatta del corpo principale implicherebbe la perdita di questi stessi distaccamenti troppo inoltrati, che non avrebbero via di scampo, e rimarrebbero alla mercè dei vincitori che sbocassero su Faenza e Bologna improvvisamente. Nel dichiarare la guerra all'Austria, Murat, nel 1815 sbagliò completamente il piano generale di strategia, seguendo la via d'Ancona con il grosso delle sue forze, mentre Pignattelli e Livron non potevano agir con vigore contro Nugent che con poche migliaia d'uomini difendeva la

Toscana. Obbligato bentosto a retrocedere quando il nemico fu rinforzato, non fu al caso di servirsi della posizione saliente dell' Appennino Toscano ma invece arrivò stentatamente a Tolentino, con un esercito demoralizzato e vi fu battuto da Bianchi.

Firenze non essendo in alcun modo difendibile regolarmente la ritirata si effettuerà ad Arezzo nel Valdarno di sopra, ove sarà utile il postarsi dietro l' Incisa e i monti del Chianti tenendo esplorate con truppe leggere le valli della Pesa e dell' Elsa fin verso Poggibonsi. Se in tal caso l' inimico tentasse una punta su Siena gli italiani si getterebbero su Firenze, e forse riuscirebbero a frazionare in due l' armata opposta in guisa da cagionarle gravissimi danni. Perduta una battaglia nella suindicata posizione la ritirata si eseguirà per il Trasimeno sopra Perugia, giovandosi di varie strette che si presentano nei dintorni del lago, onde ritardare l' inseguimento. Il nemico non può allora scendere per Montefiascone e Viterbo su Roma, senza fare un lungo circuito intorno alla sinistra degli italiani, ed esporre perciò la sua base secondaria di operazione; invece egli è obbligato ad attaccare anche una volta di fronte, le truppe concentrate sopra Perugia, e appoggiate all' Appennino verso Gubbio ed il Furlo.

Al di là di quest' ultima città, una nuova linea di difesa ha il suo centro a Foligno, la sinistra dal Tevere al mare, la destra nelle Marche. Ma dessa non è tenibile, se gl' invasori si dirigono con un forte nerbo di truppe da Ancona su Macerata, giacchè un simil fatto porta di conseguenza un pericolo urgente per l' ultimo concentramento sulla frontiera napoletana. Questa frontiera possiede eminenti qualità difensive, e per darne un' idea giusta e sommaria, ci gioveremo delle Memorie di Napoleone. « La sinistra, egli dice, della linea di difesa appoggia « a Terracina sul Mediterraneo a due sole marcie di distanza da Roma, il centro fra Città Ducale e Rieti a

« 22 chilometri da Terni, la destra segue il Tronto e si appoggia all' Adriatico.

« Questa linea non più lunga di 220 chilometri è una specie di diagonale.

« Il generale che vuole attaccare lo Stato Napoletano, non può girare la linea perchè finisce ai due mari.

« Se esso indirizza i suoi movimenti su Roma e Terracina può trovarsi compromesso perchè in cinque ore i Napoletani, possono forzare il centro giungere a Rieti, e Terni alle spalle di lui ed occupare lo sbocco delle strade che si diramano a Foligno.

« Se vuol forzare il centro e la destra del nemico, va a cacciarsi in un paese intersecato da asprissime montagne, fra delle gole ove può essere ad ogni passo arrestato e avviluppato.

« Se trascura il Tronto e le sponde dell' Adriatico i Napoletani possono in due giorni recarsi in Ancona, ovvero dodici marcie dietro Terracina.

« Il Regno di Napoli ben difeso non può essere invaso che da un nemico abile e numeroso. Semprechè si attacchi dalla parte di Pontecorvo e Terracina debbonsi aver forze imponenti fra Ascoli e Terni, per impedire ai Napoletani di muovere dalla lor frontiera per riuscire alle spalle. »

Qualora anche questo baluardo di nazionale difesa, fosse dappertutto o in qualche punto forzato, è inutile lo studiare e il ricercare più oltre verso il S. delle nuove posizioni più ristrette e sicure; l' Esercito che dalle Alpi fu ributtato passo a passo al di là dell' Abruzzo Aquilano, non può al certo più misurarsi col nemico, senza aver l'anticipata certezza di una sconfitta. Allora le risorse dell' arte militare sono per ogni rapporto insufficienti, e la salute d' Italia non può sorgere che da uno di quegli atti di popolare eroismo di cui offrirono sì luminosi esempi e la Francia nel 1793 e la Spagna nelle guerre Napoleoniche.

CAPITOLO III.

GLI ESERCITI ITALIANI

REGNO DI SARDEGNA

L'esercito Sardo aveva tradizioni antichissime. Sorto e cresciuto in conseguenza di lunghe lotte alternate con la Francia e con l'Austria acquistò una certa abitudine alle guerre metodiche e regolari dei secoli decorsi. I costumi feudali congiunti a questa continua necessità di battaglie, ebbero per lungo tempo ridotto le cariche dell'armata ad appannaggio esclusivo della nobiltà. E perciò ad imitazione delle potenze limitrofe si dimandava agli aspiranti ad un posto di Ufficiale, non quali meriti avessero, quali studi lor fossero familiari, ma sibbene quanti quarti contassero di nobiltà e quali stemmi fossero stampati sui vecchi registri Blasonici. Questo è sufficiente a spiegare come nel periodo di tante campagne nessuno dei condottieri in Piemonte giungesse mai a sollevarsi dalla mediocrità, salvo ben rare eccezioni. Scoppiata la lotta colla Repubblica Francese in sulla fine del secolo XVIII l'esercito Sardo subì come gli altri delle vecchie monarchie il suo battesimo di sangue, tentando di respingere i propagatori delle idee liberali. E fu quasi il primo esercito che si presentò a provare la vecchia tattica; contro l'audacia e le ardite manovre dell'allievo di Brienne, nei

campi memorabili delle alpi marittime. I soldati piemontesi pugarono, come sempre, con valore e costanza, i lor comandanti furono prodi ma poco abili, ed i figli di Micca piegarono in faccia al genio della nuova era di guerra. Fu quella invero una trista pagina per le armi Italiane ma non fu pagina di disdoro essendovi dei conflitti in cui la sconfitta è una crudele necessità.

Incorporate più tardi le provincie subalpine alla Francia, la storia militare di quel popolo guerriero si confonde nella lunga epopea dell'impero, nella serie grandiosa de' suoi trionfi e delle sue finali disfatte. La ristaurazione degli antichi Monarchi, non arrecò, militarmente parlando, alcun giovamento al paese. Non educati dalla sventura, ma sempre i rappresentanti del medio evo e della teocrazia essi ricostituivano l'armata sulle stesse basi dei tempi decorsi.

L'esercito Sardo si trovò nel 1848 a lottar contro l'Austria. Entrato in Lombardia a combattere per un principio che la sua natura intima gli faceva repugnante, si trovò ben lungi dai pensieri di quelle nobili popolazioni che avean cacciato eroicamente dalle lor città lo straniero. Carlo Alberto non aveva ben compresa la portata immensa della insurrezione Lombarda, come dappoi non comprese i mezzi di far la guerra; egli non seppe opportunamente vantaggiarsi di quanto poteva disporre a suo prò in quei paesi che si davano a lui, e alla perfine si trovò circondato e avviluppato da tali e tante difficoltà che non riuscì ad eliminare. Come al solito i soldati piemontesi si condussero da valorosi, ebbero dei successi di lieve entità, che i loro capi non seppero volgere a profitto dell'intera azione, oscillarono incerti tra le piazze del quadrilatero, dettero agio al maresciallo Radetzki di distruggere uno ad uno i loro alleati, e finirono essi pure con la funesta giornata di Custoza, su quelle colline che si presentano omai come predestinate all'insuccesso delle nostre armi. Da quel giorno in poi l'esercito Sardo perdè

ogni fiducia in se stesso e nei suoi duci, e Novara non fu che l'inevitabile conseguenza di una lunga serie di disinganni.

Divenuto il Piemonte il rappresentante simbolico della nuova Italia anche i suoi organamenti militari dovevan subire delle modificazioni in armonia col nuovo indirizzo politico, colla natura presa dalle cose all'estero e nell'interno. Il generale Alfonso Della Marmora fu scelto e ritenuto come il solo capace di compiere questo rivolgimento che la mente di Cavour, senza comprenderne i dettagli, certamente ideava completo e radicale. Erasi invero il La Marmora occupato indefessamente, in modo pratico, e mediante lunghi viaggi, di studiare l'ordinamento dei grandi eserciti Europei; se non che invece di pensare a rintracciare i cardini, e lo spirito delle rispettive loro istituzioni, egli si occupò specialmente di dettagli, utili se si vuole, ma di un'importanza affatto secondaria. Guidato da ineccezionabile rettitudine di cuore e di spirito, ma non affatto libero dagli antichi pregiudizi di casta e di nascita, se subì e tollerò la intromissione di tutte le classi sociali nei ranghi militari, mostrò sempre di aggradire che la nobiltà vi prevalesse, come realmente prevalse ancora una volta nei consigli del Ministero della guerra. La burocrazia di quel Dipartimento informandosi sull'esempio degli altri centri amministrativi avviluppò l'esercito in sì inestricabili ambagi di minuziosi dettagli da confondere inutilmente ed occupare le menti più elette con la loro pomposa nullità. Non per questo dee tacersi quanto dalla giustizia si vuole venga retribuito al La Marmora, cui certo la volontà non fè difetto. Non piccolo merito, per esempio, è l'aver ordinato quelle ottime regole di disciplina, che tanto bene si addicono col carattere delle popolazioni subalpine, l'aver introdotto molti miglioramenti in varie armi, e nell'essere, infine riuscito a far comprendere che l'istruzione è obbligatoria, perchè necessaria per tutti i singoli gradi militari, e nell'averla ap-

plicata all'esercito, non sempre bene, ma pure con qualche frutto.

Il nuovo ordinamento militare era intanto chiamato a dar saggio di se nella guerra di Crimea, e siccome a Traktir la divisione Piemontese si condusse assai bene, si concluse addirittura che il sistema La Marmora aveva raggiunto la massima perfettibilità, conclusione falsissima perchè non si pensò che quella divisione era stata scelta e composta con grande accuratezza, da ogni migliore elemento dell'esercito, e quindi non poteva costituire una base sicura per inferirne un giudizio esatto sull'insieme di esso. E quel sistema infatti era quello stesso che dovea nel 1859 subire un più serio e decisivo esperimento, e se abbia vinto una tal prova il dica pure la critica imparziale ed illuminata.

Se si fa astrazione dalla Casa Militare del Re, dal Corpo dei Carabinieri istituito per uno scopo più civile che militare, dallo Stato Maggiore delle piazze, dai Corpi del genio, di Stato Maggiore generale, del Treno, di Amministrazione e di Sussistenza, e ci limitiamo in una parola a considerare le tre armi principali costituenti le forze combattenti, si vedrà, consultando l'annuario dell'anno 1858 che l'esercito Piemontese era allora composto

- 1.° Di due Reggimenti Granatieri.
- 2.° Di 18 » Fanteria di linea.
- 3.° Di 10 Battaglioni di Bersaglieri.
- 4.° Di 4 Reggimenti Cavalleria grave.
- 5.° Di 5 » » leggera.
(Lancieri e Cavalleggeri).
- 6.° Di 1 Reggimento Artiglieria da Campagna.
- 7.° Di 1 » » da piazza.

I Reggimenti di Fanteria e di Granatieri avevano una identica composizione, cioè di 4 Battaglioni a 4 Compagnie ciascuno, la forza delle singole Compagnie sul piede di guerra essendo fissata a 154 uomini, la forza

totale di un Reggimento risultava di circa 2500 ed infine quella approssimativa dell' intiera Fanteria di 50,000.

Due Reggimenti consecutivi costituivano una brigata permanente, formante un tutto inscindibile, che portava una denominazione speciale, e che si distingueva a prima vista per il colore delle mostre dell'uniforme. La tabella seguente, presenta la composizione di una Brigata, come in quella che le viene appresso sono indicati il numero dei Reggimenti, il nome ed i segni distintivi di ciascuna Brigata.

BRIGATA

Reggim.	COMPAGNIE	Ufficiali	BASSA FORZA	Totale	Osservaz.
Reggim. dispari - Effettivo di Campagna	Stato Maggiore	6	40	46	
	1.a Compagnia	4	150	154	
	2.a »	4	150	154	
	3.a »	4	150	154	
	4.a »	4	150	154	
	5.a »	4	150	154	
	6.a »	4	150	154	
	7.a »	4	150	154	
	8.a »	4	150	154	
	9.a »	4	150	154	
	10.a »	4	150	154	
	11.a »	4	150	154	
	12.a »	4	150	154	
	13.a »	4	150	154	
	14.a »	4	150	154	
	15.a »	4	150	154	
	16.a »	4	150	154	
	Totale	70	2440	2510	
	pari egual Formaz.	»	»	»	
	Totale della Brigata	142	4880	5022	

N° dei Reggimenti	Nome della Brigata	Colore delle mostre
1.	Savoia	nere
2.		
3.	Piemonte	rosse
4.		
5.	Aosta	rosse
6.		
7.	Cuneo	cremisi
8.		
9.	Regina	bianche
10.		
11.	Pinerolo	cremisi
12.		
13.	Casale	gialle
14.		
15.	Savona	bianche
16.		
17.	Acqui	gialle
18.		

L'uniforme di tutta la Fanteria era la tunica a un petto di panno bleu scuro, con bottoni bianchi metallici, il pantalone grigio con filettatura rossa, ed il keppy. All'entrare in campagna però si lasciavano le tuniche ai depositi, indossando il solo cappotto, e nella stagione caldissima una giacchetta di tela. La giberna per le cartucce, e la baionetta, si portavano mediante una cintura di cuoio serrata alla vita. La sciabola era riservata ai soli Sott' Uffiziali. Gli Uffiziali avevano inoltre le spalline d'argento, mentre quelle della truppa erano in lana, ed in tenuta di campagna non indossavano il cappotto (Bournous); cuoprivano con tela incerata il keppy, e qual distintivo di servizio portavano ad armacollo da destra a sinistra una sciarpa bleu chiara. Tutta la bassa forza indistintamente era fornita di uno zaino assai pesante.

La Fanteria di linea era sempre armata di fucili

lisci a percussione sebbene fossero molti anni che si discutesse seriamente dovunque sull'impiego delle armi rigate, e che si fosse unanimemente stabilito di adottarle in modo esclusivo. Anche prescindendo dalla portata maggiore dei nuovi fucili e dalla loro esattezza di tiro, non doveva assolutamente trascurarsi questo nuovo elemento, considerato qual fattore morale di forza e di fiducia. In genere si può dire che l'istruzione sul tiro era poco curata, e meno conosciuta nell'esercito Piemontese, sebbene non mancassero i mezzi di propagarla in tutti i reggimenti, giovandosi a tal uopo di qualche buon ufficiale di Artiglieria, ed esigendo dalla direzione superiore di quell'arma la compilazione di manuali elementari ma completi, riguardanti le armi portatili nazionali, e quelli delle potenze limitrofe e degli altri Stati Italiani.

I Battaglioni di Bersaglieri erano composti di 4 Compagnie a 150 uomini ciascuna sul piede di guerra. Questi Battaglioni numerati dall'1 al 10 indossavano una giacchetta corta e serrata di panno bleu, pantaloni dello stesso colore con venatura rossa, e un cappello rotondo a larga falda e con pennacchio. Gli Uffiziali e i Sott'Uffiziali portavano invece la tunica lunga fino al ginocchio.

La composizione di un Battaglione di Bersaglieri, è indicata dalla tabella che segue:

BATTAGLIONE

Compagnie	Uffiziali	Bassa Forza	Totale	
Stato Magg.	2	3	5	
1.a	4	150	154	
2.a	4	150	154	
3.a	4	150	154	
4.a	4	150	154	
Totale	18	603	621	

I Bersaglieri erano armati con carabine La Marmora, arma rigata che lasciava molto a desiderare per tutti i rapporti. D'altra parte questi Battaglioni che univano a un grande spirito di corpo, una eccellente composizione, manovre rapide e un' andatura franca e spigliata, cose tutte che li rendevano ottimi soldati come fanteria leggera, non poteano avere pretensione alcuna in materia di tiro, poichè in tale specialità erano non solo inferiori di gran lunga ai Cacciatori Austriaci ed agli Svizzeri, ma anche ai Cacciatori a piedi francesi.

I Reggimenti di Cavalleria sotto il punto di vista della forza effettiva di guerra, avevano tutti una identica composizione. Non portavano essi un numero d'ordine, ma diversificavano l'uno dall'altro, per l'armamento e per il colore delle mostre dell'uniforme. La Cavalleria di Linea era munita di lancia, sciabola diritta e lunga e pistolone; i lancieri di lancia, sciabola e pistolone; i cavalleggeri di sciabola curva e moschettone. L'uniforme era a due petti cortissima con spalline in lana bianche per la truppa ed in argento per gli Uffiziali. Il cappotto o mantello grigio era portato ordinariamente rotolato, ed a bandoliera, in modo da riuscire utilmente una specie di scudo per i colpi di sciabola e di lancia, ed anche per ammortire i colpi delle armi portatili a una distanza un po' grande.

I quadri seguenti indicano la formazione della Cavalleria.

REGGIMENTO

Squadroni	Uffiziali	Bassa Forza	Totale	
Stato Magg.	6	24	30	
1.	4	120	124	
2.	4	120	124	
3.	4	120	124	
4.	4	120	124	
Totale	22	504	526	

CAVALLERIA GRAVE

Nome dei Reggimenti	Mostre dell' Uniforme
SAVOIA	Nere
GENOVA	Gialle
PIEMONTE REALI	Rosse
NIZZA	Cremisi

CAVALLERIA LEGGERA

Nome dei Reggimenti	Mostre dell' Uniforme
Lancieri di Novara	Bianche
Lancieri d'Aosta	Rosse
Cavalleggeri Monferrato	Cremisi
Cavalleggeri Saluzzo	Gialle
Cavalleggeri Alessandria	Nere

Le rimonte dell' arma si facevano quasi sempre con cavalli delle maremme, che se hanno il difetto di esser difficili alla doma, e di non posseder bellissime forme, hanno però il vantaggio di resistere lungamente alla fatica e alle intemperie.

Il Reggimento di Artiglieria da Campagna constava di 20 Batterie, di cui 2 a Cavallo, e 18 montate. Le bocche a fuoco erano cannoni ed obici repartiti per modo che sopra 18 di esse si contavano 6 cannoni da 16 (12 mezzi chilogrammi) 8 da 8 (6 mezzi chilogrammi) e 4 obici da 15 centim. ad anima liscia. L' uniforme era a due petti di panno bleu scuro, con bottoniere gialle inclinate, e mostre nere filettate in giallo, pantaloni pure bleu cupo con venatura gialla, spalline gialle e keppy. Sebbene non vi fosse distinzione speciale nei quadri fra serventi e conducenti, pure gli uomini destinati al servizio dei pezzi, erano muniti di moschettone rigato a stelo,

mentre al contrario i conducenti non avevano che una semplice daga di nessuna proprietà difensiva. Le Batterie possedevano una sola linea di cassoni, e le munizioni di ricambio, non che le cartucce di fanteria erano trainate da parchi speciali, serviti simultaneamente da distaccamenti di Artiglieria da piazza e dal Treno d'armata. Il materiale era foggiato sul sistema Cavalli, abbastanza leggero se si riferisce a tutti gli altri dell'epoca; i finimenti fabbricati in modo troppo economico erano assolutamente cattivi; i cavalli comperati in Svizzera ed in Savoia, incapaci di prendere mai un'andatura rapida, ma invece eccellenti nel traino.

Il Reggimento di Artiglieria da piazza si componeva di 12 Compagnie della forza di guerra di 177 uomini ciascuna, il loro uniforme era identico a quello del Reggimento da campagna, le sue bocche da fuoco principali da 48, 24, 12, e 8 per i cannoni, gli obici da 15 e 22 centimetri ed i mortai da 27, 22 e 15 centimetri, la massima parte in ferraccio; erano montate secondo i casi sopra affusti da assedio, o da piazza e costa. L'Artiglieria da piazza faceva all'occorrenza anche il servizio di montagna. I quadri seguenti indicano la formazione del personale di una Batteria a Cavallo, di una montata, e di una Compagnia da piazza.

BATTERIA A CAVALLO

Ufficiali 5 | Bassa Forza 259 | Totale 264 | Cavalli 284

BATTERIA MONTATA

Ufficiali 5 | Bassa Forza 545 | Totale 250 | Cavalli 186

COMPAGNIA DI PIAZZA

Ufficiali 4 | Bassaforza 173 | Totale 177

L'esercito Sardo si completava mediante arruolamenti volontari e coscrizione annuale sugl'individui entrati nel

21 anno di età. Tutti essendo soggetti alla leva ad eccezione dei giovani affetti da fisiche imperfezioni, contemplate in apposite leggi, il contingente generale si divideva in prima e seconda categoria. La prima obbligata a servire per anni 11 *in servizio provinciale*; l'altra per soli 4 e non sempre chiamata alle bandiere. Dei loro 11 anni di servizio i soldati di prima categoria, ne passavano per il solito 5 ai corpi rispettivi, e 6 in congedo illimitato. Era esente dal servizio provinciale, quegli che contraeva una ferma di 8 anni detta di ordinanza. Il rimpiazzo si permetteva con questo sistema di reclutamento e potevasi senza scomodo mettere in campo circa a 70,000 combattenti.

ESERCITO LOMBARDO-VENETO

Il Lombardo Veneto raccolto per la prima volta nel 1815 sotto lo scettro della casa di Absburgo-Lorena, era stato organizzato militarmente in modo identico alle provincie tedesche dell'Impero. E siccome in queste il reclutamento si faceva per provincia così anche in Italia gli otto Reggimenti di fanteria e i due di Cavalleria somministrati all'esercito Austriaco avevano i loro circondarii fissi di coscrizione ed i depositi in questi stessi Circondarii. Ogni Reggimento di Fanteria era composto sul piede di pace di 3 Battaglioni di sei Compagnie ciascuno, di 1 Battaglione di Granatieri a 4 Compagnie; in tempo di guerra si creavano all'evenienza dei quarti ed anche quinti Battaglioni. I quadri seguenti mostrano la composizione di un Battaglione di Fanteria, e di uno di Granatieri non che i numeri dei Reggimenti Italiani nel quadro generale dell'Armata Austriaca, ed i singoli circondarii di reclutamento.

BATTAGLIONE DI LINEA

Compagnie	Uffiziali	Bassa Forza	Totale
Stato Maggiore	2	2	4
1.a Compagnia	4	212	216
2.a »	4	212	216
3.a »	4	212	216
4.a »	4	212	216
5.a »	4	212	216
6.a »	4	212	216
Totale	26	1274	1300

BATTAGLIONE DI GRANATIERI

Compagnie	Uffiziali	Bassa Forza	Totale
Stato Maggiore	2	2	4
1.a Compagnia	4	212	216
2.a »	4	212	216
3.a »	4	212	216
4.a »	4	212	216
Totale	18	850	858

NOME E NUMERO DEI REGGIMENTI ITALIANI AL SERVIZIO DELL' AUSTRIA

NOME	Numero	CIRCONDARII
Principe Hohenlohe	13	Udine
Barone Wernhardt	16	Treviso
Barone Airoldi	23	Cremona
Principe Michele	26	Milano
Conte Haugvitz	38	Como
Arciduca Sigismondo	45	Verona
Barone Bianchi	55	Brescia
Treno	7	In tutto il Regno

L'uniforme era quella di tutto l'esercito Austriaco, nè i reggimenti italiani avevano speciali regolamenti e comandi. Essi erano per lo più destinati a formare le guarnigioni federali delle piazze forti di Germania, o trattenuti in Ungheria o in Galizia.

La ferma normale, per gli uomini sottoposti alla leva, e non aventi fisiche imperfezioni era stabilita ad anni 11 dei quali gli ultimi tre in riserva. Sui primi 8 anni i soldati ne passavano una gran parte in congedo temporaneo quando i bisogni della Monarchia, non richiedevano altrimenti. Dal contingente totale del regno venivano poi estratti un certo numero di coscritti per destinarsi alle armi speciali ed alla Gendarmeria.

DUCATI DI PARMA E MODENA

Questi microscopici stati non potevano avere nessuna importanza militare, e le truppe che mantenevano sotto le armi più per l'ordine interno, che per altro scopo erano un carico affatto inutile per i loro bilanci. E sebbene il Duca Francesco di Modena avesse cercato con tutti i mezzi d'infondere spirito vivace ed istruzione nella sua piccola armata, le sue rodомontate non eran prese sul serio nè da' suoi sudditi nè dagli stessi austriaci che presidiando effettivamente il ducato volgevano in ridicolo le truppe indigene ed il lor duce supremo.

Ecco uno stato approssimativo delle forze nazionali delle provincie Parmensi e Modenesi.

DUCATO DI PARMA

INDICAZIONE DEI CORPI	Ufficiali e Bassaforza
Alabardieri della Duchessa — 1 Compagnia	80
Infanteria — 1 Regg. di 2 Battaglioni	1200
Dragoni — 1 Squadrone	120
Artiglieria — 1 Compagnia	100
Veterani, Alunni di Collegio ecc.	200
Totale	1700

DUCATO DI MODENA

INDICAZIONE DEI CORPI	Ufficiali e Bassaforza
Infanteria — 1 Regg. di 2 Battaglioni	1500
Cacciatori — 1 Battaglione	600
Pionieri — 1 Compagnia	120
Artiglieria — 2 Compagnie (per servire una Batteria montata e per la guardia dei forti dello Stato)	240
Dragoni — 2 Squadroni	240
1 Comp. di Disciplina, Veterani ecc.	300
Totale	3000

GRANDUCATO DI TOSCANA

Fino dall'anno 1851 il GranDuca Leopoldo accorgendosi dei carichi gravi che l'estera occupazione infliggeva al paese pensò di organizzare le truppe del Granducato in guisa da formarne un appoggio fedele alla dinastia e alle sue massime, e far di meno dell'aiuto troppo pesante ed oneroso del suo augusto congiunto di Vienna. Ma ri-

membrando l'esilio troppo recente del 1849, e non avendo assoluta fiducia nella devozione dei militari toscani, frugando nelle file dell'armata Austriaca, ne trasse fuori un colonnello per porlo alla testa dell'esercito da organizzarsi. Fu questi Federigo Ferrari da Grado, italiano di nascita. Preso titolo e grado di generale, quest'uomo si applicò a costituire il nuovo organismo militare, basandosi in primo sui desideri del principe, quindi sulle esigenze del suo carattere e dell'educazione acquistata in quelle file in cui avea lunga pezza servito. E come l'armata Toscana era destinata nel concetto politico dell'Austria e di Leopoldo solo a reprimere le interne rivolte possibili e giammai a fare la guerra, così il generale Ferrari la costituì attuando praticamente questo vitale concetto. Perciò niun apparecchio serio di campagna venne mai predisposto, nessuna reale istruzione si amministrò alle truppe, limitandosi invece a curar scrupolosamente tutte le apparenze di parata in guisa che nel concetto del general Ferrari il migliore ufficiale era quello che sapea comandare in piazza d'armi un defilé, le migliori truppe quelle che ben l'eseguivano.

La Toscana non guadagnò gran che sottò il rapporto militare dalle disposizioni di quest'uomo che per otto anni vi ebbe in questa sfera un assoluto potere.

Nondimeno il paese neppur ne ebbe scapito, essendochè se Federigo Ferrari fu inetto ad organizzare un vero esercito perchè affatto privo di ogni cognizione fondata, se austriaco di massime pose in cima ai suoi pensieri gli interessi della patria adottiva, fu però buono ed integerrimo amministratore, di specchiata onestà e sempre curante di infondere negli Uffiziali quello spirito di lealtà e di onore, che egli ingannandosi cercava far derivare da principii di aristocrazia affatto incompatibili coll'educazione Toscana e col secolo decimonono.

Federigo Ferrari fu uomo minuzioso e di dettaglio. Come tutte le mediocrità non capì il suo scopo e ciò che

intendeva creare; credè sotto una ferrea disciplina comprimere i pensieri intelligenti, volle attrarre sotto le bandiere austriache di fatto quel medio ceto vivo e possente di dovizie e d'ingegno che domina nel centro della Penisola Italiana. Ma non pensò che i figli dei combattenti di Curtatone e Montanara si sarebbero levati come un sol uomo all'appello della patria comune; non comprese che quel giorno solenne sotto l'assisa del giovine ufficiale avrebbe battuto il cuore dei discendenti di Ferruccio, che fra l'Austria e l'Italia la pace può solo esser contratta sull'Isonzo. E così il suo edificio fondato su fragile arena dovea crollare in un giorno, e certo per la sua mente fu quel dì un terribile disinganno. Il suo nome si rammenta oggi nella storia militare degli ultimi anni come uno di quelli di nessuna importanza sotto il doppio rapporto del biasimo e della lode. Le sue creature sono in gran parte scomparse dalle file dell'esercito del regno.

L'armata Toscana escludendone la gendarmeria comprendeva le truppe seguenti.

10 Battaglioni Fanteria di linea a 4 Compagnie	TOTALE	6000
1 Battaglione Bersaglieri (5 Compagnie)	»	750
1 Battaglione Veliti o guardia Granducale	»	600
2 Squadroni Cacciatori a Cavallo	»	240
4 Compagnie d'Artiglieria che parte destinate a servire 3 Batterie di 6 pezzi, parte per le piazze e gli stabilimenti ad uso di Maestranza	»	720
2 Battaglioni Cannonieri guardacoste (in realtà veri doganieri)	»	800
TOTALE		9110

Il vestiario dell'armata era foggiato sul sistema austriaco ad eccezione della tunica bleu cupo per tutte le

armi; l'Artiglieria avea però materiale napoletano e bocche a fuoco piemontesi. Le rimonte per quest'arma e per i cacciatori a cavallo provenivano dall'alto Friuli o dalla Carinzia.

Il contingente annuale per completare tutti i corpi era fissato a seconda dei bisogni mediante decreto del principe e la durata del servizio statuita definitivamente per 8 anni senza eccezione e senza rilascio di congedi temporanei. I rimpiazzati eran sempre permessi una volta constatata l'idoneità del cambio e si facevan per contratti particolari.

STATO DELLA CHIESA

L'occupazione permanente di questo Stato per parte degli Austriaci e dei Francesi rendeva pressochè inutile al Pontefice il mantenimento di un Esercito che certo non avrebbe aggiunto altre forze a quelle puntellanti la sdrucita baracca del poter temporale. Pure i preti per malintesa vanità non vollero rinunciare ad un lusso che in certe quistioni giovava anche a compiere degli atti di tal ferocia che fin le baionette straniere rifiutavano di assumere a loro carico. Chi non ricorda anche oggi come il Cardinal Legato di Forlì nell'anno 1854 ordinava si bastonasse una giovine diciassettenne solo rea di aver indossato un fazzolettino dai tre colori italiani? E chi al tempo stesso non rammenta lo sdegnoso rifiuto dell'austriaco comandante di far eseguire dai suoi caporali una simile barbarie? Bisognò ricorrere ai gendarmi satelliti ciechi del più immorale governo.

L'armata papale dopo il 1849 erasi ridotta ad un'accozzaglia confusa di ciò che la classe sociale porta di più irrequieto e corrotto. La coscrizione non esistendo

l'esercito completandosi per ingaggio, succedea naturalmente che l'arruolamento era tradotto in un contratto nel quale di rado l'arruolato metteva buona fede. E se nel 1848 anche le truppe regolari pontificie si erano bravamente condotte, ciò non vuolsi per certo attribuire al buon organismo, ma sibbene al carattere maschio e ardito delle popolazioni per il quale si troverà talvolta anche nel sesso femminile la ferocia ma non mai la viltà. Chi ha viaggiato, chi si è trattenuto e ha studiato con cura ad esempio le provincie Romagnole, rimane senza dubbio convinto di questo asserto in un modo chiaro e assoluto. Il nerbo principale delle truppe papali non erano gli indigeni, sibbene gli Svizzeri assoldati con grave carico dello stato, con antipatia dei popoli, con invidia dei corpi nazionali. Sia la povertà delle loro montagne, o sieno inveterate abitudini, i frequenti eccidii e gli esempi funesti non han guarito questo popolo dalla mania di prestare il suo braccio ad una causa qualsiasi, purchè ragguardevole sia il lucro da percepirsi. Convien dire ad onore del vero che lo Svizzero mette una severa probità nell' adempimento scrupoloso degli obblighi contratti, ma ciò non toglie che l'assoldamento di milizie estere in un paese sia una condanna di fatto per il suo governo, un anacronismo ripugnante alle tendenze del secolo. Ma a che parlare d' anacronismo col governo Pontificio? Non era desso forse il più illogico fra tutti quelli della Penisola?

La forza e la composizione delle truppe del Papa può essere riassunta nel modo seguente.

2. Reggimenti indigeni di tre Battaglioni		
a 6 Compagnie	N.	4,320
2. Battaglioni di Cacciatori	»	1,440
2. Reggimenti Svizzeri di due Battaglioni		
pure a 6 Compagnie	»	3,600

Somma 9,360

Riporto N. 9,360

1. Reggimento di Dragoni a quattro squadroni	»	600
1. Batteria indigena.	»	180
1. Batteria Svizzera.	»	180
« Artiglieria da piazza, genio, Veterani ec.	»	800
« Gendarmeria a piedi ed a Cavallo	»	2,500

TOTALE N. 13,620

Il vestiario, i regolamenti e le manovre erano foggianti, salvo lievi differenze, sul sistema Francese.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Negli ultimi tempi si è lungamente gridato contro l'esercito Napoletano, si è scagliato l'anatema contro la sua organizzazione financo contro i singoli individui talvolta con ragione, ma tal altra a gran torto. Il giudicare di una istituzione, di un corpo morale basandosi solo su fatti in essa prodotti da cause che sfuggono alla sua natura intima, induce sovente in errore. L'esercito delle Due Sicilie si sfasciò dopo lo sbarco di Marsala; era dunque tutto cattivo in quell'esercito? Senza farsene gli apolo-gisti è almeno permesso di dubitare che la requisitoria di Della Rovere, certo impolitica, fosse però logica e giusta.

Negli eventi successi nelle provincie meridionali negli anni 1860 1861 non è egli oramai indubitato che la questione politica abbia assorbito e distrutta la militare? La Storia severa ed imparziale che giudica, non secondo le impressioni del momento, ma sopra inconcussi criteri, ha debito di illuminare dei fatti che il tempo a poco a poco toglie dal dominio delle passioni e presenta sotto un aspetto evidente e nitido. Le più spiccate individualità

del già esercito Borbonico (Pianell e Nunziante) si son fatte render la dovuta giustizia; molti Uffiziali Napoletani hanno acquistato nell'Esercito quell'influenza morale cui i lor talenti davan diritto; infine nell'ultima campagna i meridionali mostrarono ad evidenza non essere il coraggio dote esclusiva di una provincia d'Italia. Trascurinsi adunque i confronti sempre odiosi e sorgente di discordia quando indispensabili non sono onde spiegare gli avvenimenti, e sollevati al disopra del fango dei pregiudizi volgari si biasimi ove il biasimo è certo, non si esageri ove è dubbio e non provato.

Il difetto capitale dell'antico esercito delle Due Sicilie stava più che altro nella mancanza di tradizioni.

Una serie successiva e non interrotta di fortunate invasioni aveva indotta nelle file Napoletane la credenza invariabile che gli eserciti nemici non potessero giammai arrestarsi dopo oltrepassata la frontiera del regno. Se a ciò si aggiunge l'ardente immaginativa meridionale, la profonda fede religiosa, l'abbrutimento delle masse composte di razze sovrapposte una all'altra, resta a meraviglia spiegato come i soldati di quelle provincie ottimi lungi dai loro focolari, fecero quasi sempre tristissima prova quando si trattò di difendere la patria comune ed i sovrani del giorno. E qui è ben notare, come queste e consimili considerazioni non si applicano in egual grado ai Siciliani popolo che porta nelle sue vene molte stille di sangue Saraceno, tenacemente attaccato alla sua isola e che si batte sulle sue terre con ardore e coraggio, forse anco con ferocia. Del resto la Sicilia non avendo da tempo immemorabile coscrizione obbligatoria, e gli arruolamenti volontari riscontrandovisi raramente, l'Esercito permanente era somministrato per intero dalle provincie al di quà del Faro e dalla Svizzera che come al Papa prestava al Re di Napoli un contingente variabile.

Murat eccellente ufficiale di cavalleria, ma mediocre generale in capo e ancor più cattivo organizzatore non

avea ridotto l'esercito del suo regno ad un grande stato di perfezione. Ferdinando I fece assai peggio di lui, ma il suo successore Ferdinando II si occupò con cura ed intelligenza del riorganizzamento ed istruzione dell'armata fino agli anni 1848 e 49. Dal collegio militare della Nunziatella escirono distintissimi ufficiali; le armi speciali, i cacciatori acquistarono meritata rinomanza nel mondo militare. Ma la rivolta dei suoi stati inasprì e falsò lo spirito di quel Re, certo non volgare di concetto e di mente, e diffidando dopo quell'epoca di tutto ciò che il circondava, si adoperò a trasfondere nelle truppe quello spirito di corruzione che informava molte altre amministrazioni del suo stato. Di qui immenso numero di scontri; l'intrigo posposto al merito, il poliziotto all'uffiziale colto ed istruito, il nobile sempre al plebeo, il soldato arrogantemente educato ed uso a riguardarsi nemico ed oppressore del cittadino; un gran numero di ammogliati nella bassa forza strascinanti una congerie di figli, e annullanti le facoltà mobili dei Reggimenti, e mille e mille anomalie che han condotto l'Esercito a sfasciarsi nelle prime serie convulsioni politiche.

Al cominciare dell'anno 1859 l'Esercito delle due Sicilie era così composto:

TRUPPE INDIGENE

GUARDIA REALE

2. Reggimenti di Granatieri a tre Battaglioni a sei Compagnie.
1. Reggimento di Cacciatori pure a tre Battaglioni a sei Compagnie.
2. Reggimenti di Usseri a cinque Squadroni.

LINEA

12. Reggimenti di Infanteria a due o tre Battaglioni di 6 Compagnie secondo le evenienze.

15. Battaglioni di Cacciatori a 6 Compagnie.
3. Reggimenti di Dragoni a quattro Squadroni.
2. di Lancieri pure a quattro Squadroni.

ARTIGLIERIA

2. Reggimenti a sedici Compagnie l'uno che metà destinati a servire sedici Batterie di 8 pezzi ciascuna, e metà per le piazze.
- Genio, Gendarmeria, Stato Maggiore e Veterani.

TRUPPE SVIZZERE

4. Reggimenti di Fanteria di due Battaglioni di sei Compagnie ciascheduno.

1. Batteria d'Artiglieria Svizzera di 8 pezzi.

I quadri seguenti mostrano la composizione speciale delle unità tattiche delle varie armi.

BATTAGLIONI DI FANTERIA

Compagnie	Ufficiali	Bassa Forza	Totale
Stato Maggiore	8	62	70
1. ^a Compagnia	3	97	100
2. ^a »	3	97	100
3. ^a »	3	97	100
4. ^a »	3	97	100
5. ^a »	3	97	100
6. ^a »	3	97	100
Totale	26	644	670

BATTAGLIONI DI CACCIATORI

Compagnie.	Ufficiali	Bassa Forza	Totale
Stato Maggiore	2	14	16
1. ^a Compagnia	4	200	204
2. ^a »	4	200	204
3. ^a »	4	200	204
4. ^a »	4	200	204
5. ^a »	4	200	204
6. ^a »	4	200	204
Totale	26	1214	1240

REGGIMENTI DI CAVALLERIA

Squadroni	Ufficiali	Bassa Forza	Totale
Stato Maggiore	6	24	30
1. ^o Squadrone	4	196	200
2. ^o »	4	196	200
3. ^o »	4	196	200
4. ^o »	4	196	200
Totale	22	808	830

COMPAGNIE D'ARTIGLIERIA.

Ufficiali	Bassa Forza	Totale	Osservazioni
3	120	123	Due Compagnie servono una Batt.

Le armi, il vestiario, i regolamenti, il materiale e carreggio dell'Esercito erano presso a poco copiati dalla:

Francia e perciò eccellenti. La Cavalleria si rimontava con magnifici cavalli del paese vivi, arditi e bellissimi. L'Artiglieria adoperava sovente muli invece di cavalli, e ciò a causa del terreno montagnoso e oltremodo accidentato del regno.

L'Esercito Napoletano poteasi portare in tempo di guerra fino a 100,000 combattenti, e sotto questo rapporto, come sotto quello dell'equipaggio, era senza contrasto il primo d'Italia. Dal punto di vista della solidità lasciava molto a desiderare ed era indubitatamente assai inferiore a quello del Regno Sardo.

CAPITOLO IV.

*Gli avvenimenti dal 1.º dell'anno 1859
fino alla fine di Aprile.*

Il 1.º dell'anno 1859 l'Europa sonnecchiante si risvegliava in forza dell'eco romoroso di pochi detti pronunziati dall'Imperatore Napoleone III. (1) Quella sera e non altrimenti fu in realtà dichiarata la guerra; tutti gli uomini sensati lo capirono; chi non lo capì perchè interessato nella quistione volle a bella posta illudersi chiudendo gli occhi sull'abisso che improvviso gli si scavava dinanzi. La diplomazia sempre sehlva dalle agitazioni tentò invero sospendere il rapido cammino degli eventi: cercò accomodare, ma non riuscì nè poteva riuscire. Il subietto non confessato della guerra era troppo grandioso, perchè note e congressi potessero distrigarlo e sopprimerlo. Si trattava per la Francia di cacciar per sempre l'Austria dall'Italia, per l'Austria di conservarvi quei possessi e quella influenza che la politica indefessa di vari secoli avea posto in sua mano. Le potenze intermediarie non potean nulla per la conciliazione di sì disparati interessi; potean solo localizzare la lotta; il fecero e civiltà e com-

(1) Mi duole che le relazioni col vostro governo non siano così amichevoli come per lo passato; dite però all'Imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono punto cambiati.

mercio Europeo apprezzarono a dovere questo immenso beneficio.

Federigo II di Prussia solea sovente ripetere un motto argutissimo: la guerra, egli diceva, si decide in primo luogo dal re, quindi si discute in consiglio di ministri, ed è dopo di ciò che chiamato un avvocato lo si incarica di trovarne le ragioni. E alla nostra epoca fu Napoleone III avvocato molto eloquente di se medesimo: l'Austria che in fin dei conti possedeva il Lombardo-Veneto per diritto di trattati e che si voleva cacciare dalla Penisola fu per mezzo di sottili artifici diplomatici rappresentata come la perturbatrice della quiete; la si accusò di progetti ambiziosi, di intrighi, mentre non domandava che di restar tranquilla; la si condusse abilmente a perdere ogni simpatia in Germania, in Inghilterra, in Russia e a prender sopra di se la responsabilità della materiale aggressione.

Se le parole dell'Imperatore dei Francesi al conte Hübner destarono serie apprensioni in Europa, risvegliarono particolarmente in Italia tutte le speranze da gran lunga sopite. L'idea di rialzarsi in nazione, di cacciare per sempre lo straniero aborrito, di conquistare la tanto bramata indipendenza fè battere ogni cuore, specialmente nelle provincie settentrionali e centrali. Ma la tema, i disinganni tante volte subiti; rendean gli animi trepidanti di veder svanire anco una fiata la dolce idea concepita. Fu perciò con ansia indicibile che si attese l'apertura della Camera Sarda onde trovare nelle parole del re Sabauda una conferma gradita o una revoca opprimente dei pensieri di libertà. E la voce di Vittorio Emanuele tuonò di fatto ardita ed eccitante a cimenti nel discorso seguente:

Sigg. Senatori, Sigg. Deputati

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingerete

« colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.
« Confortati dalla esperienza del passato andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire
« sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia,
« sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese piccolo per territorio acquistò credito nei consigli di Europa, perchè grande per le idee
« che esso inspira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè
« mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al
« grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso
« di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Provvidenza. »

(10 Gennajo).

La Corona non potea dire di più: i gridi di dolore uditi dal re guerriero, si cambiarono nelle genti Italiane in grida di giubbilo e di esultanza; e nei cheti convegni, nelle riunioni spiate dall'oppressore, si giurò dovunque che l'ora e il giorno spuntati, ognuno avrebbe portato alla gran causa nazionale l'obolo del braccio, dell'oro del sapere. Ammaestrati dalla triste esperienza dei tempi che furono, i partiti si tacquero, si assopirono, si fusero in un solo; concessero al conte Cavour la dittatura morale del movimento, e l'alito di Torino spirò vivificante da un capo all'altro d'Italia.

Il primo passo era fatto; i successivi non doveano essere che una intima sequela l'uno dell'altro. La Borsa di Vienna erasi, ed a ragione, seriamente allarmata, giacchè il commercio prevede il più delle volte gli avvenimenti, discernendoli con chiarezza in mezzo al bujo profondo dell'avvenire. L'Imperator d'Austria mentre rispondeva all'ambasciatore Francese in termini presso a poco identici

a quelli coi quali si era apostrofato Hübner (1) ordinava contemporaneamente la marcia del 3.^o Corpo d'armata stazionato a Vienna verso la Lombardia che ebbe principio al 7 gennajo. Questa misura era del tutto impolitica, giacchè o si credeva alla guerra e bisognava prepararsi con misure ardite, pronte e assai più efficaci; o si sperava mantenere ancora la pace e certo non si poteva offrire migliore occasione al Piemonte di stimarsi minacciato, a Napoleone di declamare contro l'insaziabile ambizione dell'Austria.

Fu di fatti questo provvedimento unito ad altri di concentrazione ordinati dal maresciallo Giulay sul Ticino ed il Lago Maggiore, che indusse movimenti consimili nel regno Sardo. e dette campo alla stampa officiosa, astutamente diretta dal conte di Cavour, di dichiararsi provocati e di fare quasi scopertamente un appello universale a tutto ciò che l'Italia conteneva di valido e di nazionale. Durante l'intero mese di Gennajo la lotta ardente fu suscitata in tutti i tuoni fra i giornali sardi e gli austriaci, i secondi altieri sprezzanti, dichiaranti che non si amava la guerra, ma che non si sarebbe rifuggito dal farla anche contro l'impero Napoleonico; i primi suonanti la campana d'allarme e facienti presentire che dietro la loro insufficienza dovea travedersi un aiuto potente, un armata degna per tutti i rapporti di misurarsi coi comilitoni dell'estinto maresciallo Radeztki. Tutte queste punture conducevano successivamente a rianimare rancori assopiti, ed erano l'avanguardia inoltrata delle serie ostilità.

Frattanto tanto in Piemonte che in Francia si facevano reali preparativi per una vicina campagna. Nel primo

(1) « Sono sinceramente commosso dai sentimenti personali dell'Imperatore, assicuratelo che malgrado le dissidenze richieste dalla politica, io non ho cessato mai di provare per la sua persona profonda stima e simpatia. »

stato situato entro la sfera presuntiva d'azione si erano avvicinate al centro del regno le guarnigioni della Savoia, della Sardegna, del Nizzardo, si completavano e si spingevano alacrementemente i lavori fortificatorii intorno Alessandria e Casale e con circolare del 12 Gennajo il Ministro della Guerra inibiva le licenze alla bassa forza e agli Uffiziali, richiamando molti di quest'ultimi dall'aspettativa. Di là dalle Alpi si lavorava continuamente negli arsenali e nelle officine onde dare all'Artiglieria da Campagra il massimo di cannoni rigati; si comperava in gran quantità biscotto, si preparavano munizioni, e si assicurava solo perchè i magazzini ne eran privi; infine si colorivano gli aumenti negli effettivi sotto l'aspetto di una nuova organizzazione da darsi all'esercito. In Francia la stampa imperiale professava però esplicitamente di considerare la pace, cambiando soltanto ed in modo insensibile di tuono a seconda delle asserite austriache provocazioni, ed a seconda del progresso che nell'opinione pubblica del paese facean le probabilità di vicine battaglie. Così Napoleone III sempre previdente e profondo mentre da un lato risvegliava nei Francesi le corde tanto sensibili della gloria e dell'onor nazionale, persuadeva dall'altro le potenze Europee che in caso in cui la sua spada dovesse escire dalla guaina sarebbe solo per la difesa dei più sacri diritti, dei più vitali interessi.

Francesco Giuseppe avea presentito in gran parte questo stato di cose; accortosi dell'errore primitivo facea arrestare la 2.^a Divisione del 3.^o Corpo a Laybach ove il principe Schwartzemberg suo comandante stabiliva il suo quartier generale, ed inviava contemporaneamente a Parigi in qualità d'applicato di legazione il colonnello Löwenthal facendo scrivere che ciò semplicemente faceasi ad imitazione delle altre potenze onde tener dietro ai progressi dell'arte.

In realtà questo distinto ufficiale avea la missione di riferire minutamente tutto ciò che avveniva nelle sfere militari. Al ministero della guerra Francese lo si capì ma niun se ne dette per inteso, giacchè la politica voleva che si figurasse per ora di non capirlo.

Intanto le voci di guerra si spandeano diffusamente in Lombardia e nel Veneto. Il 12 Gennaio nell'occasione della morte di Bernardo Zambra una dimostrazione degli studenti di Padova veniva dispersa colla forza dalla autorità militare. A partire da quel dì la gioventù di quelle provincie incominciò l'emigrazione in Piemonte, e il fatto in altre epoche insignificante fu dovunque commentato, riscontrandosi chiara l'oppressione e le torture che l'impero Viennese facea subire ai suoi sudditi disgraziati delle provincie italiane.

La famiglia Buonaparte e la casa Savoia-Carignano si apprestavano in quel tempo a congiungersi con stretti vincoli di parentela, preconizzando così la prossima alleanza dei loro stati. Il principe Napoleone sbarcava il 16 a Genova e si portava subito a Torino ove al 23 il Generale Niel dimandava ufficialmente al Re Vittorio Emanuele la mano della sua primogenita principessa Clotilde. La scelta di questo strano ambasciatore, di un famoso ufficiale del genio trasformato in messaggiero di nozze, doveva sembrar curiosissima a chi ancor non prestava fede alla guerra. Il matrimonio si concluse il 30 e gli sposi attraversarono il regno in mezzo alle festose acclamazioni delle moltitudini che comprendevano assai più di ciò che esternavano e non sapevano spiegare.

Che cosa facevano intanto le grandi potenze Europee? La Russia che aveva continuamente votato colla Francia nella questione dei Principati Danubiani l'appoggiava dal lato morale poco curante che l'Austria perdesse qualche lembo di terra in Italia, anzi desiderandolo dopochè questa avea mostrato di volerne attraversare le imprese nell'estremo Oriente.

La Prussia oscillava ondeggiante; non avrebbe amato che l'Austria fosse completamente battuta per antica diffidenza verso i Napoleonidi e anche per affinità di razza, ma al tempo stesso volea all'occasione venderle caro il suo appoggio e prendere una brillante rivincita dell'umiliazione di Olmutz. E l'Inghilterra?

Aprivasi il 4 febbrajo il parlamento Britannico. Il discorso della regina non fu invero troppo esplicito, ma alle interpellanze di Palmerston rispondendo d'Isdraeli annunciava credersi certo che la pace non sarebbe stata turbata, che non potea esser quistione sul dominio del Lombardo Veneto, ma che l'occupazione degli stati Romani era una minaccia permanente, una sfida alla tranquillità, e che ove l'Austria non si fosse decisa ad evacuare le Legazioni, su lei sarebbe ricaduta la responsabilità degli avvenimenti futuri. Così la quistione si traduceva in un campo assai più vasto e reale, ed il potere papale non potendosi sostenere senza puntello straniero, quest'addentellato lasciava percepire una serie feconda di gravi complicazioni. Più grave ancora ed allarmante a chi la scrutava nel fondo era la parola dell'Imperatore dei Francesi rivolta il 7 febbrajo al Senato e al Corpo Legislativo.

Questo importantissimo documento vuolsi riportare nella sua piena integrità.

Sigg. Senatori, Sigg. Deputati

« La Francia, voi lo sapete, ha veduto da sei anni
« aumentare il suo benessere, accrescersi la sua ricchezza,
« estinguersi le dissensioni intestine, rialzarsi il suo prestigio; eppure sorge di quando in quando in mezzo
« alla calma ed alla prosperità una inquietudine vaga,
« una sorda agitazione che senza ben definita ragione
« si impossessa di certi spiriti ed altera la pubblica
« fiducia.

« Io deploro questi periodici scoraggiamenti senza

« maravigliarmene. In una società sconvolta come la
« nostra da tante rivoluzioni, il tempo solo può raffor-
« zare le convinzioni, ritemperare i caratteri e creare la
« fede politica.

« L'emozione che si è prodotta senza apparenza
« d'imminente pericolo, ha diritto di sorprendere; poichè
« essa attesta nel medesimo tempo e troppa diffidenza e
« troppo timore, e sembra aver dubitato da una parte
« della moderazione di cui ho dato tante prove, dall'altra
« della reale potenza della Francia. Fortunatamente la
« massa del popolo è lungi dal subire siffatte impres-
« sioni.

« Oggi è mio dovere esporvi di nuovo ciò che pare
« essersi dimenticato cioè quale è stata sempre la mia
« politica. Rassicurare l'Europa, rendere alla Francia il
« suo vero grado, cementare strettamente la nostra al-
« leanza coll'Inghilterra e regolare colle potenze conti-
« nentali dell'Europa i gradi della mia intimità, secondo
« la conformità delle nostre mire e la natura dei loro
« procedimenti verso la Francia.

« Così alla vigilia della mia terza elezione io faceva
« a Bordeaux la dichiarazione *l'Impero è la Pace*, vo-
« lendo con questo dimostrare che se l'erede dell'impe-
« ratore Napoleone risaliva il trono, non ricomincerebbe
« un'era di conquiste, ma inaugurerebbe un sistema di
« pace che non potrebbe esser turbato se non che per la
« difesa di grandi interessi nazionali.

« Quant'all'alleanza della Francia e dell'Inghilterra
« ho posto tutta la mia perseveranza nel consolidarla, e
« ho trovato dall'altra parte dello stretto una reciprocanza
« di sentimenti da parte della regina della Gran-Breta-
« gna, come da parte degli uomini di stato di tutte le
« opinioni. Così per conseguire questo fine sì utile alla
« pace del mondo, ho messo sotto i miei piedi in tutte
« le occasioni le irritanti memorie del passato, gli assalti
« della calunnia, i pregiudizj stessi nazionali del mio

« paese. Questa alleanza ha portato i suoi frutti; non
« solo noi abbiamo acquistato insieme una gloria durevole
« in Oriente, ma anche all'estremità del mondo abbiamo
« aperto un immenso impero ai progressi della civiltà
« e della religione cristiana.

« « Dopo la conclusione della pace le mie relazioni
« coll'imperatore di Russia hanno preso il carattere della
« più franca cordialità, perchè siamo stati d'accordo su
« tutti i punti in litigio. Ho egualmente da rallegrarmi
« delle mie relazioni colla Prussia che non hanno cessato
« di essere animate da una scambievole benevolenza. Al
« contrario il gabinetto di Vienna e il mio, lo dirò con
« dispiacere, si son trovati spesso in dissidenza sulle
« quistioni principali ed è stato necessario un grande
« spirito di conciliazione per giungere a risolverle. Così
« per esempio la ricostituzione dei Principati Danubiani
« non ha potuto esser terminata se non dopo immense
« difficoltà le quali hanno nociuto alla piena soddisfazione
« dei loro più legittimi desideri; e se mi si domandasse
« quale interesse aveva la Francia in quelle lontane con-
« trade che bagna il Danubio, io risponderei che l'inte-
« resse della Francia è in ogni luogo dove è una causa
« giusta e civilizzatrice da far prevalere.

« In questo stato di cose non era niente straordinario
« che la Francia si riavvicinasse viepiù al Piemonte, il
« quale ci era stato sì devoto durante la guerra, sì fedele
« alla nostra politica durante la pace. La felice unione
« del mio benamato cugino il principe Napoleone colla
« figlia del Re Vittorio Emanuele non è dunque uno di
« quei fatti isolati in cui bisogni cercare un'occulta ra-
« gione, ma la naturale conseguenza della comunanza di
« interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani.

« Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua con-
« dizione anormale dove l'ordine non può esser mantenuto
« che da truppe straniere inquietano giustamente la di-
« plomazia. Nondimeno non è un sufficiente motivo per

« credere alla guerra. Che gli uni la chiamino con tutti
» i loro voti senza legittime ragioni, che gli altri nei
« loro esagerati timori si compiacciano di mostrare alla
« Francia i pericoli di una nuova coalizione, io resterò
« irremovibile nelle vie del diritto, della giustizia e dell'
« l'onor nazionale; e il mio governo non si lascerà nè
« strascinare nè intimorire, perchè la mia politica non
« sarà mai nè provocatrice nè pusillanime.

« Lungi da noi dunque queste false inquietudini,
« queste diffidenze ingiuste, questi interessati sgomenti.
« La pace, io lo spero, non sarà turbata. Ripigliate dunque con calma l'ordinario corso dei vostri lavori.

« Io vi ho francamente spiegato lo stato delle nostre
« relazioni estere, e questa esposizione conforme a tutto
« ciò che io mi sono sforzato di far conoscere da due
« mesi nell'interno e all'estero, vi dimostrerà, io amo di
« crederlo, che la mia politica non ha cessato un momento
« di essere la medesima, ferma, ma conciliante.

« Perciò io fo sempre fondamento con fiducia sulla
« vostra cooperazione come sull'appoggio della nazione
« che mi ha commesso i suoi destini. Ella sa che un
« interesse personale o una meschina ambizione non dirigeranno mai le mie azioni. Quando si salgono, sostenuti dal voto e dal sentimento popolare i gradini di un trono ci inalziamo colla più grave responsabilità al disopra dell'infime regioni, dove si agitano volgari interessi, e per primi moventi come per ultimi giudici si hanno, Dio, la propria coscienza e la posterità. »

Come sempre avviene in simili casi, questo discorso trovò i più strani commenti. Ma l'Austria lo intese nel senso belligero e si adoperò in ogni guisa onde attrarre nel suo campo le forze dell'intera Germania. Sotto il rapporto militare si limitò dapprima a proibire l'esportazione dei cavalli, ma al 26 di febbrajo richiamò i congedati temporanei, mentre per fare equilibrio a questo passo azzardato significava a Parigi esser disposta ad

evacuare gli Stati Romani, riservandosi però sempre il diritto di guarnigione in Ferrara e Comacchio. Alla fine del mese altre due divisioni si posero in marcia verso l'Italia.

Napoleone oppugnò le proposte austriache; dichiarò che quei diritti di guarnigione eran sempre soggetto di serie contestazioni e che bisognava almeno discutere l'origine e l'opportunità; aggiunse che l'evacuazione reciproca degli Stati Romani non era il solo punto di controversia, ma che i trattati segreti e gli inverventi continui nei Ducati dell'Italia Centrale dovean cessare per sempre. A Vienna non si volea sentir parlare di quest'ultima clausola di trattative, si gridava con alterigia che ciò equivaleva all'abdicazione morale dell'impero, e gli animi si invelenivano così un giorno più dell'altro.

Ip tale stato di cose l'Inghilterra che come tutti i paesi commercianti temeva estremamente la guerra si intromise per mezzo di Lord Cowley ambasciatore a Parigi e amico personale di Napoleone III e del conte Buol. Questo eminente personaggio dopo aver prese a Londra le opportune istruzioni, partiva al 24 febbrajo per Vienna, mentre il gabinetto di Saint-James invitava il Piemonte a formulare le sue lagnanze.

Il Conte di Cavour colla data del 1º marzo espose e spiegò in un lungo e bellissimo *memorandum* il pregiudizio che risentiva il Piemonte dal predominio austriaco nell'Italia Centrale; mostrò a nudo come quei duchi fossero in ogni occasione servi umilissimi e schiavi dell'Impero, dichiarò infine che il regno Sardo non potea vivere rinchiuso ed affogato in una zona opprimente. Al tempo stesso il paese risuonò di romori bellicosi; il 9 di marzo vennero chiamate sotto le bandiere le classi provinciali, e quel che più monta si incominciò l'organizzazione di battaglioni di volontari dei quali dovea esser duce il famoso Garibaldi. Così si facea appello alle passioni nazionali e la lotta ove scoppiasse non sarebbe più

stata un duello di Principi, ma invece una guerra di nazionalità terribile e micidiale come tutte quelle che sorgono fra oppressi ed oppressori.

Lord Cowley non riuscì assolutamente ad ottenere un vero risultato. La situazione era perciò divenuta complicatissima e gli armamenti incominciavano su larga scala anche in Francia. Al 19 di Marzo l'imperator Napoleone passando la rivista della guardia, vi era accolto da una immensa moltitudine che lo salutava con evviva entusiastici alla sua persona e all'Italia. L'opinione pubblica del paese da lui sì abilmente maneggiata, manifestava il suo voto in un modo solenne e sospingeva il governo in quella via che già prima era deciso a percorrere. Indietreggiare era oramai impossibile; in un'altra nazione lo si potea fare, ma in Francia sarebbe stato l'inevitabile suicidio del potere.

La Russia che fin dalla guerra di Crimea serbava un serio rancore verso dell'Austria, e che incominciava a farglielo sentire colla concentrazione di alcune truppe verso la frontiera della Gallizia, si portò sul campo d'azione diplomatica mediante una proposta combinata probabilmente d'accordo con Napoleone. Al 22 il *Moniteur* annunciava che questa potenza all'oggetto di prevenire complicazioni che lo stato dell'Italia potrebbe far sorgere, credeva esser necessaria la riunione di un congresso in una città neutra.

Questo congresso dovea comporsi dei plenipotenziari della Francia, dell'Austria, dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia. Il foglio ufficiale scriveva che intanto il governo delle Tuilleries si affrettava di aderire a questa idea eminentemente pacifica. I gabinetti di Londra e di Berlino che avean tanto declamato per la pace non poterono ricusare il loro assenso a questo passo di conciliazione; l'Austria sola era quella che lasciava a dubitare essendo invero doloroso per la sua elevata posizione politica il sentir discutere i trattati conchiusi cogli Stati.

Italiani, forse anco i suoi diritti di possesso sul Lombardo Veneto. Pure la proposizione Russa era sì stringente ed astuta che il conte Buol non era al caso di eliminarla in modo reciso, senza assumersi la grave responsabilità della piena rottura, e perciò si decise ad acconsentire, premettendo però qual condizione principale che la Sardegna non vi fosse rappresentata. Questa pretesa giusta sotto il rapporto dell'assoluto diritto, diveniva nella pratica inapplicabile, perchè come potea farsi ad escludere dal congresso il Piemonte origine vera del presente conflitto, e che era stato poco prima dalla stessa Inghilterra invitato a formulare le sue lagnanze? Questa nuova difficoltà si complicava in forza di altre circostanze accessorie, fra le quali primeggiava l'arruolamento di sudditi Lombardo-Veneti nei volontari e nell'esercito Sardo. Ed infine sia che a Vienna si fosse decisamente risolti alla guerra, sia qualche altra ragione meno probabile, l'Austria domandava al dì 6 Aprile che prima di trattare si disarmasse completamente di là dal Ticino, obbligandosi dal canto suo di non attaccar la Sardegna. Come il conte Cavour potesse a ciò acconsentire senza la più profonda umiliazione, come Francia e Russia fossero disposte ad ammettere una tal clausola, l'Austria non pensò, o non volle pensare; il Congresso divenne una chimera, la lotta inevitabile. E per finirla del tutto altri 50 mila uomini partivano ai 9 di Aprile per l'Italia, mentre si concentravano imponenti riserve in Boemia ed in Moravia.

Da quel tempo il proseguimento dei negoziati non fu che una commedia insignificante e ridicola; lo stato politico restò spiccato e deciso, Francia e Sardegna avrebbero pugnato contro l'Austria, l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale, la Prussia e la Germania doveano imitarla per il momento, prima perchè non erano preparate a ricevere il primo urto dei Francesi sul Reno, secondariamente onde non attrarre nella tenzone la Russia che avea già fatto presentire come tale eventualità potea for-

zarla ad uscire dalla presa attitudine. Queste serie riflessioni indussero in special modo la corte di Berlino a non acceedere alle vive istanze dell' Austria, e la missione dell' Arciduca Alberto in quella capitale restò senza risultato sensibile.

Finalmente la chiusura della commedia fu determinata da un dispaccio del conte Buol in data del 19 col quale si invitava la Sardegna a ridurre la sua armata sul piede di pace e a licenziare i volontari, lasciandole tre giorni di tempo onde ottemperare a queste ingiunzioni, e minacciandola in caso contrario di immediate ostilità. Questo *ultimatum* fu portato a Torino il 23 dal colonnello Ceschi di Santa Croce e dal barone di Kellesperg ed era concepito nei seguenti termini:

Sig. Conte

« Il governo Imperiale, V. E. lo sa, si è affrettato
« di accedere alla proposta del gabinetto di Pietroburgo
« di riunire un congresso delle cinque Potenze per cercare
« di appianare le complicazioni sopravvenute in Italia.
« Convinti tuttavia della impossibilità di intavolare con
« probabilità di successo deliberazioni pacifiche in pre-
« senza del romore delle armi e dei preparativi di guerra
« continuati in un paese confinante, abbiamo domandato
« che l'esercito Sardo fosse messo sul piede di pace, ed
« il licenziamento dei corpi franchi o volontari italiani
« preventivamente alla riunione del congresso.

« Il governo di S. M. Britannica trovò questa con-
« siderazione così giusta e così conforme alle esigenze
« della situazione che non esitò ad appropriarsela, dichia-
« randosi pronto ad insistere in unione colla Francia sul
« disarmo immediato della Sardegna, e ad offrirle in
« iscambio contro ogni attacco dalla nostra parte una
« guarentigia collettiva, alla quale s'intende l' Austria
« avrebbe fatto onore.

« Il gabinetto di Torino pare non avere risposto che
« con un rifiuto di mettere il suo esercito sul piede di
« pace e di accettare la guarentigia collettiva che gli
« era offerta. Questo rifiuto ci inspira un rammarico tanto
« più profondo, dacchè se il governo Sardo avesse accon-
« sentito alla testimonianza dei sentimenti pacifici che
« noi gli abbiamo domandato, noi l'avremmo accolta come
« un primo sintomo della sua intenzione di concorrere
« dal suo lato al miglioramento delle relazioni sgrazia-
« tamente così tese dei due paesi da alcuni anni. In que-
« sto caso ci sarebbe stato permesso di somministrare
« colla dislocazione delle truppe imperiali stazionate nel
« regno Lombardo-Veneto una prova di più che esse non
« vi sono raccolte in uno scopo aggressivo contro la
« Sardegna.

« Essendo stata delusa fin qui la nostra speranza,
« l'Imperatore mio augusto signore, si è degnato ordi-
« narmi di tentare direttamente un supremo sforzo per
« far rinvenire il governo di S. M. Sarda dalle decisioni
« cui pare siasi fermato.

« Tale è signor Conte lo scopo di questa lettera. Ho
« l'onore di pregare V. E. di compiacersi di prendere il
« suo contenuto nella più seria considerazione, e di farmi
« sapere se il governo reale consente o no, a mettere
« senza indugio il suo esercito sul piede di pace, e a li-
« cenziare i volontari italiani. Il portatore della presente,
« al quale ella vorrà compiacersi signor Conte di far
« consegnare la sua risposta, ha ordine di tenersi a que-
« st'effetto a sua disposizione per tre giorni.

« Se allo spirare di questo termine egli non ricevesse
« risposta alcuna o che questa non fosse completamente
« sodisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze
« che produrrebbe questo rifiuto ricadrebbe per intero sul
« governo di S. M. Sarda. Dopo avere esauriti invano
« tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli
« la guarentigia della pace sulla quale l'Imperatore ha

« il diritto di insistere, S. M. dovrà con grande suo dispiacere ricorrere alla forza delle armi per ottenerla. »
« Nella speranza che la risposta da me richiesta sarà conforme ai voti tendenti a mantenere la pace, colgo questa occasione per ripetere a lei ecc. »

Il *Moniteur* nell'annunziarlo vi rispose colla nomina dei marescialli a comandanti i cinque corpi d'armata mobilitizzati. Il giorno stesso la Camera dei Deputati Subalpini accordava al Re i pieni poteri in caso di guerra, e la relazione del ministro degli esteri vi era accolta con frenetici applausi.

Il Conte di Cavour replicò come era naturale con un rifiuto all'altre proposte, consegnando al 26 Aprile agli inviati imperiali la nota qui sotto trascritta:

Sig. Conte

« Il barone di Kellesperg mi ha rimesso il 23 del corrente alle 5 1/2 di sera la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi richiedendomi in nome del governo imperiale di rispondere con un sì od un no all'invito che ci è fatto di ridurre l'armata sul piede di pace e di congedare i corpi formati di volontari italiani, aggiungendo che se entro il termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se la risposta che fosse fatta non fosse completamente soddisfacente S. M. l'imperatore d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

« La questione del disarmo della Sardegna che costituisce la sostanza della domanda che V. E. mi indirizza è stata argomento di numerose trattative fra le grandi Potenze e il governo di S. M. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formulata dall'Inghilterra, a cui aderirono la Francia, la Russia e la Prussia.

« La Sardegna in uno spirito di conciliazione l'ha

« accettata senza riserve nè secondi fini. Siccome l' E. V.
« non può ignorare nè la proposta dell' Inghilterra, nè
« la risposta della Sardegna, io non potrò nulla aggiun-
« gere per farle conoscere le intenzioni del governo del
« Re a riguardo delle difficoltà che si opponevano alla
« riunione del congresso.

« La condotta della Sardegna in questa circostanza
« è stata apprezzata dall' Europa. Qualunque possano es-
« sere le conseguenze che essa porti, il re mio augusto
« signore è convinto che la responsabilità ne ricadrà su
« coloro che armarono per i primi, che hanno respinte
« le proposte formulate da una grande Potenza e ricono-
« sciute giuste e ragionevoli dalle altre e che vi sosti-
« tuiscono una minacciosa intimidazione.

« Colgo questa occasione ec. »

Un' ultima proposta inglese fu disdegnata a Parigi, e non ebbe altro effetto che di far perdere agli Austriaci altri tre giorni di tempo; le truppe francesi varcarono al 25 il confine della Savoia ed altre presero imbarco dai porti di Tolone e Marsiglia per Genova.

Mentre tutto nell' alta Italia si apprestava alla guerra, nella Italia Centrale e segnatamente in Toscana succedeva un avvenimento in allora di poco rilievo, ma fecondissimo di conseguenze future. La dinastia di Lorena al 27 di Aprile cessò di regnare. Una rivoluzione in gran parte effettuata dall' esercito, diretta in modo quasi ostensibile dal ministro Sardo Buoncompagni, si compiva pacificamente a seconda delle miti abitudini della popolazione. Un governo provvisorio formatosi deferiva a Re Vittorio Emanuele II la direzione degli affari durante la guerra, ed accettava il napoletano Girolamo Ulloa a comandante supremo delle forze militari che dovean concorrere alla guerra nazionale.

Il Papa cui ripugnava al più alto grado l' idea di un conflitto fra le due grandi potenze cattoliche sul proprio territorio, avea fatto mille premure onde ottenere la

completa evacuazione delle provincie occupate senza potervi riescire. Napoleone però avea protestato che dal proprio canto ne rispetterebbe la neutralità e che perciò ove la divisione di Roma non fosse molestata non sarebbe mai uscita da un'attitudine passiva. Gli Austriaci dal canto loro avean ben altro da fare che estendersi al di là dell'Appennino.

Nelle due Sicilie Ferdinando II da lunghi mesi affievolito di corpo e di spirito proclamava un'assoluta neutralità, e limitavasi a comprimere ancor più severamente ogni velleità liberale de'suoi sudditi. Del resto in quell'epoca le provincie meridionali erano per spirito patrio di gran lunga al disotto di quelle del Nord della Penisola, nè perciò l'esercito borbonico ebbe campo di tradurre in atto pratico gli annunziati rigori.

CAPITOLO IV.

Invasione Austriaca in Piemonte. — **Montebello - Palestro - Conflenza - Varese e Como.**

Il dado era tratto; la guerra dichiarata e al 29 di Aprile gli Austriaci invadevano il territorio Sardo. Gli comandava il generale d'Artiglieria conte Giulay.

Nato nel 1798 ed entrato a servizio nel 1816 Francesco Giulay di Maros Nemeth e Nadasha era divenuto nel 1837 generale, nel 1847 tenente maresciallo, nel 1850 comandante il 5° Corpo e dopo la morte di Radeztki duce supremo della 2.^a Armata. Lo si diceva valente amministratore, ma inquanto a capacità tattica e strategica non era affatto stimato nelle sfere inferiori. Dovea il suo posto all'anzianità e ad influenze di corte.

L'esercito posto ai suoi ordini constava di sei corpi d'armata di quattro o cinque brigate, varii squadroni di cavalleria leggera e sette o otto batterie formanti un totale ciascuno di circa 25 mila fanti, 10,000 cavalli e dai 50 ai 60 pezzi d'Artiglieria. Il quadro seguente ne mostra la composizione e la forza complessiva. Occorre però riflettere che non tutta questa massa era disponibile, giacchè le guarnigioni della Lombardia erano in gran parte somministrate da distaccamenti di quest'esercito, mentre invece forze staccate occupavano il Veneto, il litorale adriatico e le Legazioni.

SECONDA ARMATA AUSTRIACA

Comandante in Capo CONTE GIULAY.

Capo di Stato Maggiore COLONNELLO KUHN.

Aiutante Generale TENENTE MARESCIALLO STANKOWITZ.

5.^o Corpo

Tenente Maresciallo CONTE STADION — (Era in Italia prima della guerra).

Divisione Paumgarten

Brigata Gaal. — Reggimento Fanteria Arciduca Carlo Lodovico N. 3, primo battaglione confinari Liccani e una batteria.

Brigata Bils. — Reggimento Arciduca Ferdinando d'Este N. 32, un Battaglione confinari Ogulini e una batteria.

Divisione Sternberg.

Brigata Principe d'Assia. — Reggimento Fanteria Culoz N. 31, 4.^o battaglione Cacciatori Imperatore e una batteria.

Brigata Koller. — Reggimento Kinsky N.^o 47, un battaglione confinari Ogulini e una batteria.

Brigata di riserva Festetics — Reggimento Reischach N. 21 con una batteria, 6.^o battaglione Cacciatori Imperatore.

Quattro Squadroni del Reggimento Ulani delle Due Sicilie N. 12.

Riserva d'Artiglieria di 3 batterie.

7.º Corpo

Tenente Maresciallo ZOBEL. — (Era in Italia prima della guerra).

Divisione Reischach

Brigata Gablenz. — Reggimento Fanti Grueber N. 59, 3º battaglione Cacciatori Imperatore e una batteria.

Brigata Lebzelter. — Reggimento Fanti Imperatore Francesco Giuseppe N. 1 con una batteria.

Divisione Lilia

Brigata Veigl. — Reggimento Arciduca Leopoldo N. 53 ed una batteria.

Brigata Dondorf. — Reggimento Fanti Vimpffen N. 22 con un battaglione confinari Ottocani ed una batteria.

Quattro Squadroni Reggimento Usseri Imperatore N.º 1. Riserva d'Artiglieria di 2 batterie.

8.º Corpo

Tenente Maresciallo BENEDEK. (Era in Italia prima della guerra).

Divisione Berger.

Brigata Roden. — Reggimento Principe ereditario Alberto di Sassonia N. 11 un battaglione confinari Sluini e una batteria.

Brigata Berger. — Reggimento Prohaska N. 74 con una batteria e 2º battaglione Cacciatori Imperatore.

Divisione de Lang.

Brigata Philippowich. — Reggimento Principe d'Hohenlohe N. 17 con il 5º battaglione Cacciatori Imperatore ed una batteria.

Brigata Böer. — 39º Reggimento Don Miguel con una batteria.

Quattro Squadroni Ussari Kaiser N. 1.
Riserva d'Artiglieria di 3 batterie.

3.º Corpo

Tenente Maresciallo PRINCIPE SCHWYZENBERG. (Venne in Italia ai primi di Gennaio).

Divisione de Schüenberger.

Brigata Ramming. — Reggimento Leopoldo Re del Belgio N. 27, 13º battaglione Cacciatori di campo e una batteria.

Brigata Dürfeld. — Reggimento Arciduca Stefano N. 58 15º battaglione Cacciatori di campo e una batteria.

Divisione Martini.

Brigata Hartung. — Reggimento Granduca Lodovico d'Assia N. 14, 23º Cacciatori con una batteria.

Brigata Wetzlar — Reggimento Fanti Principe Edoardo Liechtenstein N. 5 con un battaglione Ottocani e una batteria.

Reggimento Ussari Re di Prussia N. 3.
Riserva d'Artiglieria di 3 batterie.

3.º Corpo

Tenente Maresciallo PRINCIPE LIECHTENSTEIN. (Venne in Italia nell'Aprile).

Divisione Jellachich.

Brigata Szabo. — Reggimento Fanteria Arciduca Guglielmo N. 48, 7º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Hudelka. — Reggimento Fanti Conte Jellachich N. 46, 21º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Divisione Herdy.

Brigata Baltin. — Reggimento Fanti Hartmann N. 9.
10° battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.
Brigata Lippert. — Reggimento Fanti Arciduca Ranieri
N. 59, 9° Cacciatori di campo ed una batteria.
Quattro Squadroni Ulani due Sicilie N. 12.
Riserva d'Artiglieria di 2 batterie.

3.° Corpo

Generale di Cavalleria CONTE SCHAFFTGOSCH. (Venne in Italia nell'Aprile).

Divisione De Handel.

Brigata Castiglione composta del 19° Reggimento Arciduca Rodolfo, un battaglione Gradiscani ed una batteria.
Brigata Braun. — Reggimento Rossbach con un battaglione Gradiscani ed una batteria.

Divisione Crenneville.

Brigata Augustin. — 34° Reggimento Principe di Prussia, 16° battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.
Brigata Felhmayer. — 3° Reggimento Arciduca Luigi.
Battaglione confinario di Titel ed una batteria.

Brigata di Riserva.

Brigata De Blumencron. — 52° Reggimento Fanteria Arciduca Francesco Carlo, 4° battaglione Cacciatori di Campo ed una batteria.
Quattro Squadroni Reggimento Usseri Conte Haller N. 12.
Riserva di Artiglieria di 3 batterie.

Divisione di Cavalleria di Riserva.

Brigata Principe Holstein. — Reggimento Dragoni Prin-

cipe Eugenio N. 5. — Reggimento Dragoni Horwatt
 N. 6. — Due Batterie a cavallo.
 Brigata Palfy. — Quattro Squadroni Usseri Haller N. 12.
 Reggimento Ulani Civalart N. 1. (

Riserva Generale.

Undici Batterie.

Forza numerica della Seconda Armata

CORPI D' ARMATA	FANTERIA	CAVALLERIA	BOCCH A FUOCO
2.º Corpo	21,600	800	48
3.º detto	21,600	1600	56
5.º detto	27,000	800	64
7.º detto	21,000	800	48
8.º detto	21,000	800	56
9.º detto	27,000	800	64
Cavalleria di Ri- serva		4200	16
Artiglieria di Ri- serva			88
Totale	139,200	9800	440

E se vogliamo da quest'effettivo defalcare le guar-
 nigioni delle città Lombarde, si vede che non si andrà
 errati asserendo che all'apertura delle ostilità, Giulay en-
 trò in Piemonte con assai più di 130 mila combattenti.

Egli dovea trovare sul suo cammino prima l'esercito
 Sardo, quindi il Francese.

ESERCITO SARDO

Comandante supremo RE VITTORIO EMANUELE.

Capo di Stato Maggiore TENENTE GENERALE CONTE
MOROZZO DELLA ROCCA.

Prima Divisione GENERAL CASTELBORGO.

Brigata Granatieri.

Brigata Savoia.

Terzo e quarto battaglione Bersaglieri.

Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria.

Tre batterie.

Seconda Divisione GENERAL FANTI.

Brigata Piemonte.

Brigata Aosta.

Primo e nono battaglione Bersaglieri.

Reggimento Lancieri d'Aosta.

Tre batterie.

Terza Divisione GENERAL DURANDO.

Brigata Cuneo.

Brigata Pinerolo.

Secondo e decimo battaglione Bersaglieri.

Reggimento Cavalleggieri Monferrato.

Tre batterie.

Quarta Divisione GENERAL CIALDINI.

Brigata Regina.

Brigata Savona.

Sesto e settimo battaglione Bersaglieri.
Reggimento Lancieri di Novara.
Tre batterie.

• *Quinta Divisione* GENERAL CUCCHIARI.

Brigata Casale.
Brigata Acqui.
Quinto e ottavo battaglione Bersaglieri.
Reggimento Cavalleggieri di Saluzzo.
Tre batterie.

Divisione di Cavalleria di Linea GENERALE DI SAMBUI.

Prima Brigata — Savoia — Genova.
Seconda Brigata — Piemonte Reale — Nizza.
Due Batterie a cavallo.
Brigata d'Artiglieria di Riserva — Tre batterie.

Volontari — GENERAL GARIBALDI.

Cacciatori delle Alpi — 3 Reggimenti a 2 Battaglioni.
Distaccamento di Guide.

Forza numerica dell'Esercito Sardo

DIVISIONI	FANTERIA	CAVALLERIA	BOCCHE A FUOCO
1.a	12,000	480	18
2.a	12,000	480	18
3.a	12,000	480	18
4.a	12,000	480	18
5.a	12,000	480	18
Cacciatori delle Alpi	4,000	—	—
Cavalleria di Linea	—	1920	12
Artiglieria di Riserva	—	—	18
Totale	64,000	4320	120

ESERCITO FRANCESE

—

Comandante Supremo IMPERATORE NAPOLEONE III.
Capo dello Stato Maggiore MARESCIALLO VAILLANT.

1.º Corpo

MARESCIALLO CONTE BARAGUAY D'HILLIERS

DIVISIONE FORREY

(già prima dell'esercito di Parigi)

Brigata Beuret

84º di linea, 74º di linea.

17º battaglione Cacciatori a piedi.

Brigata Blanchard

91º e 98º di linea.

2 batterie di 6 pezzi.

DIVISIONE LADMIRAULT

(formata per la guerra)

Brigata Niel

21º di linea, 15º di linea.

10º battaglione Cacciatori a piedi.

Brigata Negrier

61º di linea, 100º di linea.

2 batterie.

DIVISIONE BAZAINE

(formata per la guerra)

Brigata Goze

1º Zuavi, 33º di linea, 34º di linea.

Brigata Dumont

37° di linea, 78° di linea.

2 batterie.

DIVISIONE DI CAVALLERIA DESVAUX

Prima Brigata Genestel de Planhol

5° Ussari.

1° Cacciatori d'Africa.

Seconda Brigata de Forton

2° Cacciatori d'Africa.

3° Cacciatori d'Africa.

1 batteria a cavallo.

Riserva d'Artiglieria 2 batterie e mezzo.

2.° Corpo

GENERALE CONTE DI MAC-MAHON

DIVISIONE LA MOTTEROUGE

(estratta dall'Algeria)

Brigata Lefèvre

Tiragliatori Algerini.

15° di linea.

Brigata Bonnet de Polhes

65° di linea.

70° idem

2 batterie.

DIVISIONE ESPINASSE

(estratta dall'Algeria)

Brigata Gault

71° di linea, 72° di linea.

11° battaglione Cacciatori.

Brigata Castagny

1° reggimento straniero.

2° reggimento straniero.

2' Zuavi.

2 batterie.

BRIGATA DI CAVALLERIA

Gaudin de Villaine

4° Cacciatori a cavallo.

7° Cacciatori a cavallo.

Riserva di Artiglieria di 3 batterie e mezzo.

3.° Corpo

MARESCIALLO CANROBERT

DIVISIONE RENAULT

(estratta dall'Algeria)

Brigata Picard

23° di linea, 90° di linea.

8° battaglione Cacciatori a piedi.

Brigata Jannin

56° di linea, 41° idem

2 batterie.

DIVISIONE TROCHU

(già terza dell'esercito di Lione)

Brigata Bataille

43° di linea, 44° di linea.

19° battaglione Cacciatori.

Brigata Collineau

64° di linea, 88° di linea.

2 batterie.

DIVISIONE BOURBAKI
(formata per la guerra)

Brigata Vergé

11° di linea, 14° di linea.

18° battaglione Cacciatori a piedi.

Brigata Ducrot

46° di linea, 59° di linea.

2 batterie.

DIVISIONE DI CAVALLERIA PARTONNEAUX

Prima Brigata de Clérembault

2° Usseri, 7° Usseri.

Seconda Brigata de Labareyre

1° Lancieri, 4° Lancieri.

Una batteria a cavallo.

Riserva d'Artiglieria, 3 batterie e mezzo.

4.° Corpo

G E N E R A L E N I E L

DIVISIONE VINOY

(già seconda dell'esercito di Parigi)

Brigata Martimprey

52° di linea, 43° di linea.

10° battaglione Cacciatori a piedi.

Brigata de la Charrière

35° di linea, 86° di linea.

2 batterie.

DIVISIONE DE FAILLY

(già quarta dell'esercito di Lione)

Brigata O. Farrel

2° di linea, 53° di linea.

15° battaglione Cacciatori.

Brigata Saurin

55° di linea, 76° di linea.

2 batterie.

DIVISIONE DE LUZY PELISSAC

(già seconda dell'esercito di Lione)

Brigata Douay

3° di linea, 49° di linea.

5° battaglione Cacciatori.

Brigata Lènoble

6° di linea, 8° di linea.

2 batterie.

BRIGATA DI CAVALLERIA RICHEPANSE

2° Cacciatori a cavallo.

10° Cacciatori a cavallo.

Riserva d'Artiglieria 3 batterie e mezzo.

5.° Corpo

PRINCIPE NAPOLEONE

DIVISIONE D'AUTEMARRE D'ERVILLÉ

(formata per la guerra)

Brigata Neigre.

3° Zuavi, 75° di linea.

89° di linea.

Brigata Correard

93° di linea, 99° di linea.

2 batterie.

DIVISIONE ULRICH

(già terza dell'esercito di Parigi)

Brigata Grandchamp

12° di linea, 26° di linea.

14° battaglione Cacciatori.

Brigata du Bourget

80° di linea, 82° di linea.

2 batterie.

BRIGATA DI CAVALLERIA DE LAPEYROUSE

6° Ussari, Due Squadroni Dragoni Toscani.

8° Ussari, Uno Squadrone Gendarmi Toscani.

Una batteria a cavallo.

DIVISIONE TOSCANA ULLOA

Brigata Gori

1° di linea, 3° di linea.

Reggimento Granatieri.

1° battaglione Bersaglieri.

Brigata Mussi

2° di linea, 5° di linea.

Reggimento Volontari.

2° battaglione Bersaglieri.

3 batterie.

Riserva d'Artiglieria, 4 batterie.

Guardia Imperiale

MARESCIALLO REGNAUD DI S. JEAN D' ANGELY

DIVISIONE MELLINET

Brigata Cler

Zuavi della Guardia.

1° Reggimento Granatieri.

Brigata Vimpsen

2° Reggimento Granatieri.

3° Reggimento Granatieri.

2 batterie montate.

DIVISIONE CAMOU

Brigata Manéque

1° Volteggiatori.

2° Volteggiatori.

Brigata Decaen

3° Volteggiatori.

4° Volteggiatori.

2 batterie a cavallo.

DIVISIONE DI CAVALLERIA MORRIS.

Brigata Marion (pesante)

1° Corazzieri della Guardia.

2° Corazzieri della Guardia.

Brigata Champéron (mista)

Dragoni dell'Imperatrice.

Lancieri della Guardia.

Brigata Cassaignolles (leggera).

Cacciatori a cavallo della Guardia.

Guide.

Due batterie a cavallo.

Reggimento d'Artiglieria della Guardia di 4 batterie
montate.

Forza numerica dell'Esercito Francese

CORPI D' ARMATA	FANTERIA	CAVALLERIA	BOCCHE A FUOCO
1.°	28,000	5,200	66
2.°	18,000	2,600	42
3.°	28,000	5,200	66
4.°	28,000	2,600	60
5.°	30,000	3,000	72
Guardia	17,000	7,200	36
Totale	149,000	25,800	342

Nella valutazione delle cifre noi ci siamo attenuti sempre all'ipotesi che i Reggimenti fossero completi nei loro effettivi, lo che non accade giammai. Come però la stessa supposizione fu fatta per le tre armate belligeranti i ragionamenti e le deduzioni che vi si appoggiano non condurranno ad errore, finchè si tratterà di confronti relativi. È anche evidente come le diminuzioni reali saranno presso a poco in identica proporzione in ogni armata. E di queste diminuzioni verrà tenuto conto nelle singole fasi della guerra, giusta i rapporti ufficiali e ogni qual volta occorrerà una certa esattezza assoluta.

Se si vuol riflettere e determinare approssimativamente le probabilità di successo su cui ogni parte potea calcolare al principio della campagna è d'uopo tener conto di una lunga serie di fattori materiali e morali. E prima di tutto conviene osservare che l'esercito austriaco aveva un'unità di direzione; un'omogeneità di tattica e di manovre che mancava di necessità nell'esercito alleato costituito da due parti distinte per nazionalità, e quel che

più monta per educazione e per discipline militari. Questo inconveniente si attenuava in parte, giacchè l' esercito Sardo essendo per inferiorità numerica condannato ad una parte accessoria, lo spirito che preponderava nei concetti e nell' esecuzione de' movimenti, era necessariamente il Francese. Un ostacolo alla pronta trasmissione degli ordini in un gran combattimento dovea nascere anche dalla viziosa repartizione in 5 Divisioni delle truppe Piemontesi. Costituivano difatto queste nell' ordine generale di battaglia un sol corpo d' armata assolutamente incomandabile, nè si era potuto dividerlo in due che sarebbero riusciti di forza analoga a quelli Francesi, giacchè adattando un tal reparto non rimaneva più ragione di esistere per il comando supremo, divenuto un inutile impaccio. Forse ragioni politiche di rappresentare in modo staccato l' armata Sarda indussero l' adozione di quel sistema, forse anche l' abitudine inveterata che il Re dee comandare in capo la determinò sola. Nè l' una nè l' altra ragione ponno essere menate buone, essendochè a noi sembra che quando si fa la guerra debbasi prima di tutto cercar di vincere, trascurando ogni considerazione accessoria ed estranea all' arte militare. Magenta e S. Martino ci mostreranno bentosto delle prove luminose di ciò che abbiamo asserito.

Il comando supremo sembrava a prima vista assai superiore d' intelligenza nell' armata alleata. Napoleone III era cognito per studi serii sulla guerra; di Giulay non si conosceva nè bene nè male; solo sapevasi non godere esso la fiducia dei suoi dipendenti, lo che è un triste elemento per incominciare una guerra offensiva.

L' esercito Francese avea l' esperienza di guerra superiore all' Austriaco. Le truppe giunte dall' Algeria eran rotte alle fatiche, abituate a continui combattimenti nei quali l' intelligenza ha campo di aguzzarsi e di svilupparsi anche nel semplice soldato; la guardia imperiale era un corpo modello per ogni rapporto. I marescialli

Francesi, in special modo Vaillant, Mac-Mahon, Canrobert e Niel erano nomi conosciutissimi nel mondo delle armi; anche i generali Sardi La-Marmora, Cialdini e Fanti godevano buonissima riputazione. Dal lato degli Austriaci si riscontrava un' eccellente ufficialità subalterna, ma la capacità andava sempre decrescendo man mano che si saliva nelle sfere superiori, ed i soli Zobel e Benedeck erano giustamente stimati per ottimi comandanti di corpo. La fanteria Francese educata nelle guerre napoleoniche del 1° impero, conservava le memorie di quelle gloriose epoche e non avea in nulla modificata la tattica. Il suo ordine prediletto era il profondo, la tendenza principale lo slancio, l' insofferenza della difensiva, lo spirito dell' attacco ardito, pronto e vivace. Il fantaccino francese si sparpaglia talvolta ma più spesso si aggruppa, non ama prodigare il fuoco e le munizioni e predilige la bajonetta; le sue colonne serrate abilmente maneggiate dai suoi capi offrono è vero facil presa al cannone, seminano il suolo di morti e feriti, ma arrivano quasi sempre alla meta.

Nell' armata Austriaca e nella Sarda, e segnatamente in quest' ultima predominava lo spirito di dettaglio. La maggior parte dei reggimenti Austriaci mancavano di slancio, ma in compenso manovravano benissimo e tiravano ancor meglio, essendo provvisti di ottime armi. I Piemontesi erano solidi ed arditi ma manovravano malamente e per di più armati con fucili lisci potean contare mediocrementemente sull' efficacia dei loro fuochi:

La Cavalleria Austriaca era superiore a quella degli alleati per la qualità dei cavalli e per l' istruzione degli uomini. Ma viceversa tanto i Francesi che i Piemontesi forniti di slancio maggiore caricavano a fondo e in modo più risoluto. E cosa oramai incontestata che tutto quello che si guadagna nel cavallo in piegatura si perde in velocità; ond' è che il cavaliere che ha sotto di se un animale obbediente è spesso tentato di volger briglia e si lascia imporre dall' avversario lanciato a corsa sfrenata.

Del resto la cavalleria alleata essendo doppia in numero di quella nemica era evidente che ove si fosse riscontrato un campo di battaglia proprio per essa, lo che non è molto comune in Italia, doveva avervi rilevanti vantaggi.

L'Artiglieria Austriaca tanto per il personale come per il materiale era di gran lunga inferiore a quella che le veniva opposta. La Piemontese perfetta per rapporto all'istruzione di dettaglio degli ufficiali e della truppa e in ciò anche al disopra della Francese difettava negli attacchi e nei finimenti. Inoltre non si serviva di quel principio stabilito e provato con mille esempi da Napoleone I, secondo il quale il suo agire in frazioni sparse è un errore, ed i soli effetti importanti che possono ricavarci da quest'arma debbonsi al concentramento. Sotto questo rapporto i Francesi eran perfetti ed inappuntabili; in questa specialità come in tutte le altre militari il dettaglio in quell'armata sfugge e si trascura; nella Sarda costituiva la quistione principale.

Per la prima volta sui campi di battaglia comparivano i cannoni rigati; noi non mancheremo di indagare i risultati veri ed ipotetici da queste bocche a fuoco prodotti.

Riepiloghiamo: Se a prima vista e ad un occhio superficiale l'esercito Austriaco potea sembrar più bello ed appariscente, l'esame riflessivo e giusto del fondo delle cose potea far prevedere che a forze pari la vittoria dovea restare ai Francesi. Fra Sardi ed Austriaci l'evento potea esser dubbio.

Ma se gli alleati alla lunga aveano il vantaggio di numero e di qualità, gli Austriaci avean quello dell'iniziativa, e con rapide mosse, con arditi concepimenti erano al caso di impedire o almeno ritardare assai la congiunzione dei loro avversarii.

Riescirà Giulay a schiacciare l'esercito Sardo e ad impadronirsi del Piemonte prima del soccorso Francese, o avrà l'Imperatore Napoleone III il tempo di concentrare le sue forze? Tale era l'ardua questione che correva in quell'epoca da un capo all'altro d'Europa nella mente degli intelligenti di scienze guerresche.

Accorrendo i Francesi al soccorso dei Piemontesi, postati fra Alessandria e Casale, per la via di Genova e per quella del Moncenisio, tre piani generali di guerra potea adottare Giulay: 1° operare sulla destra del Po, 2° operare sulla sinistra, 3° trincerarsi dietro il Ticino col centro sulla strada Novara-Milano, la sinistra a Pavia e dei distaccamenti alle estreme ali sul Lago Maggiore e a Piacenza. Quest'ultimo sistema non essendo compatibile coll'iniziativa diplomatica presa dall'Austria, e coll'invio dell'*ultimatum*, la scelta era naturalmente ristretta fra i primi due. E l'uno e l'altro erano suscettibili di buonissimi risultati, solo che una volta stabilito il concetto direttivo si proseguisse con energia e con prontezza senza timore di sorta.

Operando sulla destra del Po, con la base a Piacenza, si giungeva in tre o quattro marce a Tortona ed a Novi a piè degli Appennini, e sulla ferrovia Genova-Alessandria, dividendo così in due gli alleati fin dal principio della campagna. I Piemontesi non potevano porre seri ostacoli a questa manovra, e se avessero tentato di farlo, Giulay doveva cogliere la favorevole occasione di batterli in aperta campagna, lo che non potea riescir dubbio attesa l'immensa disparità numerica delle forze. Il pericolo cominciava a divenire un po' serio quando Canrobert e Niel discesero dalle Alpi per il Cenisio si fossero congiunti alle forze Sarde fra Alessandria e Casale. Ma gli Austriaci coprendosi colla Scrivia e con fortificazioni di campagna adatte al caso, e potendo concentrare le loro forze prontamente sia da quel lato, sia sulla strada di Genova a seconda del bisogno, avrebbero opposto lungo tempo un

ostacolo insormontabile alla riunione delle due frazioni dell'esercito Gallo-Italo. La distanza massima delle forze Austriache dal confluente della Scrivia nel Po a Novi oltrepassando di poco i 30 chilometri, la posizione interna di Giulay convenientemente usufruita era delle più formidabili.

Come obiezione principale a questo piano di operazione si può osservare avere esso il grave inconveniente di ricadere dopo pochi giorni nella difensiva, lo che non conveniva certo alla corte di Vienna. E se si vuole aggiungere che la Lombardia rimaneva direttamente scoperta e perciò esposta ad irruzioni di distaccamenti nemici, e di volontari che in pochi di avrebbero attizzata una vasta insurrezione alle spalle dell'esercito Austriaco, ridotto in uno stato di inutile aspettativa, si dovrà elogiare Giulay di non avere scelto il suo obiettivo sulla destra del Po. Che questo generale avesse a tentare un colpo ardito su Aléssandria con speranza di successo, nessuno vorrà ammettere, ove rifletta che dietro le fortificazioni della piazza, dietro il Tanaro e la Bormida, stavano 60 mila Sardi, che i corpi di Canrobert e di Niel avrebbero portati a 100 mila nella prima quindicina di Maggio. Infine nel caso di una gran battaglia perduta, il che in guerra è sempre da calcolare, era egli possibile il retrocedere da Tortona a Piacenza con 6 corpi d'armata sopra una sola grande strada senza essere seriamente malmenati dal vincitore?

Un serio scrittore della campagna del 1859 il colonnello Rüstow pretende che la marcia sulla sinistra conduceva solo ad un obiettivo della vecchia scuola, a Torino. È prima di tutto lecito di osservare che una capitale ha sempre una grande importanza non solo politica e morale, ma anche militare, segnatamente poi nel caso in questione, sapendosi che i ministri della guerra del Piemonte con negligenza aveano ammucchiato in quella capitale quasi tutte le risorse di guerra del Regno. Ma vi ha

di più: marciando rapidamente si poteva essere a Torino al 2 di Maggio, cioè a dire quando vi comparivano appena le teste di colonna francesi; effettuando la marcia con 4 corpi d'armata e spingendosi fino a Susa si era certi di riportare una completa vittoria sulle truppe scese o in procinto di scendere dalle Alpi, la di cui sorte sarebbe stata ben critica; due corpi dovean di necessità rimanere indietro per fronteggiare i Sardi ed impedir loro di sboccare per Casale e Valenza sul fianco sinistro ed alle spalle dell'esercito già molto inoltrato. Ottenuti sì brillanti successi, non problematici, ma certi ed evidenti, retrocedendo con prontezza erasi ancora in tempo di impadronirsi di Casale, giacchè si avea un parco d'assedio a Pavia, e quella piazza non ha difese in niuna guisa formidabili. Passando quindi sulla destra del Po, con una massa imponente si obbligava l'inimico ad una gran battaglia nelle pianure di Alessandria. Vincendola le sorti della guerra erano decise e Napoleone III rigettato definitivamente su Genova; perdutala, la ritirata per Valenza e Casale in Lomellina si effettuava senza pericolo. Nè si obietti a queste mie riflessioni che l'inondazione dello spazio fra la Sesia ed il Po, o le fortificazioni della Dora rendevano inattuabili le marcie in discorso; gli uomini serii sanno a che tenersi in proposito, perciò non credo dovere un istante trattenermi dal confutare quest'asserto; solo volli accennarlo giacchè sentii spesso ripeterlo nelle file dell'Esercito Sardo e nel paese, ben s'intende con poco fondamento, senza cognizione di causa e per semplice vanagloria, dopo che gli avvenimenti non erano più al caso di smentirlo (1).

Fece egli il maresciallo Giulay qualcosa di tutto ciò? No.

Nel pomeriggio del 29 di Aprile passò una divisione

(1) Quando il Maresciallo Canrobert giunse a Torino consigliò subito di abbandonare la linea della Dora come indifendibile e fu allora che anche lo Stato Maggiore del Re vi rinunziò del tutto.

del 3° corpo il Ticino a Pavia nella direzione della Cava. Il 30 il rimanente di questo corpo la appoggiava sulla via di Lomello, mentre l'8° si spingeva sopra Sannazzaro e Pieve del Cairo, il 5° lo seguiva per volger dopo sulla destra ed il 7° attraversava il fiume in tre colonne a Berreguardo, Cassolo Nuovo e Vigevano. Infine il 2° corpo passava li 2 maggio pure a Pavia dirigendosi per Lomello su Mede. Contemporaneamente un distaccamento sbarcava dai vapori del Lago Maggiore in Stresa ed Arona e perlustrava all'estrema destra le falde dei monti. In quel giorno l'armata Austriaca col quartier generale a Lomello stava disposta nel modo seguente:

Fronte a S.	{	Il 5° Corpo a Candia.	{	Fronte all'O.
		Il 3° » a Torre Berretti.		
		L' 8° » a Pieve del Cairo e Sannazzaro.		
		Il 7° » a S. Angelo minaccian- do Vercelli		
		Il 2° » in riserva generale a Mede.		
La Divisione di Cavalleria ad Ottobiano.				

Tutti questi movimenti non incontrarono, come era naturale, nessuno ostacolo, essendo i Sardi sulla destra del Po. Solo ebbe luogo uno scontro insignificante fra una pattuglia del Reggimento Usseri Re di Prussia ed un' altra dei cavaleggieri di Saluzzo nelle vicinanze di Mede. Dovunque i radi avamposti Piemontesi si ritiravano rapidamente, limitandosi ad osservare lo avanzarsi degli Austriaci, del che del resto le stesse popolazioni informavano esattamente.

Nella notte del 2 al 3 Maggio fu incominciata la costruzione di un ponte di barche sul Po presso Gerola sulla linea di Sannazzaro a Castel-Nuovo Scrivia. L'ottavo corpo che avea già spinto una brigata da Piacenza verso Tortona, fu incaricato di eseguirlo, mentre il terzo ed il quinto facevano delle dimostrazioni verso Valenza, Frassineto e Casale. In nessuno di questi luoghi volevan però

realmente gli Austriaci tentare qualche cosa di importante. Conseguenza di tali dimostrazioni fu uno scontro di lieve entità fra una parte della divisione Cialdini uscita da Casale, e un distaccamento del 5° Corpo, nel quale i Piemontesi ebbero decisamente il vantaggio.

Rottosi per le straordinarie piogge il ponte di Gerola gli Austriaci ne costruivano più tardi uno assai indietro al porto della Stella presso Pavia, coprendolo con una bellissima testa di ponte. Giulay trasportò intanto il suo quartier generale a Vercelli, spinse al dì 8 il 7° corpo a Santhià e a Trino verso il Po, richiamò il 2° a Vercelli e lanciò delle avanguardie di cavalleria nella direzione di Biella e d'Ivrea. Il 5° corpo restò a mascherare Casale, dopo aver fatto saltare il ponte della ferrovia a Valenza; l'8° si accostò nei pressi di Sannazzaro, il 9° era ancora fra Pavia e Piacenza.

Frequenti scorrerie fatte nella direzione di Torino, persuasero bentosto che nessun nemico era da temersi su quel lato. Al 9 si richiamarono le truppe inoltrate restringendosi ad occupare il quadrilatero formato dalle Alpi, la Sesia, il Po ed il Ticino.

Questa serie di movimenti slegati e sconnessi senza scopo apparente, han fatto credere comunemente che il General Giulay non avesse nessun piano stabilito, nessuna idea preconcepita. Senza volersi fare gli apologisti di quest'uomo, è però permesso di ritenere che la sua pochezza e quella del suo stato maggiore non arrivassero a tal punto. Convinto di questo fatto e meditando lungamente sui documenti ufficiali austriaci e sull'insieme delle operazioni dal 29 di Aprile al 15 Maggio, sembrami di esser giunto a spiegare in un modo abbastanza chiaro il concetto che predominò nella mente di Giulay, e al quale si informarono tutte le disposizioni prescelte. Convintosi egli che l'azione sulla destra del Po non potea produrre grandi successi, lo che fino ad un certo punto era vero, persuaso dall'altra non essere in tempo da fare una punta su To-

rino, il che invece era falso, ed obbligato dalle ingiunzioni del gabinetto di Vienna ad eseguire una qualunque offensiva, e probabilmente in quest'ultimo senso, si determinò ad occupare lo spazio fra la Sesia ed il Ticino, assicurandosi al tempo stesso un varco sicuro sul Po. Questa idea sebbene avesse gli inconvenienti di tutti i partiti incerti, non mancava però di un qualche vantaggio; la posizione di aspettativa che si assumeva lasciava è vero agli alleati la facilità di concentrarsi senza impaccio veruno, ma rendeva loro difficilissimo la ripresa dell'offensiva, solo che si avesse cura di informarsi esattamente delle loro mosse. Volevano essi difatto marciare dritti su Piacenza? era il caso di sboccare dalla testa di ponte di Vacarizza ed attaccarli seriamente durante la marcia; o invece si inoltravano per Valenza e Casale, ed allora si potevano concentrare in tempo forze ragguardevoli per obbligarli ad una disastrosa battaglia col fiume alle spalle.

Ammissa questa ipotesi restano a meraviglia spiegate e le esitazioni sul Po e la marcia dell'ala destra destinata per certo a non essere spinta troppo lungi, ma ad attrarre i Franco-Sardi fuori delle loro forti posizioni in presenza del pericolo che correva Torino. Questa dimostrazione non riuscì, gli alleati si condussero in questa circostanza con tutte le buone regole dell'arte militare (1).

Lo spiegamento dell'armata Francese si era intanto

(1) Il maresciallo Canrobert e sul suo asserto lo Stato Maggiore Francese hanno cercato di spiegare la pronta retrocessione di Giulay coll'apparizione di qualche distaccamento francese mostrato ostensibilmente a Gablentz a Casale. Sebbene possa sembrare impudenza volersi fare contraddittori di quest'illustre autorità è però permesso il riflettere che quell'asserzione non può avere il minimo fondamento. Che il solo aspetto dei *pantalons rouges* potesse bastare a produrre esitazione e lentezza nella marcia degli Austriaci non è facile il sostenere e pecca alquanto di gran presunzione. Giulay per poco che avesse ragionato comprendeva subito che la massa dell'Esercito Francese era ancor molto indietro nè si sarebbe intimorito al certo per pochi reggimenti, anche di *pantalons rouges*.

quasi compiuto sotto la protezione delle divisioni Piemontesi. Queste erano dapprima postate nel modo seguente. Durando a Novi, Fanti ad Alessandria, Cucchiari a Valenza, Cialdini a Casale, Castelfborgo a S. Salvatore con il quartier generale; deboli distaccamenti della cavalleria di linea sulla Dora insieme con i Cacciatori delle Alpi. Più tardi si concentrarono strettamente, quando le avanguardie francesi le rimpiazzavano. I corpi di Canrobert e Niel non si soffermarono a Torino, ma per la ferrovia si inoltrarono rapidamente ad Asti ed Alessandria, coperti in questa marcia dal Po e dalle colline del Monferrato. Dalla parte di Genova Baraguay d'Hilliers sbarcato il primo rimpiazzava al 7 Durando a Novi e dopo di esso seguivano Mac-Mahon e la guardia; la cavalleria giungeva assai più tardi per la strada del litorale ed il colle di Tenda. Qualche giorno dopo l'estrema destra dell'esercito si inoltrava fino a Voghera.

Tutte queste marcie erano pressochè compiute al 10 di maggio. In quel giorno l'Imperatore Napoleone III abbandonava Parigi per porsi alla testa dell'esercito, sbarcava il 12 in Genova e dirigeva alle sue truppe il seguente ordine del giorno:

Soldati

« Io vengo a collocarmi alla vostra testa per condurvi alla pugna. Noi andiamo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza e sottrarlo all'oppressione straniera. È una causa santa che ha la simpatia del mondo civilizzato.

« Non ho d'uopo di stimolare il vostro ardore, ogni marcia vi ricorderà una vittoria. Sulla via Sacra dell'antica Roma iscrizioni numerose sul marmo rammentavano al popolo le sue alte gesta; nello stesso modo oggi passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione,

« Arcole e Rivoli voi camminerete su di un'altra via sacra in mezzo a quelle gloriose ricordanze.

« Conservate quella disciplina severa che è l'onore dell'esercito.

Qui, non lo dimenticate, non vi sono altri nemici, se non quelli che combattono contro di voi.

« Nella battaglia state compatti e non abbandonate le vostre file per correre innanzi. Diffidate di uno slancio troppo grande; è la sola cosa che io tema.

« Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano; esse non impediranno che la bajonetta sia, come altre volte l'arma terribile della fanteria francese.

« Soldati! facciamo tutti il nostro dovere, e riponiamo la nostra confidenza in Dio. La patria aspetta molto da voi. Già da una estremità della Francia all'altra, risuonano queste parole d'augurio: *La nuova armata d'Italia sarà degna della sua sorella primogenita.*

NAPOLEONE.

Astraendo dalle frasi poetiche destinate a parlare all'immaginazione sì fervida del soldato francese, questo documento contiene in se delle idee luminose degne sotto ogni rapporto di essere apprezzate, e che gli eventi hanno giustificato in tutte le singole parti. Napoleone che conosceva e valutava anche al disopra del vero la solidità delle truppe austriache, raccomandava ai suoi di diffidare dello slancio; imprimeva bene nella lor mente il concetto del legame e dell'accentramento; del coraggio non dubitava, e ne avea ben ragione. Con un colpo d'occhio da profondo conoscitore delle cose avea compreso esser facile neutralizzare la potenza di tiro delle truppe avversarie; secondo le sue viste le armi di precisione portatili, erano più una concessione allo spirito dei tempi, che una potenza effettiva. Infine si affidava ciecamente alla sua brava

fanteria, che a buon diritto costituiva la massa delle forze, e poteva riguardarsi senza tema di errare la migliore di Europa.

Dopochè Giulay ebbe trasportato al 10 il suo quartier generale a Mortara fece inoltrare una parte della divisione Urban di riserva, fino a Stradella, incaricandola di spingersi frequentemente nella direzione di Alessandria e raggiugliarlo dei progetti degli alleati; quel divisionario adempi a quest'incarico e fece inoltre avanzare un distaccamento sino a Bobbio, risalendo dapprima la valle della Trebbia per Rivergaro. Urban in queste escursioni si persuase che il nemico progettava di marciare sopra Piacenza, per il che Giulay stimò opportuno di arrestare nettamente una tal marcia passando con forze imponenti sulla destra del Po.

L'idea senza essere erronea del tutto, era però prematura; se difatti Napoleone incominciava quel movimento, bisognava lasciarglielo in parte eseguire, obbligarlo a distendersi in linea sottile ed attaccarlo quindi di fianco; volendo prevenirlo era evidente che la sorte delle armi non avrebbe arriso agli Austriaci affatto impotenti a presentare in linea una forza numerica eguale a quella dei Franco-Sardi. Il momento di escire dalla lunga aspettativa non era dunque ancor giunto, e giacchè Giulay avea pazientato tanto tempo bisognava attendere che le mosse avversarie si disegnassero più chiare e precise.

Ad avere una conferma più certa delle sue supposizioni il Generale Austriaco immaginò una grande ricognizione. Questo invero era un errore madornale. Tralasciamo di osservare che i buoni esempi di guerra non ci somministrano mai l'idea di simili manovre; rivolgiamoci solo alla sana e giusta logica: recognizione significa mezzo di vedere ed implica perciò seco l'idea di una pronta ritirata dopo raggiunto lo scopo; ora effettuandola con un forte nerbo di truppe si va incontro ad un combattimento il cui esito si sa già dover essere funesto per la

parte che lo provoca, e se non funesto di fatto, tale rimarrà sempre nel concetto di chi vi prese parte che non potendo sottilizzare giudica da ciò che apparisce ai suoi occhi, cioè dalla ritirata. Era egli dunque conveniente di abbattere al principio della campagna il morale delle truppe austriache, già un poco sfiduciate da inutili marcie e contromarcie in Lomellina?

Comunque siasi il maresciallo conte Stadion fu incaricato della detta operazione ed ebbe a sua disposizione la divisione Paumgarten del 5° corpo, con tre brigate, la brigata Schafftgosche della divisione di riserva, la brigata Braun del 9° corpo, queste ultime sotto gli ordini di Urban, e due battaglioni della brigata Boër dell' 8° corpo, con due Squadroni Usseri Haller e due Ulani delle due Sicilie, in totale non meno di 30 mila uomini. Con queste forze bisognava spingersi tanto da obbligare il nemico a spiegarne almeno altrettante. Se Stadion vi giungesse è ciò che ora vedremo.

La mattina del 20 Maggio incominciò l'avanzamento degli Austriaci. La divisione Urban partita da Broni marciò sulla grande strada e sulla ferrovia, fiancheggiandosi con i suoi cacciatori per le colline a sinistra, le brigate Gaal e Bils si diressero su Robecco e Casatisma; all'estrema destra la brigata Principe d'Assia si volse più presso al Po verso Calcababbio, la mezza brigata Boër restò in riserva a Barbianello. Alle 12 1/2 circa al di là di Casteggio incontraronsi gli avamposti nemici che eran Lancieri di Novara.

La divisione Francese Forey del 1° corpo stanziato a Voghera avea ricevuto per meglio coprirsi i due reggimenti Piemontesi di Cavalleria Novara e Monferrato, e due Squadroni d'Aosta. Questa aggregazione si fece in via provvisoria, prima perchè la Cavalleria Francese avea necessità di un po' di riposo, secondo perchè le scorrerie d'Urban avendo obbligato a stare in guardia erasi sentito il bisogno di adoperare truppe che fossero pratiche delle

località. Il colonnello De Sonnaz comandava questa brigata di Cavalleria leggera che faceva a meraviglia il servizio di avamposti ed anelava segnalarsi sotto gli occhi dei Francesi.

Le prime guardie di campo ed i picchetti si ritirarono evacuando Montebello, però con abbastanza lentezza; raccolti un po' gli squadroni, gli Usseri Haller che volevano inseguirli furono più volte rigettati in disordine sulle teste di colonne della fanteria che ne subì grave incomodo, essendo ad ogni assalto obbligata ad arrestarsi. Giunto Urban a Genestrello poté occupare il paese senza ostacolo, giacchè i due battaglioni dell' 84° francese situati in avamposti lo aveano evacuato postandosi dietro il Fossagazzo ove arrivava all' 1 1/2 il generale Forey con una batteria e due battaglioni del 74.º

Gettato uno sguardo sulla situazione generale delle cose, egli vide una grossa colonna che avanzandosi sulla ferrovia minacciava di girarlo a sinistra e perciò fece immediatamente occupare Cascina nuova dal Colonnello Cambriels con un battaglione del 74º postando due pezzi al ponte del Fossagazzo, i due battaglioni dell' 84º a destra e sinistra della strada regia, l'altro battaglione disponibile in riserva, ed i reggimenti Sardi di Cavalleria nei prati laterali insieme con due pezzi rigati da 4.

Mentre le prime truppe di Braun attaccavano Cascina nuova Schaffgöschke gettava nell'intervallo fra le due strade un battaglione del Reggimento Hess e uno del Reggimento Arciduca Ranieri. Testimone di queste manovre il colonnello De Sonnaz gli caricava impetuosamente alla testa dei Lancieri di Novara. Gli Austriaci formarono i quadrati e gli Usseri Haller tentarono una seconda volta di misurarsi con la Cavalleria Sarda, che forzata un momento di retrocedere, si lanciò di bel nuovo sui medesimi malmenandoli seriamente. Queste cariche ripetute imposero in tempo stesso alla brigata di Braun e contribuirono così alla difesa di Cascina nuova

tanto importante, mentre i cavalleggeri di Monferrato per coadiuvarla direttamente si precipitavano più volte sui quadrati del Reggimento Rossbach. In quella lotta disperata Francesi e Sardi furono realmente sublimi.

Intanto Forey raggiunto dal 17° Cacciatori e dai terzi battaglioni della sua prima brigata passando all'offensiva avea scacciato Urban da Genestrello. Questi fu allora obbligato a far retrocedere la brigata Braun, che del resto non avea ottenuto nessun successo, e a ripiegarsi su Montebello. Stadion facea occupare questo villaggio da Gaal, mentre la divisione Urban cercava di riannodarsi in seconda linea; ma Forey non glie ne lasciò il tempo. Questo ardente ed energico divisionario, appoggiato in quel momento dal generale Blanchard che arrivava con la sua intera Brigata ad eccezione di due battaglioni rimasti all'estrema sinistra, gli dava l'ordine di andare a rilevare il battaglione del 74° a Cascina nuova e sulla strada ferata; facea procedere sulla strada regia l'artiglieria e la cavalleria e concentrava la brigata Beuret onde elevarla sulle colline e impadronirsi definitivamente di Montebello.

Quel villaggio fu teatro di una lotta sanguinosa; gli Austriaci vi si batterono assai bene, ma furono cacciati dalle strade, dalle case e dal cimitero nel quale si erano trincerati; alle 6 1/2 Stadion ordinò la ritirata facendola proteggere dalla brigata Bils postata a Casteggio per questo scopo; Forey si limitò a salutare le colonne nemiche con qualche colpo di una batteria che sul finiré della pugna avea fatto salire a Montebello, ed invero non potea fare di più. Anche il Principe di Assia che avea scararmucciato in modo affatto insignificante contro i due battaglioni del 91° e due squadroni d'Aosta fra Calcababbio ed Oriola seguì il movimento generale. Gli Austriaci persero nella giornata circa 1300 uomini fra cui duecento prigionieri, gli alleati un poco meno di un migliajo e fra i medesimi varii ufficiali superiori fra i quali voglionsi

citare il generale Beuret ed il colonnello Morelli dei cavalleggeri di Monferrato.

Il combattimento nell'insieme fu malamente diretto da Stadion. Disponendo di circa 30 mila uomini egli non ne impegnò seriamente che la metà ed anche in più riprese; a contestare la sua sconfitta osò asserire di avere avuto a fronte un nemico superiore; in ciò egli sbagliava del tutto; è possibile ed anzi è certo che alla sera incominciavano a giungere in linea sezioni delle divisioni Ladmiraault ed Autemarre, non che il 1° Cacciatori d'Africa, ma è pur certo che queste truppe non fecero che le funzioni di tardive riserve. E perciò gli alleati al massimo non presentarono al fuoco che 10 mila combattenti: Forey al contrario fece capire essersi penetrato dell'idea dell'Imperatore, ed impiegando abilmente la massa delle sue forze per un'energica offensiva, giovandosi con vantaggio delle colline poste alla sua destra, tenne alto in quel giorno l'onore delle armi Francesi. I Sardi dal canto loro coadiuvarono potentemente con molto valore la difensiva di certi punti della linea di battaglia, e benchè fossero in un terreno intersecato di ostacoli e di fossi, e perciò non troppo propizio all'azione della cavalleria, seppero pure impiegare quest'arma in un modo brillantissimo.

Se si riflette un momento al contegno delle truppe durante l'azione, si dovrà convenire che ad eccezione della brigata Gaal, che si diportò mediocrementemente, gli Austriaci si batterono molto male in confronto degli alleati. Che dire della ritirata di Schaffgotsche in faccia ad un numero di forze eguali ai due terzi delle sue? e più ancora dell'episodio intorno a Cascina nuova? La prevalente superiorità della fanteria Francese, la solidità della cavalleria Piemontese erano in modo assoluto constatate. Rapporto all'Artiglieria il combattimento di Montebello non faceva nulla presagire; i nuovi cannoni rigati avean pochissimo agito, e quel poco senza successo, essendochè non essendo forse calcolate in modo giusto le loro tavole di tiro, ne

avvenne che la massima parte dei loro colpi risultarono alti e non fecero alcun danno alle schiere nemiche.

Il combattimento di Montebello di per se senza conseguenza, ne produsse però delle gravi in forza dell'interpettazione datagli da Giulay. Il duce supremo Austriaco credendo letteralmente alle asserzioni di Stadion che asseverava aver fatto spiegare 40 mila alleati, si confermò sempre più nella idea di essere minacciato verso la sua sinistra, e prese tutte le disposizioni per ripararsi da questa parte. Concentrò quasi per intero nell'angolo fra il Po ed il Ticino e verso Piacenza il 3°, 5°, 9° e 8° corpo, e così non rimasero sulla Sesia e al centro della Lomellina che il 7° ed il 2.° Questa dislocazione fece nascere nella mente di Napoleone III un piano arditissimo di operazione in senso affatto inverso all' idee di Giulay che mentre si attendeva da un istante all' altro di essere girato sulla sinistra, lo fu invece dalla destra con sua grandissima sorpresa.

Una circostanza che avea grandemente contribuito a far credere a Giulay come effettivamente Napoleone III pensasse a ripetere la manovra di Napoleone I verso Piacenza fu la scorreria di Garibaldi che egli stimava destinata a deviarlo dallo scopo principale. Perciò mentre dichiarava che non si sarebbe lasciato ingannare, ordinava ad Urban di seguirne le traccie onde non si risvegliasse una seria insurrezione in Lombardia. Garibaldi infatti dopo essere stato sul principio della campagna utilizzato sia verso Casale sia sulla Dora Baltea si diresse a Borgomanero il 22, di là si avanzò in due colonne l'una al N. per Orta, Omegna e Pallanza, l'altra al S. per Arona ed il lago Maggiore. Il 23 sorprende Sesto Calende e Angera, passava il Ticino e posto piede sul suolo lombardo prende possesso in nome di Vittorio Emanuele e con un veemente proclama chiamava le popolazioni alle armi ed entrava nella sera a Varese.

Al 25 fu immediatamente attaccato nella sua nuova

conquista dalla brigata Rupprecht comandata dal Generale Urban in persona spedito da Giulay onde paralizzare nel suo nascere l'insurrezione. Partendo da Mainate una colonna composta di un battaglione Sluini e due del reggimento Kellner con due sezioni da dodici ed una di razzi riuscì dapprima ad arrivare fino ai sobborghi della città, ma fu bentosto respinta dai bravi Cacciatori dell'Alpi che l'attaccarono alla bajonetta quasi sotto gli occhi di una moltitudine patriottica ed entusiasta. L'impiego del resto della brigata non che dell'Artiglieria essendo riuscito pure insufficiente Urban si ritirò verso Camerlata inseguito fin vicino ad Olgiate.

Nella notte dal 25 al 26 avendo ricevuto la metà della brigata Augustin in rinforzo si portò con la destra a S. Fermo e la sinistra sulla strada di Varese, ove all'alba ricevè un' attacco di fronte benissimo simulato. Infatti Garibaldi si era portato col grosso dei suoi Cacciatori nella montagna e giungeva per Borgovico a Como alle spalle di Urban che si ripiegò allora nella direzione di Milano.

Il divisionario Austriaco era sbalordito e non comprendeva nulla al sistema rapido col quale il suo avversario faceva la guerra senza nessun riguardo per le comunicazioni: Spaventato di più dall'attitudine eminentemente ostile delle popolazioni, risolse di non operare più in nessuna guisa, finchè non fossero riunite in sua mano tutte e tre le brigate della divisione.

A questo punto l'audace generale Italiano che forse non sapea niente della grande armata alleata ebbe il torto di esitare; prevedendo che molte forze si accumulavano contro di lui, invece di gettarsi in Valtellina come sembrava naturale si preoccupò della ritirata. Con sorprendente celerità si eclissò per sentieri di montagna lungo la frontiera svizzera, e mentre il suo avversario si preparava a cercarlo a Como, egli era già sul Lago Maggiore, e tentava di impossessarsi del forte di Laveno, ove si tro-

vavano diversi battelli a vapore. Ma privo di artiglieria non poté nulla contro il battaglione del 3° reggimento Arciduca Carlo che lo presidiava, e chiuso nell'imbuto compreso fra i due laghi Maggiore, di Como e le Alpi, giacchè il nemico avea ripreso Varese e Sesto Calende, sarebbe escito difficilmente da quella critica posizione, se gli avvenimenti che succedevano sul Ticino non avessero attratto da altra parte la divisione Austriaca di riserva.

Intanto l'Imperatore Napoleone avea risoluto di girare l'estrema destra degli Austriaci, facendo coprire e fiancheggiare la marcia delle sue principali colonne dall'armata Sarda e dal 3° corpo, mentre il 1° ripetendo continue dimostrazioni sulla strada di Piacenza, dovea sempre più persuadere Giulay che verso quella parte si sarebbe portato lo sforzo decisivo. Questa manovra era arditissima e pericolosa, se l'avversario fosse stato pronto a concentrarsi e avesse attaccato a sua volta, durante il tempo critico della marcia di fianco; ma era la sola possibile ed avea grande probabilità di successo, giacchè la strada ferrata da Alessandria a Vercelli per Casale potea utilizzarsi per compiere il movimento in pochi giorni. Coloro che denigrano l'imperatore francese e si rifiutano assolutamente di prestar fede ai suoi talenti militari, soggiungono che egli si sarebbe trovato in tristissima posizione ove si fosse combattuta una battaglia nei pressi di Novara. Si può però facilmente rispondere loro che gli Austriaci non potean raccogliere sollecitamente forze superiori su quel punto ai tre corpi Francesi 2°, 4°, e la guardia, dovendo pure guardarsi dall'attacco diretto di 80 mila Franco-Sardi che giunti a Mortara ne minacciavano in modo serio la linea di ritirata su Pavia, ed i ponti del Ticino. Che l'Imperatore dovesse operare direttamente da Valenza su Mortara in un terreno pressochè impraticabile ed esponendosi ad una battaglia col Po alle spalle è assurdo l'asserire. E più assurdo ancora è il credere che questa manovra riuscita gli Austriaci

fossero tagliati fuori da Pavia, su cui certo si sarebbero appoggiati sempre col più forte del loro esercito, giovandosi dell'alto Ticino solo per la retrocessione di qualche corpo isolato. Dovendo esternare una opinione sul piano che decise della prima parte della campagna noi lo crediamo il solo attuabile, non privo di rischi egli è vero, ma eliminati in massima parte dalla conoscenza oramai acquistata sulle abitudini e tergiversazioni continue di Giulay.

Fino dal giorno 21 la Divisione Cialdini avea passato a guado la Sesia e si era impadronita di Borgo Vercelli ad avea respinto il Reggimento Grueber da Villata e Torrione. Ma il 23 le acque essendo ingrossate e Zobel minacciandola con tutto il suo corpo d'armata, ripassò il fiume e venne a postarsi a Vercelli. Nello stesso tempo l'armata Francese facea un movimento ostensibile nella direzione di Piacenza che ne induceva uno consimile in quella di Giulay, in guisa che il movimento girante riesci allora possibile e cominciò ad effettuarsi.

Abbiamo già accennato come nel concetto di Napoleone l'armata Piemontese era destinata a fiancheggiare il movimento generale occupando gli Austriaci sulla linea di Palestro e Robbio. Il maresciallo Canrobert le servi di riserva, e a quest'effetto si pose in moto il 26 dirigendosi da Pontecurone a Casale per mezzo della ferrovia, e concentrandosi nell'ultima città il 29. Il 28 tutti gli altri corpi si posero pure in marcia sulla linea Vercelli-Voghera, la guardia da Alessandria sopra Occimiano, il 4° ed il 2° verso Valenza e Sale lungo il Po, il 1° da Voghera a Pontecurone, mentre la divisione di Autemarre ed i Cavalleggeri Monferrato si ammassavano a Rivanazzano e Voghera facendo ardite esplorazioni verso Stradella, onde sempre più imbarazzare il duce avversario. Il 29 l'armata reale era concentrata in Vercelli. Il 3°, 4° corpo e la guardia accamparono presso Casale, il 2° corpo giunse a

Valenza, il 1° a Bassignana e Sale, il generale d'Autemarre si ripiegò fino a Tortona.

Per il giorno 30 l'armata del Re divergendo da Vercelli verso il S. entrava nel periodo attivo delle operazioni. Le disposizioni date furono le seguenti. Cialdini dovè attaccare Palestro, Fanti Confienza, Durando Vinzaglio e Castelborgo servir di riserva generale.

Giacciono i tre villaggi mentovati sulla sinistra della Sesia, e Palestro che è situato sulla strada Vercelli a Mortara per Robbio ne dista due chilometri, mentre Confienza all'ala opposta ne è lontano più di 7. Il terreno fra essi compreso presenta poche comunicazioni praticabili, in mezzo ad un dedalo di fossi e di risaie; gli spiegamenti sono perciò difficilissimi e la superiorità numerica poco rilevante. Lungo la linea che le divisioni Piemontesi si proponevano di attaccare stava disseminata la divisione Austriaca Lilia del 7° Corpo, brigade Dondorf e Veigl.

Dopo le 12 meridiane del giorno 30 Cialdini attaccò vivamente Palestro. Il 7° battaglione bersaglieri che formava la sua testa di colonna, sorprese le avanguardie nemiche al ponte della Roccia Gamarra, e si gettò in seguito ad esse all'attacco del villaggio, sostenuto da qualche battaglione della brigata Regina. La lotta fu piuttosto accanita; gli Austriaci avean trincerato il villaggio e si battevano al coperto, una delle loro batterie infilava la strada principale, ed i Sardi non potevano adoperare nè la loro artiglieria, nè le loro colonne per la ristrettezza del luogo; però la superiorità numerica essendo per essi immensa, i due battaglioni nemici (2000 uomini) che difendevano il paese ne furono espulsi lasciandovi un buon numero di prigionieri. Il Generale Veigl tentò allora un ritorno offensivo con 10 compagnie sole disponibili e 2 pezzi di cannone, ma fu respinto con perdite considerevoli segnatamente nel cimitero preso alla bajonetta dal 10° reggimento.

Contemporaneamente Durando avea marciato su Vinza-

glio ove il terreno era di un accesso fors' anco più difficile che a Palestro. Una metà del Reggimento Wimpfen vi si difese bravamente e cedè solo ad ora inoltrata quando fu minacciato di esser girato sulla destra. Difatto Fanti dopo aver ricacciato da Casalino alcuni avamposti, marciava su Confienza alle spalle quasi di Vinzaglio. Alla sera il divisionario Lilia concentrava le sue truppe in ritirata su Robbio.

Durante questo combattimento l'armata Francese seguiva il suo gran movimento sopra Novara.

Il maresciallo Canrobert giungeva la sera a Prarolo in faccia a Palestro e si preparava a gettarci dei ponti; il 4° corpo si portò su Borgo Vercelli.

Alla notizia di questi avvenimenti Zobel ne informava Giulay, che trasportò il suo quartier generale nella notte a Mortara. Il comandante del 7° corpo stimava necessario di riprendere le perdute posizioni, onde il grosso dell'esercito non potesse esser preso a rovescio. Essendogli inoltre sembrato di scorgere un movimento generale da destra a sinistra nell'armata alleata, cominciò a presentare insieme col colonnello Kuhn la possibilità di un attacco sulla destra. Ma Giulay stimò inammissibile cotesta ipotesi e non volle rinunciare all'idea che quel movimento fosse solo una dimostrazione diretta a deviarlo dalle rive del Po. E perciò onde assicurarsi del vero immaginò una specie di recognizione, facendo riattaccare i villaggi perduti nel giorno antecedente, onde vedere quali e che forze gli alleati gli opporrebbero, e regolarsi in proposito. In conseguenza la divisione Jellachich del 2° corpo fu per il 31 riunita a quella di Lilia, ed il tenente maresciallo Zobel restò incaricato della direzione generale dell'operazione.

Sebbene questa ripresa di offensiva nella direzione della media Sesia non fosse certamente ciò che vi era di meglio da fare, il pensiero fondamentale che la ispirava non era del tutto cattivo quando la si eseguisse con forze

ragguardevoli, tali da poter rigettare nella Sesia tutto ciò che era passato sulla sua sponda sinistra. Ma che potevano fare 4 Brigate? Si sapeva o si doveva sapere al quartier generale Austriaco che si era esposti ad incontrare tre divisioni Sarde colle quali si era combattuto il giorno innanzi; di più indietro vi erano altre truppe, sulle quali però non si poteano avere informazioni esatte. E se inoltre si aggiunge che i Piemontesi aveano il vantaggio della posizione appoggiandosi a villaggi ed a fossi, se ne concluderà che gli ordini di Giulay erano assurdi oltremodo e non poteano partorire che una sconfitta marcata.

Zobel che avea avuto una ottima ispirazione strategica, si mostrò come tattico pochissimo preveggente. Non avendo che piccole forze era necessario tenerle ammassate ed inutile affatto il conservare numerose riserve. Ecco invece ciò che ordinò. Veigl dovè attaccare Confienza, prenderla e rivolgersi su Palestro; Dorndorff assalire questo villaggio di fronte; Szabo fu per Rivoltella diretto pure a Palestro passando fra il fiume e la strada onde girare la destra di Cialdini; Hudelka restò in riserva con due squadroni di Ulani; e per di più gli attacchi ebbero luogo un dopo l'altro senza nesso veruno.

Il combattimento cominciò verso le nove. Malgrado una certa abilità Veigl non fece nessun progresso, arrestato dalla brigata Piemonte e da 18 pezzi d'artiglieria ben postati, ai quali egli non potea opporre che 8 e minacciato più tardi di esser girato dalla brigata Aosta. Ordinò la ritirata e l'effettuò felicemente e senza gravi perdite, a causa della niuna iniziativa di Fanti dipendente forse da istruzioni precise di limitarsi a conservare la posizione. Dorndorff penetrò fino alle prime case di Palestro, ma assalitovi vivamente da tutta la brigata Regina, dovè a sua volta retrocedere con perdita di circa 750 uomini. Szabo si avanzava con prospero successo verso il S. di Palestro avendo in testa la batteria di brigata ed il settimo battaglione Cacciatori. Cialdini che avea avuto

il torto di lasciar troppo indietro la sua seconda brigata non potè dapprima opporgli che il 7° bersaglieri, ma un rinforzo inaspettato dovea giungerli prontamente. Stava accampato al di dietro della Sesietta, canale staccato dalla Sesia e in addietro di Palestro, il 3° reggimento Zuavi della divisione Autemarre, distaccato momentaneamente presso il 3° Corpo. Fino dalla mattina al romore del cannone e delle fucilate avea preso le armi. Inquietato dai Cacciatori Austriaci e dalla batteria Szabo che tirava sul ponte di battelli, non appena scorse una colonna nemica che cercava di penetrare in Palestro, si gettò rapidamente nel canale benchè gli uomini avessero dell'acqua fino alla cintura, si scagliò sui distaccamenti nemici troppo inoltrati e sulla batteria, gli prese 6 cannoni, mentre altri due cadevano in mano del 16° piemontese sopraggiunto in quell'istante. Gli Zuavi circondarono anche ed affogarono nei fossi l'intiero 7° Cacciatori di campo, e proseguendo l'offesa sostenuti dalla brigata Savona, rigettarono e malmenarono ancora le truppe di Szabo sulla strada di Robbio. Zobel veduta la giornata perduta fece intraprendere da Hudelka un ultimo attacco per coprire la ritirata generale, che altrimenti gli sarebbe stata ben difficile, giacchè il generale Renault incominciava a sboccare colla sua divisione in ajuto di Cialdini.

Il cattivo esito dei combattimenti del giorno 31 nei quali eransi avuti a fronte e Sardi e Francesi, modificò un poco le convinzioni di Giulay che si preoccupò però più che altro del caso di un attacco diretto su Robbio e Mortara. Mentre si dispose a riavvicinare a quest'ultimo punto le truppe del basso Ticino, spinse anche qualche distaccamento sulla destra, più per rispondere alle richieste moltiplicate del suo Stato Maggiore che per propria convinzione. Il 7° corpo si concentrò fra Breme e Sartirana, il 2° si ammassò a Robbio, il 3° venne a Mortara e la cavalleria Mensdorff mandò pattuglie fino a Nicorvo. La strada da Vercelli a Novara non fu che debolmente oc-

cupata, ed in quest'ultima città non restò che una mezza brigata. Gli alleati avendo fatto una sosta onde concentrarsi assai meglio, le dislocazioni Austriache non incontrarono nessun ostacolo.

Al 1° giugno l'Imperatore prescrisse al generale Niel che stava all'estrema sinistra di portarsi sopra Novara; il 2° corpo, la guardia e la divisione Desvaux dovean seguirlo. L'avanguardia del 4° corpo (divisione De Failly) incontrò a 200 metri dalle porte la guarnigione comandata dal colonnello Ceschi, lo stesso che avea portato l'ultimatum a Torino. Quest'uffiziale riconosciute le masse avversarie si ritirò prontamente verso il Ticino. In allora Niel prese posizione sulla strada di Mortara colla divisione Failly ad Olengo, quella di Vinoy alla Bicocca, quella di Luzy a Torrione Quartara colla destra all'Agogna. Il 2° corpo si postò in seconda linea fra la Bicocca e Novara; la guardia giunta sul posto la sera si stabilì nella città insieme col quartier generale, e finalmente la cavalleria Desvaux portò una brigata sulla via di Mortara da Nebbiolo a Vespolate *Fronte al S.* e l'altra sulla strada di Galliate e Trecate *Fronte al Ticino*. Il 1° corpo venne a Borgo Vercelli, Canrobert ed il Re rimasero a Palestro, Confienza e Torrione.

Così la manovra era compiuta con una rimarchevole facilità. Per cinque giorni gli alleati avean defilato sopra un arco di cerchio di più di 100 chilometri in faccia al nemico, mascherando il loro movimento e riportando dei vantaggi incidentali. Si era cambiato di linea di operazione, di linea di marcia, di fronte, ed oramai si presentava un tutto compatto che non offriva nessuna presa agli Austriaci.

L'Imperatore era oltremodo contento. La via di Milano potea dirsi libera agli alleati.

Ma il generale Giulay si trovava tuttora in caso di rimediare all'imprevidenza anteriore. Attaccare i Francesi direttamente sopra Novara, ripetervi la battaglia del 1849

non era in niuna guisa possibile, viste le grandi loro masse ed il modo con cui eran disposte. Bisognava dunque lasciarli incominciare il nuovo movimento che di necessità doveano sviluppare verso la capitale Lombarda, e solo quando questo si fosse completamente disegnato dar battaglia risalendo il Ticino sopra una delle sue rive. Per l'assalto sulla riva destra stavano tutti i vantaggi e nessun pericolo; le code delle colonne ed i fianchi, sono assai più vulnerabili delle teste, ed in caso di prospero successo la posizione dell'Imperatore sarebbe stata ben critica, perchè metà del suo esercito, cioè quello di già passato correva il rischio di deporre le armi. La ritirata era sempre sicura su Bereguardo e Pavia, ed anche incalzativi seriamente, restava da opporre il Po all'irrompente nemico e rifattisi sulla sua sponda destra, rientrare sul suolo lombardo per Brescello e Borgoforte. Il ripassare invece il Ticino e offrire in parte una resistenza diretta sulla linea Novara Milano non poteva produrre anche in caso di completa vittoria che il solo risultato di arrestare momentaneamente gli alleati, non mai di intaccarli seriamente. Tanto l'attacco sulla riva destra era indicato e logico che l'Imperatore che certamente ragionava su basi solide lo ammise per il solo temibile; per parare a questo riserbò le sue masse in guisa che Giulay incontrò così debole resistenza sull'altra sponda che senza un'esuberanza di valore nelle truppe della guardia, senza la prontezza dei marescialli Niel e Canrobert, egli avrebbe raggiunto un ottimo scopo con un biasimevole piano. Tanto sono strane le vicissitudini della guerra !

Per quanto il generale Austriaco era stato indeciso nel primo periodo della campagna, altrettanta prontezza ed energia addimostro nell'attuazione del suo nuovo progetto. La sera del 2 il 2° e 7° Corpo colla cavalleria Mensdorff erano ammassati a Vigevano, il 5° si concentrava a Borgo S. Siro, l'8° a Trumello in faccia ai ponti di Bereguardo. Il 3° copri la ritirata colla divisione Mar-

tini lasciata a Vespolate. Contemporaneamente il maresciallo Clam Gallas che partito dalla Boemia per la Baviera ed il Brennero era giunto a Milano il primo di giugno ricevè l'ordine con le truppe del 1° Corpo che conduceva seco di contenere il primo urto dell'armate alleate. Ed infine anche Urban fu avvisato di lasciar Garibaldi e scendendo al S. congiungersi all'estrema destra di Clam Gallas che disponeva di poco più di 2 Brigate (Burdina e Reznitzeck).

Dal canto suo l'Imperatore dava l'ordine d'impadronirsi dei passi del fiume a Turbigo ad a Trecate.

Una grande battaglia era adunque imminente.



CAPITOLO VI.

Battaglia di Magenta e successivo avanzamento degli Alleati fino al Mincio.

Quando si è varcato il Ticino al ponte di San Martino sulla strada regia di Milano a Novara ovvero più al N. verso Turbigo, si incontra un nuovo ostacolo nel Naviglio grande che scorre sulla cresta di un leggero altipiano poco elevato sopra la bassa valle del fiume. La distanza fra i due corsi d'acqua non è costante; di soli 3000 metri in faccia a Buffalora va continuamente crescendo quando si discende verso il S. Il naviglio si passa sui ponti di Bernate, Buffalora, di Ponte nuovo di Magenta, della Ferrovia, di Ponte Vecchio e di Robecco. Tutto questo terreno forma vaste praterie affatto impraticabili durante le piogge e solcate da varie arterie di comunicazione tra cui si riscontrano in prima linea la strada regia e la ferrovia di Milano con una diramazione al N. verso Buffalora ed una al S. nelle pianure di Carpenzago verso Ponte Vecchio e Robecco. Ponte nuovo non è realmente un villaggio, ma invece la riunione di quattro grandi fabbricati formanti la dogana e la stazione che precedono di poco sulla detta ferrovia la grossa borgata di Magenta. Si va da Turbigo a Magenta per due strade, che una più presso al canale per Malvaglio, Cuggiono,

Casate, Bernate e Buffalora, l'altra per Castano, Inveruno Mesero e Marcallo. È su questo terreno sommariamente descritto che ebbe luogo la grandiosa battaglia detta di Magenta dal nome del borgo ove la pugna si concentrò accanitamente in sulla sera.

Il 2 di giugno l'Imperatore dei Francesi che volea incominciare ad operare su Milano inviò la Divisione Camou dei volteggiatori della guardia a sorprendere il passaggio al Porto di Turbigo posto a 10 chilometri al N. E. di Novara. Questa divisione non incontrò che pattuglie di Cavalleria e potè perciò compiere tranquillamente la costruzione del ponte, e passare nella notte al di là con la metà delle sue forze.

Contemporaneamente una recognizione spinta dal Maresciallo Niel verso Mortara indicava che masse Austriache si agglomeravano intorno a Vigevano, ma come si ignorava il loro obiettivo avvenire, Napoleone dovè limitarsi a far varcare il fiume alla guardia ed al 2° corpo, tenendo gli altri tre e l'armata Sarda concentrati presso Novara.

Il giorno 3 verso le ore 2 1/2 pomeridiane il generale Mac-Mahon che avea momentaneamente ricevuto a sua disposizione anche la divisione Camou si spingeva in avanti di Turbigo per riconoscere il terreno, quando una colonna austriaca condotta dal divisionario Cordon (1° corpo) occupava il villaggio di Robecchetto che nella mente del generale francese era destinato a servir di pernio allo spiegamento. Non avendo egli a sua disposizione che il reggimento tiraglieri algerini, ne affidò il comando al generale la Motterouge onde senza perder tempo lo dirigesse a Robecchetto e ritornò verso il ponte per approntarvi delle riserve. I tiraglieri si formarono in tre colonne di battaglione e si precipitarono quindi sul villaggio senza far fuoco. Benchè accolti da una vivissima fucilata della brigata Reznitzek la cacciarono dalle case e dai trinceramenti imponendo con la veemenza del loro attacco. In questo tempo il 45° accorreva in loro aiuto e la bri-

gata Polhes incominciava a prendere una posizione di sostegno.

Sotto la protezione della mitraglia di una sua batteria Cordon riordinò le truppe respinte, le rinforzò con un battaglione fresco e tentò un ritorno offensivo che fu immediatamente respinto colla perdita di un pezzo d'artiglieria. Riconoscendo allora che dietro ai Francesi impegnati al fuoco stavano altre forze a lui superiori, ordinò la ritirata sopra Cuggiono. Quasi all'istesso istante eran comparsi due squadroni di Ussari che Urban avea spinti verso Turbigo in esecuzione degli ordini ricevuti. Accolti dalle scariche del 45° di linea e da due pezzi d'artiglieria, ripiegarono a briglia sciolta e rientrarono a Gallarate.

Il Conte Giulay in quel periodo di tempo avea prese le migliori disposizioni per effettuare il nuovo piano stabilito, che come riferimmo consisteva nel ritardare di fronte la marcia degli alleati ed assalirli di fianco con il grosso dell'esercito. Ma l'Imperatore Francesco Giuseppe che trovavasi in Verona e che era stato avvisato del nuovo andamento degli eventi, rispondeva per telegrafo che Hess era spedito al quartier generale della 2^a armata, onde avvisare al da farsi. E di fatti il giorno 3 il Feld-Zeugmestre in nome dell'Imperatore sospendeva la marcia di tutti i corpi d'armata, e nella casa di posta di Bereguardo avea una lunghissima conferenza col conte Giulay. Che cosa là si dicesse non si può asserire, ma solo congetturare, ed è probabilissimo che Hess cui dovea al certo dapprima ripugnare il concetto di Giulay, che come dimostrammo non era il più logico e naturale, si inducesse infine ad approvarlo, vedendolo in gran parte eseguito. Ma quella disputa fece perdere un tempo preziosissimo, e fu causa che una gran parte delle truppe non giungesse il giorno 4 sul luogo della pugna. Che se ciò fosse avvenuto gli Austriaci avrebbero con molta probabilità riportata una brillante vittoria.

In conseguenza il Conte Clam-Gallas ricevè sotto i

suoi ordini il 2° Corpo onde cooperare alla difesa diretta e primordiale del Naviglio. Egli dovè avere di più l'incarico di far saltare il ponte di S. Martino; che lo comandasse è certo, ma è certo pure che l'operazione di immensa importanza affidata a qualche oscuro ufficiale del genio non riuscì, e lo scoppio delle mine non produsse altro effetto che di schiacciare le arcate. E così i Francesi ritrovarono un altro punto di facilissimo e pronto passaggio, lo che influì pure in modo decisivo sulla giornata del 4. Le truppe austriache del 1° e 2° Corpo vennero disposte nel modo seguente: La brigata Baltin rinforzata da un battaglione confinari e da un battaglione della guarnigione di Milano (4° del Reggimento Arciduca Ranieri) a Buffalora fronte al N. e all'O. e coperta da 4 squadroni d'Ulani delle due Sicilie; la brigata Burdina a Ponte nuovo di Magenta rinforzata da qualche distaccamento delle altre brigate del 1° Corpo giunto sul campo la sera antecedente.

A Marcallo due battaglioni della brigata Reznitzek mentre il grosso della medesima era concentrato a Magenta.

In seconda linea stava la divisione Jellachih colla brigata Szabo a cavallo sulla strada regia e la ferrovia, e la brigata Hudelka dietro a Baltin come riserva.

A Robecco all'estrema sinistra stava la brigata Kintzl (Reggimento Sigismondo N.° 45.)

Il 7° Corpo e la Cavalleria di Mensdorff vennero conservati quali riserve generali, e situati fra Corbetta e Castellazzo dei Barzi. Esse dipendevano direttamente dal conte Giulay che non venne la mattina sul luogo della pugna, in guisa che Clam poteva contare su 40,000 combattenti circa per le ore antimeridiane.

Il 3°, il 5° e l'8° Corpo marciavano verso il campo di battaglia, ed il 3° poté arrivare intieramente a prender parte alla lotta.

Dal canto degli alleati, fu solo all'alba del 4 che l'Imperatore ebbe informazioni precise sul conto del suo

avversario e determinò in conseguenza che il 3° ed il 4° Corpo seguissero i granatieri della guardia marciando da Trecate su S. Martino, e l'armata del Re si portasse sulle tracce del maresciallo Mac-Mahon. Così le prime forze francesi che entrarono in linea non ponno oltrepassare i 35 mila combattenti.

Alle dieci del mattino il generale Vimpffen comandante la 2.^a brigata granatieri della guardia fece sgombrare lo spazio racchiuso fra il fiume ed il Naviglio dai cacciatori nemici, e cominciò a spiegare delle truppe nella direzione di Ponte nuovo e Buffalora. Ma sopraggiunti in quel tempo i generali Regnault e Mellinet che aveano ordine preciso di non impegnarsi in modo serio prima dell'attacco di Mac-Mahon, si fecero retrocedere i distaccamenti inoltrati e bentosto l'intera divisione era ammassata a soli 500 metri in avanti del ponte.

Il comandante del 2.^o Corpo si era fin dal mattino posto in marcia su due colonne, quella di destra formata da La-Motterouge e Camou, quella di sinistra da Espinasse e seguenti le due strade che da Turbigo vanno a Magenta. All'altezza del villaggio di Casate i tiraglieri algerini incontrarono gli avamposti nemici composti da un battaglione confinari Ottocani. Il reggimento si forma in colonne di battaglione, prende d'assalto il villaggio, insegue gli Austriaci, si getta dietro di loro in Bernate, e continuando l'inseguimento penetra con alcune compagnie in varie case poste all'E. di Buffalora. Quivi s'impegna bentosto un serio combattimento, giacchè La-Motterouge ha fatto inoltrare sotto la scorta del 45.^o le due batterie divisionarie onde controbattere quelle del generale Baltin escite per proteggere la sua avanguardia in ritirata. Ma Mac-Mahon che non ha ordinato questo rapidissimo avanzarsi è inquieto della sua 2.^a divisione che in quel momento si è impegnata avanti Marcallo e che anche spiegata in battaglia lascia sulla sua destra e alla sinistra della 1.^a un vuoto di quasi 1500 metri,

nel quale potrebbero introdursi le masse austriache per far provare uno scacco micidiale al 2.^o Corpo. E perciò il Conte di Mac-Mahon fa rannodare in addietro l'intera divisione La-Motterouge, mentre quella d'Espinasse si prolunga con la destra verso Cascina Guzzafame. Più addietro ancora la divisione Camou e la brigata di cavalleria leggera cuoprono il vuoto che resta fra le due divisioni. Il maresciallo Clam Gallas non avendo presa nessuna iniziativa il combattimento rimase sospeso da questa parte per qualche tempo.

Non appena il cannone e la fucilata del 2.^o Corpo giunsero agli orecchi dell'Imperatore, egli credè opportuno di lanciare la divisione granatieri ad un attacco diretto delle posizioni austriache sul Naviglio, inviando contemporaneamente ordini pressanti ai marescialli Canrobert e Niel di accelerare la loro marcia. Il 2.^o granatieri si dirige verso Buffalora, mentre il 3.^o con due battaglioni si precipita malgrado un fuoco terribile sopra una specie di ridotto che cuopre il ponte della ferrovia, ne scala i parapetti e respinge le truppe austriache che l'occupano. Ma la posizione non è tenibile perchè dalle fabbriche di Ponte Nuovo parte una fucilata micidiale che decima le file dei granatieri, i quali onde liberarsene tentano di impossessarsi di queste case. Anche qui il valore degli eroici soldati la vince sul numero e le case son prese d'assalto, ma non potrebbero tenersi per lunga pezza, giacchè l'intero reggimento Principe Vasa tenta di rioccuparle. È allora che essendo necessario un rinforzo, compare in azione il generale Cler con la 1.^a brigata.

Gli Zuavi si slanciano con quella foga ardente che li caratterizza, e dopo una pugna corta ma accanita forzano il passaggio, e rigettano in disordine la brigata austriaca che è loro opposta nella direzione di Magenta. Tanto il generale Cler che il generale Burdina ricevono delle ferite mortali.

Animati dalla ritirata degli Austriaci ed a malgrado

degli ordini di arrestarsi, i deboli battaglioni di granatieri e zuavi seguivano la loro marcia in avanti coadiuvati da uno squadrone di cacciatori e da due pezzi di una batteria a cavallo. È questo un momento penoso per Napoleone che non ha riserve sotto mano, e che non udendo più il cannone di Mac-Mahon, non sa che pensare sullo stato del 2° Corpo. Le masse austriache gli crescono intanto costantemente di fronte.

Verso le 3 il generale Giulay giunge da Abbiategrasso sul campo di battaglia. Dando uno sguardo alla situazione generale delle cose, vede che bisogna ad ogni costo arrestare la marcia della guardia su Magenta, onde la posizione di Clam sia garantita alle spalle. Ordina adunque che la divisione Reischach si riunisca alla brigata Szabo per riprendere Ponte Nuovo, mentre la brigata Kintzl marcerà sullo stesso luogo per la riva destra del Naviglio. In quel tempo il reggimento Hartmann che teneva Bufalora e avea tema di esservi rinchiuso fra due fuochi, fa saltare in aria il ponte e si ripiega per far fronte a Mac-Mahon, che è contemporaneamente inquietato sulla sinistra e quasi alle spalle dal reggimento Ulani Civalart staccato da Mensdorff. La 2ª divisione del 7° Corpo (Lilia) si situa in avanti di Corbetta qual riserva generale.

Reischach colla brigata Gablentz in testa attacca gli Zuavi ed i granatieri e gli respinge in disordine su Ponte Nuovo, dopo avergli preso un cannone rigato. Ma giunti nelle case della dogana e della stazione i Francesi vi si trincerano ed oppongono un'eroica resistenza che gli assalitori non potranno mai sormontare, giungendo in quel punto dei rinforzi che salvano la guardia dalla totale rovina.

La brigata Picard (divisione Renault) del 3° Corpo dopo aver deposto gli zaini sulla ferrovia, accorre a rinforzare i punti più minacciati della linea. L'8° cacciatori e parte del 13° fanteria volgono a dritta ed arrestano la brigata Kintzl che arriva ai piedi del ridotto; qui la pugna

cessa bentosto, giacchè il reggimento Sigismondo è italiano e non vuol combattere contro i liberatori del suo paese; i soldati tolgono i progetti dalle cartucce, si sbandano e si arrendono prigionieri; i residui della brigata ripiegano su Ponte Vecchio e Robecco. Di là da Ponte Nuovo il resto della brigata Picard rimpiazza e sostiene i granatieri e gli Zuavi che conservano così la posizione.

Dopo questa brigata giunta tanto a proposito compare la testa della divisione Vinoy (corpo di Niel.) Il 23° di linea ne è di subito staccato per appoggiare a Buffalora il 2° di granatieri; il 6° battaglione Cacciatori a piedi ed il 52° reggimento attraversano Ponte Nuovo si congiungono alle truppe che l'occupano, che benchè affrante di fatica riprendono animosamente l'offensiva verso la cascina Mainaga e Magenta.

Durante questa serie di prosperi e cattivi avvenimenti il conte di Mac-Mahon avea ripreso l'offensiva. La brigata Lefébvre diretta in prima su Buffalora che trovò sgombrata da Baltin vi si congiunse col 2° granatieri che vi preparava dei ponti provvisori onde superare il canale. Più a sinistra la brigata Gault della divisione Espinasse è assalita violentemente in Marcallo dalle due brigate austriache di Baltin e Reznitzeck che tentano troppo tardi di gettarsi nell'intervallo delle due ali del 2° Corpo. Il 2° Zuavi, il 1° e 2° stranieri si dirigono intrepidamente alla bajonetta sulle due colonne austriache, e le rigettano in gran disordine sopra Magenta. Respinto questo contro attacco il generale Mac-Mahon fa convergere a sinistra la sua 1ª divisione che nel movimento in avanti prende Cascina Nuova facendovi 1500 prigionieri ed ordina a tutte le truppe del suo corpo di dirigersi verso il campanile della cattedrale di Magenta, giacchè in quel luogo dovrà decidersi definitivamente la giornata.

Alle 4 pomeridiane un nuovo nemico per i Francesi comparisce sul campo; è Schwartzemberg che giunge da Abbiategrasso con 4 brigate. Quella di Ramming si avvanza per la riva orientale del Naviglio, quelle di Hartung e Dürfeld per la riva occidentale su Ponte Vecchio, infine Wetzlar manovra per le bassure del Ticino onde raggiungere direttamente il ponte di S. Martino. È l'attacco di fianco tanto preconizzato che arriva invero un po' tardi ed in mediocre proporzione. Anco una volta la fortuna sorride a Napoleone, giacchè la brigata Jannin della divisione Renault segue immediatamente quella di La-Charrière 2^a di Vinoy.

Al di là di Ponte Nuovo quest'ultimo generale avea preso la cascina Mainaga e respinto tutti i ritorni offensivi di Reischach e di Szabo, ma l'arrivo di Ramming sospende il suo progresso e rende la lotta di bel nuovo incertissima. Giulay ne approfitta per riunire tutto il 1^o e 2^o corpo con parte del 7^o dentro e intorno a Magenta, mentre Schwartzemberg opererà su Ponte Vecchio. E già su quel punto si è dovuto concentrare tutta la brigata Picard, giacchè il 3^o corpo austriaco assale con molto vigore.

Alle 7 di sera le due linee nemiche presentano le seguenti posizioni. All'estrema destra di Giulay stà la brigata Reznitzeck sul fianco N. di Magenta, la brigata Hudelka occupa l'interno del villaggio e vi raccoglie gli avanzi di quella di Baltin mezza distrutta a Cascina nuova. A questo punto la linea forma un angolo, e dalla direzione di E. ad O. passa a quella di N. a S. Trovasi quivi la brigata Lebzelter entrata in linea per coprire Szabo, più a sinistra, Gablentz che comincia a legarsi alle truppe di Ramming. Infine in faccia a Ponte Vecchio evvi il generale Hartung con Dürfeld in 2^a linea e Wetzlar ancora lontano. Il generale Kintzl cerca raccogliere a Casterno qualche frazione del Reggimento Sigismondo. La divisione Lilia e la cavalleria Mensdorff si son portate

più al N. e coprono la grande strada di Milano; gli Ulani Civalart volteggiano verso Mesero ed Inveruno.

All'estrema sinistra Francese stanno i due reggimenti stranieri ed il 2° Zuavi, quindi il resto della divisione Espinasse e poscia quella di La Motterouge con i tiragliatori algerini sull'angolo. Camou è sempre in seconda linea. Più indietro comincia a spuntare l'armata Sarda colla divisione Fanti in testa di colonna. Arrivati agli algerini la linea si inflette come l'austriaca, ed al 2° granatieri e 73° di linea segue il resto della divisione Vinoy con le stanche truppe della guardia in 2ª linea e la brigata Picard a Ponte Vecchio di Magenta; infine la brigata Jannin sbocca dal ponte di S. Martino. È a Magenta e a Ponte Vecchio che si decideranno le sorti della giornata.

Avanti e dentro a Magenta il combattimento è accanito oltre ogni credere. Gli austriaci vi concentrano a poco a poco tutte le truppe del loro centro, lasciando alla sola brigata Ramming l'incarico di coprirlo; MacMahon di fronte, Martimprey di fianco fanno gli sforzi più eroici; i loro soldati cadono sotto un fuoco violento e sotto i ripetuti contro-attacchi, la divisione Camou è in parte impegnata ed invano si attendono le truppe Piemontesi che dovrebbero rimpiazzarla in 2ª linea. Ma il generale d'artiglieria Auger ha un'ispirazione felice; seguendo il movimento dell'estrema destra riesce a piantare un dopo l'altro 42 pezzi sull'argine della ferrovia ed il loro fuoco a mitraglia porta bentosto lo sgomento nelle brigate del 1°, 2°, 7° e 3° corpo nemico che combattevano unite. Alle 8 della sera i Francesi riescono ad impossessarsi di Magenta.

Sulla altra ala la pugna non è stata meno indecisa. Hartung e Dürfeld hanno preso, perduto e ripreso Ponte Vecchio. L'intera divisione Renault non riesce a strappar loro quel villaggio ed è solo all'arrivo delle teste di colonna di quella di Trochu, che si decidono alla ritirata.

Gli Ussari Re di Prussia la coprono con brillantissime cariche.

Wetzlar si ripiega esso pure dopo aver provato serissimi ritardi nella marcia. Giungono sulla sera le teste di colonna del 5° e 8° corpo (Reggimento Culoz e Arciduca Ranieri.) Ma i soldati sono stanchi pel lungo cammino percorso, e perciò dopo pochi colpi di fucile ripiegano sopra Bestazzo e Castellazzo dei Barzi.

Dalla parte degli alleati il general Fanti che seguiva le tracce di Espinasse, si è lunga pezza arrestato ad Inveruno in faccia agli Ulani Civalart che egli ha scambiato con avanguardie di Urban, quindi trovata la via ingombra dei bagagli si è rivolto a sinistra per Casone. Molto tardi nella sera il 9° Battaglione Bersaglieri e 4 pezzi d'Artiglieria giungono sulla sinistra d'Espinasse e prendono parte agli ultimi periodi della pugna.

Nella notte le truppe bivaccano nelle seguenti posizioni:

« Alleati »

3° Corpo e Divisione Vinoy del 4° a Ponte Vecchio di Magenta. Divisione Mellinet a Ponte Nuovo e Buffalora.

2° Corpo e Divisione Camou a Magenta.

Divisioni Luzy e de Failly del 4° Corpo a Trecate con la Cavalleria Desvaux. Il 1° Corpo a Olengo. La Cavalleria Partonneaux a Novara. La Divisione Fanti a Marcallo. La Divisione Durando a Turbigo. Le divisioni Castelborgo, Cialdini e Cucchiari a Galliate.

Quartier generale a San Martino.

« Austriaci »

1° e 2° Corpo a Corbetta, 7° a Corbetta e Castello Cerelle. La Divisione Mensdorff a Bareggio. Il 5° ed il 3° a Robecco. L' 8° a Bestazzo, Tainate e Bereguardo. Il 9° a Piacenza, Belgioioso, Casalpusterlengo e Vaccarizza.

Le perdite della giornata furono:

Alleati — 4,500, fra cui 246 Uffiziali.

Austriaci — 10.200, con Uffiziali 281.

Sebbene il maresciallo Giulay avesse avuto nel giorno 4 decisamente la peggio, egli era intenzionato di ricominciare la battaglia all'indomani con i due corpi freschi che gli giungevano. Gli ordini erano già stati dati per tale oggetto, quando gli pervenne l'avviso che il 1° e 2° Corpo completamente disorganizzati eransi posti in ritirata sopra Milano. Non rimaneva adunque che far ripiegare il resto dell'esercito verso Pavia, onde di là raggiungere Lodi ed il basso Adda. La brigata Hartung fu incaricata di coprire questo movimento.

Alle 4 del mattino il bravo Reggimento Granduca d'Assia che avea perso il giorno avanti 9 Capitani e 25 Ufficiali, con un ultimo sforzo riprese un istante Ponte Vecchio dalle mani della divisione Trochu, ma quando questa si riordinò, venne respinto con perdite ed inseguito fino a Robecco.

La battaglia di Magenta merita di esser considerata militarmente sotto varii punti di vista. Essa non fu effetto dell'azzardo; il generale Austriaco l'avea prevista e disposte le cose con abbastanza intelligenza, ove l'arrivo di Hess non si fosse interposto a disturbarlo; l'Imperatore Napoleone non la ritenne per certa che la mattina e fece allora ciò che fu umanamente possibile onde non gli riuscisse disastrosa. Sotto il rapporto strategico era dunque Giulay stato superiore al suo avversario; gli errori non vennero che nel campo tattico di esecuzione. Da parte degli alleati il concetto fondamentale si riduce ad un giramento dell'ala destra nemica, coadiuvato da un attacco di fronte; i due corpi che operano in direzione concentrica, devono adunque cercare ogni mezzo di collegarsi ed è solo a Buffalora che vi potranno riuscire. Cinque Divisioni son destinate per il movimento girante, e sei per l'attacco diretto, ma gli ostacoli e le difficoltà delle marcie riducono di gran lunga queste forze in guisa che i Francesi verranno costretti ad utilizzare ogni singolo rinforzo senza ordine logico e preconcelto, ma come le

circostanze lo imporranno. Dal lato degli Austriaci sono disposte 7 brigate onde arrestare il primo urto dell' inimico, e non è che tardi che l'attacco di fianco potrà aver luogo. È su quest'attacco che Giulay fonda le sue più care speranze.

Se ora si riflette all'andamento generale della lotta si vedrà subito, ed è da stupire come nol vedesse Giulay che l'attacco di fianco che nel piano preconcelto dovea effettuarsi di buon ora con almeno due Corpi, non potea avere che minime conseguenze, quando lo si eseguiva con un solo Corpo e molto dopo al pomeriggio. Era di fatto probabile che a quell'ora i Francesi avessero compiute le congiunzioni delle loro colonne, ed occupati forse anco tutti i varchi del Naviglio. Bisognava adunque modificare le idee ed adattare alle esigenze del momento, fra le quali primeggiava assoluto l'impedimento della riunione del 2.^o Corpo con la guardia. A quest'oggetto si adempiva con una difesa diretta del Naviglio, ed un attacco violento contro Mac-Mahon, di cui importava ad ogni modo sbrigarsi. Se in questo frattempo le truppe Francesi passate a S. Martino avessero fatto un qualche progresso, l'arrivo successivo di Schwartzemberg vi avrebbe rimediato, rendendoglielo probabilmente assai funesto, giacchè ove la fortuna avesse arriso al 3.^o Corpo, non era impossibile che il ponte sul Ticino venisse a cadere nelle sue mani.

Ecco adunque (secondo noi) le migliori disposizioni da darsi per il mattino del 4.

Una brigata del 2.^o Corpo a Buffalora, due a Ponte Nuovo di Magenta, ed una a Ponte Vecchio per minacciare ad ogni istante i Francesi sulla destra e coprire il movimento di Schwartzemberg.

Il 1.^o Corpo, il 7.^o e la divisione Mensdorff in avanti di Magenta pronti a marciare sopra Mac-Mahon per rigettarlo a Turbigo. Non occorre nè si potea pensare a riserve, prima per esser poco probabile che i Francesi

potessero resistere ad un'ardita iniziativa fatta con forze superiori, secondo perchè se ne attendevano in abbondanza anche del 5.^o ed 8.^o Corpo. Che cosa abbia fatto in tutto il giorno 4 la divisione Lilia, rimane ancora da spiegare. Ed ove si voglia pensare sempre alla ritirata e per assicurarla si inutilizzi il terzo delle forze combattenti, è evidente come ci si inibisca di vincere. Gli Austriaci erano superiori in numero ed in grande vantaggio di posizione stando internamente alle colonne avversarie; seppero fare in maniera d'impegnare le loro brigate una dopo l'altra, e si ridussero verso la sera ad una pugna disperata in uno spazio ristretto, ove lo slancio ardente dei Francesi era sicuro di predominare. Clam-Gallas come tattico fu anche al disotto di Giulay. Non capì l'importanza di Buffalora, nè la guarnì convenientemente, ma quel che più monta, non si accorse che tardi e troppo tardi dell'enorme vano che esisteva fra le due divisioni del 2.^o Corpo, vano che dovea esser fonte della distruzione del medesimo. Il maresciallo Mac-Mahon condannato dalla natura del terreno e dalla pochezza dei suoi soldati ad agire in quel senso, seppe invece a furia d'energia e di attacchi successivi rimediare a tal vizio, e rimediarvi ottenendo insieme uno splendido successo.

L'Imperatore Napoleone fu sublime d'ardire e di intelligenza quando lanciò la divisione di granatieri all'assalto diretto del Naviglio in faccia a forze preponderanti. Certo il suo cuore dovea piangere amaramente vedendo decimare la sua magnifica guardia, senza avere da sostenerla, ma tutto cedeva nella sua mente all'imperiosa necessità di sostenere in un modo qualunque l'azione di Mac-Mahon. L'insistenza con la quale i rinforzi giunti successivamente vennero adoperati in gran parte per l'offensiva verso Magenta, ed in minima per resistere a Schwartzemberg furono cause precipue della vincita della battaglia.

I soldati Francesi combatterono da prodi; i granatieri, gli zuavi, gli algerini e la linea, rivaleggiarono gli uni

con gli altri; i loro Uffiziali superiori, sempre in prima linea, pagarono in quel dì largo tributo alla gloria delle armi. Ma non può dirsi che i soldati Austriaci combattessero male, la loro Uffizialità valorosa e cavalleresca fece prodigi essa pure; entrata in campagna largamente fiduciosa di rivendicare sul 2.^o impero napoleonico le sconfitte subite nel 1.^o tentò riparare a Magenta all' imperizia dei suoi capi, col prodigarvi in copia il suo sangue. Non riuscì nel suo intento, giacchè oggi sembra che tutto arrida ai campioni dell' idee liberali, e che la sorte si compiaccia di coronar di successo anche i piani che non furon ben concepiti.

L'esito finale della battaglia si decise a Magenta e Ponte Vecchio, e più nel 1.^o che nel 2.^o villaggio. Ed è dubbio che le truppe del 2.^o Corpo Francese fossero giunte a superare l' accanita resistenza degli Austriaci senza l'ardita ed intelligente cooperazione della loro artiglieria guidata dal distinto generale Auger. Fu il fuoco giusto ed esatto di 42 bocche a fuoco concentrate in tempo opportuno, che portò lo sgomento e la desolazione in quelle file, che la bajonetta e la moschetteria, non avean potuto ridurre. Sebbene l'operato d'Auger fosse conforme alle vere massime colle quali si dee impiegare l' Artiglieria, non è meno da ammirarsi la facilità d'attuazione pratica che lo seguì. Egli è indubitato che in un altro esercito che non sia il francese, se pure questa idea fosse sbocciata, i generali di Divisione ed anche quello del Corpo d'armata, vi avrebbero posto tali e tante obiezioni da renderla impraticabile. Ciò dipende in special modo da difetto di meccanismo organico, da suscettibilità mal intesa che il regolamento base indeclinabile del pedantismo non ha saputo o voluto in molte armate prevedere. Mentre fra i Francesi tutto si subordina alla necessità di vincere, avviene spesso in qualche altra nazione che la vittoria non è affatto pregiata ove la si debba a una combinazione estra regolamentare del genio. Tanta possanza hanno negli

uomini di buona fede ed ignoranti le inveterate abitudini di un vieto passato !

Il Generale Mac-Mahon che venne remunerato della sua abilità col grado di Maresciallo e col glorioso titolo di Duca di Magenta, dovè egli pure passare dei momenti ben critici. Sul finire della giornata quando le sue brave, ma stanche soldatesche si spossavano in inauditi sforzi onde assicurar la vittoria, egli sentiva il bisogno di un serio rinforzo, segnatamente in fanteria. E perciò sei o sette Uffiziali vennero da lui spediti a più riprese onde accelerare la marcia di Fanti, senza poterlo ottenere (1) Perchè questo generale si mostrò sì incerto e rilente ad ottemperare alle fattegli richieste ? Non vale la scusa dei bagagli e carreggio ingombranti la strada, perchè la Fanteria passa da per tutto, e come arrivarono sulla sera e i bersaglieri e una batteria, così poteano aprirsi il passo i reggimenti di Fanteria della divisione. Questo affare dei bagagli è stato messo in campo dopo la guerra, e le persone poco esperte in dettagli militari vi han trovato un appoggio per la difesa di un idolo della nazione che si è voluto elevare molto al disopra del rango a cui le cognizioni gli davan diritto. Invece è oramai certo che scoperte da Fanti verso Mesero le avanguardie di Ulani Civalart che volteggiavano senza scopo reale nel piano, egli si arrestò, temendo di lasciar campo a qualche colonna nemica di giungere al Ponte di Turbigo. Ma questa colonna non potea esistere; era facile il comprendere dalla forte cannonata di Magenta che gli Austriaci avean ben altro da fare che disporre delle lor forze in altre direzioni.

(1) Uno di questi Capitano di Stato Maggiore ripeté a Fanti dopo una lunga serie di dettagli queste precise parole onde spronarlo a spingersi celeremente in avanti. « *Hâtez-vous, mon general, nous avons toute l'armée Autrichienne sur les bras.* Molti testimoni dei due eserciti Sardo e Francese mi hanno assicurato di questo fatto che solo perciò abbandono alla pubblicità.

Più tardi e sempre ben inteso dopo la guerra, si volle anzi far merito a Fanti del suo errore, dicendo che egli rimase inattivo onde guardare i Francesi da un'offensiva di Urban. Quest'asserzione non ha nessun ombra di fondamento. L'Imperatore Napoleone ebbe notizia della posizione della divisione di riserva a Gallarate solo alla sera del 5; come potea adunque saperlo Fanti 24 ore prima? Ma vi ha di più; le avanguardie avean notato benissimo che le pattuglie di cavalleria austriaca, eran formate di Ulani; ora la cavalleria addetta alla divisione Urban era di Ussari Haller; dunque la confusione e l'equivoco non era possibile. Nò, non vi è scusa per il contegno di Fanti nel giorno 4 ed i suoi apologisti dovrebbero velar di nero questa pagina della sua biografia. Il voler cullare la nazione con false glorie, il pretendere di far credere che in Italia sia il monopolio degli ingegni è stolto e puerile, tanto più, quando i fatti provano in modo indiscutibile il contrario. Cessiamo dalle vane e pompose declamazioni, e confessiamo francamente la nostra ignoranza onde avere uno stimolo incessante per l'avvenire.

L'Imperatore Napoleone all'alba del 4 messo alle strette, trasmise i suoi ordini come meglio potè, e abbiamo veduto che i marescialli Canrobert e Niel vi ottemperarono con abbastanza sollecitudine. Ma nell'esercito Sardo le cose andavano ben diversamente; oltrechè il comando superiore cui dovea di necessità essere inviato l'ordine imperiale avea bisogno di un certo tempo per trasmetterlo a sua volta alle 5 Divisioni, queste sembrava non fossero suscettibili di marciare l'una all'altra serrate. Dalla parte dei Francesi vediamo a S. Martino succedersi le brigate una all'altra senza distinzione nè di divisione, nè di Corpo, perchè il bisogno è urgente, dalla parte dei Sardi fra Fanti e Durando vi è la distanza di tre o quattro ore di marcia. Perchè? non ci stancheremo mai di ripeterlo, per essere l'armata Sarda affogata nel pe-

dantismo e nel dettaglio, ottima alla piccola, inabile affatto alla gran guerra.

La battaglia di Magenta ebbe risultati incalcolabili: il Generale Giulay non si stimò più capace di difenderla nè l'Adda, nè l'Oglio ed intraprese la ritirata sulle linee di Pavia a Cremona ed a Crema, incaricando il maresciallo Benedeck di sostenerla con l'8° Corpo ed abbandonando definitivamente Pavia e Piacenza le di cui opere si fecero saltare in aria. Napoleone dal canto suo dopo aver cercato di circondare la divisione di Urban, che non sfuggì al generale Desvaux ed ai cacciatori delle Alpi se non per un miracolo di velocità, spinse forti riconoscizioni verso il S. e dopo esser certo che gli Austriaci si ripiegavano sull'Adda, fece il dì 8 Giugno il suo ingresso in Milano, ove un' accoglienza entusiasta gli era preparata dalla popolazione di quella grandiosa e nobilissima città. Là egli pubblicava due magnifici proclami, che uno ai Soldati, l'altro agli Italiani, degni per ogni rapporto di esser meditati e compresi. Eccoli amendue.

Soldati

« Un mese indietro confidando negli sforzi della diplomazia io sperava ancora nella pace, quando a un tratto l'invasione delle truppe Austriache in Piemonte ci chiamò alle armi. Noi non eravamo pronti, gli uomini, i cavalli, il materiale, le provvisioni mancavano, e per soccorrere i nostri alleati noi dovevamo sboccare in fretta per singole frazioni al di là delle Alpi, avanti a un nemico formidabile, preparato da lungo tempo.

« Il pericolo era grande; l'energia della nazione, e il vostro coraggio hanno supplito a tutto. La Francia ha ritrovato le sue antiche virtù, e unita per un medesimo scopo, come in un solo sentimento, ha mostrato la potenza delle sue risorse e la forza del suo patriottismo. Son soli dieci giorni, che le operazioni comin-

« ciarono, e già il territorio Piemontese è sbarazzato dai suoi invasori.

« L'Armata alleata ha dato 4 combattimenti fortunati e riportato una decisiva vittoria che gli ha aperto le porte della capitale della Lombardia. Voi avete posto fuor di combattimento più di 35 mila Austriaci, presi 17 cannoni, 2 bandiere, 8000 prigionieri, ma tutto non è terminato, noi avremo ancora delle lotte da sostenere, degli ostacoli da vincere.

« Io conto sopra di voi. Coraggio, dunque, bravi soldati dell'armata d'Italia ! Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplan con orgoglio.

Italiani

« Le sorti della guerra mi conducono oggi nella capitale della Lombardia.

« Io vengo a dirvene il perchè. Quando l'Austria assalì ingiustamente il Piemonte, io stabilii di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna, l'onore e gli interessi della Francia me ne faceano un dovere.

« I vostri nemici che sono i miei han tentato di minuire la simpatia universale che vi era in Europa per la vostra causa, facendo credere, che io non faceva la guerra che per ambizione personale e per ingrandire il territorio Francese.

« Se vi sono uomini che non comprendono la loro epoca, io non ne sono del numero. Nello stato chiaro-veggente dell'opinione pubblica si è in oggi più grande per l'influenza morale esercitata, che per delle sterili conquiste, ed è quest'influenza morale che io cerco con orgoglio contribuendo a render libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che mi avevate compreso.

« Io non vengo qui con un sistema preconcelto per spossessare i sovrani nè per imporvi la mia volontà ;

« la mia armata si occuperà di due sole cose; combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno: essa non porrà nessun ostacolo alla libera manifestazione dei vostri voti legittimi.

« La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui dandogli l'occasione di divenir grandi ad un tratto, ma a condizione che sappiano profittarne. Approfittate adunque della fortuna che vi si offre ! Il vostro desiderio d'indipendenza si lungamente espresso, così samente svanito, si realizzerà se ve ne mostrate degni.

« Unitevi dunque in un solo scopo, la liberazione del vostro paese.

« Organizzatevi militarmente. Volate sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele che così nobilmente vi ha mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi è armata, e animati dal fuoco sacro della patria siate oggi soldati, domani voi sarete liberi cittadini di una grande nazione.

La ritirata degli Austriaci si effettuava rapidamente; dopo il passaggio dell'Oglio, essi abbandonarono la linea Pavia Mantova per avvicinarsi più al N. coprendo con le loro masse le strade che dal basso di quel fiume vanno a Brescia, riorganizzando i corpi che avean molto sofferto e tendendo a Montechiari qual punto di concentramento generale. Il piano adottato dall'Imperatore Francesco Giuseppe, dietro consigli del conte Selick comandante della 4.^a armata consisteva nell'occupare le alture al di là del Chiese dalla cintura del Lago di Garda fino alla strada di Goito. Rinforzata la 2.^a armata, e coperta sulla sinistra dai corpi della 1.^a giunti in Italia, non che da tutte le guarnigioni delle Legazioni e dei Ducati che erano stati abbandonati, si pensava di essere in grado di riguadagnare in un colpo la perduta Lombardia.

Dal canto suo l'Imperatore Napoleone che prima del suo ingresso in Milano non sapea niente di tutto ciò, e stimava invece che il nemico si sarebbe arrestato sul

basso Adda, dava fino dal 7 ordine al Maresciallo Baraguay d' Hilliers di ricacciare su Lodi gli Austriaci che avean preso posizione a Melegnano, grossa borgata sulla strada regia di Lodi a Milano. Quest' ordine dette luogo ad un combattimento di retroguardie, giacchè come si immagina, ma come era allora ignoto all'Imperatore, Melegnano era appunto occupato dalla retroguardia di Benedeck. Baraguay ebbe ai suoi ordini per quella fazione il 1.º ed il 2.º corpo d'armata e per riserva generale il 4.º

Alle 4 del mattino del giorno 8 di giugno il 1.º Corpo Francese partì dal suo bivacco di S. Pietro all' Olmo e attraversò Milano uscendone da Porta Romana. La divisione Forey marciava la prima, e la seguivano quelle di Ladmirault e di Bazaine. Quest' ultima fu destinata per l'attacco, mentre le altre due doveano operare sul fianco destro e alle spalle della posizione nemica deviando a S. Giuliano dalla strada principale. Il 2.º corpo fu pure incaricato di agire per Mediglia sulle comunicazioni degli Austriaci. Erano le cinque pomeridiane quando il generale Bazaine, lungamente arrestato nella sua marcia dalla fila interminabile di bagagli delle altre due divisioni, arrivò in vista del paese. L'occupava la brigata Roden della divisione Berger (8.º Corpo) sostenuta più indietro da quella di Böer divisione Lang. Le disposizioni presevi per la difesa erano molte ed ottime. Oltre una barricata fatta di tronchi d'albero attraverso alla strada di Milano, l'ingresso del borgo venne difeso da uno spalleggiamento armato con 4 pezzi da 12, le case, i giardini, il cimitero, il castello furono guerniti di truppe, mentre al di là del ponte del Lambro rimaneva qualche compagnia in riserva.

A malgrado di tanti ostacoli il maresciallo Baraguay d' Hilliers dette l' ordine alla brigata Goze di attaccare. Dopo un energico fuoco di artiglieria nel quale i Francesi non ottennero nessun vantaggio, il 1.º di Zuavi protetto da 4 compagnie spiegate in cacciatori, si slancia intrepidamente sul villaggio, mentre il 33.º e 34.º vi penetrano

di fianco. Ogni casa, ogni fabbricato diviene allora teatro di una lotta violenta, gli Austriaci combattono bravamente e fanno frequenti ritorni offensivi, benchè le teste di colonne della 1.^a e 2.^a divisione Francese sian giunte a prender parte alla pugna. A malgrado di ciò il numero di avversarii contro cui lotta il reggimento Principe di Sassonia è così grande che senza il pronto intervento della brigata Böer, vi è da ritenere per certo che esso non sarebbe sfuggito alla distruzione. Le ombre della notte favoriscono i vinti che possono ritirarsi, senza esser molestati, su Lodi.

Questo combattimento di poco più di due ore costò ai Francesi 950 uomini, agli Austriaci 1424: fra i quali 1000 circa presi prigionieri nelle case di Melegnano. Sotto il punto di vista generale non ebbe nessuna importanza; sotto il rapporto del valore individuale è onorevolissimo per le truppe della brigata Roden che contennero un qualche tempo un numero almeno triplo di nemici. Il giorno 10 Napoleone che volea rendersi conto delle ulteriori intenzioni del generale Austriaco, si portò a Melegnano ove seppe che anche Lodi era stata evacuata, e il conte Giulay trovavasi in piena ritirata. Dopo breve riflessione egli si decise ad un inseguimento parallelo sulla grande arteria N. della Lombardia, onde scansare una strada che dovea già essere devastata dal grande passaggio di uomini e di vetture, non che per far riposare i suoi soldati. È stata molto criticata la scelta di questa linea di operazione che in caso di rovescio addossava l'esercito alleato alle Alpi. Ma è duopo riflettere che era poco probabile questo rovescio dopo le prove di diversi combattimenti, e d'altra parte nell'avvicinarsi al quadrilatero, le difficoltà erano identiche sia operando da Milano a Verona, sia tenendosi più basso e vicino al Po. Parlava infine altamente in favore del progetto prescelto la facilità di usufruire la ferrovia dell'alta Italia per le comunicazioni e l'approvvigionamento dell'armata. Onde è che

riassumendo noi non crediamo si possa fare un serio carico all'Imperatore di una scelta che armonizzava del tutto coll'iniziamento della campagna.

La ritirata degli Austriaci e l'avanzamento degli alleati non offrono materia a grandi considerazioni. I primi fuggiaschi del campo di Magenta erano andati fino a Crema in grandissimo disordine. Non è che al 10 che la attraversano compatti il grosso del 7.^o e 8.^o Corpo, non che la divisione di cavalleria Mensdorff. Il 2.^o 3.^o 5.^o e 9.^o Corpo avean seguito la strada più meridionale di Pavia per Pizzighettone a Cremona. Quanto a Urban dopo essere sfuggito a Canonica sul Lambro dalle mani di Garibaldi e Desvaux si era riunito il dì 8 a Osio di sotto presso Treviglio alle brigate Hoditz e Brunner del 1.^o Corpo che giungevano da Verona. Dopo questa congiunzione la marcia in addietro proseguì sulla sinistra dell'Oglio. Al giorno 12 la 2.^a armata Austriaca occupava le seguenti posizioni.

Il 1.^o Corpo a Orzinovi, strada di Crema a Brescia.

Il 2.^o a Quinzano, strada di Cremona a Brescia.

Il 3.^o a Padernello e Metella su quest'ultima strada.

Il 5.^o col quartier generale a Verolanuova.

Il 7.^o a Manerbio sul Mella.

L'8.^o a Orzivecchi e Pompiano.

Il 9.^o a S. Lorenzo e Piadena sull'Oglio sulla strada da Cremona a Mantova.

La Divisione Mensdorff con l'8.^o Corpo e la Divisione Urban a Chiari.

In queste località l'armata ebbe un breve riposo, si riordinò e retrocesse anco una volta onde occupare al 16 le posizioni definitive dietro il Chiese, prescelte dall'Imperatore onde attendervi gli alleati.

Lonato e Castiglione furono i due bastioni salienti sui quali la linea si spiegò. Zobel occupò il primo, Benedeck il secondo villaggio, Clam-Gallas prese posizione a Castel-Venzago dietro al centro della prima linea, distac-

cando una brigata sull'estrema destra a Desenzano sul Lago di Garda. La Divisione Mensdorff a Guidizzolo, il 5.^o Corpo a Volta col Quartier Generale, il 9.^o a Goito, il 3.^o di là dal Mincio qual riserva generale, il 2.^o a Castellucchio presso Mantova. La Divisione di riserva fu sciolta per essere repartita fra varii Corpi d'Armata.

Intanto l'armata alleata avea essa pure camminato, benchè lentamente, avendo dovuto ristabilire tutti i ponti guastati dagli Austriaci. Il 1.^o Corpo dopo il combattimento di Melegnano retrocesse a Limite a mezza strada fra Milano e l'Adda sulla ferrovia; di là passò a Melzo ed il 13 varcò il fiume al N: di Cassano e occupò Treviglio, più tardi Mozzanica per passare il 16 l'Oglio ad Urago, e andare a stabilirsi a Macclodio e Lograto sulla strada di Orzinovi a Brescia. Il 2.^o risalì dapprima il Canale Muzza fino a Gavazzo si portò ad Allignano, valicò l'Adda prima di Baraguay e sullo stesso ponte, passò per Caravaggio, Antignate e Calcio, passò l'Oglio ad Urago e andò in testa di colonna ad occupare Castrezzate al biforcamento delle Strade di Palazzolo e Chiari a Brescia, per quindi passare a Castelnuovo. Il 3.^o Corpo per Melzo, Cassano, Mozzanica, Antignate e Soncino ove varcò l'Oglio, andò a Mariano formando l'estrema destra dell'esercito e coprendosi colla cavalleria Partonneaux nella direzione del basso Oglio. Il 4.^o da Milano, Pioltello, Allignano, Caravaggio, Antignate si portò ad Orzivecchi. La guardia seguendo il movimento generale era stabilita al dì 16 col quartier generale a Travagliato ove dormirono i volteggiatori e la cavalleria leggera, mentre i granatieri bivaccavano a Castrezzate. Finalmente l'armata Sarda tenendosi alla sinistra dei Francesi era il 10 a Monza, l'11 a Vimercate, il 12 sull'Adda a Vaprio da dove si diresse a Palazzolo e Pontoglio per giungere il 15 alle porte di Brescia, ed il 16 sulle strade di Lonato e Castiglione con la cavalleria Sambuy sul suo fronte.

Per compiere il quadro generale di questo periodo di

marcie, resta solo ad occuparsi delle mosse di Garibaldi.

L'audace capo dei Volontari dopo aver mancato Urban si era diretto su Lecco e Caprino. Al giorno 8 era di già a Bergamo evacuata la sera antecedente dalla brigata Hoditz del 1.^o Corpo austriaco. All' 11 abbandonò questa città e passando per Martinengo e Palazzuolo dopo una scaramuccia di lieve momento a Seriate, raggiunse il 13 Brescia, ove fu accolto dalle ovazioni caldissime della più patriottica città Italiana. Il 14 senza riposarsi era a S. Eufemia sulla strada di Lonato.

Nella notte dal 14 al 15 il quartier generale Sardo gli dava l'ordine di portarsi su Lonato e di ristabilire contemporaneamente il ponte di Bettoletto sul Chiese, promettendogli l'appoggio della cavalleria di Sambuy. Come quest'ordine fosse dato con poca ponderatezza è inutile l'avvertire, come Garibaldi con 4000 uomini al più potesse arrivare a Lonato sà solo il generale della Rocca autore dell'ordine. È certo che i Cacciatori dell'Alpi fecero il possibile onde eseguire, ed eseguirono difatto una parte della missione ricevuta. Il 1.^o Reggimento sotto Cosenz fu diretto sulla ferrovia per contenere gli Austriaci da quella parte, mentre Medici postava un battaglione del 2.^o a Ciliverghe e si portava con il resto del suo reggimento ed il 3.^o al ponte di Bettoletto.

Le avangnardie di Cosenz incontrarono la brigata Rupprecht al di là di Ponte S. Marco, i bravi Volontari si gettarono audacemente sul nemico, l'obbligarono a ceder terreno e l'inseguirono colle bajonette alle reni fin sotto le colline di Castenedolo. Ma Urban essendo accorso con tre battaglioni freschi riprese l'offensiva con più di 7000 uomini contro appena 1500 Italiani e gli obbligò a rinculare benchè lentamente fino alle primitive posizioni. Al tempo stesso il Maggiore Bourguignon col 4.^o battaglione del Reggimento Arciduca Ranieri, uno squadrone Ussari e due pezzi di cannone assaliva Ciliverghe, ma senza poterne occupare neppure una casa. Medici essendo

accorso con tre compagnie anche Cosenz fece volta faccia e tenne testa al nemico, per il che Urban, che temeva l'arrivo dei Piemontesi si ritirò verso sera su Castenedolo e Calcinato. Difatti la Divisione Cialdini erasi posta in marcia, ma non oltrepassò S. Eufemia, giacchè il combattimento era cessato del tutto.

Quest'episodio ci fornisce soggetto di qualche altra riflessione. I Volontari vi sostengono la loro brillante riputazione, combattendo contro un numero quadruplo di nemici. Invece secondo il consueto, gli ordini dell'armata Sarda sono poco logici; un'avanguardia ben debole è cacciata in mezzo ai nemici, forse anche esposta a cadere sul grosso degli Austriaci senza nessun sostegno, perchè sostegno non può dirsi Cialdini che è acquartierato a Brescia, cioè 10 miglia lungi dal luogo dell'azione. E il promesso appoggio di Sambuy?

Gli alleati essendo prossimi al Chiese e gli Austriaci al di là del fiume era naturale il prevedere una nuova e micidiale battaglia. Come e in che condizioni si producesse è ciò che andremo ad esaminare.



CAPITOLO VII.

Battaglia di Solferino, investimento di Peschiera e marcia del 5.^o Corpo francese.

L'Imperatore Francesco Giuseppe dopo aver fatto diversi cambiamenti nell'organico e nel personale dei suoi eserciti, era incerto sul migliore andamento da presciegliersi nelle ulteriori operazioni. Due influenze diversissime si disputavano il primato al suo quartier generale; l'una del vecchio generale Hess erede fedele delle tradizioni di Radeztki, che voleva si arrestasse la furia Francese nel quadrilatero, l'altra del generale di cavalleria Selick successore di Giulay, e partigiano risoluto di un'energica offensiva. Verso quest'ultima opinione pendeva decisamente il giovine monarca, ma obbligato a riconoscere l'inappuntabile logica di Hess, si decise fino dal 17 a far ripassare il Mincio ai suoi eserciti.

Secondo la nuova organizzazione, le truppe disponibili Austriache furono repartite in due ali od armate; la prima comandata dal conte Wimpfen e composta del 2.^o, 3.^o, 9.^o, 11.^o Corpo e della Divisione di Cavalleria Zedwitz; la seconda sotto gli ordini di Selick e formata dal 1.^o, 5.^o, 7.^o, 8.^o Corpo e Divisione di Cavalleria Mensdorff. Il 10.^o Corpo rimase sul basso Adige e al S. del quadrilatero, il 6.^o fu incaricato della difesa del Tirolo.

Siccome anche nei singoli Corpi eransi fatte numerose variazioni, così stimammo utile riprodurre in dettaglio questo nuovo ordine di battaglia degli Austriaci.

Comandante in Capo

S. M. L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE.

Capo di Stato Maggiore

FELD-ZEUG-MEISTER BARONE DI HESS.

PRIMA ARMATA

Comandante CONTE WIMPFEN. FELD-ZEUG-MEISTER.

Capo di Stato Maggiore GENERAL DI BRIGATA PACKENI.

2.^o Corpo

Comandante PRINCIPE EDOARDO LIECHTENSTEIN.

Divisione Jellachick.

Brigata Szabo. — Reggimento Arciduca Guglielmo N. 12,
battaglione di Cacciatori di campo N. 7 e una batteria.

Brigata Houdelka. — Reggimento Principe Alessandro di
Assia N. 46 e una batteria.

Brigata di riserva Kintzl. — Reggimento Sigismondo
N. 45 con una batteria.

Quattro Squadroni Ulani due Sicilie N. 12.

Riserva d'Artiglieria di 3 batterie.

3.º Corpo

Comandante PRINCIPE EDMONDO DI SCHWARTZEMBERG.

Divisione de Schöenberger.

Brigata de Pohorny. — Reggimento Arciduca Stefano N. 58, 15.º battaglione Cacciatori di campo, ed una batteria.

Brigata Dienstl. — Reggimento Re del Belgio N. 27. 13º battaglione Cacciatori di campo, ed una batteria,

Divisione Habermann.

Brigata Hartung. — Reggimento Granduca d'Assia N. 24, 23º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Wetzlar. — Reggimento Principe Liechtenstein N. 5, un battaglione confinari Ottocani ed una batteria.

Brigata Roëschen. — Reggimento Hess N. 47 con una batteria.

Reggimento Ussari Re di Prussia N. 10.

Riserva d'Artiglieria di 4 Batterie.

3.º Corpo

Comandante CONTE SCHAFFGOTSCHÉ

Divisione de Handel.

Brigata Castiglione. — Reggimento Principe Rodolfo N. 19 un battaglione confinari Gradiscani ed una batteria.

- Brigata Wimpffen. — Reggimento Rosbach N. 40, un battaglione confinari Gradiscani ed una batteria.
Brigata de Suini. — Reggimento Principe di Prussia N. 34, 16° battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Divisione Crenneville.

- Brigata Blumencron. — Reggimento Francesco Carlo N. 52, 4° battaglione Cacciatori di campo ed una batteria,
Brigata Fehlmayer: — Reggimento Arciduca Luigi N. 8. Battaglione di frontiera di Titel ed una batteria.

Quattro Squadroni Ulani delle due Sicilie N. 12.
Riserva d'Artiglieria di 4 batterie.

11.° Corpo

Comandante DE WEIGL.

Divisione Schwarzel.

- Brigata Sebottendorf. — 37° Reggimento Arciduca Giuseppe e N. 10° battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.
Brigata Greschke. — Reggimento Conte Khevenhuller N. 35, un battaglione Volontarj Viennesi ed una batteria.

Divisione de Blomberg.

- Brigata Baltin. — Reggimento Hartmann N. 9, un battaglione confinari di Peterwaradino ed una batteria.
Brigata Dobrzenski. — Reggimento Re di Hannover N. 42, 21° battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Host. — Reggimento Granduca di Mecklemburgo
N. 57, un battaglione confinari Warasdini ed una
batteria.

Quattro Squadroni del 4° Reggimento Ulani Imperatore.
Riserva d'Artiglieria di 4 batterie.

DIVISIONE DI CAVALLERIA ZEDWITZ

Brigata Wopaterny.

Reggimento Ussari Re di Baviera N. 3.

Reggimento Ussari Principe di Wurtemberg N. 11.

Una batteria a cavallo.

Brigata Lauingen.

Reggimento Dragoni Conte Stadion N. 1.

Reggimento Dragoni Imperatore N. 3.

Una batteria a cavallo.

Riserve d'Artiglieria dell'Armata 11 Batterie.

SECONDA ARMATA

Comandante CONTE SLICK, GENERALE DI CAVALLERIA.

Capo di Stato Maggiore GENERAL DI BRIGATA SCUDIER.

1.º Corpo

Comandante CONTE CLAM-GALLAS.

Divisione Montenuovo.

Brigata Paszthory. — Reggimento Principe Wasa N. 60,

2.º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Brunner. — Reggimento Thun N. 29, 2.º battaglione dei confinari del Banato ed una batteria.

Divisione de Stankoviets.

Brigata Hoditz. — Reggimento Arciduca Ernesto N. 48, 14.º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Reznitzeck. — Reggimento Barone Wernhardt, N. 16.º, 24.º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Quattro Squadroni Ussari Haller N. 12.

Riserva d'Artiglieria di 4 Batterie.

5.º Corpo

Comandante CONTE STADION.

Divisione Palfy.

Brigata Gaal. — Reggimento Arciduca Carlo N. 3, un battaglione confinari Liccani ed una batteria.

Brigata Puchner — Reggimento Culoz N. 31, 4.º battaglione Cacciatori Imperatore ed una batteria.

Brigata Bils. — Reggimento Kinsky N. 47, un battaglione confinari Ugolini ed una batteria.

Divisione Sternberg.

Brigata Holler. — Reggimento Ferdinando d'Este N. 32, un battaglione confinari Ugolini ed una batteria.

Brigata Festetics. — Reggimento Reischach N. 21, 6.º battaglione Cacciatori Imperatore ed una batteria.

Quattro Squadroni Ussari Haller N. 12.

Riserva d'Artiglieria di 4 Batterie.

7.º Corpo

Comandante BARONE ZOBEL.

Divisione Principe d'Assia.

Brigata Wussin. — Reggimento Imperatore Francesco Giuseppe N. 1, un battaglione confinari Liccani ed una batteria.

Brigata Gablenz. — Reggimento Grueber N. 54, 3.º battaglione Cacciatori Imperatore ed una batteria.

Divisione Lilia.

Brigata Brandenstein. — Reggimento Arciduca Leopoldo N. 53, 19.º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Wallon. — Reggimento Wimpffenn N. 22, un battaglione confinari Ottocani ed una batteria.

Quattro Squadroni Ussari Imperatore N. 1.

Riserva d'Artiglieria di due Batterie.

8.º Corpo

Comandante CAVALIERE DI BENEDECK.

Divisione Lang.

Brigata Philippovich. — Reggimento Hohenlohe N. 17, 5.º Battaglione Cacciatori Imperatore ed una batteria.

Brigata Dauber. — Reggimento Don Miguel N. 39, 3.º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Brigata Lippert. — Reggimento Arciduca Ranieri N. 50, 9.º battaglione Cacciatori di campo ed una batteria.

Divisione Berger.

Brigata Watervliet. — Reggimento Probaska N. 7, 2.^o battaglione Cacciatori Imperatore ed una batteria.

Brigata Kuhn. — Reggimento Principe Alberto di Sassonia N. 11, un battaglione confinari Sluini ed una batteria.

Quattro Squadroni Ussari Imperatore N. 1.

Riserva d'Artiglieria di 4 Batterie.

DIVISIONE DI CAVALLERIA MENSENDORFF.

Brigata Zichy.

Reggimento Ulani Civalart N. 1.

Reggimento Ulani Schwartzemberg N. 3.

Una Batteria a cavallo.

Brigata Principe di Holstein.

Reggimento Dragoni Principe Eugenio N. 5.

Reggimento Horwath N. 6.

Una Batteria a cavallo.

Riserva di Artiglieria dell'Armata 14 Batterie.

Dopo la ritirata dietro il Mincio e segnatamente nel giorno 20, questo imponente ammasso di forze occupava le seguenti posizioni.

PRIMA ARMATA

3.^o Corpo a Ramelli, 2.^o a Mantova, 9.^o Corpo a Goito, 11.^o a Tormene, Cavalleria Zedwitz a Grezzano quartier generale a Mozzecane.

SECONDA ARMATA

1.º Corpo a Oliosi, 5.º a Valleggio, 7.º a Castelnuovo, 8.º a Monzambano, Divisione Mensdorff a Rosegaferro e quartier generale a Valleggio.

L'Imperatore Francesco Giuseppe a Villafranca.

Mentre l'armata Austriaca erasi così considerevolmente aumentata quella degli alleati avea invece dovuto indebolirsi. Astrazione fatta dalla Divisione Cialdini e dei Cacciatori delle Alpi incaricati di difendere i passaggi che dal Tirolo conducono in Lombardia, erasi ancora dovuto lasciare il primo reggimento straniero a Milano ed il 33.º di linea a Brescia sull'arteria d'operazione ed in guardia ai magazzini ed agli immensi depositi accumulati in queste grandi città. Il vantaggio numerico passava adunque da un campo nell'altro e gli Austriaci aumentavano di gran lunga le probabilità di successo.

L'Imperatore Napoleone dopo aver conosciuto la ritirata dei nemici nell'interno del Quadrilatero si decise al passaggio del Chiese e l'occupazione dell'ultime colline, che tra questo fiume ed il Mincio riannodano la gran catena delle Alpi alla pianura Lombarda. Fino dal giorno 20 vedesi il 4.º Corpo passare il Chiese a Mezzano e situarsi a Carpenedolo in avanguardia dell'armata, coprendosi i fianchi ed il fronte colla cavalleria Desvaux e di Partonneaux. Il 3.º si porta a Mezzano sulla destra del Chiese fronte al S. E. il 2.º ed il 1.º son nei dintorni di Montechiaro; l'armata Sarda occupa Desenzano, Calcinato e Lonato, la guardia resta in riserva generale a Castenedolo. Al 22 è il maresciallo Mac-Mahon che passa in testa di colonna ed occupa Castiglione, mentre la guardia lo rimpiazza a Montechiaro. Il giorno 23 è destinato a far delle recognizioni generali tra il fronte dell'esercito ed il Mincio, e quando queste dimostrino che questo spa-

zio di terreno è sgombrato da nemici, si procederà ad occuparlo, onde servirsene di base pel successivo passaggio del fiume.

Intanto l'Imperatore Francesco Giuseppe deviava ancora una volta dai saggi consigli di Hess, e si risolveva a riprendere l'offensiva, immaginando di attaccare gli alleati di fronte colla 2.^a Armata, mentre la prima gettandosi sul loro fianco destro gli ammasserebbe in disordine verso il lago di Garda e le Alpi. Il motivo vero di questo cambiamento strategico fu l'ardor bellicoso e l'insofferenza irriflessiva del giovine Imperatore, i motivi confessati furono politici e militari. Speravasi di fatto che un grande successo, una vittoria importante avrebbero attratto nel campo Austriaco se non la Prussia almeno gli stati secondari della confederazione: con qual fondamento si confidasse in un simile risultato è difficile lo scorgere anche quando volessimo internarci in divagazioni politiche. Nè le ragioni militari erano più solide e convincenti. L'arrivo del quinto Corpo Francese e di qualche altro rinforzo agli alleati, era più che compensato dalle forti posizioni del quadrilatero, nè si vedeva in verità che cosa si potesse sperare da una battaglia in campo aperto, giacchè l'esperienza avrebbe dovuto insegnare come in questa specie di fazioni soldati ed ufficiali fossero di gran lunga inferiori ai loro avversari.

Comunque siasi le due armate Austriache passarono al 23 il Mincio sopra 11 ponti gettati o esistenti fra Peschiera e Goito, non senza avere spinto in avanti forti recognizioni onde conoscere al giusto le posizioni degli alleati. Ed avvenne allora un fatto curiosissimo, i rapporti delle due parti non constatavano l'esistenza di masse nemiche, sibbene di singoli distaccamenti, in guisa che il 24 nessuno pensava alla possibilità di una battaglia, e i due quartieri generali furono in egual modo sorpresi.

Il Maresciallo Baraguay d'Hilliers fece riconoscere la strada di montagna che va da Esenta a Solferino, ma

solo per breve tratto ed onde assicurarsi che fosse praticabile all'Artiglieria. Alcuni distaccamenti di Cavalleria Sarda lo avvisarono invero alla sera che sembrava che delle colonne austriache fossero passate di quà dal Mincio; era uno di quei bravi uffiziali che fanno il mestiere con cura e discernimento. Il Maresciallo non fece tesoro di quest'avviso, dicendo anzi « *que l'on voyait des Autrichiens partout.* » il quartier generale Piemontese a più forte ragione non se ne dette per inteso. Il 2.^o Corpo Francese fece le sue esplorazioni un po' meglio: il 2.^o reggimento stranieri rendea conto che il giorno avanti 500 cavalli e 2 cannoni nemici eran passati per Solferino (1) il 71.^o di linea dichiarava che a tre ore pomeridiane eran passati da Medole Austriaci provenienti da Goito; più tardi alle sette di sera il generale La-Motterouge asseriva che un'avanguardia proveniente da Volta erasi stabilita a Solferino e alle Grole; infine il 7.^o Ussari avea dovuto ripiegare in fretta a Cavriana ed a Medole in faccia a numerosa Cavalleria. Il 2.^o Corpo composto di truppe d'Africa era più degli altri abituato a premunirsi dalle sorprese, onde è che il Maresciallo Mac-Mahon senza essere convinto della possibilità di un gran combattimento, pure ne informò l'Imperatore che rigettò del tutto cotesta idea, e si limitò a far redigere gli ordini in guisa che ammesso il caso che retroguardie Austriache volessero far resistenza, l'esercito potesse prontamente spiegarsi in linea di battaglia.

Da parte degli Austriaci il Maggiore Appel del reggimento Ulani delle Due Sicilie partito da Pozzolengo avea l'ordine di dirigersi a Monzambano, a Lonato e a Rivoltella e riferire in proposito. Egli seguì una linea affatto opposta; incontrati a Castel-Venzago avamposti Sardi della 3.^a Divisione gli rigettò indietro, volse a Solferino ove non trovò necessariamente nessuno e rientrò

(1) Era la recognizione Austriaca Appel di cui si parla più sotto.

a Valleggio assicurando che il paese era sgombro da masse nemiche. Le riconoscizioni della prima armata spinte direttamente all'O. e al S. in direzioni false, non potevano neppure esse trovare ostacoli, e riferirono perciò in modo analogo. Il giorno 24 i due eserciti ponendosi in marcia l'un verso l'altro doveano di necessità urtarsi; ed è perciò evidente che astrazione fatta dal numero, i primi vantaggi sarebbero stati per quello che si fosse mosso il primo, ed incontrato l'avversario avesse saputo orientarsi e riconoscere i punti deboli della sua linea. A ben definire quest'urto è adunque necessario di descrivere dettagliatamente gli ordini emanati dai due quartieri generali nel pomeriggio del 23.

Il 1.^o Corpo Francese, posto al centro dell'esercito alleato, dovea portarsi da Esenta su Solferino.

Il 2.^o sulla sua destra da Castiglione delle Stiviere a Cavriana.

Il 4.^o ancora più a destra per Carpenedolo a Guidizzolo.

Il 3.^o passando il Chiese a Mezzane dovea stabilirsi a Medole, formando angolo ripiegato in addietro sul fronte degli altri tre.

Tutti questi Corpi dovean partire dopo aver consumato il caffè fra le due e mezzo e le tre ore antimeridiane, mentre la guardia lasciando i suoi bivacchi di Montechiari alle sette, si sarebbe portata col quartier generale a Castiglione.

Infine sulla sinistra l'armata Sarda riannodandosi per mezzo della seconda Divisione (Fanti) al maresciallo Baraguay, ha per obiettivo Pozzolengo coll'incarico speciale di osservare attentamente Peschiera.

Nell'armata Austriaca l'ordine di marcia prescriveva che le truppe sarebbero partite alle ore 9 dopo un primo rancio, e nelle direzioni seguenti partendo dall'estrema destra e avvicinandosi verso il S.

L'8.^o Corpo rinforzato dalla brigata Reichlin-Med-

dligg del 6.^o composta di quarti battaglioni dovea occupare il terreno fra Desenzano e Lonato.

Il 5.^o Corpo passando per Castiglione delle Stiviere ad Esenta congiungendosi con truppe leggere all' 8.^o

Il 1.^o seguendo il 5.^o a Castiglione delle Stiviere e stabilirvisi fortemente.

Il 7.^o riserva della Seconda Armata dovea spingersi fino alle Fontane onde cooperare all'attacco di Castiglione, nel caso che i Francesi fossero giunti in tempo a spiegare molte truppe nei dintorni.

La Cavalleria Mensdorff fra Casa Morino e Campitello legandosi per la sinistra alla Prima Armata, di cui

Il 3.^o Corpo sarebbe andato a stabilirsi a Carpenedolo.

Il 9.^o e l' 11.^o doveano avanzarsi su Medole e S. Vigilio, coperti sulla sinistra dalla Divisione Zedwitz.

Infine la Divisione Jellachick del 2.^o Corpo escita di Mantova avrebbe osservato il basso Oglio verso Piubega e Marcaria.

Dalle situazioni degli eserciti belligeranti è provato, che alla battaglia del 24 presero parte per gli Austriaci irca 150 mila fanti, 13 mila cavalli (esclusa la Divisione Jellachick) e 688 pezzi di cannone, mentre gli alleati portavano in linea 140 mila fanti, 15 mila cavalli e 522 pezzi. I rapporti ufficiali francesi diminuiscono assai questa cifra, ma per poco che si vogliano compulsare gli stati parziali delle singole Divisioni si riscontrerà come quelle che noi diamo dopo molte indagini si approssimano assai più alla verità.

Il maresciallo Baraguay partito alle tre del mattino avea posto in testa di colonna la Divisione Ladmiraault con 4 pezzi d'artiglieria dirigendola per la strada di montagna che va da Esenta su Solferino, mentre alla sua destra la Divisione di Forey dopo avere attraversato Castiglione al seguito del 2.^o Corpoolgevasi verso le Fontane e le Grole. Ambedue questi punti erano occupati dagli avamposti della brigata Bils del 5.^o Copro Austriaco.

Intorno ai casali delle Grole si impegna un combattimento di Cacciatori, la brigata Puchner ha essa pure prese le armi e permesso a quella di Bils di concentrarsi, onde disputare lo sbocco della valle da cui deve escire Ladmirault; i Francesi trovano serie difficoltà ad un ulteriore avanzamento.

Il maresciallo Mac-Mahon si era pure posto in marcia alle due e mezzo antimeridiane seguendo in una sola colonna la grande strada che da Castiglione va a Mantova. A cinque chilometri dal primo villaggio, il 7.º Cacciatori a cavallo incontrò gli avamposti nemici del Nono Corpo (Brigata Blumencron) situati a Casa Morino. Portatosi il comandante il 2.º Corpo sul Monte Medolano, udì alla sinistra il cannone di Baraguay, ed ebbe un istante l'idea di raggiungerlo, eseguendo l'ordine ricevuto di dirigersi su Cavriana, ma come in quel tempo grosse masse austriache di fanteria (1.º Corpo) sembravano volersi dirigere nel piano, egli capì che quel movimento non poteasi eseguire senza lasciare un vuoto nella linea di battaglia fra il suo ed il corpo di Niel. Inviò perciò il suo Capo di Stato Maggiore Lebrun a cercar notizie di quest'ultimo, ma siccome in quel tempo i nemici gli ingrossavano dinanzi, fece prendere immediatamente Casa Morino, e se ne servì di base per lo spiegamento del suo Corpo. A cinquecento metri in avanti spiegasi la brigata Levèbvre a cavallo della strada; la Divisione Decaen in scaglioni di battaglione si distende a sinistra verso il 1.º Corpo, la 2.ª brigata della 1.ª Divisione resta in colonne serrate in riserva sulla strada; due squadroni del 4.º Cacciatori son posti dietro l'ala destra ed il resto della Cavalleria all'ala sinistra.

Il generale Lebrun incontrò il general Niel all' attacco di Medole. Quest' ultimo avea dovuto esso pure fare inoltrare il suo corpo in una sola colonna preceduta a buona distanza da due squadroni del 10.^o Cacciatori a cavallo diretti dallo stesso generale di cavalleria De-Rochefort. Alla cascina Resica essi incontravano alcuni plotoni di Ussari e gli rigettavano su Medole, ove stavan trincerati alcuni battaglioni del Reggimento Arciduca Luigi. Rochefort si arresta naturalmente, ma non appena la divisione de Luzy incomincia a sboccare essa batte il paese con la sua artiglieria e lancia quindi l'intera brigata Douay all'attacco, che ha un esito felicissimo. Niel che riceve Lebrun durante quest'ultima operazione promette di avvicinarsi subito dopo alla destra di MacMahon; quanto alla completa loro riunione essa non potrà avvenire che quando il maresciallo Canrobert siasi spiegato esso pure alla destra di Niel.

Canrobert a sua volta giunto verso le sette a Castel Goffredo, fa battere questa piccola città contornata da vecchie mura, e ordina al generale Renault d'impossessarsene. Ciò gli riesce ben facile, perchè Castel Goffredo è occupato solo da Ussari della brigata Wopaterny. Questa brigata è ciò che rimarrà oramai alla prima Armata Austriaca di cavalleria disponibile per la giornata, giacchè quella di Lauingen che ha contribuito alla difesa di Medole, viene da quel generale ricondotta di trotto fino a Goito.

Sull'ala sinistra anche l'esercito Sardo si è urtato contro il nemico. Come però le sue mosse non hanno influenza diretta nell'insieme generale della battaglia, e ne costituiscono un vero episodio staccato, così noi le descriveremo dopo essersi occupati della lotta sul centro e sulla destra alleata.

Che si faceva ai due Quartieri generali ?

L'Imperatore Napoleone montato a cavallo ai primi colpi di cannone senza sapere di che si trattasse, non per-

deva un attimo di tempo, e ad ogni buon fine ed evento ordinava alla fanteria della guardia di accelerare la marcia, alla Cavalleria, che non avrebbe dovuto partire che alle nove, di metter sella e incamminarsi al trotto verso Castiglione ove riceverà nuove istruzioni. Alle sette e mezzo sale sul castello di quest'ultimo borgo, e mentre nel suo stato maggiore si stenta a credere che gli eserciti Austriaci abbiano ripassato il Mincio, egli con un colpo d'occhio degno dell'erede di Napoleone I. dice loro: è una battaglia generale. Il suo piano si forma in un istante, mentre galoppa verso la posizione del maresciallo Mac-Mahon. L'immensa estensione della linea nemica, tendente ad inviluppare quella degli alleati, gli fa comprendere che dessa sarà debole dappertutto; egli adunque ne sfonderà il centro a Solferino e rigetterà le ali in opposte direzioni. Gli ordini irraggiano allora in ogni senso armonicamente a questo brillante concetto; alla fanteria della guardia è prescritto di ammassarsi dietro al 1.^o Corpo; al maresciallo Baraguay di differire l'attacco decisivo fino all'arrivo di quest'importante rinforzo. Esaminando in persona le disposizioni di Mac-Mahon le approva completamente nell'insieme e nel dettaglio, lo corrobora nell'idea di portarsi appena è possibile sopra Cavriana annunziandogli che per colmare la lacuna che esiste fra il suo Corpo ed il quarto egli avrà per il momento a disposizione le Divisioni Desvaux e Partonneaux; che più tardi quando arrivi la cavalleria della guardia, sarà essa pure sotto il suo comando diretto. Incarica il generale Niel di arrestare ad ogni costo l'irruzione dell'ala sinistra degli Austriaci, mentre il maresciallo Canrobert dovrà appoggiarlo, guardandosi al tempo stesso contro un movimento girante di un corpo di 25 mila uomini che molte spie avvertono essere esciti di Mantova la sera innanzi. Infine il Re Vittorio Emanuele dovrà contenere sulla sua ala il nemico, legarsi strettamente con Baraguay, e disponendo anzi in modo diretto della Divisione Fanti per sostenerlo

in seconda linea. Come si vede, l'Imperatore si preoccupa esclusivamente di ammassare riserve sul punto ove dovrà portarsi il colpo decisivo. Tutti questi ordini essendo emanati verso le 9 del mattino è certo che al più tardi alle 11 saran ricevuti ai diversi Corpi d'Armata. Vedremo bentosto come ed in che misura essi fossero eseguiti.

Al quartier generale Austriaco non si crede ad una battaglia. Hess che ha veduto rigettare i suoi piani uno ad uno, poco e punto se ne incarica; il generale Ramming che è uno dei veri motori è verso Cavriana attendendo per dar ordini l'Imperatore che non si muove da Volta, e manda anzi ad avvisare il suo Stato Maggiore di portarsi su quel villaggio, troppo lontano dal teatro dell'azione, per formarsene una giusta idea. Selick e Wimpfen esitano e temporeggiano, i comandanti di Corpo d'Armata sono abbandonati a loro stessi e a quella iniziativa che sapranno prendere. Non è che alle due pomeridiane che il comandante supremo degli eserciti Austriaci darà segno di vita, e sarà allora un po' tardi, Napoleone III ha cinque ore avanti a se e saprà bene usufruirle.

Il 1.^o Corpo Francese dopo avere attaccato brillantemente e fatto prendere dall' 84.^o Monte Fenile, non può più progredire, ed è anzi costretto colla sua sinistra a retrocedere. Stadion in questo combattimento è attivissimo e sembra voler prendere la rivincita di Montebello. Alle brigate Bils e Puchner, si aggiunge una gran parte di quella di Holler, l'intera di Festetics, e tutte queste truppe hanno scelto ottime posizioni difensive. Il generale Ladmirault due volte ferito, rimette il comando a Negrier, ma il maresciallo Baraguay informato in quel momento dell'arrivo della guardia, impegna la testa di colonna (1.^o Zuavi) della Divisione Bazaine, onde arrestare i nemici che tentano potenti ritorni offensivi. Si lotta un qualche tempo con esito incertissimo. Alle dieci Napoleone giunge presso le batterie della Divisione Forey che battevano a gran distanza Solferino, e poco dopo la fanteria della

guardia è ammassata in colonne di Divisione a 500 m. dietro il 1.^o Corpo; è l'ora di un attacco generale.

Sulla destra la Divisione Camou riceve l'ordine di appoggiare direttamente quella di Forey che cedeva; una parte dei volteggiatori dovrà girare Solferino per i monti Fosco e Pellegrino; sulla sinistra Bazaine rimpiazzerà Ladmirault e dovrà ad ogni costo penetrare nel villaggio. Tutte queste truppe si slanciano al grido di Viva l'Imperatore; gli ostacoli che dovranno sormontare sono immensi; alcuni battaglioni delle brigate Hoditz e Paszthory vengono ad appoggiare il 5.^o Corpo Austriaco, il cimitero e la collina dei cipressi offrono baluardi quasi insormontabili. Si impegna allora uno di quei combattimenti accaniti, micidiali che l'occhio non può analizzare, la penna è impotente a descrivere, i soldati rivaleggiano gli uni con gli altri e lungo tempo si è incerti a chi rimarrà la vittoria. La brigata Manèque dei volteggiatori è la prima che gira gli ostacoli che quella di Alton della Divisione Forey fu impotente a superare di fronte; gli Austriaci che vedono il fuoco quasi alle loro spalle incominciano a sgomentarsi. Sulla sinistra il generale Bazaine fa un eroico sforzo per impadronirsi del cimitero che il reggimento Reischach difende accanitamente, come lo prova il gran numero dei cadaveri dai rossi pantaloni che ivi giacciono sul terreno. Una batteria si sacrifica; a 150 m. soli di distanza sotto il fuoco il più vivo, essa batte in breccia i muri di quel cimitero, e in ultimo questa breccia praticata, il 78.^o di linea, il 1.^o e 10.^o Cacciatori strappano di mano al nemico quest'ultimo punto si accanitamente contrastato. Alle 1 e mezzo Stadion ordina la ritirata. Egli ha tenuto fermo per più di 6 ore, debolmente sostenuto da frazioni del 1.^o Corpo contro quattro Divisioni Francesi, ha coperto il terreno de' loro morti; dall'energia di un uomo non si può esiger di più; i laceri battaglioni del 5.^o Corpo ripiegano per contrada Mescolaro su Pozzolengo.

L'Imperatore ordina l'inseguimento delle brigate del 1.º Corpo su Cavriana su cui converge d'altra parte l'attacco di Mac-Mahon. Questo maresciallo ha già sostenuto nella pianura un combattimento d'artiglieria con esito felice, ha respinto alcune cariche della Divisione Mensdorff, dirette contro il suo fianco sinistro, e mediante lo spiegamento dei 14 reggimenti di cavalleria ai suoi ordini ha rigettato verso Guidizzolo tutto ciò che era comparso della prima armata. Egli non ha per progredire che a lottare contro una parte delle truppe di Clam-Gallas; combinazione curiosa, sono le stesse che avea vinte a Magenta.

La brigata dei volteggiatori Manèque appena uscita da Solferino incontra a Casa del Monte quella di Brandestein del 7.º Corpo Austriaco inviata troppo tardi in sostegno del 5.º. Dopo breve combattimento essa riesce ad inoltrarsi sulla via di Cavriana, giacchè la Divisione Forey giunge a sua volta per appoggiarla. Bazaine sorveglia la ritirata di Stadion, e la Divisione Ladmirault che ha troppo sofferto si riposa nel villaggio occupato. Intanto il maresciallo Mac-Mahon fa attaccare e prendere S. Cassiano con un assalto concentrico del 45.º e dei tiraglieri algerini, e di là s'inoltra verso il monte Fontana. In quell'istante l'Imperatore Francesco Giuseppe è giunto a Cavriana: sotto gli occhi del proprio sovrano le brigate Wallon e Wussin si gettano sui reggimenti francesi troppo inoltrati, mentre quelle di Brandestein e di Gablentz sostenute da ciò che si è potuto raccogliere del 1.º Corpo, riprendono esse pure l'offensiva contro la guardia. Un momento la fortuna sorride a questo sforzo disperato, ma da un lato i granatieri hanno sostenuto i volteggiatori, dall'altro tutto il 2.º Corpo ha rimpiazzato la sua prima brigata compromessa. Alle quattro il centro Austriaco è sfondato, l'Imperatore Francesco Giuseppe che conosce al tempo stesso il nessun progresso delle sue ali, ordina la ritirata. Uno spaventevole uragano che soprag-

giunge poco dopo sospende la pugna ed impedisce l'inseguimento.

All'ala destra dopo la presa di Medole il generale De Luzy avea lanciato la brigata Douay su Robecco, mentre quella di Lenoble si inoltrava per la strada di Ceresara, per volgere di là essa pure al medesimo punto. I dintorni del villaggio furon teatro di una pugna micidiale giacchè il 9.^o Corpo Austriaco vi avea spiegato su due linee l'intera Divisione de Handel. Onde per quanto fu possibile equilibrarla, il generale Niel ebbe bisogno di disporre del 52.^o e 73.^o di linea della Divisione Vinoy che incominciavano a sboccare nella pianura di Medole. La seconda brigata di questa Divisione viene appoggiata nel suo avanzamento da tutte le riserve d'Artiglieria del corpo d'armata che abilmente dirette dal generale Soleille, rigettano al di là di Casa-Nuova il generale Crenneville e le truppe del 3.^o Corpo Austriaco, che son venute a coadiuvarlo.

La Divisione Failly arriva a sua volta, la brigata O. Farrel si porta al casale di Baete fra Robecco e Casa-Nuova, e serra così l'intervallo dei battaglioni impegnati, quella di Saurin forma provvisoriamente la riserva. La cavalleria di Desvaux giunta sulla sinistra del 4.^o Corpo, rigetta alcune cariche del 10.^o Reggimento Ussari e aiuta il movimento di Vinoy. Ma gli inimici crescendo continuamente dinanzi e due Corpi Austriaci essendosi quasi per intero schierati in faccia a Niel, egli rinnova ad ogni momento le istanze a Canrobert perchè si porti a soccorrerlo.

Il 3.^o Corpo Francese alla prima richiesta d'aiuto per parte di Luzy non ha fatto altro che portare la brigata Jannin sulla strada di Ceresara, giacchè il maresciallo Canrobert preoccupato dell'ordine ricevuto allora dall'Imperatore, ritiene che veramente la destra sia minacciata da un movimento girante dell'inimico. Ma alle una pomeridiane non vedendo comparire nessuno dalla parte os-

servata con cura, e pressato dalle incalzanti e reiterate domande di Niel, vede necessario di ordinare al generale Renault di appoggiare con più energia il fianco di De-Luzy e invia in aiuto diretto la brigata Bataille della Divisione Trochu. Era tempo. Le teste di colonna dell'11.º Corpo Austriaco sono comparse alle dodici sul campo d'azione, e si sono immediatamente impegnate in sostegno del 3.º e 9.º Corpo. Imponenti masse si sono allora precipitate sui tre punti di Robecco, Baete e Casa-Nuova, ed hanno obbligato Niel a disporre un dopo l'altro di tutti i suoi battaglioni. A malgrado di quest'impiego il generale Vinoy pressato strettamente da forze di gran lunga superiori, avea dovuto ricorrere al generale Par-tonneaux perchè anche con sacrificio della sua cavalleria, lo liberasse momentaneamente dalle masse avversarie. Benchè il terreno non si prestasse in niuna guisa all'azione di quell'arma, il brigadiere Clerembault col 2.º e 7.º Ussari carica impetuosamente, arresta un istante il nemico, e dà tempo alle stanche truppe di Vinoy di trincerarsi intorno a Casa-Nuova.

Niel sempre energico e risoluto di non perdere un pollice di terreno in faccia degli Austriaci, onde il successo dell'Imperatore non venga ad esser turbato, ottiene intanto dal generale Renault due freschi battaglioni che arrivano appunto onde strappare al nemico le prime case di Robecco, delle quali erasi già impadronito. In quel momento arriva la brigata Bataille, condotta dal divisionario Trochu in persona. Mentre questo rinforzo si pone in riserva, Niel forma una colonna di 4 battaglioni della Divisione Luzy, e di due di quella De Failly che hanno appena combattuto, e gli lancia nella direzione di Guidizzolo. Sono circa le tre, ed in quel momento l'Imperatore Francesco Giuseppe che prevede la rotta completa del suo centro, ha ordinato al generale Wimpfen di riprendere colla prima armata un energica offensiva. La piccola colonna inoltrata verso Guidizzolo viene adunque

incontrata da due brigate di Schwartzemberg è rigettata in disordine su Robecco ove Renault l'accoglie e la sostiene.

Il maresciallo Canrobert essendo intanto giunto sul campo e convintosi degli sforzi inauditi del 4.^o Corpo, promette il pronto sostegno della Divisione Bourbaki, per il che la brigata Bataille si forma immediatamente in scaglioni di battaglioni, formati in colonne serrate colla sinistra indietro, e parte per un nuovo attacco da un punto intermedio fra Casa-Nuova ed il casolare di Baëte. Durante questa formazione l'ultimo contro-attacco si è spezzato contro l'eroica resistenza dei Francesi. Il reggimento Khevenhuller (brigata Gretsche 11.^o Corpo) è arrivato invero fin sotto le mura della Casa-Nuova, ma là il suo bravo colonnello Principe Windischgraetz muore, colpito da due palle escite dalle feritoie della cascina, le truppe esitano, ed una carica vigorosa del 1.^o lancieri condotti dal generale de Labarèyre, libera definitivamente i dintorni di Casa-Nuova. In questa pugna la bandiera del 35.^o austriaco resta nelle mani del 76.^o di linea francese. Anche la brigata Sebottendorf ultima riserva dell'11.^o Corpo e della 1.^a Armata austriaca, non ha potuto avanzare; il generale Desvaux ne ha scorte le colonne a traverso gli alberi e le ha lanciato addosso la cavalleria di Planhol. Questa trova lungo la strada alberi e fossi che ne paralizzano lo slancio, arriva sui quadrati in disordine, ne prova il fuoco, e volta briglia. Il generale de Forton la rimpiazza coi suoi Cacciatori d'Africa, ma l'esito è lo stesso; perdite gravissime e l'unico risultato di obbligare il nemico a restare immobile, lo che è già molto, giacchè ove quei quadrati fossero giunti al loro obiettivo, Casa-Nuova era decisamente perduta.

La brigata Bataille sotto gli occhi del proprio maresciallo che l'ha ordinata con cura, fresca e decisa ad emulare il 4.^o Corpo sostenuta da tutta l'Artiglieria di riserva si avvanza ordinata come alla manovra. Sul suo

cammino gli Austriaci cedono all'urto violento, ed essa arriva al passo di carica fino ad un chilometro da Guidizzolo, dopo aver preso due pezzi di cannone. Ma là l'uragano scoppia in tutte le sue violenze, e le truppe avanzate son ricondotte in addietro sulla linea generale di battaglia. Da questa parte il combattimento non fu più ripreso e gli Austriaci tennero occupato Guidizzolo per tutta la notte.

L'armata Sarda secondo gli ordini dell'Imperatore dovea portarsi il 24 a Pozzolengo. Il suo quartier generale che, sia per la vicinanza di Peschiera, sia per altri rapporti ricevuti, dubitava dell'esistenza di truppe nemiche sul terreno da occuparsi, prescriveva alle Divisioni 1.^a 3.^a e 5.^a di esplorarlo con cura mediante numerose riconoscizioni. In conseguenza la brigata granatieri postasi in moto alle 4 del mattino, era preceduta da un battaglione di fanteria, uno di bersaglieri, uno squadrone cavalleggeri d'Alessandria ed una sezione d'artiglieria; la 3.^a Divisione avea spinto quattro riconoscenze sulla strada che costeggia il lago e sulla ferrovia, la 5.^a inviò il suo capo di Stato Maggiore colonnello Cadorna con l'8.^o bersaglieri, un battaglione dell'11.^o una sezione d'artiglieria ed uno squadrone cavalleggeri di Saluzzo prima lungo la ferrovia e quindi per la strada Lugana nella direzione di Pozzolengo.

La recognizione della 1.^a Divisione che costituiva la destra dell'esercito Sardo, partita da Castel-Venzago, sboccando alle 5 1/2 in Val di Quadri. incontrò gli avamposti nemici della brigata di Gaal (5.^o Corpo austriaco); attaccatili tentò occupare Madonna della Scoperta, ma fu respinta da un battaglione nemico, mentre due della brigata Holler si gettavano sul suo fianco per la vallata del Redone; retrocesse perciò fino verso Fenile Vecchio, ove fu raggranellata dal grosso della brigata. Questa si slancia sulla posizione Austriaca, la prende momentaneamente, ma è immediatamente ricondotta indietro, giacchè la brigata

de Reichlin si è incominciata a spiegare in sostegno delle truppe impegnate. A malgrado del bel contegno della loro artiglieria, i granatieri Sardi son rigettati in disordine fino a Cà-Soieta, e rischiano di perdere le loro bandiere, quando verso le 12 l'arrivo della brigata Savoia gli salva da una totale rovina. Anche il generale Forgeot comandante l'artiglieria del 1.^o Corpo Francese, ne ha appoggiato il fianco destro dirigendo coi suoi cannoni rigati a 1600 metri un fuoco ben diretto sulle colonne di Holler, deviandole così dall'azione sul fianco Piemontese ed attraendole verso Solferino. Sulle alture di monte Polperi l'arrivo di nuovi rinforzi rende il combattimento ostinato; nè Austriaci, nè Piemontesi ponno più oltre guadagnare terreno, e non è che quando il movimento di ritirata viene ordinato a tutte le truppe della seconda armata, che il generale La Marmora può avanzare ed occupare Madonna della Scoperta. Là vi riceve il rinforzo della brigata Piemonte, e nella sua marcia su Pozzolengo viene un'ultima volta arrestato per qualche istante al Monte Fami dalla riserva dell'8.^o Corpo brigata Waterwliet non ancora impegnata.

Il colonnello Cadorna della 5.^a Divisione avanzandosi per la strada Lugana incontrò alle caschine di Ponticello gli avamposti del corpo di Benedeck. Per rendersi un conto esatto della loro forza, egli spiegò immediatamente le sue poche truppe, prevenendo contemporaneamente il generale Mollard onde accelerasse la marcia. Gli Austriaci accettano la sfida, e malgrado della bella resistenza dei distaccamenti amalgamati confusamente della 3.^a e 5.^a Divisione gli cacciano dalle alture di Casetta e S. Martino, e le occupano solidamente. Alle dieci del mattino il generale Mollard vedendo sboccare la brigata Cuneo, la spiega in due linee fra la strada Lugana e Casa-Nuova e procede all'assalto. Il 7.^o e l'8.^o reggimento marciando alla bajonetta, e sostenuti dal fuoco di una batteria, e da alcune cariche dei cavalleggeri di Monferrato, giungono due

volte sul culmine dell'altura, ma non possono mai stabilirvisi, e son definitivamente rigettati da masse superiori fin sulla strada ferrata. In quel momento sopraggiungono le teste di colonna della Divisione Cucchiari, e il fuoco di due batterie protegge la ritirata della scompaginata brigata di Cuneo.

Le prime truppe della 5.^a Divisione che entrano in linea sono l'11.^o e 12.^o reggimento. Quest'ultimo che deve formare l'estrema sinistra, viene distolto dal suo obiettivo quasi per intero da Mollard che se ne serve per arrestare gli irrompenti nemici alle cascine Selvetta e Monata, in guisa che Cucchiari non può contare che sull'11.^o ed un solo battaglione del 12.^o per l'attacco diretto. Sopraggiunta la brigata Acqui si porta anche essa in linea, e tutte queste truppe si precipitano sotto una pioggia di fuoco all'assalto di San Martino. Questo tentativo riesce sul principio pienamente, ma Benedeck lancia le sue riserve sul fronte e sul fianco sinistro dei Piemontesi, che abbiám veduto esser rimasto sguarnito. È allora che la 5.^a Divisione mitragliata a pochi passi, contro-attaccata vivamente, esita non vedendosi sostenuta, è respinta nel piano con gravissime perdite, non può più tenere sulla ferrovia e retrocede fino a mezza strada di Rivoltella. Il generale Mollard ridotto allora alle sole sue forze, prende posizione alla cascina di Betinello colla brigata Pinerolo ancora intatta in prima linea. Gli Austriaci non inseguendo più oltre ne nacque in quella località una specie di tregua fra i belligeranti, solo interrotta da scaramucce di cacciatori avanzati.

Intanto la Divisione Fanti riserva generale dei Sardi era stata inoltrata verso Solferino a seconda degli ordini imperiali, ma alle 12 le altre tre divisioni strette seriamente da Benedeck, domandando rinforzi, il Re Vittorio Emanuele le comunicava l'ordine di spedire la brigata Piemonte a Madonna della Scoperta, ove La-Marmora avrebbe preso il comando superiore, mentre la brigata

Aosta col quartier generale si sarebbe rivolta a San Martino. Abbiamo veduto come si eseguisse la prima parte dell'ordine, ne resta adunque dettagliare la seconda.

All'arrivo della brigata Aosta il generale Mollard che è l'anima di tutti i movimenvi offensivi, la forma su due linee colla sinistra alla ferrovia; la brigata Pinerolo si situa alla sua dritta identicamente disposta aggregandosi il 7.^o reggimento, mentre l' 8.^o stà in riserva. Il punto di direzione di tutte queste truppe è la Contracania mentre 6 compagnie con due pezzi di cannone si volgono sulla sinistra Austriaca dietro le alture di San Girolamo. Quando la quinta Divisione giunge in linea s' incomincerà l'attacco generale. Ma l'uragano che scoppia obbliga a sospendere qualunque operazione.

Ma in quel tempo il maresciallo Benedeck ha già ricevuto l'ordine della ritirata generale ed ha incominciato ad eseguirla. Nell'ultimo assalto che succede dopo l'uragano, le 5 brigate Sarde non trovano adunque sull'altipiano di S. Martino che la metà della Divisione de Lang e riescono ad impossessarsene respingendo con una carica di cavalleggeri di Monferrato l'ultimo ritorno offensivo dell'inimico. Alle 6 di sera la battaglia è terminata.

Nella notte del 24 al 25 le truppe alleate bivaccarono: L'Armata Piemontese a S. Martino.

Il 1.^o Corpo a Solferino.

Il 2.^o a Cavriana.

Il 3.^o a Robecco.

Il 4.^o fra Medole e Guidizzolo.

La guardia ed il quartier generale a Cavriana.

Le Divisioni Desvaux e Partonneaux presso a Guidizzolo.

Gli Austriaci avean retrocesso nelle seguenti località:

Il 9.^o e l' 11.^o Corpo a Goito e Cerlungo coprendo i ponti di Goito.

Il 3.^o di là dal Mincio a Ramelli.

La Divisione Jellachich a Marcaria.

La Divisione Zedwitz a S. Biagio.

Il quartier generale della prima armata a Roverbella.

Il 5.º Corpo a Casa Prentina.

Il 1.º a Valleggio.

Il 7.º a Torrione.

L' 8.º a Salionze.

La Divisione Mensdorff a Bregnedolo.

Il quartier generale della seconda armata a Valleggio.

L'Imperatore Francesco Giuseppe col comando supremo a Villafranca.

Le perdite della giornata furono serie da ambo i lati e sono descritte nel quadro seguente.

AUSTRIACI		ALLEATI					
ARMATE	UCCISI	FERITI		CORPI	UCCISI		PRIGIONIERI e dispersi
		Uffiziali	Truppa		Uffiziali	Truppa	
Prima e				Guardia	13	168	63
Seconda				Primo	37	573	659
	94	2292	493	Secondo	17	217	275
				Terzo	3	34	19
				Quarto	47	513	502
				Piemontesi	49	612	1258
Totale	2386	10,634	9290	Totale	2313	12,102	2776
Totale generale . . .	22,310	Totale generale . . .					
		17,191					

Furono feriti cinque generali Francesi e due Sardi cioè i Divisionari Ladmirault e Forey, i Brigadieri Douay, Dieu, Auger d'artiglieria, Danesi e Arnaldi; Dieu, Auger e Arnaldi morirono delle ferite ricevute. Fra gli Austriaci i Feld-Marescialli Crenneville, Blomberg, Palfy ed il maggior generale Baltin.

La memorabile battaglia del 24 fu chiamata di Solferino dal nome del luogo sul quale se ne decise l'esito. Essa vuol essere studiata attentamente somministrando materia ad ampie considerazioni, fonti inesauribili di vantaggiosi insegnamenti.

Prima di tutto la quistione che spontanea sorge alla mente dell'osservatore è quella di domandare come l'Armata Austriaca superiore in forze all'avversaria sia stata anco una volta completamente battuta. E nel riepilogo delle cause tutte che hanno prodotto quel risultato, non si può fare a meno di porre in prima linea l'inefficacia della superiore direzione. Gli Austriaci che dovean porsi in marcia alle 9, attaccati invece alle cinque del mattino acquistarono il vantaggio delle posizioni, ma un tal vantaggio fu del tutto paralizzato dalla mancanza di un'azione omogenea rilegante i singoli Corpi fra loro. L'Imperatore Francesco Giuseppe tratto in errore dai rapporti del giorno antecedente non volle credere lungo tempo ad una battaglia, e se ne persuase troppo tardi, quando la larga breccia fatta al suo centro era irrimediabile, quando le ali non potevano esser più attratte verso quel punto importante. È questo fatto una severa lezione ai Sovrani che privi di serii studi sull'arte della guerra, vogliono pur comandare degli eserciti seguendo le ispirazioni del momento, e perciò oggi i consigli dell'uno, domani quelli dell'altro senza piano prestabilito e costante. La sconfitta non può allora tardare a giungere ed è così sovente che per malintesa vanagloria si compromette la gloria di un esercito e i destini di una nazione. Se Alessandro di Russia nel 1813 fosse rimasto al campo di Kutusoff, egli

non avrebbe mai avuto il coraggio di ordinare quella sequela di distruzioni e rovine, che attrasse Napoleone nel più profondo dell'impero e che ne fu la salute e la libertà.

Quando il centro Austriaco fu per essere sfondato la mancanza di riserve fresche opponibili all'irruzione del 2.^o Corpo e della guardia Francese, fu causa dell'impossibilità di rimediare agli avvenimenti. È infatti uno spettacolo curioso quello di un comando superiore che al momento critico non ha un soldato disponibile per parare agli eventi. Un tale inconveniente di per se capitale era conseguenza primaria della divisione dell'armata Austriaca in due grandi ale che lasciano naturalmente alla congiunzione un punto vulnerabile, e costituiscono un insieme che con abbastanza ragione venne paragonato da un dotto scrittore (1) ad un animale della più infima specie che constasse di soli due membri. Se l'esercito Austriaco fosse stato composto di 7 Corpi rilevanti ciascuno direttamente dal quartiere generale è probabilissimo che all'ora del pericolo, uno di questi, il 3.^o o l' 11.^o non indispensabili sulla sinistra ove si consumarono in una sterile offesa, sarebbesi potuto richiamare a Cavriana ove avrebbe in unione del 7.^o opposto un'energica resistenza e rese dubbie le sorti della giornata.

A che scopo si tenessero lontani dal teatro dell'azione il 10.^o Corpo e la divisione Jellachich è difficile il congetturare. Il movimento girante di quest'ultima effettuandosi sopra un arco immenso non poteva incontrare che il vuoto. Del resto esso non ebbe effetto, giacchè giunta quella Divisione all'Oglio, si arrestò immediatamente alla notizia dell'arrivo di truppe Francesi sulla linea di Cremona a Mantova. (Divisione Autemarre del 5.^o Corpo.) La posizione poi del 10.^o Corpo sul basso Adige era del tutto illogica e irrazionale. Anche ammettendo, come vogliono gli Austriaci, che il principe Napoleone fosse in

(1) Il Colonnello Rüstow.

grado di minacciare la parte S. del Quadrilatero, lo che non era, avendo egli preso tutt'altra direzione, era in ogni modo naturale che il primo intento da raggiungere doveva esser quello di sbrigarli in primo luogo della grande armata alleata; vintala, ogni progresso del Principe diventava inutile, anzi nocivo. Nè potea ritenersi che le forze disponibili fossero più che sufficienti ad ottenere una certa vittoria. Montebello e Magenta doveano avere insegnato agli Austriaci che la preponderanza numerica non potea mai esser nelle loro file eccessiva, quando si trattava di combattere truppe simili a quelle degli alleati.

Se dall'azione del comando supremo si discende a quella dei Comandanti d'Armata e dei Corpi, la critica ha molto da considerare.

Il generale Scllick pare non esistesse o almeno non seppe far scorgere quest'esistenza; lasciò schiacciare il 5.^o Corpo da forze preponderanti e lasciò lunga pezza inattive le truppe del 1.^o e del 7.^o perchè fossero a lor volta sconfitte dai vincitori. Un dopo l'altro; guardate di non esser mai superiori agli avversari, sembra la divisa della 2.^a armata sui campi di Solferino. Anche Wimpffen non peccò certo di troppa energia; le truppe del 3.^o 9.^o 11.^o Corpo eran mischiate confusamente senza un ordine generale di battaglia, ma fluttuando quà e là incertamente, lasciandosi imporre dall'attitudine di un nemico a cui eran di gran lunga superiori. Su questo punto gli Austriaci hanno attribuito la perdita della giornata alla ritirata della brigata di cavalleria Lauingen, ma è questa tal frivolezza che non merita neppure la pena di essere confutata. Che avrebbero potuto fare difatti due reggimenti di dragoni, per bravi che fossero, contro i 14 reggimenti Francesi delle Divisioni Morris, Desvaux e Partonneaux, spiegati sulle lande di Medole?

Stadion e Benedeck furono i soli marescialli che adempissero in gran parte ai loro doveri. La resistenza opposta a Solferino è brillantissima e non offre appiglio

alla critica la più severa. Anche l' 8.^o Corpo non può dirsi essere stato vinto in modo assoluto, ma solo obbligato ad abbandonare il conquistato terreno, da ragioni affatto estranee al combattimento parziale di S. Martino. La sola osservazione che può farsi a Benedeck si è quella di non aver saputo approfittare dei suoi successi per schiacciare completamente la 3.^a Divisione Sarda, mentre la 5.^a avea abbandonato il campo di battaglia. È vero che tal risultato non avrebbe in nulla cambiato le sorti del giorno, ma il maresciallo Austriaco non potea allora saperlo, ed era suo dovere il proseguire ad oltranza nella strada di prosperi eventi che gli si era schiusa dinanzi.

Dal canto dei Francesi vi hanno più cose da ammirare e in special modo il rapido colpo d'occhio dell'Imperatore, la sua prontezza di percepire la situazione e l'energia febbrile colla quale gli attacchi si succedono senza riguardo e ad onta di perdite enormi sul punto decisivo. Il maresciallo Mac-Mahon che in quel giorno non ha sostenuto materialmente una parte primordiale nella pugna indovina però fin dal principio qual è la sua missione, e mentre a Magenta ha dato estreme prove d'attività e di iniziativa, qui non azzarda il minimo passo e si subordina alle esigenze delle altre parti dell'esercito. Ma l'eroe di quel dì, colui che ha avuto a sormontare le più serie difficoltà si è certamente il generale Niel. Egli dopo avere scelto con mirabile intuitiva i punti di spiegamento della sua linea di battaglia, ha saputo sostenere intorno a Casa-Nuova, a Baete e Robecco una battaglia omerica contro forze di gran lunga superiori. La cooperazione delle Divisioni di Cavalleria gli fu certo utilissima, utile ancora quella di frazioni del 3.^o Corpo, senza le quali sarebbe del certo stato battuto; ma ciò non toglie ne sminuisce il suo merito. E a persuadersene basta dare un'occhiata comparativa alle perdite del 3.^o e 4.^o Corpo, delle quali le prime formano appena la 12.^a parte delle seconde. Non avremmo fatto questo confronto ove una

polemica viva non fosse successa dopo la battaglia fra i due Marescialli. Ecco sommariamente i punti controversi.

Nel suo rapporto ufficiale Niel si lagnava in termini poco velati del tardivo aiuto prestato dal 3.^o Corpo alle sue operazioni e dichiarava che ove più prontamente fosse stato appoggiato, si sarebbe impossessato di Guidizzolo, e così posto in compromessa la ritirata di una gran parte dell'esercito Austriaco. Canrobert rispondeva immediatamente soggiungendo di aver subito ottemperato alle istanze di Niel, dichiarava non aver potuto far di più, giacchè gli ordini dell'Imperatore riguardanti il movimento girante, doveansi pure rispettare; infine facea travedere aver mostrato anche troppa abnegazione quando lasciò che truppe del 3.^o Corpo combattessero sotto gli ordini di un capo che non era il loro. Quest'ultima riflessione extra-militare entrava affatto nel campo delle personalità, nè merita perciò che ce ne occupiamo in niuna guisa; essa formò soggetto quasi esclusivo di una replica di Niel, dopo la quale l'Imperatore intervenne a troncare sì disgustosa polemica. A volersi rendere un conto esatto, e decifrare chi possa aver ragione e chi torto e fino a qual punto, non vi è altro mezzo che riandare brevemente gli avvenimenti.

Qual'è il primo appoggio prestato da Canrobert a Niel, ed a che ora ebbe effetto? Le relazioni ufficiali precisano in modo incontestabile che dopo le sei del mattino il generale Renault si è portato verso Medole per sostenere De Luzy, e coprire il suo fianco destro. È questo certamente un aiuto poco energico se vuolsi, ma pure di qualche profitto. Dopo le dodici quando Niel vide i nemici ingrossargli continuamente dinanzi, inviò espressi sopra espressi a Canrobert, ma questi preoccupato sempre dell'ordine Imperiale, e qui un poco a torto, giacchè i suoi esploratori non incontrarono nessuno Austriaco verso il S. non si è deciso che tardi a disporre direttamente di qualche battaglione di Renault e della brigata Bataille.

Queste truppe non furono in linea che alle due. Chi dunque sarebbe stato responsabile di un disastro che fosse toccato all'ala destra Francese? Ognuno può rispondere ad una simile inchiesta. Dunque se Canrobert ha fatto al mattino ciò che poteva, non ha mostrato gran perspicacia dopo il mezzodì, e le lagnanze del maresciallo Niel, sono in gran parte fondate.

Ma se questo maresciallo è sotto l'indicato rapporto dalla parte della ragione, sembra che altrettanto non possa dirsi, quando egli ci asserisce che preso Guidizzolo, si tagliava la ritirata ad una gran parte dell'Armata Austriaca. Uno sguardo alla pianta topografica del terreno chiarisce subito l'inesattezza di un tale asserto. È di fatto evidente che la 1.^a armata retrocedeva da Guidizzolo su Goito, mentre parte della 2.^a piegava da Cavriana, su Volta. Ambidue gli ultimi obiettivi erano al di fuori del raggio d'azione di Niel, nel quale non potean per conseguenza cadere che distaccamenti dispersi. Ad ottenere un immenso risultato bisognava giungere a Volta, e giungervi almeno avanti le 4 pomeridiane; ora che il 3.^o e 4.^o Corpo anche insieme congiunti, fossero in grado di effettuare sì imponente operazione in tempo debito è impossibile l'ammettere. Il maresciallo Niel ha già acquistata e meritamente tanta gloria nella battaglia di Solferino, che è doloroso lo scorgere come altra ne sognasse impossibile, a scapito di un suo collega, forse di lui men meritevole, ma non certo sprovvisto di cognizioni e di energia. È questa una riprova evidente del come anche le menti più elette, si lascino fuorviare dal retto sentiero, quando si tratta di apprezzare una serie di fatti che le concernono direttamente.

Nell'esaminare le operazioni dell'armata Sarda vuolsi riflettere prima di tutto alla scelta del Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito. — Nell'anno 1859 il nome di La-Marmora correva su tutte le bocche; Custozza era ancora imprevedibile, e il nome del conte Al-

fonso suonava in tutta l'armata qual simbolo di energia, di capacità e di valore. Perchè egli dunque non fu l'uomo destinato a servir d'intermediario fra il comando supremo e le Divisioni? Perchè un tal posto importantissimo fu occupato da Della Rocca? Anche senza occuparsi di questioni personali, e all'epoca stessa in cui scriviamo (1868) siamo obbligati a stabilire un'immensa differenza di livello fra questi due generali nelle scale intellettuali e per la capacità; forse il tempo ci spiegherà questa strana ed incomprensibile anomalia; oggi basta constatare l'avvenuto e confessare l'ignoranza sulle ragioni che lo promossero.

È permesso certamente il cercare qual fosse l'operato del quartier generale Piemontese durante il giorno 24; è difficile il rintracciarne l'esistenza prima delle dodici meridiane; non è adunque che dopo 6 ore di fuoco che esso darà segni di vita, e ancora a quell'ora resteranno dimenticate a Lonato e la cavalleria di linea e le riserve d'artiglieria. Durando, Cucchiari, Mollard rimangono perciò gli esclusivi motori delle truppe durante i primi periodi della lotta, e lunga pezza i loro singoli attacchi sono slegati e senza nesso veruno.

È curiosissimo l'osservare come dopo la battaglia di S. Martino l'opinione pubblica anche nelle file dell'esercito, abbia travisato in gran parte quei fatti elogiando chi era degno di biasimo e viceversa denigrando chi vi avea ben meritato conducendosi bravamente. Il rettificare consimili apprezzamenti, il ristabilire la precisione dell'avvenuto e trarne logiche conseguenze si è adunque una delle missioni che il contemporaneo deve adempiere coscienzosamente onde non vengano trattate in inganno le generazioni avvenire. Si gridò dopo la guerra contro la brigata dei granatieri, si volle far travedere che essa non compiesse i suoi doveri a Madonna della Scoperta e si riversarono tutti i trionfi sulla brigata Savoia. Fu una solenne ingiustizia, ed i fatti son là a provarlo. È indubitato

che i granatieri Sardi hanno combattuto contro la brigata Gaal, una metà almeno di quella di Holler ed alcuni distaccamenti di Reichlin, in complesso forze doppie delle loro. Come adunque stupirsi se abbian ceduto il terreno ! Potevasi ragionevolmente esigere il contrario ? L'esempio della guardia Francese a Magenta non prova assolutamente nulla, sapendo tutti come quella guardia sia organizzata su basi ben differenti e più solide assai di quelle dei granatieri Sardi, che non avevano il menomo privilegio sugli altri reggimenti dell'esercito. Se adunque l'intervento della brigata Savoia salvò da una disfatta totale le altre truppe della 1.^a Divisione, non ne viene la conseguenza immediata che questa sola brigata abbia il diritto esclusivo di mietere nel campo della gloria comune. E questo riflesso tanto più si avvalora, ove si osservi che dopo tale intervento il generale Durando dovè limitarsi ad arrestare e contenere il nemico, il che del resto era ciò che importava, onde assicurare il successo del centro Francese.

Il punto di Madonna della Scoperta era il più importante della linea dei Sardi, perchè quello ove la congiunzione coi loro alleati si facea strettamente. Un energico comando supremo non avrebbe mancato di attirarvi fin dal mattino la massa delle forze disponibili, limitandosi a scaramucciare nei dintorni del lago. Quei dintorni eran di nessuna importanza, giacchè ove Benedeck vi avesse ottenuto un rilevante successo, i Piemontesi concentrati a Madonna potean giungere prontamente a Pozzolengo, cioè sul fianco sinistro ed alle spalle stesse del vincitore. Tanto questo pericolo era serio che alla sera quando l'8.^o Corpo Austriaco abbandonò le disputate pendici di S. Martino, il suo maresciallo oppose all'avanzamento di La-Marmora al monte Fami la brigata di riserva Waterwliet che si ritirò perchè giunse a sua notizia che l'evacuazione delle posizioni era oramai definitivamente compiuta dal grosso del Corpo. Durando non poté progredire.

dire celermente per essere stato tutto il giorno impegnato con forze alle sue superiori, e l'unica critica che possa farsi al suo operato, si è quella di aver fatto marciare le sue brigate a tre ore di distanza l'una dall'altra. Quest'errore non si spiega se non che ritornando ad insistere su quell'eterno spirito di sparpagliamento che predominava nell'esercito Piemontese dall'infimo ufficiale ai generali di Divisione. E questo spirito si mostra al suo apogeo nell'azione successa propriamente a S. Martino.

L'inviare cinque riconoscenze delle tre armi, onde illuminare la marcia di due Divisioni, è tal tattico errore che difficilmente la storia militare può designarne l'eguale. I documenti i più ufficiali, gli scrittori i più parziali hanno ormai fatto ragione di un tal procedere, ond'è che rimane inconcepibile come persone intelligenti si sian decise ad ordinarle. La ragione più semplice ne mostrava a priori la falsità, essendo più che evidente come quei distaccamenti troppo grossi per ben vedere, erano affatto insufficienti per combattere, e potevano obbligare il grosso delle Divisioni ad impegnarsi in condizioni sfavorevoli. Gli avvenimenti provarono a posteriori, come tutto avvenisse in tal guisa, nè più nè meno. Il Colonnello Cadorna incontra nelle prime ore di mattina gli austriaci avamposti, vede al di là grossi battaglioni, ed è obbligato ad impegnare una lotta che gli sarebbe stata assai nociva senza una vera abilità tattica dimostrata, e l'aiuto della recognizione della 3.^a Divisione, accorsa a sostenerlo. Ma fin qui il male era minimo; il generale Mollard si incarica di aggravarlo ed è egli e non altri che il primo compromette le sorti della giornata, e può strettamente dirsi responsabile del sangue sparso inutilmente. Il primo attacco di S. Martino fatto dalla sola brigata Cuneo è oltre ogni dire illogico e irrazionale. Può un Divisionario, frazione minima in un armata di 140 mila uomini incominciare una pugna ostinata senza assoluta necessità, quando non conosce quali e quante possono essere le vedute del

comando supremo ? Se Mollard si fosse limitato a disputare e cedere lentamente il terreno in faccia al nemico, fino allo spiegamento completo e generale della 3.^a e 5.^a Divisione riunite, non vi ha dubbio che anche assalendo di fronte la vittoria avrebbe sorriso fin dal mattino ai Piemontesi. Cadorna dovea averlo informato e certo lo informò dell'esistenza di grossi corpi Austriaci di fronte; pretendeva adunque Mollard di rinnovare con due soli reggimenti le gesta degli eroi da romanzo ?

Cucchiari non è stato libero delle sue azioni ; dovè entrare in linea per soccorrere le truppe disordinate della 3.^a Divisione e non potea farlo che con energico contro attacco sull'irrompente vincitore. E senza l'intervento sempre infelice di Mollard che lo privò di un reggimento destinato a guardarne la sinistra, chi sà che quel suo tentativo non fosse stato coronato da prospero successo. Sembra che in quel giorno il general Savoiaro inappuntabile come soldato, per troppo desiderio di far bene, propaghi il disordine e la confusione ovunque si avvicina. Fortuna che i soldati e gli uffiziali inferiori riscattarono col più nobile sangue gli errori inesplicabili dei loro capi !

Il general Fanti non ha avuto nessuna influenza negli eventi del giorno 24 ; esso si è limitato ad eseguire alla lettera, come del resto era suo dovere, una successione continuata di ordini contraddittorii.

Se dalle sfere elevate si vuol ora discendere nelle più umili, nei ranghi cioè del soldato, bisognerà convenire che gli alleati hanno dovunque combattuto con grandissimo valore ; il 4.^o e 3.^o corpo Francese meritano in special modo la palma ; i Piemontesi si diportarono pure in modo degno di lode essendo certo che le loro 3 Divisioni (1.^a 3.^a e 5.^a) hanno avuto a fronte circa 7 brigate austriache, cioè un quarto più del loro effettivo, e quel che è peggio situate in ottime posizioni difensive. Degli Austriaci il 5.^o Corpo per intero, frazioni del 7.^o e dell' 11.^o hanno soli addimostrata una rara fermezza.

La Cavalleria Austriaca ebbe sempre la peggio quando si misurò colla Francese. Questo fatto non può però servire di giusta base ad un giudizio comparativo, essendoci nota la preponderanza numerica degli alleati in quest'arma.

Le Artiglierie dei due eserciti si misurarono sovente il 24 giugno e sempre con vantaggio degli alleati. Il tiro esatto dei cannoni rigati francesi produsse molto danno nelle riserve nemiche postate a Solferino; la combinazione di quell'arma con la cavalleria di linea rese invulnerabile il fianco sinistro di Niel, e supplì alla mancanza di fanteria; il duello fra l'artiglieria del 2° Corpo Francese e quella del 1° Austriaco si decise bentosto in favore della prima. Anche le batterie Sarde si diportarono benissimo, coprendo ad ogni istante i loro reggimenti di fanti; il materiale solo dette prova di esser grave pei terreni coltivati nei quali doveasi manovrare; ma quest'appunto non venne allora da quasi nessuno osservato; una esclusiva predilezione pel sistema Cavalli fa sì che anche oggi non si pensa a modificarlo benchè un'altra campagna abbia in seguito mostrato in maggiori proporzioni questo grave inconveniente.

Mentre gli avvenimenti sopra descritti si avvicendavano nell'alta Italia, il 5° Corpo si avvicinava a gran passi verso la sfera d'azione.

La storia della sua marcia si decompone in modo inevitabile in quella svariatissima delle sue singole divisioni Autemarre, Ulrich, Ulloa.

La Divisione Autemarre sbarcata a Genova seguì dapprima le fasi del 1° Corpo; fino dal giorno 20 di maggio vedesi il 93° di linea comparire alla sera sul campo di Montebello. Dopo quel fatto d'armi essa è incaricata di guarnire la vallata della Trebbia a Bobbio, retrocede al 25 fino a Varzi e Godiasco e più tardi a Genestrello e Torazza-Coste. In seguito al movimento girante dell'esercito alleato la Divisione rinforzata da 4 batterie a cavallo tolte dalla riserva e da uno Squadrone dragoni dell'Imperatrice,

forma la retroguardia, spinge scorrerie in tutti i sensi, e non è che il 4 di giugno che le sue teste di colonna (75° di linea) arrivano a Vercelli. A partire da quest'epoca Autemarre diverge dall'armata principale; l'11 è a Bereguardo il 12 a Pavia, il 14 a Piacenza, il 22 a Pizzighettone, il 23 a Cremona con avanguardie sull'Oglio che paralizzano il giorno successivo l'azione della Divisione Jellachich. Il 25 si concentra a Piadena ove passa sotto la dipendenza diretta del Principe Napoleone che gli ingiunge di coprire il passo del Po che devono effettuare a Casalmaggiore le altre due Divisioni. Per tale oggetto una parte si porta a Bozzolo e S. Martino, guardando con distaccamenti Spineta e Sabbionetta.

Nella Divisione Ulrich la brigata Grandchamps, sbarcò a Livorno dal 23 al 26 di Maggio, d'onde fu diretta sopra Firenze, più per ragioni politiche che per militari. La brigata Cauvin du Bourguet fece una serie di marcie e contromarcie sul confine modenese, che si trovano con fasto dettagliate nel rapporto del Principe, ma delle quali non si vedrà mai lo scopo vero, essendo certo che il nemico più formidabile che si avvicinasse alla Toscana da quel lato, furono un pelottone di Dragoni a Pieve a Pelago, sostenuti dal grosso delle truppe Modenesi a Paullo (mille uomini) e più indietro da due battaglioni di cacciatori austriaci a Sassuolo. Non è che al 14 giugno che incomincia il movimento serio e reale della Divisione in due colonne a una marcia l'una dall'altra. La testa è a Lucca il 17, il 19 a Massa, il 20 a Sarzana, il 21 all'Aulla, il 23 a Berceto, il 26 a Parma, donde si dirige sopra Casalmaggiore per incominciare al 28 il passaggio del Po.

La Divisione Ulloa composta intieramente di Toscani avea tenuto lunga pezza la sua prima brigata in osservazione al confine Romano presso Pietramala e le Filigare. Al 18 Giugno la Divisione fu concentrata a Pistoia, per attraversare in una sola colonna l'Appennino al passo dell'Abetone. Al 19 a S. Marcello, il 20 a Pieve a Pelago,

il 21 a Paullo, il 23 a Sassuolo, era il 24 a Reggio di Modena ove soggiornava due dì per riposarsi delle sofferenze incontrate lungo la strada, più per l'assoluta imperizia pratica del suo capo, che per la difficoltà dei luoghi. Al 27 giungeva in Parma per ripartire la sera del 30 e passare il giorno appresso il Po a Casalmaggiore sopra il ponte costruttovi con materiale di requisizione.

A partire da quest'ultima città il 5° Corpo si diresse su Goito, passando per Canneto, Piubega, Asola e Ceresara, e dividendosi in tre colonne formate la 1.^a della Divisione Ulrich, la 2.^a di quella Autemarre, la 3.^a dei Toscani e delle riserve. Il 4 di Luglio il Principe stabiliva il suo quartier generale al Castello di Goito.

Dopo la disfatta di Solferino gli eserciti Austriaci stimandosi insufficienti per la difesa del terreno fra il Mincio e l'Adige, si erano ritirati momentaneamente dietro quest'ultimo fiume di cui intendevano disputare seriamente il passaggio.

Il grosso della 2.^a armata si agglomerò intorno a Verona col quartier generale. La prima postò il 9° Corpo a Legnago, una Divisione del 2° a S. Vito, l'11° a Bonavigo, il 3° ad Albaredo, il 10° a Badia e Trecenta guardando il lato S. del Quadrilatero ed il basso Po. Questa disposizione permetteva di concentrare a volontà il grosso della truppa sia sopra Verona, sia verso Legnago, secondochè l'uno o l'altro di questi punti era minacciato dall'inimico. Inoltre le due grandi strade che pongono in comunicazione Verona col centro della Monarchia, cioè quelle del Brennero e della Ponteba rimanevano direttamente coperte e garantite.

Dal canto suo l'Imperatore Napoleone avea stabilito prima di ogni altra impresa di impossessarsi di Peschiera onde avere un solido punto di appoggio sulla sua linea d'operazione che naturalmente si manteneva al N. della Lombardia. Fino dal 26 le Divisioni Piemontesi incaricate specialmente dell'assedio, eransi avvicinate alla piazza che cinsero più strettamente il 28 occupando Ponti, S.

Rocco e Rivoltella sulla destra del Mincio. Lo stesso giorno Baraguay d'Hilliers passava il fiume a Monzambano e Niel a Valleggio. Il 1° Luglio la 3^a e 5^a Divisione Sarde, si portarono a lor volta sulla riva sinistra verso casa Malavicina, il 1° corpo occupò Oliosi, il 2° S. Lucia del Tione, il 4° Custoza, la guardia ed il 3° Corpo Valleggio. Queste prime posizioni vennero nei giorni successivi un qualche poco modificate, onde premunirsi contro una nuova offensiva che gli Austriaci avrebbero potuto tentare onde impedire la presa di Peschiera, disputandone intanto l'investimento.

I progetti successivi di Napoleone eran quelli di attaccare direttamente Verona per la pianura e Venezia dal lato di mare, giovandosi di una flottiglia di scialuppe cannoniere. I Francesi han parlato dopo la pace di queste idee, come se la loro pratica attuazione non avesse dovuto offerire che lievi difficoltà. Questo esagerato ottimismo non può esser menato del tutto buono neppure ai vincitori di Sebastopoli e di Solferino. E sebbene le gigantesche imprese compiute dai Monitors americani nella guerra di scissione abbiano in gran parte riconciliato gli uomini di guerra terrestre coll'impiego della marina, pure chi ha esaminata seriamente la situazione della veneta laguna, deve stentare non poco ad ammettere che questa piazza di Venezia sia accessibile e prendibile dal lato di mare. Che il suo attacco potesse fare una gran diversione alle spalle degli Austriaci e favorisse così l'aggressione diretta del Quadrilatero, è indubitato; che potesse riuscire a buon esito è dubbio, anzi dubbiosissimo.

Intanto e nell'aspettativa dei parchi d'assedio, erasi pensato a garantirsi fortemente il fianco sinistro, coll'inviare forti distaccamenti nelle valli superiori dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. I cacciatori delle Alpi vennero incaricati della guardia della Valtellina, la divisione Cialdini della Valcamonica e Val Sabbia.

Il 24 di giugno il colonnello Medici, rinforzato da

un battaglione di volontari Valtellinesi agli ordini del maggiore Spinazzi giungeva in qualità di avanguardia di Garibaldi a Tresenda. Al 28 marciò con 1,800 uomini e tre pezzi di artiglieria sopra Bormio ed i Bagni da cui scacciò gli inimici, dopo un brillante combattimento. Al 3 il grosso dei cacciatori delle Alpi era a Tirano, e poco dopo si impadroniva delle cantoniere dello Stelvio dalle quali il dì 8 si intraprese un primo attacco contro il culmine del giogo ed il monte Branlio, respinto dalle truppe della brigata Huyn. Mentre Garibaldi si apprestava a prendere la sua rivincita, gli venne notificata la sospensione delle ostilità.

In Valcamonica fino dal 16 giugno il colonnello Brignone avea occupato Breno col 9° reggimento e 4 pezzi di cannone. Bentosto tutta la brigata Regina con una parte dei lancieri di Novara avendo raggiunto la sua avanguardia, il 9° di linea si avanzò fino ad Edolo, ed il 10° con le riserve rimasero a Breno.

La brigata Savona fu spinta in val di Chiese che risalì lungo la strada che va da Brescia a Storo, in parte lungo la riva occidentale del lago d'Idro. Il passo essendone sbarrato dalla Rocca d'Anfo, i Piemontesi cercarono di cannoneggiarla, ma non ottennero nessun successo attesa la immensa sua elevazione sul livello della strada. Perciò si limitarono al blocco.

Intanto l'armata Austriaca mostrandosi ogni giorno più desiderosa di ritentare, in rasa campagna la fortuna delle armi, fino dal 6 luglio Napoleone III che avea gravi ragioni politiche di desiderare la pace, inviava il generale Fleury qual parlamentario a Verona, onde dimandarvi un armistizio. Però onde non esser preso all'improvviso, emanava al tempo stesso per il giorno successivo un ordine del giorno nel quale era dettagliata la parte di ciascheduno nel casodi un assalto per parte dell'inimico. Noi lo trascriviamo testualmente, sembrandoci un vero modello di stile mili-

tare, e degno per ogni rapporto di esser paragonato ai documenti del primo impero.

« L'assedio di Peschiera è un' operazione alla quale
« io attribuisco un grande interesse; ma è chiaro che
« noi non possiamo farlo con sicurezza senza aver re-
« spinto un attacco degli Austriaci. Secondo tutte le in-
« formazioni che ho ricevute è probabile che noi sare-
« mo domani attaccati di fronte e di fianco dall'armata
« uscita di Verona e un'altra che giunge dall'alto Adige.
« Già gli Austriaci hanno occupato quest'oggi Pastren-
« go. È dunque utile che domani mattina all'alba le
« truppe prendano le posizioni seguenti, e così se noi
« siamo attaccati, noi saremo pronti a ricevere il nemico;
« e se noi non lo saremo, l'aver preso le armi ci servirà a
« far conoscere a ciascheduno il posto che deve occupare.

« Oggi le truppe occupano le posizioni seguenti :

« Il maresciallo Baraguay d'Hilliers con due divisioni
« Sarde, Castelnuevo.

« Il Maresciallo Niel, Oliosi.

« Il Principe Napoleone, Salionze.

« Il Maresciallo Mac-Mahon, S. Lucia del Tione.

« Il Maresciallo Canrobert e la guardia, Valleggio.

« I Toscani che sono a Goito andranno stasera a
« prender posizione a Volta.

« La divisione Desvaux verrà a stabilirsi sulla sinistra
« del Mincio, nel posto già occupato dalla cavalleria della
« guardia pronta a passare i ponti.

« Dimani alle tre antimeridiane il corpo d'Armata
« del maresciallo Canrobert si situerà in battaglia nella
« pianura, appoggiando la destra a Valleggio, la sinistra
« alle colline presso Venturelli. La guardia Imperiale
« sarà in riserva dietro la destra a Valleggio, la sinistra
« presso Fornelli, la cavalleria della guardia sarà ammas-
« sata dietro l'infanteria.

« La cavalleria Desvaux sarà indietro alla destra della
« prima linea di fanteria del maresciallo Canrobert.

« Il maresciallo Mac-Mahon coprirà le alture che ha
« dinanzi.

« Il Maresciallo Niel farà lo stesso.

« Il Maresciallo Baraguay d'Hilliers, si porrà in bat-
« taglia a Castelnuovo, facendo fronte dalla parte di Pa-
« strengo colle due Divisioni Sarde occupanti a destra
« e sinistra le posizioni che stimerà convenienti.

« Il Principe Napoleone si porterà col suo corpo d'ar-
« mata, da Salionze per le traverse che vanno da Sa-
« lionze a raggiungere la grande strada di Castelnuovo.
« Ammasserà le sue Divisioni in addietro alla grande
« strada, pronte a portarsi sia a destra, sia a sinistra co-
« me in avanti per sostenere i corpi che ne avessero bi-
« sogno.

« Se, come suppongo, l'inimico attacca contempora-
« neamente su tutta la linea, sarà debole ovunque; veden-
« dolo respinto nella pianura avanti Valleggio, il mare-
« sciallo Canrobert si porterà verso Custoza a dritta;
« mentre il Maresciallo Mac-Mahon si porterà a sinistra
« verso il medesimo luogo.

« Il maresciallo Niel dovrà condursi sopra S. Gior-
« gio per sostenervi la destra di Baraguay e di là por-
« tarsi, se l'attacco è stato respinto, sopra Sona, mentre
« che i marescialli Mac-Mahon e Canrobert si porteranno
« sopra Somma Campagna.

« Il maresciallo Baraguay d'Hilliers se ha potuto
« respingere il nemico lo inseguirà verso Pastrengo. Non
« si trasporterà nessun bagaglio; i bidoni saranno pieni
« d'acquavite; si lasceranno deboli guardie ai campi, gli
« uomini porteranno seco i sacchi che nou conterranno
« altro che biscotto e cartucce; tutti lasceranno i cappotti
« al campo e non avran che la tunica.

« Appena comparso il nemico si comincerà il fuoco
« dell'artiglieria, le linee di fanteria saran disposte, quan-
« do il terreno lo permetta, alternativamente in battaglioni
« spiegati ed in battaglioni in colonne doppie; si eviteran-

« no le scaramucce dei cacciatori, e mentre i battaglioni
« spiegati faranno fuoco di fila, gli altri batteranno la ca-
« rica, ed attaccheranno il nemico alla baionetta.

L'esercito alleato eseguì puntualmente gli ordini ricevuti, ma gli Austriaci non comparvero. Invece alle dodici meridiane il generale Fleury ritornato da Verona annunziava che l'armistizio era stato accettato.



CAPITOLO VIII.

Preliminari di Villafranca e successivo trattato di Zurigo.

Al convenuto armistizio era successo il dì 11 Luglio un lungo convegno fra i due Imperatori in Villafranca. La storia forse saprà un giorno svelarci in dettaglio ciò che in quel colloquio si sia detto, saprà mostrarci quali artifizii fossero usati dall' Imperatore Napoleone III onde por termine ad una guerra che potea prendere colossali proporzioni e che per ragioni politiche minacciava seriamente più i vincitori che i vinti.

Noi contemporanei non abbiamo potuto sollevare neppure un lembo di quel velo che avvolge nel più profondo mistero uno degli avvenimenti più rimarchevoli dell' era che corre. Non sarà forse che dopo la morte di quei Sovrani che il segreto si tradirà, o ci verrà rivelato da qualche intima memoria. Comunque siasi, questa curiosità da storico non cambia nulla all' ordine dei fatti che si sono svolti in appresso.

Se mistero sono i detti del convegno, non è oramai più mistero la causa che indusse Napoleone III a trattare la pace. Un ministro prussiano si è degnato pochi anni dopo di togliere ogni dubbio in proposito. E tutti oramai sanno come l'Alemagna preoccupata in allora del pensiero che il Reno si difendesse sul Po, era pronta ad irrompere sulle frontiere orientali della Francia.

Ciò non potea convenire a Napoleone; la memoria delle coalizioni formatesi contro il primo Impero era ancor fresca, ed egli non volle azzardare ciò che non è permesso ad un sovrano se non per l'indipendenza del suo paese, in una parola l'alleanza con la rivoluzione.

Dal canto suo l'Austriaco Imperatore nello stabilire i preliminari di Villafranca, cedè per certo ad un primo impulso spontaneo, al desiderio di non dover la sua salute alla Prussia, piuttostochè a solide argomentazioni. Se egli avesse un po' pensato alla natura intima delle cose, alla situazione che si creava colla pace, avrebbe visto come la restaurazione dei sovrani legittimi diveniva un' utopia, come utopia era pure l'ideata confederazione con la presidenza del Papa. Chi dovea infatti riporre sul trono i Duchi dell'Italia Centrale?

Non certo i popoli che gli avean scacciati, non armi proprie, essendochè non ne avessero in copia, non armi Austriache, nè Francesi, essendochè le prime si intendevano relegate nel Veneto, le seconde non avrebbero voluto compiere un atto sì odioso. In che sperava dunque Francesco Giuseppe?

Ma anche Napoleone su quel punto s'ingannò, e certo ove avesse potuto prevedere che la tendenza unitaria sarebbe sorta gigante nelle menti Italiane, avrebbe più chiaramente specificate ed imposte le sue vedute. Egli sperava stabilire un ramo secondogenito della sua dinastia nell'Italia Centrale, farlo aggradire alle popolazioni e supplantare così l'influenza Austriaca con quella Francese. Ma venne preso invece al laccio delle stesse sue reti, ed impedito, dagli impegni contratti in faccia all'opinione pubblica, di fare un brusco regresso, è stato indotto a subire l'unità Italiana, del che i partiti reazionari si son fatti un arme per screditarlo nel popolo e nelle menti del suo Impero.

Annunziati in Italia, senza esser previsti, i preliminari di Villafranca, destarono una serie di pronte e successive

impressioni. Allo stupore, allo sgomento successe un'irosa reazione; lo stesso uomo che avea veduto corone d'alloro e di fiori intrecciarsi dopo Magenta, attraversò Milano e Torino in mezzo ad una folla sprezzante che applaudendo il Re Vittorio facevagli sentire come egli deludesse le speranze che la Penisola avea riposte in lui. Sotto il rapporto della passione, del sentimento e della buona fede gli Italiani avean ragione essendochè Napoleone non attenne le fatte promesse; sotto il rapporto della politica e dell'equità avevano invece il torto, giacchè come si poteva esigere che il sovrano e la nazione Francese profondessero sangue e tesori per un' opera che infine non interessavali che mediocrementemente?

Pur troppo noi non abbiamo caramente pagata questa indipendenza della quale oggi completamente godiamo, e voglia la nostra buona stella che non dobbiamo pentircene mai. E non ce ne pentiremo, se mutati propositi, sapremo governare un po' meglio gli affari nostri, ripudiando per sempre le vaporose millanterie in cui spesso ci cullammo negli anni decorsi.

Alla notizia delle conclusioni di Villafranca il conte Cavour rassegnò le sue dimissioni. Questo passo era necessario. Al momento in cui a torto od a ragione le popolazioni Italiane scagliavano l'anatema sui Napoleonidi, il partigiano, l'apostolo fervente dell'alleanza Francese dovea cedere il posto, e conservarsi per tempi più opportuni. Non fu che molto dopo, quando il tempo ebbe squarciato le tenebre che avvolgevano il trattato di pace, quando il famoso principio del non intervento fu proclamato, quando si vide come i patti segnati erano elastici, che il più grand' uomo di stato dell'epoca riprese le redini del potere e proseguì l'attuazione dell'interrotto programma. Ma durante la sua assenza uomini d'energia a tutta prova, fedeli allievi delle sue tradizioni e patrioti appassionati, proseguirono in mezzo a molti ostacoli nell'Italia Centrale, la grande opera che preconizzava la completa

unità. Vogliamo parlare di Carlo Farini e del Barone Ricasoli.

L'Imperatore Napoleone contro cui tanto si declamò e declama ancora, volle nonostante proteggere anche dopo la sua partenza la costituzione della nuova monarchia. Un' armata di cinque Divisioni restò in Lombardia fino alla primavera dell'anno 1860, sotto gli ordini del maresciallo Vaillant. Essa venne così repartita:

Divisione Autemarre e la brigata di cavalleria Lapeyrouse a Milano.

Divisione Ulrich a Bergamo, Lodi e Crema.

Divisione Bourbaki a Cremona.

Divisione Bazaine a Pavia.

Brigata di cavalleria Rochefort a Pavia e Cremona.

Divisione de Failly a Piacenza ed Alessandria.

La pace di Zurigo venne firmata al 10 Novembre 1860 dietro le norme stabilite a Villafranca. Noi trascriviamo per intero il testo del trattato che si divide in tre parti comprendenti, una le stipulazioni fra i due Imperatori, la seconda la retrocessione della Lombardia al Re di Sardegna, e la terza un epilogo delle prime due fra tutte le parti già belligeranti.

Documento Primo.

ARTICOLO 1.º

« Vi sarà in avvenire pace ed amicizia fra S. M.
« l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore d'Austria,
« come pure tra i loro eredi e successori, i loro stati e
« sudditi rispettivi in perpetuo.

ARTICOLO 2.º

« I prigionieri di guerra saranno immediatamente re-
« stituiti da ambo le parti.

ARTICOLO 3.º

« Per attenuare i mali della guerra, e per un ecce-
« zione alla giurisprudenza generalmente consacrata, i
« bastimenti austriaci catturati che non hanno ancora
« formato oggetto di condanna del consiglio delle prede.
« verranno restituiti.

« I bastimenti e carichi saranno resi nello stato in
« cui si troveranno, dopo il pagamento di tutte le spese
« a cui potranno aver dato luogo il trasporto, la guardia
« delle suddette prede, come pure l'indennità di cattura,
« e finalmente non si potrà reclamare verun compenso per
« ragioni di prede affondate o distrutte, come pure per
« distruzioni esercitate sulle mercanzie che erano pro-
« prietà nemiche, anche avanti di essere state oggetto di
« una decisione del consiglio delle prede.

« È sottinteso d'altra parte che i giudizi pronunziati
« dal consiglio di preda son definitivi e danno titolo di
« diritto.

ARTICOLO 4.º

« S. M. l'Imperatore d'Austria rinunzia per se e tutti
« i suoi discendenti e successori in favore di S. M. l'Im-
« peratore dei Francesi ai suoi diritti e titoli sulla Lom-
« bardia, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e Man-
« tova e dei territori determinati dalla nuova delimita-
« zione che resterà in possesso di S. M. I. e R. Aposto-
« lica.

« La frontiera partendo dall'estremità meridionale del
« Tirolo sul lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino
« all'altezza di Bardolino e di Manerba, donde raggiun-
« gerà in linea retta il punto d'intersezione della Zona
« di difesa della piazza di Peschiera col lago di Garda.

« Questa Zona sarà determinata da una circonferenza
« il cui raggio contato a partire dal centro della piazza

« resta fissato a 3500 metri, più la distanza del detto
« centro allo spalto del forte il più avanzato; dal punto
« d'intersezione della circonferenza così tracciata col Min-
« cio, la frontiera seguirà il thalweg del fiume fino alle
« Grazie, si estenderà dalle Grazie in linea retta fino a
« Scorzarolo, seguirà il thalweg del Po fino a Suzzara,
« punto a partire dal quale non è niente cambiato ai li-
« miti attuali tali come esistevano avanti la guerra.

« Una commissione istituita dai governi interessati,
« sarà incaricata di eseguire il tracciato sul terreno nel
« minimo tempo possibile.

ARTICOLO 5.º

« S. M. l'Imperatore dei Francesi dichiara la sua in-
« tenzione di rimettere a S. M. il Re di Sardegna i ter-
« ritori ceduti dall'articolo precedente.

ARTICOLO 6.º

« I territori ancora occupati in virtù dell'armistizio
« dell'8 Luglio ultimo, saranno reciprocamente evacuati
« dalle potenze belligeranti, le cui truppe si ritireranno
« immediatamente al di là delle frontiere determinate
« dall'articolo quarto.

ARTICOLO 7.º

« Il nuovo governo della Lombardia prenderà a suo
« carico i tre quinti del debito del Regno Lombardo-Ve-
« neto.

« Sopporterà egualmente una porzione dell'imprestito
« nazionale del 1854, fissata tra le alte parti contraenti
« a 40 milioni di fiorini.

« Il modo di pagamento di questi 40 milioni di fio-
« rini sarà determinato in un articolo addizionale.

ARTICOLO 8.º

« Una commissione internazionale sarà immediata-
« mente istituita onde procedere alla liquidazione del
« Monte Lombardo-Veneto; la divisione dell'attivo e pas-
« sivo di questo stabilimento si effettuerà prendendo per
« base il reparto dei tre quinti per il nuovo governo e di
« due quinti per l'Austriaco.

« Dall'attivo del fondo di ammortizzazione del Monte
« e della sua cassa di depositi consistente in fondi pubblici,
« il nuovo governo riceverà tre quinti e l'Austria due
« quinti; e quanto alla parte dell'attivo che consta di beni
« stabili e di crediti ipotecari, la commissione effettuerà
« la divisione tenendo conto della situazione degli immo-
« bili, in modo da attribuirne la proprietà a quello dei
« due governi sul territorio del quale si trovano situati.

« Quanto alle differenti categorie di debito scritto fino
« al 4 giugno 1859 sul Monte Lombardo-Veneto, ed ai
« capitali posti a interesse alla cassa dei depositi del fon-
« do di ammortizzazione, il nuovo governo si incarica per
« tre quinti e l'Austria per due quinti, sia di pagare gli
« interessi sia di rimborsare il capitale, conforme ai re-
« golamenti fin qui in vigore. I titoli di credito dei sud-
« diti Austriaci entreranno a preferenza nella quota del-
« l'Austria che in un tempo di tre mesi a partire dal-
« l'epoca delle ratifiche, o prima se si può, trasmetterà al
« nuovo governo della Lombardia dei quadri specificati di
« questi titoli.

ARTICOLO 9.º

« Il nuovo governo della Lombardia succede ai diritti
« ed obblighi resultanti da contratti regolarmente stipu-
« lati dall'amministrazione Austriaca per oggetto di uti-
« lità pubblica, concernenti in special modo il paese ce-
« duto.

ARTICOLO 10.º

« Il governo Austriaco resterà incaricato del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi Lombardi, dalle comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose nelle casse pubbliche austriache a titolo di cauzioni, depositi o consegne. Egualmente i sudditi Austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che avranno versato delle somme a titolo di cauzioni, depositi o consegne nelle casse della Lombardia, saranno esattamente rimborsati dal nuovo governo.

ARTICOLO 11.º

« Il nuovo governo della Lombardia riconosce e conferma le concessioni di strade ferrate accordate dal governo austriaco sul territorio ceduto, in tutte le loro disposizioni e per tutta la loro durata, e in particolare le concessioni risultanti dai contratti rogati in data 14 marzo 1854, 8 Aprile 1857 e 23 Settembre 1858.

« A partire dallo scambio delle ratifiche del presente trattato, il nuovo governo surroga in tutti i diritti ed obblighi il governo Austriaco per ciò che concerne le linee di strade ferrate situate sul territorio ceduto.

« Perciò il diritto di devoluzione che apparteneva al governo Austriaco, riguardo a queste strade ferrate è trasferito al nuovo governo della Lombardia.

« I pagamenti che rimangono a farsi sulle somme dovute allo stato dai concessionari in virtù del contratto 14 Marzo 1856 come equivalenti delle spese di costruzione di dette strade, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco.

« I crediti degli intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, come pure le indennità per espropriazione di terreni che si riferiscono al periodo in cui le strade ferrate in questione erano amministrate per conto dello

« stato, e che non fossero per anco sodisfatti, saranno
« pagati dal governo austriaco, e per quanto vi sian te-
« nuti, in virtù dell'atto di concessione, dai concessionari
« in nome del governo austriaco.

« Una convenzione speciale regolerà, nel minimo tempo
« possibile il servizio internazionale delle strade ferrate
« fra i paesi rispettivi.

ARTICOLO 12.^o

« I sudditi Lombardi domiciliati sul territorio ceduto
« dal presente trattato, godranno per un anno, a partire
« dal giorno dello scambio delle ratifiche, e mediante una
« dichiarazione all'autorità competente della facoltà piena
« ed intera di esportare i loro beni mobili con franchigia,
« e di ritirarsi colle loro famiglie negli stati di S. M. I.
« e R. Apostolica, nel qual caso sarà loro mantenuta la
« qualità di sudditi austriaci. Essi saranno liberi di con-
« servare i loro immobili posti sul territorio della Lom-
« bardia.

« La stessa facoltà è accordata reciprocamente agli
« individui originari del territorio ceduto della Lombar-
« dia, stabiliti negli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria.

« I Lombardi che profitteranno delle presenti dispo-
« sizioni non potranno essere per il fatto della loro scelta
« inquietati nè da una parte nè dall'altra nelle loro per-
« sone o proprietà situate negli stati rispettivi.

« Il termine di un anno è esteso a due anni per i
« sudditi originari del territorio ceduto della Lombardia
« che all'epoca dello scambio delle ratifiche del presente
« trattato, si troveranno fuori del territorio della monar-
« chia austriaca. La loro dichiarazione potrà esser rice-
« vuta dalla legazione austriaca la più prossima, o dal-
« l'autorità superiore di una provincia qualunque della
« monarchia.

ARTICOLO 13.º

« I sudditi Lombardi facienti parte dell'armata austriaca, ad eccezione di quelli che sono originari della parte di territorio riservato a S. M. l'Imperatore d'Austria col presente trattato, saranno immediatamente liberati dal servizio militare e rinviati nelle loro famiglie.

« È sottinteso che quelli che dichiarassero voler restare al servizio di S. M. I. e R. Apostolica, non saranno molestati per questo fatto, sia nelle loro persone, sia nelle loro proprietà.

« Le stesse garanzie vengono assicurate agli impiegati non originari della Lombardia che manifestassero l'intenzione di conservare le funzioni che occupavano al servizio dell'Austria.

ARTICOLO 14.º

« Le pensioni tanto civili che militari, regolarmente liquidate, e che erano a carico delle casse pubbliche della Lombardia restano acquisite ai titolari, e se vi ha luogo alle loro vedove e figli, e saranno pagate in avvenire dal nuovo governo della Lombardia.

« Questa stipulazione si estende ai pensionati tanto civili che militari, come pure alle loro vedove e figli, senza distinzione di origine che conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e i di cui appuntamenti pagati fino al 1814 dal già regno d'Italia, ricaddero allora a carico del tesoro Austriaco.

ARTICOLO 15.º

« Gli archivi contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, relativi sia alla parte della Lombardia il cui possesso è riservato

« a S. M. l'Imperatore d'Austria dal presente trattato,
« sia alle provincie venete, verranno rimessi ai commis-
« sari di S. M. I. e R. Apostolica appena lo si potrà fare.

« Reciprocamente questi titoli di proprietà, documenti
« amministrativi e di giustizia civile concernenti il ter-
« ritorio ceduto che possono trovarsi negli archivi del-
« l'Impero d'Austria saranno rimessi ai commissari del
« nuovo governo della Lombardia.

« Le alte parti contraenti si impegnano a comunicarsi
« reciprocamente sulla domanda delle autorità superiori,
« tutti i documenti e informazioni relative agli affari
« concernenti la Lombardia e la Venezia insieme.

ARTICOLO 16.^o

« Le corporazioni religiose, stabilite in Lombardia
« potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili
« e immobili, nel caso in cui la nuova legislazione sotto
« la quale passano, non autorizzasse il mantenimento dei
« loro stabilimenti.

ARTICOLO 17.^o

« S. M. l'Imperatore dei Francesi si riserva di tra-
« sferire a S. M. il Re di Sardegna nella forma consacrata
« dalle transazioni internazionali i diritti ed obblighi re-
« sultanti dagli Articoli 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e
« 16, del presente trattato, non che dell'Articolo addizio-
« nale menzionato nell'Articolo 7.

ARTICOLO 18.^o

« S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Impera-
« tore d'Austria si impegnano a favorire con tutti i loro
« sforzi la creazione di una confederazione fra gli Stati
« Italiani, che sarebbe posta sotto la presidenza onoraria

« del Santo Padre, e il di cui scopo sarebbe quello di
« mantenere l'indipendenza e l'inviolabilità degli stati con-
« federati, di assicurare lo sviluppo dei loro interessi
« morali e materiali, e di garantire la sicurezza interna
« ed esterna dell'Italia, mediante l'esistenza di un' armata
« federale.

« La Venezia che rimane sotto la corona di S. M. I.
« e R. Apostolica formerà uno degli stati di questa con-
« federazione e parteciperà agli obblighi come ai diritti
« risultanti dal patto federale, le di cui clausule saranno
« determinate da un' assemblea composta dai rappresen-
« tanti di tutti gli stati Italiani.

ARTICOLO 19.º

« Le circoscrizioni territoriali degli stati indipendenti
« d'Italia che non presero parte all'ultima guerra non
« potendo esser cambiate se non che col consenso delle
« potenze che han presieduto alla loro formazione, e ri-
« conosciuta la loro esistenza, i diritti del Granduca di
« Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma sono
« espressamente riservati fra le alte parti contraenti.

ARTICOLO 20.º

« Desiderando vedere assicurata la tranquillità degli
« stati della Chiesa ed il potere del S. Padre, convinti
« che questo scopo non potrebbe essere più efficacemente
« raggiunto che dall'adozione di un sistema appropriato
« ai bisogni delle popolazioni e conforme alle generose
« intenzioni già manifestate dal sovrano Pontefice, S. M.
« l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore d'Austria
« uniranno i loro sforzi per ottenere da S. Santità che la
« necessità di introdurre nell'amministrazione dei suoi
« stati le riforme riconosciute indispensabili, sia presa dal
« suo governo in seria considerazione.

ARTICOLO 21.º

« Per contribuire con tutti i loro sforzi a pacificare
« gli animi, le alte parti contraenti dichiarano e promet-
« tono, che nei loro territorii rispettivi e nei paesi resti-
« tuiti o ceduti, nessun individuo compromesso per causa
« degli ultimi avvenimenti nella Penisola, di qualunque
« classe e condizione egli sia, potrà essere molestato o
« inquietato nella persona ed averi, a causa della sua
« condotta od opinioni politiche.

ARTICOLO 22.º

« Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche si
« scambieranno a Zurigo entro quindici giorni o prima
« se si può fare. In fede di che i plenipotenziari rispet-
« tivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle
« loro armi.

Firmati « BOURQUENBY.

« BANNEVILLE.

« KAROLY.

« MEYSENBURG.

Articolo addizionale al trattato firmato fra la Francia
e l'Austria a Zurigo il 10 Novembre 1859.

« Il governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi s'im-
« pegna verso il governo di S. M. I. e R. Apostolica a
« effettuare per conto del nuovo governo della Lombardia,
« che glie ne garantirà il rimborso, il pagamento dei qua-
« ranta milioni di fiorini (moneta di convenzione) stipu-
« lato dall'articolo 7 del presente trattato, nel modo e alle
« scadenze qui sotto determinate.

« Otto milioni di fiorini saranno pagati in denaro con-
« tante mediante una cambiale pagabile a Parigi, senza
« interesse, alla fine del 3.º mese, a datare dal giorno della

« firma del presente trattato e che sarà rimessa ai pleni-
« potenziari di S. M. I. e R. Apostolica nello scambio
« delle ratifiche.

« Il pagamento dei trentadue milioni di fiorini rima-
« nenti avrà luogo a Vienna in denaro contante, e in dieci
« versamenti successivi da effettuarsi di due in due mesi
« in cambiali sopra Parigi a ragione di tre milioni du-
« gentomila fiorini (moneta di convenzione) ognuno. Il
« primo di questi dieci versamenti avrà luogo due mesi
« dopo il pagamento della cambiale di otto milioni di fio-
« rini. Per questa scadenza, come per tutte le successive,
« gli interessi saranno valutati a cinque per cento a par-
« tire dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio
« delle ratifiche del presente trattato.

« Il presente Articolo addizionale avrà la stessa forza
« e valore come se fosse inserito parola per parola nel
« trattato di quel giorno.

« In fede di che i plenipotenziari rispettivi hanno
« sancito il presente articolo addizionale e vi hanno ap-
« posto il sigillo delle loro armi.

Firmato « **BOURQUENEY.**

« **BANNEVILLE.**

« **KAROLY.**

« **MEYSENBURG.**

Documento Secondo.

ARTICOLO 1.º

« Per un trattato in data d'oggi S. M. l'Imperatore
« d'Austria avendo rinunciato per se e i suoi discendenti
« e successori, in favore di S. M. l'Imperatore dei Fran-
« cesi ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, S. M. l'Im-
« peratore dei Francesi trasferisce a S. M. il Re di Sar-

« degna i diritti e titoli acquisiti per l'articolo 4 del trattato precipitato del tenore seguente.

« S. M. l'Imperatore d'Austria rinunzia per se e tutti i suoi discendenti e successori in favore di S. M. l'Imperatore dei Francesi, ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, ad eccezione della fortezza di Peschiera e Mantova e dei territori determinati dalla nuova delimitazione, che restano in possesso di S. M. I. e R. Apostolica.

« La frontiera partendo dal limite meridionale del Tirolo sul lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino all'altezza di Bardolino e di Manerba, donde raggiungerà in linea retta il punto di intersezione della Zona di difesa della piazza di Peschiera col lago di Garda.

« Questa Zona sarà determinata da una circonferenza il di cui raggio, contato a partir dal centro della piazza è fissato a 3,500 metri, più la distanza dal detto centro allo spalto del forte il più avanzato. Dal punto d'intersezione della circonferenza così designata col Mincio, la frontiera seguirà il thalweg del fiume fino alle Grazie, si estenderà dalle Grazie in linea retta fino a Scorzarolo, seguirà il thalweg del Po fino a Suzzara, punto a partir dal quale non è cambiato niente ai limiti attuali, tali come esistevano avanti la guerra.

« Una commissione militare, istituita dai governi interessati, sarà incaricata d'eseguire il tracciato sul terreno nel più breve tempo possibile.

ARTICOLO 2.^o

« S. M. il Re di Sardegna prendendo possesso dei territorii cedutigli da S. M. l'Imperatore dei Francesi, accetta i carichi e condizioni annesse a questa cessione, tali come sono stipulati negli Articoli 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16, del trattato conchiuso in data d'oggi

« fra S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore d'Austria, che sono così concepiti:

« *(Segue il testo degli Articoli già riportati nel Documento N. 1).*

ARTICOLO 3.º

« Per l'Articolo addizionale del trattato conchiuso in data d'oggi fra S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore d'Austria il governo Francese essendosi impegnato in faccia al governo austriaco di effettuare, per conto del nuovo governo della Lombardia, il pagamento di quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione) stipulato dall'articolo 7 del precitato trattato, S. M. il Re di Sardegna, in conseguenza degli obblighi che egli ha accettati coll'articolo precedente, s'impegna a rimborsare questa somma alla Francia nel modo seguente.

« Il governo Sardo rimetterà a quello di S. M. l'Imperatore dei Francesi dei titoli di rendita Sarda cinque per cento al portatore per un valore di cento milioni di franchi. Il governo Francese gli accetta al corso medio della Borsa di Parigi del 29 Ottobre 1859. Gli interessi di questa rendita decorrono a profitto della Francia a partire dal giorno della riscossione dei titoli, che avrà luogo un mese dopo lo scambio della ratificazione del presente trattato.

ARTICOLO 4.º

« Per attenuare i carichi che la Francia si è imposta in occasione dell'ultima guerra, il governo di S. M. il Re di Sardegna si impegna a rimborsare al governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi una somma di sessanta milioni di franchi, per il pagamento della quale una rendita cinque per cento di tre milioni sarà scritta sul

« gran libro del debito pubblico Sardo. I titoli ne saranno
« rimessi al governo Francese, che gli accetta alla pari.
« Gli interessi di questa rendita decorreranno a profitto
« della Francia a partire dal giorno della rimissione dei
« titoli, che avrà luogo un mese dopo lo scambio delle
« ratifiche.

ARTICOLO 5.º

« Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche ne
« saranno scambiate a Zurigo, in un tempo di 15 giorni,
« e più presto se si può fare.

« In fede di che i plenipotenziari rispettivi l'hanno
« firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Firmato « BOURQUENEY.

« BANNEVILLE.

« DES AMBROIS.

« JOCTEAU.

Documento Terzo.

ARTICOLO 1.º

« Vi sarà a datare dal giorno dello scambio delle ra-
« tifiche del presente trattato pace e amicizia fra S. Mae-
« stà l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna e
« loro eredi e successori i loro stati e sudditi rispettivi in
« perpetuo.

ARTICOLO 2.º

« I prigionieri di guerra austriaci e Sardi saranno
« immediatamente restituiti da ambe le parti.

ARTICOLO 3.º

« In conseguenza delle cessioni territoriali stipulate
« nei trattati conchiusi quest'oggi fra S. M. l'Imperatore
« dei Francesi da S. M. l'Imperatore d'Austria da un lato,
« e S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. il Re di Sar-
« degna dall'altro la delimitazione fra le provincie italiane
« dell'Austria e la Sardegna sarà in avvenire la seguente:
« La frontiera partendo dal limite meridionale del Tirolo
« sul lago di Garda seguirà il mezzo del lago fino al-
« l'altezza di Bardolino e di Manerba, donde raggiungerà
« in linea retta il punto d'intersezione della Zona di difesa
« della piazza di Peschiera col lago di Garda.

« Essa seguirà la circonferenza di questa Zona, di
« cui il raggio contato a partire dal centro della piazza,
« è fissato a 3500 metri più la distanza dal detto centro
« allo spalto del forte il più avanzato. Dal punto d'inter-
« sezione della circonferenza così designata col Mincio,
« la frontiera seguirà il thalweg del fiume fino alle Gra-
« zie, si estenderà dalle Grazie in linea retta fino a Scor-
« zarolo e Suzzara, punto a partire dal quale non è niente
« cambiato alle frontiere attuali tali come esistevano avanti
« la guerra.

« Una commissione militare istituita dalle alte parti
« contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciato sul
« terreno nel minor tempo possibile.

ARTICOLO 4.º

« I territori ancora occupati in virtù dell'armistizio
« dell'8 Luglio ultimo, saranno reciprocamente evacuati
« dalle truppe austriache e sarde, che si ritireranno im-
« mediatamente al di là della frontiera determinata dal-
« l'articolo precedente.

ARTICOLO 5.º

« Il governo di S. M. il Re di Sardegna prenderà a
« carico i tre quinti del debito del Monte Lombardo Ve-
« neto.

« Sopporterà egualmente una porzione dell'imprestito
« nazionale del 1854, fissata fra le alte parti contraenti
« a 40 milioni di fiorini (moneta di convenzione).

ARTICOLO 6.º

« Riguardo ai 40 milioni di fiorini stipulati nell'arti-
« colo precedente, il governo di S. M. l'Imperatore dei
« Francesi rinnova l'impegno che ha preso verso il go-
« verno di S. M. l'Imperatore d'Austria di effettuarne il
« pagamento, secondo il modo determinato nell'articolo
« addizionale al trattato firmato in data d'oggi fra le due
« alte parti contraenti.

« D'altra parte il governo di S. M. il Re di Sardegna
« constata di nuovo l'impegno contratto col trattato fir-
« mato egualmente oggi fra la Francia e la Sardegna di
« rimborsare questa somma al governo di S. M. l'Impe-
« ratore dei Francesi nel modo stipulato nell'articolo 3º
« del detto trattato.

ARTICOLO 7.º

« Una commissione composta di delegati delle alte
« parti contraenti sarà immediatamente istituita per pro-
« cedere alla liquidazione del Monte Lombardo Veneto. La
« divisione dell'attivo e passivo di questo stabilimento si
« effettuerà prendendo per base il reparto di tre quinti per
« la Sardegna e due quinti per l'Austria.

« Dall'attivo del fondo d'ammortizzazione del Monte
« e della sua Cassa di depositi consistente in fondi pub-
« blici, la Sardegna riceverà tre quinti e l'Austria due

« quinti; e quanto alla parte dell' attivo che si compone
« di beni stabili o di crediti ipotecari, la commissione ef-
« fettuerà la divisione tenendo conto della situazione degli
« stabili, in modo da attribuirne la proprietà per quanto
« si possa a quello dei due governi sul territorio del quale
« si trovano situati.

« Quanto alle diverse categorie di debito inscritto fino
« al 4 giugno 1859 sul Monte Lombardo Veneto e ai ca-
« pitali posti a frutto alla cassa dei depositi del fondo di
« ammortizzazione, la Sardegna s'incarica per tre quinti e
« l'Austria per due quinti, sia di pagare gli interessi, sia
« di rimborsare il capitale conforme ai regolamenti fin qui
« in vigore. I titoli di credito dei sudditi austriaci entre-
« ranno di preferenza nella quota parte dell'Austria, che
« nel lasso di tre mesi a partire dallo scambio delle ra-
« tifiche, o prima se si potrà, trasmetterà al governo Sardo
« il quadro dettagliato di questi titoli.

ARTICOLO 8.º

« Il governo di S. M. Sarda succede nei diritti e ob-
« blighi resultanti dai contratti regolarmente stipulati
« dall'amministrazione austriaca per oggetti concernenti
« pubblica utilità nel paese ceduto.

ARTICOLO 9.º

« Il governo Austriaco rimarrà incaricato del rimbor-
« so di tutte le somme versate dai sudditi Lombardi, dalle
« comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che
« avranno versato delle somme a titolo di cauzioni, de-
« positi e consegne nelle casse pubbliche Austriache. Egual-
« mente i sudditi Austriaci, comuni, stabilimenti pubblici
« e corporazioni religiose che avranno versato delle somme
« a titolo di cauzioni, depositi e consegne nelle casse della

« Lombardia, saranno esattamente rimborsate dal governo
« Sardo.

ARTICOLO 10.^o

« Il governo di S. M. il Re di Sardegna riconosce e
« conferma la concessione di strade ferrate accordate dal
« governo Austriaco sul territorio ceduto in tutte le loro
« disposizioni e per tutta la loro durata e particolarmente
« le concessioni risultanti da contratti rogati in data 14
« marzo 1856, 8 Aprile 1857 e 23 Settembre 1858.

« A partire dallo scambio delle ratifiche del presente
« trattato, il governo Sardo surroga in tutti i diritti ed
« obblighi l'austriaco nelle concessioni precedenti per ciò
« che concerne le linee ferroviarie situate nel territorio
« ceduto.

« In conseguenza il diritto di devoluzione che appar-
« teneva al governo austriaco riguardo a queste strade
« ferrate è trasferito al governo Sardo.

« I pagamenti che rimangono a farsi sulle somme
« dovute allo stato dai concessionarii in virtù del contratto
« 14 Marzo 1856 come equivalente delle spese di costru-
« zione delle dette strade, saranno integralmente effettuati
« nel tesoro austriaco.

« I crediti degli appaltatori di costruzione e forn-
« tori, egualmente che le indennità per espropriazioni di
« terreni riferentesi al periodo in cui le strade ferrate in
« questione erano amministrate per conto dello stato che
« non fossero per anco stati soddisfatti, saran pagati dal
« governo austriaco e per quanto vi son tenuti in virtù
« dell'atto di concessione dai concessionari in nome del
« governo Austriaco.

« Una convenzione speciale regolerà nel minimo tem-
« po possibile il servizio internazionale delle strade fer-
« rate fra l'Austria e la Sardegna.

ARTICOLO 11.º

« È sottinteso che il ricupero dei crediti risultanti
« dai §. 12, 13, 14, 15 e 16 del contratto 14 marzo 1856
« non darà all'Austria nessun diritto di controllo e sor-
« veglianza sulla costruzione ed esercizio delle strade fer-
« rate nel territorio ceduto. Il governo Sardo si impegna
« dal canto suo a dare tutte le informazioni che potes-
« sero essergli domandate in proposito dal governo Au-
« striaco.

ARTICOLO 12.º

« I sudditi Lombardi domiciliati sul territorio ceduto
« godranno per lo spazio di un anno a partire dal giorno
« dello scambio delle ratifiche e mediante una preliminare
« dichiarazione all'autorità competente, della piena facoltà
« di esportare i loro beni mobili e con franchigia, e di
« ritirarsi con le loro famiglie negli stati di S. M. I. e
« R. Apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi au-
« striaci gli sarà mantenuta. Saranno liberi di conserva-
« re i loro stabili situati sul territorio della Lombardia.

« Egual facoltà è accordata reciprocamente agli in-
« dividui originarii del territorio ceduto della Lombardia,
« stabiliti negli stati di S. M. l'Imperatore d'Austria.

« I Lombardi che profitteranno delle presenti dispo-
« sizioni non potranno essere per la loro scelta molestati
« nè da una parte nè dall'altra nelle persone e negli
« averi posti negli stati rispettivi.

« Il lasso di un anno è esteso a due anni per i sud-
« diti originari del territorio ceduto della Lombardia che
« all'epoca dello scambio delle ratifiche del presente trat-
« tato si troveranno fuori del territorio della monarchia
« austriaca. La loro dichiarazione potrà essere ricevuta
« dalla legazione austriaca la più prossima, o dall'auto-
« rità superiore di una provincia qualunque della mo-
« narchia.

ARTICOLO 13.º

« I sudditi Lombardi facenti parte dell'armata austriaca, ad eccezione di quelli che sono originarii della parte di territorio Lombardo riservato a S. M. l'Imperatore d'Austria saranno immediatamente liberati dal servizio militare e rimandati nelle loro famiglie.

« È sottinteso che quelli fra essi che dichiarano voler rimanere al servizio di S. M. I. e R. Apostolica, non saranno molestati per questo fatto nelle persone e negli averi.

« Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati civili originari della Lombardia che manifesteranno l'intenzione di conservare le funzioni che occupano a servizio dell'Austria.

« Le pensioni sì civili che militari regolarmente liquidate e che erano a carico delle casse pubbliche della Lombardia, restano acquisite ai titolari, e se vi ha luogo alle loro vedove e figli e saranno pagate in avvenire dal governo di S. M. Sarda.

« Questa stipulazione è estesa ai pensionati tanto civili che militari, ed alle loro vedove e figli senza distinzione d'origine che conserveranno domicilio nel territorio ceduto, e di cui gli stipendi pagati fino al 1814 dal già Regno d'Italia ricaddero allora a carico del tesoro austriaco.

ARTICOLO 14.º

« Gli archivi contenenti i titoli di proprietà e documenti amministrativi di giustizia civile relativi, sia alla parte della Lombardia il cui possesso è riservato a S. M. l'Imperatore d'Austria, sia alle provincie venete, saranno rimessi ai commissari di S. M. I. e R. Apostolica appena potrà farsi.

« Reciprocamente i titoli di proprietà documenti am-

« ministrativi e di giustizia civile concernenti il territorio
« ceduto che possono trovarsi negli archivi dell'Imperatore
« d'Austria, saranno rimessi ai commissarii di S. M. il
« Re di Sardegna.

« I governi d'Austria e di Sardegna si impegnano a
« comunicarsi reciprocamente sulle domande delle autorità
« amministrative superiori tutti i documenti e informa-
« zioni relative a affari concernenti insieme la Lombardia
« e la Venezia.

ARTICOLO 15.º

« Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia e
« di cui la legislazione Sarda non autorizza l'esistenza
« potranno liberamente disporre dei loro beni stabili e
« mobili.

ARTICOLO 16.º

« Tutti i trattati e convenzioni concluse fra S. M.
« l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna
« che erano in vigore avanti il 1º Aprile 1859 saranno
« confermati per quanto non vi deroghi il trattato pre-
« sente. Tuttavia le due alte parti contraenti si impegna-
« no a sottomettere nel termine di un anno questi trat-
« tati e convenzioni a una riunione generale, affine di
« portarvi di comune accordo le modificazioni che saran-
« giudicate conformi agli interessi dei due paesi.

« Frattanto questi trattati e convenzioni sono estesi
« al territorio acquistato di nuovo da S. M. il Re di Sar-
« degna.

ARTICOLO 17.º

« La navigazione del lago di Garda è libera, salvo
« i regolamenti particolari dei porti e di polizia. La li-

« berta di navigazione del Po e dei suoi affluenti è mantenuta conforme ai trattati.

« Una convenzione destinata a regolare le misure necessarie per prevenire e reprimere il contrabbando su queste acque sarà conchiusa fra l'Austria e la Sardegna entro un anno a datare dallo scambio delle ratifiche che del presente trattato. Frattanto si applicheranno alla navigazione le disposizioni stipulate nella convenzione del 22 novembre 1851 per la repressione del contrabbando sul lago Maggiore, il Po ed il Ticino, e durante lo stesso intervallo non si faranno innovazioni ai regolamenti e dritti di navigazione in vigore riguardo al Po e suoi affluenti.

ARTICOLO 18.º

« Il governo Austriaco e il governo Sardo si impegnano a regolare con un atto speciale tutto ciò che si riferisce alla proprietà e mantenimento di porti e passaggi sul Mincio, là dove forma frontiera, alle costruzioni nuove da farsi a questo riguardo, alle spese che ne resulteranno e alla riscossione dei pedaggi.

ARTICOLO 19.º

« Là ove il thalweg del Mincio costituisce la frontiera fra l'Austria e la Sardegna, le costruzioni aventi per oggetto la rettificazione del letto e l'arginature del fiume che fossero di natura da alterare il suo corso si faran di comune accordo fra i due stati limitrofi. Un accomodamento ulteriore regolerà questa materia.

ARTICOLO 20.º

« Gli abitanti dei distretti limitrofi godranno reciprocamente delle facilitazioni che erano prima assicurate a quelli delle rive del Ticino.

ARTICOLO 21.°

« Per contribuire con tutti i loro sforzi alla tranquillizzazione degli animi S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna, dichiarano e promettono che nei territori ceduti rispettivi, nessun individuo compromesso per causa degli ultimi avvenimenti della Penisola, di ogni classe o condizione, potrà essere perseguitato, disturbato o inquietato nella persona ed averi a causa della sua condotta o opinioni politiche.

ARTICOLO 22.°

« Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche verranno scambiate a Zurigo nel lasso di quindici giorni e prima se si può.

Firmati « BOURQUENEY.

« BANNEVILLE.

« KAROLY.

« MEYSENBOURG.

« DES AMBROIS.

« JOCTEAU.



CAPITOLO NONO

Riorganizzazione dell'Esercito Sardo in seguito all'annessione della Lombardia

La pace di Zurigo e la conseguente annessione della Lombardia al Regno Sardo obbligavano il ministro La-Marmora ad aumentare i quadri dell'esercito onde incorporarvi i soldati riconsegnati dall'Austria. Si presentava allora alla mente dell'organizzatore un duplice modo di azione: 1° creare un numero conveniente di nuove suddivisioni modellate identicamente sulle già esistenti: 2° studiare quelle modificazioni che le abitudini della provincia annessa o l'esperienza della guerra finita avessero potuto far ritenere necessarie alla costituzione base dell'organismo. Il primo mezzo era il più semplice, il secondo il più logico e necessario. Al primo si appigliò il generale La-Marmora, e forse senza volerlo scelse il partito il più idoneo, giacchè le successive ma allora imprevedute annessioni dell'Italia Contrale avrebbero portato la necessità di nuove e più complicate varianti, per il che la confusione potea farsi largo con facilità in tutti i dettagli di sistema e di regolamento.

L'Austria restituiva per intiero le 11 classi che durante la guerra del 1859 avea richiamate alle bandiere, fra queste le più giovani vennero ritenute sotto le armi per esercitarle nelle nuove manovre, le altre furono spedite in congedo illimitato.

Per le leve da farsi in avvenire venne intanto messa in vigore la legge Sarda mentre naturalmente i reduci dall'armata Austriaca rimasero legati dagli obblighi già contratti sotto il cessato governo Imperiale.

La fanteria di linea fu accresciuta di dieci nuovi reggimenti portanti numero dal 19 al 28 inclusive ripartiti in cinque brigate che presero i nomi seguenti:

Brigata Brescia	19°
	20°
Brigata Cremona	21°
	22°
Brigata Como.	23°
	24°
Brigata Bergamo	25°
	26°
Brigata Pavia	27°
	28°

Si sottintende già che gli uomini delle provincie Lombarde vennero indifferentemente versati nelle vecchie brigate, come i coscritti piemontesi eran versati nelle nuove.

Onde somministrare ai reggimenti così formati il conveniente numero di Ufficiali subalterni che l'accademia non potea dare, e che neppure poteansi togliere dalla categoria Sott'Uffiziali senza snervare di troppo i quadri di bassa forza, si mise in pratica un'idea eccellentissima e che ha dotato l'armata italiana di una schiera di giovani eletti per ogni dire. Ognuno ricorda come al primo sentore di una guerra d'indipendenza il fiore della gioventù italica accorresse ad arruolarsi volontariamente in Piemonte, col proposito di ritornare alle svariate occupazioni della vita civile, quando si fosse compiuto lo scopo della liberazione della Penisola. A questa classe si fè appello, segnatamente a tutti coloro che eran provvisti di sufficiente istruzione letteraria, onde, dopo un corso di sei mesi di studi ed esercitazioni militari da compiersi in

una scuola a ciò creata nella città d' Ivrea, ricavarne dei buoni e colti Uffiziali. E come era evidente che il programma del nazionale riscatto interrotto a Villafranca dovea compiersi tosto o tardi per forza di armi, così tutti o la massa almeno di questi giovani si lanciarono volenterosamente nella via, per la quale venivagli offerta l'occasione di servire con utilità e decoro il proprio paese.

Come si era aumentata la fanteria di linea si crebbero in proporzioni relative i granatieri ed i bersaglieri mediante la creazione della brigata Granatieri di Lombardia composta dei reggimenti 3 e 4 e di sei nuovi battaglioni di bersaglieri numerati dall' 11 al 16.

Infine ad utilizzare i residui dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, dei quali però la massima parte avea lasciato il servizio per accorrere nell'Italia Centrale, si fusero i due corpi in uno che più tardi prese il nome di Brigata Alpi e formò due reggimenti che ebbero i N. 51 e 52 al seguito di quelli Toscani e dell' Emilia.

La Cavalleria venne aumentata di tre reggimenti, ed a gran ragione appoggiandosi all' esperienza del combattimento di Montebello, nel quale i lancieri avean reso miglior servizio dei cavalleggeri; due dei nuovi reggimenti furono appunto di lancieri e tolsero il nome di *Lancieri di Milano e Lancieri di Montebello* ed il terzo fu di cavalleggeri e venne detto *Cavalleggeri di Lodi*.

L'Artiglieria di campagna venne ricostituita in due Reggimenti, di 16 Batterie ciascheduno, ed il Reggimento di Piazza subì aumento conveniente, sebbene il nuovo territorio acquistato non avesse luoghi forti da guardare all'infuori dei castelli di Milano, Pizzighettone, Brescia e della Rocca d'Anfo. Ma nell'Artiglieria come nel Genio la questione degli Uffiziali vi si presentava sotto un aspetto più serio attese le cognizioni scientifiche di cui è pressochè indispensabile che essi vadano forniti. E perciò fu aperto un concorso ad esame per giovani ingegneri che esercitati in una breve scuola complementare, vi fecero buona

riuscita, mercè le cure indefesse dello scelto personale destinato ad istruirli.

Tutti questi aumenti apportarono grandissime promozioni nelle file dell'Esercito Piemontese che erasi accresciuto dei tre quinti del suo primo effettivo. Queste promozioni riuscirono quasi ad esclusivo profitto degli Ufficiali Sardi, giacchè l'Armata Austriaca ne contava pochissimi degli Italiani, e fra quei pochi solo qualche raro subalterno passò da un Esercito nell'altro.

Calcolando la parte di truppa suscettibile di esser mobilitata nel nuovo regno Sardo-Lombardo non si andrà lungi dal vero nell'attenersi alle cifre seguenti:

28 Reggimenti di Fanteria di linea a 2,400	
ciascuno	75,200
4 Reggimenti di granatieri	9,600
16 Battaglioni di Bersaglieri a 600 uomini cia-	
scuno	9,600
4 Reggimenti di Cavalleria pesante a 480 uomini	1,920
8 Reggimenti di Cavalleria leggera id.	3,840
32 Batterie d'Artiglieria della forza media di 180	
uomini.	5,760
(192 Bocche a fuoco) circa 1 4/5 ogni 1000 uomini	
10 Compagnie Zappatori a 200 uomini	2,000
Treno, Artiglieria di piazza per servizio dei par-	
chi, sussistenze, ambulanze ec.	3,000
Totale deil'esercito mobile	<u>110,920</u>

La sua organizzazione di campagna era stabilita in 8 Divisioni composte ciascuna di quattro Reggimenti fanteria, due Battaglioni Bersaglieri, tre Batterie montate che due da 8 e una da 16, un Reggimento di Cavalleria leggera ed una Compagnia Zappatori. Oltre a queste eravi da annoverare la divisione di Cavalleria di linea che il Generale La-Marmora avea stabilito doversi con-

vertire in Corazzieri (1) con due Batterie a Cavallo ed una riserva di Artiglieria di 6 Batterie.

Oltre al preoccuparsi dell'organizzazione dell'esercito attivo il ministro della guerra pensò ancora alla difesa del nuovo regno, nel qual ramo eravi tutto da creare, essendo la Lombardia una provincia aperta per ogni parte all'Austriaca invasione. L'idea sorta nella sua mente fu quella di contrapporre al famoso Quadrilatero del Mincio e dell'Adige, un quadrilatero artificiale i cui angoli sarebbero stati Lonato, Brescia, Cremona, Pizzighettone. Questa idea era falsa del tutto anche volendo limitare ogni considerazione al regno dell'Alta Italia, ed astraendo dall'evidente possibilità di annessioni dell'Italia centrale, annessioni che verso la fine del 1859 poteansi ritenere certe, almeno per i Ducati di Parma e di Modena. Poche riflessioni basteranno a spiegare l'assurdità del concetto di La-Marmora. È difatto condizione essenziale di una buona linea di difesa l'esser formata da ostacoli naturali, montagne o corsi di acqua; le piazze forti non servono che ad appoggiarne, le ali od il centro, quando lo sviluppo della linea naturale sia troppo considerevole o presenti dei punti deboli. Ora questa condizione mancava del tutto nell'accennato progetto, nè si capisce qual sarebbe stato il pernio di difesa dell'Armata Sarda in una lotta contro un esercito Austriaco che penetrasse dal Mincio nella pianura Lombarda. Non certo Brescia perchè l'inimico sboccando in forze sul basso Oglio, mascherando Cremona e risalendo quel fiume fino alla grande strada Milano Verona, potea addossare i Sardi alle Alpi e condannarli ad una battaglia nell'identica posizione di quella di Novara nel 1849. Non Cremona perchè gli stessi inconvenienti vi si presentavano, un po' minori è vero, ma pur sempre ragguardevoli, correndosi il pericolo di esser gettati nel Po.

(1) Questo decreto fu soggetto di molte critiche invero non troppo fondate, e non ebbe mai effetto.

Oltredichè vuolsi riflettere che il punto di Lonato in special modo era troppo prossimo alla frontiera nemica, che da Lonato a Cremona, bastioni salienti della prima linea, la distanza è troppo grande, paragonata a quella che separa Mantova da Peschiera, che infine lo spazio compreso fra le 4 piazze è pieno di stradali di un accesso facilissimo ed impossibile a disputarsi ad un nemico in-traprendente e numeroso. Fu adunque buona ventura d'Italia che non si sprecassero milioni e milioni in opere fortificatorie che prima o dopo si sarebbero dovute demolire.

Che cosa eravi dunque da fare? Poco, se si prevedeva l'avvenire prossimo d'Italia, qualche cosa di più arrestandosi all'idea di un regno Sardo ingrandito. Nel primo caso, riattare e mettere in buono stato i castelli di Brescia e Pizzighettone, ampliarli, segnatamente l'ultimo, facendone una buona testa di ponte sull'Adda che in quel punto è un serio ostacolo all'aggressione; infine creare a Pavia una piazza importante che avente per avanguardia Pizzighettone, per fronte il Ticino, per sostegno in addietro Alessandria era il centro strategico di difesa. Nel secondo caso la necessità assoluta di coprire e difendere Milano sotto pena di perdere la metà e più delle risorse del reame imponeva altri obblighi, e faceva di necessità prescegliere l'Adda qual linea da arrestarsi e rendersi forte. I tre punti di Pizzighettone, Lodi e Cassano erano da fortificarsi con opere imponenti, come quelli ai quali fanno capo le arterie stradali che partono da Verona e da Mantova. Complemento di difesa dovea essere un gran campo trincerato intórno a Milano. Certo la lunga linea del basso e medio Adda era difficile a guardarsi, ma non impossibile, ed un attento difensore ben appoggiato, in paese amico e sempre in guardia, potea molto tempo arrestarvi l'invasore.

Resterebbe ancora molto a dirsi sulle disposizioni militari che furono date in Piemonte dall'agosto 1859 al marzo 1860, ma come quel periodo non fu che una sosta,

e l'organizzazione di semplice transazione, così abbiamo creduto inutile l'intrattenersi di troppo, e ci siamo limitati ad accennarne quelle parti spiccate che servirono alla lor volta di punto di partenza per il riordinamento avvenire.



CAPITOLO X.

Le Truppe Toscane e quelle dell' Emilia.

Allorchè nel 27 Aprile 1859 Leopoldo di Lorena abbandonava la Toscana la cifra delle forze disponibili oltrepassava di poco i novemila uomini. Di più le truppe abbondantemente provviste pel servizio di guarnigione, mancavano affatto del necessario per entrare in campagna. Il dotarle del materiale occorrente, ampliando al tempo stesso i quadri per incorporarvi i numerosi volontari che si arruolavano, ed il provvedere alle più urgenti difese della frontiera, eran le missioni cui dovea soddisfare il generale che ne avesse preso il comando.

Come era naturale questo generale venne richiesto al Piemonte. Ma come pur si capisce nessuno dei più valenti generali del suo esercito volle abbandonare truppe già conosciute e provate per sobbarcarsi alle ingrato fatiche di una laboriosa organizzazione, con elementi incogniti e nuovi. D'altra parte la Francia che avea allora in mente di situare un Napoleonide sul trono d'Etruria, vegliava attentamente onde impedire che Cavour s'infeudasse la

Toscana, e non osando proporre un Francese al comando di truppe Italiane, voleva almeno che fosse persona ligia al gabinetto delle Tuilleries. Da questo contrasto ne emerse la scelta del napoletano Ulloa già maggiore dell'esercito borbonico, capo di stato maggiore d'artiglieria durante la difesa di Venezia, ed in ultimo nominato a comandante dei cacciatori degli Appennini.

Girolamo Ulloa buon ufficiale d'artiglieria e dotato di cognizioni teoriche assai profonde, mancava affatto di pratica. Di immaginazione vivissima come tutti i meridionali, cambiava spesso d'idee, ordinava e contrordinava per guisa da far nascere sovente la confusione nelle sfere subordinate. La sua tenuta rilasciata ed i suoi modi fecero pessima impressione nelle file dei Toscani, abituati alle severe e compassate abitudini del generale Ferrari. Partendo da falsi principii, egli non vide negli ufficiali che austriaci ed austriacanti, mentre in realtà si eran dessi che avean fatta la rivoluzione; inondò lo stato maggiore di creature sue proprie, in generale nullità assolute, e quel che più monta dando sempre ragione al soldato contro l'uffiziale, scalzò le basi della disciplina, tanto necessaria al buon andamento degli Eserciti.

Quello che vi era da fare era chiaramente indicato avendo a norma il principio che la creazione di nuovi organici ed il cambiar manovre e regolamenti sono le operazioni le più nocive avanti l'apertura di una campagna. Gli undici battaglioni di fanteria potean portarsi da 4 a 6 compagnie senza aumento vistoso di uffiziali superiori, e col repartire i vecchi soldati in parti eguali fra tutte le sei compagnie, completandole con 50 volontari per ciascheduna. Un'operazione identica avrebbe accresciuto di una sesta compagnia il battaglione bersaglieri; le tre batterie esistenti si sarebbero completate in uomini e cavalli ed infine la cavalleria avrebbe lasciato al deposito alcuni sottouffiziali per la costituzione di due nuovi squadroni di volontari, sui quali però non era da contare nei primordi

della lotta. L'organizzazione di campagna in una divisione e tre brigate a quattro battaglioni era indicata come già esistente in Toscana e non esigente cambiamenti vistosi di tattica ed amministrazione. Secondo queste semplicissime idee la Divisione si sarebbe composta come appresso :

1. Brigata	{ 4 Battaglioni Fanteria a 900		
	uomini	»	3,600
2. Brigata	{ Idem	»	3,600
3. Brigata	{ Due Battaglioni di Fanteria,		
di Riserva	uno di Granatieri ed uno di		
	Bersaglieri	»	3,600
3. Batterie	• 18 bocche a fuoco Uomini	»	750
2. Squadroni	Cacciatori a cavallo ed uno		
Gendarmi	»	360
		»	11,910
Treno, Zappatori, Stato Maggiore ec.	»	500
		Totale »	<u>12,410</u>

Questa formazione non richiedeva che pochi giorni, e si provvedeva contemporaneamente alle difese dello stato, all'istruzione ed all'esercizio delle truppe dislocando le tre brigate sulle tre linee d'invasione possibile cioè; alle Filigare strada di Firenze a Bologna; a S. Marcello strada di Pistoja a Modena; a Pietrasanta via di Lucca a Parma. Con ciò si sarebbe avuto anche il vantaggio di sottrarre i soldati alle influenze di piazza e di rivoluzione che dominavano nei grossi centri popolati.

Che cosa facesse invece il generale Ulloa è invero difficile il dire. Coi dieci battaglioni di fanteria esistenti volle costituire 5 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni cadauno, trasformò il battaglione veliti in reggimento granatieri; a lato di questi situò un reggimento di volontari onde dar posto di ufficiali ad individui esciti dalla vita civile, o scarto di altri eserciti. E si vide allora il fatto curioso di battaglioni manovranti uno accanto l'altro

sotto diversi comandi per eseguire un identico movimento. Raccolse intorno a se uno stato maggiore tanto numeroso da bastare per un intiero corpo d'armata, in un momento in cui non che dovizia, scarsità grandissima eravi di uffiziali atti a disimpegnarne le funzioni. Basti il dire che esclusi gli uffiziali d'ordinanza, il quartier generale non contava meno di 15 a 16 uffiziali di stato maggiore fra cui un T. colonnello, due maggiori, 8 o 9 capitani e tutto ciò per una semplice divisione. E come questo non bastasse pretese di voler cambiare il vestiario all'esercito in un attimo, due o tre volte pubblicò ordini di tenute nuove, che non vennero mai adottate, introdusse in una parola la confusione la più completa in tutti i rami del servizio.

Da questo *cafarnaum* di nuovo genere si salvarono sole la cavalleria e l'artiglieria. La molteplicità dei dettagli che esigea la conoscenza di queste due armi, e più di tutto il sangue freddo e l'abilità addimostrata dai loro uffiziali fecero sì che le cose vi procedessero sempre con ordine, e questi due corpi entrarono in campagna in stato tale da lasciare pochissimo a desiderare. Anche gli zappatori del genio, benchè creati di fresco per intiero, e perciò privi di antecedenti tradizioni, si mostrarono degni di elogio per il contegno e per l'istruzione infusavi in breve tempo.

Le Truppe Toscane nel periodo di tempo che corse dal 27 Aprile al 18 di Giugno non furono in nulla disturbate dagli Austriaci, preoccupati esclusivamente dell'invasione in Piemonte. Ebbero perciò tutto l'agio di usufruire le risorse del paese, ed avrebbero anche potuto potentemente aiutare l'insurrezione dei Ducati e delle Romagne e creare una seria diversione alle spalle dell'esercito di Giulay. Ragioni di politica piuttostochè militari indussero il Principe Napoleone comandante supremo del 5° Corpo a scansare il territorio Pontificio, e così tutte le guarnigioni nemiche, inclusa quella di Ancona, che indubitatamente dovea restar prigioniera, andarono a rag-

ginngere l'ala sinistra dell'armata Austriaca e combatterono a Solferino nelle file dell' 11° Corpo.

Dopo l'armistizio di Villafranca la Divisione Toscana che si trovava a Volta, passò sotto gli ordini immediati del Re Vittorio Emanuele e venne spedita in accantonamento a Calcinato, piccolo paese della provincia di Brescia, prossimo a Lonato. Là dopo una sosta di otto giorni, quando cioè i preliminari di pace erano in gran parte stabiliti si pose in marcia per rientrare in Toscana, la Fanteria passando il Po a Brescello e l' Artiglieria e la Cavalleria per Ghedi, Manerbio, Cremona e Piacenza. Se non che in quel momento gli avvenimenti prendevano nell' Italia Centrale una piega affatto diversa dalla presuntiva che sopravvenne ad arrestare la marcia di queste truppe, e diè loro una destinazione inaspettata.

I preliminari di Villafranca aveano stabilito che i diritti dei Duchi e del Pontefice sulle insorte provincie erano *riservati*. Questa frase abbastanza elastica si incominciava a spiegare da Napoleone III coll' insinuazione del principio del non *intervento*. Per questo principio tanto commentato e tanto discusso nella sua pratica applicazione si intendeva che nè armi Austriache, nè Sarde, nè Francesi avrebbero potuto in guisa alcuna intromettersi nelle vertenze fra sudditi e principi spodestati, e che nel loro conflitto la ragione sarebbe rimasta al più forte. Mettendo per il momento da parte il Pontefice che aveva armata sua propria servitagli a rioccupare l' Umbria e le Marche, resta a considerare la situazione rispettiva del Granduca di Toscana, del Duca di Modena e della Duchessa di Parma.

Leopoldo di Toscana, o per meglio dire Ferdinando IV suo figlio, a favore del quale egli aveva abdicato ogni diritto al trono, non avea mezzo alcuno per farli valere, e sollecitava solo umilmente a Parigi l' aiuto di quello stesso Imperatore, del quale pochi mesi prima aveva rifiutata l' alleanza. Egli non costituiva un pericolo serio

per i Toscani qualora non l' avessero voluto spontaneamente richiamare. Ed in simili condizioni stava la Duchessa di Parma. Non così il Duca Francesco di Modena, che avea portato seco sul territorio austriaco un buon corpo di 3000 soldati, che andava continuamente ingrossando con congedati dall' Esercito Imperiale. E perciò era evidente che se egli avesse varcato il confine, poca o punta resistenza avrebbero opposto popolazioni disarmate, tanto più che nella capitale nobili e preti agitavansi ad ordire le fila di una potente reazione. Ad eliminare quest'intoppo Luigi Carlo Farini immaginò di pattuire col governo toscano una specie di convenzione militare per la quale momentaneamente la Divisione Toscana occupasse e difendesse le Modenesi provincie, che in quel tempo avrebbero organizzato un esercito proprio. Questa convenzione non violava per nulla il principio di non intervento, perchè tanto il governo di Firenze che quello di Modena essendo banditi dal consorzio diplomatico ufficiale, era naturale che si sorreggessero l'un l'altro. E perciò in forza di questo patto la Brigata Gori occupò Modena, quella di Mussi Reggio, ed il Generale Ulloa ebbe il comando supremo per il rapporto delle operazioni di campagna di tutte le truppe della Lega. Più tardi prendevan parte al trattato le provincie Parmensi ed il governo di Bologna, formando un imponente corpo di armata mobilitato, la cui direzione passò da Ulloa a Garibaldi e da Garibaldi a Fanti. Quel primo spiegamento di 12mila uomini abbastanza organizzati, in addietro della linea del Po, fece perdere a Francesco d'Este ogni guerresca velleità e lo ridusse all'aspettativa di tempi migliori.

Mentre le truppe Toscane della Divisione Ulloa marciavano in Lombardia, il ministero della guerra in Firenze passava dalle mani del Marchese Niccolini in quelle del generale Sardo Decavero. Nulla di notevole offre quest' amministrazione, se pure non vuolsi far cenno della creazione di due squadroni di Cavalleggeri formati di vo-

lontari ed ai quali vennero dati tutti Ufficiali tolti dalla vita civile, del che a gran ragione ebbero a dolersi seriamente quelli del Reggimento Cacciatori a cavallo, ai quali si era presentata meritata occasione di avanzamento. Del resto il ministro Decavero cadde sotto il disprezzo universale, ed un serio e valente organizzatore venne dato nell'Ottobre 1859 alla Toscana nella persona del colonnello Cadorna, già capo di Stato Maggiore della 5.^a Divisione Sarda nella giornata di S. Martino. In quell'epoca la prossima annessione delle provincie centrali al Regno Sardo era già prevedibile, ed il Cadorna capì benissimo come la parte principale della sua missione consisteva nell'assimilare gli ordinamenti militari a quelli vigenti in Piemonte, onde al momento della fusione questa potesse avvenire senza scosse ed inciampi e le truppe Toscane si trovassero all'evenienza pronte ad entrare in campagna in condizioni identiche alle Sardo-Lombarde. Se nell'attuazione pratica di questi concetti interessi individuali furono lesi, se non sempre si situarono a comandi importanti uomini degni di coprirli, è qui inutile il ricercare, come questione di secondario dettaglio. Invece è bene notare come l'ordine, la regolarità, la disciplina si ristabilirono nei vari rami di servizio, e l'opera del ministro può dirsi in complesso eminentemente proficua per il paese.

La fanteria di linea fu repartita in 4 Brigate a due Reggimenti. Il già 1° e 2° costituirono la Brigata Pisa, il 3° e 4° la Brigata Siena, il 5° ed i Volontari la Brigata Livorno, il Reggimento Granatieri coi suoi due Battaglioni e con i terzi Battaglioni del 3° e 4° formò due nuovi Reggimenti costituenti la Brigata Pistoia. Il Reggimento Cacciatori a Cavallo fu trasformato in Lancieri di Firenze e la nuova Divisione in Cavalleggieri di Lucca. Infine l'Artiglieria fu riorganizzata in due Reggimenti che uno da Campagna a 6 Batterie e l'altro da Piazza di sei Compagnie, ambedue dipendenti da un Comando

superiore residente in Firenze. Fra queste truppe parte rimasero nell'Emilia agli ordini del Generale Stefanelli costituite in Divisione attiva, e le altre rientrarono nelle guarnigioni al S. dell'Appennino.

La Divisione attiva restò così formata:

General Comandante STEFANELLI.

Capo di Stato Maggiore MAGGIOR VALLE.

Comandante l'Artiglieria MAGGIOR MOSELL.

Id. del Genio CAPITANO MOSCHI.

<i>Brigata Pisa</i>	{	29° di Linea
COLONNELLO GORI		30° »
		17° Bersaglieri
<i>Brigata Livorno</i>	{	33° di Linea
T. COLONNELLO ANGIOLETTI		34° »
		18° Bersaglieri

1^a, 2^a, 3^a e 4^a Batteria delle quali la 1^a 2^a e 4^a con materiale da 8, la 3^a con pezzi da 16.

Reggimento Lancieri di Firenze.

A completare le suddivisioni nuove formate si ricorse alla leva dell'anno 1860 che fu l'ultima fatta con le antiche leggi Toscane, e si statui poscia che i numerosi volontari che si trovarono alle Bandiere arruolati per la guerra e sei mesi dopo la guerra dovessero rimanervi, finchè le sorti del paese non fossero stabilmente fissate.

I regolamenti di disciplina, di manovra, di istruzione le tariffe di competenza, il servizio di guarnigione e di campo vennero stabiliti in modo conforme ai nuovi Regolamenti Sardi pubblicati nell'anno 1860 dal Ministro La-Marmora. Così all'epoca dell'annessione la Toscana portava nelle file dell'Esercito del Regno 20mila combattenti ai quali non mancava che il battesimo del fuoco.

Contemporaneamente all'organizzazione Toscana un'altra di maggior mole se ne sviluppava nelle provincie dell'Emilia, dapprima separatamente ed in modo lento sotto l'azione dei tre governi di Parma, Modena e Bologna, quindi in modo risolutissimo quando Farini divenne dittatore e Fanti comandante superiore delle truppe della lega dell'Italia Centrale. L'origine speciale di queste truppe vuolsi brevemente riassumere per ordine cronologico.

Non appena la Toscana fu insorta il Generale Luigi Mezzacapo, già antico Ufficiale d'artiglieria dell'esercito borbonico coadiuvato dal Colonnello Carlo Mezzacapo suo fratello incominciò, di commissione del conte di Cavour, ad organizzarvi una divisione di volontari romagnoli. Difatti mercè le cure di questi distinti Ufficiali poteronsi formare quattro piccoli reggimenti che presero i numeri 19, 20, 21 e 22, come susseguenti a quelli dell'armata Sarda. Quando gli Austriaci sgomberarono le legazioni Mezzacapo che avea ricevuto dalla Toscana il materiale per una Batteria da 6 e l'avea montata come meglio gli fu possibile, attraversò l'Appennino, marciò da Bologna su Forlì e Rimini e guarantì le Legazioni da un ritorno possibile dei soldati Pontifici. Più tardi il generale Roselli antico patriotta al servizio della Repubblica Romana del 1849, formava un'altra colonna di volontari con artiglieria ed esso pure prese stazione alla Cattolica nuovo confine dei paesi liberati dal giogo pretino. Di più il governo di Bologna con gli avanzi dei Dragoni e Gendarmi Pontifici passati al partito liberale e con volontari, formò in Bologna stessa un Reggimento di Dragoni detto « Dragoni Vittorio Emanuele »

Più al N. fin dalla dichiarazione di guerra fatta dall'Austria agli Alleati il generale Ribotti era passato dalla Spezia in Lunigiana e Garfagnana, raccogliendovi dei gruppi d'insorti e costituendoli in un corpo che chiamò *Cacciatori della Magra*. Dopo la ritirata degli Austriaci, essi occuparono Modena ed all'arrivo dei Toscani si por-

tarono più avanti e presso al Po, ordinati in due Reggimenti 1° e 2° di linea Modenesi.

Gli avanzi delle truppe sciolte dalla Duchessa di Parma servirono a quel governo a formare due reggimenti 1° e 2° Parmense a due Battaglioni come già in generale si eran quelli tutti dell'Italia Centrale. Così in origine e prima dell'Ottobre 1859 epoca nella quale il generale Fanti assunse il comando in capo, le forze approssimative disponibili a respingere un' invasione sia del Pontefice, sia dei Duchi spodestati, possono riassumersi come appresso, al di fuori della Divisione Toscana loro riserva generale:

1° e 2° Parmensi	2,000
1° e 2° Modenesi	2,000
Reggimenti Mezzacapo	4,000
Colonna Roselli	2,000
<hr/>	
Fanteria	10,000
Cavalleria Vittorio Emanuele . . .	300
Artiglieria 3 Batterie a Rimini e due in formazione a Modena.	
Bocche a fuoco.	30

Fanti fin dal suo giungere a Modena incominciò a riordinare, a completare, ad istruire i quadri esistenti. Pubblicata la leva nei Ducati si statui che tutti i soldati ed Uffiziali che si trovavano coll'ex-Duca dovessero rientrare entro un dato tempo sotto pena di esser riguardati rispettivamente disertori e dimissionari. Ma il grosso delle file fu riempito dalla Veneta emigrazione che accorse a frotte sotto i vessilli della libertà, sperando in una prossima guerra. Con questi elementi si poterono formare dei nuovi Reggimenti, dei Battaglioni Bersaglieri, delle Batterie ed in fine un Reggimento nuovo di Cavalleria detto degli Ussari di Piacenza, nel quale in gran parte entrarono emigrati e disertori Ungheresi, e che perciò riuscì di dif-

facilissima organizzazione. Al cominciare dell'anno 1860 le truppe dell'Emilia eran così costituite.

Brigata Ravenna già	} 37°
Reggimenti Mezzacapò	} 38°
Brigata Bologna	} 39°
Idem	} 40°
Brigata Modena, già	} 41°
Cacciatori della Magra	} 42°
Brigata Forlì già	} 43°
Colonna Roselli	} 44°
Brigata Reggio, di	} 45°
nuova formazione	} 46°
Brigata Ferrara	} 47°
Idem	} 48°
Brigata Parma già	} 49°
Truppe Parmensi	} 50°
21° 22° 23° 24° 25° e 26° Battaglioni Bersaglieri	
Lancieri Vittorio Emanuele	
Ussari di Piacenza	
9. Batterie di Artiglieria	
9. Compagnie da Piazza	
Totale approssimativo di quest'insieme	
Fanteria.	28,000
Cavalleria	800
Bocche a fuoco	54

Il numero del 1° Reggimento (37) e del 1° Battaglione Bersaglieri (21) erano stati prescelti per modo da lasciare fra essi e l'ultimo dell'Esercito Sardo il posto necessario e sufficiente alle due Divisioni Toscane.

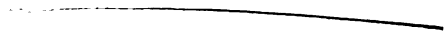
La maggiore difficoltà erasi trovata nel provvedere queste truppe di abili Uffiziali, ad eccezione di pochi provenienti dai già Eserciti Pontificio e Ducali, la massa mancava ed in questo ramo bisognava tutto creare. Si era, è vero istituita in Modena una scuola militare, ma questa

avea bisogno almeno di sei mesi per dare un qualche risultato, ed in ogni caso un simile risultato non valeva a produrre che gli ultimi subalterni. Un elemento che sul primo servì all'organismo, si ritrasse da quelle schiere di patrioti che negli anni 1848 e 49 avean servito i governi delle Repubbliche Veneta e Romana. Ripristinati nel grado originario e più spesso in grado superiore supplirono ai più urgenti bisogni e primeggiarono in quel periodo di tempo nel quale i tre governi dell'Emilia stavano divisi fra loro. Ma giunto Fanti al potere egli ebbe in mira speciale di rimpiazzare l'elemento rivoluzionario coll'elemento regolare, il quale non potea trarsi che dal Piemonte. Si videro allora Uffiziali giubbilati, sospesi, dimissionari accorrere in gran numero, e passare dalle bandiere dell'uno esercito in quelle dell'altro, ottenendovi a motivo dell'urgente necessità soverchie e sproporzionate promozioni. Come era naturale, non fu la parte più eletta degli Uffiziali Sardi che afflùì nell'Emilia, ma invece la più scadente tanto più che La-Marmora che non avea nessuna fede nelle annessioni, sospingeva ad accorrervi tutti coloro cui li premeva di sbarazzarsi. Onde è che malgrado gli sforzi ripetuti del Fanti, non si potrà mai dire che si fosse giunti ad ottenere una buona armata, ma solo un amalgama in cui bisognava molto e molto correggere ed amputare appena il destro ne capitasse.

Sotto gli ordini del Comandante in Capo stavano tre generali di Divisione, cioè Roselli, Mezzacapo Luigi e Ribotti. Capo di Stato Maggiore delle truppe della lega fu il Colonnello Mezzacapo Carlo distintissimo Uffiziale, già cognito per molte pubblicazioni sulla Rivista Militare di Torino. Comandante l'Artiglieria era dapprima il Colonnello Krivascy Ungherese il cui unico merito si era quello di avere assistito come subalterno alla difesa di Comorn nell'anno 1849. Più tardi lo si rimpiazzò col Colonnello Sardo Cavalli uomo di riputazione Europea, ma che ottimo per tutto ciò che riguardava il materiale

era affatto spostato traendolo nel campo dei minuziosi dettagli del personale.

Recapitolando può ritenersi che salvo rare eccezioni l'Esercito dell'Emilia difettava di capi, e presentava invece nelle file dei gregari un insieme vivacissimo e prode, non troppo disciplinato, ma dal quale poteansi sperare eroismi ove lo si portasse prontamente sui campi di battaglia.



CAPITOLO XI.

Lamoriciere e l'Esercito Pontificio. Il Corpo Napoletano degli Abruzzi.

Quando nel 1859 le truppe austriache sgomberarono gli Stati della Chiesa, lo sgomento regnò dapprima nella Corte di Roma e le provincie insorsero quasi tutte in modo spontaneo. La diserzione aveva assottigliato grandemente le truppe indigene, e le svizzere dapprima repartite in una grande estensione di territorio aveano stentato a riunirsi, mentre invece dall'altra parte il corpo di Mezzacapo coadiuvato da qualche distaccamento Piemontese si presentava in Romagna. Ma considerando attentamente come la rivoluzione procedesse molle ed inattiva, il Governo Pontificio ordinava che si riunisse ciò che vi era di truppe disponibili e spingeva il generale Schmit sopra Perugia col 1.^o Reggimento Svizzero e mezza batteria, ed il generale Halbermatten contro Ancona col 1.^o indigeno ed altra artiglieria, mentre contemporaneamente frazioni di Svizzeri e di Gendarmi rioccupavano Urbino, Sinigaglia, Fano e Pesaro.

Halbermatten non trovò resistenza. Gli Anconitani capitolarono, onde salvare la città dagli orrori di un ine-

vitabile saccheggio, ed i più compromessi per opinioni politiche ripararono nelle vicine libere provincie. Schmit si avanzò al 26 Giugno contro la città di Perugia, ove una mano di giovani avea barricato le porte ed i sobborghi che vennero presi d'assalto dopo una lotta di due ore troppo sproporzionata. In questa circostanza gli Svizzeri commisero degli atti di ferocia tanto nefandi da meritare l'esecrazione dell'intero mondo civile. Gli insorti che non ne furono vittime esularono nella vicina Toscana.

Ma là doveano arrestarsi le vittorie dei Pontifici, incapaci di seguitare la loro marcia offensiva sul suolo delle Legazioni. Che anzi eravi da temere che le truppe dell'Emilia crescenti ogni giorno in numero ed in fiducia, irrompessero violentemente nelle Marche e queste e l'Umbria involassero anche una volta al dominio di Roma. Onde è che si fè appello alle passioni tutte del cattolicismo, del legittimismo e della reazione, e predicando dovunque il pericolo del Vicario di Cristo si stimò resuscitare l'entusiasmo delle crociate e radunare un' imponente forza cosmopolita atta ad arrestare i destini dell'Italia nascente. Sebbene quest'appello non producesse tutti i frutti che se ne attendevano, pure accorsero in discreto numero Austriaci, Belgi, Francesi ed Irlandesi e l'armata Papale accresciuta di queste reclute, costituì nel centro della Penisola un nucleo informe se vuoi si, ma sempre ragguardevole e mantenuto lautamente dai denari dell'obolo di S. Pietro.

A quest'accozzaglia mancava un capo abile e che godesse di meritata riputazione nel mondo militare. Un giorno la fama annunziava all'Europa che il famoso Lamoricière, il repubblicano esiliato di Francia al 2 Dicembre, passava nel campo legittimista ed assumeva il comando dell'Esercito Papale. Questo avvenimento fè lunga pezza restare attonito ognuno, e neppure oggi si può con certezza asserire se interessi pecuniari, ovvero desiderio di acquistarsi nome pugnando contro una causa che avea le simpatie di Napoleone, spingessero il Lamo-

ricière a quel passo. Certo si è che le trattative si fecero per opera del Cardinale De-Merode, colla cui famiglia erasi il generale Francese imparentato nel Belgio, e che assunse contemporaneamente il portafoglio della guerra o ministero delle armi. Quanto all'Imperatore dei Francesi interpellato in proposito, non che osteggiare, approvò quella nomina, ben comprendendo da quell'istante esser certo che uno dei suoi nemici andava ben presto a perdere quella fama di onore, capacità e lealtà che fino allora erasi meritamente acquistata.

Cristoforo Leone Inchault de Lamoricière nacque nel 1805 da famiglia nobile in Nantes ed entrò nel 1824 nella scuola politecnica da cui uscì luogotenente nel genio. Fece parte delle truppe spedite in Algeria ed alla presa di Costantina si distinse pel suo sangue freddo durante l'assalto. Scoppiatogli sotto i piedi una mina, egli ancor sbalordito dall'esplosione rivolgevasi ai suoi soldati dicendo loro dovessero esser grati al nemico che gli agevolava la strada. Fu Capitano nel Reggimento Zuavi, e servì sempre con distinzione per ben 17 anni in Affrica sotto gli ordini dei principi d'Orleans guadagnando tutti i suoi gradi sul campo di battaglia. Nel 1843 lo si trova generale e nel 1845 governatore per interim dell'Algeria. Fu ad esso che Abd-el-Kader rese la sua spada. Rientrato in Francia nel 1848, ebbe il comando dell'esercito d'osservazione delle Alpi. Più tardi sotto la presidenza di Cavaignac si distinse nelle giornate di Giugno contro i socialisti, non tanto per il suo valore, come per la sua umanità verso gli insorti vinti, addimostrando quanto fosse gli dolorosa la guerra civile. Arrestato la notte antecedente al colpo di stato del due Dicembre da S.^t Arnaud suo antico dipendente, rifiutò di servire il nuovo Imperatore e venne allora esiliato e trasportato alla frontiera Belga.

Difficile impresa era quella che aveva assunto coll'acceptare il comando dell'esercito Pontificio. Il radunare in un fascio, l'istruire, lo stabilire l'ordine in un amalgama

di tante razze diverse, il far dei buoni Uffiziali con avidi mercenari o con giovani nobili alteri ma ignoranti era da ritenersi per impossibile. Nonostante egli agì con cura e discernimento aggruppando gli individui armonicamente per tendenze e per nazioni, sperando in tal modo di far nascere l'emulazione fra i singoli corpi e giovarsene nell'ora del conflitto. Completò coll'attrattiva del premio d'ingaggio i due Reggimenti ed i tre battaglioni di Cacciatori indigeni, rimpiazzò gli Svizzeri che in gran parte aveano abbandonato il servizio, con soldati tedeschi provenienti dall'Austria e dalla Baviera; e coi più scelti fra questi costituì tre battaglioni di Carabinieri forniti di buone armi rigate. Infine aggruppò il fiore delle sue reclute legittimiste in un bel battaglione Franco-Belga a quattro compagnie e uno squadrone guide, mentre dall'altra parte rimontava il reggimento dei Dragoni. Ultimi a giungere in soccorso della S. Sede essendo stati sulla metà del 1860 degli Irlandesi ignoranti e superstiziosi cacciati per opera dei loro vescovi e più della fame dalla povera patria, nè costituì la legione di S. Patrizio. In guisa che l'Esercito Papale ad eccezione dei numerosi Gendarmi esercenti da soli il servizio politico, risultò all'incirca della forza di 14 mila, come desumesi dal quadro seguente:

2 Reggimenti indigeni a 3 Battaglioni	
l'uno	4320
2 Reggimenti esteri a 2 Battaglioni pure	
a 6 Compagnie	2880
3 Battaglioni Cacciatori	1800
3 Battaglioni Carabinieri	1800
Battaglione Franco-Belga	600
Legione di S. Patrizio	800

Totale Infanteria 12,200

Reggimento Dragoni	480
Squadrone Guide	180
Totale Cavalleria	660
<hr/>	
3 Batterie Artiglieria montate e 3 Batterie smontate (Bocche a fuoco 18)	
Uomini	900
Totale Infanteria e Cavalleria	13,760
E se vi si aggiungono	
Gendarmi a piedi ed a Cavallo . . .	3,000
Avremo un Totale Generale di	16,760

Queste forze erano adunque come si vede più che bastevoli per comprimere una rivolta interna, ma insufficienti per difendersi contro una esterna aggressione. Di più gli indigeni trattati molto peggio degli stranieri ne avean concepito rancore, ed era da prevedere che poco fossevi da contare sul loro contegno in qualche momento critico. Viceversa si sperava molto dalle truppe estere in special modo dai Franco-Belgi e dai Carabinieri che eran quasi tutti vecchi soldati austriaci ed avevan buoni Uffiziali ai quali in ogni evento funesto non mancava il loro grado nell'armata imperiale.

Coadiuvato dal De-Merode e potendo disporre liberamente dei suoi soldati il Lamoricière trascurando i dettagli si applicò fin dalla primavera dell'anno 1860 ad esercitargli in manovre d'insieme ed in fazioni possibili di guerra, come concentrazioni su Gubbio a cavallo dell'Appennino, e su Macerata per la via di Foligno e Tolentino. Fece aprire vie militari ove mancavano, stabilì comunicazioni telegrafiche, fornì le truppe di oggetti d'accampamento, e fortificò la piazza d'Ancona tanto dal lato di terra come da quello di mare. In una parola niuna cura fu trascurata, e con migliori e più numerosi elementi si sarebbero ottenuti ottimi effetti da tante provvide disposizioni.

Uno dei sostegni su cui il Governo Papale e l'antico general Francese contavano in special modo eran le truppe Napoletane che sulla frontiera Abruzzese si agglomeravano sul principio dell'anno 1860 in corpo d'osservazione sotto gli ordini del general Pianell, e che sembravano poste evidentemente qual soccorso al Pontefice e spauracchio dell'Italia Centrale. Un'alleanza fra gli Stati Italiani del S. e l'Austria contro quelli del N. e la Francia era la prospettiva che sorrideva agli occhi di Lamoricière e gli faceva sperare di mietere nuovi allori, e forse anche di far sentire il peso della sua spada al suo antico coronato nemico.

Il Corpo di osservazione degli Abruzzi con il Quartier Generale ad Aquila contava 4 Reggimenti di Fanteria, 4 Battaglioni di Cacciatori, 4 Squadroni fra Ussari e Lancieri e 4 Batterie montate; in totale 12,700 fanti e 750 cavalli. Sebbene nei primi mesi dell'anno 1860 il Governo Napoletano facesse numerosi armamenti, la necessità di presidiare fortemente la capitale e la Sicilia, e la spedizione di colonne mobili nella provincia di Bari ove temevansi dei torbidi, impedirono che quel Corpo fosse aumentato come sarebbesi voluto. Più volte il Re Francesco II fu sul punto di far passare alle sue truppe la frontiera delle Marche, ma le minacce di Parigi e di Torino lo fecero desistere da quel progetto. E ove si voglia riflettere alla piccolezza del corpo e si osservi che le truppe papali erano appena in via di organizzazione nei primi mesi dell'anno 1860, si vedrà che anche nell'ipotesi che la Toscana e l'Emilia fossero abbandonate a loro stesse avrebbero posto in linea esercito doppio del loro nemico e perciò l'esito della lotta non sarebbe stato dubbio. Più tardi poi sopravvennero altri eventi, che occupando seriamente i Napoletani all'estremità opposta del regno, lasciarono il Papa ridotto alle sole sue forze e a quella protezione più o meno incerta che Napoleone III avrebbe voluto accordargli.

CAPITOLO XII.

Annessione dell' Italia Centrale. Riorganizzazione dell' Esercito.

L'anno 1860 doveva esser fecondo di grandiosi avvenimenti. Le minacce più o meno apparenti dell'Austria, gli amichevoli avvertimenti della Francia, le scomuniche papali, le tendenze federaliste e le esitazioni del gabinetto di Torino eransi infrante contro la fermezza di proposito ed il senno dei popoli dell'Italia centrale. Persuasi del principio che sol si rispetta chi è forte essi come vedemmo avevano armato seriamente, mentre dall'altra parte con una serie di provvide e ben intese leggi assimilavano anche i civili ordinamenti a quelli del Regno Sardo. Sebbene l'annessione non fosse ancor pronunziata i decreti portavan tutti l'intestazione « Regnando S. M. Vittorio Emanuele » onde confermare la validità dei voti delle assemblee di Modena, di Parma, di Bologna e di Firenze. Ogni suggestione ambigua, ogni equivoco, respingeva, ed a traverso mille ostacoli il Baron Ricasoli e Pier Luigi Farini proseguivano impavidi l'opera della pronta unificazione.

In questo stato di cose cadeva a Torino il ministero

Rattazzi per essere il 19 Gennajo rimpiazzato da altro sotto la presidenza del conte di Cavour. Questo avvenimento fu festeggiato dappertutto giacchè le masse con ammirabile intuitiva avean capito che alla politica dell'esitazione sostituivasi quella dell'energia. Cavour l'iniziatore della nuova rivoluzione, l'uomo che avea sdegnato di vergar la pace di Villafranca, l'idolo degli Italiani ricompariva sulla scena politica e dalla sua azione si attendevano prodigi. E se si aggiunge la nomina a ministro della guerra del generale Fanti che sempre conservava il comando delle truppe della Lega, niuno vorrà stupirsi se fin da quell'istante le annessioni si ritennero per prossime ed inevitabili.

Il conte di Cavour non mancò alla generale aspettativa. Fino dal 27 Gennaio egli pubblicò una circolare agli agenti del Re presso le corti amiche nella quale spiegando la situazione ambigua in cui i preliminari della pace di Villafranca aveano lasciato una parte d'Italia, facendo rilevare l'impossibilità di una restaurazione degli antichi sovrani, ed osservando in fine come le probabilità di adunare un congresso che fra le altre vertenze volesse anche di questa occuparsi eran del tutto fallite, conchiudeva che se il governo Sardo avea fino allora respinte le offerte di quei popoli, intendeva senza manifestare la sua opinione definitiva far notare gli inconvenienti gravissimi che potrebbero risultare dal prolungamento di quell'ordine di cose. Ciò in poche parole equivaleva al dire « per ragioni che non occorre spiegare io non accetto ancora le annessioni, ma le accetterò quanto prima » vale a dire quando abbia tacitato chi alle medesime « può opporsi ». E di fatto più tardi colla cessione di Nizza e Savoia si svolgeva Napoleone dall'idee di federazione, e quanto all'Austria certi che essa non avrebbe per il momento intrapresa una nuova guerra, mentre le truppe Francesi stavano ancora in Lombardia, non se ne fece niun caso.

Intanto Fanti valente organizzatore e dotato su questo rapporto di vedute assai più estese del La-Marmora, armava alacrementemente. Fino dal 3 di Febbraio i generali Menabrea del genio, Cavalli d'Artiglieria e Griffini di Cavalleria si portavano nell'Emilia onde provvedere alle singole specialità di quell'esercito, mentre in Lombardia si richiamavano sotto le armi tutti i residui disponibili delle classi 34, 35, 36, 37, 38, destinandoli ai corpi. Si decretava la costruzione di fortificazioni a Piacenza ed a Bologna, e si mobilitavano alcune Divisioni Sarde onde occupare quando che fosse le nuovè provincie, addimstrandosi così che assaliti non si rifuggiva dal far la guerra con vigore.

Quando tutto fu pronto, a coonestare con ultimo atto le annessioni vennero in scena i plebisciti con suffragio universale. Al 12 di Marzo nella Toscana e nell'Emilia i popoli vennero chiamati alle urne per deporvi un voto per l'unione al Piemonte o per un Regno separato. In Toscana sopra 386,445 votanti si ebbero i seguenti risultati:

Per l'annessione	366,571
Regno separato	14,925
Voti nulli	4,949
<hr/>	
TOSCANA — <i>Totale Voti</i> . .	386,445

Nell'Emilia sopra 427,512 votanti i risultati furono i seguenti:

Per l'annessione	426,006
Regno separato	756
Voti nulli	750
<hr/>	
EMILIA — <i>Totale Voti</i> . .	427,512

ed in conseguenza con regi decreti in data del 18 e 22 Marzo vennero le dette annessioni approvate e le truppe

sarde entrarono nei nuovi Stati, cioè la Divisione Granatieri sotto Durando in Toscana ed un Corpo d'Armata agli ordini di Cialdini nell'Emilia. Quest'ultimo Corpo fu così composto:

4^a Divisione — GENERALE PES DI VILLAMARINA.

Brigata Regina — AVENATI.

» Savona — REGIS.

6° e 7° Battaglione Bersaglieri.

1^a, 2^a e 3^a Batteria del 1° Reggimento.

8^a Divisione — GENERALE DECAVERO.

Brigata Como — VIALARDI.

» Bergamo — CASANUOVA.

11° e 12° Battaglione Bersaglieri.

4^a 5^a e 6^a Batteria del 1° Reggimento.

Brigata di Cavalleria — GENERALE GRIFFINI.

Lancieri di Novara.

Lancieri di Milano.

Dopo l'annessione delle provincie venne naturalmente l'annessione degli eserciti; e siccome il decreto che l'ordina segna per così dire la costituzione dell'Esercito Italiano, così abbiamo creduto utile il riportarlo testualmente insieme con l'unita relazione.

Relazione a S. M. in udienza del 25 Marzo.

« I popoli dell'Italia Centrale nella pienezza del sentimento nazionale e con una spontaneità che non ha esempio nella storia vollero divenire sudditi di V. M. Essi recano allo stato quattro milioni di abitanti intelligenti ed energici, un paese ricco di suolo e di gloriose

« memorie, un'armata di 50 mila nomini in parte veterani con tradizioni di disciplina e di valore, l'altra nuova negli ordinamenti ma valente, perchè di uomini che combatterono nella Venezia, nella Lombardia e nelle Romagne e di giovani pieni di ardore e di patriottismo.

« V. M. nell'accogliere i popoli dell'Emilia e dell'Etruria come figli di una stessa patria, come sudditi del medesimo reame non poteva a meno di accettarne senza riserva anche le conseguenze e così riconoscere ogni cosa civile e militare sanzionata da quei governi.

« E dacchè la scarsità di Ufficiali ha lasciato dimagrati i quadri delle truppe dell'Emilia, questa deficienza offrirà occasione di nuovi avanzamenti all'Esercito e così la convenienza politica si collegherà cogli interessi generali e particolari dell'armata.

« Il Ministro sottoscritto ha quindi l'onore di sottoporre alla firma di V. M. il decreto seguente

VITTORIO EMANUELE II ec.

« Visti i nostri decreti 18 e 22 Marzo con cui le provincie dell'Emilia e della Toscana vengono annesse ai nostri Stati,

« Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra.

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo 1.º — « L'Esercito delle provincie dell'Emilia e della Toscana, così attivo, come sedentario, sono ambedue incorporati nel modo appunto con cui si trovano costituiti, nell'Esercito nostro col quale d'ora innanzi si intenderanno formare un solo e stesso Esercito.

Articolo 2.º — « Le leggi penali militari, quelle sull'avanzamento, sullo stato degli Ufficiali, sulle giubilationi e riforme, i Regolamenti di disciplina, di servizio, di esercizio e di amministrazione ed ogni altro qualsiasi provvedimento in vigore nell'esercito nostro si

« intenderanno quindi comuni ai due eserciti anzidetti i
« quali dovranno essere pareggiati nelle paghe, nei van-
« taggi ed in ogni altro trattamento al mentovato nostro
« esercito.

Articolo 3.º — « L'attuazione però nei corpi appar-
« tenenti alla Toscana ed all' Emilia dei regolamenti am-
« ministrativi e relativi alle paghe ed ai vantaggi loro
« spettanti avrà luogo alle epoche e secondo le norme che
« verranno ulteriormente determinate per cura del detto
« nostro Ministro della Guerra.

Articolo 4.º — « Gli Uffiziali di qualunque grado,
« i Sotto Uffiziali ed altri conservano ciascuno nella re-
« spettiva loro attuale posizione il grado ed impiego di
« cui si trovano regolarmente provveduti nel dì dell'an-
« nessione.

« L'anzianità di ciascuno farà tempo dal dì della
« nomina.

Articolo 5.º « Le Brigate, Reggimenti e Corpi con-
« servano la divisa, denominazione e numeri attuali.

Articolo 6.º — « Se non che per quanto riguarda i
« Corpi RR. di Stato Maggiore, d'Artiglieria e del Genio,
« il corpo dei Carabinieri Reali, i Corpi del Treno d'Armata
« e degli infermieri e la compagnia di correzione sia della
« Toscana che dell' Emilia saranno essi riuniti rispetti-
« vamente ai Corpi RR. di Stato Maggiore, d'Artiglieria
« e del Genio, dei Carabinieri Reali di terra ferma, al
« Corpo del Treno d'Armata e d'Amministrazione e dei
« Cacciatori Franchi del nostro Esercito, secondo quelle
« disposizioni particolari che farà a tal fine il nostro
« Ministro della Guerra il quale determinerà l'epoca di
« tale riunione e le forme da osservarsi.

Articolo 7.º « Gli istituti militari così dell' Emilia
« come della Toscana sono per ora conservati quali sono
« finchè per via di appropriate disposizioni siasi potuto
« provvedere ad un ordinamento generale di tutti gli
« Istituti militari del Regno. Il Ministro predetto è inca-

« ricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà re-
« gistrato alla Corte dei Conti. »

25 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

M. FANTI.

Questo decreto era logico e giusto. Logico perchè era evidente che i paesi dell'Italia Centrale unendosi spontaneamente e senza obbligo alcuno al Regno Sardo, il loro esercito veniva ad avere gli stessi diritti di quello già esistente nel Regno, ne vi era ragione plausibile per collocarlo in condizione inferiore. Giusto ed indiscutibile in quanto agli Ufficiali Toscani, lo era pure per quelli dell'Emilia che avean tutto arrischiato abbandonando sicure posizioni, mentre i loro compagni dell'Armata Piemontese senza alcun pericolo aspettavano gli eventi. Onde è che male a proposito questi ultimi accampavano superiorità di sapere difficile a comprovarsi e che anche vera non cambiava nulla ai termini della questione. Certo potea riescire dispiacente il vedersi uguali o superiori antichi dipendenti, ma dovean forse pregiudicarsi le sorti del paese per soddisfare le ambizioncelle di pochi? In ogni modo quella certa camarilla della scuola di La-Marmora conservatrice all'eccesso e che è stata in seguito la causa delle sventure militari d'Italia, si adoperò fin da quell'istante in ogni modo onde sbalzar Fanti dal Ministero, mentre invece quell'uomo criticabile come generale di Divisione, avea però addimostrato esser valente ed abile organizzatore.

Non bastava aver decretato la fusione, bisognava eseguirlo sotto il doppio rapporto tattico ed amministrativo. Sotto il primo punto di vista la cosa era urgente onde poter far fronte a qualunque minaccia sorgesse al nuovo ordine di cose. E perciò fino dal 27 Marzo un altro Decreto ed Ordinanze ministeriali formavano il nuovo quadro di bat-

taglia dell' Esercito, dividendolo in 5 Corpi d'Armata e
14 Divisioni fra le quali una di Cavalleria.

Quadro di Battaglia dell' Esercito Italiano
secondo il Decreto 27 Marzo 1860.

PRIMO CORPO D' ARMATA

Quartier Generale — Alessandria.

COMANDANTE *Generale d'Armata* ETTORE DE-SONNAZ.

2^a Divisione — Generale GOZZANI DI TREVILLE

Quartier Generale a Piacenza.

Brigata Piemonte — Reggimenti 3^o e 4^o

Brigata Aosta — » 5^o e 6^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

10^a Divisione — Generale MEZZACAPO LUIGI

Quartier Generale a Pavia.

Brigata Pistoia — Reggimenti 35^o e 36^o

Brigata Ravenna — » 37^o e 38^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

11^a Divisione — Generale CALDERINA

Quartier Generale ad Alessandria.

Brigata Bologna — Reggimenti 39^o e 40^o

Brigata Reggio — » 45^o e 46^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

Brigata Cavalleria del Corpo d' Armata

Lancieri d'Aosta — Ussari di Piacenza — Ca-
valleggeri d' Alessandria.

SECONDO CORPO D'ARMATA

Quartier Generale — Brescia.

COMANDANTE *Generale d'Armata* ALFONSO LA-MARMORA.

3^a Divisione — Generale MOLLARD

Quartier Generale a Lonato.

Brigata Cuneo — Reggimenti 7° e 8°

Brigata Pinerolo — » 13° e 14°

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

6^a Divisione — Generale CERALE

Quartier Generale a Bergamo.

Brigata Brescia — Reggimenti 19° e 20°

Brigata Cremona — » 21° e 22°

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

9^a Divisione — Generale STEFANELLI

Quartier Generale a Brescia.

Brigata Pisa — Reggimenti 29° e 30°

Brigata Livorno — » 33° e 34°

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

Brigata di Cavalleria del Corpo d'Armata

Cavalleggeri di Monferrato — Cavalleggeri di
Lodi — Lancieri di Firenze.

TERZO CORPO D'ARMATA

Quartier Generale — Parma.

COMANDANTE *Luogotenente Generale* GIOVANNI DURANDO.

5^a Divisione — Generale CUCCHIARI.

Quartier Generale a Piacenza.

Brigata Casale — Reggimenti 11° e 12°

Brigata Acqui — » 17° e 18°

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

8^o Divisione — Generale DE GENOVA DI PETTINGO
Quartier Generale a Parma.

Brigata Pavia — Reggimenti 27^o e 28^o
Brigata Siena — » 31^o e 32^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

12^a Divisione — Generale RIBOTTI
Quartier Generale a Modena.

Brigata Modena — Reggimenti 41^o e 42^o
Brigata Forlì — » 43^o e 44^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

Brigata di Cavalleria del Corpo d' Armata
Cavalleggeri di Saluzzo — Lancieri di Montebello — Cavalleggeri di Lucca.

QUARTO CORPO D' ARMATA

Quartier Generale — Bologna.

COMANDANTE *Luogotenente Generale* ENRICO CIALDINI.

4^a Divisione — Generale DI VILLAMARINA.
Quartier Generale a Bologna

Brigata Regina — Reggimenti 9^o e 10^o
Brigata Savona — » 15^o e 16^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

7^a Divisione — Generale DECAVERO.
Quartier Generale a Rimini.

Brigata Como — Reggimenti 23^o e 24^o
Brigata Bergamo — » 25^o e 26^o

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

13^a Divisione — Generale ROSELLI.

Quartier Generale a Ferrara.

Brigata Ferrara — Reggimenti 47° e 48°

Brigata Parma — » 49° e 50°

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

Brigata di Cavalleria del Corpo d'Armata

Lancieri di Novara — Lancieri di Milano —

Lancieri Vittorio Emanuele.

QUINTO CORPO D'ARMATA

Quartier Generale — Torino.

COMANDANTE *Luogotenente Generale* CONTE MOROZZO
DELLA ROCCA.

1^a Divisione — Generale GIANNOTTI.

Quartier Generale a Firenze.

Brigata Granatieri di Sardegna — Regg. 1° e 2°

Brigata Granatieri di Lombardia — » 3° e 4°

Due Battaglioni Bersaglieri — Tre Batterie.

Divisione Cavalleria di Linea

Generale MAURIZIO DE SONNAZ.

Brigata Savoiroux — *Piemonte Reale* — Nizza

Brigata Brunetta — *Savoia* — Genova.

Due Batterie a cavallo.

TRUPPE NON MOBILIZZATE

Brigata Savoia — Reggimenti 1° e 2°

Brigata Alpi — » 51° e 52°

FORZA NUMERICA APPROSSIMATIVA DELL' ESERCITO

Corpi d'Armata	Divisioni	Fanteria	Cavalleria	Boeche a fuoco
1°	2 ^a	11,700	480	18
	10 ^a	6,900	480	18
	11 ^a	6,900	480	18
2°	3 ^a	11,700	480	18
	6 ^a	11,700	480	18
	9 ^a	9,300	480	18
3°	5 ^a	11,700	480	18
	8 ^a	9,300	480	18
	12 ^a	6,900	480	18
4°	4 ^a	11,700	480	18
	7 ^a	11,700	480	18
	13 ^a	6,900	480	18
5°	1 ^a	11,700		18
	Divisione di Cavalleria		1920	12
Riserve d'Artiglieria	Truppe non mobilitate	9,300		
				36
TOTALE		137,400	7680	282

Le differenze grandissime che si scorgono nell'effettivo di queste Divisioni provengono dall'essere formate in parte da Reggimenti delle antiche provincie a quattro Battaglioni ed in parte da Reggimenti dell'Emilia e Toscani a due o tre Battaglioni. Le dislocazioni per la formazione delle singole Divisioni cominciarono in sul finire del mese di Marzo ed il 2°, 4° e 5° Corpo vennero posti in completo assetto di guerra, mentre invece una parte della Cavalleria ed Artiglieria del 3° e del 5° veniva collocata fuori del raggio della propria Divisione in località più comode per l'istruzione. Ed anche il 2° Corpo si distese poscia in Lombardia, quando le truppe Francesi la sgombrarono per intiero.

Più tardi venne l'organizzazione amministrativa. Non essendovi nulla da fare per la Fanteria e Cavalleria restavano ad amalgamarsi il Genio e l'Artiglieria. Ed a ciò provvidero due Regi Decreti in data 5 Maggio e 17 Luglio.

Per il primo gli Zappatori del Genio formarono due Reggimenti con sedi a Casale e Piacenza costituiti ciascuno di 16 Compagnie cioè 11 Sarde, 1 Toscana e 4 dell'Emilia.

Per il secondo l'Artiglieria venne riordinata in 8 Reggimenti che il 1° di Maestranze e Pontieri, il 2° 3° e 4° di Piazza e gli altri quattro da Campagna. Concorsero a formare i Reggimenti le frazioni dei diversi Stati nel modo seguente:

2°, 3° e 4° Reggimento

8 Compagnie Sarde, 2 Toscane ed 1 dell'Emilia.

5° Reggimento

2 Batterie a cavallo, 6 Batterie Sarde, 2 Toscane e 2 dell'Emilia.

6° Reggimento

8 Batterie Sarde, 1 Toscana e 2 dell'Emilia.

7° Reggimento

9 Batterie Sarde, 1 Toscana e 2 dell'Emilia.

8° Reggimento

7 Batterie Sarde, 2 Toscane e 2 dell' Emilia.

Così ogni Reggimento veniva a constare in massima di 12 Compagnie o Batterie delle quali qualcuna da organizzarsi di nuovo. Le sedi dei loro comandi vennero fissate per il 1° e 2° a Torino, pel 3° a Genova, 4° a Piacenza, 5° a Veneria, 6° a Milano, 7° a Modena, 8° a Firenze. E sebbene tutte queste località non fossero adatte all' ufficio cui dovean servire, la mancanza di tempo e l' impossibilità di trovarne delle migliori le rese tollerabili in via provvisoria.

Così approntato l' Esercito, Fanti non desiderava di meglio che d' impiegarlo in campagna. E l' occasione ben-tosto si presentò di provarlo al fuoco e di cogliere messe facile ed abbondante di gloria.



CAPITOLO XIII.

Armi portatili ed Artiglieria dell'Esercito Italiano.

Se nella Storia Militare si seguono attentamente le modificazioni successive subite dalle armi si vedrà con facilità come dalle medesime sia spesso stata decisa la sorte delle battaglie. Ogni serio cambiamento nelle armi importa difatto mutazioni nella tattica e nell'organismo atte a render sensibili gli effetti presuntivi del nuovo istrumento di guerra. Ora al momento in cui il primo Esercito Italiano si costituiva di fatto, le armi a fuoco rigate avean dato saggio di se in due campagne consecutive, quella cioè di Crimea, e quella d'Italia del 1859. Importava adunque di analizzare i risultati ottenuti, e quindi decidere sia per la loro adozione, sia per la conservazione delle armi esistenti, e nel primo caso scegliere fra i diversi sistemi in uso il più adatto ed il più semplice.

Il vantaggio delle armi rigate sulle armi lisce è duplice e si traduce in regolarità di tiro ed aumento di portata. La prima è dovuta al movimento rotatorio preso nelle canne dell'arma e conservato al di fuori, per il

quale la resistenza dell'aria si repartisce uniformemente sopra ogni singola parte del proietto ed invece che deviarlo, tende a ricondurlo sulla primitiva linea di direzione. Il moto rotatorio si ottiene per mezzo delle righe tracciate sotto forma di elice nella parete interna dell'arma e quando in un modo qualunque siasi sforzato il proietto a penetrarvi, la rotazione è certa ed immancabile, qualunque ne sia la forma. Come nei proietti sferici questa medesima rotazione combinata con la resistenza dell'aria atmosferica produce un moto regolare, annulli quasi le deviazioni rendendole calcolabili e compensi l'ineguaglianza di densità proveniente dalla fabbricazione, è questione di Balistica che qui è inutile il trattare. E solo si noterà che le prime armi rigate portatili ebbero appunto dei proietti sferici che si cacciavano nelle righe mediante una forte compressione della bacchetta. Di tale specie erano appunto le carabine La-Marmora dei bersaglieri Sardi, ed i primi Stutzen dei cacciatori Tirolesi.

Più tardi ragioni di teoria e di pratica consigliarono l'adozione esclusiva di proietti cilindro-ogivali con i quali oltre all'ottenersi un tiro esattissimo si aumentava grandemente la portata dell'arma. Allora la questione fu ridotta a trovare un metodo di forzamento per il quale si sodisfacesse al tempo stesso alla condizione di caricar prontamente ed all'altra di non deformare il proietto onde ottenerne un tiro giusto e potente. Considerando dapprima la detta questione per le armi a fuoco portatili i principali mezzi adoperati a risolverla furono tre, cioè 1° lo stelo (tige) 2° i proietti vuoti nella parte posteriore, 3° il caricamento dalla culatta.

La Carabina a stelo fu l'arma dei Cacciatori a piedi Francesi. Nella medesima è situata in fondo alla canna e precisamente sull'asse un asticella di acciaio sulla quale va a riposare il proietto, mentre il vuoto che vi resta intorno è occupato dalla polvere. Quando si è introdotta la carica si batte ripetutamente la palla con una bacchetta

vuota ad imbuto onde non deformi la punta e si obbliga così ad entrare nelle spire delle righe. Con questo sistema il forzamento è sicuro; il tiro perciò risulta esattissimo e di gran portata, potendosi con un alzo che corregga le derivazioni ed appositamente graduato colpire facilmente un piccolo bersaglio a 700, 800 ed anche a 1000 metri. Viceversa sono difetti capitali dell'arma il suo gran peso, il dare nell'esplosione un forte rinculo e l'essere suscettibile di guastarsi nello stelo, per il che la si ritiene utile per corpi speciali e soldati istruiti, ma di un maneggio difficile per la fanteria di linea. I Francesi in Crimea se ne servirono moltissimo tirando dalle trincee sugli artiglieri Russi delle opere di Sebastopoli per i fori delle Cannoniere e vi ottennero dei portentosi risultati. In seguito il carattere eminentemente aggressivo e l'ardita offensiva presa durante la guerra d'Italia, impedirono che se ne potessero constatare gli effetti nella campagna del 1859.

Le armi in cui si adoprano proietti vuoti posteriormente, od armi alla Minié erano quelle della maggior parte di Fanteria Europea. Esse non diversificano dalle liscie se non nelle righe e perciò la riduzione dell'una specie nell'altra può farsi facilmente e con pochissimo dispendio. Il calibro del proietto è assai inferiore a quello della canna in guisa che dopo l'accensione della polvere i primi gaz che vi si sviluppano penetrando nel vuoto posteriore e trovando un metallo cedevole come è il piombo, lo slargano egualmente in tutti i sensi, lo obbligano a penetrare nelle righe e producono il necessario moto di rotazione. Come si vede il maneggio e la manutenzione dei fucili Minié son semplicissimi, ma viceversa il forzamento non è sicuro, ed il vento che il più delle volte rimane segnatamente nelle armi ridotte ne diminuisce la portata. Queste armi non hanno perciò un effetto utile al di là dei 500 metri, ed anche a quest'ultima distanza il tiro non è sempre sicuro.

Nelle armi caricantesi dalla culatta il forzamento succede di sua natura quando il diametro del proietto è eguale o poco diverso da quello della canna. In oltre la carica ne è semplice e speditiva, per il che anche se la portata non ne è grandissima, si ha il compenso di poter tirare un gran numero di colpi in pochissimo tempo. L'inconveniente di queste armi sta solo nella difficoltà di trovare un congegno meccanico molto solido da applicarsi alla culatta, in guisa che anche dandolo in mano a soldati poco istruiti non si abbia da guastarlo ad ogni istante inutilizzando così l'arma in momenti nei quali non si trovano sotto mano gli strumenti necessari alla riparazione. Di questa specie erano i fucili ad ago Prussiani.

Fra queste tre categorie avea da scegliere il Comitato d'Artiglieria. Eragli solo imposto di far presto e bene, giacchè in allora l'Italia vivendo solo per il suo esercito non avea da preoccuparsi di economia in questo ramo, nè vi pensava tampoco. La difficoltà di procurarsi all'estero un gran numero di fucili nuovi, e l'insufficienza delle fabbriche nazionali a produrli in breve tempo, obbligavano per così dire a ridurre le armi esistenti sia nei magazzini, sia presso i corpi, e questa riduzione non poteva evidentemente farsi che col sistema Minié. Fu adunque ottimo il concetto che indusse il Comitato a proporre e fare adottare il fucile da Fanteria e la Carabina da Bersaglieri modello 1860, tanto più che gli Eserciti delle potenze limitrofe essendo armati sullo stesso sistema, non eravi da temere che gli Italiani si trovassero sul campo di battaglia in condizioni inferiori a quelle dei loro nemici.

Ma se il concetto era buono l'esecuzione, l'attuazione pratica che lo seguirono non lo furono del pari. Sotto il rapporto della trasformazione delle armi bisognava vegliare a che non la si effettuasse sopra fucili troppo vecchi e consunti nella canna dal lungo uso, giacchè in tal caso venendo a risultare troppo grande la differenza tra

il loro calibro e quello del proietto era chiaro che il forzamento non avrebbe luogo. E ciò avvenne di fatto sia che le verificazioni non fossero fatte con cura, sia che si fosse prescelto troppo grande il limite massimo di tolleranza. Onde è che quando qualcuno di questi fucili difettosi giunse in mano dei reggimenti le lagnanze scoppiarono universali, e fin dal primo momento sparì il prestigio delle nuove armi.

Altra condizione necessaria per ottenere nella pratica dei buoni effetti, si era quella che almeno gli Uffiziali conoscessero a perfezione le proprietà ed il modo d'impiego di quei fucili rigati, onde istruirvi a dovere i propri dipendenti. E ciò tanto più importava, in quanto che bisognava sradicare dalle masse il pregiudizio che il tiro giusto potea ottenersi solo col calcare smoderatamente a gran colpi di bacchetta il proietto nella canna. Del che mi giova il citare un esempio avvenuto sotto ai miei occhi nel 1860 alla 9.^a Divisione in Cremona. Erano stati distribuiti i fucili rigati al 33.^o Reggimento, ma quando ne venne fatta la prima prova al bersaglio si videro i più strani risultati, e quasi sempre i colpi andavano a grande distanza dal punto preso di mira. Si gridò alla pessima qualità delle armi, ed il Generale di Divisione incaricò l'autore di questo scritto in allora Capitano d'Artiglieria di verificare e riferire in proposito. La questione era facile e richiedeva solo una certa accuratezza d'osservazione. Si prese dapprima un fucile nuovo, si caricò con le debite cure, si tirarono varii colpi e si ebbero buoni risultati, almeno fino ai 300 e 350 metri. L'esperienza riescì egualmente con la massa delle armi, non però con tutte, giacchè come avvertimmo ve ne erano alcune di calibro interno troppo grande. Ciò premesso era chiaro che l'errore dovea provenire dall'esecuzione della carica, e questo sospetto era avvalorato a priori dall'osservare come quasi tutti i proietti tirati dal Reggimento avessero colpito il Bersaglio od il terreno di fianco e mai colla punta, men-

tre è condizione indispensabile che ciò avvenga col proietto cilindro ogivale, onde il tiro sia giusto. Entrati in quest'ordine d'idee il fatto le comprovò a posteriori. Chiamato un Distaccamento sotto gli ordini di un Ufficiale e fattagli eseguire la carica, si videro i soldati calcare smoderatamente colla bacchetta i proietti, che deformati del tutto nella punta e contorti nelle più strane foggie, percorrevano dopo le traiettorie le più irregolari. Ciò non sarebbe per certo avvenuto, ove nel somministrare l'arma ai Corpi si fosse fatta un'istruzione dettagliata sul modo di usarla. E questa istruzione era tanto più necessaria inquantochè l'ultima guerra avendo messo alla moda la baionetta, nell'armata era invalsa credenza che l'azione del fuoco fosse pressochè inutile per decidere delle battaglie.

Che cosa doveva adunque fare il Ministero della guerra quando distribui le nuove armi? Invitare il Comitato d'Artiglieria a redigere un'istruzione precisa, dettagliata, comprensibile facilmente, spedirla a tutti i Corpi ed ordinare ad ogni Divisione che per cura di uno dei Capitani d'Artiglieria della medesima fosse fatta in ogni guarnigione una serie di lezioni teoriche e pratiche sull'uso dell'armi a fuoco in genere, ed in particolare sull'impiego del modello adottato. Queste lezioni oltre al riuscire piacevoli sarebbero state di immensa utilità, ed avrebbero propagata l'istruzione in tutti quei rami di Artiglieria pratica elementare che gli Ufficiali di tutte le armi dovrebbero conoscere a perfezione, comechè accessibili anche ai profani nelle scienze astratte.

Avanti di chiudere questo rapidissimo cenno sulle armi a fuoco portatili ne gioverà il riflettere che le nuove armi rigate avevano avuto fino al 1860 un effetto più morale che materiale. I Sardi a S. Martino non risentirono gran danno dall'essere armati di fucili lisci. E più generalmente è da osservare che coll'adozione delle armi di precisione il numero dei morti e feriti nelle battaglie si vide diminuire invece che aumentare. Alla battaglia di

Solferino gli Austriaci hanno fra morti e feriti il 6 per % dell' effettivo, i Francesi il 6 $\frac{1}{2}$, ed i Sardi l' 8, mentre invece alla Moskowa nel 1812 si vedono fra Russi e Francesi delle perdite che sorpassano il 12 per %. Se ciò sia da attribuirsi alla peggior qualità dei soldati attuali o se invece ad altre cause è inutile investigare, ma ciò è bene di far riflettere giacchè oggi una fortunata ma troppo corta campagna, sembra aver portato all' apogeo della moda il prestigio del fuoco e solo si fantastichi sulle infinite varietà di fucili a retrocarica, per obliare le più serie questioni di strategia ed anche di tattica.

Passando ora dalle armi a fuoco portatili alle bocche da fuoco ed occupandosi dapprima dell' Artiglieria di Campagna si dovrà avanti ogni altra cosa analizzare gli effetti prodotti dai cannoni rigati Francesi durante la Campagna del 1859 nella quale queste armi comparvero come assoluta novità. A Montebello gli Ufficiali Sardi di Cavalleria che ebbero a scortare 4 pezzi rigati e che gli appoggiarono nella pugna contro la Fanteria Austriaca sono unanimi a constatarne la pochezza degli effetti: il rapporto ufficiale del Divisionario Forey non ne fa menzione alcuna, lo che non sarebbe certo successo ove questo nuovo ordigno di guerra avesse dato almeno dei risultati tollerabili. Si può però obiettare che l' Artiglieria aveva da poco ricevuto il nuovo Cannone senza essersi potuta esercitare col medesimo e provarlo al poligono; che le tavole di tiro non ne erano per anco esattamente calcolate, e poggiandosi su tali basi, si giungerà alla conclusione che questo primo fatto d' armi è insufficiente a decidere, sia in prò sia contro le nuove Bocche da fuoco.

A Magenta l' Artiglieria del 2° Corpo ha avuto una parte importantissima nella decisione della battaglia, ma solo per effetto del suo tiro a mitraglia, il quale sarebbe stato lo stesso anco con Cannoni lisci. A Melegnano l' Artiglieria della Divisione Bazaine non ebbe nessun vantaggio sulla batteria Austriaca della Brigata Roden, ma

anche in quel fatto i difensori delle armi rigate possono soggiungere che l'entrata del paese era barricata, i pezzi austriaci riparati da spalleggiamenti, e che infine il maresciallo Baraguay d'Hilliers ordinò l'attacco violento degli Zuavi senza dar tempo al duello d'Artiglieria di decidersi in modo definitivo. A Solferino la questione si complica un poco più. Vedesi dapprima che le batterie della Divisione Forey battono a gran distanza Solferino stesso e la rocca di quel villaggio, ma] non è detto che esse vi producano un gran danno, giacchè l'attacco del 1° Corpo Francese è completamente respinto da Stadion. Più tardi quando la Guardia e le Riserve ultime di quel Corpo entrano in linea, una batteria è obbligata a portarsi a 150 metri dal cimitero per praticarvi una breccia, lo che non potè farsi a distanze maggiori. Nel piano di Medole l'Artiglieria del 1° Corpo Austriaco (64 pezzi) si è misurata con quella del 2° Francese (42 pezzi) ma è d'uopo riflettere che non si è ritirata se non quando due Batterie a cavallo della Guardia sono giunte a tempestarla diagonalmente, anzi quasi d'infilata, e perciò se vantaggio dei pezzi rigati vi è, può ritenersi attribuibile specialmente alla loro disposizione. Invece l'Artiglieria del 4° Corpo ha in gran parte coperto il fianco sinistro di Niel, ed ha fatto stragi immense nelle file nenniche sia da vicino come da lungi. Gli Austriaci poi asseriscono nei loro rapporti di dettaglio, come i cannoni rigati Francesi abbiano danneggiato grandemente le loro Riserve della 2ª Armata, per il che esse vennero al fuoco già demoralizzate ed in disordine, ed in questo fatto trovano una giustificazione della patita sconfitta. Ma come un tale asserto non sia giusto è facile lo scorgere riandando gli avvenimenti, imperocchè le Brigate del 7° Corpo entrate in linea, riprendendo l'offensiva da Cavriana nella duplice direzione di Solferino e di S. Cassiano, hanno nel primo momento fatto ripiegare i Volteggiatori della Guardia e La Motterouge, nè questo fatto potrebbe spiegarsi ove il contro-

attacco avesse avuto luogo con truppe sofferenti e scompaginate.

In complesso il cannone rigato non ha fatto nella guerra di campagna un effetto superiore al cannone liscio e forse mai non potrà farlo quando si combatta in Italia, giacchè la configurazione del terreno e le molteplici coltivazioni impediscono che si abbia avanti a se un largo campo di vista, tale quale occorre per tirare alle grandi distanze superiori a 1000 metri.

I Francesi attendevano anche grandi meraviglie dalle loro Bocche a fuoco rigate di maggior calibro, in special modo dal Parco da 16 destinato all'assedio di Peschiera, e dai cannoni di 36, che stavano sulle cannoniere destinate all'attacco marittimo delle opere di Venezia. È perciò da lamentare sotto il punto di vista dell'arte che tali esperienze utilissime non abbiano potuto aver luogo.

A malgrado delle conseguenze sopra dedotte che certo il Comitato apprezzò come una gran parte degli Uffiziali d'Artiglieria Sarda, la necessità di fare una concessione alle masse poco intelligenti e di sollevarne il morale, indusse all'adozione del Cannone rigato da 8 che si ottenne mediante la rigatura di quello liscio e che entrò a far parte dei Calibri da campagna. Se non che invece di adottarlo esclusivamente, o esclusivamente proscriverlo, lo si introdusse in frazione minima, e si ebbero allora 4 bocche a fuoco esigenti un diverso approvvigionamento di munizioni, cioè pezzi da 16 lisci, da 8 idem, da 8 rigati ed Obici da 15 centimetri, e per di più una sola Batteria ebbe 4 pezzi lisci e due rigati.

Quest'errore fu grande, giacchè mentre in tutte le nazioni si tendeva da lungo tempo verso l'unificazione in ciò che riguarda il materiale da campagna, l'Esercito Italiano solo dà l'esempio di dirigersi in senso opposto. E tanto più grande poi fu l'errore di aggruppare in una stessa batteria due cannoni di portata tanto diversa, quali sono quello da 8 liscio ed il rigato, l'uno di un tiro ra-

dente, l'altro di tiro eminentemente arcuato, stancando così continuamente l'attenzione di chi per ragione di servizio deve dall'una specie passare all'altra. A che cosa potesse poi giovare l'Obice da 15 in Batterie di riserva, non si capisce, giacchè l'unico vantaggio di questa Bocca a fuoco (per il quale fu conservata) essendo referibile alla grandezza della sua scatola a mitraglia, era più naturale l'adoperarla insieme con le truppe di linea e collocare in addietro delle Batterie intieramente rigate, avendo riguardo alla grande portata ed alla potenza di penetrazione della granata cilindro ogivale.

È consolante lo scorgere come tutti questi errori fossero più tardi riconosciuti ed il sistema del 1860 non abbia avuto lunga vita per ciò che riguarda le Bocche a fuoco ed i loro calibri, mentre invece lo si è conservato in altre parti di cui tratteremo in appresso. Ritornando ora su quel sistema vuolsi aggiungere che i 4 calibri descritti si alternarono nella proporzione seguente :

$$\text{SOPRA 1} \left\{ \begin{array}{ll} \frac{4}{3} & \text{di Cannoni da 8 lisci.} \\ \frac{2}{3} & \text{» » rigati.} \\ \frac{2}{3} & \text{» da 16 lisci.} \\ \frac{1}{3} & \text{Obici da 15 centimetri.} \end{array} \right.$$

e più specialmente nella composizione di un Corpo d'Armata nel modo seguente :

1^a DIVISIONE — 2 Batterie che ognuna con 4 pezzi lisci e 2 rigati da 8.

2^a DIVISIONE — Idem.

3^a DIVISIONE — Idem.

$$\begin{array}{l} \text{RISERVA} \\ \text{DEL CORPO} \\ \text{D'ARMATA} \end{array} \left\{ \begin{array}{ll} 2 & \text{Batterie da 16 liscie.} \\ 1 & \text{Batteria d'Obici da 15 Centimetri.} \end{array} \right.$$

$$\begin{array}{l} \text{SUL TOTALE} \\ \text{DI 54} \end{array} \left\{ \begin{array}{llll} \text{Cannoni lisci da 8} & . & . & . & 24 \\ \text{» rigati »} & . & . & . & 12 \\ \text{» lisci da 16} & . & . & . & 12 \\ \text{Obici da 15 centimetri} & . & . & . & 6 \end{array} \right.$$

Il Cannone rigato da Campagna modello 1860 si caricava dalla bocca come il Francese, ed il forzamento si otteneva mediante delle alette di zinco applicate sulla periferia laterale posteriore del proietto, e che si introducevano nelle spire battendo la granata col calcatoio. Un alzo graduato correggeva la derivazione laterale prodotta dalla rotazione alle grandi distanze, giacchè in quel caso la mira invece di passare per il punto centrale dell'alzo ed il mirino di volata, si dipartiva lateralmente sull'alzo stesso e sopra un secondo mirino posto sull'orecchione del pezzo. I cofani da munizione vennero appositamente scompartiti, mentre il rimanente del materiale restò identico a quello dei Cannoni lisci dello stesso calibro. Le tavole di tiro furono infine calcolate e stabilite dietro apposite esperienze per il tiro di lancio e con abbastanza approssimazione fino ai 3000 metri.

Nel tiro di ogni Cannone rigato occorre sempre distinguere due casi speciali; quello in cui la granata debba far funzione di proietto pieno; l'altro più comune in campagna in cui debba scoppiare. Ambedue questi tiri richiedono una grande attenzione nel puntatore, giacchè altrimenti essendo la traiettoria del proietto molto curva si rischia di sbagliare il Bersaglio. Viceversa poi quando siasi bene puntato si ha quasi la certezza matematica di colpire tirando di lancio e senza esigere lo scoppio. Ma se quest'ultima condizione debba essere soddisfatta, in allora la questione dipende dalla qualità delle spolette, dalla certezza che il fuoco si comunichi per esse alla carica interna, infine dalla loro esatta graduazione. Per quest'oggetto si sostituirono alle spolette di legno quelle metalliche sulle quali da molti anni si ripetevano esperienze in tutte le grandi armate Europee e che dovevano permettere lo scoppio del proietto delle diverse portate comprese fra i 500 ed i 3000 metri, limiti estremi del tiro di questa specie, giacchè alle distanze minori si aveva più vantaggio adoperando la mitraglia.

I risultati della prima campagna quella cioè delle Marche non corrisposero all' aspettativa. Le granate cilindro ogivali scoppiarono quasi tutte per aria ed in nessun caso fu possibile di spingerle alle grandi distanze se non che come proietto pieno, il che si otteneva non svelando la spoletta. In allora si fecero nuovi studi per perfezionarla, ma si cadde nell'altro inconveniente di non ottenere affatto l'accensione, senza che siasi potuto precisare con esattezza quale ne sia la ragione. Questo ramo dell'Artiglieria pratica esige perciò tuttora delle accuratissime osservazioni fatte con comodo nei poligoni, giacchè la bontà del tiro del Cannone rigato va indissolubilmente congiunta alla esatta graduazione della spoletta.


Mentre si rigavano nelle fonderie gli antichi Cannoni di bronzo da 8, si incominciava la costruzione di Bocche a fuoco di Calibri più forti ma pur sempre rigate onde impiegarle negli assedi e nella difesa delle piazze. Per massima generale i calibri nuovi prescelti furono il 16 di bronzo per il Parco d'assedio, ed il 40 di ferraccio nelle piazze e sulle coste. Si sottintende però che questa scelta non poteva ritenersi definitiva ma solo da sottomettersi alla sanzione dell'esperienza. E di fatto il 40, rigato venne montato anche sopra affusti da assedio, mentre si preparavano in simil guisa varii Cannoni caricantisi dalla culatta (sistema Cavalli) onde paragonarli con i primi che ricevevano la carica dalla bocca e così determinare a quale dei due sistemi dovesse darsi la preferenza.

Il molteplice materiale che si era ricevuto in forza delle annessioni, venne più o meno utilizzato per gli armamenti delle piazze, coll'esplicita clausola però di essere rimpiazzato non appena gli arsenali e le fonderie dello Stato avessero potuto farlo. E così tutti i diversi affusti di origine Austriaca o Francese furono a poco a poco eliminati mentre le Bocche a fuoco si fondevano di nuovo secondo il modello Sardo.

In tutte le variazioni da farsi il Comitato di Arti-

glieria procedè sempre rilente, nè in ciò deesi biasimare, giacchè trattandosi di spese enormi da addossarsi al bilancio dello Stato, una indispensabile necessità poteva solo giustificarle. Nonostante convien dire che si operarono in questo genere miracoli di alacrità, e solo volendo spingere all'eccesso la critica potrebbesi rilevare come a quest'oggetto non si ampliassero molto gli stabilimenti nazionali, ricorrendo invece continuamente all'estero. Ma ripetiamolo, la nostra critica è forse qui troppo severa giacchè il bisogno di far presto assolve ampiamente l'operato del Ministero della Guerra negli anni 1860 e 1861.

In genere di opifici dipendenti dall' Artiglieria vogliansi notare la fabbrica d'armi, la fonderia e l'arsenale di Torino, la fonderia di Parma (per le sole bocche a fuoco da Campagna) la fabbrica d'armi di Brescia (più che altro per riparazioni) l'arsenale secondario di Firenze, ed i polverifici di Fossano e di Spilamberto. Tutti questi stabilimenti erano sforniti di macchine ed istrumenti, e per niente al livello di ciò che vedesi di analogo negli altri Stati; ma anche qui è da osservarsi come l'Italia militare fosse allora sul suo nascere e perciò in questo ramo sì dispendioso la creazione di grandi risorse non potesse essere istantanea, sibbene graduale e progressiva.



CAPITOLO XIV.

Manovre e Regolamenti. Campi d' Istruzione.

Sembrerebbe ragionevole che tutte le istruzioni che si danno durante la pace al soldato dovessero essere rivolte al solo scopo di essergli utili in guerra, giacchè è per questo e non per altro che le nazioni profondono tesori pel mantenimento degli eserciti permanenti. Invece la moda e più ancora la pompa delle Corti assolute hanno introdotto nei Regolamenti di manovra le così dette *istruzioni di parata*, anacronismo evidente, ma che viete consuetudini mantengono ancora in vigore. Alcuni Eserciti si sono liberati in gran parte da queste ridicole pastoie, altri le conservano invece nei più pedanteschi dettagli. Eravi da sperare che in un'armata giovane e nella quale tutto si potea creare di nuovo, tali consuetudini sarebbero in massima abolite, ma a ciò non si pensò o non si volle pensare, quasichè il tempo fosse già sovrabbondante per le istruzioni più serie.

Trascurando adunque tutto ciò che ha rapporto agli ordinamenti di parata per occuparsi invece di ciò che si

riflette alle necessità della guerra noi ci occuperemo in sommario: — 1° dell'istruzione individuale che si dà al fantaccino, al Cavaliere, all'Artigliere, allo Zappatore del Genio: 2° delle manovre delle frazioni tattiche delle varie armi cioè Battaglione, Squadrone, Batteria: 3° delle manovre d'insieme per quanto possano essere utili in guerra, e con esse del servizio di avamposti: 4° dei campi d'istruzione.

La massa dei soldati arrivano generalmente ai corpi privi di coltura, e più spesso anche impacciati e legati nei movimenti fisici del corpo. Il vestiario che gli si fornisce e la soggezione disciplinare gli ingoffiscono sempre più, in guisa che l'ispezione oculare della recluta è sempre un soggetto di riso.

Un certo tempo è adunque necessario onde esse prendano andatura franca e spigliata, al che contribuiscono grandemente i primi esercizi ginnastici, il passo, i giri di testa e di corpo che sono l'alfabeto militare del coscritto di ogni arma. È allora che postogli un fucile nelle mani lo si inizia e lo si trattiene lungo tempo in quell'interminabile tortura che chiamasi *maneggio d'arme*.

Chi non ha assistito all'esercizio individuale del maneggio d'arme nei Reggimenti di linea Italiani non ha idea degli estremi limiti a cui è sottoposta la pazienza dell'uomo. Tre o quattro mesi si sprecano in una interminabile gradazione che decompone il movimento totale in parziali contati prima dall'istruttore, in seguito dall'esecutore e più tardi non contati altrimenti. Tutto ciò è una questione d'effetto, giacchè per quanto ci siamo lambiccati il cervello noi non vi abbiamo veduto di utile oltre la carica ed i fuochi, che il portar le armi in spalla ed al piede, e l'incrociare la bajonetta. Ciò è tanto vero che Napoleone I dopo la campagna di Russia nel 1813 avendo urgente bisogno di uomini aveva prescritto nelle istruzioni ai depositi che appena posto il fucile in mano al coscritto solo si insegnasse spianar l'arme, la carica e

le varie specie di fuochi. Sarebbe adunque la soppressione del maneggio d'arme un gran passo nella via del progresso degno in tutti i rapporti di un'armata giovane ed intelligente.

L'istruzione individuale del Cavaliere lascia poco a desiderare, essendo oramai universalmente provato come non occorra spingerla ad una grande perfezione di maneggio che la snerverebbe inutilmente. L'azione della Cavalleria non sta nel corvettare, sibbene nel correre; è questo un assioma della scienza di guerra moderna.

L'istruzione di dettaglio del Cannoniere servente è completa, mentre invece il conducente è cattivo cavaliere, nè può mai acquistar pratica nelle sue funzioni essendo inibite dal Regolamento le andature celeri sole atte per ottenere l'appiombo necessario. La ragione che s'invoca in appoggio di questa disposizione si è quella che l'Artiglieria raramente adotta le andature rapidissime in campagna, ma oltrechè un'eventualità di simil genere è possibile a verificarsi, si può egli forse pretendere che sia sicuro e buon conducente un individuo che non ha mai mosso un cavallo al galoppo?

Le istruzioni delle varie unità tattiche si riducono generalmente a pochi movimenti vitali modificati dalla posizione particolare della truppa sul terreno. Si possono compendiare in formazioni in colonne, spiegamenti in battaglia, e passaggio dall'ordine serrato a quello aperto e viceversa. In generale il Regolamento in vigore esige troppo tempo per passare da una formazione all'altra, giacchè si vede per esempio al comando d'avvertimento del capo di battaglione escire fuori di rango una sequela interminabile di Uffiziali subalterni a ripeterlo, nè si capisce a che scopo, sembrando possibilissimo che le squadre, pelotoni ec. possano fare a meno di simile ripetizione per eseguire la manovra. Il regolamento Sardo di Fanteria rifugge inoltre per massima dalle linee oblique, e mentre le adotta nella scuola del Bersagliere ed in quella a piedi

d'Artiglieria, preferisce nei Battaglioni di linea alla diagonale, i due lati di un angolo retto impiegando così quasi il doppio di tempo nello spiegamento. Infine anomalia strana ed ingiustificabile si è quella di vedere la scuola in cacciatore del fantaccino diversa da quella in ordine sparso del Bersagliere. Ma perchè? non è forse il medesimo lo scopo che vien prefisso nei due casi?

Poco o punto è l'Esercito Italiano addestrato in manovre d'insieme col concorso delle tre armi riunite, sebbene sia questo il solo caso che si verifichi in guerra. È già serio per un Brigadiere il comandare i due Reggimenti ai suoi ordini in piazza d'arme senza avere per di più a complicare la questione coll'avere a disposizione una Batteria od uno Squadrone di Cavalleria. E tanto è vero quest'asserto che tenendo dietro alle manovre di piazza d'arme in una guarnigione, si vedrà forse una o due volte all'anno la riunione di 7 o 8 Battaglioni, ed in tal caso se si può effettuare un cambiamento di fronte, una formazione in scaglioni si è già al *non plus ultra* della scienza.

Come con tanta penuria d'insieme e tanta abbondanza di dettaglio si possano i giovani Ufficiali istruire e concepire delle giuste idee sull'impiego delle masse, dica chi ha appena qualche idea di militare. Il difetto stà generalmente nelle sfere elevate e più che altro nei Colonnelli dei Reggimenti, dai quali si esigevan finora più cognizioni amministrative che tattiche. Ed è naturale che le carte contabili occupino le loro ore migliori e necessitino volumi di corrispondenza, finchè il sistema di scrittura in vigore non sia del tutto cambiato e posto in armonia con quelli semplicissimi della massima parte degli stabilimenti commerciali.

Quando si esaminano complessivamente i movimenti di un buon nerbo di Fanteria Italiana, si scorge un insieme che non sodisfa l'occhio, giacchè l'esitazione ne sembra la caratteristica predominante. Invece le frazioni.

considerate ad una ad una presentano linee esatte e mar-
ciano con ordine e compassate. È questa la riprova più
certa del difetto di un Regolamento che non ha coordi-
nato le mosse dei Battaglioni per modo da fare scorgere
a prima vista lo scopo finale verso cui si tende.

Le grandi manovre di linea non furono mai ispirate
finora ad un unico e fondamentale concetto di tattica.
Ogni nazione ha un ordine prediletto di formazione; alcune
adoperano di preferenza il sottile servendosi per eccellenza
del fuoco, e di questa specie sono gli Inglesi avanti tutti
e quindi i Prussiani; altri al contrario prescelgono le
colonne profonde come i Russi ed i Francesi. L'iniziativa
dell'offesa sta nel carattere delle truppe Francesi, Spa-
gnuole e Prussiane, quella della difesa nelle Inglesi, Russe
ed Austriache. Noi abbiamo cercato invano di trovare e
nelle manovre d'istruzione in tempo di pace e nelle suc-
cessive esperienze di guerra del nostro esercito un carat-
tere spiccante ed assoluto di tattica, carattere che non
poteva essere che quello dell'offesa pronta ed ardita dopo
le belle prove fatte dalle Divisioni Italiane in Spagna, in
Russia e sull'Adige sotto il 1° impero Napoleonico. Questa
scelta era di più corroborata dall'osservare come le truppe
nostre non posseggano per certo nè l'istruzione, nè il
sangue freddo di abili tiratori per il che le massime di
Wellington non potrebbero in guisa alcuna applicarvisi.
Che se i Piemontesi propriamente detti sono invece tenaci
e saldi, bisognava riflettere non formare essi oramai che
una frazione minima del nostro esercito, ed esser perciò
necessario di usufruire la foga ardente delle popolazioni
centrali e meridionali della Penisola.

Vi ha un' opinione invalsa anche nelle file militari
che ritiene come sui terreni frastagliati da ostacoli natu-
rali come è quello Italiano sia impossibile l'adoperare una
formazione normale e come invece si debba perciò lasciare
ai capi di corpo la scelta di quello che possa farsi al
momento del bisogno. Noi che rifuggimmo sempre dal

pedantismo non vorremo certo che si stabilisca una pietra di paragone intangibile, ma però intendiamo che una norma generale fosse stabilita, tanto più che salve rare eccezioni i nostri generali non ci han dato finora prove troppo luminose del loro genio e saper fare. Ed è poi più che assurda l'asserzione che i terreni frastagliati non permettano ordini regolari, giacchè noi vediamo a Magenta il 2° Corpo Francese, a Solferino tutto l'Esercito progredire tatticamente come sul campo di manovra cioè per battaglioni alternativamente spiegati e serrati in colonna colle ali appoggiate o da ostacoli naturali, o da cavalleria, o da artiglieria, e colle colonne sempre coperte da fitte catene di cacciatori. Nel solo combattimento di Melegnano nel quale la volontà di far presto confuse gli ordini dei Reggimenti, la vittoria fu pagata a caro prezzo e si dovè solo all'immensa superiorità numerica. Questi risultati chiarissimi fanno abbastanza comprendere quanto sia necessario l'abituare fino dalla pace le truppe a prendere delle disposizioni fisse ed applicabili alle eventualità della guerra. L'esercizio poi sopra diverse specie di terreno potrà somministrare degli esempi pratici che serviranno a sviluppare delle varianti all'ordinamento regolamentare. E queste varianti avranno luogo sotto la responsabilità dei comandanti di Divisione, come coloro che rivestendo un grado elevato si può supporre abbiano piena conoscenza delle proprietà e dei rapporti reciproci delle tre armi.

Sviluppando dunque le fatte osservazioni e svolgendole in un sistema di istruzione, noi crederessimo utile che poco fossero le reclute trattenute nell'istruzione di dettaglio da non prolungarsi al di là dei tre mesi di inverno. Al cominciare della primavera e durante il Marzo e l'Aprile avrebbe luogo la scuola di Battaglione e quella in ordine aperto; nel Maggio e nel Giugno quella di Reggimento e di Brigata con sola Fanteria, ed infine rimarrebbero ancora disponibili altri cinque mesi nei quali sia al campo

d'istruzione, sia nelle guarnigioni la manovra si effettuerrebbe sempre col concorso delle tre armi che acquisterebbero così idee giuste sul nesso che le unisce e sulla mutua coadiuvazione.

I campi d'istruzione sono una scuola eccellente per tutti i rapporti, quando rappresentino un vero simulacro di guerra. Essi hanno il doppio vantaggio di addestrare il soldato e di abituarlo alla fatica ed a sopportare le intemperie delle stagioni. La prima armata dell'impero Napoleonico fu formata nel famoso campo di Boulogne ove si intrattenne quasi due anni e produsse quelle falangi di veterani che combatterono ad Ulma, ad Austerlitz, ad Jena, a Friedland. I campi vogliono essere scelti in località di aria salubre, ma quando questa condizione è soddisfatta l'attendamento vi è preferibile al baraccamento come quello che più si avvicina a ciò che avviene alla guerra. È necessario che la vita del campo riesca gradita al soldato, ed a ciò si giunge col lasciarlo spesso in libertà, col toglierli tutte le noie di tenuta della guarnigione senza minimamente rallentare i vincoli disciplinari, e coll'aumento di soldo che gli agevola i mezzi di procacciarsi un buon vitto. Il campo di Châlons in Francia, nel quale la truppa stà accampata sotto tende coniche, e gli Stati Maggiori alloggiano in caseggiati di muramento ci somministra un esempio rimarchevolissimo degno per ogni rapporto di imitazione.

I campi di istruzione mentre induriscono nelle fatiche la bassa forza, giovano in special modo all'istruzione degli Ufficiali superiori e Generali abituandoli a quel colpo d'occhio tanto indispensabile in guerra. È perciò discutibile se sia più conveniente nelle fazioni campali il ripetere qualche esempio tratto dalla Storia Militare moderna, ossivvero improvvisare un concetto di manovra adatto alle cognizioni locali. Ma oltrechè quest'ultimo modo di agire esige nel Comandante Superiore non solo straordinarie cognizioni teoriche e pratiche, ma anche un vero genio,

conviene riflettere che il primo non manca di serii vantaggi, quando gli esempi sieno appropriati al caso ed al terreno. Certo si ingannerebbe a partito chi volesse ripetere la battaglia di Marengo in collina e senza cavalleria, come errerebbe egualmente chi volesse rinnovare Somosierra o Busacco in aperta pianura, ma operando inversamente le lezioni dei grandi maestri di guerra non possono essere che eminentemente proficue.

Partendo da queste massime ne nasce spontanea l'induzione che i campi debbono permettere la riunione di un buon nerbo di truppe, almeno due o tre Divisioni onde riescire vantaggiosi realmente. È questa in generale l'ordinaria composizione del campo di Châlons, mentre ancora maggiori sono le forze che soglionsi riunire in Ungheria per l'esercito Austriaco, ed anche in Westfalia per il Prussiano.

Nell'anno 1860 il Ministero della guerra fece esercitare qualche Divisione staccata. La 3.^a si portò sulle brughiere di Somma alla sinistra del Ticino; frazioni del 3.^o Corpo andarono ad accamparsi al Ghiardo, altre del 5.^o a S. Maurizio. Negli anni successivi fu stabilito quest'ultimo punto per luogo di esercitazione dei reggimenti stanziati in Piemonte e generalmente vi si invia una Divisione completa, mentre qualche volta due Divisioni della Lombardia hanno manovrato a Somma. Il Ghiardo è rimasto destinato per le truppe dell'Emilia, Loreto, per quelle delle Marche e Fojano per la Toscana e l'Umbria. Fra tutte queste località Somma sarebbe l'unica adatta, ove non vi mancasse l'acqua potabile. Oggi che l'Italia è riunita il miglior luogo da scegliersi sono le lande di Medole e Montechiari ove la molteplicità di prossimi e popolosi villaggi permette di alternare l'accantonamento coll'attendamento, ed ove dovrebbero per sei mesi dell'anno riunirsi tre Divisioni di Fanteria ed una di Cavalleria, cioè un vero Corpo d'Armata con tutto il corredo inerente di munizioni ed approvvigionamento. Fissando a due le

mute annuali si vede che in tre anni circa tutto l'Esercito passerebbe per quel campo che sarebbe così una vera pietra di paragone per gli Ufficiali Generali, ed una scuola preziosa di pratico insegnamento. Non ci stancheremo mai di ripeterlo; il male dell'Esercito Italiano sta nelle sfere elevate; è il dettaglio che bisogna trascurare per occuparsi dell'insieme e solo quando a questo sia provveduto, potrà la nostra patria sotto il rapporto della forza tenere la sua bandiera a quel livello a cui han diritto 25 milioni nel gran consorzio Europeo.

I regolamenti di servizio e disciplina hanno pur essi bisogno di grandi modificazioni estensibili pure alle leggi di avanzamento e giubbilazioni. Nei paesi liberali l'esercito deve essere fattore illuminato del progresso, deve riflettere le istituzioni del paese, in una parola è la trasformazione del cittadino pacifico in un cittadino armato. È naturale che con ciò non s'intende debbasi abolire la disciplina che va anzi conservata rigorosa, ma però occorre diminuire lo stacco enorme che passa fra l'Ufficiale ed il soldato, mentre dall'altro canto bisogna inculcare all'Esercito che desso è il primo difensore della costituzione, ed evitare quel dualismo fra l'elemento civile ed il militare, che quasi tutti i Ministri della guerra cercarono invece negli anni decorsi di mantenere vivo ed irritante.

L'Esercito Italiano deve essere democratico, perchè l'Italia non sorse per conquiste, sibbene per plebisciti di popolo, e perciò i titoli di nobiltà per quanto preziosi essi sieno non possono mai dar diritto alla minima preferenza. Il sapere e le prove sui campi di battaglia sono le sole pergamene che devono far progredire nella militare carriera. Sia libero a tutti l'arringo, ed abbia il più umile soldato avanti a se la prospettiva del grado di Generale d'Armata. Sia gloria pel cittadino il vestir la divisa, e si aboliscano quindi una volta per sempre le surrogazioni che condannano solo la classe povera a spargere il suo sangue per la difesa comune. Questo mercimonio di carne

umana è indegno di una nazione che si vanta liberale e civile.

Si esiga di più dall' Ufficiale sotto il punto di vista dell' istruzione scientifica e letteraria, ma se ne migliorino le condizioni pecuniarie e soprattutto poi non lo si vessi continuamente con quell'eterno servizio di quartiere che spetta invece al Sott' Ufficiale. Con ciò si otterranno due vantaggi; si rialzerà la posizione morale di quest'ultimi e si lascerà agio all' Ufficiale di acquistare coltura e cognizioni. La situazione finanziaria v'è poi assolutamente migliorata per i subalterni tutti e per gli Ufficiali poi delle armi speciali singolarmente, giacchè io domanderei: vorrà oggi un giovane colto e laureato in una Università stentare cinque o sei anni almeno per divenire Capitano con 3000 franchi, mentre dedicandosi all' ingegneria, al commercio può guadagnarne al doppio, senza abdicare del tutto alla libera volontà come dee fare il militare? La risposta non può esser dubbiosa.

L' Ufficiale fuori di servizio dovrebbe avere la facoltà di indossare l'abito borghese. È questo un enorme sollievo ed una gran fonte d' economia, giacchè gli permette di abdicare a quel certo malinteso lusso che va indissolubilmente congiunto coll' uniforme. Perchè non lo si fa da noi? Al solito per mantenere vivo il dualismo fra il civile ed il militare, dualismo che ripetiamolo è il punto d' appoggio del vecchio edificio creato dall' aristocrazia Sarda. Ma potran forse tali minuzie render mai l' Armata Italiana campione di assolutismo? No certo e per questo spogliamoci dell' orpello ed andiamo al fondo della questione che si residua in poche parole, sapere, scienza e poi sapere.

La legge di avanzamento è pure un edificio tarlato. Difatto nel Regno d' Italia avanzamento a scelta (2° turno) altro non vuol dire se non che il Ministro della Guerra ha la facoltà di prescegliere i suoi ben affetti e trasportarli nel grado superiore, mentre quello per anzianità

(1° turno) significa che un individuo che ha più anni di servizio di un altro per quanto ignorante siasi ha il diritto di comandargli per tutta la vita. Per quanto odiose sieno queste asserzioni, chi ha vissuto o vive nell'Armata sa che non sono mendaci, e la storia del 1866 ce ne fornirà luminosissimi esempi senza entrare per ora nel campo delle singole personalità. Del come a ciò dovrebbe rimediare, io mi riservo di dire in appresso e segnatamente nei progetti di riorganizzazione dell' Esercito; per ora mi basta constatare la piaga.

La legge di giubbilazione vuol pure esser resa più umana. Ristringendo assolutamente il numero dei pensionati, cioè a dire non liquidando Uffiziali che potrebbero servire ancora lunghissimi anni, come se ne vedono ad ogni passo le centinaia, si avrebbe la possibilità di dare a chi oltrepassa i 40 anni di servizio l'intero stipendio dell'ultimo grado. È egli troppo esigere per chi giunge agli estremi limiti della vecchiezza? La legge sia rigorosa, l'ignoranza non salga, ma al vecchio, onorato e valente soldato si assicuri un'agiata esistenza sul cadere della vita. Il paese non farà critiche nè si lagnerà, perchè non lamenta mai il denaro bene speso, sibbene quello sprecato senza ordine e senza giustizia.

CAPITOLO XV.

Genio e Stato Maggiore — Istituti Militari — Cenni biografici.

Il Corpo del Genio o ingegneri militari conta nell'Esercito individualità distintissime. Consta di una parte veramente militare rappresentata dai due Reggimenti Zappatori e di un elemento che molto si approssima al civile e costituisce il Comitato dell'arma e l'innumerabile personale addetto alle Direzioni. Nel 1860 non erano ancora create quelle cariche inutili, veri canonicati, che presero più tardi il nome di Comandi Dipartimentali del Genio. Accanto all'Ufficiale tecnico dell'arma sta poi in ogni Direzione la casta dei Commissari il cui vero ufficio si è quello di controllare entro certi limiti e perciò di essere sempre in urto con la parte militare. Su queste basi primordiali riassunte complessivamente si aggira dal 1860 in poi l'organizzazione del Genio Italiano.

È massima generale, se non esplicita, almeno sottintesa che i Reggimenti di Zappatori sieno la parte meno importante del Corpo e perciò non si scelgono generalmente a comandarli i Colonnelli più istruiti. Per ragioni

identiche gli Uffiziali i più distinti, Capitani e Maggiori, non vi sono trattiene che poco dopo la promozione, per venire quindi traslocati in una qualunque direzione. Pure e malgrado tali errori di organismo gli Zappatori prestarono sempre utilissimi servigi a causa della sceltissima Ufficialità di cui abbonda il Corpo del Genio, comechè tutta uscita in massima parte dall'Accademia Militare.

Le istruzioni di Zappa e di Mina sono benissimo eseguite, e le teorie e le scuole per i Sotto Uffiziali danno costantemente dei buoni risultati. È però curioso, e ciò dipende dai Comandanti di Reggimento, il veder dare una grande importanza alle manovre a piedi, cosicché sulle piazze d'armi di Casale e Piacenza scorgonsi sovente i Battaglioni di Zappatori esercitarsi come la Fanteria di linea, quasi che in guerra possa mai esser questo il servizio a cui l'arma va destinata. Aborrendo al solito da tutto quello che riflette a parata, noi stimiamo che l'istruzione a piedi del Zappatore, dovrebbe limitarsi al maneggio e carica del suo fucile, ed a qualche rudimento elementare di formazioni in colonna ed in battaglia, per il caso di una rivista.

Le Direzioni sono di due specie; alcune riguardano esclusivamente i quartieri e le fabbriche in consegna al militare, altre le fortificazioni delle piazze da guerra. Così per esempio la piazza d'Alessandria ha avuto lungo tempo due Direttori del Genio. Secondo il nostro debole criterio, a noi sembra che la prima parte del servizio dovrebbe esser ceduta senz'altro al Genio civile, come questione che riguarda solo lavori d'ingegnere, anzi d'architetto, nei quali invero dire i nostri Uffiziali del Genio non han dato ancora prove di troppo buon gusto, come lo fa vedere il locale pel Ministero della Guerra testè costruito in Firenze. Invece il loro studio esclusivo essendo riservato alle fortificazioni propriamente dette e loro annessi, si avrebbe il vantaggio di diminuire di gran lunga l'effettivo del Corpo e di ricondurlo nella vera cerchia mili-

tare, dalla quale per la sua specie di servizio tende ora costantemente ad allontanarsi.

Fino dall'anno 1860 sotto il Ministero di Fanti, il Genio Italiano si occupò della difesa del Regno, e sono sue opere le fortificazioni di Bologna, Pavia, Piacenza e Pizzighettone. Tutte queste piazze, o per dir meglio questi campi trincerati sono informati ai nuovi principii di difesa ed alla natura delle nuove armi, per la quale l'abolizione delle piccole piazze forti è natural conseguenza. Bologna nella mente di Fanti era il punto di appoggio per un'offesa nel Veneto; Piacenza e Pizzighettone nell'angolo formato dall'Adda e dal Po, sostenevano un'armata Italiana inferiormente numerica al nemico, e coprivano lateralmente Milano meglio di una difesa diretta. Vi sarebbero varie critiche di dettaglio a fare a tutte queste opere, fra le quali per esempio l'inutilità di tanti lavori alla testa di ponte sul Reno presso Bologna, giacchè perduti i forti circostanti della collina, il fondo della vallata è pure perduto e viceversa esso sarà sempre del difensore finchè lo sieno i forti che lo sovrastano. Ma tuttociò escirebbe dai limiti del nostro assunto.

Il Corpo di Stato Maggiore non fu sul principio della formazione del Regno Italico all'altezza delle funzioni che è destinato a disimpegnare. Questo Corpo, secondo noi, ha un peccato originale, quello di escire in gran parte dalle armi comuni, mentre ragion vorrebbe, che esigendo più cognizioni di ogni altro i suoi Uffiziali fossero tutti allievi dell'Accademia, ed i primi fra questi. Che se poi le circostanze speciali esigessero in certe evenienze di accrescerlo improvvisamente, si avrebbe a ricorrere alle armi sorelle di Artiglieria e del Genio, e non a quelle di Fanteria e Cavalleria.

Queste considerazioni si applicano in special modo alle epoche anteriori al 1866, giacchè oggi l'istituzione della Scuola superiore di guerra vi ha in gran parte rimediato. Ma a parer nostro stà sempre che le armi di

Artiglieria e del Genio dovessero concorrere ampiamente alla sua formazione.

L'Ufficiale di Stato Maggiore dovendo conoscere a perfezione le tre armi ha bisogno di servire un qualche tempo in ognuna, e nell'età giovanile. Sarebbe questa la sua scuola complementare e gli servirebbe utilmente in appresso sia negli Uffizi, sia alle Divisioni onde dare un giusto giudizio sopra dettagli che altrimenti sfuggono a chi non è stato nell'interno dei Corpi. L'istruzione topografica e geodetica è pure a tutti quelli Uffiziali indispensabile, ma è giusto il dire come sotto questo punto di vista non vi sia nulla a desiderare.

Il servizio disimpegnato dalla massima parte degli Uffiziali di Stato Maggiore in tempo di pace non è certo il più conveniente onde svilupparne l'istruzione. Disseminati di fatto fra i Dipartimenti e le Divisioni essi hanno solo ad occuparsi di questioni burocratiche, che un Ufficiale delle armi comuni potrebbe trattare egualmente bene. E perciò sarebbe utile che questo sistema cessasse e che ad eccezione di qualcuno dei più importanti comandi, gli altri, in tempi normali, avessero a far di meno degli Uffiziali applicati del R. Corpo di Stato Maggiore.

Gli Istituti militari esistenti all'epoca dell'annessione delle provincie centrali al Regno Sardo erano: l'Accademia di Torino, le Scuole di Fanteria di Ivrea e di Modena, quella di Cavalleria di Pinerolo ed i collegi preparatorii di Firenze e di Milano.

L'Accademia di Torino, sia per il programma degli studi, sia pel personale insegnante, non sta al confronto della Scuola Politecnica di Parigi, sotto il punto di vista scientifico. E l'esperienza lo comprova. Mentre difatto in Francia antichi allievi di quella scuola si illustrano ogni dì per pubblicazioni importanti, si cerca invano qualche cosa di consimile negli Uffiziali Sardi. Ora siccome le intelligenze sono eguali al di qua come al di là delle Alpi è evidente che ciò deve provenire dalla insufficienza

e pochezza degli studi elementari. Che questi studi non abbiano ad ogni passo nella militare carriera un' immediata applicazione è inutile l'obiettare. In primo luogo nell'Artiglieria e nel Genio un gran numero di questioni richiedono nella soluzione conoscenze profonde di scienze matematiche e naturali. Ma astrazione fatta dall'utilità assoluta, chiarissima emerge la relativa, giacchè il corso superiore di studii positivi non può compirsi da intelligenze poco sviluppate. E perciò sarebbe a desiderare che il programma dell'Accademia fosse molto ampliato non tanto nelle matematiche pure ed applicate, quanto nelle scienze naturali, adottando per testi di norma i moderni trattati, senza rimanere inesorabilmente attaccati a programmi di 15 o 20 anni indietro.

L'Accademia dovrebbe fornire all'Esercito gli Uffiziali delle armi speciali e segnatamente i più abili allo Stato Maggiore, e gli altri da ripartirsi per sorteggio fra il Genio e l'Artiglieria. La precedenza reciproca degli allievi risultando non solo dalle materie puramente scientifiche, ma anche dalle militari e letterarie non può aversi il timore che questo sistema servisse solo a fornire dei dotti all'Esercito. D'altra parte anche quando si verificasse un simile inconveniente, la pratica fatta dagli allievi promossi Uffiziali nello Stato Maggiore ai singoli Corpi, o quella nelle scuole complementari d'Artiglieria e del Genio servirebbero ad escluderlo del tutto.

Le scuole di applicazione del Genio e dell'Artiglieria non possono in nessuna guisa essere riunite, perchè troppo disparati i servizi delle due armi. Nell'Esercito nostro finora il primo Corpo fu sacrificato in questa parte al secondo, e noi ci siamo più volte domandati qual profitto ricavassero i Sotto-Tenenti del Genio da quelle interminabili manovre di forza delle Bocche a fuoco ed affusti. La separazione delle scuole è perciò indispensabile.

Le scuole di Fanteria e Cavalleria se pure hanno una pecca, l'hanno per abbondanza, non per difetto di

insegnamento scientifico. Ma come l'istruzione sia sempre ottima ed utile in qualunque condizione, così ben volentieri sottoscriviamo all'organizzazione di queste scuole, ed auguriamo al Ministero della Guerra di peccare sempre in quel senso.

I collegi intesi all'educazione dei figli di militari sono un'istituzione benefica e quasi doverosa per lo Stato. Però il numero ne sia ristretto, e noi crediamo che tre al massimo sarebbero sufficientissimi. Uno per l'Italia Superiore, uno nella Centrale, ed uno per la Bassa Italia.

Le illustrazioni militari del nuovo Regno Italiano erano in gran parte provenienti dall'antico Esercito Sardo. Primeggiava fra questi il Conte Alfonso Ferrero della Marmora vero rappresentante di quella nobiltà Piemontese sempre pronta a prodigare il suo sangue per la corona Sabauda. Nato nel 1804 ed escito nel 1822 dall'Accademia col grado di Sotto-Tenente d'Artiglieria comandava nel 1848 una brigata della stessa arma in qualità di Maggiore. Si distinse a Pastrengo e sotto Peschiera meritandovi la promozione. Da quell'epoca la sua carriera è rapidissima e nell'anno successivo lo si vede condurre una Divisione da Sarzana fino a Casteggio ove lo arresta la notizia della battaglia di Novara. Riorganizzatore dell'Esercito, e meritamente elogiato dalla pubblica opinione, si distingue anche in Crimea qual Generale di Divisione contribuendo al guadagno della battaglia della Tchernaiia. Nel 1859 non è più al livello dei tempi; si vede l'uomo che teme eminentemente la rivoluzione e non ha il coraggio di lanciarsi nella via del progresso. Per sua colpa il Piemonte si presenta smunto di forze alla gran lotta per l'indipendenza d'Italia. L'energia di Cavour non si trasfonde in lui, ed egli si addimosta compassato oltre misura, ed incapace di spezzare pregiudizi stendendo la mano ai liberali di tutti i partiti. Nel medesimo anno a Madonna della Scoperta inviato a prendere il comando della 1.^a e parte della 2.^a Divisione, determina colla marcia verso

Pozzolengo la definitiva ritirata di Benedeck. Comandante del 2.^o Corpo d'Armata nel 1860 era stimato ed amato segnatamente per le cure che addimostrava per il benessere dei suoi dipendenti.

Fanti e Cialdini erano alunni della scuola dei pionieri di Modena da dove avevano esulato in seguito agli avvenimenti politici. Acquistaronsi fama combattendo in Spagna ed in Portogallo nelle guerre di successione. Venuti nel 1848 in Italia servirono in Lombardia e quindi nell'armata Sarda, acquistandovi riputazione di intelligenza ed energia. Il nome di Cialdini comincia a rendersi brillante dopo l'affare di Palestro, quello di Fanti in forza delle organizzazioni dell'Emilia e di quella successiva del nuovo regno.

Durando aveva pure incominciata la sua carriera in Spagna. Nel 1848 comandò l'Esercito Pontificio, ma vi diè prova di poca capacità, non avendo saputo impedire a Nugent il passo della Piave, e più tardi lasciandosi chiudere in Vicenza ove fu costretto a capitolare. Nel 1859 si mostrò a Vinzaglio lento ed indeciso e più tardi a Madonna della Scoperta commise dapprima varii errori di tattica, che poscia rimediò con abbastanza energia.

Del Conte Morozzo della Rocca non parliamo, essendo salito in alto grado per influenza di corte, più che per talenti militari. La sua nullità è dimostrata abbastanza dall'esame già fatto sulle operazioni del Quartiere Generale Sardo nell'anno 1859. In seguito le giornate di Torino e la guerra del 1866 mostrarono anche più chiaro, come i nostri asserti sieno indiscutibili.

Fra i Generali di Divisione nell'anno 1860 non si distinguevano certo dei genii straordinari. All'infuori di Cucchiari e di Luigi Mezzacapo, dotato il primo di assai colpo d'occhio sul campo di battaglia, e l'altro cognito per serii studi scientifici sull'arte della guerra, la massa era al disotto della mediocrità. Il savoiardo Mollard, Cerales e Calderina non avrebbero mai dovuto ottenere il

comando di una Divisione. I fatti lo hanno abbastanza comprovato. Fanti in quel momento non osò abbastanza, giacchè bisognava sprezzare l'ire delle consorterie, svecchiare l'Esercito ed infondervi nuova vita, giovandosi dei giovani Generali di brigata ed anco di Colonnelli, facendoli rapidamente salire nelle sfere superiori. Se ciò fosse avvenuto non si lamenterebbe oggi nella storia militare d'Italia quella triste pagina che porta il nome di Custoza.

CAPITOLO XVI.

Garibaldi in Sicilia. — Calatafimi — Palermo e Milazzo.

Le provincie continentali del Regno di Napoli e la Sicilia propriamente detta, ebbero quasi sempre amministrazione separata. Risalendo molti secoli indietro nella storia, vediamo questi due Stati dapprima riuniti sotto gli Svevi ed un momento sotto gli Angioini, dividersi dopo i Vespri in seguito ai quali l'isola passò alla Casa d'Aragona, nè gli sforzi ripetuti dei Reali di Napoli giunsero mai a riconquistarla. All'estinzione del ramo principesco regnante in terra ferma, insorsero guerre di successione per cui dopo eventi svariatiissimi la corona pervenne ad un principe secondogenito dei Borboni di Spagna, e lo Stato venne chiamato Regno delle due Sicilie.

Il primo principe della nuova dinastia l'infante Don Carlo fu colto, illuminato e progressista, ma i suoi successori ne obliarono bentosto le massime. E perciò alla prima rivoluzione francese i monarchi doverono esulare in Sicilia, ove si mantennero sotto la protezione Inglese lottando contro la possanza del colossale impero Napoleonico. Restaurati dal congresso di Vienna in tutti gli antichi

dominii, mantennero sulle prime all'isola i privilegi concessi, ma bentosto la lontananza e più che altro la bramosia di sopprimere dovunque ogni libertà, gli condussero a poco a poco a violare i patti giurati. Questa dimenticanza fu sensibile ai Siciliani, popolo fiero e violento e dominato esclusivamente dalla nobiltà e dal clero che per una strana coincidenza animati egualmente da possente spirito di libertà e di autonomia, si congiunsero in un odio comune contro la casa di Borbone.

Al 1848 quest'odio divampò violentemente, ma gli errori in abbondanza commessi dal governo provvisorio furono causa che l'insurrezione dapprima trionfante venisse definitivamente a soccombere nella battaglia di Taormina. Da quell'epoca anche l'isola ebbe i suoi esuli, le confische, lo stato d'assedio. E segnatamente in Palermo ove il famoso direttore di polizia Salvatore Maniscalco spiegava la più malvagia brutalità, l'irritazione andò grandemente crescendo.

Nel principio dell'anno 1860 i risultati della guerra di Lombardia e lo spettacolo imponente che presentava il centro d'Italia, avean fatto palpitare ardentemente il cuore dei proscritti Siciliani. Il riannodare relazioni colla patria lontana, l'intendersi coi malcontenti, l'ottenere denari dal gabinetto Sardo e dal partito avanzato, che per fini opposti desideravano un'insurrezione nell'isola, fu l'affare di breve tempo. Quando un popolo è oppresso fortemente, quando l'ira trabocca, facile è il passaggio dall'aspirazione all'azione. E perciò dopo essersi procurati clandestinamente delle armi, venne deciso che dalla capitale, Palermo, sarebbe dato il cenno della rivolta, che doveva avere il suo quartier generale nel convento dei Minoriti della Gancia.

La lotta che il partito nazionale Italiano proponevasi intraprendere in Sicilia contro il dominio Borbonico non presentava a prima vista nessuna probabilità di successo. L'isola difatto con due milioni e 320 mila abitanti poteva

trovarsi a fronte una gran parte dell' Esercito Napoletano forte in totale di circa 90 mila combattenti (1) abbondantemente corredato, sussidiato da numerosa marina ed in possesso di tutte le più importanti posizioni. Ma un'attenta riflessione sulla situazione rispettiva delle parti av-

(1) Noi abbiamo potuto procurarci una situazione Ufficiale dell'Esercito delle Due Sicilie al 1.º dell'anno 1860 e la riportiamo testualmente:

Fanteria

3	Reggimenti della Guardia a 1948	5,844
1	Idem R. Marina	1,936
1	Idem Carabinieri a piedi	1,936
15	Idem Fanteria di Linea a 1870	28,050
1	Battaglione Tiragliatori	1,380
15	Idem Cacciatori a 1280	19,200
1	Battaglione del Genio	1,316
5	Idem di Gendarmeria a 1226	6,130
1	Idem di Pionieri	1,316
	Veterani, Invalidi, Pompieri, compagnie provinciali	10,000
1	Battaglione Cacciatori a piedi (16") e 2º Carabinieri esteri	
	a 359	1,077
Totale			78,085

Cavalleria

2	Reggimenti Usseri a 5 Squadroni	1,660
2	Idem di Lancieri	1,660
3	Idem di Dragoni	2,490
1	Carabinieri a Cavallo	830
1	Cacciatori a Cavallo	830
1	Squadroni Guide	164
5	Idem di Gendarmi a Cavallo	920
	Guardie del Corpo	120
Totale			8,674

Artiglieria 5,248

Fanteria	}	Totale	78,085
Cavalleria			8,674
Artiglieria			5,248

Totale Generale 92,007

verse facea travedere come molti degli enumerati svantaggi fossero in altra guisa compensati, e così il conflitto non dovesse risultare tanto impari. La mancanza di fatto di vie rotabili e la configurazione eminentemente montuosa dell'isola offrivano agli insorti battuti nelle città e sulle rive del mare abbondanti luoghi di refugio onde continuarvi su larga scala il sistema delle guerriglie. Inoltre nel campo avverso gli Uffiziali generali e superiori erano quasi tutti o inetti e rimbecilliti dalla vecchiezza, o comperati dall'oro Sardo, ed era perciò prevedibile come alle truppe Napoletane sarebbe sempre per mancare al bisogno quell'energica direzione che è necessaria in quel genere di guerra. Comunque siasi, alla lunga l'insurrezione non avrebbe per certo ottenuto mai dei risultati decisivi senza un soccorso che le giungesse dal Regno Italiano.

Il giorno 4 di Aprile circa 300 insorti eransi riuniti nel convento della Gancia, attendendovi altre bande delle vicine campagne per chiamare il popolo di Palermo alle armi ed alle barricate. Ma fin dal mattino alle 5 antimeridiane il frate fra Michele di S. Antonino facendosi delatore avvertiva del complotto il generale Salzano governatore civile e militare, e questi provvedeva immanente. Un battaglione del 6.^o di linea venne spedito contro il convento, altre truppe si inviarono alle barriere, mentre il quartier generale stabilivasi colle riserve al crocchio dei Quattro Cantoni, ove si incontrano le due grandi arterie della città, Toledo e Macqueda.

Il Maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco dopo avere intimato la resa agli insorti e ricevutane ripulsa, attaccò il convento e le circostanti barricate costruttevi in frettá. Il primo assalto fu respinto, ma sopraggiunti i genereli Wyttembach e Sury con truppe fresche i Napoletani si ricondussero avanti e dopo aver aperta col cannone una breccia nelle muraglie, penetrarono nell'interno, uccidendovi o facendo prigioniero tuttociò che resisteva.

Alle porte la pugna fu ancora più corta; le bande respinte ripiegarono verso S. Lorenzo, Bagheria e Monreale. Le truppe regie persero in quel giorno 11 morti e 35 feriti.

A malgrado però di questa vittoria il generale Salzano non si trovava meno per il momento in una imbarazzante situazione. Non disponendo che di soli 6000 uomini egli non poteva lusingarsi di inseguire le bande in campagna, e contenere contemporaneamente la città. Perciò telegrafò immediatamente a Napoli chiedendo rinforzi, mentre intanto pubblicava ordinanze statarie in Palermo, e si disponeva a fare il meglio possibile con le truppe che aveva sotto mano. Il 5 Aprile immediatamente dopo l'affare della Gancia, attaccò in persona i Porazzi al S. di Palermo e vi disperse un gruppo poco notevole di insorti. Il 6 ebbe luogo un'altra piccola scaramuccia presso Bajda, ed il 7 a Monreale. Lo stesso giorno Sury con un battaglione attaccò Bagheria, ma i Siciliani sparsi nelle campagne e trincerati nelle case del borgo lo respinsero con perdite. Il 9 due colonne escirono di Palermo, una per terra in direzione di S. Lorenzo, e l'altra imbarcata sui battelli a vapore, onde sbarcare a Mondello e dirigersi sullo stesso obiettivo. Gli insorti si ritirarono senza combattimento verso il Monte Cuccio. Il 12 i Napoletani ripresero dopo un vivo combattimento anche Monreale.

Intanto i domandati rinforzi giungevano in fretta. Fino dal 12 Aprile partivano da Napoli per Palermo il 14.^o e 15.^o di linea, mentre distaccamenti di Artiglieria andavano a guarnire ed armare la cittadella di Messina. Salzano poté allora contare su più di 11 mila uomini e si giovò assai bene delle fresche soldatesche, onde dare il cambio alla guarnigione stanca dalle continue ripetute avvisaglie. Al 15 più della metà della forza disponibile marciò all' E. verso Bagheria, onde liberare due compagnie bloccatevi dagli insorti. Questi ultimi non attesero i regi che miravano a circondarli, ma avvisati in tempo

retrocessero nei monti. Il 18 fu destinato per l'attacco di Carini grossa borgata di 9320 abitanti situata 15 chilometri all' O. di Palermo, dove 2000 Siciliani si erano fortemente trincerati. Vennero prese le seguenti disposizioni. La colonna principale comandata da Wyttembach e composta di 4 compagnie del 4.^o di linea, una del 2.^o cacciatori e due pezzi d'artiglieria (800 uomini) partì dai Quattro Venti e si diresse per la strada delle colline, un battaglione del 6.^o di linea (900 uomini) diretto da Bosco sbarcò poco lungi dal villaggio, ed infine il generale Cataldo proveniente da Partinico con 1500 combattenti coronò le alture circostanti.

Wyttembach fu il primo ad impegnarsi e la sua avanguardia accolta da un fuoco micidiale, soffrì molte perdite. Il grosso della colonna non riuscì meglio nell'intento, ma sboccando in quel momento da Torretta e da Montelepre le colonne di Cataldo e di Bosco, gli insorti ripiegarono nel borgo ove accadde un sanguinosissimo combattimento, che terminò colla peggio di questi ultimi. Carini fu data alle fiamme e saccheggiata. Quest' affare fu il più serio fra quelli avvenuti fino a quell'epoca, avendovi perduto i Siciliani 250 uomini e le truppe reali più di 300.

Mentre questi importanti avvenimenti succedevano nei dintorni di Palermo il rimanente della Sicilia non era meno agitato. A Messina, la seconda città dell' isola, la gioventù era fuggita in frotte nelle vicine montagne ed il governatore D. Pasquale Russo dopo aver posto la città in stato d'assedio, le avea promesso il bombardamento al primo sentore di movimento, e ciò malgrado le vive proteste del corpo consolare. Trapani avea organizzata una guardia nazionale, dopo una convenzione stabilita col comandante la debole guarnigione, insufficiente a comprimerla, ma il generale Letizia la rioccupò con una brigata il 23 di Aprile dopo insignificante scaramuccia. Noto insorse il 7 Aprile, ma la truppa ebbe il disopra nella pu-

gna ed i capi del moto sfuggirono nelle vicine montagne. In una parola alla fine del mese tutte le città erano in mano dei regi che avevano nell'isola circa a 30 mila uomini, mentre le bande si agglomeravano nella provincia di Palermo a Gibilrossa, Misilmeri, Corleone ed Alcamo, ed in minori proporzioni fra Messina e Catania, e nella provincia di Caltanissetta. La tranquillità promulgata dal giornale Ufficiale del regno, era dunque più apparente che reale.

Intanto Garibaldi apprestava nell'alta Italia quella famosa spedizione che potrebbe qualificarsi di favolosa, ove noi tutti non ce ne fossimo materialmente accertati. È oggi certo che il conte di Cavour aiutò sottomano questa impresa altrettanto, quanto la disapprovò pubblicamente, ma ciò non sminuisce per nulla la riconoscenza eterna che dovrà l'Italia al suo eroe popolare ed ai mille prodi che gli fecer corona. Al 5 Maggio nella sera alla Villa Spinola presso Genova stavano 1085 uomini armati, fra i quali 150 Bresciani, 150 Milanesi, 190 di Bergamo, 170 Studenti dell'università di Pavia, 60 di Genova e di Torino, 60 di Parma e Piacenza, 27 di Modena, 50 Toscani, 30 Romagnoli e 110 Veneti emigrati. Garibaldi ne assunse il comando e gli divise in sette compagnie organizzate sul modello degli antichi cacciatori delle Alpi. Ne furono capitani, Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli. Capo di Stato Maggiore Sirtori, aiutante generale Türr, capo del genio Minutelli, intendente Acerbi, medico capo Ripari ed infine Crispi accompagnò la spedizione in qualità di commissario civile.

L'epopea di Marsala essendo cara oltremodo al popolo Italiano, non sarà discaro ai lettori l'avere un cenno biografico sulle sue principali figure. Tralasciamo di Garibaldi; la sua storia è cognita ad ognuno.

Sirtori prete in giovinezza, avea gettato il collare per divenir soldato della libertà nel 1848; nel 1849 si distinse a Venezia, ed emigrò quindi in Francia, ove si

applicò a studiare l' arte della guerra, senza però giungere ad acquistarne delle idee molto esatte.

Türr Ungherese già Ufficiale nei Reggimenti Austriaci e disertore del 1848, aveva combattuto in Italia nei cacciatori delle Alpi ed era stato ferito a Rezzate. Più buon soldato che distinto Ufficiale.

Nino Bixio Genovese marinaio, soldato ed Ufficiale abilissimo aveva combattuto a fianco di Garibaldi nel 1849 a Roma e più tardi nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi. Dopo la pace di Villafranca fu colonnello del terzo di linea Toscano, ma si dimesse quando Fanti assunto il comando delle truppe dell' Italia Centrale, ebbe dissensi con Garibaldi.

La Masa Siciliano aveva rappresentato una gran parte negli avvenimenti degli anni 1848 e 1849 della sua patria; più tardi nè pubblicò la storia. Non godeva troppa fama come militare.

Orsini già Ufficiale d'artiglieria dell'esercito Borbonico e compromesso nella rivolta del 1848 a Palermo, esulò in Turchia, e vi servì come Maggiore sotto Omer Pachà nella Mingrelia. Era tornato in Italia in forza degli avvenimenti politici.

Stocco Calabrese già compromesso nel 1848, godeva d'immensa influenza nel suo paese nativo.

Anfossi aveva servito nell'esercito Sardo.

Carini già comandante di un Reggimento di Cavalleria Siciliano nel 1848, esulò quindi a Parigi; vi redigeva nel 1859 il *Courrier-Franco-Italien*.

Cairolì di Pavia giovine eminentemente patriotta, aveva perso un fratello al combattimento di Mainate nel 1859.

Organizzata l'intrapresa rimanevano a provvedersi i mezzi per l'imbarco. Si era già combinato che sarebbero serviti al trasporto due vapori della società Rubattino, ancorati nel porto di Genova, ma onde salvare in faccia alle potenze la responsabilità morale del governo

Sardo, i vapori doveansi prendere a viva forza. E così fu fatto. Alle 9 pomeridiane Bixio con 40 uomini e due barche peschereccie vi si era avvicinato, era salito all'abbordaggio e chiuso sotto chiave capitano, mozzi ed equipaggio, faceva accendere le macchine. Così alle due e mezzo i navigli lasciarono il porto, il *Piemonte* rimorchiando il *Lombardo* ed ambidue prendendo il largo.

Il 7 Maggio alle 1 antimeridiane il convoglio toccava Talamone sulla costa Toscana. Parte con amichevoli persuasioni e parte con minacce, ottenne dal comandante la piazza, quattro cannoncini e buon numero di cartucce che forse la previdenza di Cavour gli avea colà preparate. Garibaldi pubblicò allora un bell'ordine del giorno onde incoraggiare i suoi, e fatti scendere 60 uomini agli ordini di Zambianchi gli lanciò sul limitrofo territorio Pontificio, perchè spargessero dovunque la notizia che in quel senso fosse diretta la spedizione.

Lasciato Talamone fu drizzata la prua verso l'Africa e dopo aver toccato il Capo Bon sulla costa di Tunisi onde provveder vettovaglie, Garibaldi ordinò che si prendesse la direzione di Marsala. Tutta la notte dal 10 all'11 fu passata a bordo dei vapori in un'ansia continua, in piedi, silenziosi come ombre, senza lume e fissanti gli occhi sullo scuro orizzonte, onde iscoprirvi un segnale nemico. A giorno inoltrato furono segnalati dal Lombardo che era indietro, due legni da guerra napoletani; erano infatti le fregate Stromboli Capitano Caracciolo e Capri Capitano Acton. Allora incominciò la caccia; Garibaldi ordinò si sforzasse le macchine, onde mantenere le quattro ore di vantaggio che aveva sul nemico più prossimo lo Stromboli, e incominciò così una corsa fantastica vertiginosa che gli permise di perder sole dieci miglia ogni mezz'ora e di arrivare nella rada di Marsala prima del legno reale e ad un'ora circa di distanza.

Quell'ora fu utilizzata; il Piemonte che portava il materiale ed il grosso della spedizione, si diè a sbarcarla.

immediatamente, mentre il Lombardo venne da Bixio arenato all'ingresso del porto onde fissare l'attenzione dei Napoletani che difatti si diedero a cannoneggiarlo, mentre il suo equipaggio si salvava su barche. Ma un incidente curioso sopravvenne in quel tempo. Stava ancorato presso la costa un vascello da guerra inglese, capitano Paynter; ora non appena Caracciolo ebbe dato principio al suo fuoco, si videro dall'alto delle antenne inglesi scorrere banderuole di ogni colore per le cento file delle armature. Paynter a mezzo di quei segnali ingiungeva ai borbonici cessassero dal tirare, alcuni dei suoi Ufficiali trovarsi a terra ed abbisognare due ore perchè ritornassero a bordo. Il Capitano Napoletano esitò allora, sospese il fuoco e la spedizione fu salva per intero. Così la poca energia dei due capitani reali, ed il sussidio inglese salvarono in quel dì Garibaldi ed anticiparono di gran lunga l'unificazione d'Italia.

Il 12 al mattino Garibaldi lasciava Marsala e penetrava nell'interno del paese dirigendosi sopra Salemi a 30 chilometri dall'ultima città e giungendovi il giorno 13. I Garibaldini vi furono accolti con entusiasmo e fu allora che il loro capo assunse la dittatura della Sicilia col seguente

Proclama

« Giuseppe Garibaldi comandante in capo le forze
« nazionali in Sicilia a richiesta dei principali cittadini
« e secondo la deliberazione dei comuni dell'isola.

« Considerando che in tempo di guerra è necessario
« che i poteri civile e militare sieno concentrati in unica
« mano.

« Decreta che egli stesso in nome di S. M. Vittorio
« Emanuele Re d'Italia assume la dittatura in Sicilia. »

Questo documento è importantissimo nell'ultimo pe-

riodo; la bandiera della unità Italiana vi è alzata per la prima volta apertamente, e comunque il governo Sardo lo avesse disconosciuto, la sua complicità morale non potea più revocarsi in dubbio da chiunque si piccasse d'intelligenza.

Un altro decreto della stessa data (14) stabiliva in 18 articoli l'organizzazione dell'armata Siciliana che avrebbe dovuto formare secondo i calcoli un attivo di 90 mila uomini comprendendovi gl'individui fra i 17 ed i 30 anni. Quest'ordine non ebbe nessuno effetto e bisognò invece contentarsi di quegli aiuti spontanei che le popolazioni vollero da per se portare al Dittatore. Pel momento la gioventù di Marsala, Trapani, Castelvetro e Salemi, somministrò di che formare due nuove compagnie la 8.^a e la 9.^a, ed in allora Garibaldi distaccò i Carabinieri Genovesi muniti di armi di precisione, in corpo a parte, mentre infine gli equipaggi dei vapori servirono di sostegno per l'artiglieria. Fatti alcuni cambiamenti nei comandi i Cacciatori delle Alpi vennero così repartiti:

COMPAGNIA CARABINIERI GENOVESI

Comandante **Mesto.**

COMPAGNIA DI SCORTA ALL'ARTIGLIERIA

Comandante **CASTILLA.**

BATTAGLIONE BIXIO	{	1 ^a Compagnia	DEZZA
		2 ^a Compagnia	FORNI
		3 ^a Compagnia	STOCCO
		4 ^a Compagnia	SPROVIERI
BATTAGLIONE CARINI	{	5 ^a Compagnia	ANFOSSI
		6 ^a Compagnia	CIACCIO
		7 ^a Studenti di Pavia	CAIROLI
		8 ^a Compagnia	BASSINI
		9 ^a Compagnia	GRIGGIOTTE

A questo nucleo di sceltissima gioventù forte di circa

1200 uomini si erano aggiunti in Salemi 2000 insorti delle squadriglie comandate da Coppola e dal Barone S. Anna.

Intanto il brigadiere Landi di stazione in Alcamo, avuta notizia dello sbarco dei volontari si avanzò il 14 sopra Calatafimi alla testa dell'8.^o cacciatori, di un battaglione di carabinieri, uno del 10.^o di linea, uno squadrone di cavalleria e 4 pezzi di montagna, in totale circa 2500 soldati. Effettivamente era egli adunque inferiore a Garibaldi, ma ove si rifletta che le bande Siciliane erano pochissimo organizzate e peggio armate, l'equilibrio rimarrà più che stabilito.

Calatafimi è città di cinquemila abitanti posta sul pendio di un'altura coronata da un vecchio castello. Al N: O. sopra altra altura prospiciente trovansi antiche rovine. Nella vallata scorre un insignificante ruscello dal N. al S. A mezzogiorno della città le colline che vi hanno il nome di Pianta dei Romani s'abbassano bruscamente racchiudendovi un bacino largo poco più di mille metri tagliato dalla strada da Salemi per il villaggio di Vita a Calatafimi. In questo terreno ebbe luogo il combattimento del 15.

Alle 9 1/2 del mattino Garibaldi che marciava all'avanguardia, scorse da Vita le catene di Landi che si stendevano sulla Pianta dei Romani, e fece immediatamente volgere la colonna a dritta sulle colline, mentre l'artiglieria proseguiva sulla strada coperta dalla compagnia Anfossi. Intanto le squadriglie si erano precipitate in disordine ed impetuosamente sulla prima linea nemica. Quest'attacco fu respinto malgrado gli sforzi di Coppola e di S. Anna, che furono obbligati a far passare le loro bande in seconda linea. Landi incoraggiato da quest'effimero successo prese subito l'offensiva.

Non appena le catene dell'8.^o cacciatori giunsero ad 800 metri dai carabinieri genovesi, questi aprirono il loro fuoco sostenuto poco dopo da quello del battaglione Ca-

rini; i Napoletani furono costretti a ripiegare sui sostegni, e sul pendio delle alture si impegnò un combattimento accanito, mentre altro simile ne sosteneva più a sinistra il battaglione di Bixio. Garibaldi ordinò allora che si operasse contro il fianco sinistro dei regi onde minacciarne la ritirata su Palermo, e questo movimento si eseguì dalla 7.^a e 8.^a compagnia, prolungate dalle squadriglie, mentre sul fronte centrale la 6.^a e 9.^a lottavano bravamente contro il nemico. Landi impaurito di questa manovra fece retrocedere i suoi, che non avevan ceduto terreno, fin sopra Calatafimi e vi fu quindi un momento di sosta di cui approfittò Garibaldi per riordinare i volontari e fare avanzare l'artiglieria. Alle 4 pomeridiane un ultimo attacco dei Cacciatori delle Alpi non trovò che poca resistenza nei regi demoralizzati dalla ritirata antecedente.

Il combattimento di Calatafimi non fu serio per se stesso, giacchè i regi non lasciarono sul campo che 120 fra morti e feriti, ed i Garibaldini circa 80. Ma come tutti i primi scontri di una campagna ebbe un grande effetto morale, animando i volontari e sfiduciando le truppe regie, già stanche dal correre contro l'insurrezione sempre rinascente. I due comandanti le parti avverse ne risentirono amendue l'influenza, e lo manifestano chiaramente il bell'ordine del giorno di Garibaldi ai suoi, ed il rapporto di Landi al Principe di Castelcicala governatore supremo dell'isola. Quest'ultimo che incomincia colla frase « *aiuto e pronto aiuto* » esagera e magnifica le forze degli avversarij, manifestando altamente il vergognoso panico del brigadiere Napoletano.

Da Calatafimi Garibaldi inviò La Masa a prendere il comando delle bande scorazzanti al S. ed all'E. colla missione di simulare falsi attacchi, mentre egli disegnava operare invece dall'O. Ciò fatto si pose sulle tracce di Landi giungendo il 17 ad Alcamo, ed il 18 a Partinico. Da questo ultimo punto venne a bivaccare il 19 a Renna sulla strada di Palermo a Monreale, e vi fu raggiunto

dal corpo franco di Rosolino, l'allo distintissimo patriotta che lasciò la vita il giorno seguente in una scaramuccia avvenuta al seguito di riconoscizioni dei regi.

Intanto la corte di Napoli avendo ricevuto la notizia telegrafica della disfatta di Landi, avea richiamato il principe di Castelcicala e rimpiazzatolo col vecchio generale Lanza Siciliano di nascita. Questa scelta fu infelicitissima, sia per l'incapacità assoluta di Lanza, sia per la sua moralità, giacchè non vi ha oggi dubbio che egli non siasi lasciato comprare dall'oro Piemontese. Ciò che invece dovea farsi era di lasciare l'assoluta direzione degli affari militari a Salzano già pratico dei luoghi, e che fin allora non aveva dato motivo di lagnanza.

Comunque siasi il 24 al mattino due colonne forti in totale di 6000 uomini e comandate dal generale Colonna e dal colonnello Von Mechel escirono da Palermo e si diressero verso Parco ove erasi accantonato Garibaldi. L'audace guerrigliero vide allora esser cosa impossibile il lottare contro masse sì superiori ed immaginò di retrocedere attirando così le forze regie molto lungi per quindi cogliere il destro di ingannarle, e con rapida marcia di fianco prendere un'altra direzione offensiva verso la capitale dell'isola. Questo concetto è brillantissimo e non offre neppure nell'esecuzione il menomo appiglio alla critica.

Per simulare ancor meglio il movimento, il colonnello Türr dovè accettare un combattimento di retroguardia con i carabinieri genovesi, la 8.^a e 9.^a compagnia coadiuvate dalle squadriglie siciliane, mentre il grosso della colonna volgeva verso Piana dei Greci e Corleone. I Napoletani attaccarono vivamente, ma dopo presa la posizione di Parco non si curarono di inseguire il nemico.

Intanto nel campo dei volontari tutto era moto ed attività. Orsini con l'artiglieria ed un duecento uomini delle squadriglie seguiva la via di Corleone, mentre i Cacciatori delle Alpi colle bande Siciliane nella notte penetravano per sentieri disagiati nella vallata di Ficarazzi

volgendosi dal S. O. verso il S. E. di Palermo. Il 25 all'alba giunsero a Marineo e proseguirono con marcia forzata verso Misilmeri, ove arrivarono a notte inoltrata. Là Garibaldi fu raggiunto da numerose squadriglie condotte da La Masa e dai fratelli Mastricchi, che per mezzo di messi fidati avevano già ricevuto ordine di portarsi su quel punto.

Salzano dopo la presa di Parco avendo preso il comando superiore delle due colonne riunite, spinse in avanti al 25 delle pattuglie di cavalleria che gli riferirono essere i garibaldini in piena ritirata su Corleone. In seguito a ciò si pose in marcia il 26 ed al 27 giunse in vista di quel luogo, ove Orsini credè bene simulare una resistenza, che fu ben presto superata dai cacciatori napoletani. I volontari persero quel giorno 2 pezzi di cannone, ed inseguiti senza posa dalla cavalleria nemica, doverono bruciare le vetture, inchiodare gli altri due pezzi e ritirarsi nelle montagne a Sambuca. Colà giunti si trovarono liberi in forza di avvenimenti di molta maggiore importanza.

Lasciammo Garibaldi a Misilmeri. Egli scese il 26 alla sera dalle alture di Gibilrossa e per la via di Mezzagno giunse alle tre antimeridiane sull'Oreto al ponte dell'Ammiraglio che stà avanti alla porta di Termini a guisa di sentinella avanzata. Tuckery che si trovava all'avanguardia attaccò il posto con pochi cacciatori sostenuti dalle squadriglie La Masa, lo prese dopo debole opposizione, ma trovò al di là una barricata dalla quale partì un violento fuoco di metraglia, che apportò il disordine e la morte nelle righe dei Siciliani. Garibaldi gli rimpiazzò subito col battaglione di Bixio riordinando le squadriglie sui fianchi onde garantirsi da un attacco di altre truppe regie che potevano escire di città.

Dopo una lotta accanita i cacciatori di Bixio presero le barricate e penetrarono in Palermo; allora l'insurrezione scoppiò violenta in città ed al suono delle campane la popolazione si levò tremenda, irascibile contro i soldati

borbonici. Il quartiere del mercato Vecchio fu il primo ad esser libero; di là la pugna proseguì nelle contrade ed alla sera i Napoletani erano tagliati in due e rigettati parte al N. verso Castellamare e gli altri al S. in direzione del palazzo Reale. Il 28 il combattimento continuò; i garibaldini presero la piazza della Cattedrale verso il palazzo Reale, si spinsero fino a Porta Macqueda e la popolazione continuò ad aiutarli a malgrado del bombardamento eseguito dalla flotta ancorata in direzione di Via Toledo. Palermo fu ripiena di barricate, ed un comitato di difesa si organizzò sotto la presidenza del Duca della Verdura.

Il 29 Lanza tentò una ripresa offensiva, ma con troppa mollezza e fu respinto dovunque, per cui abbattuto dal partito rovescio, entrò in trattative con Garibaldi allo scopo di capitolare. E ciò che rende in lui più vergognoso quest'atto si è che al 30 le truppe di Salzano ritornando da Corleone abilmente dirette da Bosco e Von Mechel avevano ripreso la porta di Termini e respinto volontari ed insorti da tutto il mercato Vecchio, quando lor giunse l'ordine di sospendere le ostilità. Chi oserà ancora dire che Lanza abbia fatto il suo dovere?

Le trattative fra i due Generali ebbero luogo per l'intermezzo dell'Ammiraglio Inglese Mundy sul vascello l'Hannibal. Dopo sei giorni di armistizio che giovarono solo agli insorti per aumentare i loro mezzi di difesa si statuirono i patti seguenti:

« 1.º I malati dell'esercito regio che si trovano negli
« spedali od in altre località saranno imbarcati prontamente.

« 2.º Il corpo d'armata regia che trovasi in Palermo
« potrà ritirarsi a volontà sia per terra come per mare
« con i suoi equipaggi, materiale, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie di ufficiali e soldati e tuttociò che può
« appartenergli, compreso il materiale di Castellamare.
« S. E. il generale Lanza ha libertà di decidere come

« vorrà operare l'evacuazione, se cioè per terra o per
« mare.

« 3.° Se egli sceglie la via di mare, l'imbarco comin-
« cierà dal materiale da guerra, equipaggi, cavalli ed al-
« tri animali; le truppe saranno le ultime.

« 4.° Tutte le truppe si imbarcheranno al Molo; prov-
« visoriamente si riuniranno tutte ai Quattro Venti.

« 5.° Il Generale Garibaldi evacuerà il Molo e la bat-
« teria della Lanterna senza ostilità.

« 6.° Il Generale Garibaldi restituirà tutti i malati
« e feriti dell'armata regia che trovansi nelle sue mani.

« 7.° I prigionieri saranno cambiati in massa e non
« uomo per uomo.

« 8.° Sette prigionieri borghesi detenuti in Castella-
« mare saranno posti in libertà, quando sia operato l'im-
« barco, ed il forte evacuato completamente; questi pri-
« gionieri saranno condotti dalla guarnigione stessa al
« Molo, ove saranno rimessi a chi di diritto.

« Dopo l'adozione di questi articoli, è stato stabilito
« in un articolo addizionale, che la guarnigione sceglieva
« la via di mare e si imbarcava al Molo.

6 Giugno 1860.

Con pieni poteri di S. E. il Luogotenente Generale
Lanza comandante in capo il corpo d'armata reale

V. BONAPANE

Colonnello e Sotto Capo di Stato Maggiore.

L. LETIZIA

Marchese di Mompellieri Generale.

G. GARIBALDI.

Così dal 7 al 20 di giugno 18 mila uomini abban-
donarono la capitale dell'isola a quelli stessi nemici che
pochi giorni prima il giornale ufficiale di Napoli caratte-
rizzava coll'epiteto ingiurioso di filibustieri.

Garibaldi liberato momentaneamente dalle truppe reali,
si occupò subito dell'organizzazione militare. Dei suoi

bravi cacciatori delle Alpi uniti a quella parte delle squadriglie che fu possibile indurre a combattere un po' più regolarmente, formò due piccole brigate agli ordiui di Bixio e Türr onde servirsene subito per operare nell'interno dell'isola. Orsini giunto da Corleone ebbe il portafoglio della guerra e si occupò specialmente di creare un'artiglieria e di formare uno stabilimento per le riparazioni delle armi. Altre disposizioni furono date per le leggi civili.

Intanto i rinforzi dell'alta Italia giungevano rapidamente. Il 1.^o giugno 400 uomini sbarcavano a Marsala ed erano il 5 in Palermo. Corte conduceva da Genova una seconda spedizione sul vapore l'Utile e sul clipper americano Charles-Jane, ma questa incappò nelle crociere Napoletane ed i garibaldini arrestati dalla fregata Fulminante furono condotti prigionieri in Gaeta, donde vennero solo liberati più tardi in forza dei vivi reclami del gabinetto di Torino.

Ma il corpo meglio organizzato fu quello condotto da Medici. Forte di 2500 uomini, ed armato di fucili rigati, lasciava Genova l'11 giugno e dopo breve soggiorno nella rada di Cagliari sbarcò a Castellamare ed arrivò a Palermo il 20 del mese. Era questo corpo che Garibaldi attendeva per agire vigorosamente.

Catania era insorta il 31 di maggio, ma dopo una pugna ostinata, era stata vinta dalle truppe di Clary, se non che nella notte questo generale avendo avuto notizia che le sue comunicazioni con Messina erano minacciate, si decise ad evacuarla. I miseri abitanti avevano appena avuto tempo di rallegrarsene, quando al mattino del 1.^o giugno vider giungere un'altra brigata napoletana comandata da Afan de Rivera. Queste truppe che durante la loro marcia erano state a più riprese molestate dalle bande sparse nelle campagne, si impossessarono del porto e della città bruciandone e saccheggiandone alcuni quartieri. Solo al 3 giugno la fanteria s'imbarcò per Messina,

mentre cavalleria ed artiglieria volgevano in quella direzione per la via di Aci-Reale.

A Siracusa il 23 maggio scoppiarono dei lievi torbidi, in seguito ai quali i soldati Napoletani trascendendo, si spinsero fino ad insultare la bandiera inglese. Ciò fu motivo sufficiente al console di quella nazione onde chiamare un vascello di guerra nella rada, per il che l'ordine pubblico non venne più turbato, fino allo sgombrò completo della città.

Al 20 di giugno le colonne garibaldine incominciarono le loro operazioni. Türr colla sua brigata marciò sopra Catania per Misilmeri, Villafrati, Caltanissetta e Caltagirone; caduto malato nel tragitto lasciò il comando al colonnello Eber che arrivò a Catania il 15 luglio. Bizio si diresse sopra Girgenti, passando per Corleone, ed infine Medici ebbe l'incarico di volgersi per Termini e Cefalù sopra Barcellona, ove giunse il 5 luglio senza incontrare alcun nemico, sebbene i Napoletani occupassero Milazzo, città che poco dista dalla stessa Barcellona.

Medici che si era portato avanti con poche truppe leggere dovè attendere varii giorni onde completare e riordinare il suo corpo, che componendosi di volontari non potea essere abituato alla rapidità ed alle fatiche delle lunghe marcie. Egli usufruì quel tempo onde attirare a se qualche squadriglia siciliana e per scegliere una buona posizione difensiva, giacchè l'arrivo di una brigata comandata dal colonnello Bosco a Milazzo gli faceva presentire un attacco imminente. La sua linea appoggiava la destra a S. Lucia con avamposti a S. Filippo, fra i torrenti Nocito e Meri, e si ripiegava quindi in addietro seguendo quest'ultimo torrente fino alla sua imboccatura nel mare. Al ponte posto sulla strada regia venne elevato uno spalleggiamento che si munì con due pezzi di cannone. Questa linea presentava il grave difetto di essere troppo sviluppata per un corpo che non oltrepassava i 3 mila combattenti; essa di fatto si estendeva per circa sette chilometri.

Bosco alla testa di quattro battaglioni, uno squadrone, ed una batteria. fece riconoscere al 17 le due ale del suo nemico; ebbe perciò luogo una leggera scaramuccia, dopo la quale Medici rinforzò ancora più la destra ed il centro, stimando la sinistra poco vulnerabile comechè protetta dal mare. In seguito telegrafò a Garibaldi chiedendogli dei rinforzi.

Garibaldi ricevè quel telegramma a Palermo e si imbarcò immediatamente con un migliaio di uomini, mentre calcolava che anche Cosenz giunto dall'alta Italia da vari giorni e già in marcia avrebbe bentosto raggiunto Barcellona. Al 20 giugno tutte le colonne essendo riunite i volontari si prepararono ad attaccare Milazzo. All'ala destra tre battaglioni sotto Simonetta si diressero da Meri su Milazzo; alla sinistra altri tre sotto Malenchini volsero verso lo stesso punto per S. Marina. Di questi sei battaglioni fu Medici il comandante supremo.

La riserva di quattro battaglioni sulla strada regia era comandata da Cosenz, ed infine Fabrizi con due battaglioni e le squadriglie siciliane sorvegliava la via di Messina. Calcolando al miùimo a 300 uomini i battaglioni è evidente che la forza disponibile sorpassava i quattro-mila. Bosco che aveva ricevuto da Messina un lieve rinforzo doveva avere sotto i suoi ordini la medesima cifra di combattenti. Stava però dal suo canto il vantaggio d'ordine e disciplina non che la cattiva disposizione dei volontari troppo estesi e divisi in colonne senza legame fra loro.

Alle 7 del mattino Malenchini incontrò gli avamposti Napoletani e gli attaccò; la fucilata durò un qualche tempo su quel punto, ma i regi sostenuti dal fuoco di due pezzi formarono una colonna di fanteria e rigettarono violentemente i garibaldini in addietro. Bosco tentava mantenendosi sulla difensiva al centro ed alla sinistra, di girare l'ala sinistra nemica, schiacciarla e raggiungendo la strada regia obbligare i garibaldini circuiti a porre a basso le armi. Garibaldi penetratosi dell'idea dell'avver-

sario ordina un contro movimento; mentre Medici a dritta attacca i mulini del Nocito e marcia su Milazzo, egli corre in persona per ristabilire il combattimento sul punto minacciato, conducendo seco i carabinieri genovesi e facendosi seguire dalla riserva di Cosenz.

All'arrivo del Dittatore i volontari erano in piena ritirata, ed i lancieri Napoletani inseguivano a briglia sciolta; onde arrestargli egli caricò colle poche sue guide, rischiò di esser fatto prigioniero e salvò la vita solo per l'eroismo del capitano Missori. L'arrivo delle riserve contenne però l'irrompente nemico. A metà della giornata la lotta era così concentrata sulle ali opposte ed il primo che l'avesse spuntata potea ritenersi per vincitore.

Frattanto Garibaldi riceveva un importante rinforzo. Il Veloce vapore da guerra Napoletano che fino dal 9 era passato agli insorti trovandosi nel golfo di Milazzo venne a prender parte alla pugna. I suoi proietti lanciati molto abilmente presero in fianco le colonne che Bosco disponeva per un attacco decisivo; le truppe che fin allora eransi bravamente battute esitarono ed il generale borbonico fu obbligato ad ordinare la ritirata, che si eseguì in buon ordine sotto la protezione delle catene dei suoi cacciatori. I volontari lo inseguirono e passarono all'assalto della città di Milazzo che fu solo difesa dai regi tanto quanto era necessario per ripiegare incolumi nel forte. Alle cinque di sera il fuoco era cessato del tutto.

Le perdite furono considerevoli e devonsi all'accanimento col quale si combattè da ambo i lati; i garibaldini ebbero settecentocinquanta fra morti e feriti, i regi circa dugento. Questa differenza si spiega ove si rifletta che questi ultimi erano muniti di buona artiglieria, mentre gli avversari non disponevano che di due pezzi in pessimo stato. Ambedue i generali commisero degli errori; se Bosco invece di ostinarsi nel concetto brillante di finirla in un colpo coi volontari schiacciandone la sinistra e rigettandoli in disordine verso Messina, si fosse

invece gettato in mezzo alle due ali nemiche marciando diretto su Meri avrebbe per certo riportata la vittoria. E tanto più questa direzione dovea da lui preferirsi, sapendo che niun legno Napoletano sarebbe venuto ad appoggiarlo dalla parte di mare. Quanto a Garibaldi la giusta critica non può mai perdonargli lo sparpagliamento eccessivo delle sue forze e l'ordine di attaccare prima di averle riunite. La vittoria di Milazzo deve adunque al valore dei volontari ed all'incidente della comparsa del Veloce, non certo alle tattiche disposizioni del loro duce. Ebbe però l'effetto immenso di esaltare oltre misura l'ardire dei volontari e di deprimere sempre più l'abbattuto morale delle truppe Borboniche.

Mentre i Napoletani perdevano palmo a palmo la Sicilia l'inetto e debole re Francesco colto dalla tema elargiva una costituzione ai suoi sudditi e camuffato da liberale offriva allearsi al Piemonte e cercava ricoverato sotto il suo appoggio di conservare le provincie di terra ferma, rinunciando del tutto a quelle di là dal Faro. Qual fiducia potessero avere i popoli nelle sue promesse e che accoglienza si facesse alle sue proposte a Torino è facile immaginare. E quindi le concessioni successive svelando la debolezza del governo, rialzarono l'audacia del ceto liberale che non più al coperto, ma quasi in pubblico divisava e preparava la rovina del trono. Francesco II questo sedicente eroe legittimista non ha neppure avuto il coraggio di disputare bravamente la sua corona alle idee ed ai campioni del progresso, ed ha veduto crollare il soglio su cui bèn poco si assise, appiattato sotto le casematte di Gaeta. E vi ha ancora chi può rimpiangere un'era di oscurantismo e di viltà?

Sotto l'influenza pertanto delle lusinghe intravedute la Corte di Napoli decideva di abbandonare del tutto la Sicilia, e mentre qualche bravo soldato come Bosco lottava per sostenerla, gli ordini irraggiavano dovunque sotto quel determinato concetto. Il 24 al mattino quattro fre-

gate giungendo nella rada di Milazzo portavano l'ordine di capitolare, e fu allora che dietro trattative la guarnigione ottenne da Garibaldi di sfilare con gli onori di guerra e di imbarcarsi per Napoli, mentre il forte, le artiglierie e munizioni di guerra rimanevano nelle mani del vincitore.

Il Dittatore dopo l'ottenuta vittoria decretò la costituzione dell'Esercito Siciliano in quattro divisioni che presero il numero di 15^a, 16^a, 17^a e 18^a al seguito cioè di quelle dell'Esercito Sardo. Ne furon duci, Türr, Cosenz, Medici e Bixio. Questa formazione svelava a meraviglia le idee annessioniste di Garibaldi e dovea far presagire al Borbone l'imminente caduta. Si sperava di completare le Divisioni più coi convogli di volontari dell'alta Italia che con genti del paese, essendo in allora inopportuno l'istituire la coscrizione. Intanto l'Esercito tolse il nome generico di *meridionale* e proseguì la sua marcia sopra Messina ove comandava Clary con circa settemila uomini di guarnigione.

Se non che anche a Messina gli ordini giunti dalla Corte suonavano armonicamente a quelli spediti a Milazzo e Medici potè occupare la città senza combattere. Anzi il 25 Luglio fra questo generale e Clary si statui una convenzione per la quale si neutralizzava la cittadella ed i forti dipendenti durante la guerra ad eccezione del caso in cui la medesima fosse assalita; si cedevano ai volontari i forti Gonzaga e Castelluccio e si fissava un raggio neutro di terreno lasciando libera completamente la navigazione del mare. Questa capitolazione lasciava Garibaldi in piena libertà di sbarcare sul continente senza timore alle spalle, mentre altrimenti privo di materiale da assedio avrebbe dovuto languire lungo tempo sotto le mura di quella cittadella. Era un'altra aberrazione del governo Borbonico che gli apriva la via delle Calabrie. Così alla fine di Luglio tutta l'isola era liberata dai regi ad eccezione dei forti di Messina, Augusta e Siracusa.

CAPITOLO XVII.

Campagna delle Marche e dell' Umbria.

Quando nel 1859 scoppiò in Italia la guerra coll'Austria tutti i partiti politici eransi fusi in un solo, ed in faccia all'imminente pericolo le antiche dissensioni furono un istante obliate. Ma la pace di Villafranca, i successivi avvenimenti dell'Italia Centrale e più di ogni altro fatto la cessione di Nizza alla Francia ridestarono le diffidenze sopite ed il Parlamento di Torino avea udita la voce di Garibaldi elevarsi veemente ed amara contro il Ministero che aveva pattuito quell'atto. Da quel dì la scissione si fece nel gran partito unitario che venne a scomporsi nei due dei moderati e dell'azione.

Il partito moderato costituiva la maggioranza nelle Camere e nei consigli della corona e riconosceva per duce il conte di Cavour. Dotato ed a ragione di piena fede in quest'uomo, votava alla sua voce ogni legge, ogni provvedimento e dominante nei collegi elettorali, forte di censo e di ricchezze, disponendo esclusivamente dell'Esercito, diffidava oltremodo dei liberali esaltati ed abborriva le rivoluzioni di piazza. Dall'altra parte il partito d'azione

composto di uomini che avevan lunga pezza languito nelle carceri e nell'esilio pel sacro nome d'Italia, debole nel medio ceto, dominava all'opposto nelle masse operaie dei vasti centri popolati. Raccolto da poco tempo sotto la bandiera unitaria di Re Vittorio Emanuele, egli contava ancora nelle sue file molti ardenti repubblicani, ed inoltre un gran numero di quei caratteri ferrei ed ambiziosi che pur desiderando servire il loro paese, amano che quei servigi sieno a dovere ricompensati. La battaglia parlamentare avea deciso nel N. d'Italia fra moderati ed esaltati; questi ultimi trovarono allora una terra ove dominare, e la Sicilia fu per loro. Il dualismo era imminente.

Il Conte di Cavour intravide il pericolo e si adoprò a scongiurarlo. Stender la mano a Garibaldi era impossibile, giacchè il fiero dittatore ragionando più col cuore che colla mente, non potea perdonargli la perdita della terra nativa. D'altra parte era anche impossibile che senza ragione plausibile si muovesse una guerra al Re di Napoli, mentre la sua caduta potea prevedersi assai prossima. Ma la nazione Italiana palpitava d'orgoglio ai fasti di Marsala, Calatafimi e Milazzo. Palestro e S. Martino erano ormai dimenticati, l'esercito fremeva colle armi al braccio; si rendeva adunque inevitabile un colpo ardito, se i moderati volevano restare al potere.

Il genio di Cavour ebbe pronto il ripiego. Schiacciare l'armata Papale raffigurandola come riunione di mercenari pericolosa all'Italia, invader l'Umbria e le Marche, spingersi quindi fino a Napoli comparendovi qual restauratore dell'ordine e di un governo regolare, tale fu il suo concetto. La spada dell'Esercito Sardo ebbe così doppio taglio, l'uno appariscente contro la reazione, l'altro latente contro la rivoluzione. Due grandi potenze potevano opporsi all'impresa, cioè l'Austria e la Francia. Cavour sprezzò la prima considerando che essa non avrebbe violato il principio di *non intervento* onde non attirarsi una nuova bufera sulle spalle, pensò invece a pattuire con la seconda.

Gli avvenimenti sono ancor troppo recenti, perchè si possa squarciare del tutto il velo che ha ricoperto l'abboccamento di Chambery. Ma può ritenersi con poca tema di errare che in quei colloqui il Papa e Re Francesco furono del tutto abbandonati, e così mentre Napoleone III veleggiava per Algeri, Farini e Cialdini, portavano a Torino la parola d'ordine riassunta in un'azione pronta e vigorosa. Agire ed agir presto era questo solo il da farsi. E Cavour incaricò Fanti dell'azione, purchè al tempo stesso si provvedesse ad assicurare le provincie del N. contro un' irruzione improbabile ma pur possibile, delle truppe austriache accantonate nel Veneto.

Il ministro della guerra operò per il meglio. Mentre i primi tre corpi d'armata sorvegliavano il Mincio ed il Po, il 4.º e parte del 5.º furono destinati all'invasione degli Stati Pontificii. Il 4.º agli ordini del Generale Cialdini forte di tre Divisioni di fanteria si concentrò sul Tavullo, presso la Cattolica, mentre il 5.º comandato dal Generale Della Rocca e formato dalla prima Divisione e da una divisione mista si agglomerava ai confini Toscani. Le truppe di terra dovean essere per di più coadiuvate dalla squadra comandata dal Contr-Ammiraglio Persano, ed avente obiettivo Ancona ed il litorale Adriatico. Di tutte queste forze assunse il comando supremo il Generale Fanti. Esse si elevano in complesso per le soldatesche di terra alla cifra di 28 mila fantaccini, 1400 cavalli e 54 Bocche a fuoco nel 4.º Corpo e di 12 mila uomini di fanteria, 900 di cavalleria con 30 pezzi di cannone nel 5.º In totale l'esercito Italiano potea considerarsi ascendere a 45 mila uomini divisi in due scaglioni separati dall' Appennino, e dei quali quello di destra costituiva il 3.º circa dell' Armata combattente. Con questi marciava il Generale in Capo.

Lamoricière non avea presentato l'imponente attacco che stava per piombargli sul dorso. Poco informato dei segreti diplomatici ed ingannato dalle assicurazioni della

curia di Roma, distratto dall'altro canto dagli avvenimenti che si compivano nel Regno delle Due Sicilie, egli calcolava che se pericolo vi era non potea provenire che dal S. o dalle esacerbate popolazioni. Il suo esercito era perciò in uno stato di sparpagliamento generale e le frontiere delle Romagne e della Toscana debolmente guardate. Ai primi del mese di Settembre le guarnigioni delle truppe Pontificie eran così stabilite: Brigata Schmit a Foligno, De Courten ad Ancona e nelle Marche, Brigata Pimodan a Terni e Brigata di riserva Croppt a Spoleto. Gli Irlandesi che facevano corpo a parte guardavano il castello di quest'ultima città. Infine la gendarmeria era anche più sparsa delle altre truppe dell'esercito.

Lo scopo verso il quale dovevan tendere i generali avversari era chiaro e definito. Si trattava per Fanti di sbrigarsi prontamente dell'armata Papale, per Lamoricière di prolungare la difesa il maggior tempo possibile, onde dar campo alla diplomazia d'agire, ovvero ad un soccorso estero austriaco o francese di giungere.

L'Esercito Italiano partendo da una doppia base d'operazione avrebbe evidentemente dovuto agire colla sua massa più forte sulle più importanti comunicazioni dell'inimico. E l'esame attento ed accurato del terreno da invadere, mostrava a prima vista che l'obiettivo da avere in mira era la città di Foligno come nodo delle strade che si partono da Roma, dalle Marche e dall'Umbria. Ora siccome Foligno stà al S. dell'Appennino, rimane egualmente chiaro come sulle frontiere Toscane dovesse agglomerarsi il corpo maggiore, mentre un semplice distaccamento opererebbe lungo il litorale Adriatico. Che cosa sarebbe difatti avvenuto se Lamoricière concentrate tre brigate a Foligno avesse ottenuto un vantaggio sul 5.^o Corpo Italiano eguale o numericamente inferiore di combattenti? Rigettato Fanti in Toscana lo scacco morale risultava sì forte da provocare un nuovo intervento straniero, ed in ogni modo Cialdini sarebbesi esso pure arrestato come

minacciato a rovescio in forza della comunicazione che da Foligno in Val Tiberina porta a Fano sul versante N. dell'Appennino. E viceversa invece una vittoria degli Italiani nei pressi di Foligno prendeva a tergo tutte le difese delle Marche, isolava Ancona e separava la Comarca e Roma dal rimanente delle provincie. Errò adunque Fanti quando stabilì le disposizioni preliminari d'invasione. E se contò sullo sparpagliamento dell'inimico e sugli errori da esso commessi, ebbe torto ancor di più non essendo in niuna guisa impossibile che Lamoricière non potesse concentrarsi a tempo a Foligno ritenendo Schmidt e facendo avanzare Pimodan e Croppt su quel punto. Le massime generali di strategia furono in quella campagna violate, ne l'evento può giustificare l'operato, giacchè gli errori dell'avversario non devono giammai formare elemento di calcolo.

Il Generale Pontificio ha per se molte scuse. L'invasione improvvisa e non prevedibile, le lusinghe del soccorso francese lo fecero solo nei primi momenti pensare a porre in salvo l'armata da un colpo di mano riparandola intatta sotto i trinceramenti di Ancona. Egli non potea illudersi di sostenere da solo la lotta contro gli Italiani e non cercò che di guadagnar tempo. Ma a raggiungere questo scopo adottò il mezzo peggiore, giacchè se vero era che la Francia volesse aiutare i Papali, sembrava più logico e naturale il ripiegare per Terni su Roma con la massa delle truppe, lasciando al solo De Courten l'incarico di difendere Ancona. Noi stentiamo ancora a credere che veramente il Lamoricière confidasse nell'Imperatore Napoleone, e sebbene egli vi insistesse nel suo rapporto come la scusa più idonea per essersi rinchiuso da per se fra i due eserciti nemici, crediamo invece che più che nella Francia, egli sperasse nell'Austria. Ma essendo allora evidente che l'ajuto Austriaco non sarebbe giunto per mare era indicata la ritirata provvisoria sulle frontiere Abruzzesi per la via di Rieti ad Aquila, salvo il riprendere

l'offese quando gl' Italiani accorressero alla difesa del Min-
cio e del Po. In qualunque modo adunque si ragioni è
sempre provato che Lamoricière rimediò coi suoi errori
agli errori di Fanti.

A motivare l'intervento, le truppe Italiane si fecero
precedere da volontari che facendo insorgere le città pros-
sime al confine inducevano necessariamente la repressione.
Ed allora il giorno 10 di settembre dal quartier generale
Sardo veniva spedito il capitano di Stato Maggiore Farini
a Lamoricière onde notificargli che qualora le truppe Pa-
pali si fossero opposte colla forza alla libera manifesta-
zione dei voti popolari l'armata regia avrebbe passato la
frontiera. Strano a vero dire ed incomprensibile era quel
messaggio che pretendeva inibire ad un Sovrano gli atti
reali di potere nel suo stato. E se vuolsi considerare la
questione dal punto di vista delle aspirazioni nazionali,
nel qual caso la ragione passava nel campo Italiano, più
nobile e dignitosa sarebbe stata una semplice dichiara-
zione di guerra motivata dal solo diritto di recare aiuto
agli oppressi fratelli.

I proclami di Fanti e di Cialdini ai loro soldati non
sono meno biasimevoli. Più riservato il primo, oltremodo
brutale il secondo si accordano amendue nel qualificare
di rinfusa accozzaglia il nemico, nell'avvilirlo prima di
vincerlo. Ciò è sempre brutto o puerile e lo diviene ancor
più quando si rifletta che l'Esercito Italiano era quasi
doppio di quello che andava a combattere. Ond' è che
amanti di tutto ciò che vi è d' illustre nella nazione, e
seguendo gl' impulsi generosi dettati dal viver libero,
avremmo desiderato che Cialdini non avesse mai vergato
quelle righe (1) che troppo assomigliano alle insolenti pa-
role lanciateci per lunghi anni d' oltre Alpe.

(1)

ORDINE DEL GIORNO

- Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri che sete
• d' oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi.

Al dì 11 la frontiera fu passata su tutta la linea. La 4^a Divisione marciando dalla Cattolica su Pesaro all'estrema sinistra si impadronì dopo lieve scaramuccia della città ed investì il castello nel quale erasi racchiusa la debole guarnigione di circa 700 uomini in massima parte gendarmi, comandata dal colonnello Zappi. L'Artiglieria di riserva del Corpo d'armata cannoneggiò vivamente le mura e lanciò varie granate nell'interno del forte, per il che i Pontifici si arresero nella mattina susseguente a discrezione, mentre le truppe Italiane bivaccavano intorno a Pesaro, in mezzo all'esultante popolazione. La 7^a Divisione più a destra partendo da San Giovanni in Marignano per Tomba e Pozzo scese in Val Foglia e di là per Candellara in Val d'Arzilla si diresse su Fano. La marcia di queste truppe fu oltremodo ritardata dal cattivo stato delle strade per il che non giunsero in Fano che la sera del 12 contemporaneamente alla 4^a Divisione che avea seguita la via Flamminia. Quanto alla 13^a Divisione ordini del General Fanti la toglievano provvisoriamente dal proprio corpo ed ingiungevano di dirigerla per Saludeccio, Urbino, Fossombrone e Cagli su Gubbio nelle vette dell'Appennino, onde potesse a volontà scendere sull'uno o l'altro versante ad aiutare quel Corpo che aver ne potesse bisogno. In questo modo tentava il Generale in capo rimediare all'errore fondamentale di repartizione delle forze e si lusingava togliere a Lamoricière ogni possibilità di concentrarsi in Gubbio. Se non che una serie di brevi riflessioni mostrano ad evidenza come quegli ordini fossero intempestivi. E prima di tutto

- Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari e per
- mano vostra sentano l'ira di un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.
- Soldati! l'inulta Perugia domanda vendetta, e benchè tarda
- l'avrà.

• *Il Comand. il 4^o Corpo d'Armata*

ENRICO GIALDINI. •

lo prova il fatto giacchè la 13^a Divisione dopo essersi affranta in lunghe e faticosissime marcie non incontrò alcun nemico, e non giovò nè al 4° nè al 5° Corpo, al quale sarebbe giunta di aiuto troppo tardivo quando Lamoricière si fosse prontamente concentrato per attaccarlo.

Nè il general Pontificio poteva avere una velleità reale di rannodare l'Esercito a Gubbio, come volle arguire Fanti dall'essersi quella manovra ripetuta varie volte durante la pace, ma solo a guisa d'esercizio giacchè era quella l'unica maniera di farsi circuire ed affamare prontamente. Ma ammesso anche il caso che Lamoricière avesse presa posizione a Gubbio col grosso delle sue forze non sarebbe stata per lui una favorevole occasione quella di imbattersi in una debole colonna (non più di 7mila uomini) e segnatamente composta dei più giovani soldati dell'armata avversaria? La combinazione generale strategica della campagna è, ripetiamolo, errata, e solo la superiorità numerica, gli errori del nemico ed una vera abilità addimostrata nel campo tattico di esecuzione vi hanno completamente supplito.

Durante le prime mosse del 4° Corpo il generale De Courten avea spinto in avanti due colonne di 700 uomini cadauna e comandate dai colonnelli Kanzler e Volgesang per distruggere i corpi franchi penetrati nelle Marche. Ma informato più tardi dell'ingresso delle truppe Sarde sul territorio papale ingiungeva a quei distaccamenti troppo inoltrati di retrocedere ad Ancona. Questa marcia sarebbe loro riuscita impossibile, ove la 7^a Divisione avesse avuto la possibilità di procedere più prontamente. Difatto i due Colonnelli riunitisi alla sera del 12 a Mondavio presso il Cesano saputo esser Fano in potere degli Italiani, eransi decisi a risalire sulle alture andando a passare la Misa a 8 chilometri circa sopra a Sinigaglia. A malgrado delle diligenze usate da Kanzler che assunse il comando in capo delle due colonne egli venne raggiunto presso S. Angelo la sera del 13 dall'avanguardia nemica e fu caricato

più volte dai Lancieri di Milano, bravamente condotti dal colonnello Barral e dal maggiore Gropallo. Se non che l'oscurità della notte favorì i Pontifici che poterono salvarsi colla perdita di 200 prigionieri.

Nella notte dal 14 al 15 Cialdini che avea il quartier generale a Sinigaglia ricevè informazioni da varie fonti per le quali risultava che Lamoricière si dirigeva a marcie forzate sopra Ancona, ed egli allora con ammirabile energia decise di prevenirlo ad ogni costo, interponendosi fra l'inimico e la piazza, in modo però da non aver questa troppo a ridosso. Quest'ultima riflessione ed un giusto calcolo del tempo che occorreva all'avversario onde eseguire la sua marcia, indussero Cialdini a dirigersi sopra Jesi facendo così un giro assai largo intorno ad Ancona, ma situandosi sempre in modo da trar partito all'occorrenza delle buone posizioni che offrono gli ultimi contrafforti dell'Appennino.

In conseguenza delle impartite disposizioni la 7^a Divisione colla riserva si portò all'alba del 15 in Val di Esimo fra Monte Marciano e Chiaravalle, mentre la 4^a risalita Val Misa fino a Brugnetto discendeva ad Jesi per Monte Abboddio, Belvedere e S. Marcello. Alla sera la brigata Como con una batteria e due battaglioni Bersaglieri occupò Torre d'Jesi ove si incrociano due strade che vanno a Macerata e ad Ancona, mentre il resto della 7^a Divisione andava pure a stabilirsi ad Jesi insieme col Quartier Generale. Tutte queste marcie furono disastrosissime e la lunghezza del cammino percorso fu causa che le vie rimanessero ingombre di sbandati. Un giorno di riposo diveniva perciò un'imperiosa necessità.

In tale stato di cose giungeva al generale Sardo altro avviso che Lamoricière disponevasi a marciare con l'avanguardia la mattina del susseguente 16, ma che il grosso dell'Esercito pontificio non sarebbe giunto a Macerata che il 16 stesso alla sera. Onde è che benchè come dicemmo le truppe fossero sfinite dalla fatica, Cialdini

calcolando che anche il nemico non dovesse trovarsi in condizioni dissimili dalle sue, decise che ad ogni costo si sarebbe spinto fino ad Osimo e Castelfidardo. Il Brigadiere Cugia fatti deporre gli zaini ai suoi soldati e confortatili con parole amichevoli, partì nella notte da Jesi per Osimo ove giunse al pomeriggio. La Brigata Bergamo dovea portarsi alle Crocette qual riserva di due Battaglioni Bersaglieri (6° e 11°) che ve la precederono, ma non poté giungervi per l'eccessiva stanchezza.

Il 16.° Reggimento restò a Torre di Jesi a guardia dei Parchi, mentre il rimanente della 4.^a Divisione si pose in marcia parte verso S. Sabino e parte ver l'Abbadia, punti intermedi amendue fra Osimo e Castelfidardo.

È ora tempo che ci volgiamo al Generale Pontificio.

Dopo la missione di Farini, Lamoricière non avea più dubbi sull'invasione Piemontese, ma cullandosi sempre nella speranza di un estero aiuto, aveva scelto il partito che già dimostrammo, erroneo oltremodo, di retrocedere in Ancona col suo centro e raggranellarvi la destra, sacrificando la sua sinistra ormai troppo inoltrata ver la frontiera Toscana. Di questa sinistra diremo in seguito.

Il 10 Settembre la brigata Pimodan ebbe ordine di concentrarsi a Terni e di star pronta alla marcia; eguale ingiunzione fu significata alle truppe di Croppt in Spoleto nel cui castello furono lasciati di guarnigione circa settecento uomini fra i quali trecento Irlandesi, il tutto comandato dal Maggiore O. Reilly. Il 12 al mattino Lamoricière si pose in marcia da Spoleto verso Foligno, mentre contemporaneamente Pimodan si dirigeva da Terni sul medesimo punto, restando però quasi una marcia in addietro a motivo delle distanze. Il 15 dopo aver seguito la via di Tolentino l'avanguardia papale giungeva in Macerata.

Colà eran già pervenute notizie che i Sardi avevano occupato Jesi e spingevansi in avanti di quest'ultima città; diveniva adunque indispensabile l'attendere l'arrivo

di Pimodan, giacchè non vi era più dubbio che fosse necessario per giungere in Ancona aprirsi a viva forza la strada fra le due divisioni avversarie.

Il 16 di buon mattino Lamoricière scendendo dalle colline sul mare si dirigeva verso Porto Recanati dopo avere informato Pimodan di raggiungerlo. Di là spinse i suoi avamposti fino a Loreto e più tardi l'occupò, attendendovi il 17 l'arrivo della sua seconda brigata.

Tre strade portano da Loreto ad Ancona attraverso le valli del Musone e dell'Aspio suo affluente. La prima passa per il Ponte del Molino, Campanari, le Crocette, attraversa l'Aspio e si dirige per le alture di Camerano. La seconda divergendo dalla prima alla sinistra del fiume, raggiunge le colline di Castelfidardo, mette ad Osimo e volge al N. verso Ancona. La terza passa il Musone sotto al confluente dell'Aspio, lambisce il mare fino ad Umana e di là per Sirolo, Massignano e Poggio, porta pure ad Ancona.

Cialdini aveva già fatte riconoscere tutte queste comunicazioni. Trascurata l'ultima ritrovata assolutamente impraticabile per ogni specie di vetture, avea fortemente occupate le altre due guardandosi al tempo stesso contro una sortita molto probabile che fosse fatta dalla guarnigione della piazza. All'ala destra presso Rostecchietto due reggimenti di cavalleria Lancieri Milano e V. Emanuele lo coprivano contro un movimento girante; sul contrafforte S. di Castelfidardo stava un Reggimento della Brigata Bergamo con una batteria e due battaglioni Bersaglieri in avanti; l'altro reggimento fu situato parte dentro Castelfidardo e parte a Campanari in direzione delle Crocette, luogo ove era ammassata l'intera brigata Regina con artiglieria e più a basso i Lancieri di Novara nella valle. Due battaglioni Bersaglieri guardavano a S. Rocchetto verso Ancona il ponte dell'Aspio fatto saltare; un altro battaglione custodiva l'angolo di confluenza del Musone coll'Aspio, la brigata Como al quadrivio di S. Biagio

osservava direttamente Ancona senza essere fuori del raggio d'azione del grosso delle truppe, ed infine il 15.^o reggimento brigata Savona repartito fra S. Sabino e l'Abbadia punti centrali, potea servire di ultima riserva, mentre il 16.^o guardava l'immenso carreggio ed i parchi stabiliti ad Osimo ed a Torre d'Jesi. Queste disposizioni permettevano un rapido concentramento qualunque fosse il punto assalito, che Cialdini in caso d'attacco, supponeva sarebbe stato il suo centro, giacchè l'operazione di sforzare la sinistra varcando un dopo l'altro il Musone e l'Aspio non dovea sembrargli possibile atteso l'immenso pericolo che presentava, giacchè l'assalitore in uno spazio basso e ristretto avrebbe presentato per intero il suo fianco al grosso delle Divisioni Italiane.

Restava però la possibilità che Lamoricière deciso a sacrificare le sue salmerie volesse passare a guado il basso Musone, coprendo questo movimento con un finto attacco in altre direzioni. E fu difatto il partito cui egli si appigliò giacchè non disponeva che di circa settemila uomini che uniti alla diversione fatta da una colonna di circa tremila esciti da Ancona erano sempre un buon terzo al disotto delle soldatesche Italiane composte inoltre in gran parte di vecchi soldati. L'esito d'una lotta reale non potea adunque essere incerto.

Alle 8 1/2 antimeridiane del giorno 18 Pimodan alla testa di sei battaglioni, due batterie e quattro squadroni, esca da Loreto e si diresse sul guado del Musone presso Arenici che raggiunse senza difficoltà. Egli dovea impadronirsi del contrafforte delle Crocette, coprire la marcia del resto delle truppe Papali sulla strada che va lungo la costa e quando Cialdini gli fosse piombato addosso con masse superiori sfuggirgli guadagnando a sua volta l'Aspio sulla traversa delle Crocette a Umana. Questo tentativo richiedeva prontezza ed energia, giacchè ove i Sardi avessero avuto tempo di riconoscersi addiveniva follia lo sperare che riuscisse. Era però il solo possibile ogni qualvolta

aveasi fermamente stabilito di aprirsi un passaggio a forza.

Dopo un vivo fuoco di fucileria i carabinieri svizzeri che erano in testa di colonna sostenuti dal 1.^o battaglione cacciatori indigeni e dal battaglione franco-belga fecero ripiegare il 26.^o bersaglieri, che come dicemmo difendeva l'angolo di confluenza del Musone coll'Aspio. Incoraggiati da questo successo i pontifici salendo risolutamente le alture si impadronivano di una cascina detta S. Casa di sotto e seguitarono a procedere verso le Crocette sostenuti dal fuoco delle loro artiglierie.

Ma Cialdini avea già provveduto a soccorrere i pochi Bersaglieri fino allora sopraffatti dal numero. Il 10.^o di linea ed una batteria arrestarono col loro fuoco ben diretto le colonne d'attacco nemiche presso S. Casa di sopra. Pimodan fece allora entrare in linea tutta intiera la sua brigata; i franco-belgi giunsero fino a 100 metri dal punto in mira, ma caricati bravamente alla bajonetta doverono retrocedere inseguiti con vivacità. Riordinatisi ritornarono a lor volta all'attacco e l'evento restò lunga pezza dubbioso, finchè i Lancieri di Novara lanciati a tutta briglia sul fianco sinistro nemico ne aprirono le colonne apportandovi un'immensa inevitabile confusione. Allora il 10.^o di linea passò all'attacco di S. Casa di sotto che fu ripresa di viva forza precipitando nel Musone o facendone prigionieri i difensori. In questo periodo della pugna Pimodan fu mortalmente ferito.

Intanto Lamoricière che dall'altra sponda del Musone aveva veduto il pericolo della sua prima brigata deviando dall'idea primitiva volle far avanzare la seconda composta del 1.^o reggimento estero e del 2.^o battaglione cacciatori per sostenerla a sinistra. Ma appena i primi proietti degli Italiani giunsero in queste truppe che marciavano in scaglioni e nella cavalleria comandata dal principe Odescalchi, esse si dettero vilmente alla fuga ad eccezione di parte del 2.^o cacciatori che si riunì ai franco-belgi per

dividerne la trista sorte. Lamoricière tentò allora di diriger la ritirata, se pur così può chiamarsi, sulla via di Umana ma non riuscì che a trascinare un 400 uomini in quella direzione, mentre il resto correva verso Loreto.

La colonna uscita da Ancona veduto il mal esito del combattimento ripiegò in fretta. E fu sua ventura giacchè il brigadiere Cugia marciando da Camerano su Massignano era per riuscirle alle spalle. Senonchè questa ritirata non fu tanto veloce per impedire che il generale Avenati sboccando dal ponte dell'Aspio alla testa del 9.^o reggimento ne raggiungesse la coda sulla quale fece circa a 250 prigionieri.

Nella notte Cialdini, in questa campagna instancabile, ordinò si occupassero Recanati, S. Agostino e le Case Lunghe ed obbligò così il colonnello Cudenhoven che aveva preso il comando dei Pontifici chiusi in Loreto ad una capitolazione umiliante. Quattromila uomini quasi tutti esteri, undici pezzi, cavalli, munizioni e bagagli furono preda del vincitore. Gli indigeni sfuggirono invece quasi tutti scambiando le uniformi con abiti borghesi e si diressero verso le loro dimore o andarono a raggiungere l'Ascolano per formarvi bande di briganti.

La giornata del 18 prese impropriamente il nome dal villaggio di Castelfidardo. In meno di tre ore di lotta quell'accozzaglia confusa che portava il nome di armata Papale andò del tutto dispersa. Una parte minima della medesima si condusse, è vero, eroicamente, ma la massa si pose in fuga al primo colpo di fuoco. Di fronte a questo fatto resta distrutta una lunga serie di riflessioni che vertirebbero sugli episodii parziali. Le disposizioni di Cialdini sono inappuntabili. Il concentramento era possibile su qualunque punto attaccato, e difatto al momento decisivo il 9.^o Reggimento e l'intera brigata Bergamo erano sul punto di prender parte alla zuffa. Gli ordini per l'inseguimento rivelano un colpo d'occhio reale e pratico oltremisura. Nè in complesso vi ha chi potrà negare al

Cialdini stesso il merito di aver deciso la campagna e condotto con rara intelligenza il suo Corpo d'Armata. I soldati Italiani del 10.^o Reggimento e del 26.^o Bersaglieri si condussero essi pure in modo ammirabile. Ed anzi quest'ultimo Battaglione assalito da forze tre volte più numerose, oppose una resistenza assai più ostinata di quel che potea pretendersi da un semplice avamposto, ed ebbe perciò perdite rilevantissime. Nè finalmente può passare priva di encomio la bella carica dei Lancieri di Novara. Questo bravo Reggimento aggiunse in quel dì nuovi allori a quelli già colti antecedentemente sui campi di Montebello.

Simili elogi non ponno farsi del generale Pontificio. Informato in Macerata che i Sardi gli sbarravano la strada egli dovea riconoscere l'impossibilità di aprirsi a forza; solo la boria francese potea illudersi a segno da ammettere quella possibilità. La ritirata lungo il mare sulla frontiera Abruzzese era ancora possibile. Ma anche volendo perseverare in quel sistema d'errore, diveniva indispensabile il cercare di evitare la pugna ed invece occorreva attenersi alla sorpresa sfilando silenziosamente durante la notte del 17 sulla strada del litorale. Infine l'idea di dividere le forze destinandone parte a fiancheggiare la marcia era strana oltremodo. Sembrava di fatto evidente come ad ogni modo questo distaccamento fosse sacrificato andando ad urtarsi contro il grosso dell'Esercito Sardo. Ed allora l'impiegarvi un'intera brigata era eccessivo. Gli eventi comprovarono queste asserzioni. Nel momento critico l'animo non resse al Lamoricière di veder decimata senza soccorso la miglior sua soldatesca e con moto spontaneo degno di un uomo di cuore, ma non certo stimabile in un freddo generale, spinse l'altra brigata a soccorrerla. Nè la fuga di questa seconda brigata serve a giustificarlo, giacchè ove anche i Pontificii avessero tutti pugnato con valore non potevano mai lusingarsi di sforzare il passo per le Crocette a Camerana.

Mentre sì importanti fatti d'arme succedevano nelle Marche il 5° Corpo avea operato nell' Umbria. Costava questo Corpo di tre brigate di Fanteria, una di Cavalleria pesante, otto battaglioni Bersaglieri e quattro batterie. Per il caso di potersi trovare a combattere il grosso delle forze Pontificie, ricevè l'ordine di marciare in una sola colonna per la via di Arezzo, Città di Castello e Fratta a Perugia, scansando l'altra strada che pure procedendo da Arezzo per Cortona a Perugia incontra la stretta del Lago Trasimeno difficilissima a superarsi quando sia convenientemente difesa. A coonestare l'invasione, ed a deviare l'attenzione del nemico erasi fatto precedere da grossa mano di volontari organizzati da Masi, i quali al giorno 10 penetrarono in città della Pieve. Fu alla notizia di questa occupazione che Lamoricière spediva Schmidt da Foligno a reprimere i tentativi di insurrezione. Quest'ultimo generale eseguì le ricevute istruzioni, ma giunto presso Città della Pieve non vi trovò più alcun nemico, essendosi Masi diretto ad Orvieto. Seppe invece che l'esercito regolare Sardo avea passato il confine e si affrettò a retrocedere sopra Perugia, ove il generale in capo gli aveva trasmesso l'ordine troppo tardivo di ritornare a Foligno.

Il giorno undici l'avanguardia del 5.° Corpo comandata dal generale Camerana e costituita dai Granatieri di Sardegna, un battaglione Bersaglieri ed una Batteria penetrò dopo breve scaranuccia in Città di Castello, facendovi sessanta Gendarmi prigionieri. Da quel punto la marcia sopra Perugia proseguì, ma con inesplicabile lentezza non essendo che al pomeriggio del 13 giunte le truppe Italiane in vista della città. Allora si impegnò un brillante combattimento giacchè appunto in quel tempo Schmidt rientrava dall'O. mentre i suoi nemici attaccavano dal N. e dall'E. Si pugnò di contrada in contrada con esito incerto finchè l'arrivo del Generale Della Rocca col rimanente della 1ª Divisione obbligò i Pontificii a ri-

piegare nel forte che venne subito investito. Alla sera dopo aver pesata la nessuna probabilità di un tentativo di evasione il generale Schmidt si decise a capitolare e la guarnigione forte di 1700 uomini con due pezzi di cannone si arrese prigioniera di guerra.

La pugna intorno a Perugia è onorevole per le truppe Papali che hanno avuto a fronte fin dal mattino un numero più che doppio di nemici. E neppure Schmidt può esser soggetto a nessuna critica, giacchè era stato lanciato fin dai giorni precedenti dal comandante supremo in una direzione affatto falsa. Viceversa ci sembra che il generale Della Rocca abbia impiegato troppo tempo a percorrere la via fra Città di Castello e Perugia ed in ogni modo le sue operazioni non hanno nulla di comune colle ardite e rapide manovre del suo collega Cialdini.

Il 5° Corpo dopo essersi concentrato a Perugia impiegò ancora due giorni per giungere a Foligno ove raccolse prigionieri molti sbandati e dove Fanti seppe in modo incontrovertibile che Lamoricière si era diretto per Tolentino su Macerata e distava almeno due buone marcie. Il compito di combatterlo rimaneva adunque al 4° Corpo, ed il 5° non aveva che da raccogliere facili trofei. Il cambiamento di direzione a sinistra venne allora eseguito ed il grosso del Corpo volse per Colfiorito su Muccia ove giunse la sera del 18, mentre una colonna mobile comandata dal Generale Brignone e composta di un reggimento Granatieri, un battaglione Bersaglieri, una Batteria e due Squadroni, si diresse sopra Spoleto onde sorvegliare la via di Terni e guardare il fianco destro e le spalle dell'intera armata contro truppe che potessero giungere direttamente da Roma.

Brignone attaccò Spoleto arditamente la mattina del 17, ma anche O. Reilly vi si difese con valentia. Se non che il forte non essendo alla lunga difendibile nella notte la guarnigione capitolò. Anche colà 800 prigionieri e 3 cannoni furono il frutto della vittoria.

Intanto la 13^a Divisione distaccata fin dal principio delle ostilità dal 4^o Corpo dopo aver raggiunto la sera del 12 Urbino già in piena libertà si era diretta a Fossombrone. Proseguendo per Gualdo Taldino vi trovava l'ingiunzione di ripassare di bel nuovo l'Appennino e scendere in Val di Potenza a S. Severino, mentre il 5^o Corpo procedeva per Val di Chienti a Tolentino. Il 20 le due colonne si ricongiunsero in Macerata e raccolsero ancora una volta molti prigionieri, provenienti dal campo di battaglia di Castelfidardo.

Per chiudere il racconto delle operazioni nell'Umbria diremo come Brignone occupasse Terni, Narni e Rieti, mentre Masi si rendea padrone di Orvieto, Montefiascone e Viterbo. E l'uno e l'altro di questi due condottieri non ebbe in questi fatti nessun ostacolo serio da superare.

Il 4^o Corpo dopo la vittoria di Castelfidardo non rimase inoperoso accingendosi anzi ad un largo blocco di Ancona. Fino dal 20 la 4^a Divisione occupò Bolignano, la Palombara e Monte Sicuro mentre la 7^a rimaneva in 2^a linea. Il 23 essendo giunto sul posto Fanti ed essendo anche il 4^o Corpo stato raggiunto dalla divisione Cadorna si scelsero altre posizioni definitive collo stabilire per massima che il detto Corpo avrebbe tenuto la sinistra dell'intero esercito. E così la 7.^a Divisione a destra colla brigata Como occupò Torre d'Ago e colla brigata Bergamo il Pedocchio; la 13^a a sinistra si stabilì colla brigata Pistoja a Montagnolo e colla brigata Parma dal Posatore fino al mare; la 4^a Divisione postò la brigata Regina a S. Silvestro in riserva della 7.^a e la brigata Savona alla Madonna del Carmine, qual riserva della 13.^a La cavalleria fu repartita fra Valle Lunga e Val d'Esimo, essendo la sua missione provvisoriamente cessata.

Il 5^o Corpo dopo Macerata progredì su tre colonne onde raccogliere gli sbandati dell'esercito vinto. Una percorse Val di Chienti e le colline presso Civitanuova; la seconda perlustrò la cresta delle alture da Monte Lupone

a Monte Santo; la terza seguì la strada grande per Recanati a Loreto.

Alla sera del 22 tutte le colonne eransi riconcentrate nel piano presso il Musone e l'ultima città. Al 24 dietro ordini del comando supremo completarono l'investimento della piazza situando all'estrema destra sulle alture di Monte Acuto e fino al mare il 25° Bersaglieri, quindi procedendo da dritta a sinistra il 39° di linea e 23° Bersaglieri a Monte Baldino; sulla strada di Loreto ed Ancona presso l'osteria delle Tavarnelle il 4° Granatieri ed il 16° Bersaglieri ed in riserva il 40° Reggimento ad Umana ed a Varano i Granatieri di Sardegna col 14° Bersaglieri.

Le operazioni escono da questo momento dalla sfera dell'azione di campagna per entrare nel periodo degli assedii.

Giace la Città d'Ancona sulla punta di una penisola rivolta verso il N; le fabbriche della città stessa si svolgono in semicerchio attorno al porto che è chiuso da due dighe a N. ed al S. ed è aperto all'O. Quest'apertura fu chiusa da una catena e la parte S. era difesa dal Lazzaretto legato alla città con un ponte mobile, mentre quella N. portava le batterie del Molo e della Lanterna. Guardando la piazza dal lato di terra si vedeva a cavallo delle strade di Osimo e di Sinigaglia la lunetta Scrima in terra costruttavi già dagli Austriaci. Sopra un'altura situata al S. ed alle porte della città si stendeva il campo trincerato, opera composta di tre fronti bastionati, appoggiata alla cinta ed avente per ridotto la Cittadella. All'E. della città era il Gardetto opera irregolare che serviva egualmente tanto per la difesa dal lato di terra come dal lato di mare. Fra il Gardetto e la città il Cavaliere dei Cappuccini appoggiato al mare serviva al Gardetto stesso di ridotto. Infine dall'altura sulla quale si innalza la cittadella si diparte una costiera sulla quale erano costruite una dopo l'altra la Lunetta di S. Stefano fiancheggiata dal saliente del campo trincerato, e più avanti quelle di

Monte Pulito e Monte Pelago. Queste due ultime erano in terra, mentre tutto il resto delle accennate fortificazioni aveva rivestimenti murali. Le opere in complesso erano armate sul fronte di terra da 110 bocche a fuoco da piazza e 14 da campagna e sul lato di mare con 30 pezzi. La guarnigione si componeva della brigata De Courten e di qualche rimasuglio sfuggito a Castelfidardo, in totale non oltrepassava i seimila uomini.

Il 24 Fanti riconobbe le difese della piazza e dietro il parere esternato dai comandanti il genio e l'artiglieria scelse per obiettivo il Gardetto come quell'opera che caduta in potere degli assalitori avrebbe permesso di battere efficacemente tutte le altre difese della piazza, e come vulnerabile anche dal lato di mare, giacchè la flotta poteva cannoneggiarla di rovescio. Ne risulta per conseguenza che il 5° Corpo ebbe l'incarico dell'attacco principale ed il 4° la semplice missione di coadiuvarlo con diversioni più o meno importanti.

La scelta dell'obiettivo era benissimo fatta segnatamente avuto riguardo alle condizioni di giacitura della piazza; essa manifesta anche una volta la perspicacia delle armi speciali dell'Esercito. Si trattava solo di operare con prontezza e neppur l'energia mancò, essendo vivissima l'emulazione fra i due Corpi d'Armata non che fra i Reggimenti di Volontarj e quelli di vecchi soldati.

Nella notte del 23 al 24 i Bersaglieri della 13ª Divisione occuparono la Lunetta Scrima abbandonata dal nemico. Questa Lunetta fu chiusa immediatamente alla gola ed armata con una batteria di cannoni rigati i quali congiunti alle altre artiglierie da campagna del 4° Corpo aprirono il mattino susseguente il fuoco contro le batterie più avanzate del nemico che vi rispose con pezzi di grosso calibro. L'esito di questo duello d'artiglieria non fu favorevole agli Italiani, giacchè alla sera i loro tiri non avean portato il minimo danno alla piazza, mentre la Lunetta Scrima era convertita in un mucchio di rovine. Ciò era.

naturale non essendosi mai veduto che le Bocche a fuoco da Campagna possano riescire di grande utilità contro opere di una certa mole convenientemente armate. Non si può precisare se da Fanti o da Cialdini provenisse l'ordine di quell'inutile spreco di munizioni, ma è certo che tutti gli Ufficiali intelligenti d'Artiglieria lo disapprovarono altamente. Ed è questa una riprova dell'obbligo che corre a tutti i Comandanti di Corpi d'esercito di interpellare in precedenza coloro che dirigono le armi speciali onde evitare il caso di cadere nel ridicolo.

Il 25 il 5° Corpo strinse la cerchia d'investimento rigettando gli avamposti nemici dal contrafforte di S. Maria delle Grazie. Il 26 fu destinato ad un primo attacco generale su tutto il fronte, giacchè erasi veduto come fosse possibile di evitare tutte le lungaggini di un assedio regolare. All'ala destra la brigata Bologna insieme col 23° e 25° Bersaglieri attaccò e prese il villaggio di Pietra della Croce, quindi slanciandosi con mirabile ardore e sotto un fuoco micidiale di fucileria e di mitraglia all'assalto di Monte Pelago ne oltrepassò il fosso ed arrampicandosi sulle faccie piantò il vessillo tricolore sul parapetto della lunetta, mentre i difensori ne fuggivano sgomentati. Nè di ciò paghi quei bravi soldati inseguendo colla bajonetta alle reni i Papali, penetrarono insieme con essi in Monte Pulito e vi si mantennero sotto il tiro violento della piazza. Questo colpo di mano eseguito in pieno giorno così vivacemente è oltre ogni dire ammirabile e fece profonda impressione anche sullo stesso Lamoricière, come ben facilmente può arguire chi ne legga il rapporto ufficiale.

Nella sera di quella brillante giornata Cialdini fece prendere a viva forza dal 49° Reggimento e dal 6°, 7° e 12° Bersaglieri il borgo di Porta Pia e di più nella notte il 6° Bersaglieri attraversato il braccio di mare che lo separa dal Lazzaretto si impossessò di quest'ultimo punto. Anche la Squadra in quella medesima notte tentò pene-

trare nel porto tagliando la grossa catena che lo chiudeva, ma non riuscì nell'intento.

Compiute tutte queste operazioni preparatorie era oramai giuocoforza costruire delle Batterie d'Assedio per controbattere dai Monti Pelago e Pulito il Gardetto, la Lunetta di S. Stefano ed il campo trincerato. L'Artiglieria ed il Genio si posero subito all'opera, mentre dalla parte del Lazzeretto si preparavano i mezzi onde tentare di penetrare in città abbattendo la vicina porta Pia. Se non che il nemico avendo concentrato su quell'edifizio un gran numero di fuochi, e la posizione non essendo perciò più tenibile il Generale Fanti si fè ad invitare il Contro-Ammiraglio Persano, perchè cercasse di ridurre al silenzio la batteria del Molo a due ordini.

Non può essere nostro compito il descrivere le manovre della flotta. Basti il dire che un proietto incendiario penetrato nel magazzino a polvere vi appiccò il fuoco e la batteria saltò in aria con orribile esplosione, restando sepolti sotto le macerie la massima parte dei suoi difensori. Alle 5 $1\frac{1}{2}$ della sera sventolò allora sugli spalti bandiera bianca, e dopo avviate, quindi sospese e poscia nuovamente riprese le trattative, si convenne di una capitolazione, giacchè gli animi della guarnigione erano oltremodo scorati dopo gli ultimi avvenimenti. Al mattino del 29 le truppe Italiane occuparono i fronti d'attacco ed i Papali esciti ed avuti gli onori militari si consegnarono prigionieri di guerra.

Poche riflessioni sono da farsi sull'assedio e presa di Ancona. È certo che le truppe Pontificie vi si difesero con troppa mollezza e ciò è forse da attribuirsi all'essersi oramai persuase di non aver più soccorsi da attendere. Imperocchè non vi ha dubbio che la piazza avrebbe potuto ancora sostenersi per qualche giorno anche dopo l'esplosione della Batteria del Molo.

Dal lato degli Italiani l'onore principale è devoluto alla Marina, ed al di fuori del brillante episodio di cui

fu attrice la brigata Bologna, le truppe di terra hanno ben poco operato, come del resto lo comprovano le debolissime cifre delle loro perdite. Altrettanto è da dirsi del Genio e dell'Artiglieria, che non per loro colpa, ma per la rapidità degli eventi non ebber campo di tradurre in atto pratico le scientifiche cognizioni, nè tampoco di sperimentare i nuovi grossi cannoni rigati.

Con la caduta di Ancona ha termine la Campagna delle Marche e dell' Umbria. Sbagliata nel concetto è stata eseguita mirabilmente nei dettagli in special modo da Cialdini e produsse perciò prontissimi risultati. Dalla parte di Lamoricière non è che un cumulo inesplicabile di ripetuti errori che hanno distrutta la fama politica e militare fin allora meritamente goduta dal Generale Francese.



CAPITOLO XVIII.

Sbarco di Garibaldi in Calabria. — Sua marcia fino a Napoli. — Disorganizzazione dell'Armata Napoletana.

Lasciammo Garibaldi padrone assoluto dell'isola di Sicilia. A malgrado dei tentativi della diplomazia egli aveva deciso di sbarcare sul continente ad ogni costo. Se non che i mezzi per una tale impresa erano molto ristretti non ammontando le quattro Divisioni organizzate ad una forza maggiore di 12,000 combattenti in sul principio del mese di Agosto. Vero è che una spedizione si preparava per cura speciale di Bertani nella baia di Terranuova in Sardegna e si calcolava che avrebbe aumentato di seimila uomini la cifra dei combattenti. Ma l'esercito Napoletano era altrimenti numeroso, e qualora il governo avesse proposto alla sua direzione delle persone intelligenti ripudiando l'elemento invecchiato nell'ozio delle caserme, l'impresa di Garibaldi sarebbe abortita di necessità.

Il primo ostacolo che si presentava al Dittatore consisteva nello sbarco in faccia ad una numerosa marina

che incrociava nello stretto di Messina e sulle coste di Calabria. Ma quest'ostacolo era più apparente che reale essendochè la marina Napoletana fosse appunto il Corpo nel quale l'elemento liberale era molto numeroso e perciò disposto con mediocre zelo ad adempire le incombenze affidategli. D'altra parte poi era facile il gettare quà e là sul littorale attraverso la crociera dei piccoli distaccamenti che portandosi nei monti delle Calabrie poteano organizzarvisi in corpi di partigiani, disturbare con continue avvisaglie le truppe regie e così facilitare il passaggio in terra ferma di un grosso nucleo dell'Esercito meridionale. Fu infatti seguendo questo vitale e logico concetto che Garibaldi incominciò ad operare.

Le truppe Napoletane contro le quali i Garibaldini dovevano lottare consistevano in 25,000 uomini repartiti in quattro brigate. Briganti con una guardava la costa S. ed aveva il quartier generale a Reggio. Mellendez con un'altra sorvegliava la costa N. da Bagnara fino a Tropicà. Il generale Viale con una Divisione concentrata intorno a Monteleone serviva di riserva ad amendue e dovea correre all'evenienza sul punto decisivo onde precipitare in mare l'inimico sbarcato. Queste disposizioni erano buone in massima, ma nonostante occorreva che si spiegasse una grande energia per non lasciare propagare l'insurrezione, e soprattutto si vegliasse continuamente onde non lasciarsi trarre in inganno e così correr dietro inutilmente ad ogni singolo e minimo distaccamento.

Il primo a passare in Calabria fu a' 7 di Agosto il barone Stocco. Conosciuto ed amato nel paese raccolse in schiere i guardaboschi della montagna e formò il primo nucleo di insorti, piccolo è vero ma composto di gente ardita, abituata a sopportare privazioni ed intemperie e quel che più monta oltremodo pratica delle località. Nella notte dall'8 al 9 montarono a Torre di Faro 400 uomini in piccole barche e tentarono prendere terra ad Altafiume, ma accolti con vivissimo fuoco da quelle batterie di costa,

rinunziarono all'impresa. Invece Missori con 200 uomini potè sbarcare a Canatello, colà dispersi momentaneamente i suoi coadiuvato da guide del paese andò a raccozzargli sulle aspre alture di Aspromonte sfilando per mezzo agli accantonamenti Napoletani delle truppe di Mellendenz. Provvistosi di viveri e rinforzato dalla gioventù Calabrese marciò nella notte dal 10 all' 11 sopra Bagnara sperando impadronirsene con un colpo di mano, ma informato per via del come quel luogo fosse fortemente guardato, retrocesse con prontezza nei monti.

I lavori costruiti presso Torre del Faro dal corpo d'Artiglieria avendo fatto supporre ai regi che da quel punto si tenterebbe un passaggio di viva forza, la loro attenzione era un po' deviata dal rimanente della costa e dalle bande scorazzanti nel centro. Garibaldi ne approfittò immantinente per lanciare sopra un altro punto la divisione Bixio che di recente aumentata della brigata Eberhard proveniente da Terranuova trovavasi concentrata in Taormina coll'effettivo di 4500 uomini. In conseguenza nella notte del 19 queste truppe si imbarcarono sul Franklin e sul Torino e presero terra a due ore del mattino a Mileto fra il Capo dell'Armi ed il Capo Spartivento. Garibaldi che comandava in persona marciò subito contro Reggio e fu raggiunto per via da Missori che l'attendeva con ansia. Nelle ore pomeridiane del 20 i Garibaldini incontrarono cinque o sei compagnie regie che dopo breve resistenza ripiegarono nella città e quindi nel forte, ma strette da ogni lato senza ricevere rinforzi, capitolavano nella mattina del 22.

Contemporaneamente Medici e Cosenz giovandosi di tutte le barche che poteron raccogliere riescirono nella notte del 22 a sbarcare nei pressi di Scilla e di là si diressero contro le truppe regie che invece di marciare arditamente contro il primo nemico senza dargli tempo di riconoscersi eransi lentamente concentrate al Piale presso a Villa S. Giovanni. Al mattino del 23 nel campo loro

manifestaronsi sintomi oltremodo inquietanti di insubordinazione a segno, che Briganti e Mellendez disperando di condurre al fuoco quelle pessime soldatesche e sprovvisi di quell'energia che nei momenti critici ogni capo dee possedere, conchiusero con Garibaldi una specie di capitolazione, per la quale soldati ed ufficiali eran liberi di andare ove più lor talentasse. Alcuni di questi ultimi anzi, benchè in piccol numero passarono nelle file dei volontari e vi ebbero conservati i gradi loro. Il generale Briganti non tardò a pagare il fio della sua debolezza giacchè nei pressi di Monteleone venne spogliato e fatto a pezzi da una squadriglia dei capitolati che fedele al Governo lo qualificava di traditore.

Liberato per gli eventi surriferiti dall'impaccio delle prime truppe avversarie, Garibaldi concentrò al 26 intorno a Scilla la sua piccola armata composta delle tre divisioni Bixio, Medici e Cosenz e delle brigate staccate Eber e Sacchi con poca artiglieria. La divisione Rüstow ultima giunta dall'alta Italia si organizzava un po' regolarmente in Milazzo.

Avanti di procedere più oltre nel racconto degli avvenimenti militari che condussero il Dittatore da Reggio a Napoli, giova fare alcune riflessioni sulla costituzione delle armate combattenti. Nell'esercito Meridionale come sempre avviene nei Corpi Volontari accanto a capi pro-vetti e pieni di cognizioni e di energia, stava la massa degli Ufficiali giovani ed arditi sì ma ignoranti e presuntuosi. Come pure accanto al Volontario di buona fede si trovava un'accozzaglia confusa raccolta nella feccia del popolo delle grandi città. E così mentre gli effettivi di presenza sembravano assai numerosi, accadeva che all'ora del fuoco diminuivansi singolarmente ed invece masse enormi di individui isolati od a gruppi girovagavano per le campagne, derubavano, esigevano nutrimento e vestiario e si rendevano così invisibili alle popolazioni, che passato il primo momento di entusiasmo incominciarono

a desiderare di bel nuovo quel governo che gli garantiva un ordine stabile. È bene fissarsi su queste idee perchè vi troveremo la prima causa movente del brigantaggio che ha desolato lunga pezza e desola ancora le provincie meridionali del regno.

Nel campo opposto cioè a dire nell'esercito regio la confusione non era meno sviluppata. Oltre all'ardente immaginativa Napoletana che raffigurava Garibaldi invincibile i soldati dopo i fatti di Palermo e più ancora dopo la capitolazione di Villa S. Giovanni avevan concepito un istintiva diffidenza in generale motivata verso i loro Uffiziali e Generali. E difatti non vi ha oramai dubbio che alcuni di questi e segnatamente nelle alte sfere fossero comprati dall'oro Sardo, come è pur certo che in ogni evento si addimostrarono di una mollezza ed incapacità eccessive. E così le truppe reali demoralizzate, poste a contatto dell'insurrezione, in faccia ad un nemico inaspettato si sbandarono in massima parte, ad eccezione di quel Corpo d'Armata che era concentrato intorno alla capitale e che più tardi combattè un po' meno peggio al Volturno, al Garigliano, a Gaeta. I soldati delle brigate scomposte si affrettavano a riparare alle loro case, gli uffiziali parte passavano sotto le nuove bandiere e parte tornarono ad offrire i lor servizi al Governo Borbonico. Dubbia ed ardua sorge qui la quistione quale dei due partiti prescelti fosse per l'Uffiziale il più consentaneo alle leggi dell'onore, perchè non ancora ben definiti i doveri reciproci del cittadino e del soldato, vale a dire non bene spiegato fino a qual punto si estendano o cessino gli uni per dar luogo agli altri. E difatto complicandosi la quistione con lunga serie di considerazioni politiche e sociali il Ministero di Torino dopo l'annessione del Regno stimò opportuno di riconoscere a tutti il loro grado ed in ciò operò saggiamente.

Dopo lo sbarco di Garibaldi il Governo di Napoli fu moralmente desautorato all'interno ed all'estero. Ministri

generali, magistrati cospiravano contro il medesimo, e fin nella reggia stessa la voce di un intimo parente, del conte di Siracusa si elevò per consigliare al nipote l'abdicazione volontaria, partito che come era naturale non volle prendere Re Francesco II. Questo documento importante qui sotto trascritto mostrerà chiaramente come il trono delle due Sicilie fosse oramai barcollante e prossimo ad inevitabile rovina.

« *Sire*

« Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i
« pericoli che sovrastavano alla nostra Casa, e non fu a-
« scoltata fate ora che presaga di maggiori sventure
« trovi adito nel vostro cuore e non sia respinta da improv-
« vido e più funesto consiglio. Le mutate condizioni d'I-
« talia ed il sentimento dell'unità Nazionale fatto gigante
« nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo tolsero
« al governo di V. M. quella forza onde si reggono gli
« Stati e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le
« popolazioni dell'Italia superiore inorridite alla nuova
« delle stragi di Sicilia respinsero coi loro voti gli am-
« basciatori di Napoli e noi fummo dolorosamente abban-
« donati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze ed
« in preda al risentimento delle moltitudini che da tutti
« i luoghi si sollevarono al grido di estermínio lanciato
« contro la nostra Casa fatta segno alla universale ripro-
« vazione. Ed intanto la guerra civile che già invade le
« provincie del continente travolgerà seco la dinastia in
« quella suprema rovina che le inique arti di consiglieri
« perversi hanno da lunga mano preparata alla discenden-
« za di Carlo III di Borbone; il sangue cittadino inutil-
« mente sparso inonderà ancora le mille città del reame;
« e voi un dì speranza ed amore del popolo, sarete ri-
« guardato con orrore, unica cagione ad una guerra fra-
« tricida.

« Sire salvate che ancora ne siete in tempo, salvate
« la nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite
« il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma
« che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi
« dall'obbedienza e gli fece arbitri dei propri destini.
« L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del su-
« blime sacrificio; e voi potrete, o Sire, elevare confidente
« la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della
« M. V. Ritemprate nella sventura il vostro cuore, esso
« si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi be-
« nedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste
« alla grandezza d'Italia.

« Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato
« che la mia esperienza mi impone, e prego Iddio che
« possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedi-
« zioni.

« *Napoli 24 Agosto 1860.* »

Alla notizia delle prime vittorie di Garibaldi l'insurrezione si estese rapidamente nelle Calabrie. Catanzaro, Paola, Castrovillari espulsero le autorità governative ed i deboli distaccamenti che le occupavano. A Cosenza i capi del movimento conclusero una convenzione col generale di brigata Caldarelli, per la quale egli si obbligava a sgomberare la città e porsi in ritirata verso il N. sulla via di Salerno. Quel brigadiere vi aderì sia per debolezza d'animo sia per non stimarsi abbastanza sicuro dei suoi e credè più utile l'avvicinarsi alla Capitale.

In Basilicata il 18 Agosto scoppiò l'insurrezione a Potenza e la guardia nazionale dopo aver pugnato colla gendarmeria e dispersala, elesse a capo militare il colonnello Boldoni già comandante dei cacciatori degli Appennini. Intorno ad esso si aggruppò bentosto un corpo franco che raggiunse la cifra di 1500 uomini e che bentosto liberò dal regi l'intera Basilicata.

In Capitanata dopo una seria dimostrazione fatta nella città di Foggia il generale Flores trovandosi impotente per l'indisciplina dei soldati a contenere le popolazioni adottò lo stesso partito di Caldarelli lasciando libera la pianura di Puglia e concentrandosi nel vicino Principato Ulteriore.

Garibaldi adunque dopo il suo sbarco sul continente potea trovare un energico aiuto dovunque si presentasse e perciò non esitò a marciare in avanti gettandosi in primo luogo sulle tracce del generale Ghio successore di Viale che cercava di salvarsi colla sua divisione abbandonando la terra di Calabria. Questa risoluzione del Comandante le truppe regie era buona, ma diveniva pericolosa dopo la capitolazione di Caldarelli e perciò richiedeva moltissima prontezza nell'esser posta ad esecuzione. Ed invece Ghio incerto nei suoi propositi e vergognando fuggire senza combattere, si arrestava il 29 ed il 30 Agosto presso Soveria-Manelli in una gola di montagna, ove attaccato di fronte dalla divisione Cosenz e circuito per ogni parte dai Calabresi abilmente diretti da Stocco, dovè rassegnarsi a subire la stessa capitolazione già imposta a Briganti e Mellendez. Così alla fine del mese 25,000 Napoletani erano posti fuori di combattimento.

Da questo momento e sulla via di Salerno la marcia dei Garibaldini si effettuò in mezzo all'entusiasmo senza il minimo segno di opposizione. Essi non hanno che a sforzarsi di camminare pronti e così raccolgono prigioniera la brigata Caldarelli che senza l'eccessiva lentezza del suo generale inetto o traditore non dovea mai trovarsi nel caso di essere circuita. Garibaldi per agir più prontamente sbarcava a Sapri con una avanguardia, ed il 4 Settembre trovavasi ad Eboli. Colà sapendo esser Napoli definitivamente abbandonata dal Re vi entrava trionfalmente il giorno 7 fra gli evviva del popolo e sotto la

protezione della numerosa Guardia Nazionale di quella vasta metropoli.

Durante la rapida corsa del dittatore di Sicilia lo sgomento era salito al suo apice nella reggia borbonica, ed i più incerti e disparati consigli vi si bilanciavano invano. Oggi prevalendo l'idea di resistere al giorno appresso si disegnava di cedere. Francesco II tradito dai suoi più fidi, disprezzato dall'estera diplomazia, ingannato dai ministri, abbandonato dalle primarie autorità militari udiva il fiotto dell'onda rivoluzionaria romoreggiare violento in seno alla capitale. E fu allora che sotto quest'impressione ascoltò la voce dei più devoti ed intelligenti suoi servi e stabili di raccogliere la rimanente armata sulle linee del Volturno e del Garigliano, appoggiandola alle piazze di Capua e di Gaeta. Là si potea ristorarla, ricondurre l'ordine nelle file, giovare dei migliori elementi e formandone un insieme compatto emendare gli errori passati e con una grande battaglia sconfiggere Garibaldi e ricuperare forse in un sol colpo il perduto reame. Questo consiglio era buono e quando un re, giovine, ardito e cavalleresco frammischendosi sovente alle file dei soldati gli avesse amorevolmente incoraggiati ed ordinati, e quel che più monta si fosse messo alla lor testa il dì della pugna combattendo col proposito di vincere o di morire, non era privo di probabilità di buon esito. In ogni modo la dinastia sarebbe caduta nobilmente e con onore. Ma il molle ed inetto Francesco non potea essere da tanto e noi vedremo perciò ripetersi nell'armata reale gli stessi sintomi d'impotenza e di debolezza che sempre emanano dalla nullità del fiacco duce supremo.

I regi concentrandosi sul Volturno, i Garibaldini marciando sulla lunga via che dalle Calabrie mena a Napoli ne dovea nascere necessariamente una tacita sospensione nelle ostilità. E fu di fatto quel che avvenne, e le parti avverse ne profittarono amendue per prepararsi alla lotta suprema e decisiva.

Triste riflessioni inspira allo scrittore militare la disorganizzazione completa dell'Esercito borbonico. Essa ci mostra una volta di più come è negli alti gradi che si richiedono capacità ed energia, non disgiunte da severa moralità. I sistemi artificiosi che riposano sulla corruzione e sul protezionismo vanno tosto o tardi in malora. Severo ma profittevole è l'esempio che tutte le armate costituite ne debbon ritrarre e molto dovean riflettervi gli organizzatori del nuovo regno, sia per la fusione di quegli elementi che fecero trista prova in quelle vicende, sia per estendere la coltura fra gli Ufficiali superiori, ripudiando il vecchio ed attenendosi in tutto allo sviluppo intellettuale della nuova generazione. E qui convien dire che se molto si fece nei sei anni che seguirono, non però tutto fu fatto ed al 1866 ne subimmo un fatale e terribile disinganno. Fu un secondo avvertimento che volle darci la Storia; badiamo di non abusarne. Gli uomini, le nazioni, gli eserciti hanno i momenti di fortuna nei quali ponno divenir grandi e potenti. Guai a chi non ne approfitta e non fa tesoro delle lezioni dell'esperienza.



CAPITOLO XIX.

Battaglia del Volturno.

Difficilissimo è il rintracciare la forza vera ed effettiva sia delle schiere dei volontari come delle truppe borboniche in quella serie di combattimenti che ebbero luogo in settembre ed ottobre sul Volturno e nei pressi di Capua. Le cause complessive di cui altra volta facemmo menzione apportarono nelle file garibaldine cambiamenti incessanti nelle brigate e nei corpi. Onde è che per stabilire delle basi assai giuste conviene compulsare un gran numero di situazioni sempre discordi fra loro e decidersi ad adottare per base la cifra minima, giacchè effettivamente al momento del fuoco questa e non altra addiveniva la reale. Partendo da questo principio si può riassumere in un quadro complessivo la composizione dell'esercito meridionale al momento in cui escito da Napoli si diresse verso il Volturno.

15ª DIVISIONE

TÜRR

Forza totale 4000 uomini.

16ª DIVISIONE

MILBITZ

Forza totale 5500 uomini

Brigate

SPANGARO
EBER
GIORGI

LA MASA
MALENCHINI
PUPPI

17^a DIVISIONE
MEDICI
 Forza totale 3000 uomini.

Brigate { ASSANTI
 SIMONETTA
 BOLOGNA

18^a DIVISIONE
BIXIO
 Forza totale 6500 uomini

Brigate { EBERHARDT
 SPINAZZI
 DEZZA
 FABBRIZI

Truppe non agglomerate nelle Divisioni

Carabinieri Genovesi	300
Brigata SACCHI	1000
Brigata Calabrese PACE	2500
Brigata CORTE	2000
Reggimento del Genio.	400

Artiglieria Bocche a fuoco 36.

CAVALLERIA — Uno Squadrone di Guide e due
 di Usseri.

Totale generale (circa) 26,000 presenti al fuoco.

L' Esercito Borbonico era assai più forte dell' avversario per numero e potente per corredo di armi e materiale. Depurato dai peggiori elementi tanto in uffiziali che in bassa forza aveva da sperare, ed anzi doveva ritenere certa la vittoria quando fosse ben condotto di fronte al nemico. Contemplando nelle cifre del suo effettivo i corpi d' artiglieria, del genio e di cavalleria rimasti quasi intatti, ammontava ancora alla ragguardevole cifra di più di 40,000 uomini dai quali togliendo le guarnigioni di Capua e Gaeta ed una brigata staccata negli Abruzzi verso il confine delle Marche ne rimarranno ancora 30,000 disponibili in aperta campagna. Quest'esercito si componeva della divisione della guardia, di quasi tutti i battaglioni di Cacciatori indigeni e di 4 esteri in massima parte Bavaresi componenti una Brigata agguerrita e a

tutta prova. Comprendevo inoltre sette reggimenti di fanteria di linea non completi del tutto, ma sempre in buono stato, e le armi particolari di cui sopra parlammo. Non era regolarmente repartito in Divisioni, assumendosi alle evenienze il comando dall'uno o dall'altro dei generali che facean corona al duce supremo Re Francesco II.

Dopo avere riconcentrate le truppe onde animarle a nuovi conflitti, venne a loro diretto il seguente

ORDINE DEL GIORNO

« *Soldati*

« È tempo che in mezzo alle vostre file si oda la
« voce del vostro Sovrano, di quel Sovrano che è cresciuto
« in mezzo a voi, e che dopo avervi consacrato tutte le
« sue cure ha finito col dividere oggi i vostri pericoli e
« la vostra sventura.

« Coloro che illusi o sedotti han gettato il regno nella
« calamità e nel duolo non sono più tra voi. E sono io
« che vengo a fare appello al vostro onore, alla vostra
« fedeltà, alla ragione medesima, affinchè voi cancelliate
« l'onta della viltà, l'infamia del tradimento con una serie
« di gloriosi combattimenti e di nobili imprese.

« Noi siamo ancora in numero bastevole per affron-
« tare un nemico che non combatte con altre armi tranne
« quelle della seduzione e dell'inganno. Sino ad oggi io
« ho voluto risparmiare a molte città, e specialmente alla
« capitale l'effusione del sangue e gli orrori della lotta,
« ma respinti sulle rive del Volturno e del Garigliano
« vorremmo noi aggiungere nuove umiliazioni alla no-
« stra qualità di soldati?

« Permetterete voi che il vostro sovrano cada dal
« suo trono per vostra colpa e vi abbandoni ad un'eterna
« infamia? Nò mai.

« In questo supremo momento noi ci stringeremo tutti

« intorno alle nostre bandiere per difendere i nostri di-
« ritti, il nostro onore ed il nome napoletano già troppo
« avvilito, e se vi fossero ancora dei seduttori tra voi per
« additarvi l'esempio degli infelici che si sono dati vil-
« mente, voi non seguirete che quello dei prodi e valorosi
« soldati che legandosi alla sorte del loro re Ferdinando II
« raccolsero gli elogi di tutti, i benefici e la gratitudine
« dello stesso monarca.

« Questo bell'esempio di fedeltà sia per voi argomento
« di generosa emulazione; e se il Dio degli eserciti pro-
« tegge la nostra causa, voi potete anche sperare quello
« che con una diversa condotta non otterreste giammai.

« *Gaeta, 8 Settembre.* »

Considerato dal punto di vista letterario ed astratta-
mente questo documento è compilato con vera maestria.
Ma non era forse un po' tardi per parlare di onore, doveri
e gloria ad un Esercito che fin allora erasi specialmente
adescato con ricompense materiali?

Volgasi ora un attento sguardo al terreno sul quale
le parti avverse dovevano bentosto incontrarsi.

Il Volturno che nel suo corso superiore procede deci-
samente dal N. al S. dopo aver ricevuto il Calore cambia
questa direzione nell'altra di E. N. E. a O. S. O. Scorre
generalmente incassato, non supera la larghezza di 65 metri
e presenta nell'estate moltissimi guadi. Dal punto sopra
accennato alla piazza di Capua lo si passa su traghetti
o ponti volanti agli scafi di Limatola, Caiazzo, Formicola
e Trifisco. Giunto sotto la piazza il fiume descrive un
gomito pronunziatissimo colla concavità al S. ed è ap-
punto in questo profondo rientrante che è costruita
Capua sulla sinistra in modo assai regolare e con fronti
bastionati ed una cittadella. Al disotto della città scorre
ancora per 20 chilometri e va a scaricarsi nel mare a
Castel-Volturno.

Da Napoli a Capua si va sia seguendo la strada postale per Aversa e S. Maria, sia per la ferrovia e l'altra strada a questa parallela che passano per Cancellò, Maddaloni, Caserta e S. Maria. L'ultima città dista da Capua poco più di tre chilometri, Caserta circa otto, Maddaloni quattordici. Di Caserta porta al fiume una comunicazione che dopo esser rimasta lungo tempo incassata fra alture sbocca nel piano e si biforca in due conducenti agli scafi di Caiazzo e di Formicola. Un sentiero di montagna porta anche allo scafo di Limatola, col lambire il piede delle colline di Caserta Vecchia. Da S. Maria volgendo quasi al N. per mezzo di una eccellente strada si giunge a S. Angelo in Formis e finalmente più all'E. allo scafo di Limatola. Da Maddaloni si diparte una strada diretta verso il N. Dopo avere attraversato il torrente l'Ischerlo essa termina a Ducenta presso il gomito del Volturno superiore. Le vie che irraggiano da Capua sulla destra del Volturno in direzione degli Abbruzzi e di Roma sono numerose ma non per ora tanto importanti per noi da meritare una speciale considerazione.

Dalle descrizioni sommariamente accennate, non che dall'esame della carta topografica se ne deduce ad evidenza come volendo i Garibaldini operare contro Capua erano di necessità obbligati farlo sulle due linee che partendo da Napoli si ricongiungono a S. Maria. I regi invece nel riprendere l'offensiva ove fossero giunti a questa città dovean procedere per la più corta, quella cioè di Aversa, minacciando così la capitale, il fianco sinistro e la ritirata dei loro nemici.

Al 15 Settembre le brigate Eber e La Masa erano già a S. Maria ed in una scaramuccia di poca entità rigettavano una colonna nemica fin presso alla spianata della fortezza. Garibaldi facea intanto convergere le sue truppe verso le posizioni dei regi e disegnava prima di tutto di passare sulla destra del Volturno onde girare le loro forti difese e minacciarne le comunicazioni con Gaeta.

La divisione Medici fu in conseguenza designata per impossessarsi di Caiazzo, ma come al 19 giorno destinato per questa fazione essa non era ancora tutta intera in linea vi s'impiegò la sola brigata Bologna. Contemporaneamente a deviare l'attenzione dei borbonici dall'obiettivo principale, quattro colonne ebbero missione di eseguire dei finti attacchi sulla sinistra del fiume, cioè Türr colla brigata Sacchi in direzione dello scafo di Formicola, Rüstow colle brigate Giorgi, Puppi e La Masa sulla grande strada da S. Maria a Capua, Eber in intermediario fra i primi due, e finalmente Spangaro all'estrema sinistra progredendo da S. Tammaro su Foresta.

L'attacco principale riuscì senza difficoltà; i Napoletani non si estendevano molto sull'alto Volturno come si era supposto nel campo nemico, e non opposero perciò in Caiazzo una seria resistenza. Türr ed Eber scaramucciarono in modo insignificante retrocedendo colle perdite rispettive di cinque e due combattenti. Rüstow sboccando al mattino da S. Maria colla brigata Di Giorgi in testa, incontrò alla taverna Virilasci le catene dei cacciatori borbonici che rinforzate dai loro sostegni opposero una seria resistenza superata definitivamente da una carica alla bajonetta delle brigate Giorgi e Puppi. I volontari inseguirono vivamente, ma giunti sulla spianata di Capua vi furono ricevuti dal fuoco di tutti i pezzi posti in batteria sui bastioni, lo che apportò un po' di disordine e gravi perdite nelle loro file. Si ordinò la ritirata ed in allora una forte colonna escita dalla piazza e coadiuvata da un reggimento di Cavalleria inseguì i garibaldini raccogliendo qualche prigioniero. Nonostante questi rientrarono in S. Maria senza essere seriamente malmenati. Anche Spangaro non fece altro che scaramucciare poco tempo con un battaglione nemico che si ripiegò bentosto temendo di vedersi tagliata la ritirata.

I combattimenti del 19 non denotano una grande abilità nello stato maggiore dell'Esercito Meridionale. E

strano difatto vedere impiegate in semplici diversioni cinque Brigate ed una sola avventurata nell'attacco principale al di là del Volturmo. E più strano poi è l'inseguimento eseguito da Rüstow sotto Capua e l'idea che egli affacciò lusingarsi prendere la città con una scalata al che si vide costretto a rinunciare quando si accorse di aver che fare con una piazza regolare munita di convenienti opere esterne. La critica non può perdonare al grave scrittore di cose militari, all'uomo che così bene sa rintracciare gli errori altrui, quello non certo veniale di avanzarsi sotto le mura di una piazza da guerra senza sapere di che cosa si tratti e quali sieno le sue difese. Non eranvi forse nelle file dei volontari un gran numero di ex ufficiali borbonici dai quali poter attingere le convenienti informazioni?

Quanto ai regi essi non credevano giunto ancora il momento opportuno per riprendere l'offensiva, e come quei congegni caricati regolarmente per scoccare ad epoca fissa in quel giorno, lasciarono rigettare i loro avamposti senza un efficace rinforzo. E così anco una volta i soldati sminuirono la fiducia in se stessi e nei loro duci, mentre era tanto urgente il rincorarli ed il vincere anco in piccole avvisaglie, specialmente dopo l'enfatico proclama del re.

Intanto alla sera i generali Ritucci e Salzano che essendo fra i più intelligenti generali Napoletani pesavano molto nei consigli della corona si accorgevano esser necessario impedire ai volontari di prender piede stabile sulla destra del Volturmo e disegnavano riprender Caiazzo che per un' imprevidenza imperdonabile a Garibaldi non aveva ricevuto nessun aumento di guarnigione. La mattina del 21 due colonne scelte l'una di tre battaglioni cacciatori indigeni, l'altra formata della brigata carabinieri esteri sostenute da una batteria e due squadroni e comandate rispettivamente da Colonna e Von Mechel marciarono contro le posizioni nemiche e dopo una lotta violenta, ma

troppo disuguale se ne impossessarono raccogliendovi circa 300 prigionieri e disperdendo il rimanente dei difensori. I conti di Trani e di Caserta erano nelle file degli assalitori, e la vittoria riportata sebbene non troppo difficile fu celebrata con feste menandosene ovunque gran rumore.

L'epoca di una battaglia decisiva andava intanto ad avvicinarsi. Mentre nell'Esercito meridionale la si desiderava ardentemente con audace baldanza, onde dar l'ultimo colpo alla monarchia dei Borboni, nel campo regio l'affrettarne l'epoca addiveniva una necessità. L'intervento Sardo non era oramai più un mistero; già a Napoli sbarcavano i primi battaglioni della brigata del Re (già Savoia) ed era da prevedersi che l'esercito delle Marche proseguirebbe per gli Abruzzi. Se questi rinforzi entravano in linea era finita per Re Francesco II. Tali giustissime considerazioni decisero la battaglia del Volturmo. Per la prima volta le due parti belligeranti si trovavano a fronte sopra una linea assai estesa; si combatteva da un lato con grande ardore ma pochissima esperienza, dall'altro lato stava quell'ordine che mai non si sbandisce per intiero da un esercito regolare; dubbii per conseguenza eran da ritenersi gli eventi. Il 1° Ottobre fu il giorno nel quale questi eventi si svolsero.

Secondo il piano stabilito nel campo Borbonico dovevano escire da Capua tre colonne principali; una Divisione di linea comandata da Afan de Rivera impadronendosi dapprima di S. Angelo in Formis si sarebbe spinta per S. Leucio sopra Caserta; la Divisione della guardia agli ordini di Tabacchi avrebbe assalito di fronte a S. Maria, ma più a guisa di diversione che per uno scopo primario. Il brigadiere Won Méchel colla brigata estera rinforzata da qualche battaglione di linea all'estrema sinistra aveva ordine di operare da Ducenta sopra Madaloni riuscendo così alle spalle del nemico. Questa fazione riguardavasi come di grande importanza e perciò

eranvi destinate le truppe più scelte. Infine alcuni distaccamenti secondarii eran diretti in guisa da proteggere e collegare le tre colonne principali. E così il brigadiere Sergardi all'estrema destra aveva per obiettivo S. Tammaro; un battaglione cacciatori comandato da Perrone sboccando da Caiazzo su Castel Morrone, collegando dapprima le truppe di Afan de Rivera e quelle di Won Mechel avrebbe finito col congiungersi definitivamente alle prime, ed in ultimo il brigadiere Colonna sorvegliando il Volturno allo scafo di Triflisco componeva la riserva generale. Tutte le colonne erano sostenute da Artiglieria e Cavalleria, calcolandosi che abbian preso parte alla lotta otto batterie (64 pezzi) e più di 2000 cavalli. Se il piano di Ritucci riesciva i garibaldini rimanevano rinchiusi in un cerchio di ferro e di fuoco, e l'esercito rientrava bentosto trionfalmente nella capitale. Vedremo ora se i fatti corrisposero all'aspettativa, descrivendo la lotta a partire dalla destra dell'armata borbonica.

Sergardi escito da Capua alle due antimeridiane insieme con Tabacchi ed Afan de Rivera, dopo aver lasciato formare ed avanzare le soldatesche degli altri due generali, volse nella direzione di S. Tammaro che trovò occupato da poche compagnie dell'estrema sinistra di Milbitz. Attaccato il paese che fu valentemente difeso e preso lo si riposò sui suoi allori nè giovò più in nessuna guisa ai suoi commilitoni più seriamente impegnati. Tabacchi progredendo colle ali in avanti incontrò sulla strada grande di S. Maria e presso il convento dei Cappuccini gli avamposti di Milbitz (brigade Malenchini e La Masa) obbligati a ripiegare progredì sulla postale e sulla ferrovia situando sulla prima una batteria per controbattere quattro pezzi che erano coperti da uno spalleggiamento alla porta S. Maria. Dopo un'ora di cannonata inconcludente Tabacchi formò due colonne d'attacco, una sulla postale summentovata, l'altra più a sinistra ed in direzione di S. Angelo; quest'ultima urtò la brigata La Masa e la

rigettò indietro, ma la prima inciampò in un contro attacco di Malenchini e Sprovieri e dovè ripiegare sulle riserve. Sostenuta da queste riprese l'offensiva, giungendo fino alle barricate che sbarravano l'ingresso di S. Maria, ma non potè superarle, mentre a sua volta l'altra colonna veniva arrestata dalla brigata Assanti riserva di Milbitz. Tabacchi fece allora (10 1/2 antim.) ripiegare i suoi onde riordinarli e lanciaarli quindi ad un attacco decisivo. Quest'attacco ebbe difatto principio dopo le undici e fu appoggiato dal fuoco di tutta l'artiglieria e dalle cariche della cavalleria della guardia; benchè Milbitz avesse ricevuto il rinforzo della brigata Pace tutto cedè ai regi in aperta campagna ed essi arrivarono più fiate consecutive sotto le barricate. Fossero giunti Afan de Rivera e de Mechel ad agire seriamente alle spalle degli avversari, e fosse pure arrivato Sergardi da S. Tammaro, Tabacchi potea lusingarsi di una completa vittoria. Se non che invece di questi sospirati rinforzi è la riserva generale garibaldina agli ordini di Rüstow che sbocca alle 3 pomeridiane sulla piazza di S. Maria e si compone ancora delle brigate Eber e De Giorgi; Garibaldi l'accompagna e la sua presenza val più di una legione. A malgrado di un violento fuoco di metraglia che accoglie tanto le truppe fresche come quelle che da più ore combattono, esse escono dal paese ed avanzando in fitte catene rigettano l'inimico e l'inseguono con energia. Tabacchi vede allora la giornata perduta ed ordina la ritirata che è coperta da cariche brillanti della sua cavalleria, alla quale i volontari non ponno contrapporre che i pochi ussari ungheresi. Alle 5 di sera il fuoco era su quel punto completamente cessato.

Afan de Rivera sorprese alle cinque antimeridiane una gran parte degli avamposti di Medici. Approfitando del disordine inevitabile che cagionano gli attacchi imprevisti ed estendendosi colla sua destra per ricercare un legame con Tabacchi ottenne dei pronti successi e con-

quistò alla baionetta le alture di S. Angelo in Formis facendo molti prigionieri e scompaginando assolutamente le file della 17.^a Divisione. L'arrivo dei carabinieri genovesi e di parte della brigata Sacchi arrestò un momento la sua marcia e diè campo a Medici di raccogliere un pugno di prodi decisi a sacrificarsi per arrestare l'irrompente nemico. Allora Rivera che avea le sue truppe un po' stanche con improvvido consiglio sospese un qualche tempo la lotta onde fare avanzare la brigata Colonna e passarla in prima linea. Questa sosta permise ai volontari di prender fiato, di riordinarsi un qualche poco e così benchè vinti di disputare lentamente e a palmo a palmo il terreno. E perciò alle tre pomeridiane Rivera che avrebbe dovuto esser già presso a Caserta, scoperto invece sulla sua destra per l'insuccesso di Tabacchi incominciò esso pure ad eseguire la ritirata in direzione della spianata di Capua.

De Mechel inoltrandosi in tre colonne incontrò a ore 7 $\frac{1}{2}$ presso Valle le pattuglie avanzate di Bixio che facea buona guardia e che informato dell'inoltrarsi del suo nemico era disposto a riceverlo convenientemente. A quest'effetto egli avea disposto la brigata Eberhard a destra sul versante del monte Longano; la brigata Spinazzi al centro presso Villa Gualtieri; alla sinistra sul declive del Monte Carro due battaglioni della brigata Dezza; il resto di questa brigata e quella di Fabrizi in riserva. Contro queste truppe vennero ad urtarsi i carabinieri di Von Mechel ed il primo scontro fu loro vantaggiosissimo. Dezza respinto violentemente ebbe duopo del soccorso della brigata Spinazzi e di una parte della riserva ed Eberhard stretto ancor più da vicino e girato, vide i suoi volontari sbandarsi. Se non che Bixio ebbe un'ottima idea; trascurando la sua destra ormai del tutto sconfitta ed ammassando all'ala opposta tutto ciò che avea disponibile, assalì da quel lato il nemico, e quindi avanzando a sua volta eseguì un cambiamento di fronte a destra in addietro

riordinando e postando in ultima linea i distaccamenti troppo malmenati. Ciò gli fu reso possibile dall'inazione di De Mechel che contento di un primo successo esitava ad inoltrarsi senza aver notizie di Afan de Rivera e di Perrone. E così quando Bixio ebbe ripreso un'energica offensiva, i Napoletani retrocessero su questo punto come su tutti gli altri della loro lunghissima linea.

Perrone marciando sopra Castel Morrone lo trovò occupato dal battaglione Bronzetti della brigata Bologna che vi si era trincerato. La lotta durò ostinata oltre ogni credere ma infine alle tre pomeridiane i garibaldini circuiti da ogni lato, respinti di casa in casa furono obbligati a por basso le armi. Se non che anche le truppe regie erano stanche talmente che si rassegnarono a bivaccare sul punto occupato. Al giorno seguente Perrone avendo ricevuto direttamente dalla riserva due battaglioni freschi di rinforzo, si disponeva a procedere oltre in direzione di Caserta Vecchia, mentre Garibaldi che avea notizia della sua posizione arrischiata e sapeva essere i borbonici dappertutto in piena ritirata gli lanciava sul fianco destro la brigata Sacchi e sul sinistro il grosso delle forze di Bixio. Questi movimenti racchiusero per ogni parte le truppe reali che dopo onorevole resistenza a lor volta si arresero prigioniere di guerra.

Così ebbe termine quella serie di combattimenti che riassunti complessivamente presero il nome generico di battaglia del Volturmo. Vi presero parte circa a 30,000 Napoletani ed un numero di poco inferiore di Volontari. La sproporzione stà solo nella Cavalleria e nell'Artiglieria. In cambio queste ultime combatterono in gran parte in posizioni favorevoli e trincerate.

Le perdite nell'Esercito meridionale ascsero alla cifra di circa 3000 uomini, dei quali la metà dispersi; le truppe che più soffrirono furon quelle di Medici che lasciarono inoltre nelle mani dei nemici sei pezzi da campagna. Nell'esercito regio la proporzione fu assai minore

in morti e feriti; ma la capitolazione di Castel Morrone elevò le cifre definitive delle perdite stesse per guisa da farle raggiungere lo stesso numero. In complesso non potrebbe dirsi a rigore che l'esito della lotta sia stato definitivo, ma i Napoletani coll'arrestarsi incerti e quindi ripiegarsi, si son da per se dichiarati sconfitti. E così sparì per Francesco II l'ultima possibilità di conservare il suo trono e la difesa successiva non ebbe altro scopo che di salvare per quanto era possibile l'onore delle armi.

Si è parlato molto della battaglia del Volturno denigrando e magnificando a seconda dei casi le parti avverse. E bene adunque discuterla in dettaglio con calma ed imparzialità.

Il piano d'attacco combinato dai regi sebbene fosse assai buono nel fondo, come quello che tendeva ad avvolgere e schiacciare in un colpo le forze dei volontari, peccava grandemente nei singoli dettagli. Difatto l'azione decisiva dovendo svilupparsi sul fianco destro ed a rovescio dell'esercito garibaldino era indispensabile che il corpo incaricato ne fosse poderoso e per se stesso e per corredo di armi speciali, mentre gli altri distaccamenti non avendo altro scopo che di eseguire diversioni più o meno importanti, ma pur sempre secondarie, sarebbero stati di necessità assai minori. Invece vedonsi tre diverse colonne marciare sopra una linea estesissima senza facilità di comunicare una con l'altra e quel che più monta quella di Von Mechel che sembrerebbe destinata a prendere di rovescio il nemico distruggendone retroguardia e riserve e sbarrandogli la via della capitale, è a tutte le altre inferiore. Di più le direzioni rispettive sulle quali le diverse schiere erano avviate non conducendo concentricamente ad uno stesso obiettivo lasciavano all'inimico stabilito entro la circonferenza la facilità di vincere le schiere suddette una dopo l'altra ammassando a piacere le sue forze ove meglio si conveniva. Ma vi ha ancora un altro equivoco da osservare; mentre difatto il rapporto ufficiale Napoletano

fa in certa guisa presentire che l'oggetto dell'aggressione di Tabacchi e Rivera fosse quello di distrarre l'attenzione dei volontari da Von Mechel, enumerando in seguito pomposamente i successi riportati sotto S. Angelo in Formis, aggiunge che con la divisione attaccante stavano il re ed i principi reali, lo che include necessariamente l'idea che il suo compito fosse tutt'altro che una diversione. Infine ad aumentare la confusione o meglio a coonestare il nessun esito dell'intrapresa si definisce l'affare del primo Ottobre come una semplice recognizione, quasichè per effettuare una recognizione vi si impiegasse l'intiero esercito disponibile. In complesso è eminentemente difficile il trovare un filo conduttore nell'interminabile dedalo di anacronismi intorno ai quali si avvolge l'operato delle truppe Borboniche alla battaglia del Volturmo, e che si può riassumere in un complesso di indecisioni e di ritardi funestissimi al buon esito dell'intrapresa.

Che la mancanza di un solo preciso obiettivo e la distanza troppo grande dei punti di partenza sieno state cause precipue della perdita della battaglia non si potrà porre in dubbio ove si rifletta all'andamento dei singoli combattimenti. È infatti facilmente constatabile che nè Afan de Rivera, nè Mechel, nè Tabacchi conoscevano appieno ciò che compiere dovevano. Quindi mentre dalla parte di S. Maria Tabacchi spinge al fondo l'attacco simulato, Rivera e Mechel esitano dopo i primi successi nè sanno in nessuna maniera usufruirli. Attendendo ognuno i progressi del collega danno tempo ai volontari di riconoscersi e provvedere, paralizzano lo slancio delle loro soldatesche e concludono infine con una intempestiva ritirata in faccia a nemici assai minori di forze.

Le diversioni di Sergardi e di Perrone sono inutili esaminate sotto tutti i punti di vista. Il primo è rimasto tutto il giorno inoperoso in S. Tammaro, l'altro dimenticato nel campo regio, è il giorno susseguente vittima degli errori dei suoi capi. L'episodio che si è svolto fra

Castel Morrone e Caserta Vecchia rimane sempre inesplicato e l'osservatore non può rendersene ragione se non che ammettendo che al quartier generale Napoletano gli ordini emanassero in seguito di svariati suggerimenti; scuciti perciò e senza nesso veruno. E quest'ipotesi più di ogni altra probabile rimane completamente avvalorata da moltissimi testimoni oculari.

In complesso a noi sembra che il piano d'attacco elaborato in Capua peccasse per vizio di dottrina, come avviene di tutti quei concetti che non tengono abbastanza conto delle pratiche eventualità. A malgrado però di questi difetti fu sul punto di riuscire per gli errori degli avversari. E se in realtà non ebbe buon fine ciò deve attribuirsi soprattutto ai due esecutori Rivera e Von Mechel che mentre eran favoriti dalla sorte oscillarono e vollero da per se cambiare la vittoria in sconfitta.

Sul Volturmo i soldati Napoletani han combattuto assai bene; quasi tutte le posizioni trincerate contro le quali la lor fanteria fu condotta vennero prese d'assalto. La Cavalleria caricò benissimo e sempre con buon esito, ed infine l'artiglieria aggiustando con cura i suoi tiri apportò a profusione la morte nelle file garibaldine. Ond'è che in ogni maniera la perdita della giornata del priuo Ottobre non può porsi a carico dei gregari, ma invece dei duci delle grandi suddivisioni dell'Esercito.

Passando ora da un campo nell'altro ci conviene in primo luogo criticare severamente e far rilevare l'errore massimo dei concetti di Garibaldi, e la conseguente ripartizione delle sue truppe sopra una linea estesissima e perciò impossibile a tenersi validamente su tutti i punti. Retrocedendo un qualche poco nell'ordine cronologico degli avvenimenti converrà riflettere che dopo l'ingresso nella capitale il Dittatore aveva tutto da sperare col temporeggiare abilmente, ed invece tutto da perdere rischiando una battaglia decisiva. Era difatto da ritenersi quasi impossibile che i regi anche deliberati di riprendere un'ener-

gica offensiva fossero in caso di impossessarsi a viva forza di una città sì popolata com'è Napoli, nella quale per di più incominciavano dopo la metà di Settembre a sbarcare delle truppe Sarde (Brigata Re e qualche battaglione di Bersaglieri.) Ogni giorno che scorreva avvicinava inoltre l'esercito Italiano delle Marche alla frontiera Abruzzese; e perciò dovea stimarsi opera di malinteso amor proprio il non attendere o cercar di attendere questo importante rinforzo per dar mano ad operazioni decisive. Perseverando in queste ipotetiche investigazioni noi ci domandiamo con ansia che cosa sarebbe avvenuto se il primo Ottobre il re Francesco II rimaneva vincitore? Con qual diritto o con qual pretesto si sarebbe Vittorio Emanuele inoltrato nelle provincie meridionali? mentre la corte di Napoli poteva allora obiettare, e con ragione, che l'ordine era completamente ristabilito? Ed anche senza pretensione di voler investigare le probabilità tutte risultanti da quell'evento vi ha fondamento di ritenere che la diplomazia ostile all'Italia ne avrebbe largamente approfittato per suscitare ostacoli e creare inciampi alla sua unificazione. In ogni modo che si esaminino le operazioni preparatorie all'investimento di Capua non trovasi che esse abbiano ragione di esistere, sembrando le mille volte più logico e naturale che invece di attaccare di fronte la linea del Volturno si dovesse attendere che l'esercito Sardo la prendesse a rovescio.

Il contegno di Garibaldi durante la giornata del primo Ottobre non è certo quello di un duce energico e perspicace. Noi lo vediamo correre da Caserta a S. Angelo, di là a S. Maria senza uno scopo preconcelto. Per poco mancò che l'aver inviato tutta la riserva sul punto il meno importante non producesse la completa rovina dell'Esercito Meridionale. L'energia di Bixio, gli errori e l'indecisione di Mechel hanno rimediato a Maddaloni all'insufficienza del comando supremo. Che se in questo ultimo punto i regi avessero riportata completa vittoria, sorge naturale

l'osservazione che l'aver vinto a S. Maria sprolungando in una falsa direzione una linea già troppo stesa, non avrebbe servito a niente. Nè si obietti che Bixio sostenne bravamente da solo l'urto nemico perchè non si potea prevedere al quartier generale di Caserta che quest'urto sarebbe così presto arrestato e ridotto ad insignificanti proporzioni ed in conseguenza i primi ordini ed i più urgenti dovean esser concepiti in guisa da assicurare le spalle dei combattenti. Un successo dei borbonici a Maddaloni distruggeva l'esercito garibaldino; una piena vittoria a S. Maria non danneggiava per nulla i Napoletani che coperti dalla loro numerosa cavalleria riparavano, come fecero, quasi incolumi nei baluardi di Capua.

Le osservazioni che in complesso abbiamo riassunte, mostrano ad evidenza quella verità tante volte ripetuta e passata nell'Arte Militare allo stato di assioma per ciò che ha rapporto al comando supremo dei corpi d'armata e delle armate. Certo nessuno negherà a Garibaldi un'abilità assai rara per guidare sei a settemila combattenti armati alla leggera; le operazioni del 1859 e la presa di Palermo son là per aprire gli occhi agli increduli. Ma che invece il numero dei combattenti si moltiplichi assai, che la mente debba spaziare per un vasto tratto di terreno ed il genio dell'audace condottiero di partigiani impallidisce e si offusca. Il Volturno ci fornisce il primo esempio di questo rimarchevole fatto, il 1866 convaliderà più ampiamente l'asserto. E ciò avviene perchè al crescere delle schiere le difficoltà di guidarle aumentano in ben maggior proporzione.

La fine del decorso secolo ed il principio dell'attuale ci somministrano esempi luminosi sulla scarsità di uomini capaci di comandare al fuoco più di 40 mila uomini. Fra i marescialli Francesi (escluso Napoleone) Massena e Douvoust, fra i condottieri delle potenze coalizzate Lord Wellington e Blücher sono i soli che raramente somministrino appiglio alla critica.

So che questo severo esame dei fatti susciterà forse qualche rancore in quel generoso elemento di volontari che ha sparso in copia il suo sangue per l'indipendenza d'Italia. Difatto accade spesso fra noi che fattisi ammiratori di un idolo qualsiasi non si vuol più sentir discutere sulle sue azioni e le si apprezzano sempre per ottime ed infallibili. Ciò può esser menato buono in religione, ma non lo è certo nè in scienza, nè in arte, nè in politica. È però, a mio parere, lo storico dee procedere calmo e severo schivando sopra ogni altra cosa l'indebito plagio. L'additare gli errori può sul momento urtare qualche suscettibilità degli individui, ma in ultima analisi riesce sempre al benessere generale della nazione. Ove l'Italia non fosse stata cullata nei primordi del suo sviluppo con lusinghiere e fallaci pitture di prosperità e di forza essa godrebbe quest'oggi di ben altro benessere materiale, e la sua voce suonerebbe alta e potente nei consigli Europei.



CAPITOLO XX.

L'Esercito Sardo negli Abruzzi — Presa di Capua — Il Garigliano e Mola di Gaeta.

Dopo la presa d'Ancona l'esercito Sardo dovea naturalmente invadere le provincie Napoletane. Motivi politici altra volta sommariamente accennati imponevano questo contegno il solo logico e possibile in faccia agli avvenimenti compiuti. A coonestare l'invasione bastavano i principii a cui il regno dell'alta Italia avea informato la sua origine, vogliamo dire dei voti delle popolazioni. Ma a ciò non limitossi la mente di Cavour che prevedendo sovente le più minute difficoltà si faceva debito di scongiurarle in antecedenza. L'ingresso difatto di un esercito capitanato da Fanti potea produrre delle serie difficoltà, giacchè troppo fresche erano le contese fra il medesimo e Garibaldi svoltesi quando amèndue si trovavano nell'Italia Centrale. Ed inoltre quando i due eserciti regolare e volontario si fossero fusi per dare il colpo di grazia ai borbonici, a chi affidare il comando supremo? Era egli possibile che il Dittatore di Napoli e di Sicilia volesse riconoscere un qualunque generale a suo duce e riceverne

ordini? Ad una sola autorità, potea Garibaldi chinare la testa, a quella del Re sotto il cui nome avviavasi l'unificazione della Penisola. E perciò Vittorio Emanuele assunse il comando nominale, relegandosi Fanti nella posizione meno evidente, ma pur sempre vitale di Capo dello Stato Maggiore,

Partito da Torino giunse il Re il 3 di Ottobre in Ancona e vi fu acclamato dall'esultante popolazione. La sua voce parlò pronta all'armata di terra e di mare, ed i due ordini qui riportati suonanti ringraziamenti e gloria sono oltremodo eloquenti ed attribuisconsi all'abile penna di Luigi Carlo Farini.

« *Soldati*

« Sono contento di voi perchè siete degni d'Italia.
« Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome Italiano.

« I vinti che rimando liberi parleranno della Italia
« e di voi alle genti straniere. Così avranno imparato che
« Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità,
« non chi opprime i popoli e conculca i diritti delle nazioni.

« Dobbiamo fondare nella libertà la forte Monarchia
« Italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'ordine e colla concordia, e l'esercito nazionale accrescerà sempre più la
« gloria che da otto secoli splende sulla croce di Savoia.

« *Soldati*

« Io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi là dove può essere il pericolo. »

« Dato ad Ancona li 4 Ottobre 1860.

« VITTORIO EMANUELE.

« *Soldati e Marinari*

« Avete bene meritato di me e della patria. Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia, di Genova.

« *Soldati*

« La Nazione vi guarda con orgoglio; il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della Marina Italiana. »

« Dato ad Ancona li 4 Ottobre 1860.

« VITTORIO EMANUELE. »

Restava infine di spiegare alle popolazioni dell'Italia Meridionale per che ragione entravan truppe sul loro territorio. Ed anche questo Manifesto di sua natura assai lungo è concepito in termini dignitosi ed abilissimi e costituisce un documento importante della storia contemporanea, per il che sebbene estraneo agli avvenimenti militari stimammo utile il riportarlo testualmente.

« *Ai Popoli dell'Italia Meridionale*

MANIFESTO

« In un momento solenne della Storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo stato nel nome mio mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipi chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà ed uniti al mio Regno.

« Io voglio dirvi quale pensiero mi guida e quale
« sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere
« chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono Italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura nazio-
« nale. Mio padre mi diede un alto esempio rinunciando
« la corona per salvare la propria dignità e la libertà
« dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pu-
« gno e morì nell'esiglio: la sua morte accomunò sempre
« più le sorti della mia famiglia e quelle del popolo ita-
« liano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre stra-
« niere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il re-
« taggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi
« confini e stretta insieme col simbolo di una sola fa-
« vella.

« Io mi educai a quell'esempio e la memoria di mio
« Padre fu la mia stella tutelare.

« Fra la Corona e la parola data non poteva per me
« essere dubbia la scelta mai.

« Raffermi la libertà in tempi poco propizi a libertà
« e volli che esplicandosi essa gittasse radici nel costume
« dei miei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che
« ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu
« religiosamente rispettata la eredità che l'animo presago
« del mio Augusto Genitore avea lasciato a tutti gli Ita-
« liani.

« Colle franchigie rappresentative, colla popolare
« istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà
« dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il be-
« nessere del mio popolo, e volendo sia rispettata la re-
« ligione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della
« propria coscienza e ferma la civile autorità, resistetti
« apertamente a quell'ostinata e procacciante fazione che
« si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che tende
« a comandare in nome del Re ad a frapporre fra il prin-
« cipe e il popolo la barriera delle sue intolleranti pas-
« sioni.

« Questi modi di governo non potevano essere senza
« effetto per la rimanente Italia. La concordia del Prin-
« cipe col popolo nel proponimento dell'indipendenza na-
« zionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la
« stampa libera, lo esercito che avea salvata la tradizione
« militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del
« Piemonte il vessillifero ed il braccio d'Italia. La forza
« del mio Principato non derivò dalle arti di un'occulta
« politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pub-
« blica opinione.

« Così potei mantenere nella parte di popolo Italiano
« riunita sotto il mio scettro il concetto di un'egemonia
« nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle
« divise provincie in una sola nazione.

« L'Italia fu fatta capace del mio pensiero quando
« vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea
« accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali.
« Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei
« fatti e degli interessi Europei.

« Al congresso di Parigi i miei legati poterono par-
« lare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori.
« E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Au-
« stria in Italia fosse infesta all'equilibrio Europeo e
« quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà
« del Piemonte se la rimanente Penisola non fosse fran-
« cata dagli influssi stranieri.

« Il mio magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III
« sentì che la causa italiana era degna della grande na-
« zione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra
« patria furono inaugurati da una giusta guerra. I sol-
« dati italiani combatterono degnamente accanto alle in-
« vitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte
« le provincie e da tutte le famiglie italiane e sotto la
« bandiera della croce Sabauda, addimostrarono come
« tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare
« e di combattere in nome suo.

« La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non
« ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la
« inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

« Se io avessi avuto quella ambizione che è impu-
« tata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella
« ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto del-
« l'acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue
« prezioso dei miei soldati, non per me, per l'Italia.

« Io aveva chiamato gli Italiani alle armi, alcune
« provincie aveano subitaneamente mutato gli ordini in-
« terni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla
« quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Vil-
« lafranca quelle provincie dimandarono la mia prote-
« zione contro il minacciato restauro degli antichi go-
« verni. Se i fatti dell'Italia Centrale erano la conse-
« guenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i
« popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva
« esser per sempre sbandito dall'Italia, io doveva cono-
« scere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente
« e liberamente manifestare i voti loro.

« Ritirai il mio governo; essi fecero un governo or-
« dinato; ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze re-
« golarì, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero
« in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi
« straniere avrebbero potuto esser vinti.

« Grazie al senno dei popoli dell'Italia Centrale l'idea
« monarchica fu in modo costante affermata, e la monar-
« chia moderò moralmente quel pacifico moto popolare.
« Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili
« e fu manifesto all'Europa come gli Italiani sieno ac-
« conci a governare se stessi.

« Accettando le annessioni io sapeva a quali difficoltà
« Europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare
« alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra.
« Chi in Europa mi tacciò di imprudenza giudichi con
« animo riposato che cosa sarebbe diventata, che cosa di-

« venterebbe l'Italia il giorno nel quale la Monarchia
« apparisse impotente a soddisfare il bisogno della rico-
« stituzione nazionale.

« Per le annessioni, il moto nazionale se non mutò
« nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal di-
« ritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva
« lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio,
« nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei af-
« fetti ed interessi particolari. In suffragio di quel prin-
« cipio, io feci per utilità dell'Italia il sacrificio che più
« costava al mio cuore rinunziando due nobilissime pro-
« vincie del Regno avito.

« Ai Principi italiani che han voluto essere miei ne-
« mici, ho sempre dato schietti consigli, risoluto se vani
« fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro
« avrebbe fatto correre ai troni e ad accettare la volontà
« dell'Italia.

« Al Granduca io aveva indarno offerto l'alleanza
« prima della guerra. Al Sommo Pontefice nel quale ve-
« nero il capo della religione dei miei avi, e dei miei
« popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assu-
« mere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche.

« Era manifesto che queste Provincie contenute sol-
« tanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenes-
« sero la garanzia di governo civile che io proponeva,
« sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

« Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle
« Potenze al Re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel
« congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo,
« preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane
« fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche
« della diplomazia.

« Al giovane suo successore io mandai offrendo al-
« leanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai
« chiusi gli animi ad ogni affetto Italiano, e gli intel-
« letti abbuiati dalla passione.

« Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia
« Settentrionale e Centrale, sollevassero più e più gli animi
« nella meridionale.

« In Sicilia questa insurrezione degli animi ruppe
« in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sici-
« lia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a
« me, il Generale Garibaldi salpava in suo aiuto. Erano
« Italiani che soccorrevano Italiani: io non potevo, non
« doveva rattenerli.

« La caduta del governo di Napoli rafforzò quello
« che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario al
« Re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

« Nelle Due Sicilie il nuovo Reggimento si inaugurò
« col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non
« bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che
« è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto
« che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una pro-
« bità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta
« a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del
« suo ambizioso fanatismo.

« Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scon-
« giurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo per-
« chè nella attuale condizione di cose non sarebbe mo-
« derazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed impru-
« denza il non assumere con mano ferma la direzione
« del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi
« all'Europa.

« Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nel-
« l'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di gente d'ogni
« paese e di ogni lingua che qui si era raccolta, nuova
« e strana forma d'intervento straniero e la peggiore di
« tutte.

« Io ho proclamato l'Italia degli Italiani e non per-
« metterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmo-
« polite che vi si raccolgono a tramare i disegni o della
« reazione o della demagogia universale.

« *Popoli dell' Italia Meridionale*

« Le mie truppe si avanzano fra voi per riaffermare
« l'ordine: io non vengo ad imporvi la mia volontà ma
« a far rispettare la vostra.

« Voi potrete liberamente manifestarla; la Provvi-
« denza che protegge le cause giuste ispirerà il voto
« che deporrete nell'urna.

« Qualunque sia la gravità degli eventi io attendo
« tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della
« Storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei do-
« veri di Re e d'Italiano.

« In Europa la mia politica non sarà forse inutile a
« riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle
« Monarchie.

« In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

« Dato ad Ancona 9 Ottobre 1860.

« VITTORIO EMANUELE.

« FARINI. »

Sotto due punti di vista vuolsi considerare il tra-
scritto Manifesto; sotto quello cioè delle aspirazioni na-
zionali di un popolo che vuol erigersi uno ed indipen-
dente, ed allora è inappuntabile; invece dal lato diplo-
matico non regge in nessuna guisa non essendovi mai
stato atto palese o sottinteso di ostilità per parte del Re
di Napoli verso il governo Sardo. Difatti Casella ministro
degli esteri di Francesco non tardò a confutare lunga-
mente le asserzioni del governo Sardo e sviluppò i prin-
cipii del vieto diritto dei trattati appellandosi all'opinione
delle potenze Europee e concludendo che le truppe bor-
boniche sarebbero forse state schiacciate dal numero, ma
che in ogni modo dal canto loro stava la giustizia e la

lealtà della buona causa. Come si vede facilmente e l'uno e l'altro documento si basano sul terreno ove si sentono solidi trascurando quello che sarebbe cedevole ed oscillante; e tale è generalmente la necessità che obbliga a mascherare e coonestare dei fatti a fronte di una serie di principii sovente disparati fra loro.

Garibaldi accettò lealmente le conseguenze del proclama reale e sdegnando le mene ed i consigli del partito mazziniano che acerbamente criticava gli ultimi periodi di quel foglio stimandoli di offesa ai volontari che avean cooperato alla liberazione delle Due Sicilie, ordinava che al giorno 21 le popolazioni adunate nei comizi decretassero sulla forma di governo avvenire. E fu splendidissimo il risultato di quel Plebiscito essendochè sopra un milione trecentodiecimilatrecentosessantasei votanti, si dichiarassero per l'immediata annessione un milione trecentomilatrecentocinquantaquattro.

Le grandi potenze Europee biasimarono quasi tutte più o meno gli avvenimenti ma non intervennero. L'Austria non sentivasi in grado di far la guerra, la Russia richiamò il suo rappresentante da Torino, ma troppo lontana non stimò essere il caso di far la guerra. La Prussia fu più mite; essa limitossi a constatare la diversità delle sue vedute da quelle del Conte Cavour e prese solo atto dell'invasione come violante il principio di non intervento. La Francia disapprovò ufficialmente ed officiosamente, ritirò l'ambasciatore, ma lasciò fare, giacchè sebbene Napoleone III non desiderasse per certo ardentemente l'unità d'Italia, pure non poteva dispiacergli di veder crollare un trono Borbonico. La sola Inghilterra per esser coerente al famoso motto di Gladstone ed al contegno tenuto nell'aiutar Garibaldi approvò in fondo i fatti compiutisi, sebbene velando quel concetto in un garbuglio di astruse frasi diplomatiche.

Mentre però queste ed altre futili discussioni di diritto si avvicendavano nel giornalismo Europeo le truppe del-

l'Italia del N. operavano. L'esercito che avea presa Ancona oltrepassava il dì 13 la frontiera Abruzzese. Componevasi desso del 4° Corpo costituito dalle Divisioni 4^a e 7^a essendosi la 13^a avviata nell'alta Italia onde formare i terzi battaglioni dei suoi reggimenti, e del 5° ridotto alla Divisione granatieri ed alla brigata di Cavalleria pesante, dopochè la brigata Bologna erasi destinata per guarnigione di Ancona e dell'Ascolano. Anzi una parte di quest'ultimo Corpo composto della brigata granatieri di Sardegna, 14° battaglione bersaglieri e due batterie s'imbarcò il dì 8 ottobre in Ancona per il golfo di Manfredonia onde risalire quindi al N. per Foggia, Bovino, Ariano, Dentecane, Benevento, Acerra, Maddaloni e Caiazzo. Quindi le forze approssimative agli ordini diretti del Re non oltrepassavano i venticinquemila combattenti. Inoltre dalla parte del Volturno la brigata del Re, un battaglione di Bersaglieri e varie compagnie di artiglieria avea rinforzato i volontari e si era già misurata in qualche avvisaglia cogli avamposti Napoletani.

Nel campo borbonico le ricevute notizie obbligavano di necessità ad un cambiamento di fronte per disputare al nuovo nemico che entrava in lizza i passi dirupati e difficili dell'Abruzzo e la linea del Garigliano. Intanto il generale Scotti-Douglas alla testa di una brigata mista composta dal primo di linea e varie compagnie di gendarmeria venne incaricato di una prima difesa e stabili perciò il suo quartier generale ad Isernia.

Le prime marcie dei Sardi sul territorio Napoletano non furono in nulla disturbate. Il 15 il Re passava il Tronto ed entrava in Giulianuova, il 17 era a Chieti, il 19 a Popoli, il 20 a Sulmona e dappertutto le popolazioni lo acclamavano e plaudivano all'ingresso della bandiera tricolore.

Intanto i Napoletani sotto Capua scaramucciavano pressochè giornalmente coll'Esercito meridionale che avea organizzato una nuova divisione di Calabresi agli ordini

di Avezzana, e che dopo il rinforzo delle truppe regolari Sarde stringeva più d'avvicino la piazza. Al giorno 15 le sentinelle avanzate dei regi essendo troppo molestate dai tiri che partivano da alcune case rurali tentarono di rioccuparle. E perciò uscito di Capua il colonnello Vecchione con due battaglioni di cacciatori ed una sezione di artiglieria le assalì vivacemente, avendo dapprima vantaggio. Ma quando il grosso dei Sardi e della divisione Bixio incominciarono a spiegarsi, venne respinto con perdite fin sotto il tiro dei cannoni della fortezza. Le perdite reciproche furono presso a poco eguali e si valutarono circa un quaranta uomini per ogni lato, benchè la fazione durasse quasi due ore.

La mattina del 20 Scotti che era riuscito a riunire un circa 6000 uomini fra truppe regolari e caffoni (contadini) ordinati in bande reazionarie, informato dell'avanzarsi di Cialdini da Castel di Sangro sopra Isernia decise di disputargli il passaggio del Macerone altura pronunziatissima attraversata dalla strada postale che mentre scorre in pendio dolce ed in linea retta verso Castel di Sangro si eleva invece fino alla cima per rampe brusche e curvilinee quando si parte da Isernia.

Il generale Griffini comandava l'avanguardia del 4° Corpo composta di due battaglioni Bersaglieri, due pezzi rigati ed uno squadrone di Lancieri di Novara. Informato dell'avvicinarsi dei Napoletani accorse a prevenirli sul culmine dell'altura e vi riuscì prendendovi posizione. Scotti si formò in tre colonne coperte da catene e si avanzò per attaccare, ma il fuoco ben diretto dei bersaglieri e la mollezza delle sue truppe mandarono a vuoto questo tentativo. Intanto Cialdini che era giunto sul posto ed aveva fatto sollecitare la marcia del grosso delle sue truppe, vista l'esitazione del nemico lanciò alla carica il bravo capitano Montiglio collo squadrone Lancieri. A questa vista i borbonici si dettero vilmente alla fuga in ogni senso e nel volger di brevissimo tempo 800 prigionieri col

generale Scotti medesimo, la bandiera del primo di linea e due pezzi di cannone rimasero preda dei vincitori.

Questo combattimento sotto il rapporto militare non inspira nessuna importante riflessione. Lo spavento entrato istantaneamente nei borbonici gli coprì di onta incancellabile. Esaminata la questione sotto altro aspetto merita considerazione, giacchè per la prima volta si vedono bande insurrezionali combattere per la causa del re che cadeva. È il primo sintomo significativo del brigantaggio.

Quando la notizia della disfatta del Macerone giunse in Capua i regi capirono che la linea del Volturno non era omai più difendibile ed incominciarono ad abbandonarla per ripiegare su quella assai più forte del Garigliano. Fin dal 22 sgomberarono le posizioni occupate agli scafi di Formicola e di Caiazzo, e lasciata in città una guarnigione di circa 8000 uomini tutto compreso si posero in ritirata in direzione di Torre Francolisi. Allora Garibaldi pensò esser tempo di passare a sua volta il Volturno per dar mano alla sinistra dei Piemontesi diretta verso Venafro. In conseguenza nella notte dal 24 al 25 fu costruito senza ostacolo un ponte allo scafo di Limatola ed il giorno seguente Medici passò per il primo il fiume, e dietro di lui Bixio e Rüstow eseguirono una conversione a sinistra in largo per Bellona, Vitolauro e Calvi facendo fronte a Capua. Le altre due divisioni e la brigata del Re rimasero fra S. Maria e S. Angelo.

Il 26 la congiunzione fra i due eserciti si compì presso Teano, ed in quel giorno Garibaldi incontrò dapprima Cialdini cui strinse affettuosamente la mano e quindi Vittorio Emanuele che salutò col titolo di Re d' Italia. L'abboccamento fra il Sovrano ed il Dittatore fu cordialissimo, ed il primo passò il Volturno e venne fin sotto Capua in mezzo alle file dei volontari. Fu allora stabilito che il generale Della Rocca prenderebbe la direzione dei lavori d'assedio da compiersi intorno alla piazza, mentre

il Re alla testa delle due divisioni del 4° Corpo e di quella dei granatieri inseguirebbe i borbonici.

È stata molto criticata la decisione presa dall'Esercito Napoletano di abbandonare cioè la linea del Volturno per quella del Garigliano. Si è aggiunto che giovandosi della loro posizione intermedia fra i due eserciti nemici avrebbero potuto impedire per lungo tempo l'unione dei medesimi. L'osservazione non manca a prima vista di un certo grado di acume, imperocchè le difficili gole dell'Abruzzo erano ostacoli validissimi all'avanzarsi dei Piemontesi; e viceversa il Volturno col forte appoggio di Capua sbarravano l'avanzarsi dei volontari. E perciò un ardito generale potea sapientemente giovare delle linee interne di manovra e correndo con rapide marcie sull'uno o sull'altro punto minacciato era al caso di infliggere un qualche grave disastro al nemico che si azzardasse troppo oltre. Ma tali manovre possibili, anzi di esito quasi certo con un'armata agguerrita e valorosa erano invece assolutamente ineseguibili con truppe sfiduciate ed abbattute quali si erano le Borboniche. Potevano mai gli sconfitti del 1° Ottobre misurarsi con vantaggio contro i vincitori di Castelfidardo e di Ancona? All'Esercito Napoletano non rimaneva per prolungare la lotta che scegliere posizioni forti per arte e per natura, e difendervisi il meglio possibile contro gli irrompenti nemici. La ritirata dietro il Garigliano era adunque non che logica, commendevole e necessaria.

Il 28 di Ottobre il generale della Rocca in unione col colonnello Bottacco d'Artiglieria recatosi sulle alture di S. Angelo riconobbe le fortificazioni di Capua. Risultato di questa riconoscenza si fu il concetto che atteso il cattivo stato delle fortificazioni della piazza fosse inutile il ricorrere a lavori d'assedio regolare e meglio valesse l'intimorirne la guarnigione con un vivace bombardamento. Impartiti per conseguenza gli ordini necessari al parco d'assedio che proveniente da Ancona sbarcava

in Napoli, onde venisse subito inviato a S. Maria si diè mano a costruire delle batterie di Obici, di Mortai e di Cannoni rigati onde avere dovunque dei fuochi curvilinei. Queste batterie furono in numero di 7 e vennero costruite nei giorni 29, 30 e 31, ed ebbero l'armamento complessivo di 5 Cannoni da 40 F (Ferraccio) rigati a due righe, 4 Cannoni da 16 rigati da Campagna (in Bronzo) 3 Cannoni da 12 e 5 da 6 rigati (1) Napoletani ritrovati nella fonderia di Napoli, 5 Mortai da 12 pollici, 8 Obici da muro F da 22 Centimetri e 2 Mortai pure da 22 in Bronzo. In totale 32 Bocche a fuoco. Tre delle 7 batterie e segnatamente quelle più prossime al fiume eran servite dall'Artiglieria dei volontari, e le altre da 3 Compagnie di piazza regolari. Nel pomeriggio del 1° Novembre fu aperto il fuoco da tutte quante e la piazza vi rispose con violenza e con numero preponderante di pezzi, per guisa che alla sera gli assediati avean ricevuto più danno degli assediati. Se non che i Napoletani non avean più volontà di resistere e perciò nella notte dal 1 al 2 si presentò a S. Maria un parlamentario onde trattare per la resa. Dopo qualche discussione si appianò ogni difficoltà e alle 10 del mattino si firmò la capitolazione seguente:

« ART. 1.° La piazza di Capua ed il suo armamento
« completo, magazzini a polvere, armi, vestiario, viveri,
« equipaggi da ponte, carreggio ed ogni qualsiasi oggetto
« di proprietà del governo tanto militare come civile saranno rimessi al più presto possibile, vale a dire entro
« le 24 ore decorrenti dal momento della firma della presente capitolazione, alle truppe di S. M. il re Vittorio
« Emanuele.

« ART. 2.° A quest'oggetto saranno consegnate immediatamente alle truppe sopracitate le porte della città
« e tutte le opere fortificate.

(1) Il calibro dei Cannoni Sardi è in libbre Piemontesi; quello dei Napoletani in mezzi chilogrammi.

« ART. 3.^o Tutta la guarnigione di Capua, non esclusi
« gli impiegati militari dell'armata che trovansi nella
« piazza, ne uscirà cogli onori militari.

« ART. 4.^o Le truppe che compongono la guarnigione
« esciranno con bandiere, armi e bagagli di ora in ora,
« ed a 2000 uomini alla volta. Esse dopo aver reso e
« ricevuto gli onori militari, deporranno armi e bandiere
« al piede degli spalti (eccettuati gli uffiziali che con-
« serveranno la sciabola o la spada) e saranno inviati per
« tappe a Napoli, donde verranno trasferiti in uno dei
« porti del Re di Sardegna.

« Tutti i militari esclusi i malati esciranno dalla
« città per la porta di Napoli domani 3 Novembre comin-
« ciando a sfilare alle 7. Saranno trattati come disertori
« coloro che resteranno senza una causa giustificata che
« gli impedisca di marciare.

« ART. 5. Gli uffiziali di ogni grado (esclusi i gene-
« rali che saranno mandati a Napoli in via ferrata) cam-
« mineranno colle truppe. Le famiglie dei militari non
« potranno seguire la colonna.

« ART. 6.^o I feriti e malati saranno lasciati a Capua
« sulla garanzia delle truppe che occupano la città. Si
« permette agli uffiziali malati di conservare le loro or-
« dinanze.

« ART. 7.^o Le parti contraenti nomineranno una com-
« missione mista composta per ognuna di esse.

« Da un Uffiziale d'artiglieria.

« Da un Uffiziale del genio.

« Da un impiegato d'intendenza militare per rice-
« vere tutto ciò che esiste nella piazza e sue dipendenze
« di pertinenza del governo. Di tutti questi oggetti verrà
« compilato un inventario.

« ART. 8.^o Gli Uffiziali potranno esportare i loro
« propri bagagli.

« ART. 9.^o Rimane stabilito che dopo firmata la capi-
« tolazione non dovranno più esistere mine cariche nella

« piazza. Trovandone questa capitolazione si annullerebbe
« e la guarnigione rimarrebbe esposta a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

« ART. 10.^o La capitolazione sarebbe egualmente riguardata come nulla qualora si trovassero delle bocche
« a fuoco inchiodate oppure delle armi portatili messe
« espressamente fuori d'uso.

« ART. 11.^o Le famiglie degli ufficiali della guarnigione di Capua come pure quelle appartenenti alle altre parti dell'Esercito del Re Francesco II che si trovarono in Capua son poste sotto la protezione dell'armata di S. M. Vittorio Emanuele.

« ART. 12.^o I cavalli appartenenti agli ufficiali saranno loro lasciati. »

La resa della piazza fruttò agli Italiani circa 8000 prigionieri di guerra 290 pezzi d'artiglieria, 160 affusti 20,000 fucili, un equipaggio di ponte incompleto, 500 fra cavalli e muli non che molti oggetti di vestiario, viveri e munizioni.

Nel bombardamento le artiglierie degli assediati avevano esploso circa a 300 colpi dei quali appena il quinto erano entrati nella piazza, e non vi avevano per certo cagionato gravi danni. La sua capitolazione deve dunque riguardarsi solo qual conseguenza dello scoraggiamento sempre crescente dei generali Borbonici.

Mentre Capua cedeva, l'Esercito Sardo inseguiva il Napoletano sulle strade che menano al Garigliano ed a Gaeta. Il 26 la retroguardia di Salzano comandata da De Mechel e composta della brigata estera trovandosi troppa pressata dall'avanguardia di Cialdini scelse una buona posizione difensiva fra S. Giuliano e Cascano. Vi seguì un combattimento vivace nel quale i Napoletani eran riusciti a respingere i loro avversari, ma il generale in capo borbonico invece di cercare di utilizzare questo vantaggio, ordinò la ritirata generale, non stimandosi sicuro se non che dietro al Garigliano. Alla sera del 28

non eravi più un borbonico sulla sinistra di questo fiume.

Il 29 quattro battaglioni di Bersaglieri si avvicinarono per riconoscere il ponte di ferro del Garigliano sul quale passa la strada postale di Capua a Gaeta. I Napoletani avean presa posizione al di là con la brigata estera rinforzata da numerosa artiglieria contro la quale tentò invano di lottare quella del 5.^o Corpo Italiano. E perciò i Bersaglieri essendosi inoltrati troppo oltre vennero accolti da viva cannonata e respinti decisamente da un contro attacco dei cacciatori nemici. Questo scacco sebbene leggero fece accorto Fanti della necessità di divergere l'attenzione degli avversari su tutta la linea del fiume onde poter dirigere un energico attacco sul punto decisivo. E perciò Cialdini rimontò la sponda sinistra tentando passare in direzione di Traietto. Questa manovra divise prontamente le forze Napoletane e permise a De Sonnaz di impossessarsi a viva forza del ponte disputato. In quei parziali combattimenti rimase ucciso da colpo di cannone il generale Negri distintissimo ufficiale dell'artiglieria Borbonica.

Passato il Garigliano il disordine e la confusione andarono a crescere gradatamente nelle file dei vinti e la loro ritirata fu resa sempre più difficile dal vivo inseguimento dei Sardi. Alla brigata estera comandata da De-Mechel era affidato il pesante carico di coprirla. Questa brava truppa che fin dall'apertura della campagna avea combattuto con valore distinguendosi a Milazzo, al Volturmo, al Garigliano, si arrestò un'ultima volta il 4 a Mola di Gaeta e vi attese i nemici, che non tardarono ad assalirla con vigore. Era la divisione Granatieri che in quel giorno stava in testa di colonna. La pugna fu ostinata ed i difensori opposero lunga pezza un'energica resistenza, finchè la flotta non venne a prender parte all'azione, bombardando Mola colle sue bordate. Il grosso delle truppe indigene borboniche non prestando nessun aiuto alla retroguardia la posizione fu espugnata ed allora

l'ala sinistra Napoletana tagliata fuori di Gaeta si pose in rapidissima ritirata per la via di Itri e Fondi a Terracina sul confine Romano. De Sonnaz l'inseguì ma non giunse a raggiungerla, ed avvenne allora un fatto che spargerà eterna vergogna sul generale Ruggero e sui suoi dipendenti. Dodici battaglioni di fanteria, due di cacciatori, 4 Reggimenti di Cavalleria e 4 Batterie entrate sul territorio Pontificio preferirono deporre le armi in mani straniere anzichè arrendersi a gente che parlano il medesimo idioma ed escita pure dalla stessa madre comune l'Italia.

Oramai la guerra toccava al suo termine, l'annessione era un fatto compiuto ed al Re Francesco II non restavano che pochi fedeli rinchiusi nelle fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto.



CAPITOLG XXI.

Assedio e resa di Gaeta. — Messina e Civitella del Tronto.

Ricovrati entro le mura fortissime della città di Gaeta i Borboni di Napoli si sforzavano di opporre ancora un ostacolo alla nascente e vigorosa unificazione d'Italia. Questo baluardo del Regno delle due Sicilie era sempre stato l'ultimo lembo di terra che le dinastie decadute avean disputato alle sopravvenienti nelle successive invasioni. Perciò svolgendo gli annali storici vi troviamo descrizioni dettagliatissime dei singoli assedii sostenuti dalla piazza di Gaeta, i quali sempre si protrassero per lungo tempo. Nel 1707 essa tenne fermo tre mesi con guarnigione Spagnuola contro un esercito austriaco, e viceversa nel 1734 i Gallo-Ispani doverono spendere 4 mesi per riconquistarla. Nel 1806 la città oppose ancora più valida resistenza alla possanza Napoleonica rappresentata da un'armata agguerrita comandata dal celebre maresciallo Massena. L'essere vettovagliata per mare dalla flotta inglese fu la causa precipua per cui il suo governatore principe di Assia-Philippstad poté trattenervi gli asse-

dianti sotto di essa per cinque lunghissimi mesi. Questo ultimo assedio era rimasto impresso tradizionalmente nelle menti militari, tanto per l'abilità dell'attacco, come per il vigore della difesa. Dopo quell'epoca e segnatamente per opera di Ferdinando II si fecero grandi miglierie nelle opere di fortificazione, giovandosi delle osservazioni dell'esperienza e dei progressi dell'arte, e le costruzioni materiali combinandosi ingegnosamente alle risorse della natura ben potea dirsi che Gaeta avesse raggiunto l'apice della perfezione difensiva.

Giace la piazza sopra roccie all'estremità di una penisola che si congiunge a N. O. al continente per mezzo di un istmo piano e depresso della larghezza media di 550 metri e lungo 900. Alla fine di quest'istmo sorge la cinta principale corredata di opere esterne e costrutta in modo affatto irregolare, talora a bastioni, tal'altra a denti di sega. Sul di dietro ed a guisa di gradinata che si erige sulle roccie disposte in semicerchio in faccia all'istmo sono elevati varii trinceramenti, cavalieri o Batterie che agguingono forza grandissima alla cinta principale moltiplicandone i fuochi sullo stesso obiettivo. Le fortificazioni del fronte di terra prolungansi molto al di fuori della larghezza dell'istmo; son tracciate in maniera da non offrire prese all'infilata ed estendendosi per circa 1200 metri aumentano grandemente il numero dei fuochi convergenti sugli approcci che fossero costruiti sull'istmo stesso, rendendo così oltremodo difficili le operazioni preparatorie di un assedio ordinario. I fronti di mare posti al N. e all'E. non sono meno formidabili comechè provvisti in gran parte di doppio ordine di batterie l'inferiore delle quali stabilite in buone e solide casamatte. Il fronte del S. composto di roccie che tuffansi a picco nel mare non ha fortificazioni e la scabrosità e dirupo della scogliera garantiscono da quel lato in modo sicuro la piazza.

Al momento in cui l'Esercito Sardo incominciò ad investire Gaeta le sue opere ne erano armate con buona

artiglieria appartenente ai calibri fin a quell'epoca usati per la difesa delle piazze. I cannoni obici, modello Paixhans, i mortai, i cannoni da 24 e da 12, gli obici da piazza vi predominavano, mentre in fatto di cannoni rigati Gaeta non ne adoperò che pochissimi ed anche questi per lo più posti in batteria durante l'assedio e man mano che si toglievano dall'arsenale. Incominciando dalla parte la più meridionale del fronte di terra e passando dopo averlo intieramente percorso al fronte di mare, l'armamento nei primi periodi dell'assedio per ogni batteria è enumerato dalle indicazioni qui sotto trascritte:

Fronte di terra

BATTERIA MALPASSO	- 2 Cannoni Obici da 60.
BATTERIA TRANSILVANIA	{ 5 Cannoni Obici da 60. 2 Mortai da 8 pollici.
BATTERIA TRINITÀ	- 3 Cannoni Obici da 80.
RIDOTTO DELLA TRINITÀ A DUE ORDINI DI FUOCHI	{ Batteria superiore di 6 Cannoni Obici da 60. Batteria in Casamatta di 4 Cannoni Obici da 60.
BATTERIA MALLADRONE	{ 1 Obice da Campagna di 6 poll. 1 Cannone Obice da 80. 1 Cannone da 24. 1 Mortaio da 12 pollici.
DENTE DI SEGA	- 10 Cannoni da 24.
PIATTAFORMA	{ 2 Obici da 8 pollici. 4 Cannoni da 24. 2 Mortai da 12 pollici. 1 Mortaio da 8 pollici.
CINQUE PIANI A DUE ORDINI CON CASAMATTE	{ Superiore { 2 Cannoni da 12. 3 Cannoni da 24. In Casamatta - 1 Obice da 12 cent.

PHILIPPSTADT	{	1 Obice da Campagna da 6 poll. 6 Cannoni da 24. 3 Mortai da 12 pollici. 2 Cannoni da 12 da assedio.
CORTINA S. ANDREA	{	6 Cannoni da 24. 7 Mortai da 12 pollici.
S. GIACOMO	-	7 Cannoni da 24.
FICO	-	4 Cannoni Obici da 80.
CONCA	{	3 Cannoni Obici da 60. 4 Cannoni da 24. 2 Mortai da 12 pollici.
CAPPELLETTI	{	5 Cannoni da 12. 1 Mortaio da 12 pollici. 1 Mortaio da 8 pollici. 2 Cannoni Obici da 80. 5 Cannoni Obici da 60. 2 Cannoni da 24. 2 Obici da 6 Pollici.
CORTINA CITTADELLA	{	3 Obici da 8 pollici. 1 Obice da campagna da 6.
FALSA BRACA	{	7 Cannoni da 12. 2 Obici da campagna da 6 poll.
S. ANDREA	{	1 Obice da campagna da 8 poll. 3 Mortai da pollici 5, 7 e 2. 4 Obici da pollici 5, 7 e 2. 2 Mortai da 9 pollici.
CITTADELLA CON CON- TROGUARDIA, CASAMAT- TE E RIDOTTO A PORTA DI TERRA.	{	11 Cannoni da 60. 5 Cannoni da 12. 7 Cannoni da 24. 13 Obici da 12 cent. da montagna 5 Cannoni da 16. 1 Mortaio da 8 pollici. 5 Obici da 6 pollici. 3 Cannoni da 4. 2 Obici da 5, 7 e 2. 1 Obice da 8 pollici. 2 Mortai da 12 pollici.

GRAN BATTERIA REGINA
SITUATA AL DI DIETRO
DELLA CINTA FRA QUEL-
LE DI CINQUE PIANI E
PHILIPPSTADT

40 Cannoni Obici da 60.
2 Cannoni da 24.

BATTERIA DELLA TORRE
D'ORLANDO SUL CULMI-
NE IL PIÙ ELEVATO DEL-
LE BOCCIE

4 Cannoni da 12 rigati.

*Riepilogo delle Bocche a fuoco componenti l'ar-
mamento del Fronte di terra.*

Cannoni lisci	83
Cannoni rigati (<i>posti in batteria durante l'assedio</i>)	19
Cannoni Obici	76
Obici	49
Mortai	26

TOTALE N.° 253

Fronte di mare

BATTERIA
S. ANTONIO
A DUE ORDINI

Superiore { 10 Cannoni Obici da 60.
3 Cannoni da 24.
1 Mortaio da 12 pollici.
In Casamatta { 8 Cannoni Obici da 60.
3 Cannoni da 24.
2 Obici da 12 centimetri.

DENTE DI SEGA
S. ANTONIO

12 Cannoni da 24.
3 Mortai da 10 pollici.

ADDOLORATA E CORTINA

3 Obici da 5, 7 e 2.
13 Cannoni da 24.

ANNUNZIATA	Superiore	2 Obici da 5, 7 e 2. 24 Cannoni Obici da 60. 3 Cannoni da 24.
A DUE ORDINI	In Casamatta	1 Obice da 5, 7 e 2. 23 Cannoni Obici da 60. 4 Cannoni da 24.
SPIRITO SANTO		2 Cannoni da 12. 2 Cannoni da 30. 1 Cannone Obice da 60.
FERDINANDO		18 Cannoni Obici da 80. In Casamatta 1 Cannone da 30.
FAVORITA		- 3 Cannoni Obici da 60.
GRAN GUARDIA		5 Cannoni da 36. 1 Obice da 5, 7 e 2. 2 Mortai da 12.
POTERNA		2 Cannoni da 24. 2 Obici da 5, 7 e 2.
VICO (parte casamattata)		6 Cannoni Obici da 80. 5 Cannoni da 24. 4 Cannoni da 30.
CORTINA DEL PORTO		- 3 Obici corti da 6 pollici.
SANTA MARIA		22 Cannoni Obici da 80. 1 Cannone da 24. 5 Cannoni da 30.
(a due ordini di fuochi che uno in casamatta)		2 Obici corti da 6 pollici. 1 Obice da 12 cent. da montagna 8 Caronate da 10.
GUASTAFERRI		4 Mortai da 12 pollici. 7 Cannoni da 36.
(a due ordini di fuochi che uno in casamatta)		8 Cannoni Obici da 80. 10 Cannoni da 36. 1 Cannone da 24.
S. MONTANO		- 5 Cannoni da 36.
S. DOMENICO		- 4 Mortai da 9 pollici.

MARIA TERESA	- 11 Cannoni Obici da 60.
TORRIONE FRANCESE	<div> <div>4 Cannoni Obici da 80.</div> <div>1 Obice da 12 cent. da montag.</div> </div>
TRABACCO	<div> <div>3 Cannoni Obici da 80.</div> <div>2 Mortai da 12 pollici.</div> </div>

Riepilogo delle Bocche da fuoco componenti l'armamento del Fronte di mare.

Cannoni lisci	88
Cannoni rigati (<i>posti in batteria durante l'assedio</i>)	4
Cannoni Obici	141
Obici	18
Caronate	8
Mortai	16
<hr/>	
TOTALE N.°	275
<hr/>	

TOTALE GENERALE DELLE BOCHE A FUOCO
DI TUTTA LA PIAZZA . . . N.° 528

Componevasi la guarnigione dei tre reggimenti della guardia, di 6 battaglioni cacciatori, dei rimasugli della brigata estera e di un numeroso personale di artiglieria. La forza complessiva di tutte queste truppe ascendeva a circa 15 mila uomini ed una parte avea posto i suoi bivacchi sull'istmo, giacchè le caserme della città erano insufficienti a contenerle. L'essere la guarnigione di gran lunga più numerosa di ciò che abitualmente richiedesi per la difesa normale, apportava all'assediato dei vantaggi e degli inconvenienti. Vantaggio dovea ritenersi la possibilità di operare frequenti e vigorose sortite all'oggetto di disturbare i lavori d'approccio e di distruggere le batterie sui primordi del loro stabilimento; inconv-

nienti invece risultavano dalla difficoltà di alloggiare in modo sano le truppe e tenerle al tempo stesso al coperto dal fuoco nemico. Occorrerebbe in massima tenere anche conto del vistoso consumo giornaliero di vettovaglie, ma è da notare come per Gaeta un tal consumo non arrecasse nessun danno, giacchè quando i Sardi ne intrapresero l'investimento, una squadra Francese agli ordini del vice ammiraglio Barbier de Tinan ne impediva il blocco per mare. Napoleone III avea voluto con questa protezione usare un ultimo riguardo alla cadente dinastia sperando forse che fatto senno dalla sventura e divenendo a più miti consigli si risolvesse ad impedire un ulteriore ed inutile spargimento di sangue. Ciò non avvenne ed il soccorso indiretto della Francia giovò ai Napoletani onde procurarsi munizioni da guerra e da bocca comprate all'estero coll'oro legittimista, aumentando così in ampia scala i mezzi di opporre una valida difesa.

In complesso e riassumendo l'insieme delle riflessioni accennate, è da ritenersi che ove i Borbonici fossero stati provvisti di sufficiente energia, non si esagerava collo sperare dai medesimi una ripetizione, un poco più in piccolo, della mirabile resistenza opposta dai Russi agli alleati in Sebastopoli.

Passando ora da un campo nell'altro è da notare in primo luogo che l'Esercito dell'Italia Settentrionale aveva sopra i suoi avversari l'ascendente che dà sempre una lunga serie di trionfi. Dopo il combattimento di Mola essendosi la divisione De Sonnaz diretta verso il confine romano, il corpo destinato alla riduzione di Gaeta erasi ridotto alle due Divisioni 4.^a e 7.^a comandate in capo da Cialdini. Calcolando al massimo il loro totale effettivo a 22 mila uomini esso non superava che di un terzo la cifra dei difensori e sarebbe perciò stato assolutamente insufficiente all'impresa qualora nel campo nemico si fosse risolti a battersi seriamente e con quel vigore che devono possedere i campioni di una causa ridotta agli estremi.

Ma questa condizione non essendosi verificata ed anzi la mollezza dei Napoletani mantenendosi eccessiva il compito del 4.^o Corpo ne restò di gran lunga agevolato.

Quando si viene di Gaeta e dopo di avere oltrepassato l'istmo, si trovano le stesse roccie su cui fu edificata la piazza, le quali costituiscono una serie di colline alternate da valli e di altezza crescente a seconda della maggiore lontananza dalla città. Esse sono disposte ad anfiteatro fino all'ultima del colle Attratina che cade ai piedi dell'istmo. Seguendo la direzione sopra enunciata si presentano incominciando dalla sinistra ed in prima linea.

Il Monte Lombone alto sul livello del mare 109.^m ed il cui culmine dista dalla cinta per la linea più corta ed in direzione orizzontale 1900.^m

Il Monte di Torre Attratina così denominato da una vecchia torre che sta sulla sua sommità. Ha l'altezza di 39^m sul livello del mare e la torre dista dalla punta più avanzata della Cittadella per circa 800.^m

Il Monte dei Cappuccini alto 67.^m e distante dalla piazza per 1100.^m In seconda linea la direzione delle alture è molto più obliqua per rapporto a quella generale della cinta del corpo di piazza e segue una linea approssimativa da S. O. a N. E. Vi si trovano:

Il Monte Cristo alto 183^m e distante dalla piazza 3600.^m

Il Monte Erto all'altezza di 137.^m e distanza orizzontale di poco più di 3000.^m

Il Monte Tortono alla stessa elevazione del precedente, ma alla distanza orizzontale di 2600.^m

Il Monte S. Agata alto 100.^m ed alla distanza orizzontale di circa 2000.^m

Infine dietro a quest'ultimo all'elevazione di 189.^m ed alla distanza di 3500.^m sta il Monte Conca il cui rovescio cade sul biforcamento delle strade di Itri e di Mola.

Il punto culminante della piazza che è il Monte Or-

lando trovandosi a 167.^m sul livello del mare non è dominato che dai Monti Cristo e Conca, mentre al contrario l'altezza media delle altre fortificazioni potendo valutarsi a 40.^m il dominio delle batterie costrutte su tutti i colli ad eccezione dell'Attratina, rimane definitivamente stabilito qualora si ammetta che attesa la distanza il loro fuoco sia sempre di reale efficacia.

Negli assedii precedenti la piccola portata delle Bocche a fuoco in uso avea impedito di giovarsi con vantaggio delle colline che fanno fronte alla città. Ed essendosi dovuto intraprendere i lavori d'approccio sull'itsmo per stabilire le batterie di breccia, siccome la cinta della piazza si estende per 1200.^m e perciò molto più dell'itsmo stesso ne era successo che quasi tutte le condizioni degli assedii ordinari eransi invertite con svantaggio assoluto dell'assalitore. Difatto quando si attacca, per esempio, un bastione del sistema moderno e le due mezze lune laterali, le parallele, avvolgono talmente le opere da permettere di situare in Batteria un numero di pezzi immensamente superiore a quello che può opporre l'assediato, il cui fuoco diviene perciò divergente, mentre l'altro convergendo sui punti attaccati riduce ben tosto al silenzio l'artiglieria della piazza. Allora la difesa ha i suoi giorni contati e si può a priori in terreno piano e normale stabilire quanto tempo dovrà scorrere dall'apertura della prima parallela al momento in cui la breccia sarà praticabile. Invece a Gaeta era sempre successo quasi l'opposto ed il fuoco della città, in special guisa quello delle batterie elevate si sviluppava incrociato e micidiale sugli approcci, per cui ogni passo di progresso nelle trincee era pagato con enormi sacrifici di tempo e di sangue. Ciò spiega il come i Francesi nel 1806 privi {per di più dei mezzi di offesa dal lato di mare dovessero languire lungamente prima di essere riusciti ad ottenere la dedizione della piazza.

Nel 1860 gli assediati eran provvisti in abbondanza.

di bocche a fuoco rigate il cui tiro esatto e di gran portata dovea per certo permettere di usufruire le colline circostanti per collocarvele, risparmiando così una gran parte dei lavori metodici. Si presentiva in generale nelle sfere militari che l'assedio di Gaeta dovea servire quasi di esperienza per dedurne a seconda dei risultati delle norme precise sul modo di ridurre in avvenire le antiche fortezze. Vero è che quest'esperienza non potea riuscire completa atteso lo squilibrio risultante dall'esser l'assediato privo od almeno mediocrementemente provvisto di artiglierie rigate. Ma questa special condizione di cose era in parte compensata dalla favorevole giacitura delle fortificazioni e dalla loro solidità e quindi le conseguenze emergenti potean ritenersi non forse inappuntabili, ma almeno come basi primordiali per modificare l'arte degli assedii.

Fino dall'anno 1859 i generali Francesi d'Artiglieria, Piobert e Favé riuniti insieme ad altre notabilità per indicare come dovesse procedersi contro Peschiera aveano esternata l'opinione di far di meno di lavori regolari, riducendo invece la piazza con un vivo bombardamento effettuato in parte cogli antichi Mortai, ma specialmente con cannoni rigati che oltre il vantaggio di permettere un tiro curvo a grandi distanze, hanno l'altro più rimarchevole di una gran precisione nel tiro stesso. Così accumulando un enorme quantità di fuochi sulle batterie, nei luoghi di passaggio obbligato, sulle comunicazioni, sulle caserme, senza tregua, senza riposo, doveasi rendere ben-tosto intollerabile il soggiorno nella piazza alle truppe, ed obbligarle così ad una pronta capitolazione. Quanto questa idea sia logica ed applicabile per le piccole fortezze non vi ha chi non scorga a prima vista.

E fu appunto questa idea che il Generale Valfré comandante l'artiglieria all'assedio di Gaeta volle tradurre in atto pratico, limitandosi però in special modo a concentrare i fuochi sulle sole Batterie avversarie in guisa da danneggiarle gravemente o ridurle al silenzio. Quando

avremo esposti i fatti e ci faremo le opportune riflessioni vedremo che in generale, l'assedio di Gaeta è da riguardarsi piuttostochè come assedio qual bombardamento, o meglio ancora come un duello fra le due artiglierie, che ebbe termine col predominio assoluto di quella assediante.

Cialdini dopo avere occupato le alture le più lontane dalla città spingendosi coi suoi avamposti fin presso al borgo di Gaeta che si prolunga sulla strada postale di Mola rasente alla spiaggia, decise di ricacciare entro la cinta quella parte di Borbonici che avea stabilito i suoi bivacchi sull'istmo e fino all'Attratina. In conseguenza nella notte del 10 Novembre otto pezzi da campagna del 4.^o Corpo aprirono il fuoco con tiri in arcata, producendo grande sgomento in quelle truppe che non avean mezzo di liberarsene, e che anche nella notte successiva vennero in simil guisa molestate ed impedito dal procurarsi il necessario riposo. Ma siccome queste continuate sofferenze non le inducevano a rinchiudersi nella piazza, il giorno 12 furono assalite dai bersaglieri e dopo breve lotta alla baionetta obbligate ad abbandonare ogni esterna posizione. Fu allora che riconosciutosi in Gaeta come la numerosissima guarnigione vi fosse più di inciampo che di vantaggio, si prese il partito di inviarne una parte per mare nel territorio pontificio. Quest'operazione eseguita in più riprese ridusse alla fine i difensori della città a poco più di 8 mila.

Stabilito per massima che si dovessero evitare lavori regolari d'approccio, bisognava di necessità raccogliere un gran numero di Bocche a fuoco e segnatamente Cannoni rigati, Obici e Mortai onde essere al caso di effettuare brevemente un vivace bombardamento. Ogni tentativo fatto con batterie staccate non potea produrre nessun risultato ed anzi mostrando l'inefficacia delle medesime avrebbe avuto per effetto primario di rialzare il morale degli assediati. E perciò l'Artiglieria Italiana dovea limitarsi nei primordi ai soli colpi assolutamente indispen-

sabili contro quelle Batterie della piazza che troppo disturbassero l'andamento dei lavori, ed in ogni caso dovea evitare con cura di attirarsi addosso il fuoco totale dei 253 pezzi del fronte di terra. Operando altrimenti si andava incontro a delle perdite inutili senza uno scopo determinato e reale. Vedremo bentosto come queste ed altre prescrizioni dettate dal sano ragionamento fossero varie volte obliate.

Il generale Valfré che dovea naturalmente essere l'anima dell'assedio e disimpegnarvi la parte primaria, avea il compito difficile di radunare le Bocche a fuoco e scegliere il sito più conveniente pel loro collocamento, non che per quello del gran Parco di munizioni destinato ad approvvigionare i singoli magazzini di ogni Batteria. Essendo quest'uomo dotato di moltissime cognizioni pratiche, provvisto di energia e di più attivissimo e maestro in tuttociò che ha rapporto al servizio di dettaglio dell'arma, si disimpegnò assai bene dal cumulo delle accennate difficoltà. Giovandosi del parco che avea servito sotto Ancona e Capua, del materiale trovato in quest'ultima città e nell'arsenale di Napoli ed instando infine ripetutamente presso il Ministero della guerra per l'invio di cannoni rigati, era riuscito in sulla fine dell'assedio ad avere in Batteria la rilevante cifra di 166 pezzi. Ne furono impiegati di 23 specie come può scorgersi dal quadro che segue, ma l'abbondante personale sia in bassa forza che in Ufficiali di cui si disponeva e l'attività del medesimo impedirono che si verificassero errori nocivi nel munizionamento di tutti i singoli pezzi e Batterie.

Bocche a fuoco usate dagli assediati contro Gaeta.

MODELLO PIEMONTESE	{	1. Cannoni da muro da 40 F. rigati.	
		2. Cannoni da muro da 16 B. rigati.	
		3. Cannoni da campagna da 16 B. rigati.	
		4. Cannoni da campagna da 8 B. rigati.	
		5. Obici da 21 cent. F. rigati caricantisi dalla culatta.	
	{	6. Obici da 17 cent. F. rigati caricantisi dalla culatta.	
		7. Mortai da 27 cent. F.	
		8. Mortai da 27 cent. B.	
		9. Mortai da 22 cent. B.	
MODELLO FRANCESE	}	10. Obici da cent. 22 F. da costa.	
PEZZI DELLA MARINA	{	11. Cannoni da 40 F. rigati.	
		12. Cannoni da 40. F. lisci.	(1)
		13. Cannoni da 80 F. rigati.	
MODELLO NAPOLETANO	{	14. Cannoni da 24 B. lisci.	
		15. Cannoni da 12 B. rigati.	
		16. Cannoni da 4 B. rigati.	
		17. Cannoni Obici da 60. F.	
		18. Obici da cent. 22 B.	
		19. Mortai da cent. 32 B. a Suola.	
		20. Mortai da cent. 32 B. alla Gomer.	
		21. Mortai da cent. 27 F.	
		22. Mortai da cent. 22. B. alla Gomer.	
		23. Razzi da guerra.	

Il Parco generale ed i depositi vennero stabiliti dietro a monte Conca ad una distanza di 4500.^m dalla piazza ed in località piana e l'unica adattata a tale oggetto, come quella che riparata dalle offese avea in oltre dappresso acqua in abbondanza e case rurali per ricoverarvi le pol-

(1) I calibri sono espressi in Libbre piemontesi equivalenti a 3½ di chilogrammo.

veri. Quando si incominciò a stabilire le Batterie ne venne per conseguente necessità l'obbligo di costruire strade di comunicazione che fossero praticabili durante le piogge e portassero dalle varie località al sito ove accampava il Parco. Questa costruzione ed in generale ogni altra di simil genere per uso delle truppe che componevano il corpo d'assedio si fè per opera degli Zappatori del genio, i quali con ammirabile costanza ed alacrità sormontarono le difficoltà che la natura del terreno irregolare e roccioso gli opponeva dovunque. E perciò il generale Menabrea che comandava in capo il genio durante l'assedio, salì moltissimo nella stima generale, sebbene riflettendo spassionatamente e senza voler in nulla pregiudicare i suoi meriti, debbasi notare come effettivamente a Gaeta l'arma degli Zappatori non sia stata la predominante e come invece all'Artiglieria debba deferirsi il primo posto.

Dopo aver ricacciato i Borbonici nella piazza, il generale Cialdini che come si era mostrato valentissimo in campagna, altrettanto illogico dovea qualificarsi ogni qualvolta pretese d'imbarazzarsi in operazioni di pertinenza delle armi speciali, ordinava venissero armati i monti Erto e Tortono con pezzi da campagna, allo scopo di respingere una qualunque sortita. Veramente si poteva obiettare che questi monti distavano troppo dalla piazza per ammettere come possibile che la guarnigione vi arrivasse vicina, giacchè ove questo caso si fosse verificato, tutte le Batterie della prima linea di alture sarebbero rimaste immancabilmente distrutte. Più ragionevole invece fu l'altra prescrizione di far situare due Obici da campo ai Cappuccini perchè il loro fuoco a metraglia aveva azione micidiale sull'itsmo e sulle falde dell'Attratina. Comunque siasi queste disposizioni eran compiute alla sera del 26 Novembre.

Il 28 fu deciso in Gaeta di fare una sortita per disturbare l'assedio il quale però a vero dire non era per anco incominciato, causa la mancanza di mezzi di offesa

non che del personale d'Artiglieria insufficiente. Il disegno degli assediati peccava adunque in principio, giacchè le sortite devono avere uno scopo fisso e determinato, non vago ed in genere. Infatti ognuno comprende facilmente come passato il primo momento di sorpresa e di confusione l'assediante arriva sempre a respingerle. Pure all'alba del 29 due battaglioni di cacciatori comandati da Bosco escirono da porta di terra e mentre uno situavasi in riserva ai piedi degli spalti, l'altro condotto dal Tenente Colonnello De Migy marciò sull'istmo ed incominciò a salire il declive che porta all'Attratina. Ma questa debole colonna era già stata scoperta nel campo Sardo; giunta presso alla torre venne controattaccata vivamente alla bajonetta dal 12.^o Bersaglieri, mentre il 7.^o uscito dal borgo di Gaeta le si scagliava sul fianco destro tendendo a precludergli la ritirata. La lotta fu perciò cortissima; dopo la morte di Migy i Napoletani retrocessero e vennero inseguiti con vigore fin presso alle opere esterne, lo che anzi fu causa di qualche perdita nelle file dei Bersaglieri salutati da alcuni spari di metraglia dalle più vicine batterie nemiche. Poco dopo la piazza incominciò e proseguì per più di un'ora un vivissimo fuoco con tutti i pezzi senza nessuna plausibile ragione di sprecare munizioni. Questa cannonata servì a dare un'idea agli assediati del numero considerevole di artiglierie di cui andava ornata la cinta.

La prima Batteria che l'Artiglieria Sarda incominciò a tracciare in sulla fine di Novembre armandola con tre cannoni da 40 rigati fu quella del Monte Cristo. Dessa aprì il suo fuoco nella notte dal 1 al 2 Dicembre per ordine espresso del comando in capo del 4.^o Corpo che specificava anche dovesse tirarsi sulla Torre d'Orlando per disturbare i lavoranti che vi si scorgevano. Certo che tal meschino risultato anche quando si fosse ottenuto, non meritava di gettare polvere e proietti; ma era egli ragionevole di supporlo possibile riflettendo che dal Monte Cri-

sto alla Torre d'Orlando correivano quasi 4000.^m? All'atto pratico dopo 13 colpi sparati si dovè desistere dal tirare perchè non essendosi mai adoperate quelle Bocche a fuoco ed essendo ancor meno cognite le spolette metalliche delle granate, si ripeté lo stesso fatto avvenuto ad Ancona coi pezzi da campo, che cioè i proietti scoppiarono quasi tutti per aria. Danni reali non furono mai recati dalla Batteria di Monte Cristo e riconosciuta bentosto la sua completa inutilità venne al 13 Dicembre disarmata senza aver prodotto altro effetto che spreco inutile di tempo, fatiche e munizioni, come del resto era in antecedenza da prevedere.

Incominciando frattanto ad affluire per ogni parte i Materiali si stabilì di guernire con Batterie le cime dei monti Tortono, Lombone e dei Cappuccini, armando per massima le più lontane, con cannoni rigati di grosso calibro e giovandosi per le altre anche di mortai e di obici. La batteria di monte Tortono tracciata il giorno 11 ed armata quindi con 14 cannoni rigati era destinata particolarmente a controbattere quei fronti della piazza che col loro fuoco arrecassero grave disturbo ai successivi lavori. Sul monte Lombone si costruirono sei Batterie portanti l'armamento complessivo di 20 Cannoni rigati, 16 Mortai ed 8 Obici. Una Batteria di 4 pezzi rigati ed un Obice fu situata presso la chiesa di S. Martino fra i Monti S. Agata e Conca vicino alla spiaggia, ed un'altra di 3 Mortai alle Fontane in un luogo dal quale si scopriva intieramente la piazza. Tanto questa come la precedente furono tracciate nei primi giorni di gennaio. Sul monte dei Cappuccini vennero situate cinque Batterie comprendenti 21 Mortai, 10 Cannoni Obici da 60 Napoletani, 3 Cannoni rigati e 10 da 24 Napoletani lisci e 16 Obici. Sul S. Agata fin dopo la metà di Dicembre si situarono 3 Mortai. Alla fine di Dicembre il servizio di tutte le Bocche a fuoco in discorso era fatto da 11 Compagnie d'Artiglieria da Piazza coadiuvate da un certo

numero di ausiliari di fanteria estratti dagli otto reggimenti che componevano il 4.º Corpo. Per una strana ed inconcepibile apatia, la piazza aveva lasciato compiere i lavori mentovati senza disturbarli seriamente e limitandosi a qualche raro colpo durante la notte.

Frattanto la mattina del giorno 8 Cialdini ordinava imperiosamente si aprisse il fuoco benchè ciò fosse contrario ai progetti del Comandante l'Artiglieria che con molta ragione calcolava aver bisogno ancora di qualche tempo acciocchè il progettato bombardamento potesse eseguirsi con il necessario vigore. Ed il fuoco ebbe difatto principio poco dopo le 7 antimeridiane dalla Batteria di Monte Tortono, da una parte di quelle di Monte Lombone, da tutte quelle dei Cappuccini, da S. Martino e dalle Fontane. La piazza rispose gagliardamente ed in special modo la batteria della Regina col tiro esatto dei suoi Paixhans apportò molto danno agli assediati sul monte dei Cappuccini e sul Lombone. Si riconobbe in questa prima prova nel campo Sardo: 1.º l'insufficienza delle Bocche a fuoco di cui si disponeva: 2.º la necessità di acquistar pratica nel tiro dei pezzi rigati correggendo le inesatte tavole che servivano a regolarlo: 3.º l'essere indispensabile il concentrare un gran numero di fuochi sulla batteria nemica Regina come quella che per la sua elevazione, pel calibro e numero dei suoi Obici Cannoni avea azione prepotente su tutte le colline occupate. Nella piazza invece inorgogliti dal lieve vantaggio ottenuto si ricadde nell'inerzia consueta.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano la diplomazia non mancava dall'agitarsi. Napoleone III cui premeva che quell'affare di Gaeta presto finisse onde le altre potenze Europee non fossero tentate d'intervenire a sostegno del trono cadente interponevasi e negoziava fra i belligeranti un armistizio onde indurre Francesco II ad abbandonare ogni ulteriore idea di resistere. Quest'armistizio ebbe principio alla sera stessa dell'8 per terminare il 19.

Ne era condizione l'essere inibita ad ambe le parti la costruzione di nuove Batterie o l'accrescimento delle esistenti, sola permessa la riparazione dei guasti sofferti. Qualora in quel periodo di tempo non si fosse giunti ad un accordo amichevole, l'Imperatore dei Francesi avea fatto sentire in Gaeta che verrebbe a mancare la protezione della sua squadra e che un nuovo nemico, l'ammiraglio Persano, giungerebbe ad assalirla dalla parte di mare.

I Napoletani profittarono della sospensione d'armi per lavorare con alacrità ed esser pronti alla scadenza a situare sulla cinta qualche cannone rigato. Rifiutarono arrendersi. Perciò dal 19 al 22 si incominciò a tracciare ed armare due nuove batterie, che una da 5 cannoni da 16 da Campo rigati, a Casa Orzano, e l'altra da cinque cannoni lisci sbarcati dalla marina, a Casa Albano. Per avere anche un'idea del come avrebbero servito i pezzi modello Cavalli caricantisi dalla culatta, se ne collocarono due cioè un Obice da 21 cent. ed uno da 19 cent. presso al villaggio di Castellone a 4500.^m dalla piazza. I proietti da essi lanciati penetrarono è vero in città, anzi qualcuno offese fino sul monte Orlando, ma enormi e molteplici furono gli inconvenienti che si verificarono nelle loro manovre, talchè al momento dell'azione accadeva di dovere spessissimo interromperne il fuoco. La batteria di Castellone può adunque riguardarsi più come avente servito ad una esperienza che come di reale e pratica utilità nell'offesa.

Alle 8 1/2 antimeridiane del giorno 22 i Borbonici che scorgevano la progressione delle nuove opere aprirono un fuoco violento segnatamente contro i Cappuccini, per cui bentosto tutte le Batterie assedianti furono obbligate una dopo l'altra ad entrare in azione. Anche la flotta si avanzò contro al fronte di mare, ma composta di navi in legno ebbe ad sperimentare la sua impotenza contro le solide casamatte della cinta. Dalla parte di terra

il cannoneggiamento durò tutto il giorno vivacemente, si rallentò nella notte e riprese il giorno 23 nelle ore anti-meridiane per cessare del tutto sul pomeriggio. Anche questa volta la piazza ebbe il vantaggio, non avendo realmente un po' sofferto che verso la Cittadella, mentre nel campo avverso ai Cappuccini i danni furono enormi; una bomba scoppiata in un magazzino a polvere vi appiccò il fuoco, distrusse quasi un'intera Batteria, ne rovinò il materiale e pose 46 uomini fuori di combattimento. Solo il monte Tortono rimase quasi illeso per la lontananza, ed anzi il tiro esatto dei suoi cannoni rigati paralizzò in parte l'azione della batteria Regina che tentò invano di rispondervi con buon effetto.

Conseguenza del cannoneggiamento del 22 fu quella di riconoscere la necessità di nuove Batterie e di migliorare e proteggere le esistenti. Il fatto avendo provato che l'assedio conoscendo la sua impotenza alle grandi distanze, con perspicacia accumulava i suoi fuochi sul monte dei Cappuccini, venne stabilito che un po' da Monte Tortono, un po' dal Lombone se ne deviasse l'attenzione con colpi ripetuti continuamente, lo che aveva anche un effetto utilissimo attesa la pratica acquistata nella punteria dei pezzi rigati. Contemporaneamente si tracciò una Batteria sulla spiaggia di Serape in proseguimento di quelle del Lombone, provvedendola di 8 cannoni rigati da campo tolti alle divisioni del 4.^o Corpo, ed un'altra blindata alle falde dell'Attratina e presso il borgo armandola con 4 obici da 21 caricantisi per la culatta e due cannoni rigati da 40. Due altre Batterie al principio dell'istmo vennero progettate ma non furono finite per il rapido incalzarsi degli avvenimenti.

La imponente Batteria dell'Attratina era destinata, secondo la relazione ufficiale dell'assedio, a battere in breccia la faccia destra del bastione S. Giacomo ed il saliente della falsa braca che copriva quel Bastione. Che la breccia potesse effettuarsi con una certa facilità non

può mettersi in dubbio, ove si abbia riguardo alla potenza delle Bocche a fuoco ed alla loro distanza dal punto da battersi che di poco superava gli 800.^m Ma la presa determinazione ci svela in modo chiaro essersi modificate le idee sui mezzi convenienti per ridurre Gaeta, e come a ciò non sembrasse più sufficiente il solo bombardamento. Questa deviazione del piano primitivo, se non è abbastanza giustificata, giacchè il bombardamento non avea per anco raggiunto quella potenza necessaria a sgombrare i difensori, potrebbe però menarsi buona ove non fosse del tutto prematura.

Imperocchè ammesso che la breccia riescisse in breve tempo praticabile non era egualmente possibile alle colonne dell'assalto di percorrere allo scoperto l'istmo, bastando che i fronti attaccati avessero ancora soli 5 o 6 pezzi in buono stato, per distruggere col loro violento fuoco a metraglia coloro che dovean percorrere 500.^m in un terreno piano e del tutto scoperto. Evidentemente colla modificazione del concetto generale col quale erasi in principio sperato di indurre i Borbonici a capitolare, si cadeva nell'altro inconveniente di dovere incominciare, a partire dall'Attratina, tutti i lavori regolari dell'assedio normale, e tutto ciò che avea costato tante pene e fatiche non era da riguardarsi che quale accessorio primordiale, e a dir vero per accessorio era un poco troppo.

Il generale Valfré che nella sua relazione ci ha minutamente narrato tutti i dettagli di costruzione, che ha specificato le osservazioni fatte con cura sul materiale a partire dalle più grandi Bocche a fuoco fino agli attrezzi i più infimi, ha però lasciato una grande lacuna in quanto ha rapporto al punto di vista complessivo col quale l'assedio fu diretto nelle varie sue fasi. Che l'impazienza e gli ordini non sempre ben ponderati di Cialdini lo abbiano sovente imbarazzato, si intravede facilmente, ma a malgrado di quest'imbarazzo ne sembra che scrivendo, sia per illustrare il suo operato, o meglio per l'istruzione

degli Ufficiali d'Artiglieria, egli avrebbe dovuto largheggiare nella parte diremo così sintetica dell'assedio. Sarebbe infatti di immensa utilità lo scorgere, quasi giorno per giorno e l'esaminare l'impressioni subite dal comandante l'Artiglieria, segnatamente poi in ciò che riflette l'impiego su larga scala dei nuovi mezzi di offesa. Il dirci con diffusione che tale o tal'altra batteria dovea contro-battere quelle di una certa parte della cinta, non dà lume sul criterio che ne fece sorgere l'idea e così l'insieme dell'offesa si presenta sotto forma di operazioni spicciolate e senza nesso e fa dubitare dell'esistenza di un sovrano concepimento al quale tutte le particolarità si collegassero strettamente.

Alla fine di gennaio il personale d'Artiglieria riceve nuovi rinforzi, ed il 2 di febbraio il generale Valfré diramò norme ed istruzioni ai maggiori direttori delle varie parti d'attacco che ne duole non potere esaminare a lungo, giacchè realmente vi troveremmo perspicacia profonda e cognizione del mestiere. Il fuoco era continuato nel periodo trascorso quasi senza interruzione, ma in modo lentissimo, in guisa che calcolati i danni reciprocamente arrecatisi non si può esitare a qualificarlo quale inutile spreco di munizioni. Il 4 Febbraio il cannoneggiamento fu assai più vivo ed un proietto proveniente da una batteria della spiaggia produsse lo scoppio di un piccolo magazzino a polvere nella cortina della Cittadella. Da quel momento le disgrazie sembrano accumularsi sui difensori ed il giorno 5 altro magazzino saltava in aria fra la Cittadella e S. Antonio. Quest'esplosione fu assai considerevole giacchè seppellì 250 vittime e distrusse 7 mila chilogrammi di polvere. La breccia prodotta fu enorme ma cadeva sul mare e perciò era impraticabile. Ma fosse anche caduta sul fronte di terra noi abbiamo ad evidenza dimostrato che presso a poco ciò non avrebbe cambiato la sostanza della situazione ove non si vogliano supporre i difensori della più spinta pusillanimità.

Al 6 di Febbraio lo scoppio di una bomba facea esplodere una quantità di granate ammonticchiate sotto una blindata alla batteria S. Giacomo, ed il morale dei Napotani si abbattè grandemente e gli ridusse a dimandare un armistizio di 48 ore per seppellire i morti, lo che fu da Cialdini con rara generosità accordato. Al termine della tregua il cannoneggiamento riprese con vigore da parte degli offensori che ogni giorno più acquistavano in esattezza di tiro, mentre nel campo opposto nascevano stanchezza e scoraggiamento. Infine il giorno 13 dopo le 3 pomeridiane una terza e più orribile esplosione succedeva nelle batterie Malpasso e Transilvania essendosi appiccato il fuoco all'enorme quantità di 26 mila chilogrammi di polvere, ed allora lo spavento in Gaeta fu così grande che le trattative di capitolazione già avviate vennero condotte a compimento essendosi firmate le medesime a ore 5 pomeridiane alla Villa Caposele in Castellone. Eccone il testo.

« Capitolazione per la resa della Piazza di Gaeta
« stipulata fra il Comandante Generale delle truppe di
« S. M. Sarda ed il Governatore della fortezza rispetti-
« vamente rappresentati dai sottoscritti.

« ART. 1.^o La piazza di Gaeta, il suo armamento
« compiuto, bandiere, armi, magazzini a polvere, vestiario,
« viveri, equipaggi, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni
« ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del governo
« sieno militari come civili saranno consegnati all'uscita
« della guarnigione alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

« ART. 2.^o Domattina alle ore 7 saranno consegnate
« alle suddette truppe le porte e poterne dalla città dal
« lato di terra, non che le opere di fortificazione attinenti
« a queste porte, cioè dalla Cittadella sino alla batteria
« Transilvania ed inoltre Torre d'Orlando.

« ART. 3.^o Tutta la guarnigione della piazza com-
« presi gli impiegati militari ivi rinchiusi, usciranno cogli
« onori delle armi.

« ART. 4.^o Le truppe componenti la guarnigione u-
« sciranno colle bandiere, armi e bagagli. Queste dopo
« aver reso gli onori militari deporranno le armi e le
« bandiere sull'istmo ad eccezione degli Ufficiali che con-
« serveranno le loro armi, i loro cavalli bardati e tutto
« ciò che loro appartiene, e son facoltati altresì a rite-
« nere presso di loro i trabanti rispettivi.

« ART. 5.^o Usciranno per le prime le truppe straniere,
« le altre in seguito secondo il loro ordine di battaglia
« colla sinistra in testa.

« ART. 6.^o L'uscita della guarnigione dalla piazza si
« farà per la porta di terra a cominciare dal giorno 15
« corrente alle ore 8 del mattino, in modo da esser ter-
« minata alle 4 pomeridiane.

« ART. 7.^o Gli ammalati ed i feriti soli ed il perso-
« nale sanitario degli ospedali rimarranno nella piazza;
« tutti gli altri militari ed impiegati che rimanessero
« nella piazza senza motivo legittimo e senza speciale
« autorizzazione dopo l'ora stabilita dall'articolo prece-
« dente saranno considerati come disertori di guerra.

« ART. 8.^o Tutte le truppe componenti la guarnigione
« di Gaeta rimarranno prigioniere di guerra finchè non
« siensi rese la cittadella di Messina e la fortezza di Ci-
« vitella del Tronto.

« ART. 9.^o Dopo la resa di quelle due fortezze le
« truppe componenti la guarnigione saranno rese alla
« libertà. Tuttavia i militari stranieri non potranno so-
« fermarsi nel regno e saranno trasportati nei rispettivi
« paesi. Assumeranno inoltre l'obbligo di non servire per
« un anno contro il governo a partire dalla data della
« presente capitolazione.

« ART. 10.^o A tutti gli ufficiali ed impiegati militari
« nazionali capitolanti sono accordati due mesi di paga,
« considerati in tempo di pace.

« Questi stessi ufficiali avranno due mesi di tempo
« a partire dalla data in cui furono messi in libertà, o

« prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono prender servizio nell'esercito nazionale, od essere ritirati, « oppure rimanere sciolti da ogni servizio militare. A « quelli che intendono servire nell'esercito nazionale, od « essere ritirati saranno come agli altri Ufficiali del già « esercito napoletano, applicate le norme del Regio Decreto dato in Napoli il 28 novembre 1860.

« ART. 11.º Gli individui di truppa ossia di bassa « forza, dopo terminata la prigionia di guerra, otterranno « il loro congedo assoluto se hanno compiuta la loro ferma « ossia il loro impegno. A quelli che non l'avessero compiuto sarà concesso un congedo di due mesi, dopo il « quale termine potranno esser richiamati alle armi.

« A tutti indistintamente dopo la prigionia saranno « dati due mesi di paga, ossia di pane e prestito per ripatriare.

« ART. 12.º I sottoufficiali e caporali nazionali che « volessero continuare a servire nell'esercito nazionale « saranno accettati coi loro gradi, purchè abbiano le idoneità richieste.

« ART. 13.º È accordata agli ufficiali, sottoufficiali e « soldati esteri provenienti dagli antichi cinque corpi « svizzeri quanto hanno diritto per le antiche capitolarioni e decreti posteriori fino al 7 Settembre 1860.

« Agli ufficiali, sottoufficiali e soldati esteri che hanno « preso servizio dopo Agosto 1859 nei nuovi corpi, e che « non facevano parte dei vecchi, è concesso quanto i decreti di formazione, sempre anteriori al 7 Settembre « 1860 loro accordano.

« ART. 14.º Tutti i vecchi gli storpi o mutilati qualunque essi sieno senza tener conto delle nazionalità « saranno accolti nei depositi degli invalidi militari, qualora non preferissero ritirarsi in famiglia col sussidio « quotidiano a norma dei regolamenti del già regno delle Due Sicilie.

« ART. 15.º A tutti gli impiegati civili si napoletani

« che siciliani racchiusi in Gaeta ed appartenenti ai rami
« amministrativo e giudiziario è confermato il diritto al
« ritiro che potrebbero reclamare, corrispondente al grado
« che avevano al 7 Settembre 1860.

« ART. 16.^o Saranno provvedute di mezzi di trasporto
« tutte le famiglie dei militari esistenti in Gaeta che vo-
« lessero escire dalla piazza.

« ART. 17.^o Saranno conservate agli uffiziali ritirati
« che sono nella piazza le rispettive pensioni, qualora
« sieno conformi ai regolamenti.

« ART. 18.^o Alle vedove ed agli orfani dei militari
« di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto ten-
« gono e riconosciuto il diritto per domandare tali pen-
« sioni per il tratto avvenire ai termini di legge.

« ART. 19.^o Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno
« molestati nelle persone e proprietà per le opinioni pas-
« sate.

« ART. 20.^o Le famiglie dei militari di Gaeta e che
« trovansi nella piazza sono poste sotto la protezione del-
« l'esercito del Re Vittorio Emanuele.

« ART. 21.^o Ai militari nazionali di Gaeta che per
« motivi di alta convenienza escissero dallo stato saranno
« pure applicate le disposizioni contenute negli articoli
« antecedenti.

« ART. 22.^o Resta convenuto che dopo la firma della
« presente capitolazione non vi deve restare nella piazza
« nessuna mina carica, ove se ne trovassero la presente
« capitolazione sarebbe nulla e la guarnigione come resa
a a discrezione.

« Ugual conseguenza avrebbe luogo ove si trovas-
« sero i cannoni inchiodati e si trovassero le armi di-
« strutte a bella posta, non che le munizioni, salvo che
« l'autorità della piazza consegnasse i colpevoli, i quali
« saranno immediatamente fucilati.

« ART. 23.^o Sarà nominata una Commissione com-
« posta

« Di un Ufficiale d'Artiglieria
 « Di un Ufficiale del Genio
 « Di un Ufficiale della Marina
 « Di un Ufficiale dell'Intendenza militare ossia Com-
 missario di guerra col personale necessario per la con-
 segna della piazza.

• <i>Per l'armata Sarda</i>	• <i>Per la piazza di Gaeta</i>
• <i>Il Capo di Stato Maggiore</i>	• <i>Il Tenente Colonn. Capo dello</i>
• <i>Firmato Colonnello</i>	• <i>Stato Maggiore d'Artiglieria</i>
« PIOLA CASELLI.	« <i>Firmato DELLI-FRANCI.</i>
• <i>Il Luogotenente Generale</i>	• <i>Il Generale della Regia Marina</i>
• <i>Comandante Superiore del Ge-</i>	« <i>Firmato ROBERTO PASCA.</i>
• <i>nio</i>	• <i>Il Gen. Capo dello Stato Mag.</i>
« <i>Firmato MENABREA.</i>	« <i>Firmato FR. ANTONELLI.</i>
• <i>Visto ratificato ed approvato</i>	• <i>Visto ratificato ed approvato</i>
• <i>Il Generale d'Armata</i>	• <i>Il Tenente Generale</i>
• <i>Comandante le truppe d'assedio</i>	• <i>Comandante la piazza di Gaeta</i>
« <i>Firmato CIALDINI.</i>	« <i>FRANCESCO MILON.</i>

Si raccolsero dai vincitori, nella presa città 403 Bocche a fuoco, 646 affusti, circa 232,000 chilogrammi di polvere 58,212 armi portatili da fuoco, e 10,858 armi bianche non che proietti e cartucce in gran numero. In tutta la durata dell'assedio si erano lanciati dagli assalitori sul fronte di terra 56,727 proiettili e la piazza avea rispinto in proporzione, lo che può dare un'idea approssimativa della enorme spesa occorsa ad ambe le parti belligeranti.

Francesco II non attese come era naturale l'ingresso dei Sardi e si imbarcò sul vapore francese *La Monette*. E neppure si intromise nella capitolazione, giacchè altrimenti avrebbe riconosciuto e ratificato la sua decadenza. Emigrò nel prossimo Stato Pontificio dal quale produsse ed alimenta tuttora quella piaga del brigantaggio che ha fatto tante vittime ed infesta sempre le provincie meridionali del Regno.

A molte riflessioni speculative dà luogo l'assedio di Gaeta sia in quanto si riferisce alle parti belligeranti, come anche ai principii che se ne vogliano dedurre sull'avvenire delle fortificazioni permanenti e sui mezzi di conquiderle.

La difesa non è stata per nulla all'altezza della sua missione. La numerosa fanteria agglomerata nelle casematte non osa mai tentar sortite e sembra sia solo là per divorare vettovaglie. Non riscontriamo neppure uno di quei brillanti tentativi, di quelle sorprese notturne che tanti e tanti assedi han resi celebri nei fasti militari. Che direbbero i difensori di Badoioz, di Tarragona e più recentemente di Sebastopoli ove fossero stati testimoni dell'apatia dei Napoletani in Gaeta? L'Artiglieria ed il Genio han dato invece mostra di coraggio e sangue freddo, non sempre però di perspicacia giacchè non mancando loro munizioni nè mezzi per procacciarsene finchè il mare fu aperto, si stenta a comprendere come mai una gran parte delle Batterie nemiche siasi compiuta senza grave disturbo. In generale la piazza ha subito l'iniziativa dell'assediente, ha risposto al suo fuoco senza saperlo prevenire, ed inferiore per rapporto alla qualità di Bocche a fuoco, ha finito col sopportare gravissimi danni. Ma ciò che non scusa punto dal lato militare la dedizione della fortezza si è la condizione delle cose al 19 Febbraio. Vi ha difatto un assioma secolare che stabilisce che nessuna piazza può capitolare prima che sia aperta una breccia praticabile; ora le breccie fatte a Gaeta non lo erano punto come cadenti sul mare; le batterie erano assai malmenate ma non del tutto inservibili. Ed anche ammesso che le breccie fossero state sul fronte di terra, la loro distanza dal sito in cui potevano predisporci le colonne d'assalto essendo almeno di 500.^m non era presumibile che fosse tentato di impossessarsene di viva forza. Tanto questa impossibilità era manifesta, altrettanto è biasimevole il contegno dei generali

Napoletani che trattarono la resa. Che considerazioni politiche abbiano influito sulla loro decisione è forse probabile, ma esse sfuggono per intero all'esame dello scrittore che valutando freddamente la situazione della città assediata deve stabilire in modo incontrovertibile come essa fosse tutto altro che priva di risorse.

Nel campo assediante non si possono egualmente risparmiare le critiche. Astrazion fatta anche dal non avere il fatto corrisposto al concetto primordiale che sembrava dovesse informare le operazioni, è d'uopo riflettere che l'investimento di Gaeta cominciò al 5 Novembre e che al dì 8 Gennaio una piccola parte delle progettate Batterie entrò sola in azione. Sono adunque 64 lunghissimi giorni non diremo sprecati, ma certo trascorsi con debol profitto. I lavori sul Monte Cristo furono inutili e viziosi. Il materiale ed il personale occorrente vennero spediti a rilente sul luogo, quasichè non si conoscesse l'imponenza dell'azione che si intraprendeva. È giusto però il rilevare come tali ultimi inconvenienti non sieno imputabili al generale Valfré, sibbene all'amministrazione centrale della guerra, la quale organizzata come è attualmente sembra aver per assunto di intralciare e ritardare ogni pratica con danno enorme del servizio.

Le truppe del genio e d'artiglieria rivalessarono d'alacrità e compirono sopra un terreno difficile una lunga serie di lavori, segnatamente in ciò che si riferisce alle comunicazioni. La fanteria ed il Quartier Generale non ebbero nessuna azione, ed anzi quest'ultimo quando pretese emanare qualche ordine non ebbe mai la fortuna di indovinare ciò che in realtà era da farsi. La marina dopo la tentata e mal riuscita esperienza del giorno 22 Gennaio, si limitò al solo blocco. Alcuni distaccamenti però sbarcati dalla medesima, servirono con molta intelligenza una delle Batterie d'assedio stabilite sul monte Lombone.

L'esperienza dei danni arrecati dalle potenti Bocche a fuoco rigate fa presentire che in avvenire le piccole

piazze da guerra non saranno più lungo tempo difendibili. Un bombardamento energico, attivo effettuato con molti pezzi di quel genere e con Mortai senza riguardo a nessuna parte della fortezza abitata o no da truppe deve renderne bentosto il soggiorno intollerabile. Non è più quistione di distruggere le Batterie avversarie, limitandosi invece a controbattere quelle che hanno azione più potente sull'assediente e concentrare la massa dei fuochi sui punti i più necessari alla comunicazione, sulle caserme, magazzini, strade e ricoveri. Quando tutto intorno alle Batterie si converte in un mucchio di rovine diverrà inutile il loro fuoco e la resa ne emergerà come inevitabile conseguenza. Questo sistema non fu seguito precisamente a Gaeta, ed in parte vuolsi attribuire al terreno che non permetteva avviluppare convenientemente la cinta, in parte alla deficienza di materiale, ma pur qualche cosa è anche proveniente dalle esitazioni che fluttuavano nella mente del Generale Valfré, il quale deviando dalla prima idea preconcepita andava quà e là a tastoni, modificandola a seconda delle esperienze del momento. E qui notisi che non si intende fare acerba critica delle sue operazioni, avendo varie volte constatato merito serio e reale, e sempre poi operosità non comune nel medesimo, ma invece far risaltare come si sarebbe potuto far meglio.

Procedendo per induzione dietro l'esame retrospettivo dell'azione dei nuovi mezzi d'offesa, si vedrà a prima vista che allorchè anche le piazze sieno armate a dovizia con pezzi rigati, l'assediente dovrà incominciare molto lontano i suoi lavori d'approccio, quando per l'ampiezza dei trinceramenti ritenga impossibile il ridurli col bombardamento. E così dovendo esternare un'opinione ne sembra che l'invenzione degli ultimi anni, mentre proscrive assolutamente e condanna i piccoli forti, divenga, dopo aver fatto astrazione dai medesimi, assai più favorevole alla difesa che all'attacco aumentando di necessità.

il tempo decorrente fra l'apertura della trincea ed il momento in cui le breccie sono praticabili. Perchè, ripetiamolo un'ultima volta, onde non si cada in errori d'apprezzamento non basta aver fatto le breccie, lo che si effettua anche da lungi col Cannone rigato, ma occorre spingere gli approcci vicinissimi ad esse, onde le colonne d'attacco non abbiano ad esser distrutte durante il cammino che devon percorrere e che vuol esser sempre ridotto ai minimi termini. Molto vi sarebbe ancora a discutere e dettagliare in proposito, ma un profondo esame della questione escirebbe dai limiti di questa Storia. E perciò più oltre non mi dilungo, contento per ora d'averne notato i punti salienti e riserbandomi di trattare in ampio e separato lavoro delle difese generali d'Italia e delle sue piazze forti considerate armonicamente all'arte degli ingegneri militari ed ai progressi dell'Artiglieria.

Per finire di descrivere gli avvenimenti della campagna 1860-61 ne rimane a dir qualche parola sopra Messina e Civitella del Tronto. La cittadella di Messina rimasta in potere dei Borbonici dopo la convenzione pattuita fra Clary e Medici era governata dal vecchio Generale Fergola. Essa ha la forma pentagona bastionata ed è edificata sopra una lingua di terra che si stacca dall'isola in direzione N. E. verso lo stretto. È divisa dalla città da una spianata detta di Terranuova. Due forti esterni S. Salvatore e Don Blasco ne aumentano la forza. Difende il primo l'entrata del porto e può a volontà rivolgere le sue offese sia contro i legni che vi si trovano all'ancora, sia contro la città che ne dista solo 300 metri. L'opera Don Blasco consiste in una lunetta in muratura unita alla cittadella con una specie di caponiera.

Il corpo Sardo destinato alla riduzione della cittadella componevasi della brigata Pistoia, di 4 battaglioni Bersaglieri e di 7 Compagnie di Artiglieria imbarcate a Gaeta. Cialdini lo comandava in capo, Valfré dirigeva l'Artiglieria e Menabrea il Genio. Il materiale da offesa

necessario fu egualmente scelto fra quello servito all'ultimo assedio e venne trasportato dalla flotta.

Al suo giungere a Messina Cialdini notificò a Fergola la capitolazione di Gaeta e gli intimò di arrendersi. Il vecchio generale Borbonico si rifiutò, come era naturale, adducendo aver egli giurato fede al suo sovrano, nè riconoscere altra volontà che potesse imporgli. Bellissima e nobile risposta sarebbe stata quella del Fergola, ove il vigore della difesa l'avesse corroborata, ma divenne invece puerile e fu soggetto di derisione allorchè la città della ebbe ceduto a poche ore di fuoco.

Il 28 di Febbraio incominciarono i lavori diretti all'espugnazione del forte. Sei batterie vennero divise: una sul colle Gemelli al S. O. della Cittadella a distanza di 2000.^m e da armarsi con 20 cannoni da 40 rigati, altra a sinistra del cimitero a 1500.^m dalla piazza e 1000 dal forte Don Blasco e provvista di 12 Mortai; una terza presso il convento del Noviziato sopra un altipiano ed armata con 7 Bocche a fuoco rigate da 40 e da 16 distava dalla cinta principale pure 1500.^m; la quarta sopra un'altura fiancheggiante la città nella direzione di Catania era posta a 1300.^m dal saliente della lunetta Don Blasco e conteneva 9 Cannoni rigati da 16; la quinta fu situata a soli 500.^m dalla faccia destra dell'opera sopra citata mascherandola dietro l'elevato muro di cinta di un giardino che i Borbonici avean lasciato dritto con grande imprudenza, postò 4 Cannoni lisci da 40 della marina; infine la sesta ed ultima avea lo scopo di prendere di rovescio il Don Blasco e venne costruita, anzi scavata in un rialzo di terreno a 650.^m dalla gola dell'opera opposta, avendo in batteria 3 Cannoni da 16 rigati da campagna.

Dal momento dello sbarco al 12 di Marzo gli assedianti lavorarono alacremente per tradurre in atto pratico gli indicati progetti. L'Artiglieria inalzò gli spalleggiamenti; il Genio costruì i magazzini a polvere e le vie di comunicazione. La piazza incominciò il suo fuoco il dì 8

e lo proseguì ad intervalli nei giorni successivi senza però recar gran danno agli offensori. E questi a lor volta al mezzodì del 12 aprivano un violento cannoneggiamento colle 6 batterie coadiuvate dalla parte di mare dalla Squadra. I tiri furono aggiustatissimi; in breve spazio di tempo si smontarono diversi cannoni nemici, tacque la lunetta Don Blasco e si appiccò il fuoco ad una caserma e ad alcuni mucchi di granate cariche nell'interno della Cittadella. Alle 5 pomeridiane si intavolarono trattative di resa, previa sospensione delle ostilità, ed al dì seguente le truppe italiane occupavano le oppugmate fortificazioni.

La difesa della cittadella di Messina non è troppo onorevole per i Napoletani; essa non può scusarsi se non che tenendo calcolo delle condizioni politiche del momento per cui risultava evidente che la causa per la quale combattevano era oramai disperata.

Civitella del Tronto è una rocca alpestre dell'Abruzzo Aquilano situata sulla vetta di un alto monte che domina i circostanti e ne è separato da profonde vallate. Dopo il combattimento del Macerone avea ricevuto entro le sue mura un 200 gendarmi ai quali si aggiunsero bentosto numerose bande di *cafoni* che ne escivano per depredare i possidenti dei dintorni o per far man bassa sui drappelli di soldati Sardi che provenendo da Ancona raggiungevano i loro corpi nella bassa Italia. Al principio di Novembre le difficoltà create da queste bande erano tali e tante che il generale Pinelli comandante la brigata Bologna, passato dall'Ascolano nella provincia di Teramo, si determinò a spedire due compagnie del 39.º coadiuvate dalla guardia nazionale dei dintorni onde bloccare Civitella.

Ma queste forze sprovviste per di più di Artiglieria eran troppo deboli, onde aver ragione dei difensori della rocca. E fu quindi dal ministero della guerra inviata sul finire di Gennaio una colonna mista composta del 27.º reg-

gimento di linea, 21.° bersaglieri e di una batteria di obici da montagna, ai quali si aggiunse una sezione di pezzi rigati montati sopra affusti *Stenhope* (1) Al tempo stesso furono impartiti ordini a Bologna ed Ancona per l'invio di un piccolo parco d'assedio.

Al giorno 18 Febbraio il generale Luigi Mezzacapo che avea assunto il comando supremo delle truppe d'assedio in rimpiazzo del Pinelli notificò agli assediati la capitolazione di Gaeta, onde indurli alla resa e ne ebbe altero rifiuto. Si stabilì allora di coronare di artiglierie le colline circostanti, tentando ridurre la piazza per bombardamento. E così al mattino del 24 erano in pronto le seguenti Batterie:

N.° 1. A destra del convento di S. Maria dei Lumi

— 6 Obici da 15 Centimetri.

N.° 2. A sinistra dello stesso convento.

— 1 Mortaio da 22 Centimetri e 3 da 15 Centimetri.

N.° 3. Sul declive di monte Collina

— 2 Obici da Montagna da Centimetri 12.

N.° 4. Sul culmine del detto Monte

— 2 Obici da 15 e due cannoni rigati da 5 $\frac{1}{3}$

N.° 5. Sul monte Gallo 2 Obici da 15 e due Cannoni da muro da 16 B.

Si incominciò il fuoco alle 8 del mattino e terminò alle 1 pomeridiane. Ripreso più tardi lo si seguì per tutta la notte. La piazza rispose con pochi tiri ma benissimo aggiustati.

All'alba del 25 i bersaglieri tentarono impadronirsi della rocca mediante scalata, ma i difensori erano vigili e respinsero bravamente il nemico. E perciò si fu obbligati ad aumentare il numero delle Bocche a fuoco con diversi Mortai fatti venire da Pescara. I nuovi lavori richiesero un mese di tempo e fu solo al 20 di Marzo che

(1) Si chiamano con questo nome degli affusti che permettono di far fuoco senza distaccare i cavalli.

dopo una valente e lunga difesa, la guarnigione della rocca si arrese a discrezione. Civitella aveva mostrato abbastanza di qual tempra vigorosa fossero i contadini Abbruzzesi. Con la caduta di quella rupe scomparvero dalle due Sicilie gli stemmi Borbonici.



CAPITOLO XXII.

Riorganizzazione dell' Esercito Italiano in seguito all' annessione delle Due Sicilie.

Critiche fatte alla medesima.

L'annessione delle Due Sicilie agli Stati Sardi creava il regno d'Italia. A compiere la sua unità restavano oramai alla penisola due sole questioni da sciogliere, quella morale di Roma e l'altra materiale di Venezia. Per quest'ultimo scopo che implicava una guerra seria e micidiale con l'Austria era mestieri ampliare l'Esercito e munirlo di un grandioso materiale in rapporto coll'imponenza della lotta che tosto o tardi si sarebbe intrapresa. Adunque prima cura dell'organizzatore dovea essere lo studio del modo più conveniente con cui imporre alle provincie meridionali quel tributo di sangue che negli anni 1859 e 60 aveva quasi esclusivamente gravitato sull'alta e sulla media Italia. E qui la quistione generale si scindeva in molte altre parziali, ma tutte quante importanti e che ad essere ben risolte richiedevano contemporaneamente l'acume del politico ed il tecnicismo del militare.

Come e fino a qual punto potea utilizzarsi il personale dell'antico Esercito Borbonico? Nella riorganizzazione doveasi seguire il sistema posto in pratica da La-Marmora nel 1859, di limitarsi cioè ad ampliare i quadri, ovvero era miglior espediente variare del tutto gli organici ed

insieme con essi disciplina e regolamenti? Tali erano fra le molteplici investigazioni sottoposte all'esame del ministro Fanti, le più vitali ed influenti sull'avvenire dell'Armata Italiana.

Che l'Esercito Borbonico dovesse in qualche modo cooperare alla formazione delle forze militari del Regno d'Italia, non era da mettere in dubbio. Lo esigevano ragioni di necessità e ragioni di equità. Di necessità, giacchè la guerra coll'Austria richiedeva un imponente apparato di potenza che le sole provincie settentrionali e centrali erano impotenti a fornire. Di equità, imperocchè se l'Italia anelava a liberarsi definitivamente dal giogo straniero, ciò doveva avvenire per opera di tutti quanti i cittadini fossero essi nati sotto le Alpi ossivvero sulle rive meridionali del Mediterraneo e dell'Jonio. Ammesso una volta questo principio, rimaneva a scegliersi il miglior mezzo onde l'incorporazione dei militi borbonici si facesse nei Reggimenti per guisa di potere ritemperare il morale di quei soldati corrotti dall'educazione ricevuta e dalle ultime vicende. Fu quindi opera di saggezza in Fanti il ripiego di ritenere sotto le armi le classi più giovani, rilasciando in congedo temporaneo le altre le quali avrebbero aggiunto all'esercito una forza apparente e fittizia, ma che in realtà non potevano impiegarsi se non che con grandissima diffidenza.

Si è voluto trovare in questa misura del ministro una delle cause motrici dell'origine del brigantaggio. A chiarire prontamente quanto siavi di falso in quest'ipotesi è d'uopo riflettere che l'Esercito Napoletano a differenza di quelli dell'Emilia e della Toscana non potea fondersi con un tratto di penna. Difatto ad esclusione dei capitolati di Gaeta e Messina esso era già fuori dell'azione governativa. Durante il regime Dittatoriale una gran parte dei corpi eransi disciolti ed i militi avean riparato alle loro case; altrettanto facevano i reduci dal territorio Pontificio. Se dunque Fanti avesse fatto promulgare con

decreto il richiamo di tutte le classi alle bandiere, non sarebbe anzi il brigantaggio in maggiori proporzioni cresciuto?

Mentre tali riflessioni conducevano all'adozione di misure di temporeggiamento per rapporto alla bassa forza, altrettanto non potea farsi per gli Ufficiali. I principii elementari di diritto delle genti garantivano ampiamente coloro che avean servito nell'antico reame ed era indispensabile conservare a tutti quanti quel grado di cui fossero stati rivestiti al momento del Plebiscito. Da quel momento in poi il paese avendo statuito in modo indeclinabile sul suo governo avvenire, era naturale che si ripudiasse ogni promozione od onorificenza conferita dal Re Francesco II. Il decreto adunque che ammise nell'Esercito Italiano gli Uffiziali Borbonici rimasti fedeli alla dinastia era conseguenza inevitabile dell'annessione.

Restava a regolare in modo definitivo la posizione dei graduati dell'Armata Meridionale. Qui la quistione si presentava in modo un poco più complesso ed era suscettibile di discussione. Ed in primo luogo converrà osservare che per quegli Uffiziali già appartenenti alle truppe delle Due Sicilie e che negli ultimi rivolgimenti eran passati a Garibaldi ragioni di politica e di equità militavano concordi onde si mantenesse loro il grado acquistato, sempre bene inteso alla data del 7 Settembre. Invece per gli Uffiziali Garibaldini, propriamente detti, la quistione era pregiudicata dal loro numero enorme, dalla difficoltà di constatarne la nomina regolare ed infine dalla riflessione che essi sarebbero entrati nell'Esercito senza apportare seco un numero corrispondente di gregari. Essi però potevano a buon diritto rispondere aver liberato una metà d'Italia ed esser tal titolo di un evidente valore. Una nazione che sorge e sorge per opera della rivoluzione non doveva adunque lesinare a quei suoi figli un misero grado acquistato a forza di audacia ed ardore. Che ove pur nella massa ve ne fossero stati alcuni im-

meritevoli di coprire un grado qualsiasi, commissioni apposite di scrutinio ne avrebbero rilevato i falli commessi contro l'onore, e se invece il torto stava nella sfera delle cognizioni, vi si rimediava colla preclusione dell'avanzamento. È certo però in una parola che l'ammissione immediata degli Ufficiali Volontari era debito di giustizia, giacchè in tempi anormali è stolto il pretendere che tutto possa procedere regolarmente.

Ma Fanti non avea in troppa stima gli elementi rivoluzionari, in special modo formati sotto l'egida di Garibaldi. Gli stessi uomini che lo aveano avversato nell'Emilia egli ritrovava nell'Armata Meridionale e coronati dall'aureola della vittoria. Scacciargli era impossibile, ammetterli ripugnava ai suoi istinti. Adottò adunque un termine medio formando cioè i quadri di 4 Divisioni di Volontari che naturalmente non si potevano mai formare per mancanza di concorrenti all'arruolamento ed accantonandole in Piemonte, donde poi dietro l'esame dei brevetti vennero a poco a poco gli Ufficiali posti in aspettativa. Alla bassa forza si offrì l'arruolamento nell'Esercito od il congedo con sei mesi di stipendio. Si capisce che la massa si appigliò al secondo partito.

In generale la maggioranza degli Ufficiali dell'armata Italiana non accolse troppo bene i nuovi venuti, ma infine non potè contestarne i diritti. Obliando qual rapida carriera le si fosse dischiusa negli anni 1859 e 60 avea però esercitato una forte pressione sul ministero della guerra, onde non procedesse all'incorporazione dell'elemento volontario. Non fu che dopo un qualche periodo di tempo che le ingiuste diffidenze si assopirono, e la campagna del 1866 ha provato in seguito ad evidenza che l'Esercito avea guadagnato abbastanza coll'infusione di un elemento giovane, ardente ed alieno da ogni genere di pedantismo.

Scolte le quistioni di massima che si riferivano agli elementi dei quali sarebbesi formato l'Esercito Italiano,

rimanevano a trattarsi e stabilirsi le basi tattico-organiche sulle quali quest'Esercito dovea in definitiva costituirsi. Qui il generale Fanti stimò opportuno di cambiare del tutto l'ordinamento della Fanteria già vigente in Piemonte ed introdottovi altra volta da La-Marmora. Un decreto reale datato del 24 Gennaio creava dodici nuovi reggimenti, giovandosi per la loro formazione dei quarti battaglioni di quei vecchi reggimenti che provenendo dalle antiche provincie li contavano in realtà nei loro quadri. Restava poi stabilito che mediante le nuove leve si sarebbero costituite in ogni singolo battaglione due altre compagnie per guisa che in definitiva ogni reggimento sarebbe risultato di 3 Battaglioni a 6 compagnie cadauno.

I reggimenti di nuova formazione vennero a formare 6 Brigate che una di Granatieri chiamata, Granatieri di Napoli e coi numeri 5 e 6, le altre di fanteria di linea e così denominate:

53°	}	BRIGATA UMBRIA
54°		
55°	}	BRIGATA MARCHE
56°		
57°	}	BRIGATA ABRUZZI
58°		
59°	}	BRIGATA CALABRIA
60°		
61°	}	BRIGATA SICILIA
62°		

L'organico di campagna venne così aumentato di tre nuove Divisioni attive costituenti il 6.º Corpo d'Armata il cui quartier generale fu dapprima fissato a Napoli, affidandone il comando a Durando, rimpiazzato al 3.º dal Luogotenente Generale Cucchiari.

Il corpo dei Bersaglieri fu aumentato in proporzione, portandolo a 36 Battaglioni repartiti però in 6 Reggimenti colle sedi dei comandi a Cuneo, Como, Modena, Ravenna, Livorno e Capua.

La Cavalleria aumentò gli squadroni da 4 a 6 estendendoli anche a 7 pel solo Reggimento delle Guide.

L'Artiglieria ebbe molte nuove creazioni di comandi territoriali e locali, portò le batterie di battaglia a 16 attive e due di deposito, e quelle da piazza a 18 compagnie attive e due di deposito per ogni Reggimento. I Pontieri vennero divisi dalle maestranze ed artificieri e formarono Reggimento a parte col N.º 9 e costituito di 8 Compagnie attive ed una deposito. In totale l'Artiglieria potea mobilitare 384 Bocche da fuoco.

I Battaglioni di Zappatori del Genio crebbero essi pure da 4 a 6 Compagnie ferma stante la divisione in due Reggimenti a tre Battaglioni analogamente alla Fanteria di Linea. Le Direzioni ed il Comitato subirono un generale riordinamento del quale non ci occuperemo per non estendere di troppo i limiti del nostro lavoro.

Il generale Fanti non trascurò neppure il Corpo di Stato Maggiore, del Treno, d'Amministrazione, i Comandi di Piazza ec. tutti ebbero un organico dettagliatamente fissato. Dopo la resa di Gaeta sciolse anche le Divisioni attive e repartì il regno in 6 grandi Comandi o Dipartimenti ciascuno suddiviso in Divisioni e Sotto Divisioni Territoriali. Le truppe rientrarono allora sul piede normale di pace.

Il nuovo organismo fu seriamente criticato dal generale La-Marmora nella seduta del 23 Marzo alla Camera dei Deputati. Nel rileggere quel discorso un sentimento doloroso ci assale osservando l'acrimonia e la violenza con cui venne assalito l'in allora ministro della guerra. Sembrava quasi che le sorti d'Italia fossero cadute sull'orlo di uno spaventoso precipizio perchè i battaglioni di fanteria erano ridotti a tre in un reggimento. Le discussioni sugli aiutanti maggiori, i luogotenenti colonnelli, i luogotenenti di stato maggiore ebbero anche l'onore di occupare una buona parte delle sedute in mezzo alla disattenzione generale di persone che poco o nulla

dovean comprendere in quella interminabile sequela di minuziosi dettagli.

È giusto e doveroso, il dire che la divergenza d'idee fra Fanti e La Marmora non occupò nulla affatto la massa della nazione e poco o punto l'esercito intelligente che capiva come tanto coll'antico che col nuovo organico si potevan riportare vittorie ogni qualvolta non fossero trascurate altre condizioni di quelle ben più vitali. Difatto sonosi vedute delle potenze avere i Reggimenti a 3 altre a 4 talune a 5 fin anche a 6 Battaglioni, e per quanto si consulti la Storia Militare moderna non si troverà mai che questa composizione abbia potuto esser fonte di perdita di una battaglia. Ma allora si obietterà, è ella la composizione dei reggimenti cosa da abbandonarsi al capriccio? Non questo noi pretenderemo mai di asserire, ma solo ci piace constatare come la quistione di massima debba esser sempre subordinata alle esigenze del giorno fra le quali imperiose primeggiano l'opportunità e l'economia.

E qui per sfiorare di volo la materia controversa diremo come certo non fu idea felicissima del Fanti quella di cambiare del tutto l'organico in un momento in cui si trattava avanti di ogni altra cosa di apprestarsi con prontezza a lotte imminenti e di dar coesione ad un'armata giovane affatto e priva perciò di tradizioni. Che quel rimescolamento emergente dalla decretata mutazione potesse produrre un più pronto amalgama, neppur Fanti stesso dovea supporre e finchè perciò La-Marmora si limitò ad attaccarlo sotto questo punto di vista a nessuno verrà in mente di dargli torto. Invece dal lato dell'economia l'ordinamento del 1861 che portando il Reggimento da 2400 a 2700 uomini vi sopprime al tempo stesso un comando di battaglione sopra ogni unità amministrativa e per di più sul totale dell'Esercito risparmiava gli stati maggiori di 10 o 12 delle medesime unità, mi sembra sia sotto ogni guisa preferibile a quello vigente a quell'epoca ed oggi ritornato in vigore. Adunque nelle parti più essenziali i.

due illustri antagonisti avevan buone ragioni da addurre a lor prò, ne mancarono dallo svolgerle con profusione.

Un'obiezione che il conte Alfonso al certo dimenticò e che ne sembra di assai maggiore rilievo di quelle sulle quali volle insistere lunga pezza si è che in forza dell'aumento dell'effettivo dei Reggimenti ogni Divisione attiva veniva ad accrescersi di circa 1200 uomini e perciò a risultare di troppo numerosa per esser ben comandata. Già fino dal 1859 erasi dovuto scorgere come le divisioni Francesi più piccole e più maneggevoli delle Sarde avevano meglio di queste ultime risentito i vantaggi che presentò l'unità assoluta di comando al momento dell'azione. Onde è che osservando in aumento a questo riflesso essere i generali Italiani giovani e perciò per quanto intelligenti privi di esperienza di guerra, ne veniva la natural conseguenza doversi cercare tutti i mezzi di alleviar loro invece che accrescere le difficoltà della direzione delle truppe sui campi di battaglia. Che le nostre Divisioni anche ricondotte come più tardi furono al sistema *La-Marmora* sieno immensamente difficili a dirigersi dimostreremo ad evidenza quando più tardi dovremo discorrere di avvenimenti dolorosi per le armi Italiane.

Strana oltremodo fu la discussione sulla maggiore o minore convenienza del dare agli Ajutanti Maggiori il grado di Capitano o di Luogotenente, non che l'altra riflettente l'impiego dei Tenenti Colonnelli quali comandanti di Battaglione. Diremo sulla prima che essa sente troppo il dettaglio per poterne intrattenercene e ne parrebbe derogare affatto alla missione di storico coll'occuparci anche temporariamente di queste ed altre simili minuzie; sulla seconda emetteremo invece il parere che ogni grado militare dovendo corrispondere ad una carica determinata, ad un impiego definito, quello di Tenente Colonnello appartiene alla categoria degli acefali giacchè dal Battaglione elevandosi per progressione ascendente al Reggimento, l'idea più logica sarebbe quella di far avan-

zare gli Ufficiali Superiori da Maggiore a Colonnello. Non gridino i metodisti contro questa soppressione, non obietino quella vieta ragione dell'essersi sempre agito diversamente perchè a mia volta posso dir loro; deve il mondo militare rimanere sempre stazionario, ed è per esso la parola progresso una parola vuota di senso?

Di assai maggiore importanza era la ricerca dell'effettivo più conveniente da darsi all'unità tattica della fanteria, al Battaglione. E sotto questo punto di vista l'ordinamento 1861 appare di gran lunga preferibile a quello La-Marmora nel quale gli smilzi battaglioni si assottigliano talvolta per le eventuali deficienze in guisa da non essere più riconoscibili. Debba il Battaglione coprirsi con una fitta catena di cacciatori e le sue colonne saranno ridotte ai minimi termini. D'altra parte giova anche avvertire che siccome non è sempre facile l'avere in un'armata giovane un gran numero di buoni Ufficiali Superiori, così era d'uopo il cercare di ridurne per quanto si poteva il numero ed a questo tendevano le modificazioni introdotte nell'organico della fanteria, per lo chè in quest'ordine d'idee denno ritenersi per commendevoli.

Inutile affatto invece ed anzi nocivo fu il riunire i Reggimenti dei Bersaglieri. In questo Corpo il Battaglione, ha e deve sempre avere una vita autonoma, il Colonnello si riduce perciò ad autorità amministrativa e per questo solo scopo i sei depositi centrali dell'arma sono un pesantissimo aggravio per il bilancio senza dare il minimo vantaggio, anzi intralciando le pratiche importanti che han d'uopo di passare per un canale di più onde giungere alla definitiva destinazione. Questa complicità si lega in modo intimo alle velleità burocratiche che imperano potenti anche nel Ministero della guerra e per le quali anche oggi e malgrado dei disastri sofferti si sacrifica molte volte la tattica all'amministrazione e si complica per diletto tutto ciò che di sua natura si presenterebbe sotto le forme le più semplici.

Sò che verrò accusato di voler distruggere senza quindi riedificare e mi corre perciò l'obbligo di combattere un appunto che troppo serio sarebbe ove fosse giustificato. Ma come io intenda chiudere il presente lavoro storico con uno svolgimento delle idee sostanziali che a mio parere dovrebbero presiedere alla organizzazione dell'Armata Italiana, così allora io mi riservo il riassumere in complesso tutto ciò che rimpiazzerebbe quegli elementi che la critica man mano analizza e trovati difettosi demolisce.

Il generale La-Marmora riscontrò anche troppo forti i Reggimenti di Cavalleria a 6 Squadroni e gli dichiarò non suscettibili di facil manovra in campagna e di conveniente accasermamento in tempo di pace. Si poteva in vero dire rispondergli che nella massima parte degli Eserciti Europei essi sono ancora più forti. Ma vuolsi riflettere che durante il periodo di una guerra, le malattie, le morti e le ferite riducono gli squadroni a sì minimo effettivo che il Reggimento che consta di soli quattro si assottiglia per guisa da rimanere oltremodo meschino. Perciò l'organizzazione dell'arma di Cavalleria tale quale esiste oggidì è convenientissima e presenta sull'antica il rilevante vantaggio di economizzare sul totale di quest'arma lo stato maggiore di 8 o 9 Reggimenti, lo che nelle condizioni attuali del Regno non è certo da dispregiare.

Il rapporto fra le truppe a piedi e quelle a cavallo era a detrimento totale di queste ultime. Calcolando difatto al completo i 68 Reggimenti di Fanteria, i sei di Bersaglieri ed i 17 di Cavalleria esistenti o doventi esistere in forza dell'organismo si troverà per le prime due categorie l'effettivo di 205200 e per le seconde di 12,240 (non contemplando i depositi) e perciò per ogni cavaliere più di 16 fantaccini. Questo rapporto affatto inammissibile in se stesso e non avente riscontro neppure nel piccolo esercito del paese il più montuoso, la Svizzera, era appena tollerabile nè può essere ammesso se non considerando le difficoltà di montare ed improvvisare dei buoni Cavalieri.

In seguito fu con ragione di qualche poco aumentato, ma noi non crediamo che abbia ancora raggiunto il limite minimo desiderabile onde potersi giovare convenientemente, in special modo della Cavalleria leggera per il difficile e faticoso servizio delle riconoscizioni che ha tanta importanza alla guerra, segnatamente nei terreni frastagliati e coperti del nostro paese.

Un attacco serio mosso a Fanti e questo con gran ragione fu lo sminuzzamento dell'Artiglieria. Quest'arma non può acquistare una completa istruzione se non che nei grandi centri; i distaccamenti devono nella medesima limitarsi al puro e stretto necessario. Sul momento mancando di grandiosi locali adatti all'uopo, conveniva usufruire prima di tutto quelli di Caserta e di Veneria provvedendo con prontezza onde crearne dei nuovi in Lombardia e nell'Italia Centrale. In parte fu soddisfatto più tardi a questo bisogno.

L'Artiglieria da Campagna poteva col nuovo organico mobilitare 384 Bocche da fuoco, vale a dire poco più di pezzi 1 1/2 ogni 1000 uomini. Secondo le regole stabilite fino a quell'epoca questa proporzione era appena sufficiente ed addiveniva pur troppo piccola quando si paragonava a quella esuberante dell'esercito Austriaco. Ma allora si viveva ancora d'illusioni e quest'ultima era poco o nulla valutata. Dopo vari anni nel fatal giorno di Custozza dovevamo apprendere a nostro scapito quali serii progressi avesse fatto quell'arma nelle file dei nostri avversari.

Infine per chiudere questa serie di discussioni aggiungeremo come fornisse materia di ampia critica la creazione dei luogotenenti nello Stato Maggiore Generale. Al La-Marmora nacque la tema che si approfittasse dell'occasione per dare quei posti in massima parte agli aiutanti di campo, iniziando così un'era di pericoloso nepotismo, giacchè tutti sanno come in generale la scelta di un Ufficiale ad Aitante di Campo dipenda da altri meriti piuttostochè da quelli della scienza e dell'istruzione. Qui

osserveremo di volo che ogni legge per quanto sia perfetta si elude o si eluderà allorchè le persone altolocate sieno per natura e per indole dedite al favoritismo, e perciò la creazione speciale dei luogotenenti di Stato Maggiore non era nè più nè meno censurabile di altre di simil genere. Invece, paragonando in massima lo stato del Corpo avanti e dopo il 1861 noi ci troviamo un serio e reale progresso che apparisce evidente ove si rifletta: 1.º che gli allievi dell'Accademia promossi luogotenenti nello Stato Maggiore, hanno tutto il tempo di perfezionare la loro istruzione teorica e pratica in vista delle specialità cui furono destinati; 2.º che invece quando si tratta di prendere dei Capitani dalle armi di linea per traslocarli in quel corpo, raro sarà il trovarne qualcuno che abbia voluto od anche potuto seguire con amore ed attenzione gli studi incominciati nei primi anni, nè certo sarà loro giovevole molto per la nuova missione, la cognizione profonda delle manovre di piazza d'armi e del regolamento di disciplina. Il generale La-Marmora avrebbe potuto vie meglio persuadersi dell'errore in cui era incorso, se avesse esaminato con cura la composizione dello Stato Maggiore Sardo avanti il 1859, giacchè non vi ha dubbio che se esso contava nelle sue file pochi distinti Uffiziali, aveva dovuto reclutarli nelle armi di Artiglieria e del Genio.

Riassumiamo: il più serio appunto che possa farsi all'organico Fanti fu quello di svolgersi forse in momento non opportuno. Ma invece sotto il rapporto della buona tattica, e quel che più monta per l'economia era di gran lunga superiore a quello vigente fino all'anno 1861. E non crediamo perciò d'ingannarci stimando un regresso la sua abolizione, tale quale venne operata più tardi dal Ministro Petitti, fondandosi sopra pretesti che sembrano un po' futili, lo che fa travedere un'idea preconcepita di mantenere vecchie e viete tradizioni non sempre logicamente giustificabili.

CAPITOLO XXIII.

Del Brigantaggio. — Principali episodii del medesimo.

L'annessione delle provincie meridionali è costata all'esercito un largo tributo di sangue. Oltre i caduti sugli spalti di Capua e di Gaeta, centinaia di vittime giacciono nelle pianure della Puglia e sui greppi degli Abruzzi e del Molise. Soldati pazienti, giovani ufficiali che avevano abbandonato gli agi della vita domestica per correre all'appello della patria in pericolo, han perduto la vita in sterili lotte di cui appena si conserva la memoria. L'onorare i nomi di quegli estinti, il sollevarli dal velo dell'oblio rammentando alle genti d'Italia che anche essi sparsero il loro sangue per l'unificazione della penisola, è certo opera degna di encomio. E se la lena non ne vien meno noi appunto vogliam ritrarre i principali episodii della guerra del brigantaggio.

Brigantaggio! È questa una triste parola negli annali storici del nostro paese; è una piaga di cui ancora mal si è definito il senso, nè tampoco poi si rintracciarono le cause. Dai convegni del popolo salendo man mano fino alle aule parlamentari, dovunque si parlò del brigantaggio, emettendo le più disparate opinioni sulla sua origine e sui mezzi da adoperarsi per estirparlo. E malgrado tutto ciò esso esiste tuttora, in minime proporzioni se vuolsi, ma sempre sussiste, e solo forse il tempo ne farà dimenticare la triste rinomanza.

Allorquando per la propria impotenza cade un governo, ed è sostituito da un altro di indole affatto opposta la forza dell'abitudine tanto potente nell'uomo fa sì che dopo un qualche tempo si rimpiange il regime che non è più. Questo malcontento può solo scomparire allorchè le nuove istituzioni abbian portato un notevole aumento di materiale benessere nella massa della popolazione, davanti al quale tutto tace e si oblia. Nell'Italia meridionale la rivoluzione del 1860 fu in parte importata, ed in parte dovuta ad uno slancio non ponderato di fervide immaginazioni, ma quando fu passata l'ora del trionfo, quando si trattò di raffermare la sconvolta società, allora le opinioni si divisero ed ognuno si domandò che cosa avesse guadagnato nello spostamento di cose. La classe media colta ed istruita intravide lo svolgimento avvenire di un'Italia forte e potente, ricca dei frutti dell'industria e del lavoro, scorse la libertà assicurata, e non che lagnarsi, si accontentò di subire momentanee gravezze in vista dello scopo definitivo. Ma il popolo non ragionò, nè poteva ragionare cotanto; ignorante e corrotto capì essere il nuovo governo quello del medio ceto, della borghesia e non della plebe; gli si portavano imposte e si rendea necessario il lavoro, ed egli recalcitrava al pagare, e avrebbe amato piuttosto il dolce far niente sotto l'ombra degli aranci di Sorrento e di Posilippo. Che gli caleva d'Italia? eragli mai stato insegnato questo nome? l'amor di patria, questo fervido sentimento che fa battere ogni cuore generoso si residuava per lui all'amore della sola Napoli; al di là era finito l'universo; i soldati delle altre provincie d'Italia e specialmente del N. severi, riservati forse anco un po' crudi non avean nulla di comune col popolo Napoletano; vennero considerati come i pretoriani del potere civile, e perciò al di fuori dei centri popolati ove o più o meno vi ha sempre un certo grado di cultura, l'antipatia si avvivò ben tosto vivace ed ardente, e si tradusse in violenta e crudele opposizione.

In questo fuoco latente soffiarono bentosto nobili e preti; i primi declamando le delizie del governo borbonico, il protettore dei *cafoni e dei lazzaroni*, i secondi mostrando i Piemontesi sprezzanti e derisori della religione cattolica, che tutta per il prete si confonde in un miscuglio di culto e di superstizione. E così nacque il brigantaggio che fu immorale, politico e religioso ad un tempo; immorale perchè si trovò più comodo il saccheggiare che il sudare sul lavoro; politico come reazione dell'oscurantismo antico sulla nuova civiltà; religioso perchè frutto della superstizione la più assurda ed attizzato continuamente dai soccorsi della curia Romana.

Si è tanto discusso sui mezzi più acconci per la repressione del Brigantaggio, allorquando si svolse crudele, potente e minaccioso, si son fatte tante proposte disparate, che non farà meraviglia se noi pure emetteremo la nostra idea per quanto condannabile possa essere. Fra i tanti governi Europei che la Storia ci mostra esser sorti dopo una rivoluzione noi non ne vediamo più logico e più razionale di quello della Convenzione Nazionale Francese. Quel partito della Montagna colle sue grandi figure politiche che fanno fremere ancora, fu crudele, ma coerente sempre. Partendo dalla massima che non si può transigere col nemico che ha interesse diverso dal nostro, tutte le opposizioni soffocò nel terrore, ed in un momento di crisi terribile, salvò l'indipendenza e la libertà del paese. Quest'allusione sola farà, spero comprendere esser noi del parere che i soli governi forti possono comprimere le interne convulsioni politiche e che il regime del terrore avrebbe in breve tempo soffocato il Brigantaggio nell'Italia Meridionale. Mi si obietterà che in un governo costituzionale non ponno adottarsi che a rilento misure eccezionali, nè io intendo discutere sul dritto, ma credo però che in tempi anormali poco o nulla valgano le pompose dissertazioni alle tribune del Parlamento, molto invece l'energica e pronta azione, quando sia accompagnata da

una severa ed equa giustizia. Comunque siasi i fasti del Brigantaggio son passati, le vittime della debolezza del governo giacciono polve, nè la critica può farle rivivere.

Una mania troppo spinta di denigrare i governi passati ha fatto a molti asserire che esistessero bande di briganti in permanenza nel Regno delle Due Sicilie anche nelle epoche anteriori al 1860. In appoggio a quest'asserto si risale nella storia fino alla conquista francese, e constatata l'esistenza delle masnade del cardinal Ruffo e fra Diavolo, se ne induce che da queste altre ne derivassero e si mantenessero dopo la restaurazione borbonica. Stà in fatto che allorchè Ferdinando I ritornò dalla Sicilia a Napoli, esistevano nelle Calabrie bande di briganti; stà pure che riesciti inutili i tentativi di distruggerle si venne con esse a transazione, accordando loro fissi stipendi, ma è egualmente indubitato che dopo quell'epoca il Brigante Calabrese ed Abruzzese non esisteva più se non nell'immaginazione dei romanzieri francesi. E se il difetto di strade rotabili, la grandezza delle foreste ed in complesso la natura disagiata dei luoghi furon cause per le quali la pubblica sicurezza non potesse dirsi completa, ciò non ha nulla a comune col vero Brigantaggio, e vuolsi attribuire ad isolati masnadieri che in qualche periodo di tempo ponno riscontrarsi anche nel paese il meglio governato.

La prima organizzazione di bande reazionarie data dall'epoca nella quale le truppe Sarde si apparecchiavano a varcare il confine napoletano. Il generale Scotti per la difesa degli Abruzzi e di commissione del re Francesco II pubblicò proclami coi quali si invitavano volontari a portarsi sotto le armi per la difesa del paese. Ed a tali proclami accorsero molti campagnoli, o come suol dirsi *cafoni* che senza ordine e disciplina di sorta si formarono in masnade ed invece di opporsi al nemico comune si diedero ad inveire nei paesi e nelle piccole città contro i cittadini aventi fama di liberali. In Isernia furono commessi fatti atrocissimi e che la penna rifugge dal descrivere; in

S. Angelo dei Lombardi si uccisero 4 persone e si appiccò il fuoco a tre case; qualche eccidio ebbe luogo nel comune di Accadia in Capitanata. Vinti i borbonici al Macerone, le bande disperse che capivano che i loro delitti non potevano alla lunga andare impuniti, si divisero dandosi alla vita del brigantaggio che ebbe così il suo nucleo vitale nel montuoso Molise e fu bentosto soccorso materialmente da aiuti provenienti da Gaeta, da Civitella e dalle provincie pontificie e moralmente dalla massa del clero e dal partito reazionario. In occasione del plebiscito, i borbonici tentarono nuove agitazioni; in Caramanico provincia di Abruzzo Citeriore fu fatto fuoco contro i cittadini che si portavano alle urne elettorali e si ebbe a deplorare la morte di due dei medesimi. Nel distretto di Lagonegro i torbidi furono anche più seri e la guardia nazionale intervenne a reprimerli per forza d'armi. Ma specialmente nella provincia di Aquila le bande dei briganti si facevano ogni dì più moleste, in guisa che il governatore De Virgili credè indispensabile pubblicare al 2 Novembre una Notificazione colla quale si ponevano in stato d'assedio dodici comuni della provincia. Questo stato d'assedio fu poscia esteso dal generale Pinelli all'intero circondario d'Avezzano, ordinandosi il disarmo generale dovunque si fossero manifestati moti contro il nuovo ordine di cose, insieme con la traduzione davanti ai consigli di guerra di coloro presi ad armata mano ed in opposizione alla forza pubblica. Per l'esecuzione di tali ordini si organizzarono colonne mobili tolte dal 9.^o Bersaglieri e dal 40.^o Fanteria, mentre un simile ufficio era adempiuto dal 39.^o nella limitrofa provincia di Ascoli.

Già infatti anche le dirupate montagne dell'Ascolano, cominciavano a servir di ricovero ai briganti. Un primo conflitto con un distaccamento di guardie di finanza ebbe luogo sul finire del Novembre fra Arquata ed Acquasanta ed i malandrini vi ebbero la peggio, restandone 7 morti sul campo. Ma rafforzati da soldati già pontifici

e borbonici provenienti dallo Stato della Chiesa, si agglomerarono in tal numero da poter assalire nel 5 Dicembre due compagnie di fanteria al villaggio di Mozzano, obbligandole a ripiegare sopra Ascoli. Se non che sopraggiunto pochi giorni dopo il generale Pinelli con dei rinforzi, i briganti vennero in vari incontri fugati e dispersi, abbenchè combattessero con ardire e tracessero partito in ogni maniera dall'asprezza dei luoghi.

Intanto il re Francesco II assediato strettamente in Gaeta e vedendo ogni giorno più come la piazza non potesse difendersi alla lunga, cercava ogni mezzo di fomentare rivolte e creare ostacoli al governo liberale, sperando richiamarne le forze sugli altri punti del reame. Il conte di Trani da Roma organizzava bande armate, che apertamente protette dalle autorità pontificie con cui erano di connivenza e tollerate dal corpo d'occupazione francese oltrepassarono la frontiera sui primi del gennaio 1861. Una di esse forte di circa 800 uomini, la maggior parte soldati sbandati dell'esercito borbonico, comandata dall'ex colonnello Louverà e da un tal Giorgi, marciò sopra Tagliacozzo e vi assalì il 13 il distaccamento di due compagnie del 40.^o che vi stanziava. Il maggior Ferrero che le comandava, benchè disponesse di forze relativamente assai deboli in confronto di quelle degli aggressori, si difese con energia; ma gli abitanti di Tagliacozzo presero partito per gli aggressori ed assalirono a lor volta la truppa italiana con schioppettate dalle finestre delle loro case. Allora fu forza ai bravi soldati cedere il terreno, dopo aver lasciato una ventina di morti; la ritirata si effettuò sopra Avezzano e l'inseguimento ebbe luogo fino al villaggio di Scurcola i cui abitanti si mostrarono pur anco ostili alle truppe. Nella notte che seguì a questo combattimento vennero richiamate con sollecitudine in Avezzano tutte le compagnie che stanziavano nel circondario e così al giorno 15 ve ne eran riunite 6 con uno Squadrone di lancieri di Milano. I reazionari non osarono attaccarle.

Un'altra banda comandata dall' ex colonnello Lagrange prese di mira la provincia d'Aquila, la occupò in gran parte e si avvicinò talmente alla città da metterne in grande apprensione gli abitanti che temevano di rimanerne vittime. Il generale Pinelli fu richiamato in gran fretta ed accorse col 9.^o Bersaglieri. Questo bravo battaglione abilmente diretto dal maggiore Caldellary prese i villaggi di S. Francesco, S. Vittoriano e Recetto quasi d'assalto e la banda Lagrange si disperse nei monti o riparò sul territorio Pontificio.

Le gravi notizie che di questi moti andavano dall'Abruzzo a Napoli provocarono da parte del comando dipartimentale delle pronte ed energiche misure. Mentre si chiedevano rinforzi a Torino per inviare nelle provincie debolmente occupate venne destinato il generale De Sonnaz a marciare negli Abruzzi col 3.^o granatieri ed una batteria. Dall'alta Italia vennero prontamente spedite le brigate Pisa ed Aosta e di quest'ultima un Battaglione fu immediatamente fatto partire per Foggia, giacchè la Capitanata era quasi del tutto sruernita di truppe.

De Sonnaz portò il 19 il suo quartier generale a Sora; di là mosse sopra Tagliacozzo, ma le bande non lo aspettarono e la maggior parte ripassò la frontiera; solo qualche frazione si afforzò nel convento di Casamari sotto la direzione dello stesso Vescovo di Sora. Questo convento fu attaccato e preso d'assalto il 22; alcuni ribelli trovati colle armi alla mano vennero fucilati. Tali colpi portati prontamente all'idra reazionaria, fecero dapprima sperare di averne schiacciata la testa e si poté credere che la caduta di Gaeta avrebbe tolto ogni speranza ai partigiani dell'antico regime.

Queste illusioni sembrarono quasi trasformarsi in realtà e la resa delle tre fortezze che ultime eran rimaste ai Borbonici vi contribuì largamente. Ma la calma non fu che passeggera ed il Brigantaggio dovea bentosto riaccendersi più feroce e terribile.

Fin dal principio di primavera alcune squadre di malviventi incominciarono difatto a scorazzare nelle provincie, segnatamente in Terra di Lavoro. Il 7 Aprile nel borgo di Castiglione Abruzzese una masnada di circa 200 individui in gran parte soldati sbandati uccise vari proprietari godenti fama di liberali. A Portici ed in altri villaggi presso il Vesuvio la guardia nazionale dovè reprimere alcuni sintomi di rivolta incoraggiati dalla voce sparsa ad arte di uno sbarco austriaco a Manfredonia. Disordini avvennero pure a Volturara, Sorbo, Salsa, Avigliano, Favriano, Raccale e sempre eseguiti da soldati borbonici sbandati, o congedati.

Per ben comprendere come i già soldati borbonici potessero essere in tante provincie a fomentare disordini, fa d'uopo avvertire che il generale Fanti, ministro della guerra, ripugnando e con ragione a fondere nell'esercito l'intera massa dei soldati napoletani, aveva autorizzato le classi anteriori al 1857 a rimanere in congedo illimitato. Questa misura di cui più tardi gli fu mosso tanto rimprovero, riguardandola qual causa alimentatrice primaria del Brigantaggio, era però giusta e logica. L'esercito rappresentante in realtà il più serio baluardo della nazione dovea mantenersi solido e morale; ora come ottenere quest'intento aggregandovi i vecchi soldati borbonici corrotti, pigri ed affiliati in gran parte alla schifosa classe dei camorristi? Se con attenzione continua, con sorveglianza e cura eravi speranza, anzi quasi certezza di ottenere in breve buoni soldati dai più giovani, altrettanto era impossibile il fare con quelli che troppo eran rimasti sotto le bandiere borboniche. E d'altra parte a giustificare per intiero l'operato del Fanti, vuolsi riflettere che già queste classi a cui si accordava il congedo, erano quasi per intiero alle loro case, in forza dello sbandamento avvenuto dopo l'invasione Garibaldina, e così la misura del ministro della guerra, più che una concessione, è da riguardarsi come regolarizzazione di un fatto già esistente.

In questi elementi avversi al nuovo regime, depravati, ignoranti e poco dediti al lavoro, soffiarono i reazionari e bentosto ne nacquero nuove bande che trovata comoda la professione del brigante, l'adottarono in modo esclusivo. In Basilicata queste orde si impossessarono di Melfi e bisognò spedire contro di esse una forte colonna di truppa e guardia Nazionale. Si venne a conflitto il 22 di Aprile, si arrestarono e si uccisero una cinquantina di malviventi, e la banda si disperse, rifugiandosi in parte sull'Avellinese ed in parte verso il S. ove trovava da ingrossare con nuove reclute. Anche in Calabria le guardie Nazionali di Cosenza ebbero delle scaramucce a sostenere onde purgare le strade regie. Il male si estese bentosto in Terra di Bari, verso Otranto e Lecce e circa i primi di maggio si incominciò a sentire la necessità di occupare le rive dell'Adriatico e le pianure di Puglia con truppa regolare ed il 30.^o Reggimento fu destinato a quest'oggetto. Contemporaneamente un'ordinanza della direzione di guerra in Napoli, stabiliva che in tutti i comuni ove fossero sorti disordini, i soldati in congedo fossero obbligati a restituirsi alle bandiere; ma come era naturale ben pochi si presentarono. Sul confine Pontificio il Brigantaggio veniva importato. Una grossa masnada comandata da un tale Luigi Alonzi soprannominato Chiavone ex soldato borbonico e quindi guardaboschi, ora attaccava i villaggi sprovvisti di difesa, taglieggiava i proprietari proteggendo i *cafoni*, ora lanciava quà e là piccole squadriglie che sfuggendo ai carabinieri poco pratici dei luoghi, attraversando i monti dell'Abruzzo e del Molise costituirono più tardi il nucleo di quelle di Terra di Lavoro. Nuovi conflitti ne avvenivano. A Gradello sul Volturno le guardie nazionali di S. Maria di Capua battevano una riunione di sbandati il dì 8 di Marzo e gli rigettavano verso Morrone.

Ma mentre nelle città e nei grossi borghi la guardia Nazionale mostrò in sulle prime energia, altrettanto non

accadeva nei piccoli villaggi delle provincie molto distanti da Napoli. Che anzi in varii casi si incominciò a veder passare la guardia Nazionale dalla parte dei briganti. Un simile fatto era gravissimo, denotava nel brigantaggio un principio politico ed esigeva pronta attenzione, onde non venisse a ripetersi, screditando una istituzione di sua natura eminentemente liberale.

In sul cadere del Maggio la banda Chiavone fece una nuova irruzione sul territorio del regno in cerca di prede. Voltasi il 27 verso Sora che trovò presidiata da un distaccamento del 44.^o risalì sulle montagne più prossime al confine saccheggiando il piccolo borgo di Castelluccio e quando seppe che molte forze eran dirette sulle sue traccie, rientrò sul territorio pontificio.

Le bande della Basilicata riparate sul Gargano aveano occupato S. Marco in Lamis, ma l'abbandonarono il 5 giugno all'appressarsi di un battaglione del 61.^o Nel Molise e sempre nel mese di giugno gli sbandati si incominciarono a raccogliere nel bosco di Collemuccio. Ed anche i monti Tifati videro le loro bande che ebbero l'ardire di scendere il 25 fino nei pressi di Caserta, disarmando le guardie nazionali delle campagne, allo scopo di raccogliere fucili e munizioni.

La stagione estiva segnò una forte recrudescenza nel Brigantaggio. In Terra di Lavoro, nell'Avellinese, nei Principati Ultra e Citra il diario delle operazioni delle bande si riscontrò oltremodo affliggente. A Portici, cioè alle porte di Napoli la plebaglia si ammutinò nell'occasione della festa di S. Giovanni e fu d'uopo addivenire ad arresti numerosi.

Ai Ponti della Valle un distaccamento del 39.^o fanteria proveniente da Campobasso fu accolto a fucilate, e respinse i briganti, ma attesa la poca sua forza non potè inseguirli nei boschi vicini. Corvino piccolo paese della Terra di Lavoro fu invaso e disarmata la guardia nazionale. Ivi le bande avendo saccheggiato alcune case di

persone liberali, distribuirono danaro alla plebe. Visciano altro paese della Terra di Lavoro fu invaso il 6 Luglio ed abbisognò l'intervento di una compagnia del 61.º onde liberarlo. Anche S. Pietro in Fine fu assalito, ma la guardia nazionale riesci a respingere l'attacco. Per queste ripetute aggressioni che infestavano la più ricca provincia del regno quasi fino alle porte di Napoli fu chiamato il generale Pinelli a reprimerle. Nè la scelta potea esser migliore, avendo egli già addimosttrato quanta energia possedesse, nelle provincie di Ascoli e d'Aquila.

Nel Matese una riunione di sbandati formatasi sulla fine di giugno esordì col saccheggio del borgo di Castelpizzato. Nel montuoso Molise si raggranellava una banda nei dintorni di Rocca Mandolfi. A Sarno nel Principato Ultra i carabinieri riescirono ad arrestare una quarantina di sbandati che armati di stile e pistole preparavansi a divenire briganti, raggiungendo coloro che già organizzati vagavano pei boschi di Solofra. Questi ultimi incontrati il 1.º Luglio da una pattuglia furon respinti lasciando tre morti sul terreno. Più tardi la stessa banda rinforzata penetrò il giorno 8 in Montemiletto massacrandovi l'arciprete Leone, il professore Tarentino, le loro famiglie in un col Capitano Belgieri e cinque soldati del 62.º di linea che dopo un'accanita difesa fatta in una casa eran caduti nelle mani di quelli scherani—

Sul confine romano Chiavone si manteneva a cavaliere sui monti di Sora esigendo ricatti nei luoghi sprovvisti di truppe e riparando sul pontificio allorchè era messo alle strette. Francesco Piazza conosciuto poscia sotto il nome di Cuccitto scherano sanguinario e uno dei più feroci capi-banda aveva radunato una quarantina di malviventi dalla parte di Terracina.

Ma la più forte reazione si manifestò nell'Avellinese ove non si contavano meno di 1000 briganti, per buona ventura suddivisi. Il capo luogo della provincia corse anche qualche pericolo, distrutto bentosto dall'energia del

prefetto De Luca e dalla bravura della legione ungherese che venuta il 10 Luglio a serio conflitto coi briganti gli sconfisse uccidendone buon numero. Il 13 questa stessa legione insieme con due compagnie del 62.^o ebbe un nuovo incontro nel territorio di Montefalcione nel quale rimasero uccisi 30 briganti, ma si ebbero a lamentare 8 morti di perdita anche fra le truppe. I vinti si divisero riparando parte verso Tamasi, parte verso S. Angelo all' Esca. La prima squadra assalì il paese di S. Niccolò il 17, se non che la guardia nazionale essendo prevenuta, non poté penetrarvi. L'altra più forte di numero si gettò sopra Monteforte, ma vi trovò vigorosa resistenza per parte di distaccamenti di Bersaglieri e guardie Nazionali riuniti. A malgrado questi successi le truppe erano sfinite pel dover correre or quà or là e le condizioni della provincia di Avellino rimanevano nello stato il più deplorabile.

In Basilicata e segnatamente nei dintorni di Melfi i briganti avevano incominciato ad andare a cavallo, lo che gli rendeva più pericolosi non avendo la fanteria nessuna presa sopra di essi. Malgrado di ciò la loro banda più forte comandata da Angelo Maria del Gargano fu sorpresa al bivacco il 13 Luglio fra S. Severo e Lucera da una Compagnia Bersaglieri e uno Squadrone Lancieri di Milano che ne fecero ampia carnificina. Lo stesso capo banda fu ucciso ed i briganti si dispersero nei boschi.

Dalla Basilicata il brigantaggio si propagò nella Terra di Otranto. Ivi fu minacciata Francavilla, assalita Boiano, imposte taglie nei pressi di Gallipoli e creato un governo provvisorio per pochi giorni a Serracapriati.

Anche le Calabrie rimaste dapprima tranquille incominciarono ad essere infestate. Presso Cotrone (Calabria Ultra II) il 1.^o Luglio una banda ebbe l'ardire di gettarsi sopra un distaccamento di Carabinieri onde liberare un detenuto. La provincia di Cosenza e quella di Catanzaro videro sorgere bentosto squadre di briganti che se non eguagliavano per numero quelle delle provincie più al N.

riescivano però difficili a vincersi tanto per l'asprezza dei luoghi, come per l'ardire e coraggio degli individui che le componevano.

Il Regno essendo adunque in ogni parte agitato, le strade impraticabili, le comunicazioni della capitale colle provincie rese quasi impossibili ed il partito reazionario rialzando ovunque la testa, il governo centrale a Torino capi la necessità d'inviare sul luogo una mente energica che potesse agire liberamente abbandonando il regime della tolleranza ed eccessiva indulgenza che avea fino allora predominato. Si scelse il generale Cialdini che rimpiazzò Durando nel comando del 6.^o Corpo d'Armata e bentosto assunse anche i poteri civili, in seguito alla dimissione del Conte Ponza di S. Martino fin allora Luogotenente del Re. Coll'arrivo di Cialdini termina il primo periodo del brigantaggio, periodo che può chiamarsi di formazione nel quale le bande si organizzarono, provarono le loro forze, ebbero qualche successo e si lusingarono di restaurare l'antico ordine di cose.

In quell'epoca il brigantaggio fu al tempo stesso politico ed immorale, ma si limitò al saccheggio ed alle taglie senza commettere quegli atti di inaudita ferocia di cui lo vedremo bentosto macchiarsi. I briganti furono in generale antichi soldati borbonici arditi e convinti di fare opera meritoria col combattere le truppe ed i liberali; più tardi vi si aggiunse la feccia della plebe e lo scopo si ridusse all'assassinio ed al ladronaggio.

Cialdini sbarcato a Napoli il 9 trovò le cose in uno stato allarmante. Lo sbigottimento era entrato nelle masse in guisa che non eravi da calcolare che sulle truppe onde restaurare l'autorità e rendere sicure le strade e le campagne. Stavano dispersi sulla vasta superficie del regno 14 reggimenti di fanteria, 8 battaglioni di Bersaglieri e due reggimenti di Cavalleria leggera, ne era da lusingarsi di distruggere affatto i briganti senza poderosi rinforzi. Nonostante Cialdini fè del suo meglio e per rial-

zare il morale delle truppe e del popolo, pubblicò due proclami nei quali annunziava il prossimo ristabilimento dell'ordine, qualora lo si fosse coadiuvato. Eccoli amendue.

« *Soldati!*

« Piacque al governo del Re affidarmi il comando
« del 6.^o Corpo d'Armata, alle fatiche, ai servigi, all'ab-
« negazione del quale io applaudeva da lungi.

« Son lieto di aggiungere l'opera mia alla vostra e
« spero che riusciremo a rendere la calma a questa bel-
« lissima parte d'Italia, purgarla dalle bande di assassini
« che la infestano e vi riusciremo associando a noi l'ele-
« mento popolare e liberale del paese, aiuto che non po-
« trebbe mancarci, perchè fidentemente chiesto, ricono-
« scentemente accordato.

« Voi sapete che le difficoltà non mi sgomentano e
« che l'energia non mi manca. Io so di qual valore e di
« qual costanza voi siate capaci.

« All'armi adunque con piena fiducia; fortuna sor-
« ride a chi le impugna per la patria e la libertà.

Napoli 16 Luglio 1861.

« *Napoletani!*

« Il governo del Re mi mandava fra voi coll'incarico
« speciale di purgare il vostro bel paese dalle bande dei
« briganti che lo infestano.

« Accadde poi la deplorata dimissione del Conte Ponza
« di S. Martino ed in allora volle S. M. con sovrano de-
« creto del 14 corrente nominarmi Luogotenente del Re
« in queste provincie. E ciò senza dubbio nello scopo di
« riunire in una mano sola i poteri militari e civili onde
« agevolare così la riuscita del mio mandato.

« Io giungo preceduto da cortese testimonianza di

« benevolenza che amava darmi il Municipio di Napoli
« facendomi concittadino vostro. Onorificenza lusinghiera
« cotanto cara al mio cuore mi imponeva un debito di
« gratitudine e venni qui a sodisfarlo.

« Ma poco o nulla potrei fare senza di voi. Con voi
« tutto potrò. Fra chi vi ruba e vi assassina e chi vuol
« difendervi sostanze e vita, la scelta non parmi dubbiosa.

« Mi affido quindi al naturale criterio del buon po-
« polo Napoletano ed al senno della sua mirabile guardia
« Nazionale. Invoco ed attendo con fiducia l'appoggio
« delle frazioni tutte del gran partito liberale, giacchè
« quistione è questa di sostanza, non di forma, di comune,
« non di particolare interesse.

« Tregua or dunque alle irritanti polemiche; chi
« vuole la libertà sotto la garanzia delle leggi fortemente
« sostenute ed equamente applicate, chi vuole l'Italia
« libera ed una con Re Vittorio Emanuele sia meco, che
« altro io non desidero, non voglio, non propugno.

« Un grido, un sol grido che esca dai petti nostri,
« purchè simultaneo e concorde avrà un eco possente, ir-
« resistibile dal Tronto al greco mare. Esso basterà a
« disperdere in breve le bande reazionarie ed a gettare
« lo spavento nell'anima di chi le paga da lungi, le
« muove e le dirige.

« Quando rugge il Vesuvio, Portici trema!

Napoli 19 Luglio 1861.

Le riflessioni di Cialdini erano giuste, ma poteva un popolo abbruttito, corrotto ed impaurito comprenderlo? Ed il partito avanzato piccola minoranza, sempre chiamato al momento del pericolo e sempre trascurato dopo la vittoria, poteva forse disporre di molte forze per coadiuvare le truppe? Era difficile il supporlo ove si volga uno sguardo alla condizione delle provincie del Regno nel periodo di tempo di cui ora ci intratteniamo.

Nella Terra di Lavoro l'audacia dei banditi era tale che si vedevano scorazzare fino alle porte di Napoli. Nel romitaggio di S. Maria di Castello, a non più di 15 Chilometri dalle porte della Capitale annidava una banda che scendendo sulla sottoposta strada regia, aggrediva vetture, saccheggiava i liberali dei piccoli paesi, disarmava le guardie Nazionali ed i soldati isolati. Il giorno 20 di Luglio dei briganti erano venuti a prendere viveri in una cascina presso a Capodimonte. Il 29 osarono assalire il paesello di Pezzigno situato in faccia alla caserma dei Granili. La guardia Nazionale di Napoli era stata obbligata a fornire nella notte delle pattuglie onde percorrere le campagne, essendo il terrore giunto a tal segno che pochi si attentavano a varcare le porte della città dopo la caduta del sole. Fra Nola e Cancellò venne distrutto il 28 un tratto di ferrovia e tutti questi fatti si compivano sotto gli occhi di campagnuoli che o conniventi o impauriti non volevano mai dare indizio alle truppe sui movimenti delle bande brigantesche.

L'Avellinese a malgrado dell'energia di Pinelli era in ogni parte infestato. Di là il contagio si era esteso alla provincia di Salerno ed il grosso borgo di Auletta aveva corso pericolo.

Nella provincia di Campobasso la notte del 22 Luglio i briganti aveano sorpresa l'avanguardia di un distaccamento del 36.^o di linea ed in breve tempo disarmati o spogliati i soldati che la componevano. Più oltre nel montuoso Molise, Centrillo (Domenico Coia) avea riunito 30 malviventi e scorazzava nel terreno montuoso che da Sora ed Arce si stende verso S. Germano ed Isernia. Questo capobanda era animosissimo, intelligente ed ardito, rubava e saccheggiava i possidenti, ma non versava il sangue per innata ferocia, che anzi non fu mai assassino. Antico soldato borbonico insofferente ed indisciplinato avea subito alcuni anni di carcere per diserzione recidiva. Sapea travestirsi ed immascherarsi ed aiutato dalle informazioni

delle plebi riuscì sfuggire sempre alle truppe, arrecando sovente dei danni a coloro che tentavano impadronirsene.

In Capitanata dopo la disfatta della banda del Sambro si era ristabilita un po' di quiete. Ma invece nelle Calabrie le condizioni peggioravano ogni giorno e le provincie di Catanzaro e di Cosenza vedevano agglomerarsi i briganti che avevano intercettato le comunicazioni postali ed invadevano i piccoli borghi come avvenne al villaggio di Zagarese il 23 di Luglio.

Onde rimediare a tanti mali Cialdini adottò varie misure molto utili. Ordinò si fucilassero immediatamente tutti i briganti presi ad armata mano ed avendo ricevuto altri rinforzi di truppe le reparti convenientemente sulla vasta superficie del Regno diviso in Zone, alla direzione delle quali era preposto un generale. E così il generale Govone comandante la brigata Forlì (43 e 44) ebbe l'incarico di sorvegliare la frontiera romana, il generale Rey di Villarey, da Caserta di sorvegliare il Molise, Pinelli la Terra di Lavoro e De Gori le Calabrie. Inoltre ogni distretto dovè mobilitare due compagnie di guardia Nazionale al cui comando erano preposti ufficiali garibaldini. Cialdini a differenza dei luogotenenti del Re che lo avean preceduto si avvicinò ai liberali anco spinti, sprezzando e sorvegliando i borbonici fin allora soverchiamente carezzati.

Dietro l'azione di un energico comando le fazioni cominciarono ad eseguirsi con gran vigore. La banda che infestava i dintorni di Napoli fu sorpresa a Bosco Tre case e fatta prigioniera per intero il 12 Luglio; morirono due banditi e 7 fra Guardie Nazionali e di Sicurezza rimasero ferite nel breve conflitto. Le bande sfuggite nell'Avellinese alla rotta di Montefalcione inseguite senza posa da Pinelli si gettavano su quel di Benevento e Campobasso. In Calabria molti proprietari aveano armato i guardaboschi e riuniti alle truppe. Battuti i briganti a Figlini, a Strongoli e Spinelli per opera dell'infatica-

bile 29.° coadiuvato dalle Guardie Nazionali e dai guarda boschi non trovavano altro rifugio se non che nel bosco della Sila. Invece in Basilicata e Capitanata la pochezza delle truppe permetteva al capo-banda Crocco di organizzare delle squadre brigantesche. E di Crocco avremo occasione di parlare anche in seguito.

Sui confini dello Stato pontificio un' irruzione della banda Chiavone era abilmente respinta dal generale Govone. Il mattino del 17 Luglio quella banda forte di circa 300 uomini si gettava per Roccavivi su S. Giovanni e S. Vincenzo frazioni di Balzorano e le poneva a sacco. Un distaccamento del 44.° di linea di 50 uomini condotto dal Sottotenente Sassù partito da Morino ed altro di egual forza sotto il Maggiore Marsuzzi da Civitella Roveto correvano incontro ai briganti. Questi piegavano allora su Collelungo e Villavallelunga, ma intanto partivano da Avezzano mezza compagnia del 44.° col Capitano Wulsen ed un drappello di Guardie Nazionali sotto gli ordini del Capitano Jatosti e raggiungevano il nemico all'alba del 19 al piede della montagna che sovrasta a Villavallelunga. Si venne ad accanito conflitto ed i briganti piegarono sulla via di Pescasseroli che era già presidiato da un drappello del 35.° mandatovi da Solmona. Stretti da ogni lato pensarono a ripassare il Liri ed abbandonare il regno, ma siccome il Generale Govone ne avea già fatto guardare i varchi dal Tenente Malagoli, i briganti assaliti nella notte del 20 e cinti per ogni verso furono in gran parte distrutti. E così questa fazione tornò a grande onore della Brigata Forlì e del suo bravo generale.

Intanto Pinelli imbarcato con un battaglione di bersaglieri era trasportato dal Mediterraneo sull' Adriatico; sbarcava all' improvviso a Viesti il 31 Luglio e piombando come folgore sulle bande del Gargano ne faceva ampio eccidio. Ma in quel tempo nell'Avellinese, nel Molise risorgeva il brigantaggio ed il feroce Cipriano la Gala tornava ad infestare la Terra di Lavoro. Vi furono in

quei mesi degli episodi brillanti e dei tristi. Eccone alcuni.

Dal Principato Citra si eran gettati sui monti di Castellamare una cinquantina di briganti. Avvertita di ciò la Stazione dei RR. Carabinieri in Gragnano ne partivano il 5 Agosto il vice brigadiere Giannotti Domenico ed il carabiniere Martinelli Vincenzo con 22 Guardie Nazionali. Presso al villaggio di Acquafredda i carabinieri ed il milite Enrico Bontonio che formavano l'avanguardia vennero accolti a fucilate, ma quei bravi, senza sgomentarsi, soccorsi dagli altri militi nazionali Francesco Gueroncina, Michele Esposito, Luigi Cinque e Vincenzo Lerena impegnavano la lotta e benchè 8 contro 50 fugarono i vili nemici. Sia lode a quei bravi!

La sera dell'11 Agosto un distaccamento del 36.º di linea proveniente da Campobasso entrava nel villaggio di Pontelandolfo e vi veniva accolto con bandiere tricolori ed evviva dagli abitanti del paese. Troppo fidenti quei miseri deponevano le armi e si spandevano pel paese. Ciò solo si attendeva dalla canaglia reazionaria che instigata dall'arciprete Gregorio avea simulato amistà onde riuscire nell'infame tradimento. Gettandosi difatto sui soldati disarmati gli opprimeva col numero e vilmente gli assassinava incominciando dall'Ufficiale comandante Augusto Bracci di Firenze. I pochi che mercè eroica resistenza scampavano dall'eccidio ripiegavano sul vicino villaggio di Casalduni, ma là pure erano accolti a fucilate in guisa che poté solo salvarsi dalla strage un sergente che raccontò dettagli strazianti sui martirii subiti dalle povere vittime.

Le autorità superiori emanarono immantinente ordini severi di punire i due villaggi ed il maggiore Negri marciò all'alba del 13 con un battaglione Bersaglieri, onde eseguire la ricevuta missione. I briganti si diedero in gran parte alla fuga, poca fu la difesa opposta ai bravi soldati che esasperati dalle sevizie subite dai loro compagni, appiccarono il fuoco a quei covi di briganti. Il maggiore

telegrafò a Napoli col laconico dispaccio « *Giustizia è fatta di Pontelandolfo e Casalduni.* »

Siamo ora a descrivere il periodo più importante del Brigantaggio. L'Avellinese ne è il principale teatro ed il diario registra continui fatti d'arme nei quali la truppa ha generalmente il disopra, senza poter però distruggere le bande che battute in un punto vanno altrove a rianodarsi. Il 15 il colonnello Piano con due compagnie del 62.^o e forte mano di militi nazionali comandati dal Capitano Palumbo snidava i briganti stanziati in Pietrastorina mentre il Tenente Colonnello Marchetti gli batteva all'Incoronata uccidendone cinque. Ciò però non impedì che essi invadessero il 18 Quadrelle disarmando la Guardia Nazionale ed effettuando ricatti; anzi spingendo più oltre l'audacia osarono inoltrarsi il 20 fino a Mercogliano a 2 miglia dalla città di Avellino ritirandosi subito all'uscita delle forze regie. Quest'ultimo fatto mostra chiaramente la connivenza almeno passiva delle popolazioni giacchè altrimenti l'autorità militare avrebbe ricevuto un qualche avviso sopra movimenti così arditi.

Nella provincia di Salerno ebbe luogo il 18 una lieve avvisaglia colle Guardie Nazionali al ponte di Roncigliano ed alcuni briganti vi rimasero feriti. Il 22 il comune di S. Egidio fu invaso la notte da una banda di 150 individui che presero le armi, imposero ricatti ai benestanti risparmiando il Sindaco, probabilmente loro manutengolo segreto.

In Basilicata il Brigantaggio ricevè dei colpi piuttosto serii. Il 14 partivano da Avigliano 40 soldati di fanteria, una compagnia di Guardie mobili e 12 Bersaglieri; a poche miglia del paese si azzuffavano con 300 briganti fra cui 70 a cavallo e gli inseguivano per ben tre miglia finchè non ripararono nei boschi. In questo scontro rimasero uccisi 7 malandrini, 9 fùron fatti prigionieri e 6 cavalli vennero presi. La banda sconfitta riparò in Capitanata.

Nel Molise le bande occuparono il 20 S. Pietro in Fine

saccheggiandovi le case dell'Arciprete e del Sindaco. Accorso un distaccamento da S. Germano assalì a colpi di fucile e disperse i malviventi ammazzandone 1 e prendendone 5 prigionieri. I vinti ripiegarono sulla selva d'Evandro.

Sul confine romano i francesi incominciarono a dare una debole cooperazione alle nostre autorità. Il 24 il colonnello Lopez del 43.^o assaliva la banda Chiavone sul monte S. Elia e la rigettava nello Stato Pontificio. A malgrado però di questi successi la missfione delle truppe che sorvegliavano la frontiera era sempre difficile e faticosa oltre ogni credere. Il 28 del mese un nuovo scontro avveniva fra briganti e bersaglieri sull'Aquilano e di bel nuovo lo Stato Pontificio dava ricovero ai vinti.

Le bande battute nell'Avellinese ed in Basilicata cominciarono a passare nella provincia di Foggia. Le vediamo aggirarsi difatto nei dintorni di Lucera e venirvi il 31 a conflitto colla guardia Nazionale. È il ferocissimo Crocco che le guida e tenta compensarsi dei colpi subiti nella provincia d'Avellino ove l'infaticabile attività di Pinelli ha reso impossibile ai reazionari di mantenersi lungamente.

La masnada di Cipriano la Gala che avea percorso lungo tempo la Terra di Lavoro commettendovi gli atti più nefandi, era infine dispersa dalle forze di Pinelli il 15 Settembre; i suoi avanzi gettatisi sul Taburno riparavano nelle inospiti vette del Matese.

Intanto la camarilla del palazzo Farnese faceva appello ai legittimisti stranieri onde accorressero sotto la bandiera borbonica e riunendo le sparse masnade dei sedicenti difensori del trono e dell'altare ristorassero delle speranze ormai quasi svanite. Quest'appello non fu in generale ascoltato, ma siccome ogni causa conta sempre dei fanatici illusi, così si trovò un uomo di cuore che accettò l'incarico di tentare una restaurazione borbonica. Fu questi Don Josè Borgès già noto per aver combattuto con

onore e distinzione sotto le bandiere carliste in Spagna a fianco di Cabrera, Maroto e Zumalacarréguy. Il tentativo di Borgès costituendo l'episodio, forse il più importante del Brigantaggio, noi ci proporremo di descriverlo per intero salvo il ritornare più tardi sugli avvenimenti che si svolgevano al tempo stesso in altre parti del Regno.

Partì Borgès da Malta l'11 Settembre insieme con 17 compagni Spagnoli e Napoletani e scese alla sera del 13 sulla spiaggia di Gerace che trovò del tutto deserta. Era investito da Francesco II del comando supremo di tutte le truppe che avesse potuto organizzare e portava seco raccomandazioni per i principali reazionari del Regno. Sbarcato di notte fu ospitato da un pastore che lo condusse al paesello di Precacore ove il curato ed i popolani lo accolsero assai bene, e gli somministrarono una ventina di reclute. Volse verso Caraffa il giorno 14 e fu obbligato a sostenere per via uno scontro colla guardia Nazionale di S. Agata che lo inseguì però con mollezza. Informato come nel villaggio stesso di Caraffa gli si tendesse un'imboscata si rivolse invece al monastero di Bianco ove l'arciprete gli procurò una guida che lo condusse a Scardarelle ove accampava la banda Mittica. Questo capo brigante diffidò sulle prime dello Spagnuolo e gli esternò chiaramente il suo pensiero, soggiungendo che non si porrebbe sotto i suoi ordini se non che dopo il primo scontro. E così Borgès si trovò quasi in arresto e fu costretto ad obbedire prima di poter comandare. La prima destra amica che potè stringere sul territorio Napoletano fu adunque quella di un avanzo di galera.

Dopo qualche giorno Mittica deposte le concepite diffidenze si decise ad assalire Plati suo paese nativo e pose in effetto questo divisamento all'alba del 17. Si impegnò alle 4 del mattino un vivo fuoco di fucileria fra gli abitanti e gli assalitori e se questi ultimi avessero profittato con ardito attacco del primo momento di confusione sarebbero riusciti facilmente nel loro intento. Ma verso le ore

6 sboccarono in Plati attraverso un burrone mal guardato due compagnie del 29.º di linea ed allora cambiò lo stato delle cose. I briganti furono vinti non solo, ma in gran parte dispersi. Borgès, i suoi Spagnuoli e Mittica con una quarantina di briganti ripararono nei monti di Catanzaro. Di là scesero sul pomeriggio nella marina di Giffona, ed essendo Borgès risoluto di attraversare le Calabrie dal S. al N. e Mittica di rimanervi, si divisero uno dall'altro. Quest'ultimo venne ucciso il 30 in uno scontro colle truppe dai luogotenenti Pisani e Ferrari e gli avanzi della sua banda furono distrutti del tutto.

Il guerrigliero Spagnuolo dopo aver fatto alto sul monte Feudo si volse verso Cerri ove giunse il mattino del 20, di là si diresse presso il villaggio di Torre ove trovò un ex soldato del 3.º Cacciatori che gli si offerse qual guida. Dichiarò Borgès nel suo giornale esser questi il primo partigiano che avesse incontrato fin allora, e questa confessione è preziosa, mostrando l'indole liberale delle popolazioni Calabresi. Il 21 Settembre mercè le indicazioni di questa guida giunse a Serrastretta in faccia alla Sila.

Da Serrastretta passò alla montagna di Nino, da questa a quella di Garropoli, attraverso la valle dell'Asino, giunse sui monti di Espinarvo e sfuggito il 25 per un miracolo di velocità alle colonne che lo inseguivano, volse alla pianura del Ponte della Valle, e di là girando intorno a Nieto andò a dormire la sera del 27 sul monte di Gallopane.

Il 29 fu raggiunto dall'agente del principe di Bisignano che pratico dei luoghi e delle abitudini delle truppe contribuì grandemente a farglielo sfuggire. Attraversato il bosco di Ceprano a malgrado della diligenza usata dai proprietari che avevano armato le loro guardie, si portò nel bosco di Pietra Fevulla ove dopo un abboccamento col brigante Leonardo Baccaro di Serra Peducci si persuade che nulla si può fare nelle Calabrie. Raddoppia allora di velocità e benchè sfinite dagli stenti, dal poco

nutrimento e dalla mancanza di calzatura, passa il Crate a guado il 5 Ottobre, attraversa quindi l'Essero volge per i monti di Cermettarò, lascia Francavilla a dritta, Castrovillari a sinistra ed il 10 si trova infine sul monte di Acquaforano sul confine della Basilicata. In questo primo periodo egli è sfuggito all'inseguimento del 29.º di linea e delle numerose squadre di guardaboschi e guardie Nazionali che i liberali Calabresi avean lanciato sulle sue orme.

L'audacia non gli mancò, ma la fortuna anche gli fu propizia, essendo certo che la sua separazione da Mitica distrasse dal vero obiettivo una parte delle forze state dirette contro di lui.

Dopo il suo ingresso in Basilicata Borgès passò davanti a Torre Nuova indi fra San Costantino e San Giorgio; minacciato dalle guardie Nazionali di quest'ultimo paese e da quelle di Rotondella, si imboscò sul versante N. della Serra di Finocchio; nel pomeriggio del 13 sfuggì al pericolo, passò l'Acri, indi nel giorno susseguente varcò anche il Rosauro per cacciarsi nel bosco della Salandra. Di là dopo un giorno di riposo si diresse verso la provincia di Avellino ed arrivò il 19 sull'albeggiare nel bosco di Lagopesole ove potè sapere che aveva vicino la più grossa banda brigantesca allora esistente nel regno, quella cioè di Crocco Donatello. Il 22 del mattino ebbe luogo l'incontro dello Spagnuolo col bandito; Borgès esibì le istruzioni reali che lo nominavano comandante in capo, ma Crocco che poco o punto si curava di restaurazione e che era un volgarissimo ladrone o assassino di strada si schermì con mille pretesti, dicendo doversi attendere un generale francese da Potenza. Giunse difatti il 23 De Langlois che si spacciava realmente per generale, ma siccome non potè esibire degli ordini scritti così per il momento tanto esso che Crocco finsero sottomettersi all'autorità superiore del Borgès, benchè interramente risoluti di agire all'evenienza chiascheduno nel proprio interesse.

I tre capi reazionari non erano appena riuniti che una quarantina di bersaglieri ed un drappello di cavalleggeri di Lucca gli assalivano. Il conflitto fu serio, ma i briganti battuti lasciarono sul terreno una ventina dei loro e si salvarono nei boschi. Colà Borgès volea regolarmente organizzare le sue bande, ma ciò non tornava comodo nè a Crocco nè a Langlois, ond'è che questa organizzazione riescì imperfettissima. Intanto per operare attivamente, al 3 di Novembre i briganti si gettarono sul paesello di Turigno, e malgrado l'eroica resistenza di un pugno di guardie nazionali, essendosene impossessati posero tutto a ruba e sacco e commisero gli eccidii i più nefandi. Una sorte simile toccò all'altro paese di Salandra nel 6 dello stesso mese e così nacque nella Basilicata grande sgomento nelle popolazioni che supplicarono a Napoli perchè venissero spedite in copia delle truppe onde salvarle da sì feroci nemici.

In quel tempo appunto compievasi alla capitale del Regno un avvenimento importantissimo; l'abolizione cioè della Luogotenenza divenuta inutile in forza di un ritorno di cose più prossimo al regolare. E siccome Cialdini non potea naturalmente rimanere in Napoli con un titolo inferiore venne richiamato e fu rimpiazzato nel comando delle truppe del 6.^o Dipartimento dal generale La-Marmora che con rara abnegazione accettava quel posto insieme con la prefettura della provincia di Napoli.

Contemporaneamente agli ultimi avvenimenti della Basilicata un altro legitimista passava dallo Stato pontificio sul territorio Italiano con una masnada di più di 300 briganti. Fu questi il conte Alfredo di Trèzigny gentiluomo belga di Namur stretto in parentela coi De Merode, i Damas, i Saint Arnaud ec. Cadde la banda il 10 Novembre ad Isoletta sopra un posto di un sergente e 18 soldati che chiusi in una casa opposero dapprima valida resistenza, quindi posti alle strette e mancanti di munizioni si aprirono un varco alla bajonetta lasciando quattro

morti sul terreno. Da Isoletta passarono i briganti a San Giovanni Incarico e tanto nell'uno che nell'altro borgo misero a sacco, bruciarono, violarono le donne, nè il gentiluomo legittimista fu da meno dei feroci scherani. Ma la punizione dovea essere pronta. Sorpreso da due compagnie del 43.^o guidate dal capitano Gamberini ne venne dispersa la banda ed egli arrestato in una casa della quale rompeva di sua mano i mobili. Gli annunziarono che sarebbe stato fucilato, non volle crederlo neppure sul luogo dell'esecuzione. Più tardi il suo corpo fu restituito ad una deputazione francese che dovè firmare aver ricevuto il cadavere del conte di Trèzigny preso fra i briganti di S. Giovanni. Fu questo un grande scorno pel partito legittimista.

Ritorniamo ora a Borgès. Le sue imprese nella Basilicata avevano posto lo sgomento nelle popolazioni della provincia ed il prefetto di Potenza temendo anche per la città telegrafava ovunque chiedendo soccorso. E difatto i rinforzi arrivarono prontamente condotti per mare da Napoli o dipartendosi da Bari e da Foggia. Frattanto le bande si impadronivano di Stigliano massacrandovi il capitano Pelizza e 15 soldati, muovevano quindi verso la marina e giungevano a Craco il 3 Novembre alla sera, ma vedendo quindi che numerose colonne di truppe e guardie mobili gli sbarravano la strada, ripiegavano verso Grassano ove trovaronsi a fronte di due battaglioni di fanteria uno del 49.^o l'altro del 30.^o Reggimento sotto gli ordini del Maggiore Cappa. Lo scontro ebbe luogo il 16, i briganti vi ebbero decisamente la peggio, benchè superiori di numero e sfuggirono una totale distruzione solo per l'asprezza dei luoghi.

Riparati nel bosco di Lagopesole e riformatisi vollero tentare un colpo di mano sopra Avigliano. Assalirono difatto il 15 questa piccola città, ma la popolazione tutta quanta impugnò validamente le armi e doverono perciò retrocedere con scorno e vituperio. Si volsero allora verso

Bella ove stavano due compagnie di fanteria, tentarono impadronirsene e vennero anco una volta respinti. Ond'è che retrocedendo nel bosco di Muso, trovandosi stretti per ogni lato dalle forze che il generale Della Chiesa in persona guidava da Bari, si diressero a Baragiano per abbandonare quindi del tutto la Basilicata entrando nella provincia di Salerno.

Un energico nemico si preparava intanto a combatterli. Il generale Franzini comandante la brigata Acqui informato immediatamente dell'arrivo di queste masnade nella Zona da lui dipendente le raggiunse, ne fece gran strage e le cacciò nei boschi di Monticchio. E costì le scissioni fra i capi si fecero forti e vivissime per cui Borgès deluso e scoraggiato rinunziò all'impresa e separandosi da Crocco e Ninco-Nanco che dividevansi pure a lor volta, in compagnia dei soli Spagnuoli si occupò di guadagnare la frontiera Pontificia. Il 2 Dicembre era a Rocca di Cerri, il 3 a Colle Catene, il 4 a Canuzzole, il 5 a Roccarasa. Passando presso Avezzano dovè traversare il villaggio di Scurgola alle dieci di sera e passò davanti al corpo di guardia della Nazionale. Interpellato col « *chi va là* » ebbe la presenza di spirito di rispondere « Castagnari che vanno a S. Maria. » Si credè allora in salvo ed affranto dalla fatica ebbe il torto di arrestarsi alla cascina Mastroddi a 5 miglia dalla frontiera. Ciò gli fu fatale.

Il maggiore Franchini dei bersaglieri riceveva alle 11 1/2 pomeridiane del 7 una missiva del Sottoprefetto di circondario che lo preveniva del passaggio di Borgès per Paterno e Scurgola, e poco dopo ne riceveva una seconda del comandante i reali carabinieri di Cappelle nella quale eran contenuti dei maggiori e più recenti ragguagli. Franchini non perdeva tempo e raccozzati una trentina di bersaglieri agli ordini del luogotenente Staderini si poneva sulle tracce dei malfattori. Giunto a S. Maria vi raggranellava una pattuglia spedita in perlustrazione e marciava verso il confine. Il caso volle che

passando innanzi alla cascina Mastroddi si vedesse escirne un uomo armato che alla vista dei soldati si diè alla fuga. Il maggiore gli fu addosso, una breve collisione terminò con la morte del brigante ucciso da un fendente sulla testa; altri cinque usciti dalla cascina ebbero la stessa sorte per colpi di bajonetta toccati dai bersaglieri, ma il grosso della comitiva aprì il fuoco dalle finestre.

Dopo una viva fucilata in cui varj Bersaglieri rimasero feriti Franchini intimò la resa ai difensori, e siccome essi rifiutarono, egli onde finirla al più presto risparmiando le vite dei suoi, preparavasi ad appiccare il fuoco alla cascina, quando i nemici si arresero a discrezione. Borgès ed i suoi compagni furono legati due a due, condotti a Tagliacozzo e fucilati ad esempio degli stranieri che fossero ancora tentati di portare la morte e sgomento sulla terra che ci appartiene. Non vollero fare rivelazioni; anzi il cavallero carlista si mostrò superbo anche pochi momenti prima di morire, giacchè dichiarò a Franchini che se avesse potuto raggiungere la frontiera sarebbe ritornato con nuove bande a tentare di sconvolgere il regno. Perdoniamoli perchè l'odio non può estendersi oltre la tomba.

Dopo la morte di Borgès, Crocco, Ninco-Nanco, Caruso si divisero, si eclissarono un qualche tempo per ricomparire alla buona stagione sui piani della Capitanata, ove montando le loro bande sui cavalli rubati sul luogo, tennero testa lunga pezza alla nostra brava cavalleria. I cavalleggeri di Lucca, i lancieri di Montebello, quelli d'Aosta, gli Ussari di Piacenza sopportarono inaudite fatiche che mi duole il non potere quì riferire distesamente onde non discostarmi di troppo dall'argomento generico del mio lavoro. Mi basta far rilevare che il grosso brigantaggio avea subito colpi terribili dai quali non potè più rimettersi, talchè ridotto locale andò ogni dì decrescendo per convertirsi infine in ladroneccio a mano armata, e vuolsi sperare che il tempo, balsamo salutare ad ogni piaga politica e sociale lo farà in breve del tutto scomparire.

CAPITOLO XXIV.

Cenni sui cambiamenti introdotti nell'organizzazione dell'Esercito Italiano dal 1862 al 1866.

Caduto per un voto equivoco della camera dei Deputati il primo Ministero Ricasoli e rimpiazzato da quello Rattazzi ne venne di conseguenza la sostituzione del generale Della Rovere col generale Petitti. La prima misura di qualche rilievo che segnalò un tal cambiamento fu l'incorporazione degli ufficiali Garibaldini nell'esercito regolare.

Questa fusione che Rattazzi avea certamente dovuta ammettere onde cattivarsi l'appoggio della sinistra parlamentare fu misura provvida oltre ogni credere. — I motivi che indussero a proporla sono ampiamente svolti nella relazione che precede il decreto reale del 27 Marzo 1862 ed onorano altamente il ministero della guerra. Primeggiò fra gli altri la sentita necessità di far scomparire il dualismo fra i due elementi regolare e volontario che avevano amendue contribuito potentemente all'unificazione della penisola. Nè questa fusione fu in nulla lesiva agli ufficiali dell'antico esercito, imperocchè gli incorporati non sorpassarono i 1700 e la successiva formazione di nuove Brigate ampliò i quadri a tal punto da dare latissimo posto ai nuovi venuti.

Ad onore dell'esercito regolare conviene dire che i

volontari vi furono accolti con franca cordialità. E se questi non vi portarono studi profondi e serie cognizioni, vi portarono in cambio intelligenza e vita accoppiati ad ardire non comune ed amore immenso alla patria. Bixio, Medici, Cosenz e tanti altri furono un vero acquisto per l'esercito e se in complesso fra i garibaldini si riscontrano degli elementi al di sotto della mediocrità, il successivo servizio ha dato campo al Ministero della guerra di eliminarli a poco a poco, di guisa che quest'oggi ogni distinzione è scomparsa in rapporto all'origine e provenienza dei singoli ufficiali.

Così la prima disposizione seria del generale Petitti era provvida, conciliante ed ebbe la generale approvazione talchè si potè credere che il nuovo ministro fosse dotato di alte vedute e che l'Esercito si sarebbe grandemente avvantaggiato sotto la sua amministrazione. E fu perciò doloroso le scorgere che il secondo atto compiuto si informasse invece a spirito di partito, a meschino puntiglio di parte. Vogliamo un po' discorrerne perchè a nostro credere di là è nata la scissione fra i partigiani delle idee La-Marmoriane e quelle di Fanti e Cialdini, scissione di cui la campagna del 1866 ha risentito gli infausti e deplorabili frutti.

L'eterna quistione dei Reggimenti organizzati su tre invece che su quattro Battaglioni avea profondamente ferito le suscettibilità del generale La-Marmora. Petitti che del tutto ne divideva le idee si diè premura di contentare il suo amico e protettore distruggendo l'organismo già decretato dal Fanti ed in seguito posto in via di esecuzione da Della Rovere. Come già indicammo altre volte, a noi non sembra che vi sieno vantaggi relevantissimi nell'adozione dell'uno piuttostochè dell'altro sistema, e perciò ogni successivo cambiamento, ogni modificazione riteniamo per nociva, come quelle che ritardavano la costituzione regolare dell'Esercito. Forse sarebbe stata grandezza d'animo del Fanti il non occuparsi per niente di

tutto ciò; ma si può ragionevolmente esigere che un uomo si taccia quando un tratto di penna distrugge l'opera sua? E perciò in un opuscolo egli criticò amaramente l'operato di Petitti che a sua volta rispose con asprezza e questa discussione si prolungò senza nessun frutto, anzi con danno e scandalo.

Il decreto Reale che riconduce i Reggimenti di fanteria a quattro battaglioni porta la data del 12 Giugno 1861. Uno dei vantaggi che se ne risentirono, fu quello di permettere il distacco dei quarti Battaglioni nell'Italia meridionale per la repressione del Brigantaggio, facilitando così i mezzi di riordinamento e d'istruzione ad un gran numero di Reggimenti che da lunga pezza stavano divisi e suddivisi nel Regno di Napoli. Altro Decreto del 29 costituisce 12 nuovi reggimenti di fanteria cioè il 7.^o ed 8.^o Granatieri di Toscana, il 63.^o 64.^o 65.^o 66.^o 67.^o 68.^o 69.^o 70.^o 71.^o 72.^o brigate Cagliari, Valtellina, Palermo, Ancona, Puglie. Questi Reggimenti si formarono in parte con la 17.^a e 18.^a Compagnia già esistenti nei vecchi, in parte colle Compagnie di Deposito. In seguito non si è più toccato a quest'organico della Fanteria di linea.

Nel Luglio del medesimo anno venne estesa la legge Sarda di leva alle provincie meridionali e fu questa ottima misura essendo giustissimo che tutte le provincie del medesimo regno paghino egualmente alla patria ogni grave tributo. In generale noi elogieremo sempre tutti quegli atti che tendevano alla pronta unificazione dell'esercito, giacchè se nelle istituzioni civili vi è luogo a discutere sui vantaggi del discentramento, nel militare invece uno ed energico, non molteplice e suddiviso vuol essere lo spirito che soprassiede.

L'anno 1862 vide svolgersi un doloroso episodio, in cui l'esercito ripugnante se vuolsi, ma pur sempre fedele alla costituzione ed al Re fu chiamato ad impugnare le armi contro un partito che illuso credeva fare opera meritoria con un'azione in allora inopportuna.

La guerra civile impegnata in Sicilia ebbe termine in Aspromonte sui nudi greppi delle Calabrie. Cialdini dall'isola, La Marmora da Napoli contribuirono potentemente a far cessare con prontezza quella specie d'insurrezione che minacciava nei suoi cardini il principio di autorità. Lo stato d'assedio fu imposto per breve tempo alle provincie Napoletane ed i partiti si scagliarono l'un l'altro violenti recriminazioni; ma in tutto questo rimescolarsi di agitate passioni l'onore dell'Esercito ne uscì salvo ed i suoi stessi avversari non poterono ricusarli un meritato elogio per il suo mite contegno serbato anche di fronte a ripetute provocazioni.

Ma il ministero che dapprima legato in intimità con Garibaldi era poi invece stato condotto dalla forza delle cose a combatterlo, non poteva più mantenersi al potere. Cadde di fatto nel mese di Dicembre e con esso il generale Petitti che cedè di bel nuovo il posto a Della Rovere. La prima amministrazione Petitti fu come dicemmo contrassegnata da un atto di equità e di accorta politica, che disgraziatamente non era l'opera spontanea del ministro della guerra, giacchè dovremo più tardi riscontrare nel Petitti, l'uomo delle minuzie, del tradizionale pedantismo e privo affatto di larghe vedute.

Il generale Della Rovere rientrato al ministero ebbe la buona idea di non toccare il fondo dell'organizzazione. Rimasto indifferente alle discussioni fra Fanti e La-Marmora, persuaso che i continui cambiamenti apportano confusione, disperdono le tradizioni ed impediscono di dare un solido assetto all'esercito egli lasciò svolgersi nella loro pienezza le prescrizioni del suo antecessore. Uomo probo, fermo, ma minuzioso e fedel discepolo della vecchia scuola, mentre da un lato conservò intatta la disciplina e regolarizzò con cura singolare tutti i rami dell'amministrazione, non seppe dall'altro infondere nelle masse e segnatamente nel corpo degli ufficiali quell'istruzione fina e completa che contrassegna il carattere distin-

tivo delle buone armate moderne. Autocrate di massime e di principii aborrisce la discussione fra gli inferiori, testimone il capitano Fambri del genio che per un opuscolo nel quale erasi permesso giustamente e con appoggio di fatti e di cifre di criticare l'istituzione dei depositi nei Reggimenti di fanteria, fu quasi costretto ad abbandonare il servizio. E così gli Uffiziali astretti ad occuparsi solo dell'ingrato e monotono servizio di quartiere non poterono curare quegli studi che anche intimamente si legano ai diversi rami dell'Arte Militare e l'Esercito Italiano si trovò quasi solo in Europa privo di pubblicazioni periodiche, nelle quali come in famiglia fosse permessa una libera discussione sugli argomenti militari del giorno. Scarsi, aridi e scritti spesso in stile pesante e tutt'altro che Italiano essendo i documenti ufficiali, nulle le discussioni dovute all'iniziativa privata, non è maraviglia che la massa dell'Uffizialità Italiana nelle armi di linea sia rimasta fino al 1866 quasi all'oscuro dei progressi dell'arte nelle armate limitrofe e ridotta così a prender norma dalle sole e poco utili manovre di piazza d'arme, si sia trovato in condizioni di marcata inferiorità nell'epoca della lotta. Oggi illuminati da una triste esperienza, questo stato di cose ha del tutto cambiato ed uno spirito di vita giovane ed energico ha sparso il suo soffio vivificante in ogni ramo dell'istruzione militare, talchè l'Esercito Italiano sciolto dalle gravi pastoie che lo avvincevano, si presenta ardito e rigoglioso senza aver perduto quella ferma disciplina che sola ne era stata per lungo tempo la base. Venga una campagna ed esso mostrerà alle genti la sua attuale potenza, facendo del tutto obliare l'infausto episodio di Custoza.

Fra gli avvenimenti di una qualche importanza che contrassegnarono la seconda amministrazione del Della Rovere non vogliamo nè possiamo obliare il concentramento imponente di Artiglieria che ebbe luogo nell'autunno del 1863 sulle brughiere di Somma. Il 5.º 6.º 10.º

e parte del 7.^o Reggimento inviarono in complesso 51 Batterie di campagna che il 21 Settembre furono passate in rivista dal Re e quindi eseguirono un simulacro di fazione campale. Il Luogotenente Generale Valfrè comandava in capo e sotto i suoi ordini stavano il Maggiore Generale Parvopassu alla testa del 5.^o e 6.^o ed il Maggiore Generale Danzini col 10.^o e sei batterie del 7.^o La massa delle Artiglierie era dapprima disposta in due linee. Le due batterie a cavallo portaronsi in avanti del fronte a guisa di cacciatori, mentre quelle del 7.^o si schieravano a destra sopra un altura dominante. Fingendo quindi di impegnare seriamente la lotta la prima linea formossi a scaglioni ed aprì il fuoco; più tardi ebbe luogo un cambiamento di fronte a sinistra sul centro ed anche la seconda linea prese parte alla manovra. Tutti questi movimenti eseguiti con precisione appagarono mirabilmente l'occhio dei numerosi spettatori accorsi sulla landa, ed i giornali Italiani non ebbero per vari giorni se non grida di ammirazione per la rivista di Somma. Ma l'utile fu in realtà pari almeno al diletto? È qui che ci permetteremo un po' di discutere.

Sembrerebbe a prima vista che avendo noi sempre insistito sull'azione dell'Artiglieria concentrata nelle battaglie, non dovessimo far altro che tessere elogi all'idea che condusse alla manovra di Somma. Se non che giova riflettere che in guerra l'unione di un certo numero di Batterie per procurarsi su qualche punto del fronte di battaglia un risultato decisivo, non induce di per se nessuna manovra preparatoria combinata. Spiegare le colonne in battaglia ed aprire il fuoco, ecco tutto ciò che vi è da fare. Inoltre conviene osservare che non potendo mai l'Artiglieria agire di per se stessa isolata ed anzi abbisognando del concorso indispensabile delle altre armi, ogni concetto di fazione combinata senza di esse, per quanto ingegnoso possa essere non riuscirà mai utile e sarà invece nocivo, giacchè svilupperà delle persuasioni affatto diverse da

quelle che hanno luogo nella pratica. A completare e corroborare il nostro asserto giova riflettere che esercitazioni di simil genere non si sono mai fatte nè probabilmente si faranno in nessun esercito. E perciò quella mostra clamorosa non ebbe altro frutto che di far fondere 200 mila lire circa senza giovare a nessuno.

Ma giacchè almeno questo concentramento erasi fatto per abbagliare le masse inintelligenti, scimmiettando il nuovo arricchito che fa pompa dei suoi gioielli bisognava profittarne per tirare qualche conclusione che avesse rapporto al materiale od al personale dell'arma. Noi non abbiamo sott'occhio il rapporto che il Generale Valfrè deve aver trasmesso sulla manovra, ma tanto la conoscenza dell'individuo come i fatti posteriori ci inducono a credere che nulla di tutto ciò siali passato per la mente. Il peso eccessivo degli affusti e dei carri, la poca abilità dei conducenti, il difettoso sistema di bardatura furono è vero rilevati da distinti Uffiziali Austriaci che come spettatori assistevano alla rivista di Somma, anzi i giornali militari di Vienna pubblicarono queste ed altre men fondate critiche, ma la nostra stampa officiosa ricevendo le ispirazioni del ministero della guerra rigettò con boria e sdegno ogni appunto e giunse a persuadere le masse che in fatto d'Artiglieria noi fossimo col nostro sistema all'altezza del *non plus ultra*. I fatti ci provarono il contrario e malgrado di ciò il materiale è il medesimo, la bardatura pur anco e forse tali rimarranno fin che la tromba del giudizio universale non sveglierà col suo rauco suono gli alto-locati che seggono nel Comitato dell'arma.

In complesso l'episodio di Somma non ebbe, possiamo garantirlo nessun utile effetto per l'esercito e pel paese.

Con le giornate di Torino dell'anno 1864 cadeva il ministro della Rovere in un col gabinetto che aveva firmata la Convenzione di Settembre ed il trasporto della capitale. La sua caduta fu offerta quale olocausto all'ingiusta ribellione di una città. Venuto a Presidente del nuovo

consiglio il La-Marmora cedè di bel nuovo il portafoglio della guerra al suo ben affetto Petitti. Se la prima amministrazione di questo generale avea presentato degli avvenimenti commendevoli, la seconda si fe' invece distinguere per una insignificante nullità. Imperocchè noi non crediamo di tener conto delle circolari che riguardano quistioni religiose come il rancio della truppa nei giorni di magro ed altre puerilità di simil genere che non hanno nulla a fare collo spirito della civiltà moderna e colla buona organizzazione degli eserciti.

Sulla fine dell'anno 1865 cadeva anche il primo ministero La-Marmora ed allora nel nuovo gabinetto costituito dallo stesso presidente, il Petitti fu rimpiazzato da Pettinengo. Sotto quest'ultimo generale si compirono i preparativi di guerra e si svolse la campagna del 1866 che ha poi deciso della completa costituzione del nostro paese.

È adunque d' uopo di esaminare con cura e delineare in disteso le operazioni intraprese e condotte a termine da quel ministro e cercare se si mantenne all'altezza dell'imponente mandato che gli affidava l'Italia.



CAPITOLO XXV.

Antecedenti della guerra del 1866. Preparativi per la medesima. Distribuzione delle truppe.

La guerra del 1864 intrapresa dalle due grandi potenze germaniche contro la Danimarca era stata l'origine primitiva dei loro dissensi. Finchè si trattò di togliere ad un piccolo regno i tre ducati dell'Elba, finchè si volle togliere ogni ingerenza ai minori Stati della confederazione, Austria e Prussia si trovarono perfettamente d'accordo. Ma quando si fu invece alla spartizione della conquista le diverse vedute dei due potentati dovevano di necessità svilupparsi in continuo antagonismo. La Prussia aveva difatto interesse essenziale ad annettersi lo Schleswig-Holstein onde procurarsi uno sbocco importante verso il Mar Baltico. L'Austria invece, che separata dai Ducati per lungo tratto di terreno non poteva pretendervi a dominio diretto, desiderava che nella persona del duca di Augustenburg si accrescesse il numero dei principotti germanici sui quali da tempo immemorabile essa esercitava influenza sostenendo le loro tendenze anti-progressiste. La Prussia al N. stato giovane ed energico vagheggiava la costituzione dell'unità germanica; l'Austria al S. stato decrepito ed eterogeneo era il più potente baluardo del particolarismo. Sotto la sua bandiera per conseguenza doveva schierarsi la massa dei minori principi della vecchia Alemagna.

Diversi compromessi furono dapprima tentati onde aggiustare le pretensioni rivali. Per la convenzione di Gastein dell'agosto 1865 riservandosi le due potenze una sovranità comune sullo Schleswig-Holstein stabilivano però che l'amministrazione del primo ducato sarebbe in via provvisoria rilasciata alla Prussia e quella del secondo all'Austria. Quanto al Lauenburg veniva definitivamente annesso alla monarchia Prussiana in cambio di due milioni e mezzo di talleri versati nelle casse esauste di Vienna.

Questo trattato fu criticato confidenzialmente dai gabinetti delle Tuilleries e di S. James come quello che troppo indicava il traffico e niun conto teneva delle aspirazioni popolari. I minori Stati Germanici cacciarono pure alte grida, giacchè capivano che una volta stabiliti tali principii poteva venire il giorno in cui essi stessi sarebbero stati soggetto di consimili spartizioni. Ma quel che è più strano nella stessa camera dei Deputati di Berlino il trattato fu segno ad attacchi violenti per parte dell'opposizione liberale.

Il conte di Bismarck, quel ministro avveduto ed energico di cui oggi si fa dovunque l'apologia fu lunga pezza incompreso ed ha dovuto compiere l'opera sua in mezzo ad una serie di inestricabili difficoltà suscitategli anche in paese da un partito sempre incoerente, dottrinario all'eccesso, ma che sembra in tutta Europa avere la negativa delle buone previsioni politiche.

Il trattato di Gastein non essendo definitivo, era impotente ad eliminare le cause di discordia, cause che nella mente del conte di Bismarck dovevano condurre in un tempo più o meno lungo a conseguenze di gran mole. Quando in litigio uno dei pretendenti ha in mira di giungere ad un risultato che impoverisce l'altro è naturale che la conciliazione sia impossibile e che debbasi giungere all'aperta rottura. Ora nell'idee del ministro di Berlino stava che l'Austria dovesse escire dalla Germania,

e che la Prussia popolo compatto ed omogeneo dovesse prenderne il posto, nè ciò la potenza rivale poteva accettare senza lotta. Ond'è che prima o poi la sorte delle armi doveva essere tentata.

Le due amministrazioni che reggevano i ducati si comportavano in modo essenzialmente diverso. Mentre nell'Holstein le associazioni e la stampa ammettevano come indiscutibile il diritto del conte Federigo di Augustenburg, la Prussia nello Schleswig non permetteva che neppure ne fosse fatta parola. Il 20 gennaio 1866 il conte di Bismarck richiamò l'attenzione del governo di Vienna sull'agitazione ostile alla Prussia, che si manifestava altamente ad Altona; pochi giorni dopo cioè il 26 un'altra nota più perentoria prega di meditare sulla situazione e dichiara che ove l'Austria si ricusi di far cessare l'attitudine del popolo di Holstein, la Prussia acquisterà l'intima convinzione che sulla giusta riflessione predomina il tradizionale antagonismo e si terrà perciò sciolta dai legami della stretta amicizia.

Il conte di Mensdorff rispose alla data del 7 febbraio. Nella sua nota fa osservare che l'Austria avrebbe desiderata una soluzione definitiva, conforme ai diritti del legittimo successore; che perciò gli inconvenienti del provvisorio non debbono esserle attribuiti. Ma siccome questo provvisorio esiste, finchè duri essa si ritiene perfettamente libera di amministrare l'Holstein a suo talento, nè intende prestarsi a deferire alle esigenze di chicchessia. Contemporaneamente il gabinetto di Vienna intavolava trattative coi minori stati dell'Alemagna, ma quel che più monta incominciò dei rilevanti armamenti.

I dissapori fra Austria e Prussia non avevan destato grande interesse in Europa. Si sapeva per esperienza come l'eterna quistione dei Ducati dell'Elba avesse sempre dato luogo a discussioni di ogni genere, nè si riteneva possibile che potesse risolversi in una guerra fra le parti contendenti. Ma però vi era un paese che faceva

eccezione alla regola, un paese nel quale le masse e la diplomazia spiavano attenti ogni imbarazzo dell'Austria per farne prò, giacchè da questi imbarazzi attendeva la sua completa libertà. Per l'Italia in una parola ogni nemico dell'Impero Austriaco doveva divenire un amico, nè perciò deve destare meraviglia che fin dai primi dell'anno 1866 le relazioni fra Berlino e Firenze sieno divenute più intime.

Non può essere nostro intento di descrivere il lavoro diplomatico che ha tessuto la tela dell'alleanza italo-prussiana, ma solo vogliamo proporci di delineare le fasi caratteristiche e principali dell'intera orditura. Il generale La-Marmora che per conto del nostro paese condusse a buon fine la lega vi si dimostrò, come sempre leale e sincero, forse anche troppo, imperocchè le apparenti esitazioni di Bismarck più volte gli fecero credere che la Prussia volesse giovare dell'Italia, solo per imporre all'Austria e strapparle la concessione dei Ducati, ma che in realtà fosse ben lungi dall'idea della guerra. Un politico più accorto, come ad esempio il compianto Cavour avrebbe subito letto nell'intrigato libro; avrebbe tenuto conto delle difficoltà con cui lottava il primo ministro Prussiano, osteggiato dalle masse popolari, dai liberali, da un potente partito in corte, neppure sicurissimo del vecchio Re Guglielmo, ma in mezzo a tutto ciò avrebbe veduto chiaro il pensiero definitivo, la necessità per la Prussia, una volta incominciato il litigio, di terminarlo con una lotta che le assicurasse il primato in Alemagna. Ma il leale guerriero non capi a tutti gli intrighi diplomatici; quel tirare e cedere del Bismarck riescivagli sospetto; e perciò non volle armare nè prendere serie disposizioni se non ben tardi, quando la quistione si disegnò in modo chiaro e non più controverso. Coll'agire altrimenti egli temeva di esporre l'Italia ad una guerra da sola coll'Austria e per questa non stimava a ragione assai potenti le forze del paese.

Tutto il lavoro politico che si svolge nei primi sei mesi del 1866 è interessantissimo, ma complicato oltre ogni credere. Ond'è che se ai nostri lettori prendesse vaghezza di esaminarlo minutamente, noi dobbiamo di necessità rimandarli ai lavori più importanti che vennero pubblicati su tal proposito. L'opuscolo di Jacini « *Due anni di politica italiana* » i bellissimi articoli pubblicati dal Bonghi nella *Nuova Antologia* e da Klazcko nella *Révue des deux Mondes* non che infine l'altro opuscolo che ha per titolo *Le Général La-Marmora et l'alliance Prussienne* scritto da un ufficiale di stato maggiore Italiano sotto l'ispirazione dello stesso generale, serviranno, convenientemente confrontati, a formarsi un'idea precisa di tutti i fatti che hanno preceduto quella gran lotta perturbatrice dello stato politico d'Europa ed in forza di cui i trattati del 1815 sono andati del tutto distrutti.

Il conte Bismarck non aveva risposto alla nota austriaca del 7 febbraio, ma invece cominciava un'azione segreta ed efficace. Pare che in un consiglio di ministri tenuto a Berlino il 28 dello stesso mese si decidesse di procurarsi l'alleanza italiana. E perciò il Bismarck chiamò a se il conte Barral ministro d'Italia ed ebbe con lui una conversazione riferita naturalmente da questo al generale La-Marmora. Quest'ultimo rispose chiaramente che era sempre pronto ad entrare in negoziati contro l'Austria, intendendo però che la Prussia dichiarasse con franchezza fino a che punto voleva impegnarsi. Ciò non potevasi ancora, neppure volendo, precisarsi dal Bismarck, il quale intanto per non rompere le trattative espresse il desiderio che fosse inviato a Berlino un militare onde esaminare anche le quistioni di convenienza reciproca per il caso di un'azione guerresca comune. Fu designato a Firenze per questo scopo il generale Govone nè migliore scelta poteva farsi. Il 9 di marzo egli dovè partire per Berlino.

Quest'avvicinamento della Prussia all'Italia non era rimasto del tutto ignoto al gabinetto di Vienna che se ne

allarmò e considerato che la sua frontiera del N. era quasi aperta, riunì il 7 un consiglio di guerra a cui fu chiamato il generale Clam-Gallas governatore della Boemia e dove si trattò di armare le fortezze e rinforzare le guarnigioni di quella provincia. Contemporaneamente alla camera dei Deputati di Firenze e nello stesso giorno in cui partiva Govone, Pepoli si alzò ad interpellare il ministro degli esteri domandandogli se non credesse giunto il momento di aumentare l'Esercito con la leva del 1845, di fronte alle eventualità che stavano per sorgere in Europa. La-Marmora che credeva che tutti i negoziati fino allora cominciati fossero rimasti del tutto segreti restò stupito e si limitò a dichiarare che non credeva opportuno rispondere. La discussione di quel giorno fu sufficiente a far comprendere che delle trattative erano in corso. Il paese spinse il governo, pur raccomandandogli di diffidare della Prussia, finchè il suo giuoco non risultasse chiarissimo.

L'Austria intanto posta in guardia incominciò ad armare seriamente. Dalla Transilvania e dall'Ungheria marciarono dei Reggimenti nella Slesia austriaca e nella Boemia. Si sperava forse di sorprendere la Prussia come nel 1850 ed indurla ad un nuovo Olmütz. Ma i tempi erano di tanto cambiati che sulla Sprea si poteva approntarsi alla guerra colla massima facilità, come i fatti hanno più tardi provato. Intanto le querele diplomatiche si invelenivano. Il 3 marzo il conte Karoly aveva dichiarato al signor di Bismarck che l'Austria non intendeva che si facesse alcun cambiamento al provvisorio stipulato a Gastein. Per rappresaglia l'11 il Re di Prussia emanava un'ordinanza ove si minacciavano pene severe alle imprese tendenti a scalzare nei Ducati la sua sovranità e quella dell'Austria. Il 16 la cancelleria Viennese diramava una circolare ai suoi rappresentanti all'estero ove, previsto il caso di rottura colla Prussia, si diceva che in tale evenienza si evocherebbe l'articolo 11 del patto federale ger-

manico, reclamandone l'esecuzione a Francoforte. In quel giorno il Karoly domandò a viva voce al signor Bismarck se intendeva violare il trattato di Gastein. Come si vede, era domanda molto ingenua. Questi rispose di nò, ma soggiunse non volere aggiungere altre spiegazioni, giacchè le parole ponno facilmente fraintendersi. L'ambasciatore Austriaco dovè contentarsi di questa secca risposta e si persuase sempre più delle intenzioni ostili del suo interlocutore.

I giornali officiosi di Berlino cominciarono in quell'epoca a denunziare, anche esagerandoli, gli armamenti dell'Austria. Allora come per fare una concessione all'opinione pubblica il ministro di Re Guglielmo con dispaccio del 24 annunciò che la Prussia per la propria sicurezza, prendeva alcune misure di difesa. Contemporaneamente si rivolse ai minori stati della Confederazione. A questi espose che il regno di Prussia era minacciato dall'Austria; esser perciò necessario che si conoscesse se si poteva contare sul loro ajuto e fino a qual punto, senza dissimularsi che le costituzioni vigenti nella Confederazione non permettevano di sperare da questa un valido appoggio. E qui proseguendo l'esame di un tale argomento la nota dimostrava che una simile costituzione era del tutto assurda, quando le due grandi potenze tedesche erano discordi fra loro. Di qui la necessità di una riforma. Ecco che Bismarck confessava il suo scopo definitivo.

Ad una domanda di tanta importanza gli stati minori risposero rimandando all'articolo 11 del patto federale, pel quale le contestazioni fra governi tedeschi non potevano sciogliersi per via di armi, ma invece erano da deferirsi alla Dieta che si fa mediatrice o provoca un giudizio di arbitri. In quel momento una tale risposta era derisione, perchè si sapeva a meraviglia che il particolarismo pendeva esclusivamente verso l'Austria. Bismarck più che ogni altro ne era persuaso, ma era contento pel

momento di poter sollevare la quistione principale, sotto via d'incidente.

Alle parole tennero dietro prontamente i fatti. Ordinanze regie del 28 e 29 Marzo ponevano sul piede di guerra la 5.^a 7.^a 9.^a divisione, il 6.^o corpo d'armata, alcuni reggimenti della guardia e statuivano per l'armamento delle fortezze dell'Elba e di Slesia. Era questa una risposta alle prime concentrazioni austriache in Boemia. Il 31 Marzo il conte Karoly rimetteva una risposta al dispaccio del 24, ivi era detto che l'idea dell'imperatore erano ben lungi da un'attitudine offensiva verso la Prussia. Bismarck replicò il 5 Aprile, constatò gli armamenti dell'Austria, gli mostrò di gran lunga superiori alla necessità allegata di dover sedare lievi torbidi in Boemia; concluse a sua volta essere le idee del Re di Prussia ben lungi da una guerra offensiva contro l'Austria.

È in quel momento che il conte di Bismarck che non aveva potuto vincere le ripugnanze del Re per la guerra e che sentiva la sua azione controminata dalle mene della corte, cercava spingere l'Italia a rompere la prima coll'Austria. Qui il generale La-Marmora si mostrò realmente dotato di vero acume, giacchè rifiutò ogni azione non comune, ma dall'altro lato tenendo conto delle difficoltà che il ministro Berlinese doveva sormontare, gli offrì l'intero suo appoggio per quest'azione comune ed autorizzò con dispaccio del 3 aprile il conte Barral ed il generale Govone a concludere un accordo col governo Prussiano.

Quest'accordo fu segnato il dì 8 Aprile e venne ratificato bentosto dalle due parti contraenti. Porta il titolo di « *Trattato di alleanza offensivo e difensivo* » e contiene le seguenti principali stipulazioni.

« 1.^o Se il Re di Prussia è obbligato a prendere le « armi per far prevalere le sue idee sulla riforma federale tedesca e prende l'iniziativa delle ostilità, l'Italia « dichiarerà essa pure la guerra all'Austria. »

« 2.^o Entrate in guerra le due potenze debbono agire

« colle loro maggiori forze nè ponno concludere pace o
« armistizio senza consenso reciproco.

« 3.º Questo consenso non può rifiutarsi qualora l'Austria sia disposta a cedere il Lombardo-Veneto all'Italia
« ed alcuni territori equivalenti alla Prussia.

Il trattato era obbligatorio per soli tre mesi dopo la firma. Anche qui La-Marmora aveva molte ragioni, giacchè lo stato finanziario dell'Italia non le permetteva di stare lunga pezza in armi a disposizione del Signor di Bismarck.

Il Conte di Barral cercò in quell'occasione di includere qualche clausola che si riferisse al Trentino. Il ministro prussiano rifiutò, giacchè facendo quel territorio parte integrante della Confederazione e non essendo ancora certo che si dovesse imporre la riforma per mezzo della forza, una tal clausola poteva divenire fonte di serie difficoltà. Ma soggiunse che dopo la lotta, egli si sarebbe astenuto dall'elevare qualsiasi obiezione sulla riunione di quella provincia al Regno d'Italia quando i maturatisi eventi l'avessero resa possibile.

L'Austria subodorò bentosto l'esistenza di simili trattative. In una nota del 7 Aprile il conte di Mensdorff lo indicò chiaramente e fece allusione alla presenza del generale Govone a Berlino; soggiungeva essere dolente dei preparativi militari della Prussia. Bismarck rispose il 15 sostenendo essere stata l'Austria la prima ad armare, dover esser perciò anche la prima a disarmare. Come si vede egli cercava tutti i mezzi onde indurre la potenza rivale a qualche minaccia più energica che distruggesse la ripugnanza che trovava nell'animo del Re Guglielmo verso una rottura decisiva.

Mentre le trattative italo-prussiane si compivano, è naturale che si domandi quale si mostrava l'attitudine dell'Imperatore Napoleone III. Noi la compendieremo con brevità. Tanto a Berlino come a Firenze si era capito che senza il suo assenso la guerra contro l'Austria non era

possibile e si cercò perciò di ottenerlo. Già fino dal 1865 alle acque di Biarritz il Bismarck aveva tastato il terreno e si era persuaso essere tutto possibile, qualora dopo la guerra felice si fosse rinunciato dalla Prussia alle provincie renane. Promettere non è mantenere; egli adunque promise una tal cessione onde ottenere almeno la neutralità del suo potente vicino, che quella volta si lasciò cogliere all'amo. Posto Napoleone in quest'ordine di idee era ben naturale che non avesse poi nessun veto da opporre all'annessione della Venezia all'Italia.

La missione del conte Arese a Parigi in sulla fine di Marzo assicurò del tutto il La-Marmora, che allora si credè autorizzato a trattare colla Prussia.

Ritorniamo ora alle fasi preparatorie del conflitto.

L'Austria non voleva una doppia guerra. Perciò il conte Mensdorff alla data del 18 Aprile assicurò che l'Imperatore avrebbe incominciato a disarmare il 25, se il Re Guglielmo dal suo canto prometteva far ritornare l'intero esercito sul piede di pace. Il gabinetto prussiano non poteva ragionevolmente rifiutare questa proposta e l'accettò difatto con nota del 21 indicando come queste misure potevano eseguirsi gradatamente dalle due potenze.

Quest'accettazione dovè per certo farsi con dispiacere dal Bismarck che onde attenuarne la portata si affrettò di avvertire il generale Govone che il disarmo avrebbe luogo colla massima lentezza. Il generale Italiano si mostrò altamente sorpreso; scrisse allora una lettera al ministro prussiano nella quale con dignità dimandava una spiegazione categorica e faceva travedere che il suo governo poco sodisfatto dell'ambiguo contegno del nuovo alleato, poteva ritenersi autorizzato a provvedere da per se ai propri interessi. Bismarck non potendo vincere la ripugnanza del Re; l'Italia avendo ragione di lagnarsi della Prussia, l'alleanza fu sul punto di rompersi.

Per buona ventura l'Austria si incaricò di togliere le due potenze dall'imbarazzo. Il 13 richiamò sotto le

bandiere i congedati temporanei dei reggimenti Italiani; ordinò la mobilitazione dell'Esercito del Sud e l'armamento completo del quadrilatero e dei forti del Tirolo, dell'Istria, della Dalmazia. Dichiarandosi minacciata dall'Italia annunciò anche queste misure con nota del 26. Fu allora che il 30 Bismarck significò a Vienna che il suo governo non poteva più disarmare quando l'Austria sospendeva i preparativi in Boemia per spingerli nella Venezia. Era difatto evidente che mediante l'impiego delle ferrovie pochi giorni sarebbero bastati a portare un imponente armata dal S. al N. lasciando così la Prussia in balia del suo avversario. E questo pericolo essere realmente serio, giacchè era cognito che l'Italia non aveva fin allora cresciuto di un uomo le cifre del suo effettivo nè concentrato nessun corpo verso i confini. Da quel momento in poi gli armamenti si succedettero su larga scala, con rapidità e prontezza nei tre Stati e tutto l'artificio diplomatico che ne segue servì solo a coonestarli.

Il 27 di Aprile in presenza delle ordinanze austriache il ministro di Firenze emanò una circolare agli agenti italiani all'estero nella quale ricordando l'attitudine calma del suo governo aggiungeva che in presenza ormai di una minaccia d'invasione sì chiaramente espressa, egli doveva mettersi in misura di respingere un attacco imminente chiamando le truppe a riunirsi sulle frontiere.

È difficile il capire come l'Austria sul terreno diplomatico si facesse anco una volta provocatrice ripetendo l'errore del 1859.

Ha ella creduto potere schiacciare amendue i suoi avversari prevenendoli in velocità? I fatti hanno provato chiaramente che l'esercito austriaco non potè concentrarsi prontamente prima del Prussiano, nè perciò è quest'ipotesi ammissibile. Ma allora? Ove si ammettessero le dottrine del fatalismo, converrebbe credere esserci dei momenti in cui gli imperi sono per volgere verso la loro

rovina, nè vi è specie d'aberrazione da cui vadano esenti i loro uomini di Stato.

I minori Stati della Germania prendevano intanto in gran parte clamorosamente il partito dell'Austria che così sentiva accrescere le sue forze. Il 4 Maggio il conte di Mensdorff dichiarò rotte le trattative sul disarmo ed il 5 la Sassonia presentava a Francoforte una proposta perchè « la Dieta si resolvesse senza indugio a domandare alla « Prussia spiegazioni rassicuranti rapporto all'articolo XI « del patto federale. »

Pure benchè l'Austria avesse commesso un grave errore politico, vi fu un momento in cui l'abilità tradizionale dei suoi uomini di stato sembrò riconoscerlo ed accorse pronta al rimedio. Sui primi giorni del mese di Maggio per via indiretta fu trasmessa al gabinetto Italiano la proposta di cedere il Veneto senza compenso veruno, ma col solo patto che l'Italia si mantenesse neutrale nel prossimo conflitto germanico. Il Signor Klaczko ha invero smentito del tutto questo fatto, ma il generale La-Marmora lo ha affermato alla Camera dei Deputati dopo la guerra, e lo ha fatto dichiarare ancora più esplicitamente nell'opuscolo scritto per sua ispirazione e pubblicato nel 1868 a Parigi. Benchè privi di ogni documento in proposito, noi non abbiamo ragione di mettere in dubbio la parola di un uomo così leale come il La-Marmora, tanto più poi che da Vienna non si è mai pensato a smentirlo. Se non che ammesso una volta questo fatto e supponendo che l'offerta fosse seria e con qualche garanzia, non un artificio per separare l'Italia dalla Prussia, sorge naturale la domanda se si fosse agito bene, o male nel respingerla. E qui si può ancora un qualche poco discutere.

Se il generale La-Marmora avesse approvato le massime di Machiavelli, non avrebbe mancato dall'accettare. È certo invece che non dividendo quelle opinioni rifiutò, e rifiutò perchè avendo poco prima firmato un trattato

d'alleanza, non volle mancare alle fatte promesse e pose la sua lealtà al di sopra di ogni altro riflesso. Poteva egli farlo? Non esitiamo a rispondere di no. Al di sopra della fama personale di un individuo per quanto grande egli sia, stanno gli interessi del paese; quando si siede nei consigli della corona occorre fare astrazione dalla propria personalità e bilanciare con ponderatezza avanti di azzardare una decisione di propria autorità e senza controllo; quando si arriva ad adottarla bisogna essere più che sicuri di un buon esito. Ora, era egli certo il Lá-Marmora che la guerra incominciata si potesse giungere a sicura vittoria? E anche ammesso questo non calcolava per nulla le vite perdute, i fiumi di sangue da spargersi, gli enormi imbarazzi finanziari, in cui a fatti compiuti si immergeva l'Italia? È doloroso il dirlo tutte queste considerazioni non passarono per la mente del conte Alfonso; al nobile patrizio orgoglioso per eccellenza non si presentò che il pensiero di mancare alla data parola, come se in politica vi fossero parole scrupolose, come non avesse avuto avanti a se l'esempio dell'illustre Cavour che teneva ambasciatore a Napoli nel 1860 ed aiutava palesemente Garibaldi a rovesciare il governo borbonico, senza che nessuno l'abbia tacciato di disleale. Di più, come trattava allora l'Italia il Bismarck? le si avvicinava o si allontanava secondo che l'Austria sembrava più o meno ritrosa ad accedere alle sue dimande. Fu adunque una grande ingenuità il non accettare l'offerta del Veneto senza spendere nè un obolo, nè versare una goccia di sangue. Cosa di più ci ha portato la guerra? Due sanguinose umiliazioni *Custoza* e *Lissa*, ed un aumento enorme sulle cifre del nostro debito pubblico, la piaga del corso forzato che graverà ancora sulle generazioni future. Nelle ore del silenzio, nella meditazione non ha mai il conte Alfonso pensato a tanti mali? E se vi ha pensato perchè invece di recitare il *Confiter* vuole ancora a forza pavoneggiarsi del proprio operato? Se qualche cosa di bene,

e non vi ha dubbio, egli fece, il male predomina di gran lunga. Forse il nostro giudizio è un poco troppo severo, ma lo confessiamo non portiamo simpatia ai caratteri del Medio Evo e stimiamo molto più quel gran ministro inglese che dichiarava « non sarebbesi versato una goccia di sangue nè pagato uno scellino se non che per l'interesse della vecchia Inghilterra. » All'individuo il sentimento, ai governi la riflessione, il calcolo e niente più.

Nei primi giorni di maggio la diplomazia Europea si pose come al consueto in movimento per prevenire la guerra. Il 24 i gabinetti di Parigi, di Londra e di Pietroburgo accordatisi insieme, invitarono in via ufficiale le parti contendenti ad una conferenza in cui si sarebbe discusso sopra i ducati dell'Elba, sulla Venezia e sulla riforma federale. Italia e Prussia accettarono, dichiarando però che seguirebbero ad armare. La Dieta di Francoforte accettò pure, ma dichiarando che la prima e l'ultima quistione erano di sola competenza tedesca; ciò equivaleva quasi al rifiutare.

Quanto all'Austria invece, forse urtata dal contegno tenuto dal gabinetto di Firenze, dichiarò che accetterebbe qualora si stabilisse in precedenza di non parlare di modificazioni territoriali. Era lo stesso che dire di rendere inutile il congresso e di volersi appellare alla forza. Contemporaneamente il 1.º giugno l'inviato austriaco a Francoforte nella seduta della Dieta, dichiarò che nella quistione dei Ducati dell'Elba, il suo governo aveva mostrata la massima tolleranza, che la Prussia invece accampava pretese inqualificabili, che si alleava allo straniero per minacciare il suolo tedesco, che essa Austria si era solo armata per la difesa dei giusti diritti, non per spirito di prepotenza.

Rispose l'inviato Prussiano ripetendo l'eterno ritornello che gli armamenti in Prussia erano venuti solo di seguito a quelli Austriaci; toccò appena l'affare dei Ducati, non parlò dell'alleanza italiana, ma insistendo sulle

minacce Austriache rinnovò la proposta di cambiare il patto federale come quello che non garantiva abbastanza il suo paese dalle minacce dell'impero Austriaco.

Questa discussione servì ad invelenire gli animi. Il generale Gablenz governatore austriaco nell'Holstein pubblicò di propria autorità e senza consultare il suo collega dello Schleswig la patente che convocava per l'11 gli stati della provincia. In conseguenza Manteuffel dietro le istruzioni ricevute da Berlino gli significò che se quest'ordine non veniva rivotato era obbligato ad entrare con le sue truppe nell'Holstein.

L'invasione cominciò di fatto il 7 Giugno. Gablenz che non disponeva che di una sola brigata (Kalick) protestò ripiegando prima sopra Altona poscia per Amburgo ritirandosi nell'Annover.

L'Austria provocata fino a quel punto, non poteva più senza disdoro retrocedere. L'11 Giugno essa dimandò alla Dieta l'esecuzione federale contro la Prussia; la votazione su tal proposito venne fissata al 14 contro tutte le abitudini della Confederazione che solea spendere lungo tempo anche per affari di nessuna entità. La proposta austriaca fu vinta da 9 voti contro 6; appena il Presidente della Dieta ebbe promulgato l'esito della votazione, l'inviato prussiano si alzò a sua volta e presa la parola, dichiarò che il suo governo riteneva per disciolta la Confederazione e chiamava a soccorrerlo particolarmente tutti quelli Stati che ne dividevano le vedute.

Da quel momento in poi l'attitudine del gabinetto di Berlino cambia ad un tratto. Alle esitazioni succede una febbrile attività; le strade ferrate trasportano in ogni senso armi ed armati. Onde non lasciarsi nemici alle spalle, nel mezzo del Regno e per acquistare vantaggi strategici il 15 giugno venne intimato ai tre governi di Annover, Assia Elettorale e Sassonia che avessero a por l'esercito sul piede di pace ed aderire alla riforma federale; avere 24 ore di tempo a decidersi. Quei governi

rifiutarono e perciò il 16 il *Monitore Prussiano* pubblicò una dichiarazione di guerra, mentre le truppe incominciavano le ostilità. Il 17 giugno il telegrafo ne dava notizia all'Italia e La-Marmora fedele ai presi impegni partiva pel quartier generale donde il 20 inviava la dichiarazione di guerra all'arciduca Alberto.

Noi abbiamo tessuto in succinto, se vuoi, ma pure con abbastanza chiarezza le diverse fasi incidentali per le quali passarono le complesse quistioni risolte nel 1866. È tempo adunque che abbandonando il terreno politico per entrare nel dominio militare, ci facciamo a parlare degli armamenti effettuati in preparazione della gran lotta che ha quasi completato il nazionale riscatto.

L'Esercito Italiano al cominciare dell'anno 1866 contava un effettivo di circa 204 mila uomini presenti sotto le armi, ma aveva 150 mila provinciali in congedo illimitato e poteva essere aumentato colla seconda categoria del 1844 e con la leva sui nati nel 1845, in tutto presso a poco altri 150 mila combattenti sui quali ultimi però non era da calcolare sull'aprirsi di una campagna, giacchè era chiaro avere essi bisogno di una conveniente istruzione. Da tutto ciò si vede che non vi ha esagerazione nel supporre possibile una mobilitazione di 200 mila uomini; e difatti i quadri essendo fissati per 20 divisioni permettevano di accogliere questa ed una cifra anche maggiore. Allorchè l'Austria richiamò i suoi congedati il ministero Italiano alla data del 30 Aprile richiamò pure le sue classi provinciali, ed avviò nell'alta Italia la massima parte dei reggimenti che stanziavano nelle provincie meridionali insieme ai quarti battaglioni colà distaccati. Per prevenire un' improvvisa irruzione nemica, un concentramento preparatorio di due corpi di armata ebbe luogo sul Po fra Bologna e Piacenza. Queste prime truppe erano in linea al 5 Maggio. I lavori di fortificazione di Cremona si spinsero con alacrità e fu questa ottima idea, giacchè quella città sulla riva del

Po ed a poca distanza da Mantova era indicata per la sua naturale posizione come punto strategico della massima importanza.

Più tardi le truppe italiane vennero divise in quattro corpi di armata che i primi tre a quattro divisioni ciascuno, l'ultimo a sei. Durando col 1.^o portò il quartiere generale a Lodi, Cucchiari col 2.^o a Cremona, Della Rocca col 3.^o a Piacenza e Cialdini col 4.^o a Bologna. Avanti che si aprisse la Campagna furono organizzate altre due Divisioni.

Poco logica ci sembra la formazione di grandi corpi d'Armata a quattro, cinque e sei divisioni. Masse di 40, 50 e 60 mila combattenti sono difficilissime a maneggiarsi con prontezza anche da un uomo dotato di ingegno e di forti cognizioni. Che tali fossero i generali Della Rocca e Durando non solo non oseremmo asserire, perchè i fatti ci darebbero una smentita solenne, ma ci sembra anzi che non lo si dovesse neppure ritenere nelle alte sfere ministeriali, altro che supponendo di voler chiudere gli occhi sull'evidenza dei loro antecedenti. I corpi francesi del 1859, gli Austriaci ed i Prussiani del 1863 erano ben altrimenti mobili di quello che non lo fossero i nostri. Un comandante un grosso corpo, non può essere dovunque; ha bisogno di molto tempo per trasmettere i suoi ordini, talchè all'istante del pericolo il suo comando diviene illusorio e l'iniziativa dei provvedimenti ricade sui Divisionari. Ed è questo grave danno qualora, per esempio, si cada sopra individui dell'ignoranza di Cerales, come lo dimostrerà il successivo racconto della battaglia di Custoza.

La prima dislocazione delle truppe non può invece trascurarsi in nessuna guisa. Formando l'Esercito Italiano un grand'arco di circolo sulla frontiera del Mincio e del Po, non lasciava intravedere l'obiettivo principale cui era diretto e così gli Austriaci dovevano rimanere incerti sul modo col quale sarebbero stati attaccati. Era poi missione

del Duce supremo l'usufruire quest'incertezza per guadagnare fino dall'apertura delle ostilità una buona posizione strategica.

L'Italia non si limitò solamente a porre in campo delle truppe regolari, ma organizzò anche dei corpi volontari alla cui direzione fu preposto naturalmente il Generale Garibaldi. Il primo decreto li divideva in 20 battaglioni, ma tale e tanto fu l'entusiasmo della gioventù che convenne immediatamente raddoppiare i quadri e così l'intero Corpo fu costituito di 10 Reggimenti a 4 Battaglioni cadauno. I primi cinque si organizzarono nell'alta Italia a Como, Varese e Gallarate, gli altri cinque nell'Italia meridionale a Bari e Barletta. Questa prima disposizione preparatoria sembrava accennasse a doppia offesa, cioè verso la Dalmazia ed il Tirolo; essa suscitò serie apprensioni in Austria segnatamente rapporto alle provincie minacciate del litorale ove il timore di un'insurrezione propagata da uno sbarco di Garibaldi era tutt'altro che chimerico. I reggimenti di Volontari non si trovarono nonostante in ordine per l'apertura delle ostilità, essendo mancanti in gran parte degli oggetti indispensabili di equipaggio. Questo torto deve riversarsi senz'altro sul ministro Pettinengo, nè vale la scusa che egli più tardi addusse al Parlamento, del non avere cioè supposto che tanto grande fosse l'affluenza dei giovani all'arruolamento, perchè sarebbe invero strano che la nazione dovesse pagare dei ministri onde neppure conoscesero lo stato dell'opinione pubblica. Piuttosto vuolsi ritenere che non si desiderasse far conto dell'elemento volontario; ma se questa probabile supposizione è la vera ancor maggiore è la colpa di un ministro che fidando troppo sulla vittoria si priva scientemente del concorso di tutte le forze vive del paese.

Dopo la prima quindicina di Giugno le truppe italiane si avvicinarono alle frontiere del Mincio e del Po. Il 18 il quartier generale ne era a Cremona. Il 20 il Re

partiva dalla capitale per andare ad assumere il comando e lasciava ai suoi popoli il proclama che segue :

Italiani

« Sono corsi oramai sette anni che l'Austria assalendo
« armata i miei Stati perchè io avea perorata la causa
« della comune patria nei consigli di Europa, e non ero
« stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dal-
« l'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio
« trono, la libertà dei miei popoli e combattere pel diritto
« di tutta la nazione.

« Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare ci
« vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa im-
« presa: una delle più nobili ed illustri regioni della
« penisola che il voto delle popolazioni avea riunito alla
« nostra corona, che un'eroica resistenza ed una continua
« e non meno eroica protesta contro il restaurato domi-
« nio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra,
« rimase in balia dell'Austria.

« Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno
« mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace che
« favoriva con le sue simpatie il crescere ed il fondarsi
« del mio regno.

« Le cure del mio governo, si volsero a perfezionare
« ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed ali-
« mentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere
« gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia posta
« in condizione di non temere offesa, trovasse più facil-
« mente nella coscienza delle proprie forze la ragione
« dell'opportuna prudenza aspettando che si maturasse
« col tempo, nel favore dell'opinione delle genti civili e
« degli equi e liberali principii che andavano prevalendo
« nei consigli di Europa, l'occasione propizia di ricuperare
« la Venezia e di compiere ed assicurare la sua indi-
« pendenza.

« Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e
« senza dolori dentro i confini mal circoscritti e disar-
« mati, sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale
« nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua domi-
« nazione avea lungamente accumulato i più formidabili
« argomenti dell'offesa e della difesa, collo spettacolo con-
« tinuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva
« delle misere popolazioni che la conquista ed una spar-
« tizione iniqua gli avevano date, pure io seppi frenare,
« in omaggio alla quiete d'Europa, i miei sentimenti
« d'italiano e di re, e le giuste impazienze dei miei po-
« poli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare
« opportunamente la vita e le sorti della nazione, inte-
« gra la dignità della corona e del Parlamento perchè
« l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giu-
« stizia intiera all'Italia.

« L'Austria, ingrossando improvvisamente sulle nostre
« frontiere e provocandoci con un atteggiamento ostile
« e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e ri-
« paratrice intesa a compiere l'ordinamento del regno e
« ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti ai miei popoli
« dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

« Alla non giustificata provocazione ho risposto ri-
« prendendo le armi che già si riducevano alle propor-
« zioni della necessità dell'interna sicurezza; e mi avete
« dato uno spettacolo maraviglioso e grato al mio cuore
« colla prontezza e coll'entusiasmo con che siete accorsi
« alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei vo-
« lontari.

« Nondimeno quando le potenze amiche tentarono di
« risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania
« ed in Italia per via di un congresso, io volli dare un
« ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione al-
« l'Europa e mi affrettai di aderirvi.

« L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati e
« respinse ogni accordo e diede al mondo una prova no-

« vella che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

« Voi pure potete confidare nelle vostre forze, *Italiani* guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina pei quali nè cure nè sacrificii furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui è ormai immancabile la sospirata rivendicazione.

« Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa una garanzia di ordine e di pace e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

« *Italiani!*

« Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino.

« Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore.

« Io voglio essere ancora il primo soldato della Indipendenza Italiana.

« Viva l'Italia.

« *Dato a Firenze il 20 Giugno 1866.*

VITTORIO EMANUELE II.

Questo documento magnifico se fosse stato una Circolare semi-diplomatica era però scritto in uno stile proliisso e stiracchiato avuto riguardo allo scopo cui doveva mirare, di parlare cioè alle masse popolari. La critica non può far di meno di rimarcare questa pecca.

Contemporaneamente il generale La Marmora che abbandonando il ministero al Ricasoli si era addossato il grave incarico di capo dello stato maggiore generale, comunicava al comandante austriaco nella Venezia la seguente dichiarazione di guerra.

*Dal Quartier Generale di Cremona
20 Giugno 1866.*

« L'impero austriaco ha più di ogni altro contri-
« buito a tenere divisa ed oppressa l'Italia e fu cagione
« degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti
« secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue
« milioni di Italiani si sono costituiti in nazione, l'Au-
« stria sola fra i tanti stati del mondo civile si rifiuta
« a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più
« nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo
« trincerato di là minaccia la nostra esistenza e rende
« impossibile il nostro svolgimento politico interno ed
« esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tenta-
« tivi ed i consigli di potenze amiche per rimediare a
« questa incompatibile condizione di cose. Era quindi
« inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte
« al primo manifestarsi di qualche complicazione Europea.

« La recente iniziativa dell'Austria ad armare e la
« repulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi
« potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero
« ostili i suoi disegni commossero l'Italia da un capo
« all'altro.

« Onde è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti
« del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale si
« sente in dovere di dichiarare la guerra all'impero au-
« striaco.

« D'ordine quindi del prefato augusto mio sovrano,
« significo a V. A. I. qual comandante le truppe austria-
« che nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo

« tre giorni dalla data della presente; a meno che V.
« A. I. non volesse aderire a questa dilazione nel qual
« caso lo pregherei di volermelo significare.

Il Generale d'Armata
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano
ALFONSO LA-MARMORA.

Questa dichiarazione fu rimessa ad un delegato del governatore di Mantova alle 8 antimeridiane del giorno 20; dunque il 23 mattina alla stessa ora ne scadeva il termine, ed è a torto che gli Austriaci più tardi si son lagnati dell'avere l'Esercito Italiano incominciate le ostilità prima del tempo prefisso. Su tal quistione l'equivoco è del tutto impossibile.

Il 20 le truppe furon poste sul piede di guerra.

Il 21 S. M. ne assunse il comando e pubblicò un brillante ordine del giorno.

« Ufficiali, Sotto Ufficiali e Soldati

« L'Austria armando sulla nostra frontiera vi sfida
« a novelle battaglie.

« In nome mio, in nome della nazione vi chiamo
« alle armi.

« Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu
« sempre grido di gioia.

« Qual sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè
« so che ben lo conoscete.

« Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con le armi la nostra unità.

« Ufficiali, Sotto Ufficiali e Soldati

« Assumo oggi nuovamente il comando dell'Esercito
« per adempiere al dovere che a me ed a voi spetta di

« rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo
« tempo geme sotto il ferreo giogo.

« Voi vincerete ed il vostro nome sarà benedetto dalle
« presenti e future generazioni.

Queste parole, crebbero se pure si poteva, l'entusiasmo nelle file Italiane. Tutto presagiva prossime vittorie. Ahimè! troppo pronto doveva riuscire il disinganno.

Fedeli all'abitudine seguita per la descrizione delle campagne anteriori, daremo il quadro di composizione dell'Esercito Italiano, per quindi a sua volta designare anche quello dell'Esercito Austriaco.

ESERCITO ITALIANO

Comandante in Capo — S. M. IL RE.

Capo di Stato Maggiore — Gen. d'Armata LA-MARMORA.

Sotto-Capo di Stato Maggiore — Colonnello BARIÒLA.

Aiutante Generale — Luogotenente Generale PETITTI.

Comandante l'Artiglieria — Luogotenente Gen. VALFRÈ.

Comandante il Genio — Luogotenente Gen. MENABREA.

Intendente Generale — Maggior Gen. BERTOLÉ VIALE.

1° Corpo d'Armata

Comandante — Generale d'Armata DURANDO

Capo di Stato Maggiore — Colonnello LOMBARDINI

1^a Divisione

Comandante — Generale CERALE

Capo di Stato Maggiore — BILLI

Brigata Pisa — DI VILLAREY — Regg. 29°, 30°

Brigata Forlì — DIÒ — Regg. 43°, 44°

2° e 18° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria del 6° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

2^a Divisione

Comandante — Generale PIANELL

Capo di Stato Maggiore — OLIVERO

Brigata Aosta — DALL'AGLIO — Regg. 5°, 6°

Brigata Siena — CADOLINO — Regg. 31°, 32°

8° e 17° Battaglione Bersaglieri ✓

3 Batterie d'Artiglieria del 6° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

3^a Divisione

Comandante — Generale BRIGNONE

Capo di Stato Maggiore — MAZZA

Brigata Granatieri di Sardegna — Regg. 1°, 2°

GOZZANI DI TREVILLE

Brigata Granatieri di Lombardia — Regg. 3°, 4°

PRINCIPE AMADEO

13° e 39° Battaglione Bersaglieri ✓

3 Batterie d'Artiglieria del 6° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

5^a Divisione

Comandante — Generale SIRTORI

Capo di Stato Maggiore — POZZOLINI

Brigata Brescia — DI VILLAHERMOSA — Regg. 19°, 20°

Brigata Valtellina — LOPEZ — Regg. 65°, 66°

3° e 5° Battaglione Bersaglieri ✓

3 Batterie d'Artiglieria del 9° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata

Brigata di Cavalleria del Corpo d'Armata

ARIBALDI	{	Regg. — Lancieri d'Aosta
		» — Cavalleggieri di Lucca
GHILINI		» — Guide.

Altre Truppe del Corpo d'Armata

Due Comp. Artiglieria da Piazza del 2° Regg. con Parco
Una Compagnia Pontieri con equipaggio da Ponte
Una Compagnia del Genio con Parco
Una Compagnia del Treno d'Armata.

2° Corpo d'Armata

Comandante — Luogotenente Generale CUCCHIARI
Capo di Stato Maggiore — Colonnello EXCOFFIER

4. Divisione

Comandante — Generale NUNZIANTE DI MIGNANO
Capo di Stato Maggiore — CONSALVO

Brigata Regina — CARINI — Regg. 9°, 10°
Brigata Ravenna — FIORUZZI — Regg. 37°, 38°
1° e 21° Battaglione Bersaglieri
3 Batterie d'Artiglieria del 6° Reggimento
1 Compagnia del Genio
1 Compagnia del Treno d'Armata.

6. Divisione

Comandante — Generale COSENZ
Capo di Stato Maggiore — FARINI

Brigata Acqui — SCHIAFFINO — Regg. 17°, 18°
Brigata Livorno — RADICATI — Regg. 33°, 34°
15° e 20° Battaglione Bersaglieri
3 Batterie d'Artiglieria del 9° Reggimento
1 Compagnia del Genio
1 Compagnia del Treno d'Armata.

10. Divisione

Comandante — Generale ANGIOLETTI
Capo di Stato Maggiore — DI SOMMA

Brigata Umbria — MASI — Regg. 53°, 54°
Brigata Abruzzi — PEYRON — Regg. 57°, 58°

24° e 31° Battaglione Bersaglieri
3 Batterie d'Artiglieria del 9° Reggimento
1 Compagnia del Genio
1 Compagnia del Treno d'Armata.

19ª Divisione

Comandante — Generale LONGONI

Capo di Stato Maggiore — INCISA

Brigata Calabrie — ADORNI — Regg. 59°, 60°

Brigata Palermo — CAFFARELLI — Regg. 67°, 68°

33° e 40° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria del 7° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.χ

Brigata di Cavalleria del Corpo d'Armata

DE BARRAL { Lancieri di Novara
 { Usseri di Piacenza

Altre Truppe del Corpo d'Armata

Una Comp. d'Artiglieria da Piazza del 2° Regg. con Parco.

Una Compagnia Pontieri con equipaggio da Ponte

Una Compagnia del Genio con Parco

Una Compagnia del Treno d'Armata.

3° Corpo d'Armata

Comandante — Generale d'Armata DELLA ROCCA

Capo di Stato Maggiore — Colonnello ROBILANT

7ª Divisione

Comandante — Generale BIXIO

Capo di Stato Maggiore — S. MARSAN

Brigata Del Re — DE FORNARI — Regg. 1°, 2°

Brigata Ferrara — NOVATO — Regg. 47°, 48°

9° e 19° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria del 5° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

8ª Divisione

Comandante — Generale CUGIA

Capo di Stato Maggiore — SIRONI

Brigata Piemonte — NOARO — Regg. 3°, 4°

Brigata Cagliari — GABET — Regg. 63°, 64°

6° e 30° Battaglione Bersaglieri /

3 Batterie d'Artiglieria del 6° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

9ª Divisione

Comandante — Generale GOVONE

Capo di Stato Maggiore — CHIRON

Brigata Pistoia — BOTTACCO — Regg. 35°, 36°

Brigata Alpi — DANZINI — Regg. 51°, 52°

27° e 34° Battaglione Bersaglieri /

3 Batterie d'Artiglieria del 5° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

10ª Divisione

Comandante — Principe UMBERTO

Capo di Stato Maggiore — DE SONNAZ

Brigata Parma — FERRERO — Regg. 49°, 50°

Brigata mista — DE SAUGET — Regg. 8°, 71°

4° e 11° Battaglione Bersaglieri /

3 Batterie d'Artiglieria del 5° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

Brigata di Cavalleria del Corpo d'Armata

DI PRALORMO	{	Lancieri di Foggia
		Cavalleggieri di Saluzzo
		Cavalleggieri di Alessandria

Altre Truppe del Corpo d'Armata

Una Comp. d'Artiglieria da Piazza del 4° Regg. con Parco

Una Compagnia Pontieri con equipaggio da Ponte

Una Compagnia del Genio con Parco

Una Compagnia del Treno d'Armata.

4° Corpo d' Armata

Comandante — Generale d'Armata CIALDINI
Capo di Stato Maggiore — Gen. Magg. PIOLA CASELLI

11ª Divisione

Comandante — Generale CASANOVA
Capo di Stato Maggiore — CHIARLE
Brigata Pinerolo — MAZÈ DE LA ROCHE — Regg. 13°, 14°
Brigata Modena — BONVICINI — Regg. 41°, 42°
10° e 26° Battaglione Bersaglieri
3 Batterie d'Artiglieria del 9° Reggimento
1 Compagnia del Genio
1 Compagnia del Treno d'Armata.

12ª Divisione

Comandante — Generale RICOTTI
Capo di Stato Maggiore — ALBINI
Brigata Casale — BONARDELLI — Regg. 11°, 12°
Brigata Como — BRIANZA — Regg. 23°, 24°
16° e 35° Battaglione Bersaglieri
3 Batterie d'Artiglieria dell' 8° Reggimento
1 Compagnia del Genio
1 Compagnia del Treno d'Armata

13ª Divisione

Comandante — Generale MEZZACAPO
Capo di Stato Maggiore — BAULINA
Brigata Savona — PALLAVICINI — Regg. 15°, 16°
Brigata Bologna — ANGELINO — Regg. 39°, 40°
12° e 22° Battaglione Bersaglieri
3 Batterie d'Artiglieria del 7° Reggimento
1 Compagnia del Genio
1 Compagnia del Treno d'Armata.

14^a Divisione

Comandante — Generale CHIABRERA

Capo di Stato Maggiore — GALLI DELLA MANTICA

Brigata Reggio — DRUETTI — Regg. 45°, 46°

Brigata Marche — BOSSOLO — Regg. 55°, 56°

7° e 14° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria dell' 8° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

15^a Divisione

Comandante — Generale MEDICI

Capo di Stato Maggiore — GUIDOTTI

Brigata Pavia — PARROCCHIA — Regg. 27°, 28°

Brigata Sicilia — SAULI — Regg. 61°, 62°

23° e 25° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria del 9° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

17^a Divisione

Comandante — Generale CADORNA

Capo di Stato Maggiore — MILON

Brigata Granatieri di Napoli — MANCA — Regg. 5°, 6°

Brigata Granatieri di Toscana — DIANA — Regg. 7°, 8°

28° e 32° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria dell' 8° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

18^a Divisione

Comandante — Generale DELLA CHIESA

Capo di Stato Maggiore — PRIMERANO

Brigata Cremona — BALEGNO — Regg. 21°, 22°

Brigata Bergamo — CASTELLI — Regg. 25°, 26°

29° e 36° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria del 7° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

20^a Divisione

Comandante — Generale FRANZINI

Capo di Stato Maggiore — D'ONCIEUX

Brigata mista — BARIERI — Regg. 7°, 72°

Brigata Ancona — ALBERTI — Regg. 69°, 70°

38° e 39° Battaglione Bersaglieri

3 Batterie d'Artiglieria dell'8° Reggimento

1 Compagnia del Genio

1 Compagnia del Treno d'Armata.

Cavalleria del Corpo d'Armata

BRIGATA PONINSKI	{	Lancieri di Milano
		Lancieri di Montebello
		Cavalleggieri di Lodi
BRIGATA LA FOREST	{	Lancieri di Firenze
		Lancieri V. Emanuele
		Cavalleggieri Monferrato

Altre Truppe del Corpo d'Armata

4 Batterie d'Artiglieria del 7° Reggimento

2 Compagnie d'Artiglieria da Piazza del 2° e 4° Reggimento con Parco

1 Compagnia Pontieri con equipaggio da Ponte

2 Compagnie del Genio con Parco

1 Compagnia del Treno d'Armata.

NB. Il 4° Corpo d'Armata aveva a disposizione due Divisioni di grossa Artiglieria di riserva, comandate dai Colonnelli MATTEI e BALEGNO, in tutto più di 150 bocche a fuoco dei calibri da 8, 16, 24 e 40 rigati.

Truppe a disposizione
del Comando Supremo dell'Esercito

Divisione di Cavalleria di Linea

Comandante — Generale DE SONNAZ

Capo di Stato Maggiore — PERRONE DI S. MARTINO

Brigata Soman — Regg. { Savoia
Genova

Brigata Cusani — Regg. { Nizza
Piemonte Reale

Due Batterie d'Artiglieria a cavallo

Una Compagnia del Treno d'Armata.

Riserva Generale d'Artiglieria

Sei Batterie del 5°, 6°, 7° e 9° Reggimento.

Riserva Generale del Genio — Due Compagnie.

Treno d'Armata — Una Compagnia.

Corpo dei Volontari Italiani

Comandante — Generale GARIBALDI

Capo di Stato Maggiore — Generale FABRIZI

1° Regg. Colonn. CORTE	6° Regg. Colonn. NICOTERA
2° » » SPINAZZI	7° » » BOSSI
3° » » BRUZZESI	8° » » SPECCHI
4° » » CADOLINI	9° » » MENOTTI
5° » » CHIASSI	10° » » CORVI

1° Battaglione Bersaglieri — Maggiore MOSTO

2° Battaglione Bersaglieri — Maggiore CASTELLINI

Squadrone Guide — Colonnello MISSORI

3 Batterie d'Artigl. da campagna del 5° Regg. (regolari)

2 Batterie da montagna del 4° Reggimento (regolari)

Riepilogo numerico approssimativo dell'Esercito Italiano (al minimo)

Corpi d'Armata	Fanteria	Cavalleria	Bocche a fuoco da campagna	TOTALE
Primo	38,000	1,800	72	39,800
Secondo	38,000	1,200	72	39,200
Terzo	38,000	1,800	72	39,800
Quarto	74,000	3,600	168	77,600
Riserva	—	2,400	48	2,400
Volontari	32,800	200	48	33,000
TOTALE	220,800	11,000	450	231,800

Col giorno 22 l'esercito principale coi primi tre corpi d'armata si avvicinò del tutto al Mincio. Il 1.^o Corpo stabilì il quartier generale a Castiglione delle Stiviere e situò la 1.^a Divisione a Rivoltella, la 2.^a a Pozzolengo, la 5.^a a Cavriana, la 3.^a a Volta fronte a Peschiera ed all'alto Mincio. Il 3.^o spinse verso Goito la 7.^a Divisione, l'8.^a a Cerlungo, la 9.^a a Matto, la 16.^a a Settefrati; il suo quartier generale fu a Gazzoldo. Il 2.^o Corpo situò le sue divisioni di fronte a Mantova, la 6.^a ad Ospedaletto, la 10.^a a Campitello, la 4.^a a Canicassa e Cesole la 19.^a a Gazzuolo; il quartier generale a Rivalta. Così questa parte dell'Esercito Italiano era distesa per una lunga linea a cordone. Ma ciò ancora non implicava nessun errore, giacchè era da presupporci che un rapido concentramento fosse bentosto effettuabile.

Il 4.^o Corpo agli ordini di Cialdini disposto di fronte al basso Po aveva il 20 il quartier generale a Ferrara e le sue divisioni stavano così dislocate; l'11.^a a Castel Maggiore, la 12.^a a Cento, la 13.^a a Ferrara, la 14.^a a Galeazzo Pepoli, la 15.^a a Mirandola colla 2.^a brigata di cavalleria, la 17.^a e la 18.^a in marcia da Imola a Faenza verso Ferrara, la 20.^a di nuova formazione a Bologna, la 1.^a brigata di cavalleria a Francolino.

Di fronte alle disposizioni ostili degli Italiani, l'Arciduca Alberto aveva prese ottime disposizioni difensive. Egli disponeva di tre corpi d'armata, 5.^o 7.^o e 9.^o, di truppe apposite per la difesa del Tirolo, altre per l'Istria e la Dalmazia e le guarnigioni delle fortezze. Da queste ultime egli ne estrasse una bella divisione di riserva a due brigate che congiunse all'Esercito mobile. Il quadro di battaglia dell'Esercito Austriaco del S. rimase così stabilito quale lo si scorge qui sotto.

ESERCITO AUSTRIACO

Comandante in capo — S. A. L'ARCIDUCA ALBERTO
Capo di Stato Maggiore — Generale JOHN
Sotto-Capo — Colonnello PÜRCHER
Comandante l'Artiglieria — Generale HUTSCHENREITER
Comandante il Genio — Generale RADO

5° Corpo d'Armata

Comandante — Principe LIECHTENSTEIN
(Più tardi Generale RODICH)

BRIGATA BAUER	{	Reggimento Benedeck N. 28
		» Nagy » 70
		19° Battaglione Cacciatori di campo 1 Batteria.
BRIGATA MÖRING	{	Reggimento Grueber N. 54
		» Arciduca Leopoldo » 53
		21° Battaglione Cacciatori di campo 1 Batteria.
BRIGATA PIRET	{	Reggimento Granduca di Baden N. 50
		» Crenneville » 75
		5° Battaglione Cacciatori Imperatore 1 Batteria.

Reggimento Ulani delle due Sicilie N. 12
Riserva d'Artiglieria di 3 Batterie.

7° Corpo d'Armata

Comandante — Tenente Maresciallo MAROICIC

BRIGATA SCUDIER	{	Reggimento Arciduca Rodolfo N. 19
		» » Ernesto » 48
		10° Battaglione Cacciatori di campo 1 Batteria.

BRIGATA TÖPLI	{	Regg. Mecklemburg Streliz N. 31
		» Alemann » 63
		7° Battagl. Cacciatori di campo 1 Batteria.
BRIGATA WELSERSHEIM	{	Regg. Arciduca Lodovico N. 65
		» Paumgarten » 76
		4° Battagl. Cacciatori Imperatore 1 Batteria.

Reggimento Ussari Principe Liechtenstein N. 13.
Riserva d'Artiglieria di 3 Batterie.

9° Corpo d'Armata

Comandante — Tenente Maresciallo HARTUNG

BRIGATA WECKBECKER	{	Reggimento Re di Baviera N. 5
		» Don Miguel » 39
		3° Battagl. Cacciatori Imperatore 1 Batteria.
BRIGATA BÖCK	{	Regg. Re dei Paesi Bassi N. 63
		» Granduca di Toscana » 66
		15° Battagl. Cacciatori di campo 1 Batteria.
BRIGATA KIRCHSBERG	{	Reggimento Maroicic N. 7
		» Conte Thun » 29
		23° Battagl. Cacciatori di campo 1 Batteria.

Reggimento Usseri Wurtemberg N. 11.
Riserva d'Artiglieria di 3 Batterie.

Divisione di Fanteria di Riserva

Comandante — Generale RUPPRECHT

BRIGATA SAXE WEIMAR	{	Reggimento Degenfeld N. 36.
		I quarti Battaglioni dei Reggi- menti Maroicic e Paumgarten
		36° Battagl. Cacciatori di campo 1 Batteria.

BRIGATA BENKO { Regg. Principe Hohenloke N. 17
» Confinari del Banato Tedesco
37° Battaglione Cacciatori di campo
1 Batteria.

BRIGATA DI CAVALLERIA PULZ

Reggimento Ulani Conte di Trani N. 13

» Ussari Imperatore » 1

» Ussari Principe di Baviera » 3

1 Batteria.

BRIGATA ZASTAVNIKOVIC { Regg. Conte Wimpfen N. 22
(destinata qual colonna) » Confinari Waraschini
mobile nel Friuli) { 1 Batteria.

Truppe destinate alla guardia del Tirolo

Comandante — Generale Maggiore Conte KUHN

MEZZA BRIGATA THOUR

Un Battaglione del Regg. Principe di Sassonia N. 11

Parte del 6° Battaglione Cacciatori Imperatore

Una Compagnia di tiratori volontari

Un Plotone Ulani

Una Batteria da montagna.

MEZZA BRIGATA HÖFFERN

Un Battaglione del Regg. Principe di Sassonia N. 11

Parte del 1° Battaglione Cacciatori Imperatore

Tre Compagnie di tiratori volontari

Un Plotone Ulani

Una Batteria da montagna.

MEZZA BRIGATA ALBERTINI

4° Battaglione del 59° Reggimento Arciduca Ranieri

Parte del 2° Battaglione Cacciatori Imperatore

Due Compagnie di Tiratori nazionali

Un Plotone Ulani

Una Batteria da montagna.

MEZZA BRIGATA METZ

Parte del 2° Battaglione Cacciatori Imperatore
Tre Compagnie di tiratori volontari
Mezza Batteria di razzi.

MEZZA BRIGATA KAIM

Parte del Reggimento Arciduca Ranieri N. 59
Parte del 1° Battaglione Cacciatori Imperatore
Una Batteria da campagna
Un Plotone Ulani.

MEZZA BRIGATA LOOS

8 Compagnie di Deposito dei Reggimenti Principe di
Sassonia, Granduca d'Assia, Arciduca Ranieri e Cren-
neville.

MEZZA BRIGATA MONTLUI SANT

Un Battaglione del Regg. Principe di Sassonia N. 11
Parte del 6° Battaglione Cacciatori Imperatore
4° Battaglione del Reggimento Granduca d'Assia N. 14
Compagnia di Carabinieri Tirolesi di Vienna
Una Batteria da montagna.

Truppe dislocate nell' Istria e sul Littorale

Comandante — Feld-Maresciallo WETZLAR

BRIGATA RUDOLF

Reggimento Confinari del Banato Serbo
Un Plotone di Ussari.

BRIGATA WAGNER

Reggimento Confinari Ogulini
» » Sluini
Una Batteria da campagna
Un Plotone di Ussari.

BRIGATA HAYDUCH

I quarti Battaglioni dei Reggimenti Arciduca Lodovico,
Granduca di Toscana, Nagy, Nassau ed Arciduca
di Toscana

I quinti Battaglioni dei Regg. Hohenlohe e Wimpffen

I Depositi del 7° e 19° Battaglione Cacciatori di campo

Un Plotone di Ussari

Una Batteria di razzi.

Guarnigioni delle Fortezze

Verona

Comandante — Tenente Maresciallo KANSTEIN

BRIGATA DAUNN

Reggimento Confinari Warasdini

I quarti Battaglioni dei Reggimenti Don Miguel ed Ar-
ciduca Ernesto

Uno Squadrone Ussari

Una Batteria.

BRIGATA DRECHSLER

I quarti Battaglioni dei Reggimenti Baviera, Hartmann,
Martini e Mecklemburg Strelitz.

Mantova e Borgoforte

Comandante — Maresciallo STANKOVICK

BRIGATA VÉVER

Reggimento Confinari di Brood

» » di Peterwaradino

4° Battaglione del Reggimento Arciduca Leopoldo

Uno Squadrone Ussari.

Peschiera

Comandante — Generale BALTIN

BRIGATA KŁAPKA •

Reggimento Confinari Gradiscani

4° Battaglione del Reggimento Arciduca Rodolfo.

Legnago

Comandante — Generale VOINOVEIC

I quarti Battaglioni dei Reggimenti Arciduca Alberto e
Sokcevic
Un Plotone Ussari.

Revigo

Comandante — Colonnello Barone SALES SOGLIO

Il quarto Battaglione del Reggimento Tuhn
Un Plotone Ussari.

Palmanuova

Comandante — Generale CONTI

Il 4° Battaglione del Reggimento Arciduca Enrico N. 62

Venezia

Comandante — Feld-Zeugmister Barone ALEMANN

BRIGATA GAAL

I quarti Battaglioni dei Reggimenti Granduca di Baden,
ed Arciduca Francesco Carlo.

BRIGATA WEIMANN

I quarti Battaglioni dei Reggimenti Coronini, Giulay e
Sassonia Meiningen

Battaglione di Frontiera di Titel

Una Batteria di razzi.

Truppe in Carniola

BRIGATA JOKN

I Depositi del 7°, 8°, 19° e 26° Battaglione Cacciatori di
campo

Depositi d'Artiglieria.

Truppe in Carinzia

BRIGATA IOTH

Il 5° Battaglione del Reggimento Maroicic

Depositi del 1°, 3°, 11° e 13° Ussari

Depositi del 12° e 13° Ulani.

Riepilogo numerico approssimativo dell'Esercito Austriaco

Corpi	Fanteria	Cavalleria	Bocche a fuoco	TOTALE
5° Corpo	21,000	620	48	21,620
7° »	21,000	620	48	21,620
9° »	21,000	620	48	21,620
Divisione di Riserva	11,000	—	16	11,000
Brigata Pulz	—	1860	8	1,860
Brigata Zastavinkovic	6,700	150	8	6,850
Truppe del Tirolo	14,000	150	32	14,150
» dell'Istria	14,000	150	24	14,150
Guarnigione di Verona	7,500	150	8	7,650
» di Mantova	6,300	150	—	6,450
» di Venezia	6,000	—	8	6,000
» di Peschiera	3,500	—	—	3,500
» di Legnago	1,600	—	—	1,600
» di Rovigo	1,100	—	—	1,100
» di Palmanuova	1,000	—	—	1,000
In Carinzia	500	900	—	1,400
In Carniola	1,100	—	—	1,100
TOTALE	137,300	5370	248	142,670

È d'uopo riflettere che di quest'ammasso di forze costituenti l'armata del Sud, poco più di 80 mila potevano presentarsi a combattere in campo aperto nelle pianure lombardo-venete, talchè non si esagera coll'asserire che gli Italiani fossero in un rapporto più che doppio. Un po' minore, ma pur sempre sensibile era il divario nell'Artiglieria, essendo però da rimarcare come fra gli Austriaci vi fossero più di 2 Bocche a fuoco ogni 1000 uomini, mentre nell'Esercito Italiano questa proporzione superava di poco l'1 $\frac{1}{2}$. In Cavalleria gli Austriaci non erano neppure la metà dei loro avversari.

Ma a compensare tanto disequilibrio numerico sta-

vano prima di ogni altra cosa le forti posizioni del Quadrilatero, appoggiate al Tirolo e collegate al Basso Po ed a Venezia, ed in secondo luogo la scienza del duce supremo. L' Arciduca Alberto figlio del celebre Arciduca Carlo degno emulo di Napoleone I, aveva accettato senza esitare, con calma e fiducia l' ingrata missione che gli era scaduta in sorte. Non si dissimulò la gravità della sua posizione, ma non perciò si smarrì d'animo. Alle una pomeridiane del giorno 20 egli aveva ricevuto la dichiarazione di guerra; l' indomani egli l' annunciava alle sue truppe col seguente Ordine del giorno, un po' sprezzante se vuolsi, ma vero modello di franchezza e di energia e che disgraziatamente gli avvenimenti hanno reso profetico.

« *Soldati!*

« Il momento sì lungo tempo aspettato è giunto alla fine: la guerra è dichiarata.

« Il nostro poco scrupoloso vicino stende di nuovo il braccio per impadronirsi della gemma affidata alla vostra guardia, una fra le più belle della corona.

« L' onore dell' armata, l' onore di ciascuno di noi in particolare è legato alla conservazione di questo pegno. Io non posso darvi prova più splendida della mia confidenza in voi che col dirvi francamente; l' inimico è armato potentemente e ci supera di gran lunga in numero.

« La nostra missione è difficile, ma degna di voi. Coll' aiuto di Dio, noi sapremo, anche questa volta adempiere gloriosamente al nostro dovere, e colla nostra intrepidezza nel combattimento, la nostra infaticabile perseveranza e la nostra tradizionale tenacità austriaca, vinceremo, perchè il successo finisce per coronare le cause giuste.

« Checchè ne avvenga, niente potrà smuovere il vo-

« stro ardente coraggio, nè la ferma confidenza nella vittoria che deve ricompensarlo.

« Acciecatato da facili e recenti successi, ottenuti mediante la lega col tradimento, la fellonia e la corruzione, il nostro avversario non mette più freno alla sua arroganza ed alla sua rapacità e crede di potere inalberare facilmente la sua bandiera sulle vette del Brenner e dell' Karst. Ciò non succederà, perchè si tratta questa volta di una lotta faccia a faccia con una potenza che sa decidersi della sua esistenza e che è risoluta a vincere o morire gloriosamente.

« Possiate di nuovo ricordare a questo stesso nemico che fuggì sempre davanti a voi.

« Avanti, soldati! l' Imperatore e la Patria vi guardano; le vostre madri, spose ed i vostri fratelli vi contemplano con uno sguardo simpatico e pieno di speranza.

« Avanti dunque e combattiamo in nome di Dio ed al grido rimbombante di *Viva l' Imperatore*.

Al Quartier generale di Verona

ALBERTO.

La vigilia il comandante l'armata del S. aveva avuto cura di prevenire telegraficamente tutte le autorità da lui dipendenti, non che la squadra stanziata a Pola. Nella previsione di un duplice attacco, e deciso a non discostarsi di troppo da Verona sua base principale, si era stabilito dietro l'Adige onde cercare di impedire la congiunzione dei suoi due avversari e procurare se era possibile di combatterli separatamente. Al 22 le sue truppe stavano così dislocate.

Il 5.º Corpo presso S. Michele.

Il 9.º Corpo a S. Martino.

La divisione di riserva a Parona ed Arbizzano.

Il 7.^o Corpo con sole due brigate ad Albaredo.

La brigata Scudier di questo corpo era a Rovigo.

La brigata di cavalleria Pulz sorvegliava la linea del Mincio.

La brigata Zastavinkovic era in marcia da Conegliano su Padova.

Il colonnello Szapary col 10.^o battaglione cacciatori ed il 13.^o reggimento ussari staccato dal 7.^o corpo sorvegliava il basso Po.

In Tirolo le mezze brigate erano stabilite nelle valli principali, come vedremo a suo tempo. In queste posizioni l'armata Austriaca aspettava le mosse dei suoi avversari.



CAPITOLO XXVI.

Apertura delle ostilità.

La Battaglia di Custoza.

La Prussia e l'Italia alleate in una lotta ad oltranza contro l'Impero Austriaco, essendo separate una dall'altra per tutta l'estensione del territorio nemico, erano nella assoluta impossibilità di combinare un'azione comune. Amendue avevano gravi ostacoli da superare. Di fronte ai Prussiani la formidabile armata del N. rinforzata dai minori stati germanici; di fronte agli Italiani stavano le posizioni militari del Quadrilatero, considerate come le più forti d'Europa. Qual'era adunque la missione di questi ultimi?

Per rendersi un conto esatto di questa missione, conviene riassumere in brevi parole le ipotesi che si facevano prima dell'apertura delle ostilità nel mondo militare Europeo. In generale ritenevasi che l'Esercito Prussiano non avrebbe a lungo tenuto testa all'Austriaco e perciò si stimava che un rapido avanzarsi degli Italiani poteva solo procurare una potente diversione atta a richiamare al mezzogiorno una parte dell'Esercito di Boemia. Come quest'apprezzamento fosse falso è ora inutile il ricercare. Ma è invece necessario il dedurne che nostra missione era quella di superare nel più breve tempo gli ostacoli del Quadrilatero, attaccare l'armata nemica in campo aperto per batterla, procedendo quindi spediti verso le

province ereditarie. Questo concetto escludeva naturalmente l'assedio delle piazze forti che conveniva limitarsi ad osservare con convenienti distaccamenti onde neutralizzarne le guarnigioni. In altri termini bisognava affrettarsi ad escire dal dedalo delle formidabili posizioni nemiche, nè ciò poteva mancare di aver luogo qualora si sapesse usufruire la propria superiorità numerica.

Quando si fosse avuto certezza di dominare colla flotta l'Adriatico, obbligando la squadra nemica a rintarsarsi sotto i cannoni di Pola, il miglior piano di campagna sarebbe stato quello di impossessarsi con un energico attacco di Trieste per farne base di operazione dell'Esercito che sbarcato su quel punto avrebbe così girato ad un tratto tutte le difese artificiali accumulate da tanti anni sul suolo della Venezia, trasportando inoltre di primo slancio la guerra su territorio nemico. Disgraziatamente la flotta Italiana non essendo in grado di realizzare sì bel risultato, conveniva rassegnarsi ad attaccare il nemico dal Mincio o dal basso Po, o sui due punti separatamente.

È regola generale di strategia di non agire offensivamente se non che con una massa principale e di non scindere mai gli attacchi per modo da rimanere deboli su tutti i punti. Ciò equivale al dire che deciso una volta di prendere l'offensiva sia sul Mincio, come sul Po, conveniva spingersi nella direzione prescelta con le maggiori forze, distraendo al più dall'Esercito principale quei distaccamenti che avessero potuto trarre l'inimico in inganno arrecando utili diversioni. In ogni caso adunque lo scompartire l'armata in due parti quasi di egual forza, rette in modo pressochè indipendente l'una dall'altra, era da ritenersi per massimo errore. Ebbene! benchè questa elementare teoria sia a cognizione anche del giovane uffiziale escito di poco dal collegio, essa fu totalmente obliata nella organizzazione delle truppe italiane scompartite in due masse separate una dall'altra per un gran

fiume, ampia estensione di terreno, e per una lacuna centrale, quella dei distretti Mantovani, della quale l'armata Austriaca, se fosse stata un po' più numerosa, avrebbe potuto giovarsi con grandissimo vantaggio.

Ragioni di etichetta e di convenienza, rapporto alle due principali individualità che spiccavano nelle file militari avevano solo indotto a formare un tal riparto. La-Marmora voleva essere il capo di stato maggiore; se esso non lo avesse desiderato non aveva da far altro che rimanere alla direzione del Ministero; in tal caso solo, Cialdini poteva accettare di rimpiazzarlo e non altrimenti. Una volta fissato questo punto importante si volle dare al Cialdini un comando abbastanza rilevante da farlo spiccare al disopra degli altri generali e si creò così per lui il 4.^o Corpo, vera armata composta di 8 Divisioni e perciò mostruoso reparto assolutamente incomandabile. Così gli organici si foggiano espressamente per gli uomini, obliando le più sane tradizioni tattiche e strategiche.

Ma il male sarebbe stato ben poco e poteva attenuarsi quando almeno i due generali per comunanza di idee e di carattere si fossero conciliati nelle vedute che presiedevano alla formazione ed esecuzione del piano di campagna. Invece qui accadeva diametralmente il contrario. La-Marmora vero allievo della vecchia scuola piemontese, lento, compassato e tenace, imbevuto a torto delle tradizioni del 1848, non ammetteva altra offesa possibile se non che dal Mincio, coll'invariabile base di Alessandria e Piacenza. Per lui la capitale vera del Regno stava sempre a Torino, per lui l'armata non poteva appoggiarsi che sul Piemonte in caso di insuccesso; sull'Italia Centrale e Peninsulare non dovevasi contare. Cialdini invece vivace ed energico, di più larghe vedute, aveva studiato da lungo tempo insieme col Fanti le eventualità di una guerra coll'Austria e concorde in ciò colle più autorevoli notabilità militari Europee, aveva capito essere folle im-

presa l'attaccare di fronte il Quadrilatero, ma essere invece indispensabile il girarlo, facendo base a Bologna e dirigendo la linea di operazione su Padova per Pontelagoscuro e Rovigo. Con tali idee disparate era egli possibile che i due capi fossero andati d'accordo?

Che l'attaccare sul Basso Po fosse preferibile ad una operazione sul Mincio è facile il dimostrare con brevi considerazioni. L'esercito Italiano che avesse oltrepassato quest'ultimo fiume, nè ciò presentava difficoltà, si trovava esposto a prestare il fianco al nemico, in qualunque posizione si fosse situato. Volgeva la fronte al N. osservando colla sinistra Peschiera e con un distaccamento Mantova? ed allora l'Arciduca sboccando da Legnago e dal medio Adige si sarebbe gettato sulla sua destra ed al di dietro ricacciandolo di un tratto, e forse in gran disordine sui colli di Custoza e di Valleggio. E se invece si fosse spiegato parallelamente ai due fiumi fronte all' E. l'armata nemica sboccando da Verona e poggiandosi sulle colline lo avrebbe senza fallo sconvolto nel fianco sinistro e probabilmente rovesciato nelle pianure al di sotto di Villafranca. Ma anche ammesso che l'Arciduca non avesse la minima velleità di iniziare manovre offensive, a paralizzare ogni azione ulteriore degli Italiani, non aveva da far altro che rimanere dietro l'Adige coll' ala dritta fortemente appoggiata a Verona. Come avrebbe allora passato La-Marmora questo fiume di viva forza? Fossegli anche riescito il gettare dei ponti ed incominciare il passaggio, una tale apparenza di successo nascondeva un impenetrabile abisso, perchè l'inimico uscendo allora dal campo trincerato di Verona, sorprendevasi l'armata Italiana in fragrante delitto di falsa manovra, come divisa in due da un gran fiume e ne avrebbe avuto facilmente ragione. Che se infine poi tutto fosse andato a seconda e gli Italiani si fossero trovati a Vicenza, avrebbero allora di necessità cambiato di base d'operazione perchè i loro approvvigionamenti non potevano per certo più giungere loro da

Milano attraverso il terreno interposto fra il Mincio e l'Adige, ma sibbene da Bologna per Rovigo. Ond'è che un giro sì vizioso e pericoloso non aveva perciò nessuna ragione di sussistere, ed era da preferirsi una diretta operazione per il Basso Po.

Recapitolando, l'aggressione dal Mincio per essere logica conduceva di necessaria conseguenza agli assedi di Peschiera e di Verona, assedi fastidiosi e difficili e che nella campagna del 1866 erasi già stabilito di dovere evitare.

L'attacco invece da Bologna su Rovigo non presentava grandi difficoltà. Il sorvegliare l'estesissima linea del Po inferiore da Ostiglia al mare era del tutto impossibile, nè questo passaggio poteva mancare di effettuarsi felicemente. La marcia dal Po all'Adige era tutt'altro che difficile, comechè brevissima, nè vi era da preoccuparsi oltre misura delle difficoltà del terreno e delle tanto decantate inondazioni, perchè i rapporti degli ingegneri Veneti avevano constatato che in special modo in estate, inondazione completa era impossibile, e che le famose Valli Veronesi non erano più impraticabili come nell'anno 1848. E d'altronde se il terreno era difficile a percorrerli dagli Italiani, che calcolerebbero sul concorso simpatico delle popolazioni, sarebbe forse divenuto per miracolo provvidenziale, praticabilissimo agli Austriaci?

Concentrati gli Italiani fra Badia e Rovigo colla sinistra tanto forte da poter reggere ad una energica offesa proveniente da Legnago, la riduzione dei quattro piccoli forti di Rovigo, atteso il gran materiale di artiglierie rigate di cui si disponeva, era da ritenersi ben pronta. Con Rovigo era assicurato il passo dell'Adige e così l'Arciduca veniva obbligato o a dar battaglia con tutti gli svantaggi di inferiorità numerica nei pressi di Padova, o chiudersi in Verona, o a retrocedere verso il Piave.

In qualunque caso la campagna iniziavasi nel modo il più brillante.

Queste brevi considerazioni sono tutt'altro che cose nuove; esse erano state discusse, ripetute su tutti i tuoni dai militari intelligenti di ogni nazione; stavano nella mente di tutti i giovani e distinti ufficiali Italiani; i vecchi soli e con essi alla testa La-Marmora non si erano mai dati la pena di esaminarle. Per quelle menti ferme, tenaci, ma grette oltre ogni credere, siccome nel 1848 si era proceduto da Cremona a Goito, da Goito a Villafranca, siccome nel 1859 Napoleone aveva passato il Mincio a Valleggio altrettanto era da farsi nel 1866, senza riflettere che l'imperatore dei Francesi non aveva agito sul Po perchè ragioni politiche gli impedivano l'ingresso sugli Stati della Chiesa, e che invece passato il Mincio ed intraviste le immense difficoltà cui andava incontro, aveva ad un tratto conchiusi i preliminari di Villafranca. Ma quella razza di persone, cui nulla commuove e che si intestanq nella propria opinione, con animo preconconcetto di non discuterla, sono talmente ostinate che se oggi si dovesse aprire una campagna contro un nuovo quadrilatero, tornerebbero, per la terza volta, a farsi battere ad una nuova Custoza. Auguriamo al prode ed intelligente nostro esercito che questo rancido vecchiume scomparisca del tutto dalle sue file per dar posto alla gioventù che ha studiato sotto più larghe vedute e che esaminati gli errori passati, intende farne largo profitto per le lotte che potessero verificarsi in avvenire.

Comunque siasi, allorchè il generale La-Marmora partito da Firenze passò per Bologna onde andare ad assumere le sue funzioni al gran quartiere generale, ebbe un colloquio col Cialdini nel quale si discusse sul miglior piano da adottarsi onde incominciare la campagna.

Si opponeva quest'ultimo alla divisione dell'Esercito in due masse e proponeva schierarlo lungo il Po, donde la sinistra eseguirebbe un finto attacco contro Borgoforte accennando a valicare il fiume sui ponti di Brescello e Viadana, mentre invece il centro e la destra lo passereb-

bero molto più in basso penetrando nel Polesine. Quando la sua opinione non potesse prevalere pregava allora che tutta la massa delle forze si portasse incontenente sul Mincio. La-Marmora rifiutò decisamente di operare sul Po, adducendo che non poteva permettere si lasciasse scoperta la Lombardia, come se il nemico minacciato seriamente da forze tanto imponenti potesse avere la velleità d'andare a scorazzare sul terreno che si stende fra il Mincio e l'Oglio. Ma d'altronde, siccome non si curava niente affatto di avere sotto di se in modo diretto un'individualità tanto spiccata come quella di Cialdini, che egli sentiva bene quanto gli sarebbe stato difficile il comandare, adottò un mezzo termine, che come tutti i mezzi termini doveva in massima condurre a cattivi risultati. Fu stabilito adunque che i primi tre corpi d'armata eseguirebbero una seria dimostrazione sul Mincio, onde attrarre da quel lato l'attenzione dell'Arciduca, mentre il 4.^o varcato il Po, marcerebbe su Rovigo di cui s'impadronirebbe attendendo quindi per inoltrarsi oltre l'Adige di essere raggiunto dal grosso dell'esercito che vi si porterebbe mediante una marcia di fianco, usufruendo la ferrovia centrale dell'Emilia. Se la dimostrazione accennata non riusciva, vale a dire se l'Arciduca avesse sempre opposto gravi ostacoli al passaggio del Basso Po, era allora Cialdini che sarebbe andato a raggiungere La-Marmora sul Mincio.

Sebbene questo piano avesse tutti gli inconvenienti che può presentare la divisione primitiva in due masse in faccia ad un nemico che occupa le linee centrali, non portava nessun inconveniente nel caso pratico, giacchè i primi tre corpi riuniti avevano un effettivo di gran lunga superiore a quello dell'Arciduca, ed il 4.^o una forza di poco inferiore e solo apparentemente, inquantochè era chiaro che l'armata Austriaca non poteva staccarsi di troppo dalla sua base principale di Verona. Bisognava adunque commettere tutti gli errori immagi-

nabili onde trovarsi in minoranza, nel caso di battaglia. Questi errori furono tutti disgraziatamente commessi.

Alle 8 antimeridiane del giorno 23 giugno l'esercito Italiano oltrepassò la frontiera. Del 1.^o Corpo la divisione Cerale passò il Mincio a Monzambano e si situò a cavallo del fiume colla brigata Pisa al di là; la 5.^a lo passò a Borghetto sul ponte stabile ed occupò Valleggio, la 3.^a lo valicò ai Mulini di Volta su due ponti gettati col materiale del corpo ed occupò quindi l'altipiano di Pozzuolo. La 2.^a Divisione restò nella sua posizione di Pozzolengo osservando Peschiera e rilevando anzi quei distaccamenti della 1.^a che in precedenza tenevano gli avamposti in quella direzione. Una riserva di corpo d'armata formata di 4 battaglioni Bersaglieri, 4 Batterie ed il Reggimento Lancieri d'Aosta si situò a metà strada fra Volta e Borghetto.

Il 3.^o Corpo preceduto dalla Divisione Cavalleria di Linea valicò il fiume al ponte di Goito in presenza del Re. Passarono quivi la 7.^a 16.^a e 9.^a Divisione, mentre l'8.^a gettava un ponte un poco più in alto, a Ferri. Le Divisioni 16.^a e 7.^a si collocarono in prima linea fra Belvedere e Roverbella, le altre due rimasero in seconda linea.

Il 2.^o Corpo non passò il Mincio, ma con la 6.^a Divisione ed una brigata della 4.^a varcò la frontiera delle Grazie, occupò Curtatone e Montanara e cinse il Serraglio. L'altra brigata della Divisione Mignano era sulla destra del Po osservando Borgoforte. Le divisioni Longoni ed Angioletti rimasero nei pressi di Castellucchio.

Tutti questi movimenti non incontrarono, può dirsi, resistenza veruna. La cavalleria di linea spinta su Villafraanca e Mozzecane incontrò solo le retroguardie della brigata Pulz (ulani di Trani) scaramucciò con questi, distrusse la ferrovia ed il telegrafo, indi ritornò indietro e si situò fra Quaderni e Mozzecane.

L'assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona concordando colle generali informazioni già

ricevute, indussero il generale La-Marmora a ritenere che il nemico rinunciando del tutto a difendere il terreno fra l'Adige ed il Mincio, si sarebbe limitato a disputare il passo del primo fiume. Perciò egli venne nel concetto di *gettarsi arditamente fra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova separarle una dall'altra ed occupare tra le pianure di Villafranca ed il sistema di colline di Valleggio, Somma-Campagna e Castel-Nuovo una forte posizione che richiamando sopra di se l'attenzione del nemico e la più gran parte delle sue forze favorisse il passaggio del basso Po che doveva essere operato dal 4.º Corpo d'armata allora concentrato fra Bologna e Ferrara.*

In conseguenza fu ordinato che nel giorno 24 il 1.º Corpo lasciata la 2.ª divisione sulla dritta del Mincio si portasse col quartier generale e la 1.ª divisione a Castel-Nuovo e con la 5.ª e la 3.ª a S. Giustina e Sona. Il 3.º doveva prolungare questa linea al S. occupando coll' 8.ª divisione Somma-Campagna, colla 16.ª Villafranca ed essendo appoggiato sulla destra dalla cavalleria di linea. Infine le divisioni Angioletti e Longoni del 2.º passando il Mincio a Goito, avrebbero occupato quel paese, Marmirolo e Roverbella, qual riserva generale. Tutti questi movimenti dovevan farsi nelle ore antimeridiane onde risparmiare alle truppe il soffocante calore.

Il concetto che ispirò il generale La-Marmora era giusto e concordava coi concerti presi in precedenza con Cialdini, ma l'esecuzione ne fu oltremodo infelice. Era difatto naturale che questa marcia in avanti avrebbe attirato l'attenzione dell'Arciduca e più naturale ancora era il supporre che egli avrebbe cercato di disturbarla, onde non lasciarsi chiudere fra le due masse nemiche che partendo da basi diverse andavano a convergere contro di lui. Fu dunque ingenuità preadamitica quella del generale La-Marmora di supporre il suo nemico inchiodato dietro l'Adige ed incapace di muoversi. Questa

ipotesi denota assoluta mancanza di serie cognizioni ed è la più chiara prova dell'inettezza a dirigere delle grandi operazioni.

Una volta esclusa la possibilità di un incontro col nemico, non vi sarebbe nessun appunto a fare alle disposizioni prescelte per la marcia in avanti. Ma rientrando nel campo del vero, e supponendo possibile come lo era che l'esercito Austriaco si apprestasse a disputare il terreno sul quale gli Italiani volevansi stabilire, rimane inconcepibile lo sparpagliamento delle forze sulla linea estesisima di Peschiera a Curtatone. Immobilizzare due divisioni sotto Mantova, il tenerne altre due a tal distanza da non poter servire di riserva utilizzabile, son tali errori che non hanno scuse di sorta. Son forse questi i precetti immutabili dell'arte della guerra?

Un altro riflesso che non vuol mancare di essere osservato si è quello che dopo avere indebolito l'esercito con tanti distaccamenti per guisa da non essere in grado di presentare se non che 7 su 20 divisioni ad una mossa offensiva degli Austriaci, si ebbe ancora il torto di dirigere una gran parte di queste forze nella pianura, lasciando al solo 1.^o Corpo l'incarico di stabilirsi fortemente sulle colline che formano il triangolo Castelnuovo-Somma-Campagna-Valeggio, come se si ignorasse che la chiave della posizione da occuparsi erano appunto queste colline e non la pianura di Villafranca ove del resto i sette reggimenti di cavalleria della divisione di linea e del 3.^o Corpo erano, anche debolmente coadiuvati, più che sufficienti ad assicurarne il possesso. L'ordine adunque con cui doveva schierarsi l'esercito Italiano, rinforzato cioè sulla destra, era errore massiccio. Ebbene, a malgrado di tutto ciò la fortuna doveva di tanto sorriderci, che se il comando supremo avesse saputo, appena, far sentire una buona direzione nel giorno 24 quest'errore strategico di fatto poteva condurci a delle ottime conseguenze sul campo tattico di esecuzione.

Passiamo adesso a vedere che cosa succedeva nelle file nemiche. Appena gli avamposti ebbero segnalata la nostra marcia, il colonnello di stato maggiore Rueber fu spedito in recognizione; egli alle 1 1/2 incontrò la brigata Pulz a Dossobuono, proseguì oltre e salì sulle alture della Berrettara. Di là non si scorgeva nessun movimento verso Salionze, ma al contrario nuvoli di polvere segnalavano al S. di Villafranca la marcia di forti colonne. Da quest'osservazione l'Arciduca ne concluse che gli Italiani fossero in marcia verso il medio Adige e perciò si decise ad attaccarli di fianco sboccando da Verona. I rapporti del governatore di Mantova e quelli giunti da Rovigo, annunciando che grosse masse cingevano il Serraglio e raccoglievansi sul Basso Po lo confortarono in quest'idea, dimostrandogli che la lotta non si sarebbe impegnata che con una frazione dell'esercito nemico, lo che rendeva più probabile la vittoria.

L'apprezzamento principale era come sappiamo erroneo; esso doveva condurre ad una battaglia impegnata di fronte, non ad un facile assalto sopra un inimico preso in fragrante delitto di manovra, ma la rapidità ed energia d'esecuzione dovevano compensare l'inesattezza del concetto.

Gli ordini di movimenti furono immediatamente impartiti. La divisione di riserva si spinse nel pomeriggio colla brigata Weimar a Sandrà lasciando l'altra a Pa-strengo.

Il 5.^o Corpo stabilito a Chievo marciò alle 5 della sera, e portò la brigata Piret a Castelnovo coperta con sei plotoni di ulani in avamposto, la brigata Möring a Sona, la brigata Bauer ad Alberelle con un battaglione pure in avamposto a S. Giorgio in Salice; l'artiglieria di riserva restò fra Osteria del Bosco e S. Giustina.

Il 9.^o Corpo rimase concentrato a S. Lucia di Verona.

Il 7.^o venendo da S. Bonifacio con due brigate e riunendosi alla 3.^a che giungeva da Rovigo in ferrovia tra-

versando Verona venne ad accamparsi sugli spalti S. Massimo.

La brigata Pulz bivaccò presso il forte Gisella.

Una seconda brigata di cavalleria di 8 squadroni (Bujanovics) formata col distorgli dai reggimenti dei corpi d'armata, fu pure posta sotto gli ordini del colonnello Pulz. Essa ebbe inoltre l'incarico di sorvegliare con uno squadrone il terreno verso Legnago riferendone al comando supremo.

L'Arciduca era però sempre inquieto rapporto alla posizione dell'armata di Cialdini, su cui non aveva informazioni precise; se il grosso di quel corpo si fosse riunito all'Esercito del Re, la lotta per parte degli Austriaci diveniva una follia. A rassicurarlo giunse alle 8 1/2 un dispaccio del colonnello Szapary dal Basso Po che gli annunciava un passaggio a Polesella e preparativi per costruire un ponte a Mesola; il colonnello aggiungeva essere in ritirata sull'Adige. Queste notizie lo persuasero che la battaglia del giorno susseguente era razionale e necessaria e le disposizioni già emanate in proposito doversi conservare in tutta la loro integrità.

Per queste disposizioni era prescritto:

Che la brigata Benko partendo da Pastrengo raggranellerebbe a Sandra la brigata Weimar ed amendue si porterebbero a Castelnuovo.

Che il 5.^o Corpo si porterebbe con due brigate a S. Giorgio in Salice e con la 3.^a a Casazze.

Che il 9.^o da S. Lucia volgerebbe a Mancalacqua e di là a Somma-Campagna ove si stabilirebbe solidamente.

Che il 7.^o seguendo il 9.^o rimpiazzerebbe dapprima con una brigata quella del 5.^o dislocata a Casazze e terrebbe le altre due più indietro in riserva.

Compiuti questi movimenti la divisione di riserva doveva marciare all'assalto di Oliosi, il 5.^o Corpo inoltrarsi a S. Rocco di Palazzolo, la brigata del 7.^o da Casazze su Zerbare ed il 9.^o Corpo stendersi verso la Berrettara

fiancheggiato nel piano della cavalleria Pulz. Come si vede l'Arciduca intraprendeva un gran movimento di conversione intorno al perno di Somma-Campagna ed inoltrandosi colla destra verso Valleggio voleva separare dal Mincio l'armata nemica rigettandola nelle pianure verso Goito. L'ordine di battaglia Italiano debolissimo sulla sinistra era per facilitargli l'intento qualora il comando supremo non lo avesse in tempo rinforzato, o vi avesse posto rimedio con un energico contro attacco sull'ala opposta.

All'alba del giorno 24 il generale La-Marmora era montato a cavallo seguito da un solo aiutante ed abbandonando il suo stato maggiore se ne andava ad esaminare in *touriste* la marcia delle sue Divisioni precisamente come se esse si dirigessero da Torino a S. Maurizio, allorchè il tuonare del cannone lo richiamò alla realtà delle cose. All'estrema destra la divisione Principe Umberto aveva incontrato il nemico.

Questa divisione che marciando in aperta pianura avrebbe dovuto essere coperta sul suo fronte e sulle sue ali da numerosa cavalleria, almeno da quella del 3.^o Corpo, progrediva da Roverbella verso Villafranca. Alle 5 1/2 la sua avanguardia formata da due battaglioni bersaglieri e da uno squadrone cavalleggieri Alessandria giunse in vista del paese, lo traversò rapidamente, si portò sulle due strade di Verona e Pevigliano e vi scoperse le vedette nemiche; erano ussari Wurtemberg della brigata Bujanovics in marcia da Calzoni sopra Accademia e Calori. Avviso ne fu dato al grosso della divisione che spiegò allora la brigata Parma in prima linea con due batterie a cavallo della strada regia e della ferrovia tendenti a Verona. Era tempo, perchè l'attacco della cavalleria austriaca si sviluppò bentosto energico e violento.

Gli squadroni degli ussari Wurtemberg dopo aver raccolto le loro vedette si slanciarono contro lo squadrone Italiano e lo inseguirono fino sulle catene dei bersaglieri

che coprivano la brigata Parma; lì si arrestarono accolti da una viva fucilata; piegarono allora in ritirata. Ma il rumore di questa fucilata fece supporre al colonnello Pulz che l'inimico si avanzasse prontamente sulla strada grande di Verona e si decise a prenderlo in fianco; ordinò adunque a Bujanovics di appoggiare a destra per collegare le due brigate e spiegò i propri cavalieri in battaglia, gli ussari Imperatore a dritta, gli ulani di Trani a sinistra, la batteria al centro. Aperto il fuoco a gran distanza contro Villafranca fu bentosto ordinata la marcia in avanti.

Gli ulani presero il trotto, quindi il galoppo e sopravanzarono di gran lunga gli ussari. Un ordine di rallentare non gli raggiunse in tempo. Oltrepassato Canova incontrarono le fitte catene dei bersaglieri. Caricare queste ed i sostegni fu un momento, ma al di là si presentarono gli otto quadrati della brigata Parma, appoggiati da una potente artiglieria che vomitava la metraglia. Il principe Umberto aveva avuto appena il tempo di gettarsi in un quadrato del 49.º comandato dal maggiore Ulbrich. Lo spettacolo era imponente. Da una parte una giovane fanteria cui non intimidivano gli *urrah* dei cavalieri lanciati a briglia sciolta, dall'altra una brillante cavalleria che si gettava impavida contro quelle muraglie di ferro e di fuoco. Un quadrato del 50.º si disordinò, due pezzi presi a rovescio furono un momento abbandonati, i due squadroni d'Alessandria che erano esciti per contro-caricare gli ulani vennero respinti e decimati, ma i quadrati del 49.º rimasero immobili e la cavalleria austriaca vide spezzarsi i suoi sforzi contro una brava fanteria superba di sangue freddo, potente per il suo tiro. Dopo inutili e ripetute cariche gli avanzi del reggimento di Trani retrocessero laceri e malconci; un'ora dopo il colonnello Radakowski gli riannodava, ma a pena 200 uomini rispondevano all'appello.

Al rumore della cannonata la divisione Bixio era

accorsa a spiegarsi sulla sinistra del Principe; essa pure dovè formare i quadrati che furono caricati senza successo dal reggimento Ussari Imperatore. Anche questo reggimento subì perdite sensibili.

Poco dopo entrava anche in azione la brigata Bujanovics. Movendo a scaglioni colla destra avanti essa si slanciò sui cavalleggieri d'Alessandria, che il loro bravo colonnello Strada riconduceva alla pugna, senza curare lo svantaggio numerico, gli respinse, ma non tentò nulla contro i quadrati d'infanteria. Egli è che in quel momento un ordine dell'Arciduca arrivava prescrivendo che si risparmiassero le due brigate di cavalleria che retrocessero perciò fino alla Casetta, ove presero posizione, coperte da uno squadrone di Ussari Imperatore ed uno di Ulani delle Due Sicilie.

L'attacco della cavalleria austriaca contro le due Divisioni Italiane, benchè eseguito colla massima energia è da biasimarsi perchè non aveva nè scopo razionale, nè seria possibilità di riuscita.

Esso doveva riuscirgli ben fatale qualora la numerosa cavalleria dipendente dal comando del 3.^o Corpo si fosse trovata sul fronte od a portata delle truppe impegnate, o quando anche il generale Della Rocca accorso prontamente sul luogo dell'azione, si fosse dato premura di lanciarla sugli Austriaci già disorganizzati dall'esito del primo combattimento.

Invece quest'attacco violento, benchè non appoggiato neppure da un fantaccino impose talmente all'ignoranza di quel generale che egli stimò anche necessario di aver bisogno di rinforzi ed inviò l'ordine alla divisione Govone di spedire immantuvante la brigata Pistoia in aiuto di Bixio verso Villafranca.

All'estrema sinistra anche il 1.^o Corpo si era urtato col nemico. A seconda delle prescrizioni del Generale Durando la 1.^a Divisione partendo da Mouzambano e raggiungendo per vie traverse il grande stradone di Valleg-

gio a Castelnuovo doveva condursi nell'ultimo villaggio dislocando quindi un reggimento a Cola ed uno a Sandra; la riserva ed il quartiere generale del Corpo d'Armata ve l'avrebbero raggiunta. La 5.^a Divisione per Valleggio, Fornelli, S. Rocco di Palazzolo e S. Giorgio in Salice sarebbe andata a S. Giustina e la 3.^a partendo da Pozzolo per Valleggio, Torre Gherla, Custoza, Somma-Campagna si sarebbe stabilita a Sona. Gli ordini furono trasmessi alle Divisioni molto tardi nella notte; essi non portavano nessuna indicazione su ciò che vi fosse da fare nel caso di un incontro col nemico, ed era naturale, perchè tanto il 1.^o Corpo come il Comando Supremo erano nell'intima convinzione di non avere da effettuare in quel giorno se non che una semplice marcia di dislocazione. Questa convinzione si era trasfusa per intiero nella mente di Cerale, ma era un poco dubbia in quella di Sirtori inquantochè nella notte egli aveva avuto cognizione di movimenti di truppe austriache da Verona verso Peschiera; infine pare che il generale Brignone presentisse l'imminenza di uno scontro perchè oltre alle misure le più accurate prese per stabilire l'ordine di marcia egli lasciò ancora il suo carreggio sulla destra del Mincio.

Il Generale Cerale avendo osservato che l'itinerario prescrittogli l'obbligava a passare, benchè a grande distanza, sotto il tiro del forte Monte Croce, opera avanzata di Peschiera, si credè autorizzato a cambiarlo e preferì discendere il Mincio in colonna fino a Valleggio per di là prendere lo stradone di Castelnuovo. Ma giunto in quel borgo vi trovò le truppe ed i bagagli della divisione Sirtori che sfilavano, in guisa che dovè attendere che questo movimento fosse compiuto, lo che fu causa di grave ritardo.

L'avanguardia della 5.^a Divisione era formata del 5.^o bersaglieri, da due battaglioni del 20.^o reggimento, una sezione di artiglieria ed uno squadrone cavalleggieri Lucca. La comandava il generale di Villa Hermosa. Un

capitano di stato maggiore poco avanti dell'albeggiare aveva indicato a questo generale, sopra una carta topografica, l'itinerario da seguirsi. Egli a sua volta aveva trasmesso i suoi ordini all'uffiziale di cavalleria che stava alla punta dell'avanguardia. Ora ne avvenne che giunta questa punta ad un crocicchio ed essendo incerta della direzione a seguire, chiese schiarimento a dei contadini dei dintorni onde conoscere il cammino per Fornelli; ma siccome nel paese sotto questo nome si comprendono vari sparsi cascinali, quei contadini crederono far bene col mandare le nostre truppe sulla miglior via, vale a dire sullo stradone di Castelnuovo, invece che sulla strada vicinale di S. Rocco di Palazzolo. E così l'avanguardia della 5.^a Divisione deviò dalla buona direzione lasciando scoperte del tutto le truppe di Sirtori, mentre invece sullo stradone di Castelnuovo il generale Cerale si trovò con due avanguardie una dietro l'altra. Seguiremo ora la prima di queste, vale a dire le truppe di Villa Hermosa, alla cui incuria si era debitori di questo primo inconveniente.

Oltrepassata la cascina Busetta si scoprirono presso Oliosi gli esploratori nemici appartenenti alla brigata Benko della divisione di riserva. Questa brigata postasi in marcia alle 3 1/2 del mattino formava la testa di colonna ed era seguita dalla brigata Weimar; amendue oltrepassarono Castelnuovo alle 6 1/2 e là udirono tuonare il cannone in direzione di Peschiera; era il forte Monte Croce che tirava su qualche distaccamento italiano troppo inoltrato; la divisione si formò allora in due linee ciascuna di tre colonne e proseguì a marciare verso il S. In prima linea stava, come dicemmo, la brigata Benko con a destra il 1.^o battaglione Hohenlohe, al centro il reggimento del Banato, il 37.^o cacciatori e la batteria sulla strada regia, a sinistra altri due battaglioni Hohenlohe. In seconda linea invece ed a mezz'ora d'intervallo veniva la brigata Weimar col 2.^o battaglione Degenfeld

a destra, il 1.° pure Degenfeld, il 36.° cacciatori, il 4.° Paumgarten e la batteria al centro, il 3.° Degenfeld a sinistra lungo il Tione; il 4.° Maroicic rimase a Castelnuovo alla guardia dei bagagli.

Il generale Villahermosa giunto verso le 6 alla cascina Busetta donde erano state cacciate le pattuglie nemiche progredì immediatamente verso le alture di Oliosi che si erigono sulla destra della strada postale; occupò allora il villaggio coi bersaglieri, il 3.° battaglione del 20.° e la sezione di artiglieria, mentre il 4.° battaglione dello stesso 20.° si schierava in battaglia fra il piede delle alture e la strada regia. Non era appena giunto su quelle colline che era salutato da un vivo fuoco di artiglieria proveniente dalla cascina Colombarola ove stava situata la batteria della brigata Piret (5.° Corpo Austriaco.) Risposero i due pezzi di Villahermosa in quella direzione, ma bentosto la loro attenzione dovè rivolgersi contro un nemico più prossimo, vale a dire contro la colonna centrale della brigata Benko che aveva preso posizione sul Monte Cricol e presso la cascina Mongabia.

Vedendo il comandante l'avanguardia italiana come quella posizione del Monte Cricol fosse importante ad occuparsi decise di attaccarla immantinente ed a quest'uopo destinò il 5.° Bersaglieri che doveva essere sostenuto dal 4.° Battaglione del 20.° Ma siccome nel momento in cui si pronunziava l'attacco erasi scorta dalle alture di Oliosi la colonna di destra di Benko che accennava a girare la nostra sinistra, fu obbligato il generale ad opporre quest'ultimo battaglione che marciò così ad arrestarla sulle alture che stanno fra Monte Cricol e Monte Torcolo.

I bersaglieri si slanciarono bravamente all'assalto contro la Mongabia, sprezzarono il fuoco della batteria nemica, cui anzi tolsero benchè momentaneamente un pezzo, rovesciarono i battaglioni di scorta, ma non poterono tenere alla lunga senza sostegno contro un ritorno offensivo del 37.° cacciatori. Essendo nella proporzione di

1 contro 4 retrocessero nella pianura ed andarono a riformarsi fra Oliosi e Campagna Rossa. Poco dopo l'avanguardia della divisione Cerales comandata dal generale di Villarey sboccava sul luogo dell'azione.

Questo bravo brigadiere che aveva accelerato la marcia onde rispondere al più presto alle domande di soccorso di Villahermosa, avendo veduto come gli Austriaci occupassero in forze le colline che dominano la strada, si decise a sloggiarneli. onde il grosso della Divisione potesse proseguire la marcia verso Castelnovo. A tale oggetto spiegò le sue truppe in battaglia, fece battere dalla sua artiglieria le opposte alture e lanciò quindi all'assalto il 29.^o Reggimento insieme col 18.^o Bersaglieri contro il Monte Cricol e la Mongabia, mentre il 30.^o si dirigeva contro le case Renati. Di tali manovre avvisava contemporaneamente il comandante della sua Divisione.

Quest'energico attacco riuscì su tutta la linea; le truppe della brigata Benko furono respinte in disordine, ma bentosto ritornarono alla carica essendo state raggiunte della brigata Weimar e ricevendo d'altronde un appoggio assai maggiore dal 5.^o Corpo che si trovava con la brigata Piret sul fianco destro delle forze di Villarey. Per ben comprendere questa disposizione degli Austriaci è d'uopo abbandonare momentaneamente il campo controverso per occuparsi un qualche poco della 5.^a Divisione.

Il generale Sirtori credendo di essere coperto della sua avanguardia, marciava tranquillamente in colonna di strada quando sboccando oltre il Tione verso le 6 1/2 in faccia alla cascina Pernisa si vide accolto a fucilate; era una pattuglia del reggimento Nagy, brigata Bauer che si era staccata dal grosso della brigata che occupava S. Rocco di Palazzolo. A quest'incontro improvviso Sirtori credè dapprima che la sua stessa avanguardia fosse quella che facesse fuoco per equivoco, ma il suo aiutante di campo spedito in riconoscenza ritornò bentosto al galoppo

rendendogli conto del come realmente si avessero a fronte gli Austriaci. Sirtori comandò allora lo spiegamento in battaglia, stese a sinistra della Pernisa il 19.º Reggimento ed a destra i due battaglioni rimanenti del 20.º insieme con 4 pezzi d'artiglieria. La brigata Valtellina formò la 2.ª linea in addietro a destra della brigata Brescia presso la chiesa di S. Lucia; un drappello di cavalleggieri coprì la sinistra del 19.º Reggimento. Questo spiegamento presentava un errore tattico enorme, quello cioè di lasciare il Tione fra le due linee, per guisa che la seconda mal poteva sorreggere la prima, essendochè il torrente in quel punto presenti ripe scoscese ed impraticabili, quando occorra di manovrare con prontezza e precisione. Comunque siasi in questa posizione che stà molto più al S. di Oliosi e della Mongabia Sirtori attese si disegnassero le mosse dell'inimico.

Il comandante il 5º Corpo Austriaco, generale Rodich che dalle alture del Brolino dominava il terreno circostante aveva visto sboccare tanto la 1ª quanto la 5ª Divisione italiana. Scorgendo come la 1ª assai più inoltrata dell'altra poneva a mal partito la divisione di riserva, si decise ad attaccarla sul suo fianco destro, scoperto del tutto, con la brigata Piret, mentre dall'altro canto opponeva quella di Bauer all'avanzarsi di Sirtori.

Il generale Cerales malgrado del fuoco violento che si sviluppava su tutta la linea del circostante orizzonte seguitava imprudentemente a marciare in colonna per quattro sulla strada postale alla testa della brigata Forlì. Anzi non contento di ciò imponeva al Villarey di riformare in colonna anche la brigata Pisa e di spingersi avanti verso Castelnuovo. Come quest'ordine fosse ineseguibile in mezzo ai nemici che numerosi stavano a cavaliere di quella strada capirà facilmente anche il più profano di cose militari. La crassa ignoranza dell'antico tamburo Sardo era sola capace di concepirlo. Disgraziatamente i suoi bravi soldati dovevano subirne le tristi conseguenze.

Un attento ufficiale di cavalleria austriaca, il colonnello De Berres degli ulani di Sicilia che sosteneva l'artiglieria del 5° Corpo aveva veduto l'infelice posizione della brigata Forlì, cui cominciavano già a bersagliare i cacciatori di Piret, ed aveva spedito a caricarla il capitano Bechtoldsheim con tre pelotoni. Questo ufficiale varcò il Tione fra Fenile ed Alzarea e si precipitò come un uragano nel fianco di detta brigata. Ne avvenne una spaventevole confusione. Ceralè e Dhò che marciavano in testa con lo Stato Maggiore furono feriti e rovesciati; una sezione d'artiglieria che li seguiva volle far voltafaccia ed aumentò il disordine nei battaglioni seguenti che sorpresi e sbigottiti da quell'imprevista irruzione, colpiti da timor panico si dispersero in ogni senso prendendo la fuga e gettando le armi. Questo disastro era una conseguenza inevitabile dell'inerzia del capo, nè si può in nessuna guisa farne carico ai soldati che alla voce dei loro ufficiali si raccolsero in molte delle cascine circostanti ed opposero più tardi un'energica difesa all'avanzarsi delle fanterie austriache, ritardate così di gran lunga nella loro marcia in avanti. Degli episodi rimarchevoli si svolsero in queste lotte parziali. Tra questi non vogliamo dimenticare un pugno di prodi che guidati dal bravo capitano Baroncelli avevano fatto scorta alla bandiera del 44°. Assaliti in una cascina da un intero battaglione nemico resisterono lunga pezza respingendo ogni assalto, e siccome il fuoco era stato appiccato al loro ricovero, talchè non esisteva più mezzo di difesa, avanti di arrendersi pensarono allo stendardo loro affidato; ne rupperò l'asta e ne nascosero il drappo che più tardi riportarono dopo la patita prigionia durante la quale lo avevano gelosamente custodito. Quando passarono davanti ai vincitori questi rimasero attoniti nello scorgerne il piccolo numero e tal meraviglia è il più grande elogio che si possa fare della loro condotta in quell'inausta giornata. Sia lode a quei prodi!

La carica degli ulani aveva tratto in disordine 3 battaglioni del 43° e 2 del 44°, giacchè gli altri non erano entrati in azione marciando a distanza per avere avuto delle missioni speciali a disimpegnare nel giorno antecedente sulla destra del Mincio. E neppure questa rotta fu completa giacchè il 4° battaglione del 44° comandato dal bravo maggiore Aronni si stabilì nei fossi a destra della strada ed accolse gli ulani con fuoco sì vivo che questi lasciarono nella zuffa sul terreno 84 uomini e 79 cavalli. Ritourneremo bentosto a parlare anco una volta di questo buon battaglione.

Il combattimento sopra descritto, l'avanzarsi degli stormi di Piret in direzione di Oliosì e l'arrivo della brigata Weimar avevano naturalmente arrestato i successi della brigata Pisa. A renderne anche più critica la posizione influirono gli ordini successivi con cui Cerale aveva imposto al suo comandante di rimetterla in colonna e marciare su Castelnuovo. Egli incominciava ad eseguirli quando fu riattaccato vivamente dal nemico. A sinistra 12 compagnie Hohenlohe e Degenfeld si gettarono sulle case Renati e le ripresero; al centro tutta la brigata Benko riassalì la Mongabia, a destra 4 Battaglioni di Weimar si lanciarono su poche compagnie del 29° che difendevano Fenile ed Alzarea e le schiacciarono riuscendo così a girare del tutto la destra di Villarey. Per colmo di disgrazia questo bravo ufficiale conducendo una colonna del 30° ad un controattacco cadde mortalmente ferito, mentre animava i soldati gridando « *Vira il Re* » e così la brigata Pisa scompaginata, affranta dalla fatica, oppressa dal numero, retrocesse in disordine vivamente inseguita dall'inimico, appena arrestato dalle cariche ripetute di due squadroni di guide condotti dal maggiore Mazzucchi. Il colonnello Dezza del 29° di cui non può abbastanza encomiarsi il sangue freddo e l'ardire riuscì a raggranellare dei distaccamenti del suo reggimento che

riconducesse verso Monte-Vento, mentre il grosso dei fuggiaschi prendeva invece la direzione di Monzambano.

La ritirata della 1ª divisione lasciava nella peggiore posizione un battaglione del 20º all'estrema sinistra italiana. Questo battaglione che la descrizione di altri eventi ci ha dovuto momentaneamente far porre in oblio, era stato distaccato dapprima per sostenere il 5º Bersaglieri nel suo attacco sulla Mongabia, quindi spedito a sinistra per opporsi ad un movimento girante di una colonna nemica. Aveva in parte cooperato all'attacco delle case Renati ed ora si trovava isolato, di fronte ai due battaglioni Hohenlohe e Degenfeld e ad un distaccamento di 4 compagnie e mezza batteria che era escito di Peschiera al mattino e si era inoltrato per Cavalcaselle su S. Lorenzo. Ma il maggiore Cecconi che lo comandava era un ufficiale di non comune intelligenza; manovrando abilmente, arrestandosi di tempo in tempo per tener testa ai più arditi fra i suoi nemici, escì incolume da un cerchio di fuochi e lo riconducesse in buon ordine sulle alture dei Pasquali presso la strada di Salionze a Valleggio.

Il 3º battaglione del 43º Reggimento era intanto giunto sul luogo dell'azione dopo la sconfitta toccata alla brigata. Esso inciampò nel grosso di Weimar e fu inoltre caricato da degli ulani del 5º Corpo; perse il suo comandante il tenente colonnello Trombone, valoroso ufficiale morto più tardi a Verona per le gravi ferite riportate, e retrocesse lasciando molti prigionieri nelle mani degli Austriaci.

L'attacco della brigata Piret contro Oliosi era stato preparato dal fuoco della sua batteria e da quello di altre due della riserva del 5º Corpo poste in posizione fra Corte e Brolino. Gli austriaci dopo avere incendiato il villaggio erano andati all'assalto in due linee; in prima linea due battaglioni Baden e due Crenneville in colonna di divisione, in seconda i terzi battaglioni dei detti reggimenti il tutto preceduto e fiancheggiato da stormi del 5º cac-

ciatori. Alle 8 queste truppe varcarono il Tione, quindi si spinsero sul villaggio ove Villahermosa non poteva loro opporre che il solo 3° battaglione del 20°. Ne occuparono una gran parte, ma furono un istante ricacciate indietro da un violento contro-attacco diretto dal maggiore Aronni che col 4° battaglione del 44° aveva salito le alture ed era penetrato in Oliosì dal lato S. Anzi il presbiterio fu vigorosamente difeso lungo tempo dagli italiani e non fu che verso le dieci che il colonnello Attems con due battaglioni Hohenlohe (sinistra della brigata Benko) giunse ad impossessarsene.

Così alle 10 $\frac{1}{2}$ la 1ª divisione e l'avanguardia Villahermosa oppresse dalla divisione di riserva e dalle truppe di Piret erano del tutto fuori di azione.

Si ritorni adunque al generale Sirtori.

Non appena questo generale ebbe compiuto il suo spiegamento presso la Pernisa, spedì un messo a Villahermosa onde venisse a raggiungerlo, ma quel generale era impegnato nella lotta presso Oliosì nè fu perciò in grado di eseguire quell'ordine e così la brigata Brescia si trovò mancante di tre dei suoi migliori battaglioni. Questa mancanza doveva esserle grandemente sensibile.

Il 19° reggimento che stava alla sinistra della prima linea si vide bentosto coperto dai proietti lanciati dalla batteria della brigata Bauer e da parte dell'artiglieria di riserva del 5° Corpo, indi fu bersagliato dai cacciatori della sinistra di Piret e preso di fronte dal fuoco del reggimento Benedek che occupava le alture dominanti di Cappellino e Rosoletti. I primi tre battaglioni del 19° cominciarono allora a piegare, ma il colonnello Garin lanciò al contro-attacco il quarto. Quest'ultimo condotto energicamente dal maggiore Mosell' si spinse alla baionetta, seguito bentosto dagli altri tre e tutti insieme avanzando con risoluzione rovesciarono il reggimento Benedek e riconquistarono le perdute posizioni. A coadiuvarli giovò grandemente una carica di uno squadrone cavallegeri

di Lucca condotta dal maggior Colli ed accompagnata dallo stesso capo di Stato Maggiore della 5^a divisione cav. Pozzolini. Un sostegno che fosse sopraggiunto al 19° reggimento ed il 5° Corpo austriaco che non aveva ancora in linea tutte le sue forze poteva trovarsi a mal partito. Se non che questo rinforzo non doveva giungere, giacchè i nostri lettori ricorderanno come la brigata Valtellina fosse separata dal luogo della pugna per il letto del Tione.

Il colonnello Bauer che dirigeva il combattimento per parte degli austriaci visto lo scacco sofferto fece immediatamente avanzare il 19° cacciatori e due battaglioni Nagy contro i vincitori; ricevè anche per riserva da S. Rocco due battaglioni di Grueber appartenenti alla brigata Möring e riprese così l'offensiva. Il 19° italiano contro attaccato con energia avanti di essersi riordinato, già decimato dal fuoco, tenne testa un qualche tempo, ma infine preso di fronte e di fianco fu definitivamente rigettato in disordine sulla destra del Tione e non poté raccoversi che molto indietro sull'altura di Monteselle. Questo movimento retrogrado fu allora seguito dai due Battaglioni del 20° che ripararono essi pure dietro il Tione presso la chiesa di S. Lucia dopo aver combattuto leggermente coi battaglioni Nagy.

Gettando adunque un colpo d'occhio sul combattimento alla sinistra italiana e destra austriaca e riepilogando le fatte descrizioni si scorgerà come verso le 11 noi non avevamo da disporre se non che della riserva del primo Corpo, di qualche battaglione della prima divisione e della brigata Valtellina della quinta, mentre il nemico poteva servirsi dell'intero 5° Corpo quasi intatto e della divisione di riserva che sebbene un po' scompaginata per le lotte parziali sostenute era ancora nel caso di essere con vantaggio usufruita. Da questo lato adunque la battaglia era da ritenersi già perduta e poteva solo ristorarsi in parte qualora si fosse richiamata in fretta la divisione Pianell dalla sua posizione in faccia a Peschiera. Perciò

noi lasceremo quest'ala per descrivere i combattimenti che nelle ore antimeridiane eransi svolti anche più accaniti e micidiali sul centro della linea di battaglia.

Il generale Brignone partito alle ore 3 1/2 da Pozzolo contornando Valleggio aveva seguito la strada di Torre Gherla donde si udiva distintamente il cannone di Villafranca e di Oliosi. Giunta alla cascina Coronini la divisione fu raggiunta dal La-Marmora che la condusse in persona a guarnire le vette di Monte Torre e Monte Croce onde collegare le due ali dell'Esercito. Colà per ordine dello stesso generale venne spiegata la brigata granatieri di Sardegna, mentre quella di Lombardia si postava in seconda linea nella vallata che separa Monte Torre da Custoza. Il fronte delle truppe era rivolto a Villafranca, punto verso il quale secondo il falsissimo concetto del capo dello stato maggiore Italiano era da temersi il massimo sforzo nemico. Ciò fatto La-Marmora partì appunto al galoppo onde andare ad informarsi di cosa era successo presso le divisioni del Principe Umberto e di Bixio. Non era partito appena che i granatieri vennero salutati dall'artiglieria nemica piazzata sulle alture della Berrettara.

Il 9.^o Corpo Austriaco era partito dai suoi bivacchi alle 3 del mattino rompendo in tre colonne; la brigata Böck sulla strada ferrata, quella di Weckbecker sulla strada postale di Somma-Campagna e quella di Kirchsberg in una via vicinale che conduce per Caselle d'Erbe a Madonna della Salute; queste tre colonne giunsero rispettivamente a Somma-Campagna alle ore 8, 5 1/2 e 6. La brigata Weckbecker andò immediatamente a stabilirsi sulla Berrettara e quella di Kirchsberg si occupò di porre il paese in stato di difesa.

Contemporaneamente la brigata Scudier del 7.^o Corpo si era portata da Sona per Mancalacqua a Casazze ove giunse alle 6 1/2 e di là si inoltrò ad occupare le alture

di Zerbare. Le altre due brigate marciarono da S. Massimo sù Sona.

L'Arciduca Alberto alle 4 del mattino si trovava sulle alture di Montebello presso Sona. Di là si scorgevano nuvoli di polvere nella pianura di Villafranca e perciò egli ritenne che il grosso degli Italiani si trovasse in quella direzione. Udito poco dopo il cannone in direzione di Peschiera emanò i seguenti ordini:

Alla brigata Pulz di risparmiare i cavalli e di attirare il nemico verso Somma-Campagna. Quest'ordine come vedemmo non le giunse in tempo.

Al 9.^o Corpo: mettere una brigata in Somma-Campagna ed avanzare le altre due a Berrettara e Casa del Sole.

Al 7.^o Inoltrare la brigata Scudier a Monte Godio e portare le altre due in riserva a Casazze.

Al 5.^o Appena la divisione di riserva sia padrona di Oliosi, passare il Tione, occupare S. Lucia e spingersi verso il Monte Vento. Questi ordini furono ritardati, come abbiamo descritto, dall'energica resistenza della nostra ala sinistra.

Le truppe della 3.^a Divisione erano appena spiegate quando dei proietti d'artiglieria nemica prendendo in fianco le linee dei granatieri fecero avvertito il generale Brignone dell'errore commesso nello spiegamento. Immediatamente egli ordinò un cambiamento di fronte ai granatieri di Sardegna, spedì il 37.^o bersaglieri sul rovescio del Monte Croce e fece salire 10 pezzi sull'altura, onde controbattere le artiglierie Austriache. Ciò fatto attese impavidamente si disegnassero le loro mosse.

Il Maresciallo Hartung vedendo come l'occupazione di Monte Torre e Monte Croce costituisse un serio pericolo per l'armata imperiale, giacchè al minimo rovescio di Pulz nel piano, gli Italiani dominando Val di Staffalo erano in misura di portarsi su Somma-Campagna e tagliare le comunicazioni con Verona, si decise a sloggiar-

neli. Tre batterie si portarono a prendere posizione alla Pellizzara, a Cà Perazzani e Casa del Sole ed aprirono un fuoco convergente contro l'artiglieria di Brignone, che soverchiata dal numero ed esposta per di più su greppi aridi e privi di qualsiasi riparo, mentre i suoi avversari guarivano terreni boschivi, soffrì immensamente ed ebbe vari dei suoi pezzi bentosto fuori di servizio. In quel tempo il generale Austriaco disponeva le brigate Weckbecker e Böck per un assalto violento.

La brigata Weckbecker marciò in tre scaglioni per Staffalo contro il versante N. di Monte Croce; il primo scaglione formato di due battaglioni del reggimento Baviera, il secondo del 4.^o Cacciatori ed il terzo del reggimento Don Miguel. La brigata Böck molto più a destra si inoltrò per Balconi Rossi e Mascarpine col reggimento Toscana in prima linea e quello Paesi Bassi in seconda.

I primi due scaglioni di Weckbecker traversarono in buon ordine Val di Staffalo, respinsero i bersaglieri che stavano distesi lungo le falde di Monte Croce, salirono l'erta ripida e faticosa, ma furono a lor volta sopraffatti dai granatieri corsi in aiuto dei Bersaglieri.

Il reggimento Don Miguel che gli seguiva rinnovò la pugna che questa volta fu accanita e micidiale oltre ogni credere, essendosi giunti ad un combattimento corpo a corpo specialmente alla casina di Monte Torre ove gli ufficiali dei granatieri si batterono a colpi di sciabola e di revolver. Gli Austriaci vennero respinti, grazie al valore dei nostri secondati a proposito da una carica fatta dalla scorta di carabinieri e guide che seguiva il generale Brignone. Ma le perdite furono enormi; del 2.^o granatieri il tenente colonnello Statella ed il maggior Cappa vennero uccisi; lo stesso generale Gozzani comandante la brigata fu gravemente ferito.

I battaglioni Don Miguel erano appena rovesciati che il Reggimento Paesi Bassi, seconda linea della brigata Böck avendo obliquato a sinistra e perso di vista la sua

prima linea, assaliva a sua volta. Questo reggimento si precipitò sull' Artiglieria cui tolse un pezzo, e vi fu un istante in cui i bravi granatieri esitarono e retrocessero. Ma l'eroico colonnello De' Boni del 1.^o Reggimento slanciandosi sulla bandiera, fece atto di precipitarsi sul nemico gridando ai suoi soldati che sperava non avrebbero permesso che il sacro vessillo cadesse preda degli Austriaci. Il capitano Bracci alla cui compagnia quel vessillo era affidato, mentre rispettosamente ricusava di cederlo, aggiungendo colle sue parole forza maggiore a quelle del bravo colonnello, lo seguiva nel contro-attacco ed i granatieri infiammati anco una volta di nobile ardore fecero miracoli di eroismo e precipitarono i loro avversari al basso di quelle alture che credevano di avere infine conquistate. In tutto questo combattimento il generale Brignone fu sublime di energia, risolutezza e sangue freddo.

I granatieri decimati dal fuoco e dal ferro, estenuati dalla fatica e dall'ardente calore potevano credere di aver diritto ad un istante di riposo. Ma era destinato che in quel dì la terra circostante dovesse, come per incanto popolarsi di nuovi nemici. Da una parte la brigata di Lombardia cui non aveva sorriso la fortuna nella valle del Gorgo e sulle colline di Custoza, dimandava rinforzi, dall'altra un nuovo attacco si preparava contro Monte Croce. Brignone spedì alla corsa il 1.^o e 2.^o battaglione del 1.^o Reggimento per sostenere la sua seconda brigata, della quale bentosto descriveremo le vicende, ma rimase così tanto estenuato di forze da non potersi opporre con sufficiente energia agli altri sforzi degli Austriaci.

Dieci compagnie del Reggimento Rodolfo (brigata Scudier del 7.^o Corpo) arrivate all'altezza della cascina Vegruzzi, vi avevano trovato i fuggiaschi del Reggimento Paesi Bassi e senza esitare si erano inerpicate su Monte Croce. I granatieri non poterono reggere a questa nuova irruzione; gli ultimi quattro pezzi che rimanevano ven-

nero messi fuori di servizio e benchè il bravo Brignone lanciasse più volte alla carica la sua scorta tutto era perduto, se i rinforzi tanto aspettati e chiesti più volte a La-Marmora ed anche al Re non avessero incominciato a mostrarsi. Giungendo di fatto il colonnello Ferrari con due battaglioni del 64.^o (Divisione Cugia) anche le compagnie Rodolfo furono a lor volta respinte.

Mentre questi eventi si svolgevano sulle vette di Monte Torre e Monte Croce, la brigata del Principe Amadeo aveva subito delle tristi vicissitudini. Al mattino, allorchè fu mandata in seconda linea nella valle del Gorgo, non temendo di alcun nemico si era arrestata in colonna per quattro ai due lati della strada di Staffalo e là i soldati riposavano tranquillamente, quando udirono i primi colpi del cannone che si tiravano contro Monte Croce. Poco dopo il generale Brignone che dal culmine delle alture aveva veduto l'imponente attacco che si dirigeva contro di lui, pensò di usufruire la sua seconda brigata, in parte per occupare la collina di Custoza senza di che il suo fianco sinistro sarebbe rimasto scoperto, in parte per deviare l'attacco principale. Spedì dunque il barone Mazza suo capo di Stato maggiore al Principe Amadeo ordinandogli di attaccare di fianco le colonne che marciavano sopra Monte Torre, di impossessarsi di Custoza e nel caso di rovescio di difendere energicamente quest'ultimo punto.

Quando tal ordine arrivò al Principe non vi era da perder tempo per l'esecuzione, inquantochè gli Austriaci occupavano già tutte le cascine del fondo della valle col reggimento Granduca di Toscana e per di più marciavano coll'intera brigata Scudier del 7.^o Corpo sulla cresta e sulle pendici della collina da Monte Godio per Monte Arabita e Molimenti in direzione del Belvedere e di Custoza. Difatto il generale Scudier si era di propria iniziativa deciso a sostenere il 9.^o Corpo ed aveva rotto da Zerbare alle 8 formando la sua brigata in colonne d'attacco col

reggimento Arciduca Ernesto a dritta, il reggimento Rodolfo a sinistra. I lettori non avranno neppure dimenticato come dieci compagnie di quest'ultimo reggimento avendo deviato dalla buona direzione verso la cascina Vegruzzi si fossero invece portate sul Monte Croce donde il 64.^o Italiano le aveva rigettate. Questi errori e la confusione dei singoli parziali combattimenti si risconterranno ben di frequente nelle descrizioni avvenire e sono da attribuirsi alla natura del terreno boschivo, rotto ed accidentato che limita la visuale ad un cerchio molto ristretto.

Il 3.^o Reggimento Granatieri si formò subito per battaglioni; il 2.^o (Maggiore Tortori) si diresse verso Palazzo Baffi, il 3.^o (Tenente Colonnello Bertolé-Viale) verso Palazzo Maffei, due compagnie del 1.^o battaglione entrarono in Custoza ed in cima all'alture si avanzarono contro Belvedere; due altre si stesero in cacciatori sul fronte del 2.^o e del 3.^o battaglione; il 4.^o Battaglione rimase un po' indietro a destra; in fine il 4.^o Reggimento si formò in battaglia fronte a Staffalo nelle praterie a destra della strada. La sezione d'artiglieria che sola rimaneva alla Brigata andò a postarsi presso la cascina del Gorgo, fra il 3.^o ed il 4.^o Reggimento.

Il reggimento Austriaco Granduca di Toscana, stava per indirizzarsi contro Monte Torre, quando si accorse del movimento dei granatieri di Lombardia; obliquò allora a dritta e venne alle prese col nemico. La pugna incominciò su tutti i punti.

Il 2.^o battaglione del 3.^o granatieri nella sua marcia in avanti aveva preso in fianco alcune compagnie del reggimento Toscana, quando a sua volta venne urtato dal grosso del reggimento Rodolfo della brigata Scudier. Sopraffatto dal numero fu costretto a piegare indietro ed egual sorte ebbe a subire il 3.^o battaglione che inciampò in due del reggimento Arciduca Ernesto. La ritirata si effettuò un poco confusamente per parte di questo 3.^o bat-

taglione, lo che annullò l'energica difesa che opponeva il 2.^o coadiuvato dalla sezione di artiglieria. Rientrarono queste truppe in Custoza ove furono raggiunte dalle due compagnie del 1.^o battaglione che il maggiore Magnoni riconduceva in buon ordine da Belvedere. Scudier non diè loro il tempo di afforzarvisi e con un risoluto attacco le cacciò dal paese respingendole sul declivio orientale del colle.

Il 4.^o battaglione dello stesso reggimento preceduto da due compagnie del 1.^o stese in ordine aperto si era intanto precipitato contro la Cavalchina ove stava una parte del reggimento Toscana. A malgrado di molto valore spiegato nella lotta, gli assalitori doverono retrocedere laceri e malconci in faccia al fuoco violento dei difensori.

Il principe Amadeo che aveva visto la mala piega della pugna fece avanzare il 4.^o Reggimento in due colonne e brandita la sciabola le condusse in persona all'assalto spingendo due battaglioni contro la Cavalchina e due contro i Vegruzzi. Ma non erasi appena posto in moto che ferito da un proietto nello stomaco, nè potendo più stare a cavallo dovè farsi trasportare all'ambulanza. Questo deplorabile avvenimento contribuì non poco a scoraggiare i soldati ed il 1.^o battaglione si sbandò quasi del tutto. Invece il 2.^o dopo prodigi di eroismo e perdite enormi riuscì a penetrare nella Cavalchina. Men fortunati furono il 3.^o ed il 4.^o che ostinatissimi intorno ai Vegruzzi validamente difesi si lasciarono aggirare sulla sinistra dalle compagnie Rodolfo e mentre si impadronivano della cascina venivano a lor volta circondati di guisa che lasciarono in mano al nemico gran numero di prigionieri.

Alle 10 la brigata di Lombardia era del tutto in disordine ed i 2 battaglioni del 1.^o granatieri spediti a soccorrerla nella valle del Gorgo non trovando dappertutto che fuggiaschi vennero costretti a ripiegare essi pure sul colle di Custoza.

Alle 10 1/2 il generale Brignone colle truppe che ancor gli rimanevano in buon ordine, ma che non avevano più forza di combattere, ordinò la ritirata che si eseguì lentamente per Torre Gherla e Pozzolo. Rimasero sul luogo della pugna il colonnello De' Boni coi primi due battaglioni del 1.^o Granatieri, alcune compagnie del 3.^o raggranellate dai maggiori Tortori e Fezzi ed i due squadroni cavaleggieri di Lucca che nella valle del Gorgo avevano contribuito grandemente ad arrestare l'irruzione nemica.

Il generale La-Marmora aveva abbandonato Monte Croce per dirigersi a Villafranca poco prima degli attacchi eseguiti dal 9.^o Corpo Austriaco. Passò nella sua corsa dietro all' 8.^a divisione (Cugia) che fino dalle 8 antimeridiane era sboccata da Rosegaferro su Pozzo Moretta ed entrò nel borgo, ove fu raggiunta da un ufficiale d'ordinanza del Re che dalla Torre Gherla mandava a prendere notizie del Principe. A Villafranca, conferì col Della Rocca cui raccomandò di nuovo di tener quel villaggio, giacchè ancora era nella falsa idea che la sua sinistra non avesse nulla da temere e riteneva essere in grado di poter sostenere in tempo Brignone colle divisioni Govone e Cugia. Tornato indietro incontrò per via alcune truppe della 9.^a Divisione e precisamente la brigata Pistoia che il Della Rocca aveva fatto venire a Villafranca in aiuto di Bixio, di fronte al quale non stava nessun nemico. Impose a questa brigata di raggiungere a Custoza il grosso della Divisione e si portò verso l' 8.^a che il generale Cugia aveva spiegata in battaglia sulla sinistra della 7.^a ed al piede delle alture di Monte Croce, indi rimontò su quelle colline giungendovi quando i granatieri di Sardegna respingevano, benchè laceri e spossati l'ultimo attacco nemico. Sceso di là nella Valle del Gorgo e vista la rotta dell'altra brigata della 3.^a Divisione, il generale La-Marmora abbandonò il campo di battaglia e se ne andò diffilato fino a Goito, dice egli nella sua relazione,

ad approntare rinforzi pel caso di ritirata. Ma erano forse tanto disperate le condizioni dell'Esercito Italiano a quell'ora, da dare per perduta la battaglia?

S. M. il Re partito nel mattino da Valleggio e giunto alla Torre Gherla, si era inoltrato verso Custoza sperando di incontrarvi il suo capo di Stato Maggiore, quando udì il cannone di Villafranca. Arrivato a Custoza trovò il borgo disoccupato, seppe non esservi state ancora truppe italiane e si volse allora verso la collina di Monte Torre che vedeva coronarsi dalle nostre truppe. Confabulò col generale Brignone, vide l'imponente attacco che gli si preparava contro, stupì delle poche forze che gli si potevano opporre e si incamminò verso Villafranca. Al suo ingresso nel villaggio il La-Marmora ne usciva, pieno di fiducia che cercò infondere nell'animo del Re. Ma questi si era fatto un criterio molto più esatto dello stato delle cose e nel colloquio successivo che ebbe con Della Rocca, preoccupandosi di ciò che avveniva a Custoza, domandò a quel generale se non era possibile distrarre una qualche forza per inviare su quel punto. Al che Della Rocca, rispose, che ciò non avrebbe mai fatto senza un ordine espresso di S. M.; che già il generale La-Marmora l'aveva privato delle divisioni Cugia e Govone e che Villafranca era il perno tattico dell'azione e doveva perciò restare solidamente occupata. Il Re ritornò indietro, vide allora i fuggiaschi della 3.^a Divisione ed incontrato poco dopo il generale Govone che marciava alla testa delle sue truppe si lagnò amaramente con lui del ritardo nell'avanzarsi. Quel divisionario si scusò con ragione adducendo che le vie erano tutte ingombre dall'innumerevole carreggio del 3.^o Corpo e che perciò onde accorrere più presto al cannone aveva dovuto deviare per viuzze di campagna senza di che il suo ritardo sarebbe stato anche maggiore. S. M. calmatosi spedì un suo ufficiale d'ordinanza a Brignone onde annunziarli l'arrivo di prossimi rinforzi, al che quest'ultimo oramai in ritirata fece ri-

spondere essere troppo tardi e che per quel giorno la 3.^a Divisione non era più in stato di combattere. Vinto allora dalle istanze del suo seguito S. M. se ne tornò a Valleggio, ove ricevute notizie anche più tristi del 1.^o Corpo, ripassò il Mincio per ricondursi a Volta.

Così alle 10 l'armata Italiana aveva avuto la peggio sulla sinistra e sul centro e quel che è più doloroso restava priva di qualsiasi comando. È questo il primo periodo della battaglia. Passiamo adesso a descriverne il secondo che può comprendersi fra le 11 antimeridiane e le tre pomeridiane.

Il comandante del 1.^o Corpo, Giovanni Durando, non ricevendo in Valleggio nessuna notizia allarmante per parte delle Divisioni vi si era trattenuto fino alle 8 dopo avere incamminata la sua riserva composta del 2.^o 8.^o 13.^o battaglione bersaglieri, di 4 batterie e del reggimento Lancieri d'Aosta sullo stradone di Castelnuovo. Giunto al bivio dei Fornelli vi incontrò un cavalleggiere di Lucca ferito appartenente alla divisione Sirtori e da questi ebbe le prime notizie sulla lotta impegnatasi. Salito sul Monte Vento udì il cannone tuonare violentemente tanto in direzione della Pernisa come verso Oliosi; ordinò allora di accelerare la marcia della riserva disponendosi a portarla ove più forte ne fosse il bisogno. Ma bentosto comparsi a frotte i fuggiaschi della 1.^a Divisione e ricevuti i dolorosi ragguagli della sua rotta completa, Durando si decise ad occupare la stretta di Monte Vento, onde arrestare in quel luogo favorevole per la difensiva l'avanzarsi dell'inimico.

Questi difatto inseguiva le truppe sconfitte. L'ala dritta della divisione di riserva progrediva verso Maragnotte dopo essersi impadronita del Monte Torcolo e di Casa Burato. Il solo battaglione Cecconi del 20.^o le si opponeva da questa parte e nonostante non le cedeva il terreno se non che passo a passo. La brigata Piret marciava sopra Monte Vento; alcune compagnie Baden ed altre Degenfeld della

sinistra della divisione di riserva la precedevano formate in grossi stormi.

Sboccando il colonnello Vandone del reggimento Aosta dalla stretta, ricevè l'ordine di sbarazzare lo spazio circostante dai cacciatori nemici. Abbenchè il terreno non fosse troppo propizio all'azione della cavalleria, l'abile colonnello con varie cariche in foraggieri eseguite a destra e sinistra della strada, segnatamente presso la cascina Valpezone, obbligò gli Austriaci ad arrestarsi dando il tempo così alle altre truppe della riserva di compiere il loro spiegamento.

Immediatamente dopo la cavalleria avanzò al passo di corsa l'8.^o bersaglieri (maggiore Murari Brà) proseguendo fino alla Busetta ove si stese del tutto in catena colla destra alla strada postale e la sinistra verso la Marnagnotte. Coperte da quel battaglione le 4 batterie di riserva dirette dal colonnello Bonelli vennero a situarsi sull'alture a cavaliere della strada occupando il fronte di un chilometro. Il 2.^o battaglione bersaglieri (maggiore De-Maria) andava a coprirle sulla destra alle colline di Fantana Fredda ed il 13.^o (maggiore Arri) rimaneva in riserva sul rovescio del Monte Vento.

L'artiglieria italiana impiegata per la prima volta in quella giornata con raro discernimento, aprì tosto un violento fuoco contro gli Austriaci che quasi dappertutto sospesero la loro marcia. Anzi ebbero della pena a rispondervi sul primo con efficacia e non fu che verso le 12 che lo poterono fare. Due batterie di riserva del 5.^o Corpo presero posizione alla cascina Colombarola, una a Forni, quella della brigata Piret alla Ragaiola e quella di Benko sul monte Cricol. A malgrado di ciò non ebbero certamente il vantaggio in questo duello di artiglieria.

Riavuti un poco dalla sorpresa e protetti dal fuoco delle loro batterie gli Austriaci ritornarono ad attaccare con energia, specialmente sulla loro destra. I battaglioni Degenfeld ed il 4.^o Paumgarten che gli seguiva come ri-

serva inseguendo le truppe scompagnate dalla 1.^a Divisione, furono presi in fianco dall'8.^o bersaglieri e respinti sul primo con gravi perdite, ma riorganizzatisi bentosto ed accortisi del debil numero dei loro nemici, si spinsero di bel nuovo in avanti e dopo una lotta accanita giunsero ad aggirare la sinistra di quel battaglione per modo da obbligarlo a retrocedere dietro l'artiglieria ove il 13.^o lo raccolse e lo sostenne. Anche sulla destra il maggiore De Maria aveva dovuto cedere un poco di terreno. Ma il nemico non si spinse ancora all'attacco diretto. Egli è che in quel momento era disturbato da un'energica iniziativa del comandante la 2.^a divisione generale Pianell. A questo adunque dobbiamo pel momento rivolgerci.

Pianell che aveva le sue truppe in osservazione di Peschiera e scaglionate fra Pozzolengo e Monzambano aveva sentito fra le 7 e le 8 tuonare il cannone con violenza. Spedì il suo capo di Stato maggiore a prendere notizie e ne rilevò che la divisione Cerales era impegnata in un serio conflitto. Ma questo fatto non poteva dargli ragione sufficiente di escire dall'aspettativa cui lo astringevano le ricevute istruzioni. Se non che, più tardi, vedendo affluire in disordine verso il ponte di Monzambano i fuggiaschi ed i carri della brigata Pisa, capì immantinentemente che la sinistra del 1.^o Corpo versava in grave pericolo e si decise, per quanto gli era possibile a sostenerla. Mente lucida e ferma l'intelligente generale diramò con prontezza i suoi ordini. Il Colonnello Pasi ebbe l'incarico di passare il Mincio col 5.^o Reggimento e di stabilirsi nel terreno che giace fra le strade di Castelnuovo e di Salionze; la brigata Siena venne richiamata in gran fretta al ponte di Monzambano, il resto di Aosta rimase fra quest'ultimo villaggio e Ponti sempre in osservazione di Peschiera.

Il bravo Pasi marciò arditamente contro il nemico. Indirizzandosi verso le alture dei Pasquali vi trovò il battaglione del 20.^o che benchè estenuato lottava ancora con

energia contro la sortita di Peschiera. I battaglioni d'Aosta si spiegarono, marciarono all'attacco e malgrado il fuoco della batteria nemica rovesciarono le truppe imperiali al di là del torrente Sorio. Ciò fatto vennero a schierarsi in battaglia colla destra alla strada di Valleggio, la sinistra al Monte Sabbione e vi rimasero finchè la riserva del 1.^o Corpo non sgombrò la posizione del Monte Vento. A quest'ultimo fatto d'armi prese parte anche il 3.^o battaglione del 44.^o (T. Colonnello Menotti) che guardava gli equipaggi delle truppe in ritirata su Monzambano.

Intanto poco prima del mezzo giorno il generale Rupprecht riceveva dall'Arciduca l'ordine di andare a distruggere il ponte di Monzambano. In quell'istante le brigate della divisione di riserva stavano disseminate quì e là sopra una grande estensione di terreno ed era difficile il raccoglierle. Le sole truppe che non avessero combattuto erano il 36.^o cacciatori ed il 4.^o Maroicic rimasto a Castelnuovo. Il primo ebbe perciò l'incarico di porsi in moto immantinente, mentre il generale Austriaco si adoperava a preparargli dei sostegni.

Ritornato a Monzambano il generale Pianell aveva spinto il 17.^o bersaglieri in soccorso delle truppe di Aosta. Il comandante di quel battaglione maggiore Aichelbourg dall'alto del monte Sabbione vide i cacciatori austriaci che marciavano imprudentemente lungo la riva del Mincio, come se fossero certi di non incontrare il nemico. Volse immediatamente a sinistra per prendergli in fianco, mentre Pianell dal canto suo prendeva le più abili misure per riceverli. Una batteria (Rimediotti) si era postata alla chiesa di Monzambano, un battaglione del 6.^o era spiegato sulla riva destra del Mincio, due squadroni di guide avevano passato il ponte e si erano schierati in un avvallamento di terreno; infine il 32.^o li seguiva al passo di corsa.

Il 36.^o cacciatori avanzava sempre e si trovava a poche centinaia di passi dal ponte, allorchè si vide accolto

dalla mitraglia e dalla fucilata. Una parte si lanciò verso la riva onde rispondere al fuoco, l'altra si gettò nei terreni a sinistra della strada onde trovarvi ricovero. Ma in quel momento il colonnello Spinola si precipita alla carica coi due squadroni di guide, il 32.^o giunge ed entra in azione prontamente, talchè i disgraziati cacciatori cercano salvarsi colla fuga, ma vanno invece ad urtare nel 17.^o bersaglieri che gli taglia la ritirata. Settecento uomini fra cui lo stesso comandante del battaglione rimangono prigionieri. Questo episodio tolse alla divisione di riserva ogni velleità di riattaccare Monzambano.

Dopo questa brillante fazione il generale Pianell inviava un ufficiale del suo stato maggiore a Valleggio onde renderne conto al comando in capo del 1.^o Corpo e riceverne nuove istruzioni. Se non che a quell'ora quel comando non esisteva più.

Non appena l'artiglieria Austriaca si fu un poco orientata ed ebbe regolarizzato il suo tiro, i proietti cominciarono a cadere assai fitti sul Monte-Vento. Una scheggia ferì al dito mignolo della mano destra il generale Durando e pare anzi che il dolore della ferita fosse tanto forte da obbligarlo ad abbandonare il campo di battaglia. Il comando delle truppe rimaste sul posto doveva allora naturalmente essere assunto dal brigadiere Aribaldi-Ghilini, ma effettivamente non fu esercitato con energia da nessuno e così verso le 2 1/2 la posizione fu abbandonata retrocedendo sopra Valleggio. Il 4.^o battaglione del 20.^o seguì questo movimento lungo Mincio ed i battaglioni d'Aosta ritornarono a Monzambano. La brigata austriaca Piret occupò le abbandonate posizioni senza spingersi più oltre.

Noi lasciammo nelle ore antimeridiane il generale Sirtori la cui prima linea aveva retrocesso di fronte all'energico contro-attacco del grosso della brigata Bauer. I cacciatori austriaci nel loro inseguimento passarono il Tione e vennero a bersagliare i battaglioni della brigata

Valtellina; essi erano coadiuvati potentemente dal violento fuoco che l'artiglieria di due batterie eseguiva dalle alture dominanti. Vi fu un momento critico ed anzi il passaggio dei fuggiaschi giunse a disordinare un battaglione del 65.^o che il suo maggiore non seppe per mancanza di energia tenere compatto e che se ne andò diffilato fino a Valleggio senza sparare un sol colpo. Ma altrettanto non fu degli altri. Il 3.^o del 66.^o che stava all'estrema sinistra prese l'iniziativa dell'attacco e condotto dal suo capo, Tenente-Colonnello Reverberi, si lanciò alla baionetta sugli stormi austriaci che retrocessero. Il capo di Stato maggiore della divisione, maggior Pozzolini correndo da un battaglione all'altro fece seguire questo movimento all'intera linea che scese così nel fondo della valle, ripassò il Tione rioccupando le perdute posizioni della Pernisa; l'intervento dell'intero reggimento Nagy non giunse ad arrestare l'impulso violento della brigata Valtellina, che verso le 1 pomeridiane poteva ritenersi padrona del campo controverso. Gli ufficiali superiori ed i capi-battaglioni dei reggimenti 65.^o e 66.^o sono meritevoli, quasi tutti, di sincero encomio. Vogliansi citare il colonnello Cao ed il T. Colonnello Reverberi del 66.^o il T. Colonnello Clavesana del 65.^o, i maggiori Bosticco, Lasagna ed infine il bravo Cordero di Montezemolo, che col 4.^o battaglione del 66.^o, venendo dalla scorta del carreggio, era arrivato alle dieci in Valleggio e benchè il paese fosse ingombro di fuggiaschi della 1.^a Divisione, si era risolutamente aperto il passo onde raggiungere il suo reggimento verso S. Lucia ed aveva avuto la fortuna di prender parte all'ultimo fatto d'armi distinguendosi per non comune energia.

Questo successo della 5.^a Divisione, benchè brillante, era nonostante sempre effimero. A renderlo definitivo sarebbe stato necessario il disporre di rinforzi onde occupare completamente le alture dominanti e dall'altro lato occorreva anche che la riserva del 1.^o Corpo potesse tenere occupata la posizione del Monte-Vento. Difatto mentre

essa era per evacuarla, i cacciatori austriaci della brigata Piret si erano mostrati di bel nuovo sulla sinistra di Sirtori. Egli temè allora di essere completamente aggirato e non ricevendo ordini, nè notizie di sorta su ciò che avveniva sull'intera linea di battaglia, credè opportuno di ordinare la ritirata, che si eseguì sopra Valleggio, coperta da due battaglioni del 66.^o

In quel tempo il comandante il 5.^o Corpo austriaco aveva fatto avanzare alla riscossa la brigata Möring. Questa si inoltrò col 21.^o battaglione cacciatori in testa, il Reggimento Grueber a dritta, il reggimento Arciduca Leopoldo a sinistra. Arrestata un qualche tempo dalla retroguardia di Sirtori, riescì bentosto a salire sulle alture di S. Lucia ove raccolse qualche prigioniero. Il 21.^o cacciatori ed il 2.^o battaglione Grueber inseguirono ancora per qualche poco, quindi si arrestarono, il primo sul versante E. del Monte Mamaor fra Casette e Boroni, l'altro alla sinistra in faccia a Valle Busa. Il grosso della brigata prese posizione a S. Lucia e vi fu raggiunto dalle truppe di Bauer che si situarono in seconda linea.

Verso le 4 il generale Sirtori giunse a Valleggio e saputo della ferita toccata dal Durando vi assunse il Comando in capo del 1.^o Corpo. Tutte le truppe che vi si trovavano erano invero affrante dalla fatica, un po' demoralizzate se vuolsi, ma non in completo disordine e sarebbero per certo state in caso di opporre una valida resistenza ad un nemico che le peripezie della lotta non potevano avere risparmiato. Ma Sirtori non giudicò egualmente; malgrado le istanze del Colonnello Lombardini Capo di Stato Maggiore del 1.^o Corpo, malgrado quelle del Colonnello Bonelli d'Artiglieria giudicò necessario evacuare il paese e ripassare il Mincio e diramò gli ordini in proposito. Mentre essi erano in via di esecuzione giunse da Goito un Ufficiale dello Stato Maggiore Generale inviato da La-Marmora, che ingiungeva al 1.^o Corpo di difendere Valleggio ad ogni costo. Sirtori allegò il cattivo

stato delle sue truppe onde non ottemperare a quell'ordine e prese sulla sua propria responsabilità di ritirarsi oltre Mincio. Anzi egli era tanto esasperato ed abbattuto a quell'ora che voleva fino far distruggere il ponte, dal che giunsero appena a distoglierlo le vive istanze di tutti gli ufficiali che gli facevano corona. Ove ciò fosse avvenuto una intiera Divisione poteva rimanere prigioniera, come avremo occasione di vedere fra breve tempo.

Allorquando la divisione Brignone aveva abbandonato Custoza alla brigata Scudier e la sottoposta vallata al reggimento Toscana, la 9.^a Divisione sboccava colle sue teste di colonne sul luogo dell'azione. La brigata Alpi salita sul Monte Torre vi fu salutata dal fuoco delle batterie austriache che coronavano le colline circostanti; a controbatterle il generale Govone fece salire una dopo l'altra le sue tre batterie, che si diportarono benissimo, in special modo la batteria Laparelli. Dopo poco difatto l'artiglieria del 9.^o Corpo nemico si ritirò in gran parte dal campo di battaglia.

Allora il generale Govone che in quel frattempo era stato raggiunto anche dalla brigata Pistoia, si decise a riprendere l'offensiva. Dopo un fuoco convergente diretto dai suoi 18 pezzi contro Custoza, spedì il 34.^o bersaglieri ad attaccare il villaggio. Questo battaglione si riunì ai granatieri di De-Boni ed a quelli dei Maggiori Tortori e Fezzi e tutti insieme lanciandosi innanzi con grande ardore ne cacciarono a viva forza le truppe di Scudier. Anzi i granatieri nell'inseguimento si inoltrarono fin sotto Belvedere che non poterono sul momento occupare stante la debolezza delle forze. Il 51.^o reggimento che marciava a sostegno della colonna d'attacco, non ebbe necessità di impegnarsi, ma entrò a sua volta nel villaggio e si occupò a porlo in stato di difesa sotto la superiore direzione del generale Danzini comandante la brigata Alpi.

Il generale Scudier retrocedeva intanto con prontezza senza tentare nessun ritorno offensivo. A ciò lo determinò

in parte il vedere sboccare dal fondo della valle il reggimento Lancieri di Foggia che con una batteria a cavallo era stato spedito da Villafranca a Custoza per ordine del comandante il 3.^o Corpo d'Armata. La brigata austriaca piegò per Bosco dei Fitti sulla Pellizzara; là trovò l'altra brigata Welsersheim che vi giungeva dai Nadalini, mentre quella di Töply era ancora per ultima riserva a Casazze.

Dopo la presa di Custoza il generale Govone fece battere una ad una tutte le cascine del fondo della valle; il reggimento austriaco Granduca di Toscana si trovò letteralmente schiacciato da questa pioggia di fuoco; poco dopo due battaglioni del 35.^o attaccando alla baionetta finivano di porlo in completo disordine.

Il comandante del 9.^o Corpo Austriaco, sempre tenace e risoluto, vedendo come il centro della linea di battaglia fosse di nuovo sfondato dai successi delle armi Italiane, tentava di rimediarvi. Il reggimento Thun della brigata Kircksberg marciò ad un nuovo attacco, le brigate Weckbecker e Böck ebbero ordine di rientrare in linea e prepararsi a nuova pugna, il reggimento Maroicic restò a guardia di Somma-Campagna.

Alcune compagnie Thun ed il 3.^o battaglione del reggimento Baviera si diressero verso Belvedere, il 2.^o battaglione Thun marciò su palazzo Baffi, il 3.^o parte su palazzo Maffei, parte nel fondo della valle, tutti convergendo verso Custoza. Il fuoco micidiale di artiglieria e moschetteria che decimava quei battaglioni non gli arrestò, ma un violento contro-attacco del 35.^o e di un battaglione del 36.^o gli mise in rotta completa. Laceri e malconci andarono a riformarsi verso la Berrettara.

In seguito ad un tal successo il generale Danzini fece attaccare e prendere dai granatieri e dalla sua brigata anche Belvedere; gli Austriaci alle 3 1/2 erano in piena ritirata su tutta la linea ed il generale Govone poteva credere di avere riportato un successo definitivo. Il fuoco nemico

essendo cessato le truppe ebbero ordine di prepararsi per la cottura del rancio.

L' 8.^a Divisione Italiana (Cugia) si era fin dal mattino spiegata in battaglia fra la 7.^a e la 3.^a: col 64.^o reggimento ed una batteria aveva ripreso Monte-Croce; nel piano aveva schierato la brigata Piemonte in prima linea ed il 63.^o in seconda, coperti sul fronte da catene del 30.^o e sulla destra dal 6.^o bersaglieri; l' intervallo che rimaneva ancora per raggiungere le truppe di Bixio era stato riempito da due squadroni di Saluzzo ed uno di Genova Cavalleria. Con due batterie che tiravano nella gola di Staffalo, aveva controbattuto parte dell'artiglieria del 9.^o Corpo Austriaco, postata prima a Casetta Rossa, poi nel piano alla Fredda. Più tardi il generale Cugia rinforzò le truppe che occupavano Monte-Croce con due battaglioni del 4.^o reggimento che presero posizione sul versante settentrionale, spinse 3 battaglioni del 63.^o fino a CapPELLA e coi quattro battaglioni del 3.^o ed il 4.^o del 63.^o si situò a Pozzo Moretta, mentre gli altri due del 4.^o e la cavalleria postati in addietro a destra, lo rilegavano a Bixio. In questa posizione di aspettativa appoggiando fortemente l'ala destra di Govone gli rese immenso servizio e fece lunga pezza temere gli Austriaci per il loro appoggio di Somma-Campagna.

Ma mentre nel campo italiano si riposava in parte sugli allori ottenuti e presso Villafranca si dormiva di sonno letargico, nel campo Austriaco invece si raddoppiava di attività. Il maresciallo Maroicic comandante il 7.^o Corpo che aveva seguito con attenzione tutte le fasi della lotta, ordinò dopo le 3 pomeridiane alle brigate Welsersheim e Töply di portarsi avanti; la prima marciò in testa sul monte Molimenti, l'altra un po' indietro sui Godi e la Bagolina; questi punti furono occupati senza colpo ferire. Allora ambedue le brigate si spinsero più oltre ed assalirono Belvedere con attacco concentrico. La batteria a cavallo italiana non era riuscita a potervi situare i suoi

pezzi, di maniera che i soli fuochi di moschetteria non furono al caso di arrestare gli assalitori, che alle 4 erano padroni di quell'importante posizione. Dopo di ciò mentre la fanteria si riposava, le tre batterie della riserva del 7.^o Corpo si inoltrarono raggiungendo quelle delle brigate già in azione e 40 pezzi di cannone coronarono tutte le alture di Belvedere e Monte Croce. L'artiglieria della 9.^a Divisione essendo priva di munizioni, non potè rispondere con energia ed a poco valse il rinforzo di due pezzi di cannone e di un cassone chiesti ed ottenuti dalla vicina Divisione Cugia. L'istante decisivo si approssimava.

Alle 3¹/₂, l'Arciduca Alberto sicuro del successo della sua ala dritta e vedendo come gli Italiani non avessero la minima velleità di attaccarlo sul punto vulnerabile di Somma-Campagna, risolveva di decidere la battaglia mediante un attacco generale contro Custoza. A questo uopo emanava i seguenti ordini.

« Il 7.^o Corpo tenterà verso le 5 un ultimo attacco
« contro Custoza.

« Alla stessa ora una brigata del 5.^o Corpo appog-
« giando a sinistra si dirigerà verso quel villaggio.

« Il 9.^o Corpo tenterà una diversione con una brigata
« verso Staffalo.

« La Cavalleria appoggerà il movimento di tutte
« queste truppe. »

Questi ordini furono, per nostra disgrazia, troppo puntualmente eseguiti.

La brigata Möring del 5.^o accompagnata da due battaglioni Nagy si mise in marcia alle 4¹/₂. Il reggimento Grueber e questi ultimi battaglioni marciarono nella valle del Tione, il reggimento Leopoldo salì per Costa Tagliole e Vantini verso l'ingresso occidentale di Custoza. Contemporaneamente la brigata Welsersheim assaliva dal lato N.

Privi oramai del sostegno della loro artiglieria, affranti dal calore e dalla fatica i soldati della 9.^a Divisione

non poterono reggere a questo duplice assalto. Invano il generale Govone impegnò nella zuffa le sue ultime riserve del 36°, invano il generale Cugia si estese sul Monte Torre per permettergli di appoggiare a sinistra. Custoza fu presa insieme con i circostanti palazzi ed il bravo generale che l'aveva validamente difesa dovè ordinare la ritirata per Rosegaferro a Valleggio. In quest'ultimo periodo della pugna le perdite furono enormi; il 52° reggimento che era rimasto in posizione sul Monte Torre vide mietere le sue file dai proietti della numerosa artiglieria degli avversari; i bravi granatieri persero uno dei più distinti loro ufficiali, il maggiore Fezzi che con tanto valore si era in quel dì diportato. L'inimico tentò ancora di impedire la ritirata, il reggimento Grueber contornando le alture si spinse verso la cascina Coronui, ma fu arrestato dalle cariche ripetute dei Lancieri di Foggia e Cavalleggieri di Lucca.

Al suo giungere in Valleggio verso le 6 il generale Govone rimase molto stupito nel trovare il villaggio abbandonato del tutto. Ne affidò la guardia speciale al 52° reggimento e vi rimase egli stesso la notte dopo aver fatto passare il grosso della Divisione sulla destra del fiume.

Contemporaneamente all'assalto di Custoza il reggimento Maroicic partito da Somma-Campagna ove venne rimpiazzato dalla brigata Wechbecker aveva attaccato Monte Croce. Il 63° reggimento ed il 30° bersaglieri che occupavano il piede delle alture vennero respinti, ed il generale Cugia fu obbligato a fare entrare in linea due battaglioni del 3° onde sostenere la lotta. Ma vedendo in quell'istante che la 9ª Divisione era in piena ritirata, fu obbligato egli pure a retrocedere verso Goito.

Disfatto il centro dell'esercito Italiano anche le due divisioni intatte del Principe Umberto e di Bixio vennero astrette ad abbandonare Villafranca. Quest'ultimo generale ebbe a sua disposizione una brigata della cavalleria.

di linea, onde arrestare l'inseguimento nemico. La brigata composta dei reggimenti Savoia e Genova si spiegò sul fronte, mentre il reggimento Piemonte Reale stava sulla destra del Principe Umberto. La cavalleria Austriaca fece nonostante quanto le era possibile onde completare il disastro toccato alle nostre armi. Il colonnello Pulz partito difatto alle 5 dalla Casetta spinse un reggimento verso Villafranca onde coprire il suo fianco sinistro e si diresse per Pozzo Moretta verso la strada che da Villafranca va a Valleggio. Superata la fossa Berrettara spiegò le sue colonne con gli ussari Imperatore in prima linea e gli ussari Wurtemberg ripiegati dietro le ali, quindi venne ad attaccare le truppe di Cugia che scendevano dal Monte Croce e raccolse qualche prigioniero. Si spinse anche verso Villafranca, ma fu arrestato dalla metraglia delle batterie della divisione Bixio e dalle contro-cariche di qualche squadrone di Genova. Anche Bujanowics si lanciò egualmente alla carica contro gli scaglioni della 7.^a Divisione, ma meno fortunato cadde davanti un quadrato di bersaglieri. I cavalli essendo estenuati, le due brigate austriache retrocessero verso le 7 di sera.

A quest'ultimo periodo della lotta si riferisce un brillante episodio. Un ufficiale degli Ulani cadeva offeso da vari colpi sotto le baionette dei bersaglieri; vedendo da vicino un ufficiale generale elevò verso di lui la sciabola in segno di resa. Bixio accorse a salvarlo, e rendendogli l'arma gli diceva: « Tenete la vostra spada perchè siete degno di portarla » di ciò non contento lo fece trasportare all'ambulanza. L'uffiziale austriaco tornato in patria si affrettò a pubblicare la bella condotta del generale Italiano.

Nella notte le truppe dell'esercito Italiano bivaccarono nelle seguenti posizioni:

1.^o Corpo. La 1.^a Divisione fra Volta e Cavriana. La 5.^a a Volta, la 3.^a ai Molini di Volta, la 2.^a dopo aver tolto il ponte di Monzambano marciò da Castellaro su Volta.

3.º Corpo. La 9.ª Divisione a Valleggio, l'8.ª e 16.ª marciarono su Goito, la 7.ª e la cavalleria di linea a Pozzolo.

Nell'esercito Austriaco.

La divisione di riserva si avanzò colla brigata Weimar fino a Monte Sabbione, la brigata Benko alle Maragnotte.

5.º Corpo. Brigata Piret sul Monte Vento, Brigata Bauer a S. Lucia, Brigata Möring parte a S. Lucia e parte a Custoza.

7.º Corpo. Brigata Welsersheim sulla collina di Custoza, Brigata Töply fra Belvedere e Molimenti, la Brigata Scudier alla Zina presso Sona.

9.º Corpo. Brigate Weckbecker e Böck a Somma Campagna, Brigata Kirchsberg sul Monte Torre.

La cavalleria bivaccò presso il forte Gisella.

L'Esercito Italiano perse nella giornata del 24, Uffiziali 347 e 7,838 Uomini di Bassa forza; l'Austriaco 314 Uffiziali e 7,642 Uomini di Bassa forza. Le perdite adunque si pareggiano e ciò si spiega riflettendo che i vinti hanno lasciato molti prigionieri in mano al nemico, e che i vincitori invece ebbero molti morti e feriti, giacchè assalirono quasi sempre posizioni ben difese.

La battaglia di Custoza inspira allo storico militare delle gravi riflessioni. I due corpi d'armata Italiana che vi hanno combattuto con otto divisioni, vale a dire almeno un 80 mila uomini, non hanno avuto a fronte un numero eguale di Austriaci e nonostante furono in minoranza in tutte le fazioni parziali. La sconfitta doveva esserne la necessaria conseguenza. A chi adunque la colpa?

La responsabilità la più seria, gli errori principali debbono ascriversi al Comando Supremo. Il non avere negli ordini di marcia del 24 neppure fatto menzione della possibilità di un incontro cogli Austriaci è tale omissione che non ammette scusa. Nè basta il dire essere sottinteso che le Divisioni fossero astrette a prendere tutte le misure di

precauzione necessarie, giacchè queste misure potevano essere sufficienti per prevenire da una sorpresa, ma non davano nessun indizio sul modo d'impegnare l'azione, di sostenerla, di deciderla. È ciò difatto avvenne; nessuna Divisione fu sorpresa dagli Austriaci; tutte ebbero il tempo di spiegarsi, di accettare, di sostenere la pugna, ma furono tutte abbandonate a se stesse senza legame l'una coll'altra e vennero sconfitte prima che il Comando in Capo e quello di Corpo d'Armata gli avessero inviato un ordine, un cenno sulla missione che dovevano compiere nell'estesissima linea che va dal Mincio a Villafranca.

L'iniziativa dell'attacco essendo rimasta agli Austriaci essi agirono con energia nella regione montuosa ed oppressero bentosto l'ala sinistra Italiana. Un energico comando in capo del 1.^o Corpo, un'intelligenza maggiore per parte dei Divisionari della 1.^a e 5.^a divisione potevano è vero ritardare ed anche rendere impossibile questo pronto successo, ma il disastro di quest'ala diveniva alla lunga inevitabile quando il Comando in capo non l'avesse a tempo debito sostenuta con rinforzi od altrimenti avesse reagito contro il nemico, obbligandolo ad occupare altrove le sue forze.

La-Marmora quando difatto al mattino condusse le truppe di Brignone nelle posizioni centrali di Monte Croce era già convinto e ce lo assicura da per sè nel suo rapporto, che una doppia azione erasi impegnata tanto sulle alture di Oliosi che verso Villafranca. Conveniva adunque stabilirsi nella posizione centrale in cui si trovava, spedire a briglia sciolta a Goito onde chiamare lo Stato maggiore generale, giovarsi intanto di quello di S. M. e spedire messi ad attingere notizie tanto a Villafranca come ad Oliosi. Il fare il galoppino, il correre poi da per sè al primo villaggio dee ritenersi per l'idea più assurda che potesse sorgere nella mente di un generale intelligente. Sapeva bene La-Marmora come avessero marciato su Villafranca le due divisioni del Principe, di Bixio e quella

di cavalleria di linea; potevano dunque essere queste state distrutte in un attimo? il cessare del cannoneggiamento altro non doveva significare se non che un combattimento di poca entità era terminato colla peggio degli Autriaci.

Queste riflessioni ci sembrano semplicissime, chiare e più chiara ci sembra la necessità che vi sarebbe stata di attingere sicure notizie sullo Stato del 1.^o Corpo le cui due Divisioni coprivano il nodo di strade che finiscono all'importantissimo punto di Valleggio.

Ricevute queste notizie delle ali della linea di battaglia e certo verso le 11 queste non sarebbero mancate al Comando Supremo, era il momento di agire energicamente sulla destra e sul centro onde liberare l'ala sinistra già gravemente compromessa. Alle due divisioni Govone e Cugia incombeva il contro attacco centrale spingendosi da Custoza su Belvedere ed i Godi e da Monte Torre e Monte Croce fulminando con le artiglierie le opposte alture della Berrettara. Contemporaneamente le divisioni Bixio e del Principe lasciato un reggimento a Villafranca e fiancheggiate dalla numerosa cavalleria che stava a disposizione del 3.^o Corpo avrebbero marciato per la pianura su Somma-Campagna. A quell'ora gli Austriaci non avevano che la brigata Pulz ed un solo reggimento intatto onde difendere quel villaggio, nè vi ha il minimo dubbio che queste deboli forze avessero potuto arrestare lunga pezza l'irrompere degli Italiani. L'Arciduca poteva, è vero più tardi, far entrare in linea le due brigate del 7.^o Corpo ancora intatte, ma queste avrebbero urtato di fronte nelle divisioni Govone e Cugia e sarebbero state prese in fianco dai vincitori padroni di Somma-Campagna. Il loro intervento sarebbe perciò solo giovato a coprire la ritirata e prevenire un grave disastro, non certo a cambiare l'esito della battaglia. Tagliata l'armata Austriaca da Verona, ogni progresso della sua destra verso Valleggio le diveniva più che inutile, nocivo, ed una pronta retrocessione verso l'alto Adige le era indispensabile, onde

porsi in salvo dall'inseguimento dei vincitori. Quando adunque il generale La-Marmora abbandonò il campo di battaglia per correre a Goito a disimpegnare una missione che il più infimo aiutante di campo poteva compiere egualmente, egli commise un fallo gravissimo, imperdonabile in un generale in capo e che decidendo delle sorti della giornata ha poi portate tante tristi conseguenze nell'avvenire dell'Esercito Italiano. Volendo perdonargli tutti gli errori strategici e l'oblio di ordini precisi per la giornata del 24, quell'eclissarsi dal luogo della pugna all'ora del più grave pericolo denota una mente davvero ben meschina e ne offusca la gloria anteriore, addimostrando in modo chiaro ed indiscutibile come egli fosse privo di quella tenace energia e di quella pronta intelligenza dell'uomo cui vengono affidate le sorti di un'armata e la gloria del paese.

Ma se La-Marmora errò ed errò gravemente, giustizia vuole che si dica che i suoi capi di Corpo furono anche da meno di lui, e non che cercare di rimediare, aggravarono con falli ben maggiori quelli del loro capo. Il generale Della Rocca che aveva a disposizione 7 reggimenti di cavalleria, incominciò fin dal mattino a permettere che un'intiera Divisione fosse immobilizzata per più di un'ora di fronte ad un semplice reggimento di ulani e più tardi non pensò mai a spingere ardite esplorazioni verso Somma-Campagna che gli avrebbero rivelato la mancanza di grosse masse austriache su quel punto e ponendo in apprensione gli avversari gli avrebbero distolti dai successivi e ripetuti attacchi contro Custozza. Ammettiamo e vogliamo ammettere che nelle ore antimeridiane il comandante il 3° Corpo legato dagli ordini ricevuti in precedenza alla stretta difesa di Villafranca non si sia discostato da quel villaggio, ma più tardi quando il La-Marmora gli notificò che le divisioni Govone e Cugia andavano a spingersi al contro-attacco centrale, quando tutto taceva nel piano ed il fuoco più violento si svilup-

pava sulle prossime alture, allora è riprovevole oltre ogni credere la condotta del Della Rocca che tranquillamente rimaneva colle due Divisioni intatte, mentre le altre si consumavano in una lotta accanita. Qual qualifica dare alla condotta di chi sorbiva gelati nel caffè di Villafranca, mentre Monte Torre e Custoza restavano coperte di cadaveri?

Il generale Durando non fu meno imprevedente. Conoscendo a fondo Cerale avrebbe dovuto imporsi il dovere di marciare con la 1^a Divisione che certo non sarebbe stata tanto malamente impegnata, giacchè è doveroso il riconoscere come l'intelligenza del Durando non possa porsi allo stesso livello nullo di quella del Della Rocca. E di fatto egli ne dava una prova usufruendo nel miglior modo la sua riserva per la difesa della stretta di Montevento. Se non che là egli riporta una leggiera ferita e si ritiene perciò autorizzato ad abbandonare il campo di battaglia senza avanti impartire degli ordini precisi alle sue Divisioni, senza significare al suo Capo di Stato Maggiore ciò che debba farsi nel progresso della giornata. Confessiamolo francamente, in qualunque Esercito dopo la battaglia di Custoza, Della Rocca e Durando sarebbero stati chiamati a rendere conto delle loro azioni davanti un consiglio di guerra. Perchè nell'Esercito Italiano riceverono invece delle nuove distinzioni e vennero assunti dopo la pace a dei comandi importanti? La risposta a questa domanda non può farsi in modo diretto: essa ci condurrebbe a delle induzioni che forse non sarebbero del tutto conformi al vero ed in ogni modo ci trarrebbe in un campo troppo accentuato di personalità e ciò vogliamo sopra ogni altra cosa evitare.

I generali di Divisione abbandonati a se stessi ed alla propria iniziativa, privi di notizie sull'andamento generale della pugna, separati uno dall'altro per distanza o accidentalità di terreno si condussero lodevolmente se ne eccettuino Cerale ed in parte anche Sirtori. Non si può

lodare abbastanza l'intelligente percezione di Pianell che forse è stata la causa principale per la quale gli Austriaci non hanno inseguito sino a Valleggio.

Degne d'elogio son pure la condotta di Brignone e di Govone che combattendo nel punto più importante della linea di battaglia hanno sopportato gli sforzi della massa dell'Esercito avversario e non cederono se non che in faccia al numero esorbitante di nemici sempre succedentisi sul teatro della pugna. La 3^a e la 9^a Divisione vale a dire poco più di 20 mila uomini hanno avuto in più riprese a lottare contro l'intiero 7^o Corpo, una brigata del 5^o e più di due brigate del 9^o Corpo Austriaco, forze che ponno valutarsi approssimativamente a circa 50 mila e nonostante fino alle ultime ore del pomeriggio le posizioni non furono definitivamente abbandonate.

E giacchè naturalmente siamo stati indotti a dover fare questo confronto ne approfitteremo per rettificare alcuni asserti esposti in modo velato e con qualche reticenza, se vuolsi, in pubblicazioni che hanno quasi un carattere semi-ufficiale, come sarebbero gli articoli pubblicati dal giornale l'*Opinione* sul cadere del 1869 e portanti il titolo — VILLAFRANCA E CUSTOZA.

Là nella conclusione si fa intravedere che si ritiene essersi i soldati Italiani mal comportati in quel giorno e ritornando sulla lotta sostenuta dai granatieri si dichiara che ove quella divisione fosse appartenuta all'antico esercito Sardo, il generale Brignone avrebbe potuto tener fermo fino all'arrivo dei rinforzi. Qui l'autore suscita male a proposito una quistione di campanile che vogliamo ribattere per l'onore delle varie provincie e di tutto l'Esercito Italiano. Poche riflessioni basteranno a quest'uopo. Tenendo per esatte le cifre stesse indicate da quella pubblicazione ne risulta che la 3^a divisione combattè con poco più di novemila uomini e pugnò contro le 3 brigate austriache Weckbecker, Böck e Scudier in totale più di ventimila. È egli da farsi meraviglia se

in questa sproporzione numerica, se avendo 12 pezzi da opporre a 32 abbia ceduto il terreno? Non ha forse respinto tre attacchi violenti, non ha seminato il terreno di morti e feriti? E questi morti appartenevano forse tutti alle antiche provincie? Si cessi una volta da insinuazioni mal fondate, persuadiamoci che nè il coraggio, nè l'intelligenza sono doti speciali di una sola provincia d'Italia e per dissimulare gli errori dei capi non si riversi la colpa sui gregari che non hanno mancato al dover loro, come lo attesta ampiamente la storia della triste giornata di Custoza.

La fanteria Italiana quando fu bene impegnata non fallì all'obbligo suo. Tenace a Villafranca in faccia agli attacchi improvvisi della Cavalleria, viva e piena di slancio nell'assalto della Mongabia, del Monte Cricol, nelle diverse fazioni presso la Pernisa, sotto Custoza e Belvedere, immobile nel sopportare un fuoco violento presso a Monte-Vento e sul Monte-Torre essa ha provata di tenere un degno posto fra quella delle altre armate Europee. La Cavalleria leggera è pure degna d'encomio; le guide, i cavalleggieri d'Alessandria, di Lucca, i lancieri d'Aosta e di Foggia, benchè adoprati in terreni difficili ed accidentati si servirono molto bene dei loro cavalli e resero segnalati servigi. Altrettanto non può dirsi sempre della grossa cavalleria. Impiegata solamente per coprire la ritirata contro pochi squadroni austriaci già estenuati per altre fatiche, essa non è riuscita a tenerli a distanza ed è sempre retrocessa quasi in disordine sotto la protezione delle batterie e dei quadrati di fanteria.

L'Artiglieria è stata malissimo adoperata nella giornata di Custoza, Se se ne eccettui il concentramento di 24 pezzi a Monte-Vento, essa agì sempre alla spicciolata, scelse cattive posizioni e non fu quasi mai al caso di contro-battere l'artiglieria nemica, che è però giusto il dire la superava di gran lunga in numero di bocche a fuoco. L'esserne il materiale oltremodo grave la impedì

dal coronare le ripide colline e specialmente il punto importantissimo di Belvedere, lo che fu una delle cause principali della nostra sconfitta. Gli avversari con pezzi di calibro inferiore e perciò più leggeri, si muovevano colla massima rapidità e quel che più monta tiravano con grande esattezza, come lo prova il fuoco violento che oppresse e pose bentosto fuor di servizio i 10 pezzi della 3^a Divisione in batteria su Monte-Torre. Il solo concentramento per corpo d'armata poteva compensare ogni svantaggio ed il colonnello Bonelli con molta intelligenza ne dava la prova a Monte-Vento. Se altrettanto si fosse fatto dal comandante l'artiglieria del 3° Corpo a Monte-Torre e Custoza, torniamo a ripeterlo, l'esito della battaglia sarebbe rimasto diverso. Vogliamo credere che questa operazione fosse impossibile e che il pedantismo regolamentare legasse quell'uffiziale superiore strettamente al Comandante del 3° Corpo, senza di che ci resterebbe inesplicabile la sua mancanza dal luogo ove più ferveva la pugna.

Un fatto che ha rapporto all'artiglieria si è ripetuto a Monte-Torre nell'identiche condizioni di 10 anni prima a Madonna della Scoperta. Vogliamo parlare della mancanza di munizioni sopravvenuta alle batterie della 9^a Divisione sul finire della lotta. Gli ufficiali d'artiglieria di quella Divisione, onde sostenere il decoro dell'arma loro, non hanno voluto convenire di un vizio d'organismo ed han fatto capire che se ciò avvenne fu per essersi sprecati troppi tiri nelle prime ore in seguito ad ordini reiterati del generale comandante. Stà infatti che il generale Govone esigesse dalle sue batterie un fuoco oltremodo accelerato, ma occorre riflettere che tal pretensione era giustificata, prima dalla necessità di contro-battere la numerosa artiglieria nemica e quindi dal risparmiare delle fanterie giovani, estenuate dal calore, dalle marcie e che neppure eransi potute nutrire la sera antecedente. Che d'altra parte questo tiro rapido abbia giovato oltremodo lo comprovano: 1° la ritirata delle batterie austriache del

9° Corpo dal luogo della pugna: 2° il non avere le batterie della 9ª Divisione sofferto quasi niente in paragone di quelle della 3ª che le avevano precedute: 3° la pronta ritirata delle truppe nemiche dalla valle del Gorgo. E perciò la mancanza di munizioni è da attribuirsi al vizioso sistema dei parchi Divisionari che non si trovano mai quando se ne presenta il bisogno, mentre le riserve di Batteria sono sempre reperibili ed a disposizione del proprio capitano.

Forse le nostre critiche sull' artiglieria saranno trovate un poco severe ma niuno ne vorrà negare la giustezza. Dopo avere vissuto 11 anni in un Corpo, non può farsi a meno di conservarvi verace attaccamento e questo appunto ci spinge a desiderare che progredisca di pari passo colle altre armi. Non dimentichino gli ufficiali d' artiglieria che chi si arresta, chi rimane stazionario, retrocede in un secolo come il nostro. Ora disgraziatamente *l' artiglieria Italiana del 1870 è precisamente quella Piemontese del 1848*. Possibile che l' esperienza di tre guerre non le abbia nulla insegnato, non le abbia indicato qualche miglioramento nella costruzione del materiale, o nell' impiego del personale ?

L' Esercito Austriaco riportò la vittoria, ma da ciò non ne viene che le sue disposizioni fossero perfette del tutto e che molti errori non si siano commessi nelle sue file, errori che l' imprevidenza degli avversari potè solo rendere inconcludenti. L' idea vitale di attaccare con energia sulla destra era buona a condizione di potere tener fermo energicamente sulla sinistra e sul centro. Ora il centro fu un qualche tempo sguernito del tutto ed affidato alla sola brigata Scudier, mentre le altre due del 7.º Corpo erano trattenute troppo indietro, e l' ala sinistra si trovò ridotta ad una sola brigata ed alla cavalleria Pulz dopo gli attacchi infruttuosi di Monte Croce e Monte-Torre. Dalle 12 alle 2 l' armata Austriaca ha corso un gravissimo pericolo che la sola inettezza del Della Rocca

le ha fatto scansare. Ma più tardi l'Arciduca si è reso conto con precisione dell'incapacità dei suoi avversari ed ha deciso le sorti della giornata mediante l'ultimo attacco contro Custozza.

Il comandante il 5.^o Corpo ebbe una felice ispirazione nell'attacco di fianco eseguito contro Oliosi, ma si è comportato con molta mollezza invece sia a Monte-Vento sia a S. Lucia di fronte a Sirtori. È certo che quest'ultimo generale un poco per avere accettato la lotta nella bassura, un poco per l'infelice disposizione tattica delle sue due linee, doveva essere cacciato a viva forza dalle sue posizioni molto prima dell'ora in cui quasi volontariamente le abbandonò. È certo pure che l'ala destra Austriaca doveva inseguire energicamente fino a Valleggio che avrebbe trovato sgombrato per ordine dello stesso Sirtori ed in tal caso l'intera divisione Govone rimaneva obbligata a por basso le armi.

La divisione di riserva si è disseminata sopra un fronte molto esteso, ha combattuto per battaglioni staccati senza nesso l'uno coll'altro e perciò si è arrestata molte volte in faccia a distaccamenti Italiani che le erano di gran lunga inferiori. Una delle missioni che le spettavano, la distruzione cioè del ponte di Monzambano, non è stata in nessuna guisa adempiuta. E se il comando in capo del 1.^o Corpo Italiano fosse realmente esistito energico ed avveduto, gli Austriaci si sarebbero a loro spese accorti qual danno poteva arrecargli l'irruzione della 2.^a Divisione sul loro fianco già debole e scompaginato. L'Arciduca in realtà, aveva preveduto questo caso, quando spedì l'ordine imperativo della distruzione di quel ponte che gli denotava una permanente minaccia.

Il Comandante il 7.^o Corpo non ha avuto ragione di spiegare la sua iniziativa giacchè si è trovato colla massa delle sue forze sotto gli occhi quasi dell'Arciduca ed ha obbedito puntualmente agli ordini che questi gli trasmetteva. Il comandante di brigata Scudier che nella linea

di battaglia serviva di anello di congiunzione alle due ali ha dato prova d'intelligenza non comune quando per Monte Godio e Belvedere si è lanciato contro Custoza coadiuvando il 9.^o Corpo e decidendo la disfatta dei granatieri di Lombardia.

Il Comandante il 9.^o Corpo si è mostrato energico e vigoroso oltre ogni credere. L'attacco delle brigate Weckbecker e Böck contro Monte Croce ed il Gorgo, più tardi quello del reggimento Thun contro Custoza e Belvedere ed infine l'ultimo del reggimento Maroicic, fanno vedere una tenacità rara che i patiti rovesci non possono abbattere. Fisso nell'idea che bisogna scacciare ad ogni costo i nemici dalle alture che dominano la gola di Stafalo, impiega nell'offesa la massa delle sue forze, rinnova più volte la pugna senza scoraggiarsi, mentre con una parte minima si prepara a tener fermo a Somma-Campagna. È però duopo confessare che è stato energicamente secondato dal bel contegno delle due brigate di Cavalleria.

La fanteria Austriaca è stata benissimo condotta al fuoco, ha dato prova di tenacità, di prontezza di manovre, di risoluzione, ma non può dirsi che abbia fatto eroismi. Difatto ogni qualvolta fu impegnata a numero pari cogli Italiani ebbe sempre la peggio. Al Monte Cricol, alla Mongabia, alla Pernisa, sotto Custoza e Belvedere non ha vinto che in grazia della superiorità numerica. Altrettanto non può dirsi della cavalleria. Condotta al fuoco con intrepidezza, direi quasi con sfacciataggine, può con ragione gloriarsi delle sue gesta in quel dì. Se non ha sfondato i quadrati delle divisioni 7.^a e 16.^a le ha immobilizzate, ha respinto i contro-attacchi della Cavalleria Italiana, ha coperto per mezza giornata il punto vulnerabile della linea di battaglia e benchè stanca e spossata è ricomparsa alla sera per inseguire, raccogliere prigionieri e decidere colla sua presenza la completa ritirata del 3.^o Corpo. Il Colonnello Pulz che l'ha diretta merita un tributo di sincera ammirazione. Egual tributo

vuol testificarsi al comandante gli ulani di Sicilia che con colpo d'occhio intelligente ha saputo spingere i suoi soldati molto a proposito nel fianco della brigata Forlì che scompaginarono e posero in disordine.

L'Artiglieria Austriaca può pure gloriarsi di aver sodisfatto al suo obbligo ed addimosthrò il giorno 24 di quanto avesse progredito dopo il 1859. Il modo con cui ha coronato le alture del Boscone, della Berrettara, di Molimenti dirigendo un fuoco convergente contro le batterie e truppe Italiane di Monte Torre, prova come essa sapesse adattare il suo collocamento alle accidentalità del terreno. Invece però nel combattimento a Monte-Vento non ha avuto abbastanza ardire ed audacia. Tenendosi troppo lontana si è trovata a soffrire dal fuoco di quella Italiana che benchè inferiore in numero, ha riguadagnato questo svantaggio col tiro più esatto dei suoi proietti di maggior calibro. Nel piano avanti a Villafranca la batteria di Cavalleria si è egualmente tenuta troppo lungi dal luogo dell'azione; se essa avesse seguito gli ulani di Trani nelle loro cariche i quadrati del Principe Umberto battuti dalla mitraglia si sarebbero forse trovati a mal partito.

Recapitoliamo: l'Esercito Italiano ha perduto la battaglia di Custoza per la deficienza di Comando Supremo e più ancora per colpa dei capi di Corpo d'Armata. Il primo ha avuto nonostante un lampo di luce quando lanciò le divisioni Govone e Cugia al contro-attacco centrale e se avesse seguito quell'ordine d'idee poteva rimediare agli errori commessi in precedenza. Invece presso il 1.^o e 3.^o Corpo, segnatamente a quest'ultimo la luce non si fa mai; son sempre tenebre fitte e profonde. Negli Austriaci al contrario il comando supremo sempre intelligente, ma che ciò nonostante in causa delle distanze non poteva diramare con prontezza i suoi ordini è stato mirabilmente secondato dall'iniziativa dei suoi marescialli ed agevolato dagli errori avversari. Si consoli adunque

il nostro esercito e ricordando l'eroismo dei gregari e minori ufficiali e l'intelligenza della massa dei suoi Divisionari, pensi che se invece di La-Marmora l'avesse comandato altro duce supremo, se i suoi capi più elevati non che chiamarsi Durando e Della Rocca, fossero stati Pianell, Brignone, Govone, Bixio e Cugia, la vittoria avrebbe sorriso alle nostre armi. Nel ricordare il passato non si intende adunque di recriminare, ma di trarne profitto per espellere i vecchi elementi e perchè il ringiovanire delle file porti frutti propizi nell'avvenire.



CAPITOLO XXVII.

Ritirata dietro l'Oglio e marcia fino all'Isonzo.

La sera e la notte del 24 giugno tutto fu attività nel campo dei vinti, tutto fu riposo in quello dei vincitori. Il 1° Corpo si concentrò presso Volta sotto il comando del generale Pianell che in breve volgere di tempo seppe rimettervi l'ordine e lo dispose in un colla divisione Govone, che momentaneamente vi si trovava aggregata, a guardia delle alture circostanti e dello sbocco di Valleggio. Il 3° Corpo e la divisione di cavalleria retrocessero a Cerlungo, mentre le intatte divisioni del 2° Corpo Longoni ed Angioletti si erano concentrate a Goito onde difendervi contemporaneamente il paese ed il passaggio del Mincio.

Dal canto loro gli Austriaci non avevano nessuna velleità di attaccare. Estenuati dalle fatiche della giornata si occuparono invece a coprirsi con fortificazioni di campagna, giacchè l'Arciduca non si illudeva sull'importanza della conseguita vittoria. Tutte le sue truppe ad eccezione di due battaglioni avevano combattuto, mentre nel campo Italiano quattro divisioni erano quasi intatte ed egli lo desumeva benissimo dalla qualità e numero dei prigionieri. Una nuova battaglia gli poteva essere disastrosissima ed invero ben difficile a sostenersi. Quando adunque le sue recognizioni gli ebbero dopo il pomeriggio

notificato che Valleggio era sgombro del tutto e che l'armata avversaria si trovava per intero sulla destra del Mincio, egli si sentì sollevato da un gran peso ed osò proclamare per intero quella vittoria che fin allora aveva annunziata in termini modestissimi.

Ma dall'altra parte l'Arciduca non dimenticava il 4° Corpo Italiano che sapeva avere già spinto oltre Po diverse avanguardie. Assicurato il 26 che l'Esercito principale era in piena ritirata verso l'Oglio, impartiva ordini di marcia onde le truppe dei tre Corpi d'armata fossero dirette concentricamente verso Trecenta sul Canal Bianco onde opporsi a Cialdini. Questi ordini vennero però contromandati, essendosi ricevuti dispaeci che annunziavano come gli Italiani si fossero ritirati sulla destra del Po. Questa ritirata era una conseguenza degli avvisi ricevuti al campo del 4° Corpo sulle conseguenze della triste giornata del 24.

L'abbattimento che aveva colpito La-Marmora dopo la pugna della 3ª Divisione sembra che proseguisse ad invadere l'animo suo. Nella notte la confusione inevitabile nella retrocessione di tante truppe sullo stesso punto, debbono avere grandemente influito nell'accrescere questa prostrazione morale a segno tale che il giorno 25 benchè non inseguito menomamente ha stimato necessario di ricondurre l'armata a riorganizzarsi sotto Cremona e Piacenza. Pur troppo vi è stato un momento in cui al nostro quartier generale si è creduto indispensabile questo passo fatale. Ed è sotto una tale ispirazione che si compilano i famosi telegrammi a Garibaldi e Cialdini. Non abbiamo sott'occhio il testo del primo, perchè il generale Garibaldi non ha creduto utile di pubblicarlo, solo sappiamo che raccomandava di coprire Brescia ai Volontari, giacchè l'Esercito regolare retrocedeva in altra direzione e precisamente nel triangolo Cremona-Pizzighettone-Piacenza sotto l'appoggio di quei tre punti fortificati. Quanto al secondo, che ha servito di base di tante passionate po-

lemiche, eccolo per intiero quale Cialdini lo trascrisse due anni dopo e che è indubitatamente esatto, giacchè La-Marmora non si attentò di negarlo. « *Austriaci gettati con tutte le loro forze contro Corpi Durando e Della Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora che inseguano. Stia quindi all'erta. Stato armata deplorabile. Incapace agire per qualche tempo, cinque divisioni essendo disordinate.* » Esso merita di essere analizzato parola per parola perchè ha servito di fondamento per criticare le ulteriori risoluzioni di Cialdini.

La prima parte del telegramma è esatissima, ma altrettanto non può dirsi della seconda, giacchè lo stato dell'armata era tutt'altro che deplorabile. Stà infatti che 7 Divisioni erano intatte e queste sole formavano un totale numerico eguale a quello dell'Esercito Austriaco, ed inoltre le altre 5 benchè assottigliate ed un poco sgominate potevano sempre ricondursi al fuoco impiegandole come riserva delle prime. Nelle sfere inferiori, ufficiali e soldati avevano capito a meraviglia di avere perduta la battaglia per essere stati mal guidati ed anelavano di prendere la loro rivincita. Che vi fossero dei fuggiaschi, dei dispersi non vuolsi negare, che ciò avviene in ogni armata, sia pure la migliore, dopo una sconfitta, ma il nerbo delle soldatesche era presente e l'armata del Minicio, benchè forse non suscettibile di ripassare il fiume ed andare ad attaccare gli Austriaci era più che al caso di conservarsi ammassata fra Goito, Volta e Cavriana in perfetto contatto coi medesimi, pronta a gettarsi su di essi quando si fossero voluti indirizzare verso il Polesine ed il Basso Po.

Ma se il telegramma non era esatto, e noi adesso lo sappiamo, il Cialdini non poteva indovinare, ed anzi egli ebbe gran ragione di ritenerlo per veridico del tutto, riflettendo essere stato vergato dal La-Marmora cui fin allora l'opinione pubblica aveva attribuito gran colpo d'occhio e

rara tenacità, cose tutte che l'esperienza ci ha poi provato non esistere affatto in quella mente.

Non è dunque a meravigliare come il generale Cialdini, non ricevendo in seguito del telegramma ordini precisi, giacchè la frase « *stia all'erta* » non è ordine, ma invece aumento di allarme, abbia creduto dover prendere quelle determinazioni che più stimava del caso, tanto per dare appoggio ai vinti, che per coprire le grandi vie dell'Appennino, giacchè non occorre dimenticare come secondo il testo del dispaccio egli si doveva considerare per qualche giorno come il solo in caso di opporsi con profitto ad una irruzione nemica. Convieni ora adunque esaminare se le mosse del Cialdini furono logiche e ben determinate e perciò devonsi riandare le marcie del 4.^o Corpo nei due giorni che precederono la battaglia di Custoza.

Le otto divisioni del 4.^o Corpo alla sera del 24 stavano molto prossime al Po e precisamente nelle seguenti posizioni.

A sinistra presso Magnacavallo la divisione Medici; all'estrema destra a Melsola quella di Franzini, al centro le altre sei che dovevano passare su due ponti di barche uno all'isola di Rava e l'altro a Casette. Alla foce del Panaro erano preparate grosse barche per trasportare all'altra riva vari battaglioni di bersaglieri e dei pezzi d'Artiglieria che avrebbero protetto la costruzione dei ponti. Dimostrazioni abilmente eseguite su tutta la linea dovevano dissimulare al nemico il vero punto su cui si sarebbe passato. Nel caso speciale di cui ci occupiamo queste dimostrazioni furono inutili, perchè come sappiamo gli Austriaci erano retrocessi fino all'Adige, ma di questa ritirata Cialdini non poteva avere cognizione. Se non che la difficoltà di muovere il carreggio degli equipaggi di ponte sulle strade del Basso Ferrarese, persuasero quel generale dell'impossibilità di passare il fiume prima della notte del 25 al 26 e perciò con ragione egli avanti l'ap-
pr-

tura delle ostilità, pregava il La-Marmora che si eseguisse sul Mincio la dimostrazione al 24, onde distrarre l'Arciduca da ciò che succedeva al Basso Po.

Allorchè adunque il giorno 24 il generale Cialdini ricevè direttamente dal Re un primo dispaccio che indicava essersi impegnata una grande battaglia con esito incerto, egli rimase sorpreso del come si fosse derogato alle disposizioni e concerti in precedenza stabiliti e l'animo suo ne fu contristato oltremodo. Più tardi le tristi notizie ricevute lo indussero a sospendere il passaggio del Po ed a concentrare il 4.^o Corpo in ritirata su Modena onde avvicinarsi all'armata sconfitta e prevenire una irruzione possibile del nemico dai distretti Mantovani. La sua opinione fu appoggiata dal consiglio unanime dei Divisionari convocati a tal uopo in Bondeno e gli ordini per l'esecuzione vennero prontamente diramati. La divisione Franzini si portò a Ferrara, le altre divergendo in varie direzioni da Bondeno andarono a riunirsi per varie strade nei dintorni di Modena.

Le truppe del 4.^o Corpo erano appena messe in movimento quando il generale Cialdini riceveva dal La-Marmora un nuovo telegramma ingiungente di rimanere sul Po. Era oramai troppo tardi ed il movimento di ritirata continuò senza nessun periodo di arresto. Qui forse il Cialdini peccò un poco, e troppo ampiamente si giovò dell'accordatagli libertà d'azione, ma giova anche riflettere che il La-Marmora non seppe in quel caso adoperare la sua autorità di comandante in capo, giacchè se avesse creduto che il 4.^o Corpo rimanesse in posizione sul Po, egli non aveva da far altro con nuovo dispaccio che imporgli in modo preciso e perentorio di ritornarvi. Il non averlo fatto prova quell'indecisione di idee, quell'incertezza di condotta tanto dannosa per chi dispone di un grande esercito e che è stata la causa primaria delle nostre militari sventure. Del resto nel caso pratico di cui è parola il rimanere Cialdini sul Po senza spingersi al di là, non con-

cludeva nulla assolutamente in quanto alle mosse ulteriori degli Austriaci che neppure pensavano ad inseguire e molestare l'armata del Mincio ed erano troppo contenti di un insperato trionfo. Lo spingersi poi oltre Po richiamava naturalmente l'Arciduca sul basso Adige e conduceva ad una battaglia campale in condizioni molto più sfavorevoli per noi di quelle di Custoza, giacchè Cialdini si sarebbe trovato in forze inferiori alle avversarie. Adunque quel rimanere o non rimanere sul Po del che La-Marmora ha fatto tanto carico al suo dipendente non portava a nessun risultato decisivo e poteva invece recare danni gravissimi qualora l'Arciduca si fosse deciso a sboccare dai distretti Mantovani, mentre il 4.^o Corpo era ammucchiato nel triangolo *Bondeno-Cavagliere-Ravalle*. Questa idea non era poi tanto erronea ed impossibile come lo crede il La-Marmora, giacchè leggendo la relazione ufficiale austriaca si scorge anzi come essa balenasse un momento nella mente dell'Arciduca che la rigettò solo perchè ignaro delle precise posizioni del 4.^o Corpo e di quelle dell'armata principale. Possibile che intimamente l'ex capo di Stato maggiore Italiano non si sia ancora convinto come nel dominio della strategia i suoi giudizi son quasi sempre fallaci, le sue ispirazioni infelicissime?

Neppure è vera l'asserzione del La-Marmora che l'abbandono della linea del Po sia stata la causa che obbligò ad ordinare la ritirata sopra Cremona. Prima di tutto anche il più profano di cose militari capisce che non inseguendo gli Austriaci, il retrocedere di gran tratto non era niente affatto necessario e molto meno con 7 Divisioni intatte. Ma vi ha di più; la ritirata fu decisa il giorno 25 prima di ricevere notizie del basso Po e lo prova in modo indiscutibile il telegramma scritto a Garibaldi, nel quale l'idea di tal retrocessione è esplicitamente indicata. Noi non vogliamo fare qui gli apologisti di Cialdini, ma stimiamo brutto che il suo antagonista abbia mendicato scuse per riversare sopra di altri le colpe sue. Se egli franca-

mente dicesse all'Italia « *io ho errato ed ogni uomo v'è soggetto all'errore* » il paese gli perdonerebbe e ricorderebbe le sue glorie anteriori.

Quando al Quartiere generale si fu un poco riavuti da quella specie di panico che l'aveva invaso, si riconobbe inutile di andarsene fino a Piacenza e si arrestarono i corpi in ritirata sulla linea dell'Oglio. Il 1.º a sinistra si stese intorno a Pontevico, il 3.º al centro fra Isola Dovaresse e Calvatone, il 2.º a dritta occupò Bozzolo, S. Martino d'Argine e Gazzuolo. La divisione di cavalleria e quella leggera dei Corpi d'Armata si stesero fra l'Oglio ed il Chiese onde frenare in qualche modo le irruzioni del nemico.

Questi si mostrò dal canto suo oltremodo esitante. Il 1.º Luglio passò il Mincio e stabilì il Quartier generale a Volta, ma questa misura fu presa dall'Arciduca solo onde estendere i suoi accantonamenti sottraendo le truppe alle mortifere esalazioni del campo di battaglia, invece che come iniziativa d'offesa. Egli ebbe anzi a dichiarare formalmente nelle sue istruzioni ai comandanti di Corpo che nel caso in cui l'Esercito Italiano si riportasse in avanti era sua intenzione di tornare ad accettare una nuova battaglia sui campi di Custoza e non sulla linea temporaneamente occupata. Intanto l'armata del S. era stata raggiunta dalla brigata Zastawinkowic che unita alle altre due della antica divisione di riserva formò un 4.º Corpo che tolse il nome di *Corpo di riserva* ma nonostante si astenne da ogni movimento seriamente offensivo e si limitò ad inoltrare verso il Chiese delle recognizioni di cavalleria onde requisire dei viveri ed al tempo stesso per avere notizie sulle mosse degli Italiani.

Queste recognizioni si urtarono alcune volte con quelle della cavalleria leggera nemica. Il 30 giugno un distaccamento di 2 squadroni Usseri Wurtemberg che progrediva da Goito verso Gozzoldo senza usare le necessarie cautele, fu caricato da uno squadrone Lancieri Foggia, venne disordinato e prese diversi prigionieri. Il 1.º Luglio

egualmente uno squadrone di Lancieri d'Aosta sorprende in Medole un pelottone di Ulani di Sicilia mentre smontati da cavallo attendevano a requisire; taluni ne uccideva ed altri ne menava prigionieri. Altre pattuglie spinte più al N. riferivano che Lonato era fortemente occupato dai volontari di Garibaldi nè perciò azzardavano spingersi troppo oltre.

Intanto l'Austria non era egualmente fortunata sopra altri campi di battaglia. I Prussiani avevano invaso arditamente la Boemia ed erano rimasti vincitori in vari incontri parziali. Questi eventi che l'Arciduca Alberto seguiva con la massima attenzione lo persuasero della necessità di non impegnare senza ragione plausibile le sue truppe in una nuova giornata campale e perciò fino dal 3 ripassò il Mincio lasciando solo la brigata Piret a Valleggio e quella di Pulz a Goito, onde sorvegliare le rive del fiume. Il 5.^o Corpo si situò fra Cavalcaselle, e Lazise, il 7.^o fra Castelnuovo, Sona e S. Rocco, il 9.^o a Villafranca e quello di riserva a Sandra, S. Giustina e Pastrengo. Questa ispirazione fu buona. Alle 10 antimeridiane del giorno 4 un telegramma diretto dall'Imperatore gli annunciava la spaventosa disfatta subita dall'armata del N. sull'Elba superiore presso la fortezza di Königgrätz. Ecco il testo preciso:

« L'Esercito del N. ieri totalmente disfatto. Io ordino
« che tu ritiri sulla sinistra del Mincio l' esercito del S.
« quivi tu prenda una posizione concentrata che ti metta in
« caso di respingere gli attacchi che il nemico potesse im-
« prendere o se ciò non ha luogo di aspettare i miei ordini
« ulteriori. » Alla sera nuovi dispacci imponevano di inviare a Vienna un corpo di armata di 4 brigate di fanteria e due reggimenti di cavalleria. L'arciduca rappresentò con ragione che dopo una tale diminuzione l'Esercito del S. sarebbe rimasto troppo debole per tener la campagna, ed esuberante invece di forze per la sola guardia delle fortezze. Queste ragioni giustissime congiunte ad

altre di ordine puramente politico indussero l'abbandono totale della Venezia e venne allora deciso che il grosso dell'armata sarebbe andato sul Danubio, mentre un solo Corpo retrocederebbe lentamente verso l'Isonzo. Il 5 l'Arciduca fece incominciare la marcia verso l'Adige del 7.^o e 9.^o Corpo, mentre il 5.^o per Verona, il Tirolo ed il Brenner era diretto su Lintz, mediante le ferrovie. Il Corpo di riserva fu sciolto, due delle sue brigate rafforzarono la guarnigione di Verona e la 3.^a entrò nel 7.^o Corpo che sotto il Maresciallo Maroicic era destinato a guardare la linea dell'Isonzo. Dopo due giorni di marcie le truppe si arrestarono sulla linea di Vicenza a Padova, ma avendo là saputo che gli Italiani avevano valicato il Basso Po, si riposero in cammino per varcare il Piave distruggendo dopo il loro passaggio tutti i ponti onde ritardare l'inseguimento e giovandosi delle successive stazioni ferroviarie per imbarcare per Vienna le brigate del 9.^o Corpo. Al dì 8 l'Arciduca scrisse a tutti i comandanti le singole fortezze ed al generale Kuhn governatore del Tirolo meridionale annunziando loro che venivano abbandonati a se stessi e raccomandandogli di difendersi energicamente fino a che eventi politici o militari non gli arrecassero soccorso. Con rara prudenza indicava al Kuhn di vegliare attentamente sugli sbocchi di Val-Sugana e Vall'Arsa donde gli Italiani non avrebbero mancato di penetrare in Tirolo non appena le truppe austriache fossero dietro il Piave. Ciò fatto precedè le sue soldatesche a Vienna andandovi ad assumere il comando di tutte le armate Imperiali e tentare di salvare la pericolante monarchia che le armi Prussiane avevano posta sull'orlo di un precipizio.

Dopo la sconfitta di Sadowa l'Austria confidando poco più sulla forza delle sue armi aveva agito con la massima scaltrezza nel campo diplomatico. Il 5 di Luglio il *Moniteur* annunziava come l'Imperatore d'Austria soddisfatto per avere salvato l'onore delle sue armi si fosse deciso a cedere la Venezia all'Imperatore Napoleone e come

questi risoluto a rilasciare questa provincia all'Italia, si fosse affrettato ad accettare offrendo la sua mediazione alle parti belligeranti.

Evidentemente lo scopo di questa determinazione era di porre l'Italia nel caso di abbandonare la Prussia e così utilizzare tutte le forze del S. per una ripresa offensiva nel N. Che se poi l'Italia stessa avesse rifiutato, veniva in certo qual modo ad urtare le suscettibilità Francesi nell'invadere una provincia ormai ceduta a Napoleone. Veramente l'atto diplomatico era di una astuzia non comune e degno delle tradizioni secolari della politica Austriaca.

Convien dire ad onore del vero che un grido di sdegno irruppe da un estremo all'altro della Penisola alla notizia della spregievole offerta. E se al Quartier generale vi fu qualche voce che osasse consigliare l'accettazione, venne soffocata dall'unanime esplosione dell'opinione pubblica e dall'insistenza tenace del Presidente del Consiglio dei ministri barone Bettino Ricasoli. Ricordò questi gli impegni presi colla Prussia, fece capire che il paese era disposto a qualunque sacrificio piuttostochè accettare pace separata con un nemico, che sdegnava rivolgersi direttamente all'Italia per ottenerla. E perciò il governo rispose all'Imperatore di Francia che non poteva accettare nè sospensione d'armi, nè trattative senza che la Prussia vi avesse in precedenza aderito; rassicurò quest'ultima potenza che aveva cominciato a concepire qualche dubbio e tutto pose in opera onde la campagna si riaprisse prontamente colla massima energia e sotto auspici diversi.

Essendo fallita in conseguenza della giornata di Custozza l'aggressione dal Mincio si rendeva naturalissimo l'operare sul Basso Po. A quest'effetto Cialdini addivenuto il movente principale di ogni operazione offensiva ordinava al generale Ricotti di procedere al 5 Luglio ad una dimostrazione contro Borgoforte, tentando anche se era possibile occupare la testa di ponte con un colpo di

mano, mentre colla massima celerità concentrava sette divisioni al di là di Mirandola presso Roverselle onde disporle al passaggio successivo del Po.

Questo fiume fu valicato al dì 8 sopra tre ponti gettati a Carbonarola, Sermide e Felonica. Passarono sul primo le divisioni Mezzacapo e Chiabrera, sul secondo quella di Medici e quella di Ricotti, rimpiazzata sotto Borgoforte dalla divisione Mignano del 2.^o Corpo; al ponte di Sermide tragittarono il mattino le divisioni Della Chiesa, Casanuova e Cadorna ed alla sera la divisione Franzini. L'artiglieria di riserva ed il gran parco seguivano quest'ultima.

L'inimico non oppose la minima resistenza, giacchè sappiamo come in quel tempo fosse in marcia dall'Adige verso il Piave.

Portato il 4.^o Corpo sulla sinistra del Po, il generale Cialdini lo conduceva con una marcia di fianco sulla grande strada di Pontelagoscuro a Rovigo disponendosi ad attaccare quest'ultimo punto dal forte di Boara. Ma nella notte dal 9 al 10 gli Austriaci avevano evacuato la piazza facendone saltare in aria le fortificazioni e perciò poterono gli Italiani penetrarvi il dì 11 senza ombra di resistenza.

Quest'abbandono imprevisto fece comprendere come il nemico avesse del tutto rinunciato alla difesa della Venezia e come si trovasse in completa ritirata verso l'Isonzo. Era adunque necessario l'inseguirlo colla maggiore velocità possibile. Un consiglio di guerra tenuto il 14 in Ferrara sotto la presidenza di S. M. e con l'intervento dei generali La-Marmora, Cialdini, del Presidente del consiglio e dei ministri di Guerra e di Marina stabilì di riorganizzare l'intero esercito in sette Corpi d'Armata, cinque dei quali sotto gli ordini di Cialdini avrebbero formato l'*Esercito di spedizione*, mentre altri due sotto la direzione del La-Marmora e col nome di *Esercito di riserva* sarebbero rimasti ad osservare le fortezze del quadrilatero, intraprendendone ove fosse il caso, gli assedii. Un

8.º Corpo di riserva generale si sarebbe intanto costituito al campo del Ghiardo coi quinti battaglioni e cogli squadroni e batterie di nuova formazione. Frattanto la marcia in avanti si sarebbe proseguita colla maggiore celerità dall'intero 4.º Corpo, mentre l'armata del Mincio passato il Po a Casalmaggiore, mediante una marcia nell'Emilia raggiungerebbe Ferrara onde, quindi andare a situarsi a seconda del nuovo organico. In forza del medesimo l'intero Esercito Italiano venne così a costituirsi:

ESERCITO DI SPEDIZIONE



Comandante — Generale CIALDINI.

1.º Corpo — Generale PIANEL.

Divisioni	{	1ª Revel.	I generali Cerale e Sirtori erano già stati rimpiazzati.
		2ª Bossolo.	
		5ª Campana.	

Brigata di Cavalleria	{	Lancieri d'Aosta.
Aribaldi-Ghilini		Cavalleggieri di Lucca.

4.º Corpo — Generale PETITTI.

Divisioni	{	7ª Bixio.
		8ª Cugia.
		18ª Della Chiesa.

Brigata di Cavalleria	{	Lancieri di Foggia.
Pralormo		Cavalleggieri d'Alessandria.

5.º Corpo — Generale CADORNA.

Divisioni	{	11ª Casanuova.
		12ª Ricotti.
		13ª Mezzacapo.

Brigata di Cavalleria	{	Lancieri Vittorio Emanuele.
La Forêt		Cavalleggieri Monferrato.

8.º Corpo — Generale BRIGNONE.

Divisioni { 14ª Chiabrera.
 { 15ª Medici.
 { 20ª Franzini.

Brigata di Cavalleria { Lancieri di Milano.
De' Barral { Ussari di Piacenza.

7.º Corpo — Generale DE' SONNAZ.

Divisioni { 3ª Sacchi.
 { 17ª Gozzani.

Brigata di Cavalleria { Lancieri Montebello.
Poninski { Cavalleggieri di Lodi.

Brigata di Cavalleria { Lancieri di Firenze.
Piola { Cavalleggieri di Saluzzo.

ESERCITO DI OSSERVAZIONE

*Sotto gli ordini diretti di S. M. con il Generale
Lamarmora a capo di Stato Maggiore.*

2.º Corpo — Generale CUCCHIARI.

Divisioni { 6ª Cosenz.
 { 9ª Govone.
 { 19ª Longoni.

3.º Corpo — Generale DELLA ROCCA.

Divisioni { 4ª Ferrero.
 { 10ª Angioletti.
 { 16ª Principe Umberto.

Divisione di Cavalleria di Linea

Brigate { Strada.
 { Principe Amedeo.

Brigata di Cavalleria { Lancieri Novara.
leggera { Guide.
 { Cavalleggieri di Caserta.

Corpo d' Armata di riserva generale

Generale MIGNANO.

Divisioni { $\begin{matrix} 22^a & \text{Balegno.} \\ 23^a & \text{Cusani.} \end{matrix}$

Brigata di Cavalleria — Revel.

Il 14 era stata occupata Padova ed il 15 anche Vicenza. Il 16 la nuova organizzazione andò in vigore. Il corpo di Cadorna che stava all'avanguardia occupava il 17 Mirano colla sua cavalleria; di là spinse recognizioni sù Mestre e Treviso che riscontrò non essere occupate. Il 18 entrava in quest'ultima città ed il 20 giungeva a Ponte di Piave ove ristabiliva il ponte distruttovi. Il 23 era già a S. Michele di Latisana sul Tagliamento, ed il 24 a S. Giorgio di Nogara.

Il corpo di Brignone si formò il 20 colle tre divisioni 14.^a 15.^a e 20.^a che occupavano Villanuova, Limena e Reschigliano, portò il 21 il quartier generale ad Assegiano fra Mirano e Mestre. Di là staccò la divisione Medici per la Val-Sugana e colle altre due seguì le traccie di Cadorna; il 23 lo troviamo a Ponte di Piave ed il 24 a Prà-Maggiore.

Il corpo di Pianell aveva passato il Po a Pontelagoscuro il 12, il 21 era già al di là di Mirano diretto per Treviso, il 23 a S. Biagio di Caltalla, il 24 a Motte sulla Livenza.

Il corpo di Dè Sonnaz si era formato il 21 a S. Maria di Sala, il 23 entrava in Treviso ed il 24 aveva passato il Piave ed accampava presso Roncadella.

Il corpo di Petitti si raccolse il 21 a S. Michele delle Badesse e vi sostò due giorni. Distaccò la divisione Cugia in osservazione di Venezia, il 23 si portò a Noale ed il 24 a S. Giuseppe presso Treviso.

Il corpo di Della Rocca giunse a Ferrara il 15 donde marciò sù Vicenza.

Il corpo di Cucchiari fu l'ultimo a passare il fiume ed andò a stabilirsi a Badia.

Il Re portò il 17 il quartier generale a Rovigo e pochi giorni dopo a Padova.

Cialdini aveva il 24 il suo quartier generale a Villa-Mandolfo a tre chilometri da Treviso.

Fino a quel momento la marcia era avvenuta senza nessun ostacolo per parte degli inimici, giacchè il 7.^o Corpo comandato dal maresciallo Maroicic si era stabilito fra il Torre e l'Isonzo. Ma d'allora in poi Cialdini capì a meraviglia che conveniva riavvicinare fra loro i diversi Corpi d'armata onde porsi in grado di sostenere uno scontro. Ordinò quindi a Cadorna di girare intorno a Palmanuova onde guadagnare Bicinicco e Lavariano, a Brignone di portarsi a sinistra colle sue divisioni onde essere ad Udine il 26; a Pianell di avanzarsi a Talmassons sulla strada di Codroipo a Palmanuova per essere così in grado di sostenere tanto Cadorna come Brignone. Petitti e Dè-Sonnaz riceverono ingiunzioni di accelerare, per quanto era possibile, la loro marcia; il primo accampò il 26 a Pra-Maggiore ed il secondo a S. Vito. Il quartier generale principale era trasferito il 26 a Pradamano sulla destra del torrente Torre. Con tali disposizioni Cialdini minacciava al tempo stesso le due grandi strade di Udine a Laybach e della Ponteba sù Tarwis, sorvegliava gli sbocchi del Cadore e con la divisione Medici invadeva il Tirolo meridionale rimontando la Val-Sugana.

Si sono fatte delle critiche infondate a questa marcia nel Friuli e taluno ha voluto ritenere che la si dovesse eseguire con maggiore celerità. Ma se si misura l'estensione del terreno che corre fra il Po e l'Isonzo, se si riflette che tutti i ponti sui corsi d'acqua intermedi erano stati distrutti dagli Austriaci e se si tien conto delle difficoltà inevitabili ad un improvviso cambiamento di organizzazione ne risulterà chiaramente che le mosse degli Italiani furono invece rapidissime. Che se non si potè raggiungere, ciò malgrado, l'armata nemica, devesi attribuirlo ai tre o quattro giorni di vantaggio che essa

aveva sù coloro che la inseguivano. E perciò se la successiva sospensione d'armi ha defraudato il nostro Esercito della possibilità di prendere la rivincita di Custoza, occorre cercarne le cause nell'inazione irragionevole che perdurò dal 25 Giugno al dì 8 Luglio, non nei posteriori avvenimenti.

L'intervento diplomatico della Francia era difatto riuscito a concludere una tregua fra le parti belligeranti. In origine essa fu limitata ad 8 giorni, vale a dire al periodo compreso fra il 25 Luglio ed il 1.º Agosto. Per la medesima venne stabilito che le teste di colonna si sarebbero arrestate nel punto preciso in cui si trovavano, ma che il grosso delle stesse colonne poteva portarsi a raggiungere i distaccamenti di testa. Benchè queste stipulazioni fossero state notificate in ogni senso per mezzo del telegrafo, non bastarono nonostante ad impedire uno scontro il 26 presso il Torre fra l'avanguardia di Cadorna ed il distaccamento del 7.º Corpo Austriaco distaccato in recognizione sopra Palmanuova.

La brigata di cavalleria La-Fôret avanguardia del 5.º Corpo rafforzata da sei battaglioni bersaglieri e tre batterie d'artiglieria trovandosi il 24 a Castions di Strada ricevè l'ordine di spingersi per Trivignano rapidamente sù Versa, onde occuparvi il ponte del Torre, isolare la fortezza di Palmanuova ed assicurarsi uno sbocco ulteriore verso Gradisca e Trieste. La cavalleria si pose in marcia alla mezzanotte e camminò velocemente; l'artiglieria ed i bersaglieri partiti da S. Giorgio di Nogara ed inoltre spossati dalle marcie dei giorni antecedenti, non la poterono seguire troppo da vicino. Questa colonna andò a scontrarsi verso le 11 antimeridiane con un distaccamento austriaco composto di due battaglioni di fanteria, 3 squadroni ussari e 4 pezzi d'artiglieria comandato dal colonnello Töröck ab Erdob che il maresciallo Maroicic aveva inoltrato onde riconoscere se Palmanuova fosse ancora stata investita dagli Italiani. Il distaccamento

era entrato liberamente nella fortezza, vi si era refocillato e dopo le 9 si era di bel nuovo posto in marcia onde raggiungere i suoi accantonamenti, quando al crocicchio delle vie di Udine e Palma a Gradisca venne assalito con violenza dalla nostra avanguardia.

Questa avanguardia erasi repartita in tre colonne composte ciascuna di un reggimento cavalleria, due battaglioni bersaglieri ed una batteria. Un distaccamento però composto di due compagnie del 10.^o bersaglieri ed uno squadrone e mezzo di Lancieri era partito di buon mattino ed era andato ad occupare il Ponte sul Torre, cacciandone una compagnia nemica che vi era stata lasciata a guardarlo. Il grosso dell' avanguardia riposava intanto a Trevignano quando dal campanile di quel villaggio venne segnalata la marcia degli Austriaci. Il generale La-Fôret dette ordine che fossero immediatamente attaccati.

Il Tenente Colonnello Tolomei dei Lancieri di Firenze avendo raggiunto la retroguardia nemica, lanciò alla carica il 2.^o Squadrone (Capitano Morelli.) Gli ussari austriaci si ritirarono prontamente e quello squadrone che caricava sulla strada si trovò preso in mezzo dai fuochi ben diretti della fanteria e perse vari uomini morti, feriti e prigionieri. Obbligato a voltar briglia fu a sua volta inseguito dai cavalieri nemici, ma il 3.^o squadrone (De Stefanis) caricando ricacciò questi ussari. Intanto le fanterie Austriache avevano raggiunto il villaggio di Nogaredo. A sloggiarneli non poteva bastare l'azione dei lancieri e difatto il paese non venne abbandonato se non che all'arrivo dei bersaglieri. Più oltre fra Nogaredo e Versa i lancieri di Firenze si ostinarono a ripetere sulla strada delle cariche infruttuose, giacchè l' inimico teneva i campi adiacenti con grossi stormi di cacciatori che facevano un fuoco violento in ritirata.

Onde ritardare l' inseguimento degli Italiani il colonnello Török si era limitato ad oppor loro due compagnie

di fanti e due squadroni di ussari, mentre col grosso dei suoi si avanzava verso Versa. Ma giunto in vista del Torre vide il ponte già occupato. La sua posizione era critica oltremodo trovandosi in mezzo a due fuochi. Non si perse però d'animo e cominciò difatto a spiegare le truppe per l'attacco del detto ponte, ordinando di batterlo dapprima con l'artiglieria. In quel tempo il capitano Bouvier col 1.^o squadrone lancieri di Firenze si lanciava alla carica. Questa riuscì dapprima felicemente; gli ussari furono respinti, uno dei loro ufficiali venne ucciso a colpi di lancia, i pezzi rovesciati non ebbero il tempo di sparare, ma al solito il fuoco delle fanterie obbligò i lancieri laceri e malconci a retrocedere. Il colonnello Töröck non esitò più; con un attacco in massa delle sue 10 compagnie scacciò i pochi bersaglieri dal ponte, si arrestò un istante onde raggranellare la sua estrema retroguardia e retrocesse quindi verso l'Iudro, sempre inseguito con energia. Su quest'ultimo torrente trovò un altro battaglione che il maresciallo Maroicic spediva a sostenerlo. Se non che in quel punto giungevano anche dei parlamentari che annunziavano la conclusione dell'armistizio.

Il generale La Fôret non ha addimostrato troppa intelligenza nel dirigere il combattimento del Torre. Il lanciare solo dei cavalieri contro una colonna mista composta delle tre armi è errore tattico imperdonabile. Se la fanteria e l'artiglieria erano troppo stanche meglio valeva non inseguire. Ma non basta: i reggimenti di cavalleria disponibili erano tre, perchè tenerne uno inoperoso (Lancieri Vittorio Emanuele) e destinare l'altro (Cavalleggieri di Monferrato) ad un largo movimento girante inutile del tutto? E perchè poi non occupare fin dal mattino il ponte sul Torre con forze assai più rilevanti di quelle che vi vennero spedite?

I Lancieri di Firenze che quasi soli sopportarono il peso della pugna caricarono con gran valore, ma con altrettanta imprevidenza. Se invece di star sempre sulla

strada si fossero stesi nei campi in foraggieri, ben altri risultati avrebbero ottenuti. E se il La-Fôret impiegandoli in tal guisa gli avesse sostenuti con gli altri reggimenti l'estrema retroguardia nemica ritardata di gran lunga poteva rimanere prigioniera. Gli ufficiali di Cavalleria debbono persuadersi che non basta il montar bene e caricare a fondo, ma che occorre conoscere la tattica della propria arma, non che quella delle altre e ciò non si acquista che collo studio e la riflessione. Questo asserto è anche più vero in forza delle nuove missioni che la trasformazione della tattica assegna alla Cavalleria, missioni che richiedono serie cognizioni, molta riflessione ed acume non comune.

Sugli ultimi giorni della guerra il comandante il 7.^o Corpo Austriaco tranquillizzato per l'Istria in forza della battaglia navale di Lissa, aveva richiamato sull'Isonzo altre truppe da quella provincia. La brigata Hayduck giunse il 25 a Sagrado; quella di Wagner da Trieste si portò a Monfalcone e la brigata Pessic lasciati due battaglioni a Fiume si stabilì a Trieste. In tal guisa la linea dell'Isonzo si trovò guardata da 35 mila combattenti.

Dopo la sospensione d'armi Cialdini stabilì i suoi cinque corpi d'armata dietro la ferrovia che va da Udine a Gorizia ed il 29 Luglio erano così accantonati:

In prima linea:

A destra il 5.^o Corpo con due divisioni e la brigata di cavalleria a Trivignano e l'altra divisione a Manzano; a sinistra il 6.^o con una divisione a Pavia, l'altra a Buttrio e la cavalleria a Paderno.

In seconda linea:

A destra il 1.^o Corpo con una divisione a Lavariano, una a Bicinicco, la 3.^a a Tizzano e la cavalleria fra Risarò e Chiosottis; a sinistra il 4.^o Corpo con due divisioni a Cussignacco e la cavalleria a Pasian-Schiavonesco.

In terza linea:

Il 7.^o Corpo con una divisione a Pozzuolo e l'altra-

colla cavalleria a Mortigliano, Lestizza e Talmassons.

Questa disposizione era adattata egualmente tanto all'offesa verso l'Isonzo come verso il passo della Ponteba. La massima distanza fra le divisioni essendo 26 chilometri, la concentrazione era prontamente possibile in qualsiasi punto. In complesso insomma sodisfaceva a tutte le condizioni imposte dalla tattica e dalla strategia.

La sospensione d'armi incominciata il 26 non poteva essere naturalmente considerata che come provvisoria. Onde addivenire ad una pace definitiva, bisognava passare per la conclusione di un armistizio di una certa durata. Qui cominciarono le difficoltà che la disgraziata mediazione Francese ci procurava in gran copia. La Prussia che dietro tal mediazione intravedeva una minaccia, si acconciò immantinentemente coll'antica nemica accontentandosi di assorbire i minori stati senza dimandare a quest'ultima un pollice di terreno. Risoluta così a stabilire pronta pace, si limitò rapportò all'Italia ad esigere la cessione del Veneto, senza volere in nulla appoggiare le altre nostre pretensioni sul Tirolo e su l'Istria. Questo suo procedere era in certo qual modo coonestato dai pochi progressi delle armi nostre ed invero era strano che noi pretendessimo provincie che non avevamo potuto ancora occupare. Ecco i funesti effetti della inazione che perdurò dal 25 Giugno al 5 Luglio. Comunque siasi l'Italia si trovò diplomaticamente isolata di fronte all'Austria e debolmente appoggiata dal mediatore.

Il principe Napoleone era intanto giunto al quartier generale del Re in Ferrara e là aveva assunto la parte di consigliere della corona. Dietro dispacci di Parigi egli credè potere assicurare che l'armistizio poteva concludersi sulle basi dell'*uti possidetis* militare, della cessione incondizionata del Veneto all'Italia e del plebiscito dei Veneti. Il nostro governo accettò queste basi, ma l'Austria invece rifiutò recisamente la prima proposta, nè valsero a piegarla le istanze dell'Imperatore Napoleone. Essa.

aveva capito che l'effetto della mediazione Francese era stato di produrre scissione fra Italia e Prussia e che in caso di nuova guerra si sarebbe trovata di fronte la sola Italia e di questa non temeva menomamente.

Durante queste prime trattative spirava la prima sospensione d'armi e se ne concluse perciò una seconda dal 2 al 10 Agosto. Da Vienna intanto ritornavano in Italia il 5.^o ed il 9.^o Corpo, diretto il primo a Trento, l'altro all'Isonzo, ma il giorno 2 le sole loro teste di colonna erano giunte sul posto. E perciò Cialdini si era preparato all'offesa: all'alba Cadorna doveva attaccare Gradisca e Brignone Gorizia, Pianell e Petitti avrebbero appoggiato questi attacchi in 2.^a linea e De-Sonnaz a Butrio avrebbe fatto da riserva generale. Non avendosi di fronte che poco più di 50 mila uomini, abbenchè fossero coperti da fortificazioni di campagna, era probabile una prima vittoria.

Durante la seconda tregua l'Austria prese nuove disposizioni offensive. Il 1.^o e 3.^o Corpo vennero spediti uno sull'Isonzo, l'altro alla Ponteba; una brigata si imbarcò per Venezia onde agire alle nostre spalle e così nel riprendere le ostilità Cialdini avrebbe avuto di fronte e sul fianco sinistro circa a 120 mila uomini, in Tirolo più di 40 mila e le forti guarnigioni di Venezia e del Quadrilatero alle spalle. Accettare una lotta in simili condizioni e quando il nemico poteva avviare sul teatro della guerra nuove e maggiori forze era vera follia. Convenne adunque subire tutte le umiliazioni che ci si vollero imporre, sgombrando il suolo Tirolese in 24 ore. In tutte queste trattative, il presidente dei ministri barone Bettino Ricasoli non fece la miglior figura, giacchè mentre annunziava nella gazzetta ufficiale, sia l'accettazione dell'*uti possidetis* come la speranza di ottenere il Trentino, si vedeva costretto a disconfessare poco dopo i suoi asserti, giacchè effettivamente chi dirigeva i negoziati si era il La-Marmora in un colla camarilla attorniante la corona.

L'armistizio definitivo fu conchiuso in Cörmons il 12 fra i generali Petitti e Möring ed eccone il tenore.

« 1.° L'armistizio comincerà col giorno 13 agosto alle ore 12 meridiane e durerà quattro settimane, vale a dire fino al 9 Settembre.

« Le ostilità non potranno ricominciare che mediante un preavviso di 10 giorni. In difetto di preavviso l'armistizio si intenderà prolungato.

« 2.° I limiti dei territori occupati dalle truppe saranno per la durata dell'armistizio i seguenti, cioè per le truppe austriache.

« (a) L'attuale confine Lombardo-Veneto dal lago di Garda al Po.

« (b) Il Po fino ad un chilometro al di disotto d'Ostiglia e di là una linea retta fino a chilometri 7 $1\frac{1}{2}$ al disotto di Legnago sull'Adige presso Villa Bartolommeo.

« (c) Il prolungamento della detta linea fino alla Fratta, la sponda destra di questo corso d'acqua fino a Pavruano, di là una linea che per Lobbia va al confluente del Chiampo coll'Alpone, quindi la sponda destra di quest'ultimo fiume fino alla cima Tre Croci al confine politico.

« (d) Il confine politico dallo sbocco del fiume Ausa a Porto Buso fino presso Villa. Indi un perimetro di sette chilometri e mezzo intorno alle opere esterne di Palmanuova, il quale cominciando a Villa e passando fra Gonars e Morsano, termina a Percotto Torre, la sponda sinistra del torrente Torre fino a Tarcento e di là per Prato Magnano a Salt fra Osopo e Gemona.

« Al Tagliamento la sponda sinistra del fiume fino al piede del monte Cretis ed il dorso dei monti che separano le valli di San Pietro e di Gorto fino al monte Coglians confine politico.

« (e) Intorno al forte di Malghera un perimetro di sette chilometri e mezzo.

« Il governo Italiano è in facoltà di valersi della

« parte della ferrovia da Padova a Treviso compresa in
« tale perimetro.

« (f) Lo stesso perimetro di sette chilometri e mezzo
« intorno alle altre opere di fortificazioni esterne di Ve-
« nezia. Nelle località alle quali non si estendono uno di
« questi perimetri, la laguna; e se esistono canali esterni
« in prossimità di questi, la sponda interna dei canali
« stessi.

« Il forte di Cavanella d'Adige non sarà occupato
« nè dall'una, nè dall'altra truppa.

« La navigazione del canale di Loreo e del Po di
« Levante sarà libera.

« Per le regie truppe italiane:

« (g) I limiti di tutte le parti del Veneto che non
« sono occupati dalle truppe austriache. »

« 3.^o L'approvvigionamento di Venezia sarà libero.

« 4.^o L'accesso dei territori riservati alle truppe au-
« striache è interdetto alle truppe regie ed ai volontari
« italiani.

« Egualmente alle truppe ed ai volontari austriaci è
« interdetto l'accesso nei territori riservati alle truppe
« italiane.

« È però fatta facoltà agli ufficiali di un esercito di
« attraversare, per ragioni di servizio, il territorio riser-
« vato all'altro, mediante scambievole accompagnamento.

« 5.^o Si farà il reciproco scambio dei prigionieri;
« l'Austria li consegnerà in Udine, l'Italia a Peschiera.

« 6.^o Gli impiegati italiani che si trovano nei terri-
« tori occupati dalle imperiali regie truppe, non saranno
« molestati, e non lo saranno reciprocamente gli impie-
« gati e militari austriaci in ritiro che si ritrovano nei
« territori occupati dalle truppe italiane.

« 7.^o È ammesso il ritorno degli internati di ambe
« le parti; però non potranno entrare nelle fortezze oc-

« cupate dalle truppe del governo dal quale furono in-
« ternati.

« Cormons 12 Agosto 1866.

Firmati

« A. PETITTI *generale*.

« C. MÖRING *generale*.

Per chiudere la descrizione dei fatti d'arme dell'Esercito Italiano durante questo secondo periodo della guerra, dobbiamo dire qualche parola dell'attacco di Borgoforte.

La testa di ponte di Borgoforte venne costruita dagli Austriaci negli anni 1859 e 60 onde assicurarsi un passaggio sicuro dal Mantovano nei distretti. Si componeva di quattro forti staccati, che tre sulla sponda sinistra ed uno sulla destra del fiume. Questo ultimo il più ampio di tutti costituiva la vera testa di ponte e si trovava un poco a sinistra della strada postale che venendo da Mantova va per Guastalla a Reggio d'Emilia; portava il nome di forte *Noyau* o di *Motteggiana*. Consisteva in una lunetta a salienti smussati rivestita con muri staccati, i fossi inondati erano difesi da due caponiere per l'artiglieria. Aveva una guarnigione totale di 580 uomini ed era armato di 33 Bocche a fuoco di diverse specie.

Il forte *Centrale* o *Magnaguti* sulla sponda sinistra stava a cavallo della strada postale; era di forma ottagonale con caserma difensiva e con i fossi difesi da 5 caponiere per fucileria. Aveva 380 uomini di guarnigione ed un armamento di 19 Bocche a fuoco.

Due forti laterali quelli cioè di *Rocchetta* e *Bocca di Ganda* a cavaliere dell'argine maestro sinistro del Po che in quel punto ha la sola larghezza di 300^m eran destinati al fiancheggiamento degli altri due. La loro figura era quella di un esagono regolare con ridotto interno foggato a croce greca; contenevano ciascuno una guarni-

gione di 130 uomini ed erano armati con 13 Bocche a fuoco.

Gli ultimi tre forti dominavano assai la gola della lunetta di Motteggiana, onde se questa fosse caduta in mano degli assalitori, essi avrebbero avute molte difficoltà per stabilirvisi in modo permanente e farne base di ulteriori operazioni.

Il comando della testa di ponte, affidato al maggiore di artiglieria Purgay, stava nel forte Centrale, comunicava con Mantova e colle altre opere mediante fili telegrafici.

Il 5 di Luglio il generale Cialdini, allo scopo di distrarre l'attenzione degli Austriaci dal vero passaggio che andava ad effettuare, ordinò una dimostrazione offensiva contro Borgoforte e ne affidò la direzione superiore al generale Ricotti coadiuvato dal colonnello Balegno di Artiglieria.

Questi vollero tentare contemporaneamente la riduzione delle opere mediante un violento cannoneggiamento di batterie improvvisate nella notte. Aprirono difatto il fuoco al mattino, ma dopo poche ore doverono rinunciare alla lotta, sopraffatte, come furono, dal tiro giusto e preciso dei forti nemici. Questo risultato era prevedibile e non onora per certo la perspicacia di coloro che lo tentarono, che si suppone dovessero conoscere la specie di opere colle quali dovevano misurarsi.

Fu deciso allora di intraprendere contro Borgoforte lavori regolari e fu incaricato della suprema direzione dell'attacco il comandante la 4.^a Divisione Duca di Mignano, mentre l'artiglieria venne diretta dal maggiore Nagle ed il genio dal maggiore Gené.

Il generale Mignano portò il quartier generale a Suzzara, spinse i suoi avamposti lungo l'argine maestro del Po da Motella a Caveriana e lungo il colatore Zara fino a S. Prospero ed occupò in forze i villaggi di Torricella, Salletto e S. Prospero ed il porto di Scorzarolo per sorvegliare il corso del fiume.

Quindi ordinò una recognizione del fronte di attacco che fu eseguita con molta intelligenza la mattina del dì 8 dai due ufficiali superiori summentovati. Fu stabilito in essa di attaccare contemporaneamente i due forti laterali e quello di Motteggiana, onde potere senza essere offesi di troppo avanzarsi contro la gola di quest'ultimo ed a quest'uopo vennero divise 7 batterie il cui collocamento doveva adattarsi alla configurazione del terreno.

La 1.^a detta di *Modrone* fu costruita dal Genio in una piegatura dell'argine sinistro del Po avanti ed a sinistra della cascina Modrone. Cominciata il mattino del dì 8 fu ultimata dall'Artiglieria la notte del 14. Aveva per missione principale di controbattere il forte Rocchetta ed era armata di 6 cannoni rigati 40 F da muro. Essendo coperta da boschi atterrati soltanto nella notte dal 16 al 17, il nemico non ne scoprì l'esistenza che il giorno 16 e vi diresse allora contro alcuni tiri ai quali non venne risposto. La comandò il capitano Durelli.

La Batteria N.º 2 o di *Nizzola* fu stabilita in avanti alle cascate di questo nome ed intagliata nell'argine maestro del fiume. Cominciata dal Genio il dì 8 fu ultimata la notte del 14 dall'Artiglieria. Fu smascherata nella notte dal 16 al 17. Aveva per missione principale di battere il forte Rocchetta e con i pezzi di destra il porto e le riunioni di barche. Venne armata con 12 Cannoni da Campagna da 16 B rigati. La comandò il capitano Sagromoso.

La Batteria N.º 3 detta di *Sailletto* fu costruita a sinistra della chiesa di quel villaggio. Venne iniziata dal Genio la sera del 9 e consegnata quindi all'Artiglieria fu condotta a termine la notte del 16 al 17. Il nemico non la scoprì durante i lavori. Missione della Batteria era quella di battere direttamente il fianco e la faccia destra di Motteggiana e con tiri ficcanti a rovescio il fianco e la faccia sinistra. Armata con 10 Cannoni di campagna da 16 B rigati, venne diretta dal capitano Fassina.

La Batteria N.º 4 detta dei *Casotti* venne aperta.

nell'argine sinistro dello Zara presso le cascine Casotti; fu compiuta la notte dal 16 al 17 dal Genio ed ebbe per oggetto di battere direttamente la destra di Motteggiana. Fu armata con 12 Cannoni da Campagna da 16 B rigati e venne comandata dal capitano Cerruti.

La Batteria N.º 5 detta pure dei *Casotti* venne interrata di mezzo metro nell'argine sinistro dello Zara. Cominciata il giorno 10 per opera dell'Artiglieria venne ultimata dalla stessa arma nella notte dal 15 al 16. Il giorno 12 il forte di Motteggiana ne scoprì l'esistenza e vi diresse contro un fuoco tanto vivo da obbligare a sospendere momentaneamente i lavori. Il suo obiettivo principale era il forte di Motteggiana. Armata con 10 Cannoni da Campagna da 16 B rigati venne affidata al capitano Raffaello.

La Batteria N.º 6 detta *Fogasati* perchè divisa per metà da quella cascina, fu eretta nei giardini dietro all'argine destro dello Zara. Cominciata nella notte dell'11 al 12 dall'Artiglieria e da ausiliari di fanteria, era ultimata all'alba del 16. Venne armata con 12 cannoni da muro da 40 F rigati ed ebbe per obiettivo principale il saliente di Motteggiana e come accessori il contro battere coi 4 pezzi di destra Bocca di Ganda e coi 4 di sinistra Rocchetta. Fu comandata dal capitano Pozzi.

La Batteria N.º 7 detta di *Villa Saviola sinistra*, fu costruita sull'argine sinistro del Po. Il suo oggetto era di battere Bocca di Ganda e venne a quest'uopo armata con 6 cannoni da campagna 16 B rigati. Cominciata il giorno 13 dall'Artiglieria ed ausiliari di fanteria venne ultimata nella notte del 16 al 17. La comandò il capitano Bedetti.

La Batteria N.º 8 detta di *Villa Saviola destra* fu costruita sull'argine maestro del Po ed ebbe per obiettivo principale Bocca di Ganda e per secondario il porto e la gola di Motteggiana. Cominciata la notte dell'11 venne ultimata la sera del 16 e fu armata con 6 cannoni da

40 F rigati. Il suo oggetto era di battere Bocca di Ganda e secondariamente il porto e la gola di Motteggiana. La comandò il capitano Grifi.

In totale adunque gli Italiani misero in linea 74 Bocche a fuoco rigate contro le 76 di cui erano armati i 4 forti nemici. È da notare però che su questo totale dei pezzi austriaci 25 soli erano rigati e dei calibri di 24 e 12. La distanza media delle Batterie di attacco dalle opere può valutarsi a 1700.^m Il concetto direttivo dell'offesa fu quello di ridurre al silenzio il forte di Motteggiana ed i laterali di Rocchetta e Bocca di Ganda onde poter quindi andare all'assalto e stabilirsi alla gola della prima opera, per quindi distruggere a sua volta il forte Magnaguti e sboccare sulla sponda opposta del Po.

Nella notte dal 16 al 17 si lavorò con alacrità in tutte le Batterie ed il Genio tagliò le siepi, i filari di viti ed altri ostacoli che le mascheravano. L'ordine del comandante generale imponeva quindi di cominciare un fuoco violento quando il sole sarebbe assai alto sull'orizzonte.

Ma il forte Rocchetta avendo scoperto all'alba la Batteria N.° 1 vi diresse contro tutti i suoi pezzi talchè le Batterie Italiane vi risposero subito entrando in lizza una dopo l'altra. Sul principio il vantaggio restò ai forti che pratici delle località e conoscendo a perfezione le distanze, vennero anche coadiuvati dalla luce solare che illuminava distintamente i loro avversari. Ma più tardi regolarizzati i tiri dell'offesa i pezzi rigati Italiani addimostrarono la loro superiorità rilevante e si può dire che neppure un colpo andò fallito. Una gran parte screstando il parapetto andavano a scoppiare contro i muri della caserma difensiva lanciando in ogni senso le scheggie di muramento. Altri imbroccavano nelle cannoniere, in guisa che i difensori dei forti non stavano al sicuro in nessun lato.

Alle 10 1/2 antimeridiane il forte di Motteggiana oppresso da questa pioggia di fuoco diradò i suoi colpi ed alle 11 1/2 tacque del tutto. I due forti laterali so-

stenuti da quello di Magnaguti proseguirono molto tempo ancora a lottare, ma alle 4 1/2 la Rocchetta non tirò più che lentamente ed alle 7 anche Bocca di Ganda fu ridotto al silenzio. Le Batterie Italiane del centro continuarono nonostante ad inondare Motteggiana di proietti, mentre quelle laterali ne battevano la gola ed il porto. Il fuoco sospeso un poco verso le 10 di sera fu quindi ricominciato e seguì tutta la notte colla massima energia. I forti non risposero e questo silenzio assoluto sorprendevasi eminentemente.

Intanto fino dall'imbrunire il comandante la testa di ponte aveva telegrafato a Mantova onde far presente che era impossibile il mantenersi più oltre sotto quell'uragano di fuoco. Un consiglio di guerra adunato espressamente stabilì nella notte di far saltare in aria le opere tutte e quest'avviso venne tradotto in atto pratico il mattino del 18. Spuntando l'alba una spaventevole detonazione echeggiò per l'aere e poco dopo salirono delle dense colonne di fumo e macerie da Rocchetta e da Bocca di Ganda; a Magnaguti e Motteggiana invece la distruzione non riuscì.

All'avviso di questo scoppio il Duca di Mignano inviò l'ordine alle Batterie perchè cessassero il fuoco ed andò in persona a Motteggiana seguito dallo Stato Maggiore. Là dette gli ordini necessari per l'occupazione regolare dei vari forti. Borgoforte era oramai in mano degli Italiani.

Questa rapida dedizione di opere elevate con grave spesa è onorevole oltre ogni credere per gli assalitori. La nostra Artiglieria può questa volta gloriarsi di avere agito con energia e secondo un concetto logico e ben definito. Essa ha fatto vedere di qual potenza sieno i Cannoni rigati nell'attacco di piccole opere che divengono bentosto impraticabili e si convertono in mucchi di rovine sotto l'azione di Batterie convergenti. È vero che la testa di ponte non era bene armata, contenendo molti pezzi di piccolo calibro e lisci i quali non potevano agire con grande efficacia alle distanze a cui si tirava, distanze la

cui media può valutarsi a 1700^m ma ragionando per induzione e tenendo anche conto dei lievi danni patiti dall'Artiglieria Italiana, si può dedurne che ove pur l'armamento delle opere fosse stato più completo, la difesa avrebbe potuto prolungarsi, ma non mai di tanto da necessitare lavori regolari di approcchio. L'esperienza di Borgoforte addimostrea oramai che la dedizione delle piccole piazze deve sempre riuscire prontissima, quando vi si concentrano contro molti fuochi di pezzi rigati, e che in tal caso le opere di muratura, anzichè accrescerne la forza, ne sono invece una causa permanente di debolezza, come quelle che irraggiano scheggie e cadono presto in rovina sotto gli urti ripetuti e l'esplosione delle granate.

La difesa degli Austriaci fu tutt'altro che energica. Essi già avevano peccato in precedenza per difetto di vigilanza, giacchè non si capisce come il terreno circostante non fosse raso del tutto, fino almeno alla distanza di 2000^m dal saliente di Motteggiana. Se questa precauzione era stata presa si sarebbero vedute elevare le Batterie Italiane ed i forti ne avrebbero molestata la costruzione e forse potevano obbligare gli assalitori a situarle a distanze maggiori, diminuendo così di gran lunga la loro potenza. Ed infine per quanto enorme sia stato l'effetto delle nostre Bocche a fuoco, non possiamo ammettere che 5 o 6 ore di lotta possano del tutto annullare le opere permanenti, siano pure esse di piccolissima periferia. Borgoforte è vero era condannato a cadere facilmente, in forza degli eventi e dell'andamento generale della campagna, ma il suo comandante non doveva nè poteva preoccuparsi che di ciò che avveniva sotto i suoi occhi e la difesa doveva così essere prolungata, giacchè anche dopo la caduta di Motteggiana, il forte Magnaguti rimaneva quasi intatto e poteva servire a disputare il passaggio del fiume. Fedeli al nostro sistema di dire senza reticenze la verità, tributiamo anche una volta il biasimo a chi spetta, la lode a coloro che l'hanno realmente meritata.

CAPITOLO XXVIII.

I Volontari in Tirolo, in Val Camonica, in Valtellina. La divisione Medici in Valsugana.

Allorchè lo Stato Maggiore Generale Italiano si decise ad attaccare l'Arciduca mediante due masse convergenti contro Verona una dal Mincio, l'altra dal Basso Po, stabilì qual complemento del suo piano di campagna di impiegare i Volontari contro il Tirolo Meridionale. E difatto esclusa, per le condizioni della flotta, la possibilità di uno sbarco nell'Istria e nella Dalmazia, era questa l'unica maniera di usufruirli. Si è fatto gran rimprovero al ministero di questa spedizione, giudicata ben poco conveniente, si è osservato che il Tirolo validamente difeso dalle sue forti posizioni naturali, da una valente popolazione e da brave e ben armate truppe era un ostacolo troppo serio per una fervida gioventù, il cui coraggio e l'ardire dovevano per certo spezzarsi contro le infallibili palle lanciate dai cacciatori Austriaci, trincerati dietro le rupi ed i balzi delle loro terre. Anzi il partito avanzato spingendo più oltre le cose ha voluto far travedere che appunto si volesse riserbare una gloria facile all'Esercito e rilasciare ai Volontari ogni specie di difficoltà da superarsi, onde i loro progressi fossero lenti e la loro gloria di altrettanto sminuita. Alieni da ogni spirito di simpatia e di parzialità, ci riesce difficile di ammettere un tal preconconcetto, tanto più quando si riflette alle proporzioni numeriche esistenti fra i Volontari Italiani ed i

difensori del Tirolo, proporzione che essendo tutta a vantaggio dei primi, diminuiva di gran lunga le difficoltà dell'intrapresa. È vero che il ministero non armò i Volontari con armi di precisione, ma nessuno ignora come queste armi riescono solo di una reale utilità, quando chi le adopera le maneggia con cognizione di causa, nè questo era per certo il caso di giovani in gran parte nuovi al mestiero delle armi. L'unico appunto che si può fare al Pettinengo, e noi non trascurammo di indicarlo altra volta, si è quello di non averne curata abbastanza l'organizzazione per guisa che si trovassero pronti all'apertura delle ostilità.

Gli Italiani per attaccare il Tirolo meridionale immediatamente dopo la dichiarazione di guerra avevano la scelta fra i passaggi dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro. Il primo conduceva dalla Valtellina nell'alta valle dell'Adige in territorio del tutto tedesco e doveva perciò naturalmente proscriversi. Pel secondo si veniva a sboccare in Val di Sole al disopra di Trento e poteva perciò adoperarsi per un corpo girante, mentre la vera linea di operazioni era sottinteso dovesse da Brescia e Salò risalire il Chiese e quindi per le Giudicarie e Stenico sboccare su Trento e contemporaneamente per Val di Ledro su Riva. Era infatti di quest'ordine d'idee che si era completamente penetrato il generale Garibaldi.

Ma al 23 di Giugno i reggimenti organizzati nell'alta Italia non erano ancora in completo assetto di guerra, mentre quelli dell'Italia meridionale cominciavano appena a muovere dai loro depositi di Bari e Barletta. L'inimico invece con le sue mezze brigate era vigilmente appostato nelle valli principali. Scorgendo disoccupati i gioghi dello Stelvio e del Tonale non tardò a superarli calando sopra le indifese terre Italiane. Nella Valtellina si spinse fino a Spondalunga minacciando Bormio; in Val Camonica occupò Ponte di Legno. Un po' più d'ardire e di armonia nelle operazioni di queste due colonne e la Via Aprica

che da Edolo va a Tirano poteva cadere nelle loro mani, minacciando in tal guisa tutta l'alta Lombardia. Qui non si può fare a meno di notare che quest' invasione fu oltremodo vergognosa pel governo Italiano che disponendo di forze triple di quelle dei suoi avversari permetteva loro di prendere l' offensiva su due punti della frontiera. È vero che in guerra si deve avere un solo obiettivo principale e questo nel nostro caso era l'Esercito Austriaco del S. ma non è men vero che allorché vi è esuberanza di forze esse debbono essere usufruite per diversioni parziali, molto più poi quando si tratta di risparmiare alle popolazioni lo scorazzare delle bande nemiche.

Il solo Ponte di Caffaro era occupato alla sera del 23 dal 2° reggimento e dal 2° battaglione bersaglieri; alcuni distaccamenti di queste truppe inoltrandosi all'alba del 25 al di là della frontiera incontrarono una mezza compagnia di cacciatori austriaci appartenente alla mezza brigata Höffern; dopo una lieve scaramuccia il nemico piegò su Lodrone. In questo scontro il luogotenente Cella dei bersaglieri si battè bravamente corpo a corpo col capitano austriaco comandante i cacciatori Tirolesi.

Altri distaccamenti dello stesso 2° reggimento incominciavano già a penetrare in Tirolo dalla parte di Hano e di Moerno quando le notizie giunte a Garibaldi sull'esito della battaglia di Custoza ed il successivo ordine di coprire Brescia l'obbligarono a richiamare le forze del Caffaro e quelle che erano in marcia per recarvisi, onde concentrarle in una buona posizione difensiva situata avanti alla suindicata città. Prescelse a tal uopo la posizione di Lonato come quella che situata sopra una leggera elevazione domina il terreno circostante, coprè al tempo stesso la strada postale e la ferrovia di Brescia a Peschiera ed è inoltre legata intimamente con Salò, che era il punto d'appoggio dei volontari sul lago e la prima base di operazione sulla via del Tirolo. Lì si raccolsero successivamente i cinque reggimenti dell'alta Italia ed

alcuni di quelli provenienti dall'Italia meridionale, in guisa che Garibaldi sul finire del mese di Giugno poteva presentare al nemico una forza che superava i 20 mila combattenti. Gli Austriaci non attaccarono i volontari; le loro recognizioni più inoltrate non oltrepassarono da quel lato Rivoltella.

Mentre Garibaldi accampava a Lonato notizie inquietanti gli giunsero dalla Val Camonica. Già fino dal 25 Giugno si era inviato in quella provincia un battaglione del 4° Reggimento onde arrestare la marcia della mezza brigata Austriaca Albertini discesa dalle vette del Tonale; più tardi quel battaglione trovandosi seriamente minacciato da forze preponderanti, lo stesso Garibaldi inviava in suo soccorso gli altri tre battaglioni del 4° reggimento insieme col 2° bersaglieri volontari. Il comando superiore delle truppe in Val Camonica venne affidato al Tenente Colonnello Cadolini che ebbe per unica istruzione di difendere nel miglior modo e come stimasse conveniente la via dell'Aprica che da Edolo va a Tirano.

Allorchè al quartier generale dei Volontari si fu riconosciuta la verità sull'andamento generale delle operazioni, verità che i telegrammi spediti dopo Custoza avevano completamente travisata, si ritornò al proposito di riprender l'offensiva nella valle superiore del Chiese, che le avanguardie nemiche provenienti dal Tirolo avevano già invasa. Il 1° Luglio la brigata Corte composta del 1° e 3° reggimento e 1° bersaglieri parti da Salò e si diresse a piccole giornate su Rocca d'Anfo nei cui pressi giunse la mattina del 3. Tre compagnie di cacciatori Tirolesi occupavano le alture dominanti di S. Antonio e Monte Suello. Corte che disponeva di 17 compagnie e di una batteria di montagna, le fece attaccare verso le 2 pomeridiane. Sul principio la fortuna non arrise ai volontari offesi dalle carabine nemiche a gran portata contro delle quali non potevano rispondere; le catene attaccanti seminarono il terreno di morti e feriti lo che naturalmente

apportò un poca di confusione nelle file composte di giovani senza esperienza, ma bentosto l'esempio degli uffiziali e quello dello stesso Garibaldi che fu seriamente ferito ricondussero in avanti i volontari che giunti ad una lotta da vicino poterono usufruire la loro superiorità numerica ed indussero il nemico ad una completa ritirata. In seguito a tal fazione gli Austriaci sgombrarono al più presto Bagolino ed il Ponte di Caffaro.

Questo primo combattimento è il tipo di tutti gli altri avvenuti in Tirolo. I volontari si troveranno sempre molto superiori in numero, ma questo vantaggio verrà di gran lunga compensato dagli effetti micidiali degli Stützen Tirolesi. Ogni progresso dei nostri dovrà dunque esser pagato con larghi rivi di sangue.

In seguito al combattimento di Monte Suello, Garibaldi stabilì il suo quartier generale a Rocca d'Anfo e prima di ogni altra cosa fece risalire il Chiese alle altre brigate che erano rimaste a Salò onde procedere in forza ad ulteriori operazioni. Intanto la mezza brigata Austriaca accantonata a Storo tentava dei ritorni offensivi. Il 7 un battaglione con due pezzi si spingeva fino alle nostre vedette, le faceva ripiegare, ma retrocedeva immantinente. Il 10 con forze ancora maggiori si ritentava un'offensiva dalla parte di Lodrone, ma i volontari approfittando di una spianata di terreno che si distende all'intorno di quel paese, assalivano violentemente il nemico alla bajonetta, lo respingevano fino al villaggio di Darzo ove anzi si stabilivano.

Da Darzo a Storo non corrono che 4 o 5 chilometri. Gli Austriaci di Höffern che si stimavano d'altronde minacciati anche dall'altra riva del lago d'Idro abbandonarono Storo piegando sulla strada di Riva. Il 14 Garibaldi portava il quartier generale a Darzo; il suolo Tirolese era oramai invaso.

La strada postale che da Salò e Rocca d'Anfo porta in Tirolo dopo avere oltrepassato il confine al Ponte del

Caffaro, arrivata presso a Storo si biforca in due; una che mantenendosi in direzione della primitiva prosegue sulla destra del Chiese attraverso i comuni che tolgono il nome di Giudicarie e va al grosso borgo di Tione; l'altra che volgendo bruscamente all' E. attraversa una strettissima foce detta Val di Ampola, sbocca quindi nella più ampia Valle di Ledro e di là per l' erta del Ponale mette a Riva sulla punta settentrionale del lago di Garda. La prima strada dopo oltrepassata la Pieve di Buono è sbarrata dai tre fortini di Lardaro costruiti in un restringimento della vallata; la seconda è chiusa pure dal forte d'Ampola che fa fronte ad un brusco risvolto della strada a poco più di 300 ^m da questa svolta, ed è coronato da monti pressochè impraticabili.

Garibaldi giunto a Storo era di necessità forzato a dividere i suoi attacchi e ad inoltrarsi per le due strade sopra descritte, perchè la posizione di Riva considerata quale obiettivo era di altrettanta importanza quanto Trento, come quella che assicurava il dominio assoluto del Lago di Garda e come punto strategico che permette il passaggio dalla valle del Sarca a quella dell' Adige. Questa scissione forzata diminuiva grandemente i vantaggi dei volontari, mentre gli Austriaci padroni di conservare dal lato più favorevole la difensiva ed in ciò aiutati dalla popolazione, dalla natura dei luoghi e da fortificazioni artificiali potevano concentrare sull'altro lato le loro truppe e ristabilito l'equilibrio numerico, tentare con gran probabilità di successo la sorte delle armi. Sul principio essi si limitarono a difendere Val di Ledro con la brigata Höffern, e le Giudicarie con quella di Thour, mentre più indietro a riserva comune delle due tenevano quella di Montluisant e l'altra di Kaim stava colla massa delle sue forze intorno a Trento e guardava con distaccamenti gli sbocchi di Val-Sugana e di Vall' Arsa. La brigata Metz fino dal principio delle ostilità era stata dislocata sullo Stelvio e quella Albertini oltre il Tonale era penetrata in

Val Camonica col quartier generale a Ponte di Legno.

Verso la metà del mese di Luglio disponeva Garibaldi sul teatro principale della guerra delle tre brigate Corte, Haug e Nicotera di due reggimenti cadauna e del 9.^o Reggimento agli ordini di Menotti. Il 5.^o procedeva per raggiungerlo, il 4.^o era distaccato ad Edolo ed il 10.^o guardava le rive del Garda. Alla brigata Haug fu affidato l'incarico di ridurre il forte di Ampola, mentre quella di Nicotera si inoltrava sulla strada principale delle Giudicarie e quella di Corte procedendo più a sinistra sui monti che coronano a qualche distanza la destra riva del Chiese, aiutava il progresso che si compiva nel fondo della valle. Questa marcia condusse ad un combattimento piuttosto accanito il giorno 15 fra il borgo di Condino già dai nostri occupato ed il ponte di Cimego. L'avanguardia dei volontari consistente in un battaglione del 6.^o reggimento comandato dal maggiore Lombardi seguito a breve distanza dal grosso della brigata formata in colonna di via procedeva imprudentemente senza le debite precauzioni di fiancheggiamento, quando si trovò bersagliata dai cacciatori nemici che occupavano fortemente le alture situate alla sinistra del fiume. Al di dietro dei primi stormi si vedevano fitte colonne che accennavano a prendere in fianco le nostre truppe, mentre altri distaccamenti si preparavano ad attaccarle di fronte. Il maggiore Lombardi strascinato dall'ardire più che dalla prudenza si gettò rapidamente nel fiume per varcarlo a guado, ma la corrente essendo in quel punto fortissima, molti volontari vi rimasero annegati ed i superstiti giunti all'altra riva impegnarono la lotta in condizioni di marcata inferiorità. Ma bentosto sopraggiunta al galoppo una batteria e situatasi in posizione vantaggiosa arrestò col suo tiro preciso ed accelerato l'avanzare del nemico, mentre arrivava il grosso della brigata. In allora i volontari fecero un attacco violento e benchè soffrissero gravi perdite riuscirono a rigettare gli Austriaci al di là di Colonia.

In questo combattimento che prese il nome dal villaggio di Condino le perdite nostre oltrepassarono i 200 uomini, mentre quelle dell'inimico non arrivarono alla quarantina. L'errore massimo della giornata è da attribuirsi a Nicotera il quale dovendo sapere o almeno supporre che gli Austriaci occupassero in forza la Pieve di Buono, giacchè nulla autorizzava a ritenerli appiattati dietro i forti di Lardaro, era in obbligo di prescrivere maggiori precauzioni alla propria avanguardia. È infatti massima generale di tattica che l'avanzarsi nel fondo di una vallata debba essere preceduto dalla marcia sulle alture laterali. Ora, il fianco sinistro di Nicotera era coperto dalla brigata Corte, ma il destro invece era vulnerabilissimo. Che se si stimò che il fiume frapposto fra le nostre colonne e le alture fosse ostacolo sufficiente a garantirci, si errò grandemente giacchè conveniva riflettere che le armi a gran gettata dei Tirolesi permettevano l'offesa anco a quella distanza. In ogni modo però l'intervento opportuno dell'Artiglieria ed il valore dei gregari rimediarono in tempo agli errori dei capi.

Fallito l'attacco austriaco del 15 ed assicurato così uno stabile progresso nelle Giudicarie, Garibaldi poté pensare a proseguire l'offesa nella direzione di Val di Ledro. A quest'uopo conveniva prima di tutto ridurre il forte d'Ampola, specie di *blockauss* di materiale munito di due soli pezzi di piccol calibro, ma che per la sua posizione era facilmente difendibile. Contornato di fatto da monti quasi a picco esso sbarra la strada che si stende solo avanti al medesimo per circa 200 ^m di guisa che le artiglierie che volessero offenderlo devono postarsi allo scoperto e sotto la sua metraglia. Noi dovevamo difatto sperimentare questa triste verità, giacchè il luogotenente Alasia d'artiglieria che si azzardò il giorno 17 a porre in batteria una sezione per battere il forte, pagò colla vita il tentativo ispiratogli da un ardimentoso valore. In allora Garibaldi visto inutile un'offesa diretta ed a

viva forza, si occupò in prima di coronare le colline circostanti cacciandone i cacciatori nemici, indi diè opra a farci salire con sforzi inauditi dei pezzi da montagna. Impaurito da tali preparativi il comandante il forte chiese di capitolare coll'onore delle armi; ne ebbe per risposta si arrendesse a discrezione. Questi patti dapprima respinti vennero decisamente accettati il giorno 19 dopo mezzodì. Trofei della vittoria furono 172 prigionieri fra i quali 3 ufficiali, i cannoni menzionati e delle munizioni da guerra e da bocca.

Gli Austriaci non difesero con abbastanza energia il forte. Un assalto violento, un'apertura di breccia erano impossibili e perciò quand'anche la nostra Artiglieria fosse riuscita a gettarvi qualche proietto, siccome le truppe potevano ricoverarsi nelle caserme a casamatta, non ne avveniva un disturbo irreparabile. L'energia spiegata da Garibaldi fu forse la causa che impose al capitano nemico e lo indusse a capitolare contro tutte le sane regole dell'arte della guerra ed in fragrante violazione dei principii che reggono la difesa delle piazze forti.

Con la caduta di Ampola la brigata Haug potè distendersi in Val di Ledro accennando a Riva; questa occupazione abbastanza importante si compì con lievi perdite. Dall'altra parte le truppe impiegate nelle Giudicarie si avvicinavano ai fortini di Lardaro ed il 4.º Reggimento richiamato di Val Camonica si approntava ad un movimento girante sul di dietro di quelle opere. Le truppe Austriache che fin allora avevano pugnato contro i volontari cominciavano ad essere stanche ed i progressi di questi ultimi erano oramai di una qualche importanza.

Il generale Kuhn comandante superiore delle truppe che stavano a difesa del Trentino si portò in persona a dirigere le operazioni ed immaginò un energico ritorno offensivo sul centro e sulla destra degli Italiani. Riunita la fresca mezza brigata Montluisant e quella di Höffern e disponendo così di più di seimila scelti combattenti di-

segnava attaccare in massa i distaccamenti sparpagliati in Val di Ledro e dopo averli oppressi, inseguendoli con energia calcolava di spingersi per la gola d'Ampola fino a Storo, tagliando così le principali comunicazioni alle truppe che operavano nelle Giudicarie ed obbligandole a gettarsi con grave pericolo nei monti. Piano questo ben combinato che Garibaldi aveva avuto il torto di rendere possibile sparpagliando di troppo le sue forze dell'ala dritta e che per poco non riuscì completamente.

Nella sera del 20 il 5.^o Reggimento volontari che fin allora non aveva ricevuto il battesimo del fuoco, si trovava dietro sua domanda all'avanguardia, quando gli Austriaci muovendo da Riva si erano decisi all'indicata offensiva rimontando Val di Ledro. Nelle ore pomeridiane del 20 il suo comandante ebbe ordine dal quartier generale di fare occupare con un battaglione alcune alture che sovrastano al villaggio di Bezzecca. Non avendo in quel momento il reggimento ricevuta la distribuzione dei viveri, il colonnello stimò opportuno di attendere che essa fosse compiuta prima di porre in moto il 4.^o battaglione agli ordini del Maggiore Martinelli. E perciò il detto battaglione si pose in marcia solo quando le ombre della notte ricoprivano la vallata in un colle vette dominanti. Oltrepassando Bezzecca ebbe il grave torto di non esplorare attentamente il villaggio ove tutto taceva, ma dove nella chiesa bivaccavano già appiattate due compagnie di cacciatori Tirolesi. L'alba lo trovò in una posizione infelicissima, comechè circuito per ogni parte dalle masse nemiche.

L'azione si impegnò immantinente. Gli Austriaci andando all'assalto subitaneamente oppressero e sorpresero l'isolato battaglione; alcuni prodi si aprirono la strada alla baionetta, ma il maggior numero compresovi l'imprudente comandante vi rimasero prigionieri. I Tirolesi continuando ad avanzarsi si urtarono negli altri tre battaglioni dello stesso 5.^o Reggimento che sostenuti dal fuoco

di una batteria tennero fermo un qualche tempo, ma la morte del bravo colonnello Chiassi che in prima linea cercava rincuorare i suoi animandoli alla resistenza, il fuoco violento di 16 pezzi di cannone e l'irrompere continuato di truppe fresche, sgominarono bentosto le file di quel reggimento travolgendolo in fuga precipitosa.

Allorchè Garibaldi verso il pomeriggio giunse sul luogo della pugna tutto sembrava perduto. La sua presenza nonostante arrestò un qualche poco i fuggiaschi; 4 o 5 compagnie del 7.^o Reggimento e due del 2.^o che arrivavano alla corsa gli servirono, distese in cacciatori, ad arrestare un qualche poco l'inseguimento. Intanto il bravo maggiore d'artiglieria Dogliotti che nella campagna del Tirolo si distinse sempre per rara energia e non comune intelligenza, presentandosi al generale gli prometteva di portare fra una mezz'ora sul luogo due altre batterie, mentre il colonnello Menotti dava avviso che anche il 9.^o Reggimento era in marcia per accorrere al soccorso. Confortato da tale speranza Garibaldi esponevasi là ove più forte era il pericolo ed intorno a lui raccolti i volontari a malgrado della numerica inferiorità disputavano il terreno passo a passo. A vincere quest'ultima resistenza gli Austriaci che fino allora avevano combattuto coi loro abili cacciatori formavano delle fitte colonne di divisione coi due battaglioni di linea di cui disponevano. Senonchè in quell'istante l'aspettata batteria era giunta ed aveva scelto un ottima posizione; queste colonne che stimavano marciare a certa vittoria si videro coperte di metraglia per ogni senso; retrocessero andando a prendere la difensiva. L'arrivo dell'intero 9.^o Reggimento ristorò ancora la pugna che assunse allora le più svariate alternative. La giornata imbruniva e le sorti ne pendevano ancora indecise, giacchè gli Austriaci, benchè certi oramai di non potere più conseguire una luminosa vittoria, tenevano a conservare le posizioni conquistate. Allora Garibaldi ordinò si formasse una colonna d'attacco

dei più prodi e postala sotto gli ordini di Canzio e di Damiani la lanciò sul nemico. L'esecuzione ne successe bentosto all'ordine, l'inimico piegò di faccia alle nostre baionette e la battaglia ebbe termine.

Così vincemmo a Bezzecca, ma a prezzo di gravissime perdite. Trecento tra morti e feriti e circa 700 prigionieri mancarono alle nostre file; il nemico non ne lasciò sul terreno che poco più di 200. Tale enorme differenza si spiega col riflettere che il battaglione del 5.^o Reggimento impegnato il primo cadde quasi intieramente nelle mani degli Austriaci che lo avevano circuito. Un tal fatto dimostra quanta intelligenza occorra a chi deve dirigere un distaccamento nella guerra di montagna; colà le precauzioni non sono mai troppe, conviene procedere passo a passo esplorando in ogni senso le alture, i casolari, i villaggi. E specialmente bisognava operare di tal guisa in Tirolo sapendo di aver che fare con un nemico abile che traeva mirabilmente partito dalla perfetta conoscenza dei luoghi, dall'asprezza dei monti, dalle eminenti proprietà difensive delle sue armi. I volontari in questa fazione combatterono sparpagliati essendo sparsi in ogni senso nella valle di Ledro. Senza la protezione prestata loro dall'artiglieria, l'eroismo sarebbe rimasto infruttuoso e noi avremmo avuto a deplorare una seria sconfitta.

Nello stesso giorno in cui ebbe luogo il combattimento nella valle di Conzei presso Bezzecca gli Austriaci sboccando da Lardaro fecero anche una diversione verso Pieve di Buono e sui monti che stanno ad occidente di Daone. In ambedue i punti vennero respinti avendo urtato nel piano contro la brigata Nicotera e sulle alture in alcuni distaccamenti di quella di Corte.

Immediatamente dopo il combattimento di Bezzecca Kuhn ricevè delle tristi notizie dalla Val Sugana ove i progressi di Medici ponevano in pericolo la città di Trento. Diramò sull'istante gli ordini onde la massa delle truppe

le marcie forzate si dirigesse sulla capitale della provincia, mentre si sarebbe limitato ad arrestare le marcie dei garibaldini colle indispensabili guarnigioni dei forti. Dal canto loro i volontari cui erano noti i rapidi progressi delle truppe regolari in Val Sugana e che d'altronde erano entusiasti per l'ottenuta vittoria, si spinsero energicamente in avanti. Un battaglione del 2° Reggimento si inoltrò fino a Campi sul pendio del monte Pichea a poco più di 3 chilometri al N. di Riva; un altro in avanguardia seguendo Val di Ledro arrivò sotto il fortino Teodosio; il grosso della brigata Haug li seguiva da vicino. Nelle Giudicarie l'artiglieria di campagna si preparava a battere i forti di Lardaro aprendo la strada di Tione e di Stenico, quando l'annuncio del primo armistizio sospese su tutta la linea le ostilità con gran dolore di Garibaldi, davanti al quale si schiudevano oramai dei facili trionfi. D'allora in poi i volontari non fecero altro che eseguire delle marcie e contromarcie da Salò a Storo e viceversa con grande loro disagio e senza scopo veruno, finchè sgomberarono il suolo Tirolese in forza dell'ultima e definitiva tregua. In questa campagna l'elemento volontario, troppo numeroso, si era mostrato inferiore a quello del 1859; ma conviene dire ad onore del vero, che ebbe di fronte degli ostacoli assai più seri. Il paese nonostante deve essere grato a quella prode gioventù di cui ogni progresso su quegli aridi greppi del Tirolo meridionale è contrassegnato da rivi di sangue.

Mentre il Generale Garibaldi operava nella vallata del Chiese altre fazioni avevano avuto luogo in Val Camonica ed in Valtellina. Fino dall'apertura delle ostilità la mezza brigata Albertini forte di 2000 uomini con una batteria di montagna era discesa dal Tonale occupando Ponte di Legno; a tale annuncio fu fatto partire il 25 da Bergamo il 1° battaglione del 4° Reggimento agli ordini del maggiore Caldesi che si congiunse in Edolo col 44° di guardie nazionali mobilitate e con due pezzi di

cannone da montagna, serviti da antichi artiglieri in congedo. Il Caldesi cui spettava il comando superiore andò a prendere posizione fra Incudine e Vezza appoggiando la destra all'Oglio e distendendo il centro e la sinistra sulle colline dietro un parapetto rettilineo che fece appositamente costruire; gli avamposti erano al villaggio di Vezza; il totale delle forze disponibili non giungeva ai 1200 uomini e perciò risultava di gran lunga inferiore per numero e per qualità alle truppe di Albertini.

La posizione era malissimo scelta, nè di ciò vuolsene far gran colpa al Caldesi che benchè ardente e bravo patriotta era affatto profano alle cose militari. E neppure se ne può incolpare il colonnello Cadolini comandante il reggimento che avendo per uffiziali superiori quattro assolute nullità, comunque avesse scelto pel disimpegno della delicata missione avrebbe sempre scelto male. In ogni modo ripetiamo la posizione era pessima. Nelle guerre di montagna quando si è inferiori di forze e perciò obbligati alla difensiva assoluta è necessario situarsi al massimo restringimento delle vallate, con che si impedisce al nemico di usufruire della propria superiorità numerica. È vero che l'assalitore può allora ricorrere a movimenti giranti, ma talvolta questi movimenti sono resi difficili dalla natura disagiata dei luoghi ed in ogni modo esigono uno sparpagliamento di forze che ritarda l'azione e può riuscire funesto ove la superiorità numerica non sia eccessiva, nel qual caso si capisce come sia inutile il parlare di difesa. Se Caldesi avesse avuto un poco di colpo d'occhio militare, non poteva fare a meno di notare la posizione di Incudine ove poteva postarsi a cavallo dell'Oglio col centro trincerato nelle case del villaggio e le ali stese sul declive delle alture che in quel punto cadono ripidissime sul fiume e per di più son coperte e boschive, lo che impediva al nemico di usufruire la potenza delle sue armi di precisione. Un attacco di fronte sur Incudine difficilmente poteva riuscire ed un movimento girante era pur

pericoloso, qualora il Caldesi vi avesse prestato attenzione.

Invece nella posizione occupata in uno slargamento della vallata la difesa era impossibile ed il trinceramento elevatovi con fatica, di nessuna utilità. Gli Austriaci di fatto impadronitisi di Vezza avevano la scelta tra lo sfilare sulle alture di destra ed una marcia coperta sulla sinistra che portandoli prontamente al ponte d'Incudine gli metteva nel caso di accerchiare i volontari. E fa anzi meraviglia che il loro comandante non si sia deciso ad approfittarsi in tempo di tali vantaggi, lo che non si spiega se non che ammettendo che egli non conoscesse le forze dei volontari e le stimasse superiori alle vere, ciò che è realmente possibile.

Intanto il Caldesi cui le scorrerie del nemico mettevano serie apprensioni e che egli pure se ne esagerava il numero portandolo a 4000, tempestava di dispacci il suo colonnello onde accorresse a soccorrerlo. Il 29 di Giugno il generale Garibaldi che si preparava a riprendere l'offensiva, ordinò al Cadolini di portarsi in Val Camonica con gli altri tre battaglioni del suo reggimento ai quali aggiunse il 2° bersaglieri comandato dal maggiore Castellini. L'unica istruzione che fu data al colonnello fu quella di difendere Edolo e l'Aprica.

Anche questa semplice istruzione presta appiglio alla critica. L'impiegare dei volontari per la difensiva è sempre grave errore, giacchè a tale oggetto mal si adatta la loro insufficiente istruzione, mentre al contrario si usufruisce il loro slancio nelle operazioni offensive. Il distaccamento del Cadolini superando d' assai i 3000 combattenti doveva adunque avere per missione di espellere l'inimico dalla Val Camonica, di assalire e prendere le cime del Tonale per sboccare quindi in Val del Sole. È da deplorarsi sotto ogni rapporto che simili istruzioni non fossero date a quell'Uffiziale Superiore cui certo non mancava l'intelligenza per condurre le operazioni a buon esito.

Il 4° Reggimento si imbarcò per la ferrovia a Lonato il 27 e sbarcato nelle ore antimeridiane del 30 alla Stazione di Gorlago si pose in marcia immantinente per giungere prima del pomeriggio a Loverè sul Lago d'Iseo. Colà le notizie giunte da Breno furono alquanto rassicuranti come quelle che indicavano essere gli Austriaci concentrati in ritirata verso Ponte di Legno. Fu forse per questa ragione che Cadolini credè poter fare riposare i volontari l'intera giornata del 1° Luglio ponendoli in marcia sul pomeriggio di quel giorno invece che nella notte del 30 al 1° come era logico e regolare. Questo ritardo di 12 ore per disgrazia riescì oltremodo fatale e non è giustificato dall'asserto che si sperava requisire dei carri di trasporto onde avviare parte delle truppe direttamente sur Edolo. Nella notte dal 1° al 2 i volontari giunsero in Breno ed il battaglione bersaglieri fu fatto proseguire immediatamente su carri onde arrecare rinforzo al Caldesi. Anche il comandante del reggimento si avviò pure verso di Edolo onde giudicare da se stesso del vero stato delle cose. Là egli vide chiaramente come fosse difettosa la posizione prescelta, ma considerando d'altra parte che ben-tosto egli vi avrebbe radunata l'intera sua forza, stimò inutile pel momento il retrocedere in altra migliore, tanto più che si aveva ragione di credere che gli Austriaci non si sarebbero decisi ad attaccare in un momento in cui sapevano essere in marcia poderosi rinforzi, mentre fino a quel giorno non ne avevano addimostrate grandi velocità. Ma nelle ore antimeridiane del giorno 2 una pattuglia nemica proveniente da Crocedomini essendosi presentata nei paeselli di Astrio e Prestine vicinissimi a Breno, il Tenente Colonnello Mossa, che in assenza del Cadolini vi teneva il comando, se ne spaventò per guisa tale da creder necessario di spedirle contro due interi battaglioni. Indi telegrafava in Edolo al suo superiore al quale contemporaneamente giungevano dal quartier generale dispacci pure allarmanti, come quelli che segnala-

vano la presenza di 5000 nemici a Bagolino e di 1000 al passo di Crocedomini pel quale dal Tirolo si cala direttamente sopra Breno. Ne è perciò da meravigliarsi se ingannato da notizie false o almeno esageratissime, l'animo del Cadolini ne rimanesse perplesso oltremodo. Ed essendo d'altra parte convinto che si potesse tener fermo a Vezza senza bisogno di ulteriori rinforzi si decise a ritornare a Breno onde opporsi energicamente alle Austriache minaccie assicurando al tempo stesso quel capoluogo di provincia. Risoluzione giustissima e che non potemmo biasimare imperocchè caduto Breno nulla impediva alle truppe leggere dell'inimico di fare una rapida scorreria fin sulla strada ferrata Brescia-Milano. Al Cadolini non venne in mente che la scorreria di Astrio e Prestine fosse destinata a far diversione all'attacco principale, ma è giusto il dire che tal pensiero era difficilmente ammissibile. Una critica sola vogliamo fare all'operato di quell'Ufficiale Superiore di cui d'altronde riconosciamo l'intelligenza e quella rara percezione che non son comuni ai capi volontari privi di studi severi. È regola generale che chi scinde le sue forze si espone ad esser debole su tutti i punti; stimava adunque Cadolini che Breno fosse seriamente minacciato? doveva concentrarvi il reggimento ritirando Caldesi da Vezza. Se la minaccia svaniva, una semplice marcia lo riconduceva nelle posizioni abbandonate, che l'inimico inferiore in forze non avrebbe difeso per certo. Nè si obietti che la concentrazione su Breno lasciava indifesa l'Aprica contro le istruzioni del Generale Garibaldi perchè se a Breno stesso vi fosse stato pericolo era quistione molto più seria di difender quel luogo che non lo sia l'Aprica, ed in caso contrario poco poteva fruttare agli Austriaci l'essere rimasti padroni di quella strada per 24 ore. È così, con risoluzioni energiche e pronte che i grandi capitani hanno sempre fatto volgere la sorte in loro favore.

Intanto all'alba del 4 gli Austriaci attaccarono gli avamposti dei volontari che abbandonarono immantinente

il villaggio di Vezza. L'inimico ne approfittò onde stabilirvi la sua artiglieria che si apprestò a controbattere la sezione Italiana, mentre le catene del 2° Cacciatori si sviluppavano sulle colline verso Grano alla loro destra. La 2.^a compagnia di camicie rosse retrocedeva verso le trincere ove stava il grosso del battaglione, quando il maggiore Castellini del 2.° bersaglieri con intempestivo ardore mal soffrendo che si abbandonasse Vezza senza combattere le ordinava rioccupare il villaggio rimproverando aspramente il tenente Malagrida che la comandava e dandogli a sostegno la 2.^a compagnia Adamoli, dei bersaglieri. Si lanciarono queste due compagnie all'assalto, ma benchè rafforzate dalla 4.^a e parte della 1.^a bersaglieri non giunsero a penetrare nel villaggio, accolti dalla mitraglia e dalla viva fucilata del battaglione Arciduca Ranieri appostato nelle case. Laceri, malconci gli avanzi delle colonne d'attacco retrocessero in disordine, lasciando sul campo l'imprudente maggiore Castellini ed il capitano Frigerio morti a pochi passi dai cannoni dei quali avevano sperato impadronirsi.

Dopo questa breve ma violenta fazione, non rimase a garantire la sinistra della linea se non che la 3.^a compagnia bersaglieri che spuntata e girata dalle catene dei cacciatori nemici era nell'impossibilità di arrestarle e dovè rassegnarsi a cedere il terreno lentamente verso Incudine sempre bersagliata da un fuoco violentissimo. Nel fondo della vallata insieme con la 2.^a compagnia aveva combattuto parte della terza; le altre due compagnie e mezzo e la guardia nazionale mobile non tirarono un colpo di fucile e retrocessero quando videro girate le ali giacchè l'inimico inoltrava un distaccamento anche sulla sponda destra del fiume totalmente sguarnita. Questa ritirata incominciò dapprima in buon ordine, ma allorchè alcuni proietti vennero a cadere nelle file dei volontari ne avvenne grave confusione e siccome il comandante non dava nessuna provvida disposizione, molti se ne sbandarono

dandosi a fuga precipitosa. La colonna non osò arrestarsi in Edoln ma andò a fermarsi a Cedegolo sotto la protezione del 2.^o battaglione del reggimento che passò in avamposto. Lo scontro di Vezza costò ai volontari 85 uomini fra morti, feriti e prigionieri ed una cinquantina solamente agli Austriaci.

Astrazione fatta dalla superiorità numerica di questi ultimi le cause principali dell'insuccesso vogliansi riscontrare per i volontari nella cattiva scelta della posizione, nell'ardore irreflessivo del Castellini, nella nullità direttiva del Caldesi. Anche se la difesa fosse rimasta puramente passiva gli Austriaci avrebbero finito col girare le nostre ali ed obbligarci alla ritirata. Ma in ogni modo quando Castellini di proprio impulso si lanciò all'attacco della mezza batteria in posizione avanti Vezza, il Caldesi doveva capire essere impossibile il trattenere le truppe spintesi troppo oltre e che il meglio da fare era di sostenerle. E perciò se fosse uscito arditamente dalle trincere con l'intero battaglione egli poteva arrivare sui pezzi nemici impegnati contro i bersaglieri e non di troppo sostenuti e cacciandosi in Vezza esordiva con un brillante successo che avrebbe forse fatto desistere l'inimico da ulteriori tentativi. In questa specie di combattimenti è sovente alle pronte decisioni che si va debitori della vittoria.

Gli Austriaci non inseguirono, anzi contenti di un successo che ne sollevava il morale delle truppe, ritornarono a Ponte di Legno. Il giorno dopo adunque potè il Cadolini senza fatica rioccupare le posizioni perdute col 2.^o e 3.^o battaglione. Più saggio però del suo antecessore andò a situarsi a un chilometro in addietro al villaggio di Incudine coprendosi anche con semplici fortificazioni di campagna adattate alle località. Gli Austriaci non assalirono mai queste località, che bene ne capirono la forza difensiva ed il 4.^o reggimento vi soggiornò tranquillamente fino al giorno 16.

Nella sera antecedente il colonnello Cadolini riceve-

va per espresso un dispaccio dal quartiere generale dei volontari col quale gli si ingiungeva di scendere sull'Oglio fino a Cedegolo e là inerpicandosi pei disastrosi sentieri che separano la Val Camonica dal Tirolo arrivato all'ingresso di Val di Fumo di rimontarla fino ai piedi di monte Bagol per calare quindi in Val di Roncon con obiettivo a quel villaggio: si aggiungeva che delle guide gli sarebbero state spedite incontro onde indicargli in modo più chiaro la via da seguire. Quest'ordine che nel suo concetto primitivo tendeva a portare il 4.^o reggimento sul fianco destro degli Austriaci nelle Giudicarie, obbligandogli così a retrocedere dietro Lardaro venne trascritto al quartier generale con molta inesattezza, giachè il monte Bagol non esiste. chiamandosi invece Stabol e di più Garibaldi aveva intenzione che il reggimento discendesse la Valle del Chiese fino a Daone, mentre invece il dispaccio portava scritto di risalirla. Non è adunque da meravigliare se giunto in cima al contrafforte Alpino, all'altezza delle nevi perpetue e non trovandovi le promesse guide, il colonnello Cadolini si addimostrò esitante sul partito da prendere. Non sapendo se bene opererebbe scendendo in Tirolo da una parte piuttostochè dall'altra; ignaro delle posizioni occupate dal nemico soggiornò sette giorni su quelle inospite vette ove i volontari lontani da ogni luogo abitato, ridotti a tenue razione ed esposti a tutte le intemperie, al freddo violento ed alle burrasche che predominano in quelle alte regioni, soffersero immensamente e domandarono invano di esser condotti al nemico. Questa colpa non grava per nulla sul colonnello Cadolini, ma sibbene è una conseguenza della poca scienza geografica e della massima incuria con cui al quartiere generale dei volontari si dirigevano le operazioni.

Colla conclusione dell'armistizio il 4.^o reggimento scese a Daone, quindi a Storo e seguì la sorte degli altri. Nel tempo che esso soggiornò al passo di Campo la mezza brigata austriaca Albertini fece una scorreria fino ad Edolo, ma si limitò a fare delle requisizioni.

In Valtellina la difesa del paese era stata affidata al deputato colonnello della guardia nazionale mobile Guicciardi che dapprima non ebbe a sua disposizione che il 43.^o battaglione riunitosi a Sondrio. In quella provincia fino dal giorno 23 la mezza brigata austriaca Metz aveva occupato il culmine dello Stelvio, di là si era spinta all'attacco delle diverse cantoniere che si trovano sullo stradale, di maniera che i pochi doganieri e guardie nazionali di Bormio che vi stavano a difesa, erano retrocessi fino al Ponte del Diavolo.

Questa invasione sparse l'allarme nell'intera Valtellina ed i fieri abitanti di quella provincia insofferenti del giogo straniero accorsero da ogni parte volenterosi alle armi. Ma l'avanzamento contemporaneo degli Austriaci in Val Camonica lasciando aperto il passo del Martirolo obbligò a retrocedere dalle Prese, ponendo la difesa in avanti di Tresenda. Fu in quel punto che il Guicciardi concentrò lentamente dapprima il 43.^o, poi dopo il fatto d'armi di Vezza il 44.^o di guardie mobili ed a questa legione si aggiunsero poco più di un centinaio di uomini fra doganieri e carabinieri e sei pezzi da montagna. In tutto la forza disponibile non oltrepassava i 1200 uomini e ad altrettanto ponno valutarsi gli Austriaci che occuparono col grosso la posizione dei Bagni Vecchi e la 4.^a cantoniera, tenendo le riserve a Spordalunga.

A malgrado delle difficoltà che presentava la natura dei luoghi il colonnello Guicciardi si decise l'11 Luglio ad attaccare il nemico. Formate tre piccole colonne giranti di persone pratiche delle località partiva alle 2 antimeridiane dalle Prese e per un caso fortuito incontrava presso il Ponte del Diavolo gli Austriaci che dal canto loro si disponevano egualmente ad una marcia in avanti. La prima avanguardia dei volontari retrocesse un poco in disordine, ma il Guicciardi fatte spiegare in catena due compagnie a destra ed una a sinistra della strada e disposta opportunamente l'artiglieria arrestò nettamente gli

inimici con un fuoco violento. In seguito potè ancora avanzare e sboccando nel piano di Bormio sospese la marcia onde dar tempo alle colonne laterali di compiere il loro movimento girante. E difatto poco dopo la colonna di sinistra composta di abili tiratori aprì dall'altra parte dell'Adda un fuoco benissimo diretto che recava gravi danni nelle file nemiche. Sboccando poscia sul luogo della pugna anche le altre colonne gli Austriaci attaccati da quattro parti incominciarono a piegare, indi si dettero a fuga precipitosa. Ciò accadde sull'imbrunire. I Bagni Vecchi vennero occupati con lievi perdite, mentre il nemico oltre a vari morti e feriti lasciava nelle nostre mani 74 prigionieri.

Dopo questo scontro la Valtellina fu libera per sempre dalle scorrerie degli Austriaci che si affrettarono a riparare a S. Maria al di là del giogo dello Stelvio. Il colonnello Guicciardi ed i suoi bravi volontari e guardie mobili sono oltremodo commendevoli essendo riusciti ad ottenere la vittoria contro truppe regolari abili e ben dirette. Tanto Garibaldi come il ministro della guerra si affrettarono a farne al Guicciardi le più sincere congratulazioni.

Mentre simili avvenimenti si compivano nella parte del Tirolo o nelle valli che vi comunicano ad occidente dell'Adige, altri di maggior rilievo avevano luogo ad oriente del fiume stesso. Allorchè l'esercito regolare Italiano oltrepassato il Po si accinse all'occupazione delle Venete provincie, distaccò la divisione Medici del 6° Corpo onde per i gioghi della Val Sugana rimontando la Brenta si dirigesse sopra Trento e devenisse alla presa di viva forza di quella città, importantissima sotto il doppio punto di vista strategico e politico. L'impresa non era facile al certo in forza delle serie difficoltà che presentava la disagiata natura dei luoghi non che anche per il numero delle truppe che il generale Kuhn poteva opporre al Medici, numero che approssimativamente doveva eguagliare le forze della 15ª Divisione.

Gli ordini impartiti per la traduzione in atto pratico di questo concetto trovarono la Divisione il 19 Luglio a Pontevigodarzere ove disponevasi per passare il Brenta; il 20 fu rafforzata da due squadroni Lancieri di Milano e presentò così un effettivo di circa 10 mila combattenti delle tre armi. Si inoltrò allora da Cittadella verso Bassano ove giunta il 21 ricevè informazioni indicanti che gli Austriaci occupavano la stretta di Primolano con degli avamposti a Valstagna e Carpanè. Stavano difatto a difesa di Primolano due battaglioni del Reggimento Arciduca Ranieri e due compagnie di tiratori comandati dal generale Maggiore Kaim in un con 4 pezzi da campagna e mezza batteria di racchette.

Il primo scontro nella Val Sugana ebbe luogo il 21 avanti il pomeriggio verso il villaggio di Rivalta sulla destra del Brenta, fra un plotone di tiratori o *gabbanotti* ed una pattuglia Lancieri; i primi caricati impetuosamente abbandonarono il terreno. Medici dopo la notizia di un tale incontro inoltrò rapidamente su Valstagna il 23° Bersaglieri allo scopo di impadronirsi di quel punto importantissimo, giacchè ivi fanno capo i sentieri di montagna delle circostanti convalli e le comunicazioni colla provincia di Feltre ed il bacino dell'alto Piave. Quel villaggio fu occupato senza opposizione ed anzi gli Austriaci che per la loro grande inferiorità non erano in caso di designare qualsiasi offensiva, retrocessero dietro il torrente Cismone abbruciando il ponte che si trova sulla strada postale. Ciò indicava chiaramente che il nemico si apprestava a difendere con energia l'altipiano di Enego e la stretta del Cogolo avanti a Primolano.

In conseguenza alla sera il generale Medici considerando con ragione come nella guerra di montagna si debbano ottenere i massimi effetti da colonne giranti piuttostochè dall'attacco diretto, emanava le seguenti disposizioni:

« Una colonna di tre compagnie Bersaglieri ed un

reggimento di Fanteria (61°) agli ordini del colonnello Negri partendo alle 10 di sera aveva da passare il Brenta a Carpanè, indi rimontare Val di Gadena e per Godonello ed i monti di Lambara e Frizzon discendere alle Tezze alle spalle del nemico.

« Una seconda colonna composta di una compagnia Bersaglieri e del 27° Fanteria comandato dal colonnello Casuccini avrebbe agito dall' opposta parte movendo alle 8 pomeridiane dai pressi di Bassano passando il Brenta e Campo S. Marino e sboccando sopra Arsìe a ricevervi gli Austriaci nel caso che questi tagliati fuori dal Negri avessero cercato di rifugiarsi per la strada che mena a Feltre e per varii sentieri nel Tirolo Tedesco.

Il resto della Divisione fu destinato per l' attacco diretto.

All' alba del 22 la compagnia del 23° Bersaglieri che stava all' avanguardia coadiuvata da alcuni distaccamenti del 62° Fanteria passava il Brenta e cacciava gli Austriaci da alcune cascate che occupavano; poco dopo il Genio ristabilì il ponte sul Cismone. Più tardi l' artiglieria incominciò a battere con due pezzi la stretta del Cogolo e le barricate ivi costruite; il fuoco della sezione stabilita dietro l' argine del Brenta fu sì abilmente diretto e gli Austriaci vennero costretti ad abbandonarla e due compagnie del 62° l' occuparono inseguendo per un buon tratto i fuggenti. Questo primo risultato era immenso, ma non decideva peranco la vittoria essendo necessario di potere sboccare fuori delle strette in faccia al grosso delle truppe nemiche. Alle due pomeridiane l' avanguardia si impegnò al largo di Primolano,

Gli Austriaci che l' attendevano riceverono i nostri soldati con un fuoco violento, dalle case, dai tetti, dalle alture, ma questi sparpagliatisi prontamente in ordinando si arrampicarono colla massima energia sulle colline a scaglioni. Si combattè per un ora con varia sorte, ma l' arrivo della testa di colonna del 28° Fanteria e più che

altro l'avvicinarsi al luogo dell'azione della colonna. Negri, decisero l'inimico a retrocedere. E bene gliene incolse, perchè un leggiero ritardo poteva fare rimanere prigionieri i difensori di Primolano.

Questo primo successo era brillante; esso inaugurava splendidamente la spedizione della Val Sugana.

Alle 8 antimeridiane del 23 la Divisione riposata dalle fatiche del giorno antecedente ponevasi in marcia su Levico. Alla punta d'avanguardia stava uno squadrone Lancieri, poscia marciavano i due battaglioni Bersaglieri 23° e 25°, indi una sezione di Artiglieria ed il 28° Reggimento il tutto sotto gli ordini del colonnello Nedbal. Queste truppe oltrepassarono le Tezze, indi attraversarono con precauzione il villaggio di Grigno e giunsero dopo il pomeriggio al torrente Maso a pochi chilometri da Borgo. Colà ebbero notizie che il nemico occupava in forza il villaggio con le alture circostanti ed era disposto a resistere. Difatto le truppe Austriache che avevano combattuto il giorno antecedente a Primolano erano state rafforzate da 4 compagnie giunte da Trento, sommando così in totale alla forza approssimativa di poco più di 3,000 combattenti. Il generale Medici dopo avere ricevuto simili notizie fece affrettare la marcia della Divisione e si preparò all'attacco.

Dalle montagne a sinistra del Brenta staccansi dei contrafforti sopra i quali son disposti degli Altipiani e due sommità su cui si ergono gli avanzi diroccati di Castel Corno e Castel S. Pietro. Alla base di quei contrafforti in piano giace con metà delle sue case il villaggio di Borgo, mentre l'altra metà stà sulla destra del fiume. Avanti di giungere a Borgo ed a poca distanza dal paese, riceve il Brenta due affluenti, il Ceggio a sinistra, il Moggio a destra.

Gli Austriaci avevano occupato in forze i due colli che stanno a cavallo di Borgo, avevano barricato l'ingresso del villaggio distendendo inoltre un battaglione dietro all'argine del Ceggio e dietro i massi che trovansi

sulla sinistra sponda del Moggio; inoltre con mezza batteria di razzi sostenuta da due compagnie occupavano Castel S. Pietro.

Medici dopo essersi reso conto della disposizione delle forze nemiche impartì gli ordini per l'attacco.

All'estrema destra il 23° Bersaglieri elevandosi gradatamente sulle colline doveva gettarsi sulla sinistra degli Austriaci di fianco a Castel S. Pietro. Era quel battaglione che col suo fuoco doveva dare il segnale della pugna.

A sinistra si stese in catena un battaglione del 28° coll'ordine di dirigersi al villaggio delle Olle ed occupatolo girando l'altra ala nemica, di volgere a Borgo.

Sul fronte si stese pure in ordine aperto il 25° Bersaglieri sostenuto in addietro da due battaglioni del 28° in colonna; sulla strada regia venne postata una sezione d'artiglieria avente a scorta i due squadroni di Lancieri.

In seconda linea si situò il 27° Reggimento con 4 pezzi d'Artiglieria.

Appena sulla destra dei pezzi si sentì la viva fucilata dei Bersaglieri, la sezione d'Artiglieria accorse al trotto a 400^m dal Ceggio e lì aprì un fuoco violento di metraglia contro il nemico appostato dietro l'argine del fiume. I racchettieri nemici vollero rispondere da Castel S. Pietro a quel fuoco, ma sorpresi dai Bersaglieri del 23° che col bravo maggiore Depetro alla testa salivano animosamente all'assalto, ebbero buona ventura di potersi salvare con una fuga precipitosa, lasciando però sul terreno una gran parte del loro materiale. Questo scacco indusse gli Austriaci ad abbandonare le sponde del Ceggio piegando in ritirata su Borgo.

Un tal movimento retrogrado fù scorto subito da Medici che fece suonare immediatamente l'avanzarsi. Le soldatesche piene d'entusiasmo e di ardore passarono il ponte del torrente, oppure ne superarono i ripidi argini colla massima precisione, riordinandosi al di là come se fossero

state sopra un campo di manovra, indi si lanciarono alla corsa sù Borgo nulla curando il fuoco delle retroguardie nemiche. Così progredendo giunsero alla barricata che sbarrava l'ingresso del paese; in brevi istanti l'aprirono ed allora Medici fattosi precedere da un drappello di Guide si precipitò alla carica con due squadroni di Lancieri nelle strade stesse di Borgo. L'inimico non tenne; quei che ripararono nelle case vennero presi prigionieri poco dopo, mentre la cavalleria proseguendo nella carica, arrivava all'altra estremità del paese. Là gli Austriaci seguitando ad essere incalzati con veemenza gettaronsi giù dalla strada prendendo poscia fra due fuochi la nostra cavalleria. Ma sopraggiungendo ansanti alla corsa i Bersaglieri in aiuto dei Lancieri, il combattimento riprese più violento fra le due fanterie. A finirla il generale Medici spinse avanti alla baionetta il 28° reggimento e l'inimico rassegnandosi ad esser vinto retrocesse in piena ritirata verso Levico.

Ma Medici non era ancor soddisfatto. Calcolando ed a ragione che il dar sosta ai vinti era il mezzo più sicuro di permettere loro di raggranellarsi e di opporre nuova resistenza, si decise a proseguire la sua marcia onde arrivare a Levico nella notte ed impadronirsi di quella buona posizione. Le stesse truppe che avevano combattuto a Borgo si riposero adunque in marcia fiancheggiate sulla dritta dal 23° Bersaglieri, mentre sulla sinistra manovrava altra colonna formata dal 61° Fanteria. Erano le 9 pomeridiane quando la punta dell'avanguardia giunse in vista del villaggio di Levico.

Questa borgata giace sopra un rialto che si appoggia al monte Vetriolo. Verso Borgo essa ha una passeggiata che riesce ad un cimitero ed alla chiesa della Madonnina da dove la strada discende assai ripida in direzione di Borgo. In Levico gli Austriaci erano stati rafforzati da due battaglioni Hartmann e Martini giunti da Verona a Trento per la ferrovia e di là diretti immantinente al soccorso. Sommarono adunque le loro forze a più di 5,000 combattenti.

Allorchè i primi esploratori di cavalleria Italiana si avvicinarono alla Madonnina vi furono ricevuti da fuoco pieno di battaglione dal quale andarono illesi perchè gli Austriaci stando sull'altipiano nel buio della notte tirarono orizzontalmente e così i loro proietti passarono sopra alle teste dei nostri cavalieri. Retrocessero perciò a briglia sciolta a dar avviso della fatta scoperta. Medici stese allora immediatamente a destra e sinistra della strada il 25° Bersaglieri in avanguardia sostenendoli da ambo i lati con due battaglioni del 28°, mentre gli altri due stavano in colonna sulla strada. Il 27° Reggimento era in seconda linea, il 62° in riserva, mentre Artiglieria e Cavalleria che in quelle tenebre servivano d'impaccio se ne stavano in coda.

I soldati si formarono con prontezza coll'ordine assoluto di combattere soltanto ad arme bianca; benchè stanchi ed affranti dalla fatica marciavano allegramente, avendo già acquistato piena confidenza nell'abile generale che li dirigeva. Alle 10 pomeridiane fù dato il segnale dell'attacco.

I nostri si inoltrarono da ogni lato rapidi e spediti; gli Austriaci li accolsero con un vivo fuoco al quale non fù risposto. Queste scariche continuarono per alcuni istanti. Infine ordinata la carica alla baionetta, sù tutta la linea proruppe il grido *Savoia*; di nuovo lo spazio si illumina per una salva di fucilate e dopo i nostri si gettarono sull'inimico a baionetta abbassata incominciando la lotta corpo a corpo. Fù questa accanita, ma breve. Gli Austriaci piegarono su Levico avendo alle calcagna i vincitori. Per le strade del villaggio, sulla piazza principale, lungo la via di circonvallazione si combattè disperatamente con furore; i fantaccini Italiani senza tirare un sol colpo, ma animati da slancio inesprimibile e rovesciando gli avversari colla punta della baionetta. Alla fine gli Austriaci si sbandarono dandosi in ogni luogo alla fuga. Alle 11 $\frac{1}{2}$, pomeridiane Levico era occupato.

Questo combattimento è degno di esser considerato con seria attenzione. Il generale Medici usufruendo con profonda intelligenza l'ardire e lo slancio del soldato Italiano ha saputo ottenere quello che appena si può esigere da soldati veterani, vogliamo dire l'ordine il più perfetto e la massima regolarità in una pugna notturna. Oramai nelle file della 15^a Divisione le istruzioni di Medici erano ammesse come oracoli; il generale ordinava e la cosa addiveniva per il soldato della massima facilità. Ed a Levico poi vuolsi notare come gli Austriaci impegnarono più di 5,000 uomini, vale a dire una forza maggiore della brigata Pavia che per parte nostra vi combattè ed ebbero la peggio abbenchè situati in ottima posizione difensiva. Onde è che il buon risultato vuolsi ascrivere all'abile direzione del capo, all'energica esecuzione dei dipendenti.

Alla mattina del 24 la divisione Italiana dopo essersi riposata e refocillata si pose in marcia sù Pergine. La sua ala sinistra composta del 61^o fanteria si indirizzò invece sù Calceranica lungo il lago di Levico, di là ispezionò il terreno montuoso che giace fra questo lago e quello di Caldonazzo. Gli Austriaci non si opposero alla marcia, nè difesero le strette del Visintainer ma retrocessero sù Civezzano.

Intanto il generale Kuhn era giunto a Trento. Abbenchè avesse chiesto altri soccorsi a Verona egli non credè possibile per il momento di difendere la città e tutto incominciò a disporre per la sua evacuazione, notizian-done contemporaneamente il Principe Lobkowitz governatore di Inspruk. Questi a sua volta telegrafò a Vienna, donde nella notte stessa venne imperiosa risposta di difendere Trento ad ogni costo, palmo a palmo, casa per casa. Kuhn non aveva da far altro che rassegnarsi all'esecuzione di quell'ordine e si accinse a farlo, contando in special modo sulle truppe che pervenivano da Verona e sulle altre richiamate in gran fretta da Val di Ledro e dalle Giudicarie.

Intanto anche Medici non si trovava sopra un letto di rose. Costretto a guardarsi fortemente sulla sua sinistra contro diversioni che per la Val Sorda potevano dirigersi sù Levico, egli non avrebbe potuto andare all'assalto di Trento che con soli 6 o 7,000 uomini ed in tali condizioni quell'assalto addiveniva una vera follia. Egli sentiva tanto bene l'incertezza della sua posizione che convertita l'audacia in prudenza pensò prima di tutto ad assicurarsi contro ogni ritorno offensivo dell'inimico, indi ordinò delle recognizioni sul fronte e sulle ali onde rendersi conto del vero stato delle cose. Le prime gli rivelarono come gli Austriaci fossero concentrati in Civezzano; altre spinte sulla destra, che la valle del Fersina era sgombra, mentre invece quelle di sinistra ebbero a sostenere uno scontro con truppe provenienti di Val d'Adige e dirette nella Val Sorda.

Il mattino del 25 il 4° battaglione del 62° Reggimento avanguardia della colonna Negri inoltratosi da Calceranica verso Vigolo vi incontrò delle pattuglie austriache appartenenti ad un battaglione di fanteria giunto da Verona a Mattarello colla ferrovia e di là diretto a guardia dello sbocco della Val Sorda. Dopo breve scontro queste pattuglie ripararono sui loro sostegni fortemente postati in varie cascine. Allora gli Austriaci ripresero l'offensiva ed il battaglione Italiano dovè ripiegare benchè sostenuto da due compagnie bersaglieri. Il Colonnello Negri giunto sul luogo dell'azione vedendo che la sinistra della sua avanguardia era anche minacciata da una forte di cacciatori sboccante da Vattaro concentrò le sue truppe in buona posizione. L'inimico non osò più oltre attaccarlo. Poco dopo un parlamentario notificò la conclusione della tregua.

Varie dissensioni nacquero nelle linee di demarcazione fra le parti belligeranti. Esse vennero definite in seguito ad una convenzione conchiusa il 26 a Cirè fra i cavalieri Guidotti ed Haymerle capi di Stato Maggiore. In forza

di tal convenzione gli Italiani per le alture di Calceranica erano sempre padroni di penetrare nel Vigolano e nella Val Sorda, mentre pel bacino del Fersina minacciavano la valle di Fleims.

La tregua fù utilizzata da ambe le parti. Gli Austriaci concentrarono le loro truppe disponibili intorno a Trento, ove attendevano il 5° Corpo d' Armata di ritorno da Vienna; chiamarono sotto le armi la *landsturm* del Tirolo Tedesco ed elevarono varie opere di fortificazione. Medici dal canto suo riconobbe con cura tutti i dintorni e si formò un intiero concetto d' attacco. A quest' uopo dal Quartier Generale principale erasi inviato a sostenerlo la Divisione Cosenz del 2° Corpo, avvisandolo anche che dietro le sue richieste una brigata della Divisione Principe Umberto erasi fatta partire da Vicenza alla volta di Schio onde penetrare nell' Adige. Egli calcolava con questo insieme di forze di ottenere la dedizione di Trento attaccando di fronte la posizione di Civezzano e manovrando contemporaneamente su due fianchi vale a dire per la valle dell' Aviso sù Lavis e per la Val Sorda sù Mattarello. In tal modo era probabile che gli Austriaci vedendo minacciate le loro comunicazioni coll' interno dell' impero e d' altra parte stretti in un cerchio di fuochi, giacchè anche le teste di colonna dei volontari non avrebbero tardato a sboccare dalla via delle Giudicarie, si sarebbero forse ridotti ad una pronta ritirata e così Trento poteva venire in nostra mano senza esporla alle tristi vicende di un attacco di viva forza.

Il Generale Medici non trascurò neppure di servirsi dell' elemento volontario. Dal gran quartiere Generale eransi dapprima posti a sua disposizione i volontari Cadorini in numero di 900, pieni di buona volontà, armati assai bene, arditi e belligeri. Egli li organizzò in compagnie piccole nelle quali bentosto corsero ad arruolarsi a frotte i montanari della Val Sugana. Questo corpo improvvisato si distese sull' estrema destra in vetta alle gio-

gaje che separano i bacini del Fersina e dell' Aviso di fronte alle leve del Tirolo Tedesco. Ove la guerra avesse proseguito, una tal provvidissima posizione doveva produrre effetti eccellenti, risparmiando in quel punto l'impiego di un buon nerbo di truppe regolari.

Ma disgraziatamente anche su quel terreno in cui la sorte si era mostrata alle nostre armi sempre propizia, la lotta non doveva ricominciarsi. Ai 9 di Agosto il Medici ricevè l'ordine di sgombrare il paese, ridursi a Primolano e quivi disporsi a guardia del confine Veneto. Tuttociò doveva eseguirsi in 24 ore.

Le più abili disposizioni furono date, anche la ritirata si eseguisce prontamente e con sicurezza. Il nemico avanzò lentamente al riacquisto del ceduto terreno; e le popolazioni di quei luoghi videro partire col massimo dispiacere delle truppe con cui avevano oramai legato sinceri vincoli di amistà. Conchiuso poscia il definitivo armistizio di 4 settimane la Divisione retrocesse a Bassano e di là a Vicenza.

Le fazioni combattute in Val Sugana hanno chiaramente provato che il soldato Italiano è dotato di ardire non comune e che resiste alla fatica quanti altri mai. Ove sia ben comandato e giunga così ad acquistare piena fiducia nei capi che lo guidano esso marcerà al fuoco con energia senza tema e le imprese le più difficili gli riusciranno famigliari. È questa una lezione severa a quei capi che dopo aver commesso gli errori i più madornali intendono riversarne le colpe sui loro subordinati, povere vittime rassegnate della disciplina e del dovere.

CAPITOLO XXIX

La Battaglia di Lissa.

Disgraziata nella lotta terrestre l'Italia doveva esserlo ancora di più nella sua intrapresa marittima. Il triste esito della battaglia di Lissa commosse dolorosamente il paese e tanto più lo commosse inquantochè quell'evento non era stato annoverato fra le previsioni possibili. L'Italia non aveva risparmiato sacrifici profondando tesori per sette anni consecutivi onde costituire un forte esercito ed una formidabile marina; dall'uno e dall'altra sperava il nazionale riscatto e sognava per essi gli allori della vittoria. Ma considerando d'altra parte la valentia e la tradizionale fermezza dell'esercito Austriaco, tenendo conto delle difficoltà che la natura del terreno e le forti piazze del Quadrilatero presentavano all'Esercito di terra, si era ammesso per improbabile, è vero, ma pur sempre possibile il caso di una sconfitta terrestre. Quanto alla marina una simile supposizione non passò nelle menti degli Italiani. Forte per numero e per qualità di legni nuovi, potentemente armata colle grosse artiglierie moderne, la flotta doveva dominare arbitra ed esclusiva nell'Adriatico; unica difficoltà contro cui avesse a lottare stimavansi le fortificazioni di Pola, sotto la protezione delle quali credevasi si appiatterebbe la squadra nemica.

I fatti che tanto contrari si addimostrarono poscia alle antecedenti previsioni, sollevarono in Italia una folla di recriminazioni nelle masse, indussero le persone più riflessive ad indagare attentamente le cause produttrici dell'insuccesso. Vittima espiatoria offerta in olocausto alle ire del paese fù l'ammiraglio Persano che un giudizio Senatoriale ha vergognosamente degradato ed espulso. Ma che alla sua sola imperizia, alla sua mancanza di coraggio se vuolsi, debbasi attribuire la perdita della battaglia di

Lissa è tale asserzione che non regge quando si compulsano i documenti, quando si scrutano le mille deposizioni che accompagnarono il processo dell'ammiraglio.

Fino da quando l'annessione delle provincie meridionali creò di fatto il Regno d'Italia, gli uomini che reggevano la somma delle cose, si preoccuparono della creazione o per dir meglio dell'ampliamento della marina di guerra. Fondere le due squadre Sarda e Napoletana, uniformare manovre e regolamenti, istruire gli equipaggi con lunghe navigazioni, tali sembrava dovessero essere le prime cure di un ministro della marina. La guerra d'America frattanto somministrava larga materia di studi, indicava la necessità di costruire navi di altra foggia, faceva presentire i cambiamenti della tattica navale. Era alla scuola dei Porter e dei Ferragut che si sarebbero dovuti formare i giovani ufficiali Italiani, era sul Mississippi, sotto Charleston che il governo Italiano simpatico per ragioni di origine agli Stati Uniti del N. avrebbe dovuto mandarne in gran copia ad apprendere sul posto la vera scuola di una guerra ardentissima.

Disgraziatamente i diversi ministri che uno dopo l'altro si succedevano al ministero della marina, non erano all'altezza della loro missione. Elevati quasi sempre in forza d'intrigo, o sollevati dal Presidente del Ministero a quelle alte funzioni, inscienti per il più del mestiere, le loro cure principali rivolsero all'amministrazione, regolarono assai bene la distribuzione del lavoro e gli orari del ministero centrale, crederono aver fatto mirabilia quando ebbero riordinata la contabilità degli uffici e la tenuta dei registri del materiale. Ma si guardarono bene dallo studiare le questioni tecniche, giacchè a comprenderle o percepirle non basta il naturale buon senso, ma si richiedono degli studi serii, esclusivi, in rapporto alla materia e che non si compiono nè in un mese, nè in un anno. Generali dell'esercito di terra, quei ministri doverono rinchiudersi nel loro ufficio della capitale, e se talvolta ebbero la velleità

di scorrere il litorale e passare delle ispezioni alle navi ed agli arsenali, screditarono la loro autorità, ridotti come furono a trincerarsi in un completo silenzio, o ad azzardare appena delle insignificanti osservazioni.

Con una simile direzione superiore non è dunque a meravigliare se tutto andava a rifascio nella marina. I regolamenti, le manovre si eseguivano imperfettamente e senza unità di concetto; si saliva a bordo di un legno comandato da un capitano Genovese, udivate una specie di comando; era invece il capitano Napoletano ed allora andava diversamente la cosa. Il dualismo era all'ordine del giorno nella marina Italiana; la fusione vi fù parola vuota di senso.

Che la popolazione ed il Parlamento Italiano tollerassero lunga pezza un tale stato di cose non può arrecare meraviglia. Dalle rive del Po e della Dora ci era stata portata per triste eredità la massima che i profani alle cose militari non debbano punto o poco ingerirsene, che l'opinione pubblica non può discuterne. I profani debbono limitarsi a pagare le imposte; questa è non altra essere la loro missione. E così al momento delle ostilità si ebbe una flotta nuova, montata con numerosi equipaggi, armata a dovizia di artigiani, ma dove mancava la coesione, ove l'istruzione, la pratica del viaggiare erano zero, forse al disotto del zero, comechè intralciate da una serie interminabile di appariscenti contrasti.

Per colmo di sventura al comando superiore della flotta fù eletto l'ammiraglio Persano, che pare ben poca voglia addimostrasse di recarsi alla guerra. È però giusto il dire che la sua nomina non fù attribuita al governo, sibbene all'opinione pubblica che è spesso volte fuorviata e che in quel caso si ingannò di gran lunga.

La relazione degli avvenimenti marittimi non può coscenziosamente esser descritta se non che da persona dell'arte. Ove noi ci accingessimo a farlo di nostro impulso mancheremmo ad un prescritto dovere. Ma come

d'altra parte i lettori hanno diritto ad una descrizione di quegli eventi, così abbiamo stimato opportuno il riportare in proposito i punti più interessanti di un lavoro *già pubblicato* dalla REVUE DES DEUX MONDES ed attribuito a penna illustre di una dinastia decaduta. Questa relazione, se vuolsi, è un pò severa per noi, ma siccome a vero dire fummo inetti sul mare, così è giusto che ne riportiamo il biasimo e la vergogna. Lasciamo adunque la penna per affidarla ad altri più competenti.

« Fin da quando il nuovo regno d'Italia, costituito
« dal trattato di Villafranca ebbe cominciato a consoli-
« darsi, ed a rendersi conto delle sue aspirazioni, sentì il
« bisogno di appoggiarsi sur una forza navale capace di
« proteggere le sue coste del Mediterraneo ed in pari tempo
« minacciare l'Austria. Essere regina dell'Adriatico fù
« il primo sogno d'Italia. Cosa bisognavale per questo?
« Una squadra. I marinari non mancavanle e dal suo va-
« sto littorale essa poteva levarne delle migliaia; i marinari
« della riviera di Genova hanno anche una certa reputa-
« zione presso le popolazioni marittime del mezzogiorno.
« I suoi arsenali è vero non offrivano strumenti d'azione
« da lungo tempo accumulati; ma questa pure era stata
« una fortuna, giacchè nella trasformazione subita pre-
« sentemente dalla potenza navale, l'antico materiale da
« guerra è piuttosto un impaccio che una risorsa; quì
« sarebbe il caso di dire: felici quelle nazioni che non
« sono incatenate alle antiche macchine da guerra! Na-
« vigli, macchine, cannoni, proiettili, tattica navale, tutto
« oggi è nuovo. All'Italia era sufficiente l'aver del de-
« naro. Questo gli fu somministrato dalla sincera confi-
« denza dei piccoli capitalisti francesi, i quali nella pro-
« fonda ignoranza dei pubblici affari, s'immaginano es-
« sere in potere del loro governo il garantire la di lei
« solvenza. Si valutano a 300 milioni di Lire le somme
« imprestate che il giovine regno ha consacrate in cinque
« anni a costituirsi una marina da guerra. Gli opifici di

« costruzione e le fonderie dell'Inghilterra, degli Stati
« Uniti, della Francia, furono messi a contribuzione; e
« quando la Prussia partì per quella marcia fulminante
« che gettò l'Austria e la Germania sanguinose e disarmate ai suoi piedi, l'Italia potè riunire a Taranto, a
« Brindisi, ad Ancona, in una parola nell'Adriatico, una
« flotta tale, che in questo momento le sole grandi potenze marittime sono in grado di presentare. Eccone la
« composizione. »

FLOTTA ITALIANA

Nome delle Navi	Ordine	Cannoni	Uomini di Equipaggio
Di legno intieramente corazzate			
Re d'Italia, nave ammiraglia	1°	36	600
Re di Portogallo, Fregata	"	36	550
Di ferro intieramente corazzate			
Formidabile, Corvetta	"	20	356
Terribile "	"	20	356
Di legno corazzate in parte			
Principe di Carignano, Freg.	2°	22	440
Di ferro corazzate			
Maria Pia	"	26	484
Castelfidardo	"	26	484
Ancona	"	26	484
S. Martino	"	26	484
Di ferro corazzate in parte			
Palestro, Cannoniera	1°	4	250
Varese "	"	4	250
Con Torre			
Affondatore, Monitors	Belier	2	290
Non corazzate			
Carlo Alberto, Fregata	1°	50	580
Duca di Genova "	"	50	580
Gaeta "	"	54	580
Garibaldi "	"	54	580
Maria Adelaide "	"	32	550
Principe Umberto "	"	50	580
Vittorio Emanuele "	"	50	580
S. Giovanni, Corvetta	"	20	345
Guiscardo "	A ruote		
Piemonte "	"		
Cristoforo Colombo,	Avviso		
Ettore Fieramosca	"		
Esploratore	"	2	108
Flavio Gioia	"		
Gottemolo	"		
Governolo	"		
Messaggiere	"	2	108
Stella d'Italia	"	2	108
Indipendenza, trasp. viveri			
Washington, Spedale			
4 Cannoniere, Flottiglia	2°		
Marco Polo cam. la S. d'Italia	Avviso		

« Una sola cosa mancava, ma assai più importante,
« la quale nè si compra, nè si improvvisa e che noi ab-
« biamo troppo bene rimarcata nelle guerre della rivolu-
« zione e del primo impero, e che le nazioni non acqui-
« stano che al prezzo di gravi cure e di immensi sacrifici:
« un corpo sufficientemente numeroso di ufficiali, tempe-
« rati alla vita di mare, esercitati e penetrati di quel sen-
« timento intimo della disciplina, della solidarietà e del-
« l'onore che forma l'anima delle armate navali. Il governo
« Italiano, se prevedeva una prossima guerra, nulla do-
« veva risparmiare per sollecitare la preparazione di que-
« sto elemento indispensabile della potenza marittima,
« elemento senza il quale ogni altra cosa perde tutto il
« suo valore.

« A questa forza, in apparenza formidabile che po-
« teva opporre la povera Austria, senza denaro, senza cre-
« dito, non avendo per marinari che Veneziani e Dalmati
« che si dicevano disaffezionati e pronti a tradire? Frat-
« tanto l'Arciduca Massimiliano che era alla testa de-
« gli affari della marina, non si perse di speranza, e pen-
« sò che l'Austria poteva benissimo, tirando partito da
« tutte le sue risorse, vendere caramente la vittoria a que-
« sti Italiani sì fieri della loro potenza improvvisata col
« denaro e l'industria dello straniero. Lo slancio dato al
« dipartimento pel corso di quegli anni che ne fù inca-
« ricato, permise al governo austriaco, con le sole sue
« risorse, (poichè gli Austriaci si vantano che l'intero
« loro materiale, navigli, macchine, corazze, cannoni, tutto
« è di fabbrica Austriaca) con i suoi operai, i suoi mari-
« nari Dalmati, con il suo ferro di Stiria ed il legname
« levato dal suo suolo, con la sua vecchia artiglieria, le
« sue vecchie navi che tagliò, riparò ed armò di ferro sul
« modello d'una corazza francese di 0^m 12 e con alcune
« navi costruite nei suoi porti, egli potè, noi diciamo, guar-
« nire le sue coste di cannoni di forma antica se vuolsi, ma
« serviti da artiglieri bene esercitati, all'oggetto di riuni-

« re nella rada di Pola, al momento in cui scoppiò la guerra,
 « una squadra della quale diamo qui la composizione per
 « confrontarla con quella Italiana.

FLOTTA AUSTRIACA

Nome delle Navi	Ordine	Cannoni	Uomini di Equipaggio
Navi Corazzate			
Arcid. F. Massimiliano Freg.	1°	16	512
Hapsburg »	»	16	492
Don Giovanni d'Austria »	2°	32	400
Dragone »	»	26	350
Imperator Massimiliano »	»	28	380
Principe Eugenio »	»	32	400
Salamander »	»	26	350
Navi non corazzate ad elice			
Kaiser, Vascello	»	92	980
Adria, Fregata	»	31	390
Danubio »	»	31	390
Novara »	»	54	560
Radetsky »	»	31	390
Schwarzenberg »	»	48	520
Arciduca Federigo, Corvetta	»	22	250
Dalmat Cannoniera	»	4	132
Ham »	»	4	132
Reka »	»	4	132
Seehund »	»	4	132
Streiter »	»	4	132
Velebich »	»	4	132
Wall »	»	4	132
Piroscafi a vapore ausiliari			
Kerka	»	4	120
Narenta	»	4	120
Piroscafi a Ruote			
Andrea Hofer	»	4	120
Elisabetta	»	6	200
Greif (yacht imperiale)	»	»	158
Stadun (del Lloyd)	»	»	»

« Si scorge di subito quanto la flotta Italiana era
« superiore all'Austriaca tanto pel numero che per la
« grandezza delle navi; Ma penetrando nei dettagli, la
« differenza è ancora più rilevante. Mentre gli Austriaci,
« anche astrazione fatta all'inferiorità di numero delle
« loro bocche a fuoco, non avevano che cannoni d'antico
« modello, dei quali il calibro più grosso era da 48 lisci,
« un piccol numero d'obici da 60 ed alcuni cannoni ri-
« gati da 24; mentre gli Austriaci erano assolutamente
« impotenti contro le corazze delle navi italiane, queste
« invece contavano nel loro armamento tutto quanto l'arte
« moderna aveva inventato fino allora di più distruttore.
« Il *Re d'Italia* ed il *Re di Portogallo* avevano ciascuno
« due cannoni Armstrong da 300, 10 obici da 80 e 24
« cannoni da 30 cerchiati e rigati con proiettili d'acciaio
« di 45 chilogrammi. La *Formidabile* e la *Terribile*, oltre
« i loro cannoni da 30 cerchiati e rigati, erano armate di 4
« obici da 80 cerchiati, lanciavano dei cilindri di 60 chilo-
« grammi, e ciò facevano anche alcune altre navi. Quanto
« al *monitor* a sprone l'*Affondatore*, l'armamento della sua
« torre consisteva in due cannoni Armstrong da 300 libbre,
« e tali erano le prevenzioni in favore di questa nave, da
« crederla essa sola capace di colare a fondo tutta la
« squadra Austriaca. La medesima disuguaglianza appa-
« risce ancora nella costruzione. Le navi austriache roz-
« zamente costruite, rozzamente corazzate, non avevano
« che delle piastre delle quali le più forti non oltrepas-
« savano la densità di 12 cent. ed erano mancanti di sprone.
« L'*Affondatore*, di costruzione inglese, aveva uno sprone
« di 9 metri d'aggetto. Il *Re d'Italia* ed il *Re di Por-*
« *togallo* navi gemelle costruite in America, avevano delle
« corazze di 14 centimetri su cuscinetti in legno di 0^m 60,
« di cui il davanti, sebbene non fosse tagliato a sprone,
« era di un solo pezzo e le loro batterie s'inalzavano
« a 2^m 50 al disopra della linea di fior d'acqua.
« La *Formidabile* e la *Terribile*, corvette sorelle, uscite

« dai lavoratori di Francia, avevano delle piastre di 12
« centimetri del migliore metallo, sù cuscinetti in legno
« di 0^m 36 con coperta interna di 0^m 03 e sporgendo in
« avanti uno sprone di quasi due metri d'aggetto. Dotate
« d'altronde di una grande celerità, larghe, corte ed evoluzionando rapidamente, esse erano realmente dei formidabili strumenti di combattimento. Tutto ciò che loro potevasi rimproverare, si era di non avere sufficiente altezza di batteria. Accingiamoci adesso a segnalare i difetti che dominavano un poco questa grande potenza: « il *Re d'Italia* ed il *Re di Portogallo* lasciavano allo scoperto, esposto ai proietti del nemico, il loro timone sopra due metri della sua lunghezza, circostanza funesta che forse non fù estranea alla perdita del primo; sette altre navi non erano che in parte corazzate, che è quanto dire che il davanti ed il di dietro erano esposti ai mezzi incendiari del nemico; la *Palestro* sembra essere stata la vittima di questa disposizione fatale.

« Per un osservatore disattento, il risultato dello scontro di queste due forze sì ineguali non poteva essere un istante dubbioso; gli Italiani dovevano schiacciare il loro nemico. Da un punto all'altro d'Italia i politici da caffè annunziarono con ebbrezza che la giovine marina del nuovo regno, inaugurerebbe il suo apparire nel mondo con luminosi successi, ed anche nelle provincie austriache si teneva presso a poco lo stesso linguaggio. Nella ignoranza delle cause che decidono delle battaglie, essi contavano senza gli uomini. La differenza fra gli stati maggiori e gli equipaggi delle due flotte, o piuttosto, diciamolo apertamente, (giacchè il capo è responsabile e deve sapersi fare obbedire,) la differenza di tempra d'animo, fra i due capi, fra l'ammiraglio Italiano Persano e l'ammiraglio Austriaco Tegethof serve da se sola a rovesciare tutte queste previsioni; il primo aveva acquistato la sua riputazione alla presa d'Ancona sulle truppe del papa e doveva la sua noto-

« rietà al fatto, che il generale Lamoricière dopo Castel-
« fidardo avevalo scelto per rimmettergli la sua spada; il
« secondo, addestrato alla guerra contro i fieri Danesi, vi
« aveva raccolto, non illustrazione, ma delle severe lezioni.
« Certamente l'ammiraglio Tegethof non facevasi illu-
« sione sull'inferiorità della sua flotta; la maggior parte
« delle sue navi non erano che rigorosamente alla lettera
« in grado di tenere il mare. I suoi equipaggi, recente-
« mente reclutati sulle coste della Dalmazia, non erano
« nè disciplinati, nè addestrati alla guerra, alcuni di essi
« perfino non furono imbarcati che tre settimane avanti
« il combattimento; ma egli aveva misurato e giudicato
« il suo rivale, e qualche volta un raggio di speranza gli
« traversò l'anima. Passò i giorni e le notti ad esercitare
« i suoi marinari ed i suoi ufficiali alla manovra navale
« ed al tiro del cannone; nelle continue conferenze con
« i suoi capitani, egli gli penetrò del suo piano di batta-
« glia; insegnò loro a coprire i fianchi dei bastimenti in
« legno, con gomene formate a catena e rinforzate di
« sbarre di ferro: povera precauzione senza dubbio, poi-
« chè alla distanza alla quale proponevasi di combattere
« tutti i proiettili dovevano rompere catene e muraglie,
« ma rassicurante per gli spiriti incolti che credevano
« trovarvi una protezione: gli addestrò al tiro conver-
« gente, piccolo artificio di squadra per mezzo del quale
« i cannoni fanno fuoco per bordata sopra il nemico al
« segnale del comandante, misura saggia, ma che la de-
« bolezza della sua artiglieria doveva rendere quasi de-
« risoria, come lo provò l'esperienza: poi, e questa fù la
« sua idea feconda, si sforzò di convincerli che il com-
« battimento al quale li conduceva era non un affare di
« cannoni, ma un affare di urto, che ciascun capitano do-
« veva internare il suo davanti nel fianco della nave ne-
« mica riunendosi in due o tre contro uno, manovra po-
« tentissima a colpo sicuro, se il nemico, come accadde,
« voleva lasciarla eseguire: infine gli infiammò del suo

« entusiasmo e della sua confidenza. Volendo restar pa-
« drone di scegliere il momento opportuno, dette fondo
« con la squadra nella rada di Fasana, che prolunga al
« nord quella di Pola; là sotto il fuoco delle innumere-
« voli batterie di mortai e cannoni che fiancheggiavano la
« spiaggia, e spandendo il rumore vero o falso che egli
« aveva seminato il passaggio di torpedini, mezzo di di-
« fesa ancora poco conosciuto, ma che acquista grande
« potenza dai terrori immaginari che inspira, potè al co-
« perto di ogni tentativo del nemico, prepararsi ad una
« grande azione.

« Che faceva per parte sua l'ammiraglio Persano?
« La sua flotta, come quella dell'Austria indugiava a
« completarsi: ma invece di occuparsi a dare agli stru-
« menti che di già possedeva tutta la loro potenza, non
« sapeva che lamentarsi che le navi ed i nuovi cannoni
« promessi non giungevano: gli equipaggi, formati di
« fresche reclute ignoravano le manovre navali e d'arti-
« glieria, in special modo quelle dell'artiglieria moderna:
« i suoi uffiziali non erano addestrati al loro mestiere.
« Invece di riunire i suoi capi squadra, i suoi capitani,
« per capacitarli delle sue disposizioni di combattimento,
« per iniziarli al suo piano, se pure uno ne aveva, cosa
« in oggi indispensabile, poichè l'iniziativa dei capitani
« può tanto per il successo delle battaglie, egli non co-
« municò loro cosa alcuna. In questo momento niuno vorrà
« certamente incriminare il coraggio personale dell'ammi-
« raglio Persano nè il suo disprezzo per il pericolo, ma
« peraltro mille voci si sollevarono contro il comandante
« in capo, che non seppe infondere il demone della guerra
« ai fianchi delle sue navi. Sotto la pressione della pub-
« blica opinione, uscì frattanto con la sua squadra, pas-
« seggiò la sua bandiera per l'Adriatico e rientrò in An-
« cona, proclamando non senza qualche verità, che il ne-
« mico rifiutava impegnarsi; ma non era una semplice
« dimostrazione che il sentimento esaltato d'Italia recla-

« mava dalla sua flotta; in forza dei clamori che da ogni
« parte inalzavansi, il ministro della marina, Depretis,
« accorse ad Ancona.

« Non avvi bisogno di penetrare molto addentro nelle
« cose di stato, per indovinare ciò che avvenne fra il mi-
« nistro e l'ammiraglio Persano. La voce pubblica dettava
« la legge e voleva una rivincita della giornata di Cu-
« stoza. Fu stabilito perciò che se l'ammiraglio Tege-
« thof rifiutava il combattimento si opererebbe uno sbar-
« co sulla costa, prendendo Lissa con un colpo di mano.

« Lissa a cinquanta miglia al *Sud-est* d'Ancona,
« per la sua posizione centrale nell'Adriatico, darebbe il
« dominio di questo mare.

« Operare sull'istante e senza disposizioni anteriori
« uno sbarco contro una posizione fortificata, con la mi-
« naccia di una squadra pronta a gettarsi su lui! A que-
« sto pensiero l'ammiraglio Persano, si sentì come un
« dardo penetrargli nel cuore: aveva bisogno di un
« corpo da sbarco di qualche migliaio d'uomini per im-
« padronirsi dell'isola e per occuparla; ma in mezzo al-
« l'esaltazione universale, la ragione non poteva più farsi
« intendere. L'ordine perentorio d'agire, il come non im-
« porta, era venuto dal quartier generale dell'armata.

« Il 16 Luglio 1866, a ore tre pomeridiane, senza
« carte, senza piani, quasi senza conoscere i mezzi di di-
« fesa dell'isola, non avendo ancora neppure i 1,200 uo-
« mici di truppa da sbarco che erangli stati promessi,
« salpò da Ancona per andare ad impadronirsi precipi-
« tosamente di Lissa. Lissa la più grande di quelle isole
« che la costa della Dalmazia prolunga nell'Adriatico.
« È una massa montagnosa di 15 chilometri di lunghezza
« sopra 9 nella sua più grande larghezza, importantissi-
« ma, come punto militare. Le sue coste di difficile ac-
« cesso hanno però tre spiagge: Porto-Camisa a l'ovest,
« Porto Manego a sud-est e Porto-San-Giorgio a due mi-
« glia all'ovest della sua punta nord-est. Questo ultimo

« solo ha qualche importanza; quivi è la città anticamente
« *oppidum* romano, con 2,500 abitanti. L'ammiraglio Per-
« sano non conduceva seco alla partenza che ventisette
« navi, il resto della sua flotta e le truppe da sbarco do-
« vevano successivamente raggiungerlo. Spedì il suo ca-
« po di Stato maggiore d' Amico, sull' avviso il *Messag-*
« *giere* per riconoscere la forza dell' isola. Il *Messaggie-*
« *re* con bandiera inglese, compì la sua missione ed il
« 17 al tramonto del sole, si riunì alla flotta al punto con-
« venuto, annunciando che San-Giorgio, Porto-Camisa e
« Porto Manego erano fortificati e difesi da una guarnigione
« da 2000 a 2500 uomini. Il capo di Stato maggiore era
« di parere che eranvi forze sufficienti da tentare l'im-
« presa; il vice-ammiraglio Albini che la sera andò a
« trovare il comandante in capo, si sforzò di dissuaderlo,
« sostenendo che, *Lissa era la Gibilterra dell' Adriatico*.
« L'ammiraglio Persano che aveva ordini pressantissimi,
« sebbene avesse obiettato che le truppe a sua disposi-
« zione non erano sufficienti per prenderne possesso, de-
« cise che si attaccherebbe immediatamente.

« All'ingresso della baia, sulla costa destra, il forte
« S. Giorgio e tre vecchie torri alla Martello, costruite
« nel 1812 dagli Inglesi, incrociano i loro fuochi con
« quelli di una batteria situata in faccia sulla sinistra;
« in fondo al porto la possente batteria casamattata della
« Madonna, appoggiata da altre opere di minore impor-
« tanza, batte la spiaggia. Porto-Camisa e Porto-Manego
« non hanno che batterie situate su punti elevati. L'in-
« sieme della difesa presentava un fronte di quasi cento
« cannoni. L'armata, chiamata all'ordine da un segnale,
« conobbe bentosto le risoluzioni del suo capo; l'ammira-
« glio in persona con otto fregate corazzate condurrebbe
« l'attacco principale contro le opere fortificate di San
« Giorgio; per far diversione ed occupare su tutti i punti
« la guarnigione dell' isola il vice-ammiraglio Albini alla
« testa di quattro fregate in legno si porterebbe a Porto-

« Manego per effettuarvi, se si poteva, uno sbarco dopo
« aver fatto cessare il fuoco della batteria S. Vito che
« lo difende, mentre il contro-ammiraglio Vacca, che co-
« mandava una divisione di tre fregate corazzate, an-
« drebbe a gettare delle bombe sulle batterie di Porto-
« Camisa, e farebbe ricerca se questa parte dell'isola
« offrisse qualche spiaggia adattata per prender terra.
« Nel medesimo tempo il comandante Sandri con quattro
« cannoniere si porterebbe a Lesina per distruggervi la
« stazione telegrafica che fa comunicare Lissa con Pola.
« Due avvisi posti in vedetta nei luoghi per dove poteva
« venire la squadra nemica, l'uno a nord-ovest, l'*Esplora-*
« *tore*, l'altro a sud-ovest, la *Stella d' Italia*, dovevano
« segnalare l'appressarsi di ogni nave sospetta; finalmente
« un trasporto da viveri e la nave ospedale al coperto del-
« l'isoletta *Buso* all'ovest-sud-ovest di Lissa, erano disposti
« in maniera da rispondere a qualunque chiamata. Il
« movimento doveva cominciare il giorno successivo 18
« luglio sul far del giorno; e realmente quando in questo
« stesso giorno alle undici antimeridiane la fregata *Gari-*
« *baldi* raggiunse la flotta, tutte le navi si trovavano ai
« posti assegnati, l'isola era investita intieramente, ed il
« contro-ammiraglio Vacca apriva il fuoco contro Porto-
« Camisa. Contemporaneamente l'ammiraglio Persano che
« aveva spartito in due divisioni la sua squadra coraz-
« zata, attaccava sotto vapore, dal nord al sud nel tempo
« stesso, le fortificazioni d'entrata di S. Giorgio. Su que-
« st' ultimo punto tutto sembrava andare per il meglio;
« parapetti e muraglie volavano in frantumi ai colpi delle
« palle delle nostre navi; ad un' ora l'esplosione di una
« polveriera faceva saltare in aria la batteria a sinistra
« dell'entrata; poi una seconda scoppiava nel forte a de-
« stra sviluppando quà e là degli incendi; finalmente alle
« tre e mezzo la bandiera del forte S. Giorgio era abbas-
« sata, i cannoni, smontati o privi dei loro difensori ta-
« cevasi ad eccezione di due bocche a fuoco della torre

« del telegrafo, che troppo elevate per essere attaccate dai
« proietti delle navi, continuavano a tirare senza inter-
« ruzione.

« Frattanto il nemico non scoraggiavasi; dal momento
« in cui il cannoneggiamento degli Italiani sembrava ral-
« lentarsi, egli riattava i suoi cannoni e riapriva il suo
« fuoco. Le batterie del fondo del porto continuavano un
« fuoco vivissimo. La *Formidabile* ricevè l'ordine di pe-
« netrare nella spiaggia interna, le due fregate *Maria Pia*
« e *S. Martino* di fare altrettanto per sostenerla; ma in
« questo momento poco dopo le tre giunse avviso al co-
« mandante in capo che il contro-ammiraglio Vacca, ve-
« dendo impotenti i suoi sforzi contro le batterie di Porto-
« Camisa, situate troppo alte e fuori del suo tiro, aveva
« spontaneamente abbandonato il posto assegnatoli. Veni-
« vagli spedito l'ordine di lasciare almeno una delle sue
« fregate a Porto-Camisa per occuparvi i difensori, quando
« videsi arrivare con la divisione all'entrata del Porto San
« Giorgio, ove si mise a cannoneggiare la torre del te-
« legrafo e le batterie del fondo della baia. Poco dopo
« verso le cinque, si seppe allo Stato maggiore che il
« vice-ammiraglio Albini non aveva fatto alcun tentativo
« su Porto-Manego e vennegli dato l'ordine di riunirsi
« all'ammiraglio, dovendosi effettuare lo sbarco a Porto-
« Carober, vicino ed all'ovest della semi isoletta sulla
« quale s'innalza il forte San Giorgio. Tali diverse cir-
« costanze avendo un poco modificato le prime disposi-
« zioni, verso le sette fu issato il segnale di formare la
« linea di fronte, dove venne a prendere il suo posto il
« contro-ammiraglio Vacca, che fin allora aveva prolun-
« gato il fuoco. Bentosto comparve ancora la divisione del
« vice-ammiraglio Albini pulita da ogni macchia di pol-
« vere. Questi dettagli sono necessarissimi per compren-
« dere cosa era la flotta italiana.

« Daremo noi il nome di consiglio di guerra ad una
« riunione di ufficiali che ebbe luogo la sera a bordo del

« *Re d' Italia* e nella quale sotto gli occhi del deputato
« Boggio, quel medesimo ammiraglio Persano che aveva
« dichiarato non poter niente contro Lissa senza una
« forza militare imponente, esprimeva ora l' intenzione di
« riprendere l'attacco nel corso della notte o al più tardi
« il giorno successivo al far del giorno? I capitani Morale
« e Taffini facevano semplicemente osservare, che se pren-
« devansi dagli equipaggi soltanto duecento uomini per
« sbarcarli, non si potrebbero più manovrare i cannoni.
« Del resto il ritorno del comandante Sandri venne a ta-
« gliar corto a tutte queste velleità di combattimento; i
« fili telegrafici di Lissa erano tagliati, ma egli aveva
« saputo che un dispaccio dell'ammiraglio Tegethof, giunto
« qualche momento avanti al comandante dell'isola, con-
« teneva queste parole: « *tenete fermo fintantochè possa*
« *giungervi la squadra.* » Sotto questa minaccia l'ope-
« razione fu differita.

« Il giorno successivo, 19 Luglio, il *monitor l'Affon-*
« *datore* due fregate ad elice ed una corvetta a ruote si
« riunirono alla flotta venendo da Brindisi e da Ancona
« con delle truppe; queste facevano ascendere a 2200 uo-
« mini il corpo da sbarco. L'ammiraglio, turbato forse nei
« suoi giudizi dall'esaltazione del deputato Boggio, che
« non pensava che a « *fure sventolare al più presto la*
« *gloriosa bandiera d'Italia sulle rovine dei forti au-*
« *striaci* » si lusingò che precipitando l'operazione su
« Lissa, diminuirebbe le eventualità di esser sorpreso dalla
« flotta nemica; ordinò dunque sull'istante alla squadra
« non corazzata, rinforzata da piccole cannoniere, di
« prepararsi allo sbarco nel Porto-Carober, sotto la dire-
« zione del vice-ammiraglio Albini, alla *Terribile* ed alla
« *Varese* di andare ad occupare la guarnigione di Porto-
« Camisa, alla *Formidabile* di penetrare nel porto per
« smantellarne le batterie, al contro-ammiraglio Vacca di
« sostenere con le sue tre fregate l'attacco della *Formi-*
« *dabile*, alle altre corazzate di ordinarsi sotto il coman-

« dante in capo per impedire all'opere di San Giorgio di
« disturbare lo sbarco, nel caso in cui il nemico vi avesse
« riattato qualche cannone.

« Erano le tre e mezzo quando incominciò il nuovo
« attacco.

« La *Formidabile*, che appoggiava l'*Affondatore*
« prese posizione a meno di 300 metri dalla potente bat-
« teria della Madonna, che l'accolse con un fuoco ben
« nutrito e ben diretto, nel tempochè altre piccole opere
« battevano il suo fianco. Il contro-ammiraglio Vacca
« penetrò per un istante, nel porto; ma non potendovi ma-
« novrare ne sortì senza neppure avere attaccata la batteria
« Madonna, che mascherava intieramente la *Formidabile*.
« Questa forte sebbene poco graziosa corvetta, dopo essere
« restata per tre ore, sola, davanti la batteria che non
« seppe ridurre, si ritirò avendo cinquantacinque uomini
« fuori combattimento, e diverse avarie; però la sua
« corazza era restata invulnerabile all'urto dei molti proiet-
« tili e circostanza rimarchevole, non un solo era pene-
« trato nella sua batteria; uno che esplose uccise due
« cannonieri, ne ferì dieci, ed empì parte della batteria
« di un fumo sì intenso, che per qualche minuto la ma-
« novra dei cannoni vi divenne impossibile.

« Così per questo lato l'attacco non era riuscito, e
« perciò non possono incolparsi di furfanteria gli Austriaci
« quando si vantano, di aver fatto retrocedere le navi
« corazzate italiane, incapaci di resistere al fuoco dei forti
« che difendono il porto.

« Quanto allo sbarco, operazione sempre delicatissima,
« anche in favorevoli circostanze e con equipaggi ben
« preparati, il vento e la marea, il tempo minaccioso e
« la notte che si appressava giunsero opportuni per for-
« nire una ragione di sospenderlo. Quando si pensa alla
« confusione che regnava in mezzo a queste navi mal
« preparate, mal dirette, in mezzo a marinari e soldati
« non esercitati, che non sapendo nè ciò che avevano da

« fare, nè a chi obbedire, ma solo capaci di lamentarsi,
« agitarsi, gettare gridi, far gesti febbrili all'usanza dei
« popoli meridionali d'Europa non è da chiamarsi felice
« l'Italia se all'ammiraglio Persano non riuscì di gettare
« precipitosamente a terra una parte di queste forze, come
« aveva divisato? Lo sbarco fu aggiornato al domani;
« una metà delle compagnie, messa alle 5 sulle canno-
« niere, fu richiamata alle sette, l'altra metà dovè pas-
« sarvi la notte, e la squadra corazzata ebbe ordine di
« mantenersi sotto vapore in linea di fila all'aperto della
« rada fino all'apparire del giorno.

« Il 20 Luglio 1866, data oramai nefasta negli annali
« d'Italia, il crepuscolo del mattino portò innanzi Lissa
« il battello a vapore *Piemonte* carico di un intiero bat-
« taglione d'infanteria di marina. Alla vista di questo
« inatteso rinforzo, nè il tempo divenuto burrascoso, nè
« la riflessione del pericolo sempre crescente di un attacco
« fulminante della squadra nemica contro la flotta ita-
« liana sparpagliata ed in disordine, nulla potè cangiare
« la risoluzione dell'ammiraglio Persano, che non ne co-
« nobbe il pericolo. Il dispaccio telegrafico dell'ammiraglio
« Tegethof non fu più ai suoi occhi che un artificio di
« guerra per distoglierlo dall'attacco di Lissa; d'altra
« parte le sue vedette non erano là per avvertirlo a tem-
« po? nella flotta poi alcune navi non avevano carbone
« che per due giorni. Bisognava dunque o agire pronta-
« mente, o ritornare ad Ancona a provvedersi di combu-
« stibile e di munizioni da guerra, di cui le corazzate
« avevano fatto un consumo immenso nei giorni prece-
« denti. Fu dato l'ordine alla *Terribile* ed alla *Varese*
« di cannoneggiare Porto-Camisa, al vice-ammiraglio Al-
« bini d'operare lo sbarco, alla squadra corazzata di ri-
« prendere l'attacco delle batterie interne del porto.
« Erano le otto antimeridiane: questi ordini erano appena
« spediti, che ad un tratto l'*Esploratore* comparve col
« segnale di navi sospette.

« Il momento critico per l'ammiraglio Persano era
« finalmente giunto ed in quale stato lo sorprende-
« La sua squadra non corazzata era in mezzo agli im-
« barazzi di uno sbarco nel momento della sua esecuzione,
« cioè a dire, con le scialuppe, canotti e battelli in mare,
« una parte dei suoi equipaggi e le truppe fuori di bordo,
« ingombrando le cannoniere, producendo quel disordine in-
« terno che può recare un movimento simile, sopra navi di re-
« cente armate. La *Formidabile* trovavasi occupata a tra-
« sportare i feriti sulla nave ospedale, e d'altra parte per
« l'avarie sofferte era difficilmente in grado di prender
« parte all'azione; la *Terribile* fuori di vista ed occupata
« in una semplice diversione non poteva giungere al com-
« battimento che tardi. Il *Re di Portogallo* e la *Castel-*
« *fidardo* segnalavano dei guasti nei loro apparecchi a
« vapore; le altre navi attendevano gli ordini. Riepilo-
« ghiamo; l'ammiraglio arrivava alla battaglia con gli
« equipaggi stanchi, 16 uomini uccisi e 95 feriti, molte
« delle sue corazzate danneggiate, la *Formidabile* fuori
« di combattimento, la squadra in legno come le canno-
« niere mal preparate per contribuire all'azione ed il re-
« sto delle corazzate sparse sopra una lunghezza di più
« di 20 chilometri; grande emozione e turbamento per
« tutto.

« Che fa allora il comandante in capo? Alle otto e
« un quarto spedisce l'ordine alla *Terribile* ed alla *Va-*
« *rese* di raggiungerlo; segnala al vice-ammiraglio Al-
« bini di rimbarcare le truppe, al contro-ammiraglio Vacca
« un po' allontanato all'est con la divisione d'avanguar-
« dia, di riunirsi per marciare contro il nemico. Per com-
« prendere le manovre che seguono, non bisogna perdere
« di vista l'interesse che ne era l'obiettivo: la squadra
« austriaca accorreva al soccorso di Lissa; lo scopo della
« flotta italiana doveva essere d'impedirglielo, barrican-
« dogli il passo. Verso le nove dunque, l'ammiraglio Per-
« sano giudicando dalla posizione dell'*Esploratore* che

« gli Austriaci venivano da nord-ovest, segnala alla squadra corazzata di formare la linea di fronte capo a sud-ovest, che poi rettifica ad ovest, dacchè s'accorge essere il nemico più al nord. Quest'ordine di fronte non era l'ordine di combattimento; era semplicemente una situazione preparatoria, giacchè bentosto, scorgendo gli Austriaci avvicinarsi rapidamente, innalza il segnale di formare ciò che chiamasi *linea di battaglia* sulle navi d'avanguardia, cioè facendo testa di colonna a destra, con il capo presso a poco a nord-nord-est, presentando così il suo fianco, la parte più debole, alla squadra austriaca, che precipitarsi su lui ammassata ed a tutta celerità, capo al sud-est. Allora, sia per lanciarsi nella mischia, sia per comunicare con celerità i suoi ordini ai diversi punti della squadra e farla manovrare al bisogno, si portò col suo capo di Stato maggiore, un ajutante di campo ed un ufficiale dei segnali a bordo dell'*Affondatore*. Niun uomo di mare, vorrà certamente biasimarlo per quest'idea, che alle mani di un ufficiale vigoroso poteva essere potente; soltanto bisognava farla conoscere in precedenza ai capitani, troppo poco esercitati ancora per esporli ad una sorpresa; soltanto doveva scegliere per quest'atto decisivo la *Formidabile* o la *Terribile*, che vi rispondevano completamente, mentre che sen v'è all'improvviso innalzare la sua bandiera sopra un *monitor* mal disposto per i segnali, d'una snisurata lunghezza, che pescava oltre misura, che malamente obbediva alla sua sbarra ed evoluzionava difficilmente. Il deputato Boggio fatalmente ispirato, preferì rimanere sul *Re d'Italia*.

« Dopo le disposizioni generali impartite antecedentemente, l'ammiraglio Persano immaginavasi che la squadra in legno, riprese a bordo le truppe, lasciando alle cannoniere la cura di raccogliere il materiale da sbarco, verrebbe in esecuzione del segnale di battaglia, a formarsi in seconda linea sulla sua destra;

« ma il vice-ammiraglio Albini aveva altre idee: nella
« sua opinione, le navi in legno non dovevano unirsi alle
« corazzate. Così egli restò, prudentemente, con le sue otto
« fregate, occupato intieramente a mettere in salvo il
« piccolo materiale di sbarco, cosa che egli fece non senza
« per altro lasciare qualche spoglia in mano del nemico,
« e fra le altre un magnifico battello in ferro che oggi
« figura come un trofeo nel porto di Pola. Quanto alla
« *Formidabile* domandò con segnale di far rotta per
« Ancona, e sul semplice *visto* del comandante in capo,
« partì senza attendere nuovi ordini.

« Ma come mai la squadra austriaca trovavasi là
« così a proposito? Noi l'abbiamo detto: l'ammiraglio
« Tegethof che conosceva l'inferiorità delle sue forze,
« erasi stabilito nella rada di Fasana, per esser pronto
« a turbare qualunque seria operazione guerresca, che la
« flotta italiana, di concerto con l'armata avesse potuto
« tentare al nord dell'Adriatico, verso Venezia o Trieste.
« Al primo avviso ricevuto dei colpi di cannone di Lissa,
« pensò in prima che non trattavasi che di una diversione
« per allontanarlo dalla sua base d'operazione. I repetuti
« dispacci che gli giunsero lo convinsero bentosto che
« l'ammiraglio Persano voleva realmente impadronirsi di
« Lissa; allora, dovesse anche perdere qualche nave, ri-
« solvè di soccorrere Lissa e disputarne caramente il pos-
« sesso al nemico. Il 19 luglio, poco avanti mezzogiorno
« apparecchiò la sua squadra in ordine di fila per plotoni
« di divisione, formando le sette corazzate il primo plo-
« tone con *le Max* (fregata ammiraglia) in testa, le grosse
« navi in legno condotte dal vascello *Kaiser* formando il
« secondo plotone, la flottiglia di piccole navi formando
« il terzo, ciascun plotone disposto ad arco in maniera
« da fare angolo sul nemico ed avendo ciascuna divisione
« il repetitore dei segnali nell'intervallo dei plotoni. Il
« suo ordine di marcia doveva essere anche quello di bat-
« taglia; segnalò d'indirizzarsi a sud-est, dritto su Lissa,

« Il 20 luglio alle 6 e quaranta minuti di mattina, nel
« momento della refezione degli equipaggi, le sue vedette
« gli annunziarono in vista il nemico. Tenne segreta la
« notizia per non disturbare il pasto degli uomini, ma
« bentosto un vento di terra di sud-ovest accompagnato
« da pioggia, la tolse di vista. Verso le nove e mezzo,
« il cielo, divenuto sereno, lasciò scorgere chiaramente la
« flotta italiana al di fuori di Lissa, formando due gruppi
« un poco in disordine; ma bentosto la potente squadra
« delle corazzate del nemico si distaccò in linea retta,
« col capo a nord-nord-est, tagliando la strada. Si avan-
« zava con tanta celerità, che l'ammiraglio ebbe appena
« il tempo di segnalare ai plotoni di tenersi a distanza
« di quasi un chilometro, alle navi di serrarsi, a tutti di
« lanciarsi a tutto vapore, e di dare alla divisione coraz-
« zata quell'ordine che rivelava tutta la di lui anima,
« che fece il suo successo e resterà come parola di guerra
« delle navi corazzate, *correte sopra il nemico e cola-*
« *telo a fondo.*

« Così da una parte la squadra italiana con nove
« corazzate, in ordine sottile, prolungata sur una linea di
« 5 chilometri e presentando il fianco al nemico, dall'al-
« tra la squadra austriaca in massa compatta, serrata
« sopra una larghezza di 1200 metri, piombando sul ne-
« mico con tutta celerità e col vantaggio del vento e del
« mare: è in tali condizioni che s'incominciò la battaglia.
« Le campane di tutte le navi battevano le dieci.

« E egli in questa maniera che l'ammiraglio Persano
« aveva preveduta? Contro quest'angolo di ferro che
« precipitavasi per schiacciarlo, dette ordine d'aprire to-
« sto si fosse a tiro, delle bordate d'infilata. Il contro
« ammiraglio Vacea con la sua divisione di testa inco-
« minciò il fuoco a 200 metri, fuoco impotente del quale
« tutti i proietti, mal puntati, o si persero nel mare o
« fischiarono fra le alberature. Gli Austriaci ebbero il
« torto di rispondervi giacchè non produssero alcun ef-

« fetto per la debolezza dei loro cannoni; riprendendo però
« la loro corsa furiosa in mezzo al fumo, tagliarono la
« linea nemica fra la terza e quarta corazzata a partire
« dalla testa. Questo primo slancio dell'ammiraglio Te-
« gethof, che sembrava tutto schiacciare, cadde nel vuoto:
« le navi austriache acciecate dal loro fumo, mancarono
« l'urto e passarono fra gli intervalli dei bastimenti ita-
« liani senza offenderne un solo, e certamente avrebbero
« pagato caro questo movimento fallito, se il soffio delle
« battaglie avesse invaso il nemico. Il contro-ammiraglio
« Vacca ebbe una specie d'intuizione di combattimento;
« senza ordine del suo capo, fece fare alla sua divisione
« una sinistra in fila, minacciando così la divisione non
« corazzata austriaca. L'ammiraglio Tegethof scorto il
« pericolo, fece virar di bordo le corazzate, le condusse
« con sollecitudine al centro della linea nemica piomban-
« dole addosso. Gli ultimi due gruppi della squadra ita-
« liana non fecero movimento alcuno, abbandonandosi per
« così dire da se stessi all'urto. Tutto lo sforzo piombò
« sul gruppo centrale — *Re d'Italia, Palestro, S. Mar-*
« *tino. Il Re d'Italia* dovette combattere contro 4 corazzate
« la *Palestro* con due più una fregata in legno, la *S. Mar-*
« *tino* si trovò per un momento fra due fuochi. Non fu
« più che una mischia confusa in mezzo al rimbombo del
« cannone e di una fitta nebbia, ove più nulla vedevasi
« nè intendevasi, tirando gli Austriaci per bordate con-
« vergenti, gli Italiani per colpi accelerati, ambidue im-
« potenti, i primi in special modo per la debolezza del
« loro armamento, i secondi per inabilità. Se non che in
« un momento di chiarore avendo l'ammiraglio Tegethof
« scorto il *Re d'Italia* incapace a dirigersi, intimato al
« macchinista di dar tutto vapore e tenersi pronto a far
« bruscamente macchina in addietro, si lanciò con cele-
« rità inaudita sul nemico e gli internò nel fianco sini-
« stro il davanti della sua fregata, tutto fracassando,
« quindi invertendo il movimento tornò indietro. All'urto.

« il *Re d'Italia* piegò lentamente circa 45 gradi su tri-
« bordo, ed il suo comandante che credè ad un semplice
« attacco d'abbordaggio, chiamava già l'equipaggio sul
« ponte quando la nave immergendosi, in meno di due
« minuti si sprofondò in un abisso di dugento braccia.
« Vi perirono 400 uomini. Quelli che ebbero tempo di
« spogliarsi e la presenza di spirito di gettarsi nell'acqua
« da tribordo poterono galleggiare e nuotare, gli altri
« furono tutti inghiottiti. Erano le dieci e tre quarti.

« Quanto alla *Palestro*, della quale i proiettili au-
« striaci battevano i fianchi corazzati coll'istesso effetto
« che i colpi di martello sopra un incudine, essa resiste
« lungamente, evitando l'investimento con molta abilità.
« Disgraziatamente un proietto che forò la sua parte non
« corazzata, sviluppò un incendio presso i depositi delle
« polveri: alla vista della combustione il nemico spaven-
« tato si allontanò.

« La *S. Martino* non meno abile alla manovra ma
« più fortunata seppe evitare l'urto del rostro e si difese
« dai proietti, ma non fece alcun danno al nemico.

« In questo frattempo, tutto progrediva, linea italiana
« e divisione austriaca: il gruppo di retro-guardia, *Re*
« *di Portogallo*, *Maria Pia* e *Varese* erasi avanzato e
« scontrava la divisione in legno condotta dal il *Kaiser*.
« Alle tre navi italiane si unì l'*Affondatore*, e tutte come
« d'istinto s'attaccarono al vascello. Questo vecchio rap-
« presentante di una bella marina che si eclissa, circon-
« dato da tutte le parti, fece fuoco ad oltranza con tutti
« i suoi 92 cannoni; quindi non vedendo alcun mezzo di
« scampo, dopo avere scaricato le sue due bordate contro
« le navi che aveva per traverso, si precipitò sul *Re di*
« *Portogallo*. Questi d'un colpo di timone schivò l'urto
« normale, e l'austriaco riceve i colpi di cannone della
« intiera bordata della nave nemica. Ricevuti immensi
« danni e minacciato d'incendio che l'abile capitano seppe
« prevenire, scivolando fra le navi nemiche si ritirò len-

« tamente dal campo di battaglia e fece rotta verso Lissa.
« Contava 22 morti e 83 feriti. L'*Affondatore* che vide
« allontanarlo, lo seguì, cannoneggiandolo ad inter-
« valli e malamente con i suoi grossi proiettili: per la
« prima volta tentò di percuotere il vascello col suo lungo
« sprone, ma abbattutosi il freno del timone, mancò la
« manovra. Dopo una lunga periferia di dieci minuti al-
« meno, ritornò alla carica; ma il capitano del *Kaiser*
« sempre abile invece di ricevere l'urto, lo ricoprì di una
« grandine di proiettili che forarongli il ponte e penetra-
« rono fino nelle cabine: in seguito dirigendo un vivo
« fuoco di moschetteria contro i marinari italiani occu-
« pati a riparare le avarie ed a riattare l'ancora che
« batteva nei fianchi del *monitor*, l'obbligò ad abbando-
« nare l'inseguimento.

« Le fregate in legno e le cannoniere austriache ol-
« trepassarono come poterono la linea italiana, cannoneg-
« giando tutte le volte che se ne presentava l'occasione.
« L'abile, quantunque incompleta manovra del contro-
« ammiraglio Vacca, non ebbe il successo che sembrava
« meritare; la lentezza dei movimenti di contro marcia
« non fecergli raggiungere le fregate, e, sia che il fumo
« abbiagli impedito di vedere ove doveva dirigere i suoi
« colpi, sia che un certo slancio di battaglia sia mancato
« ai suoi capitani, traversò la terza divisione nemica,
« senza lasciarvi segno di distruzione.

« Che faceva intanto il vice-ammiraglio Albini e la
« sua bella squadra di otto fregate? Dopo avere ripreso
« a bordo il personale da sbarco, si formò in linea a 1500
« o 1800 metri dal campo di battaglia, capo a nord-ovest,
« spettatore tranquillo del combattimento. Quando vide
« le prime tre corazzate dell'ammiraglio Tegethof rom-
« pere la linea italiana, appoggiò prudentemente a sini-
« stra. Un istante, nel più forte della mischia, pensò di
« portarsi in coda delle divisioni in legno del nemico;
« l'apparire momentaneo di due corazzate austriache che

« serrava d'appresso la *Maria Pia* lo fecero riflettere.
« I segnali del comandante in capo lo chiamavano al
« fuoco, ma egli disse che obbligo delle navi corazzate
« era precisamente di coprire e proteggere le navi in
« legno, che gettandosi anche nel centro dell'azione, o
« avvicinandovisi, non farebbe che aumentare le difficoltà
« e gli imbarazzi della squadra in ferro, e perciò si tenne
« in disparte con i suoi quattrocento cannoni. A questo
« singolare ragionamento, il sangue si gela, soprattutto
« quando si vede il vecchio e nobile Kaiser, adattandosi
« alle nuove manovre, minacciare di colare a fondo la
« più potente delle corazzate italiane. Quanto alla *Ter-*
« *ribile*, essa trovasi nel corso dell'azione, non già al
« fuoco come la *Varese* ma bensì nella calma regione
« delle fregate del vice-ammiraglio Albini.

« Verso mezzogiorno, le due divisioni in legno au-
« striache finivano di traversare la linea nemica: l'*An-*
« *cona* staccandosi dall'avanguardia correva ad unirsi al
« *Re di Portogallo* per cannoneggiarle in ritirata: un
« abordaggio disgraziato con la *Varese* fece mancare
« questo movimento. La *Palestro* in fiamme governava
« ad ovest per ritirarsi dal campo di battaglia; vi fù al-
« lora fra le corazzate italiane che andavano ad offrirle
« soccorso un tal movimento, che fece credere all'ammi-
« raglio Tegethof che il nemico si riordinasse per rico-
« minciare il combattimento: segnalò l'ordine alla sua
« squadra di formarsi su tre colonne, capo a nord-est, la
« divisione di fregate corazzate a sinistra per coprire
« quelle in legno, giacchè la situazione delle due armate
« era invertita; gli Austriaci si trovavano ora fra Lissa
« e la flotta italiana.

« Non faremo parola dei diversi ordini che si trovano
« sul registro dei segnali, e neppure parleremo degli ul-
« timi colpi di cannone scambiati a grandissima distanza,
« fra qualche nave italiana ed alcuna austriaca che non
« aveva ancor raggiunto il suo posto. Tutto ciò che po-

« trebbesi notare, si è che due sole navi italiane sembrano aver compresi ed eseguiti gli ordini: il *Re di Portogallo* ed il *Principe Umberto* fregate in legno di recente giunte da una lunga stazione nel Pacifico.

« A mezzogiorno e mezzo, il combattimento era completamente terminato.

« Un' ultima e sinistra scena era riserbata a questa disgraziata squadra italiana. La *Palestro* erasi allontanata dalla mischia fumando tutta di un fuoco interno. Il suo capitano credendosi forte delle proprie risorse per estinguere l'incendio, rifiutò i soccorsi che le altre navi si dettero premura d'offrirgli. Verso le due e mezzo, scortato dall'avviso il *Governolo* passava vicino all'ammiraglio facendo echeggiare il grido di *Viva l'Italia!* quando un getto di fiamme lanciossi dai suoi fianchi, una forte esplosione si fe' sentire, gettando in aria, sotto gli occhi delle due flotte turbate da sentimenti diversi, un pugno di avanzati incendiati. Il fuoco aveva guadagnato una piccola provvisione di munizioni preparate pel combattimento; la nave perì con questo solo colpo; si aprì e si sommerse,

« Frattanto le due armate si riformarono; gli austriaci rapidamente e senza esitazione; gli italiani incerti ed in confusione, cercando di riconoscersi, non furono in grado di mettersi in ordine di battaglia che verso le tre. Le due flotte erano in posizione precisamente inversa a quella in cui erasi impegnato il combattimento. L'ammiraglio Persano che non aveva veduto l'urto terribile del *Max* domandò con segnale, ove trovavasi il *Re d'Italia*. Gli fu risposto dai testimoni della catastrofe: — Colato a fondo! L'armata intiera, leggendo in aria questa parola funebre, fù compresa di stupore. Un commovente episodio contrassegnò questo triste epitaffio. Il *Principe Umberto*, portandosi al suo posto, passò sul luogo ove erasi inabissato il *Re d'Italia* e fece il segnale — *scoperta di naufraghi* —

« Non ricevendo risposta alcuna, si mise a salvarli.
« Questi avanzi miserabili di un equipaggio sacrificato
« avevano lottato per due ore con le sole loro forze per
« sostenersi a fior d'acqua, minacciati e colpiti nel tempo
« stesso dai proietti amici e nemici che s'incrociavano
« sulle loro teste, o cadevano in mezzo ad essi. Nel tempo
« che attori e testimoni di questo dramma, non pensavano
« che ad uccidersi scambievolmente, niuno aveva potuto
« raccogliarli. Molti di questi disgraziati, sfiniti di forze,
« eransi già lasciati inghiottire, quando un soccorso inaspettato giunse per quelli che sostenevansi ancora: l'abisso vuotò alla superficie qualche avanzo della nave sprofondata; vi si accovacciarono, e poterono così galleggiare fino al momento in cui il *Principe Umberto* gli scoprì per caso e gli salvò dopo 8 ore d'immersione.

« L'istante era solenne per l'ammiraglio Persano e per l'Italia. Malgrado le sue perdite, egli era sempre più forte del nemico che stavagli innanzi fermo ed aggressivo. Andrebbe egli, riconoscendosi vinto abbandonando Lissa ed il campo di battaglia, ad infliggere al suo paese una di quelle incurabili vergogne delle quali il veleno sempre rinascete morde al cuore le nazioni fino nelle classi più infime e che non si lavano che con torrenti di sangue? ovvero ispirandosi al suo dispiacere, andrebbe ad esporre a nuovi disastri quelle navi e quegli equipaggi che sotto la sua deplorabile direzione, non avevano che troppo giustificato la loro diffidenza?

« Ah! se il deputato Boggio si fosse ancora trovato là per ispirargli il suo cieco entusiasmo, la sua fede nei destini d'Italia, senza dubbio egli avrebbe di nuovo tentato la fortuna del combattimento; ma quest'uomo ispirato, l'anima viva della spedizione era scomparso col *Re d'Italia* nel profondo dell'Adriatico, non lasciando che la memoria, quasi oggi dimenticata, di quell'eloquenza sempre pronta, di quell'umore satirico, di quel

« sarcasmi pungenti coi quali egli ha commosso la camera dei deputati di Torino e di Firenze. Cosa strana! « la sua voce sembra ora sortire dalle viscere del mare « per testimoniare a favore dell'ammiraglio Persano. Fra « le spoglie del *Re d'Italia* i flutti hanno gettato sulla « spiaggia austriaca il portafogli, ove il giorno antecedente depositava le sue emozioni, delle scene per lui « nuove dell'attacco di Lissa, e le sue lettere infiammate, « saranno la difesa la più possente nella causa contro « l'ammiraglio, di cui egli fu la più reale giustificazione. « L'ammiraglio Persano volle lusingarsi che avrebbe fatto « assai per l'onore d'Italia trattenendosi un poco presso « il luogo della battaglia. Come un sciacallo costretto a « ritirarsi da una preda pericolosa, scostandosi ed avvicinandosi alternativamente finché durò il giorno, la « flotta italiana si allontanò lentamente: infine coprendo « la sua vergogna con le tenebre della notte fece rotta « direttamente per Ancona, dove la riprovazione generale « accolse il suo capo.

L'ammiraglio Tegethof pensò bene di non rinnovare una pugna nella quale avrebbe dovuto totalmente perire. Quando le navi nemiche sparirono dall'orizzonte del mare, fece entrare la sua squadra nel porto San Giorgio, col cuore gonfio di gioia nel vedere ancora sventolare la bandiera della sua patria, che egli coronava di nuovo splendore. Lissa liberata, la possente spedizione Italiana costretta a ritirarsi con disonore sulle sue coste, quando egli nella sua energica risoluzione non credeva che immolarsi ad un disastro quasi certo; il suo scopo era sorpassato, e quantunque l'onde dell'Adriatico avessero inghiottito i trofei della sua vittoria, egli diveniva tutto ad un tratto, nobilmente e legittimamente, una delle glorie dell'impero, l'eroe popolare del suo paese.

Bispiogliamo le distruzioni: nella squadra austriaca, vi furono in tutti 136 uomini fuori di combattimento, e di questo numero, 105 appartenevano al Kaiser, gli altri

31 alle 26 navi. Quanto alle avarie, la rottura dell'albero di bompresso del *Kaiser*, che fu conseguenza della caduta dell'albero di trinchetto, ed in seguito della rovina del suo cammino, è dovuta all'urto che egli diresse sul *Re di Portogallo*, nel modo stesso che il *Max* figgendo il suo taglia-mare nel fianco del *Re d'Italia* ebbe le piastre di prua arrovesciate e qualche chiavarda staccata, ma niun effetto produssero su lui i proietti italiani. Soltanto quattro cannoni furono messi fuori di servizio nella intiera squadra: il *Don Juan* non ha sulle sue piastre che due leggere traccie dei proietti e le due guancie in legno traversate da una palla da 300, che fece soltanto il suo foro; il *Dalmat* ha l'angolo di una piastra leggermente danneggiato, e qualche segno di colpo d'obice. E questo è tutto. — Sulla flotta Italiana, lasciando a parte il *Re d'Italia*, ove 400 uomini annegarono, e la *Palestro*, l'esplosione della quale ne fece perire 230, non vi si trovano che 99 uomini fuori di combattimento. Il *Re di Portogallo* ricevè qualche avaria nel confricamento col *Kaiser*. I suoi arredi furono quasi intieramente sminuzzati ed il suo piano di bordo rasato sur una lunghezza di cinquanta piedi, ma l'urto non smosse punto la macchina e l'effetto dell'artiglieria austriaca, anche col suo tiro convergente, fedelmente eseguito da tutte le navi, fu impotente contro le corazzate; non una fu seriamente danneggiata. In una parola, quando le due flotte si separarono, erano tutte e due perfettamente in grado di ricominciare il combattimento.

Per altro l'imperizia dell'ammiraglio Persano deluse anche a Lissa le speranze d'Italia.

CAPITOLO XXX ed ULTIMO.

Pace di Vienna — Considerazioni generali sull'avvenire dell'Esercito Italiano.

Allorchè furono definitivamente fissate le conclusioni del lungo armistizio di Cormons, le trattative per la pace non potevano presentare ulteriori difficoltà. La Prussia difatto a Nickolsbourg aveva imposto alla vinta nemica la cessione del Veneto e nulla più; la Francia ci appoggiava debolmente rapporto al Trentino e l'Austria vi rispondeva con altiero rifiuto. I nostri insuccessi terrestri e marittimi limitando così in ogni senso delle esagerate pretese, convenne accontentarsi di ricuperare la Venezia in una linea di confine tracciata per intiero svantaggiosamente all'Italia. E fù anche buona ventura, se dopo due grandi disfatte ricuperammo una bella provincia ed entrammo nelle formidabili fortezze del Quadrilatero.

I plenipotenziari preposti alle trattative di pace conte Wimpfenn e generale Menabrea non ebbero adunque che delle questioni accessorie a trattare. Dopo alcuni dibattimenti prò forma e risguardanti per la massima parte interessi finanziari si divenne il 3 ottobre in Vienna, alla stipulazione dei patti in 24 articoli ed uno addizionale di cui trascriviamo il tenore.

« In nome della santissima ed indivisibile Trinità.

« Sua M. il re d'Italia e S. M. l'imperatore d'Austria avendo risoluto di stabilire fra i loro Stati rispettivi una pace sincera e durevole: S. M. l'imperatore d'Austria avendo ceduto a S. M. l'imperatore dei Francesi il regno Lombardo Veneto: S. M. l'imperatore dei Francesi dal canto suo essendosi dichiarato pronto a

« riconoscere la riunione del detto regno Lombardo-Veneto agli Stati di S. M. il re d'Italia, sotto riserva del
« consenso delle popolazioni debitamente consultate, S. M.
« il re d'Italia e S. M. l'imperatore d'Austria hanno nominato per loro plenipotenziari, cioè:

« S. M. il re d'Italia, il signor Luigi Federico conte
« Menabrea, senatore del regno, gran cordone dell'ordine
« militare di Savoia, grande ufficiale dell'ordine dei Santi
« Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d'oro al
« valor militare, luogotenente generale, comandante generale del genio all'armata e presidente del comitato
« dell'arma etc. etc. etc.

« S. M. l'imperatore d'Austria, il signor Felice conte
« Wimpfenn, suo ciamberrano attuale, inviato e ministro
« plenipotenziario in missione straordinaria etc. etc. etc.

« I quali, dopo essersi scambiati i loro pieni poteri
« rispettivi, trovati in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

« ART. 1.^o — Dal giorno dello scambio delle ratifiche
« del presente trattato vi sarà pace ed amicizia tra S. M.
« il re d'Italia e S. M. l'imperatore d'Austria loro eredi
« e successori, loro Stati e sudditi rispettivi in perpetuo.

« ART. 2.^o — I prigionieri di guerra italiani ed austriaci saranno immediatamente restituiti dall'una e
« dall'altra parte.

« ART. 3.^o — S. M. l'imperatore d'Austria consente
« alla riunione del Lombardo-Veneto al regno d'Italia.

« ART. 4.^o — La frontiera del territorio ceduto è
« determinata dai confini amministrativi attuali del regno
« Lombardo-Veneto.

« Una commissione militare, istituita dalle due potenze contraenti, sarà incaricata di eseguire il tracciato
« sul terreno entro il più breve tempo possibile.

« ART. 5.^o — L'evacuazione del territorio ceduto e
« determinato dall'articolo precedente comincerà immediatamente dopo la sottoscrizione della pace, e sarà ter-

« minata nel più breve termine possibile, conforme agli
« accomodamenti combinati fra i commissari speciali a
« quest'effetto designati.

« ART. 6.^o — Il governo italiano prenderà a suo carico :

« 1.^o La parte del Monte Lombardo-Veneto che rimase all'Austria in virtù della convenzione conclusa a
« Milano nel 1860 per l'esecuzione dell'articolo 7 del trattato di Zurigo;

« 2.^o I debiti aggiunti al Monte Lombardo-Veneto
« dal 4 giugno. 1859 fino al giorno della conclusione del
« presente trattato;

« 3.^o Una somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, per la parte d'imprestito del
« 1854 riguardante la Venezia e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento
« di tal somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, sarà, conforme al precedente del trattato di Zurigo, determinato in un articolo addizionale.

« ART. 7.^o — Una commissione composta dei delegati
« dell'Italia, dell'Austria e della Francia procederà alla
« liquidazione delle differenti categorie enunciate nei due
« primi *alineae* dell'articolo precedente, tenendo conto delle
« ammortizzazioni effettuate e dei beni e capitali d'ogni
« specie costituenti i fondi di ammortizzazione. Questa
« commissione procederà al definitivo regolamento dei
« conti fra le parti contraenti e fisserà l'epoca ed il modo
« d'esecuzione della liquidazione del Monte Lombardo-Veneto.

« ART. 8.^o — Il governo di S. M. il re d'Italia succede nei diritti ed obbligazioni risultanti dai contratti
« regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca
« per oggetti d'interesse pubblico, concernenti specialmente il paese ceduto.

« ART. 9.^o — Il governo austriaco resterà obbligato
« al rimborso di tutte le somme sborsate dagli abitanti

« del territorio ceduto, dai comuni, stabilimenti pubblici
« e corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache
« a titolo di cauzioni, depositi e consegne. Similmente i
« sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e cor-
« porazioni religiose che avranno versato delle somme a
« titolo di cauzione o depositi o consegne nelle casse del
« territorio ceduto saranno esattamente rimborsate dal
« governo italiano.

« ART. 10.^o — Il governo di S. M. il re d'Italia
« riconosce e conferma in tutte le loro disposizioni e per
« tutta la durata le concessioni delle vie ferrate accordate
« dal governo austriaco sul territorio ceduto ed in special
« modo le concessioni risultanti dai contratti posti in
« essere in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857 e 23
« settembre 1858.

« Il governo italiano riconosce e conferma parimente
« le disposizioni della convenzione fatta il 20 novembre
« 1861 fra l'amministrazione austriaca ed il consiglio
« d'amministrazione della società delle ferrovie dello Stato
« del sud Lombardo-Veneto e centrale italiana, così come
« la convenzione fatta il 27 febbraio 1866 fra il mini-
« stero imperiale delle finanze e del commercio e la so-
« cietà austriaca del sud.

« A datare dallo scambio delle ratifiche del presente
« trattato, il governo italiano è surrogato in tutti i diritti
« e in tutte le obbligazioni risultanti per il governo au-
« striaco dalle suddette convenzioni per quanto riguarda
« le linee delle vie ferrate situate sul territorio ceduto.

« In conseguenza, il diritto di devoluzione che ap-
« parteneva al governo austriaco riguardo alle dette vie
« ferrate viene trasferito nel governo italiauo.

« I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma
« dovuta allo Stato dai concessionari in virtù del con-
« tratto del 14 marzo 1856, come equivalente delle spese
« di costruzione delle dette strade ferrate, saranno effet-
« tuati integralmente nel tesoro austriaco; i crediti degli

« intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, come pure
« le indennità per le espropriazioni dei terreni relativi al
« periodo in cui le strade ferrate in questione erano am-
« ministrate a conto dello Stato, e che non fossero ancora
« stati sodisfatti, saranno pagati dal governo austriaco,
« e per quanto essi vi siano obbligati in virtù dell'atto
« di concessione, dai concessionari a nome del governo
« austriaco.

« ART. 11. — È stabilito che l'incasso dei crediti
« risultanti da paragrafi 12, 13, 14, 15 e 16 del con-
« tratto del 14 marzo 1856 non darà all'Austria alcun
« diritto di controllo e di sorveglianza sulla costruzione
« e sull'esercizio delle vie ferrate nel territorio ceduto.
« Il governo italiano si impegna dal canto suo di dare
« tutte le informazioni che potrebbero essere richieste su
« questo rapporto dal governo austriaco.

« ART. 12.° — All'effetto di estendere alle strade
« ferrate venete le prescrizioni dell'articolo 15 della con-
« venzione del 27 febbraio 1866, le altre potenze contraenti
« si impegnano a stipulare, tostochè far si possa, di con-
« certo con la società delle strade ferrate austriache del
« sud, una convenzione per la separazione amministrativa
« ed economica dei gruppi delle vie ferrate venete ed
« austriache.

« In virtù della convenzione del 27 febbraio 1866, la
« garanzia che lo Stato deve pagare alla società delle
« strade ferrate austriache del sud dovrà essere calcolata
« sulla base del prodotto lordo dell'insieme di tutte le
« linee venete e austriache costituenti la rete delle vie
« ferrate del sud austriache attualmente concessa alla società.

« È inteso che il governo italiano prenderà a suo
« carico la parte proporzionale di questa garanzia che
« corrisponde alle linee del territorio ceduto, e che per la
« valutazione di questa garanzia si continuerà a prender
« per base l'insieme del prodotto lordo delle linee venete
« ed austriache concesse alla detta società.

« ART. 13.^o — I governi d'Italia e d'Austria, desiderosi di estendere i rapporti fra i due Stati, si impegnano a facilitare le comunicazioni per via ferrata e a favorire la creazione di nuove linee onde congiungere fra loro le reti italiana e austriaca.

« Il governo di S. M. I. R. Apostolica promette inoltre di affrettare, per quanto far si possa, il compimento della linea del Brenner destinata a unire la vallata dell'Adige con quella dell'Inn.

« ART. 14.^o — Gli abitanti o originari del territorio ceduto godranno, per lo spazio di un anno, a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche e mediante una preventiva dichiarazione all'autorità competente, piena ed intiera facoltà di esportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti, e di ritirarsi con le loro famiglie negli Stati di S. M. I. R. Apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati nel territorio ceduto.

« La stessa facoltà è reciprocamente accordata agli individui originari del territorio ceduto e stabiliti negli Stati di S. M. l'imperatore d'Austria.

« Gli individui i quali profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere, pel fatto di tale scelta, inquietati nè da una parte nè dall'altra nelle loro persone o beni situati nei rispettivi Stati.

« Il termine di un anno viene portato a due per quegli individui originari del territorio ceduto che, all'epoca dello scambio delle ratificazioni del presente trattato, si troveranno fuori del territorio della monarchia austriaca.

« La loro dichiarazione potrà essere ricevuta dalla missione austriaca la più vicina o dall'autorità superiore di una provincia qualunque della monarchia.

« ART. 15.^o — I sudditi lombardo-veneti facienti parte dell'armata austriaca verranno immediatamente

« liberati dal servizio militare e rinviati alle loro case.

« Resta convenuto che quelli i quali dichiarassero
« di rimanere al servizio di S. M. I. R. Apostolica po-
« tranno farlo liberamente senza venire inquietati per
« questo motivo, sia nella loro persona che nelle loro
« proprietà.

« Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati
« civili originari del regno Lombardo-Veneto che mani-
« festeranno l'intenzione di restare al servizio dell'Austria.

« Gli impiegati civili originari del regno Lombardo-
« Veneto avranno la scelta, sia di rimanere al servizio
« dell'Austria, sia di entrare nell'amministrazione italiana,
« nel qual caso il governo di S. M. il re d'Italia si ob-
« bliga a collocarli in funzioni analoghe a quelle che
« disimpegnavano od a fissar loro delle pensioni il di cui
« importo verrà stabilito secondo le leggi e regolamenti
« austriaci.

« Resta convenuto che gli impiegati di cui trattasi
« verranno assoggettati alle leggi e regolamenti disci-
« plinari dell'amministrazione italiana.

« ART. 16.^o — Gli ufficiali d'origine italiana che
« trovansi attualmente al servizio dell'Austria avranno la
« scelta di rimanere al servizio di S. M. I. R. Apostolica
« o di entrare nell'armata di S. M. il Re d'Italia con i
« medesimi gradi che occupano nell'armata austriaca,
« semprechè ne facciano la domanda nel termine fisso di
« sei mesi a partire dallo scambio delle ratificazioni del
« presente trattato.

« ART. 17.^o — Le pensioni sì civili che militari liqui-
« date regolarmente e che erano a carico delle casse pub-
« bliche del regno Lombardo-Veneto continueranno a ri-
« manere acquisite ai loro titolari, e, se vi è luogo, alle
« loro vedove e figli, e verranno in avvenire pagate dal
« governo di S. M. italiana.

« Tale stipulazione viene estesa ai pensionati tanto
« civili che militari, come pure alle loro vedove e figli,

« senza distinzione di origine, i quali conserveranno il
« loro domicilio nel territorio ceduto e i di cui stipendi,
« pagati fino al 1814 dal governo delle provincie Lom-
« bardo-Venete di quell'epoca, caddero allora a carico del
« tesoro austriaco.

« ART. 18.^o Gli archivi dei territori ceduti contenenti
« i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di
« giustizia civile, come pure i documenti politici e storici
« dell'antica repubblica di Venezia, verranno consegnati
« nella loro integrità ai commissari che saranno designati
« a tale scopo, ai quali verranno del pari consegnati gli
« oggetti d'arte e di scienza specialmente relativi al ter-
« ritorio ceduto.

« Reciprocamente i titoli di proprietà, documenti am-
« ministrativi e di civile giustizia concernenti i territori
« austriaci che potessero trovarsi negli archivi del terri-
« torio ceduto verranno rimessi nella loro integrità ai
« commissari di S. M. I. R. Apostolica. I governi d'Ita-
« lia e d'Austria si vincolano a comunicarsi reciproca-
« mente, dietro domanda delle autorità superiori ammi-
« nistrative, tutti i documenti e le informazioni relative
« agli affari concernenti tanto il territorio ceduto che i
« paesi contigui.

« Essi si vincolano pure a lasciar prendere copia
« autentica dei documenti storici e politici che potessero
« interessare i territori rimasti rispettivamente in possesso
« dell'altra potenza contraente e che, nell'interesse della
« scienza, non potranno essere divisi dagli archivi ai
« quali appartengono.

« ART. 19.^o — Le alte potenze contraenti si obbli-
« gano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili
« facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due paesi
« per l'usufrutto delle loro proprietà e l'esercizio delle
« loro industrie.

« ART. 20.^o — I trattati e le convenzioni che ven-
« nero confermati dall'articolo 17 del trattato di pace

« sottoscritto a Zurigo il 10 Novembre 1859 rimarranno
« provvisoriamente in vigore per un anno e verranno e-
« stesi a tutti i territori del regno d'Italia.

« Nel caso che questi trattati o convenzioni non ve-
« nissero denunziati tre mesi avanti lo spirare di un
« anno dalla data dello scambio delle ratificazioni, essi
« rimarranno in vigore, e così di anno in anno.

« Tuttavia le due alte parti contraenti si obbligano
« a sottoporre nel termine di un anno tali trattati e con-
« venzioni ad una revisione generale onde recarvi di co-
« mune accordo le modificazioni che si repoteranno con-
« formi all'interesse dei due paesi.

« ART. 21.^o — Le due alte parti contraenti si riser-
« vano di entrare, tosto che potranno farlo, in negoziati
« onde concludere un trattato di commercio e di naviga-
« zione sulle basi le più larghe per facilitare reciproca-
« mente le transazioni fra i due paesi.

« Nel frattanto e per il tempo fissato nell'articolo
« precedente il trattato di commercio e di navigazione del
« 18 ottobre 1851 rimarrà in vigore e verrà applicato a
« tutto il territorio del regno d'Italia.

« ART. 22.^o — I principi e le principesse che entra-
« rono nella famiglia imperiale per mezzo di matrimonio,
« rientreranno, facendo valere i loro titoli, nel pieno ed
« intero possesso delle loro proprietà private tanto mobili
« quanto immobili, di cui essi potranno godere e disporre
« senza venire molestati in modo alcuno nell'esercizio dei
« loro diritti. Sono tuttavia riservati i diritti dello Stato
« e dei particolari, da farsi valere con i mezzi legali.

« ART. 23.^o — Per contribuire con tutti i loro sforzi
« alla pacificazione degli animi, S. M. il re d'Italia e
« S. M. l'imperatore d'Austria dichiarano e promettono
« che, nei loro territori rispettivi, vi sarà piena ed intera
« amnistia per tutti gli individui compromessi in occa-
« sione degli avvenimenti politici avvenuti nella penisola
« fino a questo giorno. In conseguenza, nessun individuo

« di qualunque siasi classe o condizione potrà essere pro-
« cessato, molestato o turbato nella persona o nella pro-
« prietà o nell'esercizio dei suoi diritti a cagione della sua
« condotta o delle sue opinioni politiche.

« ART. 24.° — Il presente trattato sarà ratificato, e
« le ratifiche saranno scambiate a Vienna nello spazio di
« quindici giorni o più presto se fare si può.

« In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno
« firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

« Fatto a Vienna il dì tre del mese di ottobre del-
« l'anno di grazia milleottocentosessantasei.

(L. S.)

L. F. MENABREA

(L. S.)

WIMPFEN

Articolo addizionale

« Il governo di S. M. il re d'Italia s'impegna verso
« il governo di S. M. imperiale e reale apostolica ad ef-
« fettuare il pagamento di trentacinque milioni di fiorini,
« valuta austriaca, equivalenti ad ottantasette milioni e
« cinquecento mila franchi, stipulati dall'articolo 6 del
« presente trattato, nel modo ed alle scadenze qui appresso
« determinate.

« Sette milioni saranno pagati in danaro contante
« mediante sette mandati o buoni del tesoro all'ordine del
« governo austriaco, ciascuno di un milione di fiorini,
« pagabili a Parigi al domicilio di uno dei primari ban-
« chieri o di uno stabilimento di credito di primo ordine,
« senza interessi, allo spirare del terzo mese dal giorno
« della sottoscrizione del presente trattato, e che saranno
« rimessi al plenipotenziario di S. M. imperiale e reale
« apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

« Il pagamento di ventotto milioni di fiorini residuali
« avrà luogo a Vienna in denaro contante mediante dieci
« mandati o buoni del tesoro all'ordine del governo au-

« striaco, pagabili a Parigi in ragione di due milioni ed
« ottocentomila fiorini, valuta austriaca; ciascuno scadenti
« di due mesi in due mesi successivi. Questi dieci man-
« dati o buoni del tesoro, saranno parimenti rimessi al
« plenipotenziario di S. M. imperiale e reale apostolica
« al momento dello scambio delle ratifiche.

« Il primo di questi mandati o buoni del tesoro sca-
« derà due mesi dopo il pagamento dei mandati o buoni
« del tesoro per i 7 milioni di fiorini qui sopra stipulati.

« Per questo termine, come per tutti i termini se-
« guenti gli interessi saranno calcolati al 5 per 100, par-
« tendo dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio
« delle ratifiche del presente trattato. Il pagamento degli
« interessi avrà luogo a Parigi alla scadenza di ogni
« mandato o buono del tesoro.

« Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza
« e valore che se fosse inserito parola per parola nel
« trattato d'oggi.

(L. S.)
(L. S.)

L. F. MENABREA
WIMPFEN

Conclusa la pace l'Esercito Italiano che aveva so-
gnata larga messe di gloria, ritornava umiliato nelle
guarnigioni della Penisola. Il paese che fin allora aveva
sopportato per crearlo i più gravi pesi finanziari, che si
era astenuto in ogni guisa dall'ingerirsi nella sua orga-
nizzazione reclamò in mille modi e gli organi della stampa
ne chiesero ardentemente la trasformazione, la riduzione,
taluni anche la distruzione. Disarmo, disarmo si gridava
dovunque; questa sola essere la panacea delle dissangua-
te finanze. E questo grido era l'inevitabile contraccolpo
di Custoza e di Lissa. Nè vi poterono resistere i diversi
ministri succedutisi un dopo l'altro alla guerra, imperoc-
chè quell'opinione andava sempre più estendendosi in tutte
le classi sociali. Di qui l'innumerabile caterva di giovani

ufficiali posti in aspettativa ed oggi disgustati dal servizio, perchè da varii anni nella vita civile vi hanno contratto abitudini diverse dalla severa disciplina che vige sotto le armi: di qui il congedo successivo di un gran numero di classi, ond'è che i reggimenti sono ridotti ai minimi termini ed è impossibile l'eseguire qualsiasi specie d'esercitazioni. Il ripeter sempre che l'Esercito è pianta parassita che costa e nulla produce ha cominciato a far nascere il dubbio anche nei buoni ufficiali che realmente la loro missione non sia fra le più utili allo sviluppo della moderna società. E così questo malessere materiale e morale gravita qual atmosfera di piombo sulle file dell'armata e snerva anco le intelligenze più elette, cui l'avvenire non presenta nè prospettiva di gloria, nè di brillante carriera, nè di elevata considerazione.

Ed è d'uopo il dire a gran confusione che allorchè si trattò della distruzione dell'Esercito, tutti i partiti si son dati concordi all'opera di demolizione. Destra e Sinistra, moderati ed esaltati, gli uni spinti da fini politici, gli altri da colpevole imprevidenza hanno lasciato libero il campo all'onda senza freno.

I deputati militari in parte esautorati dalle sventure del campo di battaglia, in parte più intenti alla difesa della personal posizione che al benessere dell'intero Esercito si sono opposti mollemente. Oggi alla vigilia di una grande conflagrazione Europea, l'Italia disarmata, impotente, non può far udire la sua voce che sarebbe autorevole ove fosse appoggiata dagli argomenti i più seri, vogliam dire da numerose baionette. Che se si crede che quasi per incanto si possa galvanizzare un corpo inerte ed abbattuto, si erra grandemente. Gli eserciti permanenti hanno bisogno di essere educati da lunga mano; essi assorbono è vero delle somme enormi, ma con un giorno di gloria rendono al paese centuplicato il capitale per essi profuso. Quivi è il nodo della questione e ciò non interessero mai i nostri governanti.

La Storia di lunghi secoli di sventure, questa **maestra** infallibile delle generazioni che si succedono non ha nulla appreso agli Italiani. Divisi per lungo volger di secoli ed oppressi dalla forza brutale non eransi giammai potuti costituire in nazione a motivo dell'eccessiva lor debolezza. Un concorso di strane e providenziali circostanze gli rende la libertà e dà loro il mezzo di costituire un Esercito forte e potente. Questo Esercito ha un giorno di sventura e la nazione, invece di adoperarsi a migliorarlo, ad aumentarlo, a renderlo più saldo, tutto pone in opera onde distruggerlo. Non crediamo tal sistema il più saggio e ci auguriamo, o che il paese apra gli occhi e veda l'abisso cui corre incontro, o che il destino sagace e provvido distorni quelle sventure che l'inerzia dei governanti ha minacciato all'Italia.

FINE

INDICE DELLE MATERIE



Proemio	Pag. IV.
-------------------	----------

Capitolo I.

Condizioni politiche della penisola Italica al cominciare dall'anno 1859	1.
--	----

Capitolo II.

L'Italia considerata sotto il rapporto topografico militare , ,	13.
---	-----

Capitolo III.

Gli Eserciti Italiani	68.
---------------------------------	-----

Capitolo IV.

Gli avvenimenti dal 1.º dell'anno 1859 fino alla fine di Aprile	92.
---	-----

Capitolo V.

Invasione Austriaca in Piemonte. — Montebello — Palestro — Confienza — Varese e Como . . .	110.
--	------

Capitolo VI.

Battaglia di Magenta e successivo avanzamento degli Alleati fino al Mincio	153.
--	------

Capitolo VII.

Battaglia di Solferino, investimento di Peschiera e marcia del 5.º Corpo Francese	179.
---	------

Capitolo VIII.

Preliminari di Villafranca e successivo trattato di Zurigo. ,	224.
---	------

Capitolo IX.

Riorganizzazione dell'Esercito Sardo in seguito all'annessione della Lombardia.	250.
---	------

Capitolo X.

Le Truppe Toscane e quelle dell'Emilia	257.
--	------

Capitolo XI.

Lamoricière e l'Esercito Pontificio — Il Corpo Napoletano degli Abruzzi *Pag.270.*

Capitolo XII.

Annessione dell'Italia Centrale — Riorganizzazione dell'Esercito " 276.

Capitolo XIII.

Armi portatili ed Artiglieria dell'Esercito Italiano. » 290.

Capitolo XIV.

Manovre e Regolamenti — Campi d'Istruzione . . » 303.

Capitolo XV.

Genio e Stato Maggiore — Istituti Militari — Cenni biografici " 314.

Capitolo XVI.

Garibaldi in Sicilia — Calatafimi — Palermo e Milazzo " 322.

Capitolo XVII.

Campagna delle Marche e dell'Umbria " 345.

Capitolo XVIII.

Sbarco di Garibaldi in Calabria — Sua marcia fino a Napoli — Disorganizzazione dell'Armata Napoletana " 368.

Capitolo XIX.

Battaglia del Volturno " 378.

Capitolo XX.

L'Esercito Sardo negli Abruzzi — Presa di Capua — Il Garigliano e Mola di Gaeta " 396.

Capitolo XXI

Assedio e resa di Gaeta — Messina e Civitella del Tronto. " 415.

Capitolo XXII.

Riorganizzazione dell'Esercito Italiano in seguito all'annessione delle due Sicilie — Critiche fatte alla medesima " 450.

Capitolo XXIII.

Del Brigantaggio — Principali episodii del medesimo » 462.

Capitolo XXIV.

Cenni sui cambiamenti introdotti nell'organizzazione
dell'Esercito Italiano dal 1862 al 1866. . . . » 490.

Capitolo XXV.

Antecedenti della guerra del 1866 — Preparativi per
la medesima. Distribuzione delle truppe 498.

Capitolo XXVI.

Apertura delle ostilità — La Battaglia di Custoza. » 541.

Capitolo XXVII.

Ritirata dietro l'Oglio e marcia fino all'Isonzo . . » 601.

Capitolo XXVIII.

I Volontari in Tirolo, in Val Camonica, in Valtellina.
La divisione Medici in Val Sugana » 631.

Capitolo XXIX.

La Battaglia di Lissa » 663.

Capitolo XXX. ed ultimo

Pace di Vienna — Considerazioni generali sull'av-
venire dell'Esercito Italiano » 694.

005707 272

Errata Corrige

Nei primo foglio di stampa è incorso un errore nella numerazione. Il PROEMIO di DIECI pagine, è stato marcato con i numeri ROMANI. Le altre VENTIDUE pagine dell'opera sono segnate coi numeri ARABI, incominciando dall'1. Il foglio o fascicolo adunque si compone di pagine 32 ed è così che deve esser corretta la numerazione, progredendo l'opera regolarmente.

- | | | | | |
|---------|----------|---|-----------|-----------------|
| Pag. 14 | linea 12 | circa 650 | | leggi circa 70. |
| » 110 | | CAPITOLO IV. | | » CAPITOLO V. |
| » 514 | » | 32 trascurarsi | | » biasimarsi. |
| » 527 | | Nell' indicazione delle Divisioni e precisamente della 15.a Comandante Generale medici - alla Brigata Sicilia - | | |
| | | Reggimenti 61, 62. Sauli | | » Sacchi. |
| » 576 | » | 21 Fantana | | » Fontana. |